ANTONIO ILLIBATO

CATERINA VOLPICELLI

DONNA DELLA NAPOLI DELL'OTTOCENTO

PREMESSA

La persona di Caterina Volpicelli, a somiglianza di altre figure del panorama femminile della Napoli dell'Ottocento, non ha sollecitato finora l'attenzione degli studiosi, come avrebbe meritato. Dopo il lavoro di Michele Jetti, che ha il pregio di attingere a documenti di prima mano, ma anche il limite di essere stato scritto in funzione del processo di canonizzazione e con il proposito di edificare, gli scritti apparsi su questa donna colta e gentile si limitano a ripetere acriticamente quanto detto dal vecchio biografo, senza nessuna preoccupazione di respiro storico.

Il volume A. D. S. C., *La pescatrice di anime in mezzo al secolo…La venerabile Caterina Volpicelli fondatrice delle "Ancelle del Sacro Cuore"*, che vide la luce nel 1966, e la biografia di Carmelo Conti Guglia, pubblicata nel 1981 e ristampata nel 1996, lavori stesi con finalità edificanti, non offrono contributi degni di nota, anche se il profilo tracciato da quest'ultimo si fa apprezzare per qualche buono spunto.

Di differente spessore è il saggio di Giovanni Papa, uscito nel 1981, che avviò un discorso più impegnativo e articolato sulla persona e l'opera della Volpicelli, facendo luce sulle sue relazioni con la francese Louise-Thérèse de Montaignac e i suoi consiglieri Henri Ramière e Jules Chevalier. L'autore, che conosceva la documentazione concernente la de Montaignac per aver curato la voluminosa *Disquisitio de vita et auctoritate* della religiosa francese, per conto dell'Ufficio storico della Congregazione per le cause dei santi, ebbe il merito di mettere sotto gli occhi del lettore italiano una corposa serie di documenti, di notevole interesse per chi avesse avuto tempo e voglia di occuparsi della fondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore. Ma la scarsa conoscenza dell'Ottocento religioso meridionale fece incorrere l'autore in giudizi per lo meno affrettati su alcune personalità che, per via delle loro cariche istituzionali, ebbero rapporti con la Volpicelli e la sua opera.

La ricorrenza del primo centenario della morte poteva essere l'occasione propizia per iniziare una riflessione storica appropriata sulla donna napoletana, collocandola nel suo naturale quadro geografico e temporale. Si pensava, infatti, «di cominciare ad uscire da certi canoni di approfondimento di singole figure di santi, per aprirsi alla feconda possibilità di vedere ciascuno di essi in rapporto (biografico, spirituale, geografico …) con altri che, più o meno coevi, svolgevano la propria opera di edificazione della vita civile e della vita ecclesiale del Mezzogiorno». L'acuta intuizione del curatore non trovò proporzionato, però, approfondimento nel volumetto collettaneo *Caterina Volpicelli nella "cordata di santi" dell'Ottocento meridionale*, risultato della tavola rotonda promossa a Pompei nel 1994 dalla congregazione delle Ancelle.

Tutto questo, se ha reso più onerosa la mia fatica, mi ha fatto trovare il cammino sgombro da *cliché*, dai quali occorre tenersi lontano e dai quali non è sempre facile guardarsi. Il reale, scrisse con grande penetrazione Henri-Hirénée Marrou, ha una sua «sconcertante complessità», che «si sottrae da ogni parte agli schemi che vorrebbero imprigionarla».

Quando mi misi all'opera non conoscevo molto di Caterina Volpicelli, mentre avevo letto parecchio dell'ambiente in cui nacque e pose fine alla sua esistenza terrena. Sapevo che era vissuta in anni decisivi per la storia d'Italia, segnati dal turbinoso trapasso dal paternalismo borbonico al nuovo regno d'Italia, e che anche nella città partenopea il «funesto dissidio» tra Stato e Chiesa lacerò le coscienze di parecchi credenti. Tuttavia, appena messo il naso nelle carte, mi accorsi presto che avevo quasi da apprendere non solo sulla persona e sulla spiritualità dell'ardente donna, ma anche sulla Napoli di secondo Ottocento: soprattutto sulle tante presenze femminili di estrazione nobile e altoborghese, per le quali Caterina fu un punto di riferimento per oltre un trentennio.

Per questo, nel delineare la sua biografia, mi sono proposto di non perdere di vista il quadro storico, cercando di raccogliere, nella misura in cui mi è sembrato utile, notizie su persone e fatti coevi, anche perché manca una ricostruzione storica d'insieme del vissuto del popolo cristiano della città e della diocesi di Napoli del suo tempo. Ho cercato, soprattutto, di comprendere le ragioni profonde, che motivarono la sua azione.

Da questa convinzione discende l'ampia ricerca archivistica e bibliografica. Di notevole interesse s'è rivelata la documentazione dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli, specialmente per la conoscenza di alcune vicende, rimaste finora inedite, che diedero parecchie pene alla protagonista di questa ricerca: le incomprensioni con il barnabita Antonio Maresca e con il gesuita Emile Regnault, la pubblicazione del periodico «La voce del Cuore di Gesù» e la penosa diatriba tra l'arcivescovo Sanfelice e il canonico Caruso da una parte, e il cardinale Vincenzo Vannutelli dall'altra, nella quale alla Volpicelli toccò svolgere la proverbiale parte di chi è costretto a legare l'asino dove vuole il padrone. Né va dimenticata l'importanza della biblioteca e del carteggio di Caterina, custoditi nella casa centrale delle Ancelle del Sacro Cuore. Purtroppo si fanno desiderare alcuni volumi, di cui siamo informati dalle sue lettere, e parecchi documenti consultati da Jetti.

L'unità d'Italia, per Napoli, non significò solo la fine di un'epoca, ma anche la soppressione di conventi, monasteri, congregazioni religiose e seminari. Tutto questo ebbe una serie di conseguenze, imprevedibili fino a quel momento, e sul piano religioso e su quello socio-economico. In questo contesto profondamente dilacerato la perspicace donna, con lo sguardo rivolto al futuro, iniziò a immaginare un nuovo modo di vivere i valori spirituali e un nuovo modello di vita religiosa. La società non è più il luogo da cui fuggire, rinchiudendosi nel monastero o nel convento,

ma il campo in cui lavorare per riportarla agli ideali cristiani, da cui le classi sociali più elevate sembravano prendere sempre più le distanze. Non tutti allora capirono il suo progetto, troppo in anticipo sui tempi.

Tuttavia la generosa donna non chiuse gli occhi sulle miserie della sua città e non si sottrasse al dovere della carità: problema al quale guardò con l'occhio attento ai nuovi tempi, non facendosi ingannare da illustri esperienze del passato, meritorie nei tempi che furono ma adesso non più proponibili. Non ho trovato nella sua biblioteca, come mi sarei aspettato, i quattro volumi della *Storia della carità napoletana* di Teresa Filangieri, che teneva la Volpicelli in grande considerazione. La benefica e colta duchessa, nel 1875, rilevava che dopo le soppressioni di congregazioni e case religiose, era diventato «necessità suprema e ineluttabile di educare le fanciulle alla operosità cristiana, affinché da questa esse possano trarre onestamente la vita». Auspicava, pertanto, una nuova istituzione capace di avviare le orfane a farsi un'istruzione e ad avere una qualificazione professionale, anche come «cameriere, operaie e fino serve-cuoche». Per una donna povera, affermava, la più ricca dote «è l'arte sua». In questo contesto culturale Caterina inserì il suo orfanotrofio delle Margherite, che mirava a fornire alle ragazze non solo un tetto e un pane per l'oggi, ma anche la possibilità di avere un lavoro onesto e remunerato per il domani.

Attenta ai problemi del suo tempo, la Volpicelli mise al centro della sua vita spirituale e del suo apostolato la devozione al Sacro Cuore. Una devozione, nata in Francia e presente a Napoli dal 1700, di cui divenne ardente propagatrice, grazie anche alla sua conoscenza della letteratura spirituale francese e ai suoi rapporti con alcuni personaggi di spicco dei movimenti d'oltralpe, fortemente impegnati nella diffusione di quella devozione.

Da tutto questo partono le sue relazioni con cardinali e vescovi, con prestigiosi ecclesiastici e personalità napoletane di alto rango, con fondatori e fondatrici di congregazioni religiose e con alcune caratteristiche figure, che segnarono in profondità l'Ottocento meridionale, i cui nomi il lettore troverà ampiamente evocati in questo libro.

Poiché questo lavoro non è la vita di una santa, cosa che non saprei e non ho inteso fare, né un libro di riflessione spirituale e di devozione, ma di storia, ho avuto cura di selezionare le fonti. Tra l'altro, ho sottoposto ad attento esame critico le deposizioni dei testi dei processi canonici, dal momento che essi vengono approntati non con la preoccupazione di dare un giudizio storico sul servo o sulla serva di Dio, ma in ordine alla valutazione dell'esercizio eroico delle virtù cristiane.

Dalla ricca documentazione archivistica e dalla bibliografia presa in esame mi pare che traspaia un ritratto sufficientemente fedele di questa interessante figura femminile dell'Ottocento. Non ho la presunzione di aver fatto un'opera perfetta, né di avere esaurito il tema. La ricerca storica, è noto, è sempre perfettibile; ma ritengo di aver fornito parecchie indicazioni utili a quanti potrebbero essere

interessati a una rivisitazione critica della storia religiosa e della società meridionale dell'Ottocento, scevra da apriorismi e da "sentito dire".

Questo approfondimento aiuterebbe anche a comprendere meglio il rapporto tra «donne e fede» e «donne e religione», per dirla con espressioni care ad alcuni studiosi del nostro tempo. Ovviamente non parlo solo di donne monache, bizzoche o suore, ma di donne qualsiasi, coniugate o nubili che siano. Ne riceverebbe luce, tra l'altro, anche la vicenda delle numerose donne menzionate in questo lavoro e della stessa Caterina Volpicelli, una personalità peculiare nel panorama delle fondatrici di istituti di vita consacrata del suo tempo, che si occuparono prevalentemente di insegnamento, soprattutto dei piccoli, e dell'assistenza ai malati, negli ospedali e a domicilio.

Questa biografia è nata per il vivo interessamento delle Ancelle del Sacro Cuore. Ad esse, che con grande sensibilità hanno messo a disposizione la documentazione custodita nel loro archivio, va il mio caldo ringraziamento. Mi è gradito, inoltre, esprimere il mio cordiale grazie alla signorina Carmela Salomone, che con la sua intelligente solerzia ha agevolato l'indagine nell'Archivio Storico Diocesano di Napoli, e alle Ancelle Elena Santoro e Karin Paez, che con diligenza e sconfinata pazienza hanno condiviso con me il *pondus diei et aestus*.

ANTONIO ILLIBATO

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE E SIGLE

AASCV	Archivio Ancelle del Sacro Cuore di Caterina Volpicelli.
ABLP	Archivio Bartolo Longo di Pompei.
ASDN	Archivio Storico Diocesano di Napoli.
ASN	Archivio di Stato di Napoli.
Atti rimarchevoli	*Atti rimarchevoli della Pia Unione delle Ancelle ed Oblate del Sacro Cuore*, voll. 3, mss. AASCV, Armadio A, cartella 1.
BSS	*Bibliotheca Sanctorum*, voll. 13, Roma 1961-1970, con voll. 2 di *Appendice*, Roma 1987-2000.
CAPECELATRO	A. CAPECELATRO, *Vita del P. Lodovico da Casoria*, Napoli 1887.
CS	*Campania Sacra.*
DBI	*Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960…
DIP	*Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da G. PELLICCIA e G. ROCCA, voll. 10, Roma 1974-2003.
DSMC	*Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980*, a cura di F. TRANIELLO e G. CAMPANINI, voll.5 con vol. 1 di *Aggiornamenti*, *1980-1995*, Torino-Genova 1982-1997.
EC	*Enciclopedia Cattolica*, voll. 12, Città del Vaticano 1948-1954.
HC, VII, VIII	R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi sive Summorum Pontificum, S. R. E. Cardinalium, Ecclesiarum antistitum series*, VII, Patavii 1968; VIII, Patavii 1979.
ILLIBATO, I, II, III	A. ILLIBATO, *Bartolo Longo. Un cristiano tra Otto e Novecento*, voll. 3, Pompei 1996-2002.
JETTI I, II, III	M. JETTI, *Di Caterina Volpicelli Istitutrice delle Ancelle del Sacro Cuore libri tre*, voll. 3, Napoli 1900-1907.
Memorie	C. VOLPICELLI, *Le «Memorie» e altri scritti della giovinezza*, a cura di A. ILLIBATO, Frattamaggiore 2001.
PAOLONI	D. PAOLONI, *Gli eroi del clero di Napoli*, voll. 2, Napoli 1910-1922.

PAPA	G. PAPA, *Caterina Volpicelli e la presenza francese nelle sue opere*, Napoli 1981.
P. LUDOVICO DA CASORIA	P. LUDOVICO (PALMENTIERI) DA CASORIA, *Epistolario*, a cura di G. (F.) D'ANDREA, voll. 3, Napoli 1989.
Processus apostolicus	*Processus apostolica auctoritate in Curia neapolitana constructus super virtutibus et miraculis in specie Venerabilis Servae Dei Catharinae Volpicelli virginis neapolitanae, fundatricis pii Instituti Ancillarum SS.mi Cordis Iesu*. ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 645.
Processus ordinarius	*Processus ordinaria auctoritate Neapoli constructus super fama sanctitatis vitae virtutibus et miraculis Servae Dei Catharinae Volpicelli fundatricis Instituti Ancillarum SS. Cordis Iesu.* ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 642.
Ricordi	*Caterina Volpicelli. Ricordi degli anni passati in famiglia 1839-1867*, Napoli 1895.
Ristretto	*Ristretto della vita della venerabile serva di Dio Caterina M.a Volpicelli fondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore di Napoli*, Napoli ²1925.
SANTAMARIA	P. SANTAMARIA, *Historia collegii patrum canonicorum metrop. Ecclesiae neapolitanae ab ultima eius origine ad haec usque tempora*, Neapoli 1900.
SF	*La Scienza e la Fede*.

CAPITOLO I

I tempi di Caterina Volpicelli

Il quadro politico

La sconfitta e la successiva abdicazione di Napoleone, dopo tante traversie, permisero agli Stati europei di respirare liberamente. A coronamento dell'opera di ricostruzione politico-territoriale dell'Europa, compiuta al Congresso di Vienna, il 26 settembre 1815 i sovrani di Russia, Prussia e Austria stipularono a Parigi il cosiddetto patto della Santa Alleanza, con il quale i contraenti si impegnarono a conformarsi, nel governo dei loro popoli, ai principi «di carità cristiana, di giustizia e di pace scritti nell'eterna religione di Dio Salvatore». I firmatari, inoltre, si obbligarono a prestarsi reciproca assistenza, aiuto e soccorso in qualunque occasione e luogo. Era posta, così, la base della politica dell'intervento, di cui Metternich fu l'anima, diretta a conservare intatto l'edificio del Congresso di Vienna e delle restaurazioni e che ebbe applicazione specialmente in Italia[1].

Per impedire eccessi di reazione, Metternich, d'accordo con la Gran Bretagna, impose a Ferdinando IV, ritornato a Napoli il 17 giugno di quell'anno, precise condizioni: amnistia politica, validità delle vendite dei beni demaniali ed ecclesiastici, riconoscimento del debito pubblico, conservazione dei gradi e degli onori militari agli ufficiali di Murat e piena parità di trattamento ai legittimisti e ai murattiani nell'esercito e nell'amministrazione[2].

Con decreto del 3 agosto 1815, Ferdinando diede incarico a tre commissioni di studiare una riforma dei codici, che tenesse conto dell'indole delle popolazioni e dei mutamenti dei tempi. I nuovi codici, che videro la luce nel 1819, in realtà non presentavano grandi novità rispetto a quelli del decennio francese. Poi, l'8 dicembre 1816, unificò le corone di Napoli e Sicilia, assumendo il titolo di Ferdinando I, re del Regno delle due Sicilie. Pose fine, così, all'autonomia della Sicilia, da lui concessa nel 1812. Il territorio al di qua e al di là del faro, unito amministrativamente, fu diviso in province, «secondo una organizzazione uniforme e centralizzatrice di tipo francese»[3].

Il governo, benché fosse improntato a moderazione, non riuscì a ottenere quel consenso, che avrebbe meritato. Il paese «dormiva tranquillamente su un vulcano»[4]. Il magma di questo vulcano,

---

[1] L. SALVATORELLI, *Sommario della storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni*, Torino 1950, p. 529.

[2] S. J. WOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*. *Dal primo Settecento all'Unità*, III, Torino 1973, pp. 254-255. Il quadro politico-sociale del primo quindicennio dell'Ottocento fu delineato G. TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in *Storia di Napoli*, dir. da E. PONTIERI, IX, Napoli 1972, pp. 1-133. Sulla politica dei Napoleonidi e sulla vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici durante il decennio francese, cf. J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte 1806-1808*, Paris 1911; A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965; P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel regno di Napoli (1806 -1815)*, Milano 1964.

[3] TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte*, pp. 73-75; SALVATORELLI, *Sommario della storia d'Italia*, p. 532; WOLF, *La storia politica*, pp. 255-256, 526.

[4] L. BLANCH, *Scritti storici*, a cura di B. CROCE, II, Bari 1945, pp. 116-117.

che esploderà il 2 luglio 1820, si componeva di vari elementi: l'isolamento del governo dal popolo, il malcontento di una parte dell'esercito, che si riteneva mal vista dal re perché formata da ex murattiani, l'ostilità della borghesia agraria, che non aveva ottenuto da Ferdinando lo sperato riconoscimento politico della sua funzione, la crisi economica, il rafforzamento della carboneria, che traeva vantaggio dalle difficoltà in cui versava il Regno e, infine, la notizia della costituzione concessa da Ferdinando VII di Spagna sotto la spinta del moto rivoluzionario, scoppiato a Cadice il 1° gennaio 1820[5].

Il re, con editto del 6 luglio di quell'anno, promise di accordare una costituzione, che il 13 di quel mese giurò nella cappella regia di difendere e conservare; il 1° ottobre aprì il parlamento con grande solennità e tra gli applausi del popolo. Ma nel gennaio seguente chiese l'aiuto degli Stati della Santa Alleanza per abolire il nuovo regime. Vana fu la resistenza dell'esercito costituzionale che, battuto a Rieti e sul Garigliano, fu costretto a porre fine alle ostilità con una convenzione firmata il 20 marzo 1821. Il giorno seguente i pochi deputati presenti in parlamento votarono il testo di una protesta, stilata da Giuseppe Poerio, «contro la violazione del diritto delle genti», rimettendo «la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e de' popoli». Il 23 di quel mese le truppe imperiali occuparono Napoli[6].

Ferdinando I morì improvvisamente il 4 gennaio 1825, lasciando «molti ricordi dolorosi, scarsi rimpianti ed un paese in condizioni tristissime». Le finanze erano allo stremo, le risorse erano assorbite dai debiti, mentre un esercito straniero sorvegliava con occhi di lince perché tutto si svolgesse secondo le direttive, che Metternich impartiva da Vienna[7]. Il breve regno di Francesco I (1825-1830), è stato scritto, più che un regno potrebbe essere considerato «un interregno fra la morte del suo fantastico padre, ormai vecchio, e l'incoronazione del suo dinamico figlio»[8]. Nonostante ciò quel quinquennio segnò un periodo di assestamento, che pose le basi per quel progetto economico che avrebbe dato i suoi frutti migliori nei primi anni di regno di Ferdinando II.

Gli anni che vanno dal 1830 al 1848 furono contrassegnati da «un tono di cordialità e di fiducia, di benessere e di serenità»[9]. Lo spirito pubblico si mantenne costantemente tranquillo: tranquillità che piccoli episodi d'intolleranza politica, privi di presa sul resto della popolazione, non riuscirono complessivamente a scalfire. L'8 novembre 1830 il ventenne Ferdinando II, nell'atto di cingere la corona, emanò un energico proclama: «Avendoci chiamato Iddio ad occupare il Trono

[5] P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, a cura di N. CORTESE, III, Napoli 1967, pp. 108-122; BLANCH, *Scritti storici*, II, pp. 110-116; A. LEPRE, *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma 1967, pp. 7-26; TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte*, pp. 7-79.
[6] COLLETTA, *Storia del reame*, III, pp. 266-267; TALAMO, *Napoli da Giuseppe Bonaparte*, pp. 85-90.
[7] G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, Milano 1981, p. 315.
[8] H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Milano 1973, p. 13.
[9] E. CIONE, *Napoli romantica 1830-1848*, Napoli 1957, p. 22.

dei Nostri Augusti Antenati, […] sentiamo […] l'enorme peso che il Supremo Dispensatore dei Regni ha voluto imporre sulle nostre spalle nell'affidarci il governo di questo Regno. Siamo persuasi che Iddio, nell'investirci della Sua autorità, non intende che resti inutile nelle Nostre Mani, siccome neppure vuole che ne abusiamo. Vuole che il nostro Regno sia un Regno di giustizia, di vigilanza, di saviezza». Sua cura principale sarebbe stata quella di proteggere la religione, garantire l'imparziale amministrazione della giustizia, risanare le finanze, riordinare l'esercito. Si voleva, insomma, che il regno «entrasse in migliori speranze». Erano promesse, osservò un testimone dei fatti, solite a farsi a inizio di ogni nuovo regno, ma parecchie cose le rendevano «solenni». Il nuovo re annunziava giustizia e clemenza, censurando in questo modo l'operato di suo padre Francesco I[10].

Il sovrano aveva deciso di risanare il bilancio e non perse tempo a farlo. Oltre ad aprire i forzieri delle riserve regie, soppresse una sostanziosa fetta delle rendite private istituite da suo padre e ridusse notevolmente quelle concesse da suo nonno. Perfino il principe di Canosa si vide diminuire i propri assegnamenti da 8000 a 3500 ducati annui[11]. Si procedette a una trattenuta sugli emolumenti più alti e a una riduzione delle tasse, che gravavano sui meno abbienti. Né si mancò di sorvegliare perché gli abbondanti sussidi, prelevati dai fondi del re, andassero a beneficio di poveri meritevoli e non invece a ingrossare il peculio di faccendieri disonesti. L'11 gennaio 1831 fu annunziato che la riduzione «dell'assegnamento» di casa reale e «l'economia» ottenuta dal riordinamento dei ministeri avevano consentito il pareggio del bilancio. Per l'esercizio 1831, faceva sapere Ferdinando, «rimane disponibile la somma di ducati 110.050. Noi ci siamo proposti di impegnarli a sollievo del nostro popolo, colla riduzione del dazio sul macinato»[12].

Al bilancio in ordine si univano il condono della metà della pena che restava da scontare per reati politici e l'abrogazione degli ostacoli di natura politica nell'accesso agli uffici pubblici. Il giovane re cominciò così a caratterizzare quello che sarà lo stile del suo lungo governo: interessamento per il bene del Regno, «ma evitando sia le interferenze estere in esso, sia qualsiasi deviazione da un paternalismo illuminato»[13]. Uno stile di governo, conviene precisare, che isolando Napoli dagli altri Stati si ritorceva contro il Regno, sia dal punto di vista politico che economico, e sarà il motivo principale del fallimento della politica di Ferdinando e del crollo dello stesso Regno.

Il 21 novembre 1832 il sovrano, nel santuario della Vergine dell'Acqua Santa di Voltri, impalmò la ventenne Maria Cristina di Savoia, ultima figlia di re Vittorio Emanuele I; il 30 di quel mese, provenienti da Genova, i reali sbarcarono a Napoli fra le salve dei cannoni dei castelli e delle

[10] P. CALA'-ULLOA, *Il regno di Ferdinando II*,, a cura di G. F. DE TIBERIIS, Napoli 1967, p. 25.
[11] W. MATURI, *Il principe di Canosa*, Firenze 1944, p. 272.
[12] ACTON, *Gli ultimi Borboni, pp. 71-72.*
[13] CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, pp. 332-333.

navi da guerra ancorate nel porto. La pioggia torrenziale non scoraggiò l'enorme folla accorsa a fare ala al loro passaggio. Gli sposi potevano sognare felicità e un lungo e lieto futuro, che furono invece di breve durata felicità durò poco più di tre anni. Il 16 gennaio 1836 nacque l'atteso erede al trono, ma il 31 di quel mese la giovane madre pose fine alla sua intemerata esistenza terrena. Lasciò fama di «regina santa» nel popolo che, fino alla caduta della dinastia, fu solito indicare il frutto delle sue viscere, Francesco II, «figlio de Santarella». Pio IX, il 9 luglio 1859, firmò il decreto di introduzione della causa di canonizzazione, alla quale anche lo storico «profano», scrisse Benedetto Croce, può portare «il suo contributo di verità con l'attestare che nessuna voce sussurrò mai il più lieve dubbio sulla purissima virtù di Maria Cristina di Savoia, nessuna calunnia osò vibrarle contro il dardo della lingua viperina»[14].

Agli inizi di agosto del 1836 si manifestarono in Puglia i primi sintomi del colera, che il 2 ottobre raggiunse Napoli. Durante l'inverno, che placò per un momento il morbo, Ferdinando riuscì appena a condurre a Napoli la nuova moglie, Maria Teresa d'Austria, da lui sposata con grande riservatezza il 9 gennaio 1837. Il 13 aprile ricomparve l'epidemia con sintomi assai gravi; i quartieri più colpiti furono quelli di Pendino, Mercato e Porto. Il re diede prova di impegno civile e di coraggio, visitando gli ospedali e percorrendo a piedi i rioni più affollati, in cui il colera infuriava con maggiore violenza. In presenza della gente mangiò il pane, che voci calunniose dicevano attossicato. Quando, nel mese di settembre, la situazione tornò normale, si calcolò che a Napoli il morbo aveva ucciso oltre 13.000 persone[15].

Se Ferdinando non riuscì a mandare ad effetto i suoi progetti urbanistici, tra cui la costruzione di un asse viario che, partendo da S. Carlo all'Arena, giungesse fino alla strada della Marina, nel 1837 vide arrivare in porto l'ambito disegno della linea ferroviaria Napoli-Portici. L'opera, prima del genere realizzata in Italia, fu data in concessione all'ingegnere Armand Joseph Bayard de la Vingtrie e compiuta in tempi abbastanza rapidi. L'8 febbraio di quell'anno il tecnico francese firmò il contratto, con cui s'impegnava a «costruire la strada di ferro da Napoli a Nocera e Castellammare, e tutte le sue dipendenze, secondo le regole dell'arte»; il 3 ottobre 1839 la popolazione, informata da «avvisi fatti pubblici», potette assistere all'inaugurazione del tratto Napoli-Portici. La stazione di partenza fu ubicata in uno spazio prospiciente via dei Fossi, attuale corso Garibaldi, tra la porta del Carmine e la porta Nolana. La dislocazione della stazione fuori le mura aragonesi non era casuale: nella vicina piazza Mercato, infatti, parcheggiavano le diligenze dirette alle province del Sud. Alla

[14] Manca una biografia critica di Maria Cristina di Savoia. Notizie bio-bibliografiche essenziali si leggono nella voce curata da R. LIOI, in BSS, VIII, coll. 1048-1053. Ma va sempre letto il bel profilo tracciato da B. CROCE, *Maria Cristina di Savoia regina delle Due Sicilie*, in ID., *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, Bari 1956, pp. 267-307.

[15] ACTON, *Gli ultimi Borboni*, pp. 124-133. Le terrificanti vicende del colera furono narrate da G. MALDACEA, *Storia del colera della città di Napoli*, Napoli 1839; G. GUACCI NOBILE, *Storia del colera in Napoli o di alcuni de'Costumi Napoletani del 1837*, a cura di C. FIORE NOBILE, Napoli 1978.

lontananza dal centro cittadino si provvide con un collegamento di due *omnibus* a cavallo che, partendo da piazza Castello, raggiungevano via dei Fossi rispettivamente attraverso la strada di Piliero e della Marina[16].

Il 14 dicembre 1843 sir William Temple riferiva al suo superiore di Londra che la ferrovia era stata prolungata fino a Caserta: «L'11 corrente si ebbe l'inaugurazione della strada ferrata, alla presenza del Corpo Diplomatico, dei Ministri di Stato, degli alti personaggi della Corte e della Magistratura napoletana. La cerimonia della benedizione venne celebrata all'altare appositamente eretto, dopodiché le loro Maestà il Re e la Regina, accompagnati dalla famiglia reale, entrarono nella carrozza loro destinata (carrozza fabbricata in Inghilterra) e il resto della comitiva la seguì sul treno, che arrivò verso le undici alla stazione di Caserta, dove furono serviti rinfreschi»[17].

La diocesi e i vescovi di Napoli

Dal travagliato e lungo conclave apertosi alla morte di Pio VIII, tra contrasti di tendenze abilmente sfruttati dalle grandi potenze e minacce di disordini incombenti nello Stato della Chiesa, il 12 febbraio 1831 uscì eletto il cardinale Mauro Cappellari, che scelse il nome di Gregorio XVI. Di grande pietà e semplicità di vita, perseguì un inflessibile programma di rivendicazione e restaurazione delle libertà religiose e civili del papato. Papa Cappellari è ricordato, soprattutto, per l'intelligente zelo con cui riuscì a rendere familiare alla Chiesa occidentale i doveri e i compiti della diffusione della fede; ma egli fu anche l'autore dell'enciclica *Mirari vos*, che condannò il liberalismo, e l'artefice di un indirizzo politico tendente a rinnovare le istituzioni, anziché concedere costituzioni. Di qui il duro giudizio dato su di lui dagli uomini di parte liberale[18].

Il pontificato di Gregorio XVI, scrisse Giacomo Martina, se in una prospettiva più ampia e a più lungo termine presenta parecchi aspetti positivi, il bilancio del suo governo temporale è «nettamente passivo». Ciò fece sì che mentre il vecchio papa si avvicinava alla fine, che lo colse il 1° giugno 1846, l'opinione pubblica italiana nutrisse nei confronti del cattolicesimo «uno stato d'animo complesso, che si può forse riassumere in due elementi apparentemente opposti, in realtà complementari: un profondo malcontento […] per le reali gravi deficienze dell'amministrazione gregoriana, che finiva per generare un profondo discredito della Chiesa in genere anche fuori dello

[16] Sulla linea ferroviaria Napoli-Portici, si veda il bel lavoro di A. GAMBONI – P. NERI, *Napoli-Portici. La prima Ferrovia d'Italia 1839*, Napoli 1987.
[17] ACTON, *Gli ultimi Borboni,*, pp. 170-171.
[18] Per restare in ambito napoletano, è significativo il giudizio espresso da Settembrini nella famosa o famigerata, a seconda dei punti di vista, *Protesta del popolo delle Due Sicilie*: «Gregorio XVI d'infame memoria». L. SETTEMBRINI, *Scritti inediti*, a cura di F. TORRACA, Napoli 1909, p. 87. Un documentato profilo di Gregorio XVI (1831-1846) ha tracciato G. MARTINA, s. v., in DBI, 59, pp. 229-242.

stato pontificio, e insieme la speranza riposta nel Pontificato romano, come potente fattore di rinnovamento in tutti i campi»[19].

Il 16 novembre 1832 moriva a Napoli il cardinale Luigi Ruffo Scilla. Anni difficili erano stati quelli del suo trentennale governo episcopale. Nonostante le sofferenze dell'esilio, durato dal 1806 al 1815, e i torbidi avvenimenti del 1820-1821, che ne avevano fiaccato le energie, lasciava la diocesi in uno stato migliore di quello da lui trovato nel 1802[20]. A succedergli fu chiamato l'oratoriano Filippo Giudice Caracciolo, nominato arcivescovo di Napoli il 15 aprile 1833[21].

Il 14 maggio il presule diresse una lettera pastorale al clero e al popolo. Dopo il ringraziamento di rito a Gregorio XVI e a Ferdinando II, definito «degno erede del suo Avo», l'arcivescovo affermava di aver voluto scrivere «in volgare linguaggio» affinché tutti potessero comprendere la sua «voce». Suo principale desiderio era quello di insegnare al suo gregge a temere Dio; però, proseguiva, sia lontano da voi «il servir Dio solo per fine di timore». Il Signore, infatti, è «vostro Padre, che vi ama teneramente […]. Amatelo sempre dunque, ed amatelo, perché è degno d'ogni amore; e sia l'amore, che per lui avrete, l'unico vostro amore». Esortava, poi, i suoi diocesani a non profanare il nome di Dio, a non entrare nella sua casa «senza la dovuta interna ed esterna compostezza o in abito e portamento indecente», a santificare i giorni di festa e a non prestare ascolto «alle massime antireligiose e sovvertitrici del secolo».

Infine raccomandava: «concordino, e corrispondano le azioni in voi alla Fede»; non trascurate i doveri che avete verso la società, soprattutto la «la Santità del Matrimonio» e l'educazione della prole. Questa, avvertiva, «è la nuova generazione, che a noi un tempo subentrerà. Se educherete religiosamente i figli vostri, potremo augurarci un lieto avvenire». La lettera si concludeva con una calda esortazione alla pratica del precetto della carità: «Ricordiamoci di esser figli di uno stesso Padre che è nei cieli. Quindi da fratelli perdoniamo le offese, sopportiamo le ingiurie, soccorriamo il mendico, solleviamo l'oppresso, consoliamo l'afflitto: usiamo a dir breve verso tutti quegli atti di

[19] G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974, p. 49.

[20] Manca una biografia del cardinale Ruffo Scilla. Notizie su alcuni aspetti della sua attività pastorale e sul ruolo da lui svolto come presidente della prima giunta di scrutinio al termine del cosiddetto nonimestre costituzionale, forniscono C. D. FONSECA, *La formazione del clero a Napoli tra riforme e restaurazioni*, in CS 15-17 (1984/1986) pp. 118-196; A. D'AMBROSIO – A. ILLIBATO, *Un prete napoletano: Francesco Gattola (1822-1899)*, Roma 2001, pp. 16-24; A. GARGANO, *I "maestri cattivi". Il controllo sull'istruzione a Napoli tra il 1821 e il 1822*, in «Sapienza» 57 (2004) pp. 459-484.

[21] Nato a Napoli nel 1785 dalla nobile famiglia dei duchi del Gesso, fu ordinato prete nel 1809 ed eletto vescovo di Molfetta il 21 febbraio 1820. Il 29 luglio 1833 fu preconizzato cardinale del titolo di S. Agnese fuori le mura. HC, VII, pp. 262, 278. Si fa desiderare uno studio sulla persona e l'attività pastorale del cardinale filippino; del tutto insufficienti sono le scarne pagine del vecchio L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, IV, Napoli 1851, pp. 169-173.

sincero amore, e carità fraterna, che caratterizzano il vero Cristiano, poiché è precetto del Signore che vi amiate a vicenda»[22].

Il colera marcò dolorosamente l'episcopato di Giudice Caracciolo. Appena seppe della «violenta infermità», che aveva colpito alcune città dell'Europa, il cardinale nel mese di agosto del 1835 ne diede avviso ai suoi diocesani, esortandoli alla preghiera e alla fiducia in Dio[23]. Nella prma decade di ottobre del 1836 si verificarono a Napoli le prime morti; il 22 di quel mese l'arcivescovo rientrò dalla villeggiatura per dare disposizioni ai parroci e al clero secolare e regolare[24]. Il 27 seguente, in una lettera inviata a Gregorio XVI per informarlo di quanto stava accadendo a Napoli, si diceva «edificato» dallo zelo dei sacerdoti e dei religiosi, che si prestavano giorno e notte nell'assistenza dei colerosi «con sommo coraggio»[25].

Il 12 novembre 1836 il ministero degli Affari ecclesiastici informò l'arcivescovo che il ministro di Polizia era dell'avviso di non recare il viatico agli infermi «accompagnato col suono di campanelli». Due giorni dopo il prelato rispose che era necessario avvertire i passanti con un «segno convenuto» quando il Santissimo transitava per le strade; fare diversamente, affermava, significa metterli nell'impossibilità di «prestare quegli ossequi ed onori che si devono al Padrone del mondo e di tutti noi. Questo segno in questa Città da tanti secoli, come è noto, si dà coi campanelli sonati in quel modo particolare, né si può certamente cambiare» tutto d'un tratto[26].

In quelle tragiche giornate il cardinale si mostrò generoso e fattivo. Il 15 novembre di quell'anno, prevedendo che le sue disponibilità finanziarie non sarebbero state sufficienti ai bisogni, nominò una commissione di sette ecclesiastici per raccogliere le oblazioni erogate da sacerdoti, religiosi e religiose «a pro' degli orfani bisognosi». Mobilitò i parroci per soccorrere le famiglie dei

[22] ASDN, *Lettere pastorali*, cartella 6.

[23] Il 22 agosto 1835 l'arcivescovo così esortava il popolo: «Per divina misericordia noi siamo stati immuni dal flagello; ma potrebbe ancor sorprenderci […]. Quindi come Pastore delle anime vostre ci affrettiamo a comunicarvi quei suggerimenti, e quelle esortazioni tratte dalle Divine Scritture e dai Santi Padri […], onde […] possiate talmente risvegliare la vostra fede, e conformare il vostro animo, che si ottenga il desiderato fine di allontanare da noi il flagello». Concludeva: «ricorrete […] alla Penitenza, attendete alla Preghiera, esercitatevi in opere da Cristiano, e specialmente largheggiate nell'Elemosina, e nel soccorrere in qualunque modo il vostro prossimo per amor di Dio». ASDN, *Lettere pastorali*, cartella 6.

[24] ASDN, *Diari dei cerimonieri*, n. 20, c. 49v.

[25] Il cardinale faceva anche sapere: «Affollamenti in alcune Chiese designate, pubbliche processioni, secondo l'opinar dei Dottori Fisici, sono veicoli di propagazione dei morbi epidemici e non conviene a me urtare contro questi principi veri o falsi; né render odiose delle pratiche per se stesse così sante e salutari; quindi nell'impossibilità di poter seguire l'esempio dato dalla Sant.à V.a in Roma, e domandarle un Giubileo, ardirei pregarla, se si compiacesse, accordar l'equivalente, vale a dire, concedere delle facoltà estraordinarie ai Confessori per un mese, e delle Indulgenze a coloro che assistessero ad un Triduo da farsi in tutte le chiese ed ai legittimamente impediti altra opera giusta, rimettendo, se così crede, a me la facoltà di poter se occorre commutare qualche opera che fosse dalle circostanze vietata». ASDN, *Carte Filippo Gudice Caracciolo*, fasc. 107, n. 183.

[26] Sembra non rispecchiare esattamente il pensiero dell'arcivescovo, quindi, quanto scritto dalla Guacci Nobile: il cardinale «rispose all'Intendente come Ministro non della Pietà ma dell'Ira Divina. Esser i peccati giunti all'eccesso, insultarsi pubblicamente alle sacre funzioni, doversi non che umiliare atterrire il popolo, affinché si sprofondi nel dolore e, potendo, ne risorga giustificato. Non esser di consolazione o di speranza le parole di Mosè quando minacciava al popolo israelita l'ultimo eccidio». GUACCI NOBILE, *Storia del colera*, p. 84.

colerosi con denaro e generi di prima necessità; particolarmente attivo si mostrò don Gennaro Roverso, parroco di S. Arcangelo all'Arena al Mercato, che predispose un «giro» giornaliero degli infermi per distribuire soldi, «sacconi» e lenzuola. Giudice Caracciolo, infine, accolse le orfane del colera nel ritiro di S. Maria Avvocata e in quello di Regina Paradisi al vico Lava, dando così un segno tangibile del suo interessamento per la gioventù, speranza di un domani migliore[27].

Il morbo, che negli ultimi giorni di dicembre del 1836 sembrava completamente domato, nel mese di aprile dell'anno seguente ebbe un nuovo sussulto, che sconvolse la città e la diocesi partenopea fino agli ultimi giorni del mese di luglio. L'11 agosto 1837 il cerimoniere arcivescovile annotava: «Questa mattina si è incominciato il triduo di ringraziamento per *Colera* morbus. Sua Em.za assistito al Triduo». I napoletani ricordarono a lungo la terribile esperienza vissuta. A tre anni da quei tragici fatti, il 6 agosto 1840, l'arcivescovo si recava ancora a conferire la cresima alle «figliole orfane del colera» di vico Lava[28].

Merito del cardinale fu anche l'istituzione di una quarta congregazione missionaria per il clero delle parrocchie di Chiaia e di Montecalvario, che per la lontananza dal centro cittadino non riusciva a partecipare alle «conferenze» delle altre tre congregazioni missionarie. A prendere l'iniziativa fu il canonico Luigi Monforte[29], validamente sostenuto dall'arcivescovo, che nel 1835 approvò le regole del nuovo sodalizio[30]. La Congregazione della Pia Adunanza, come fu denominata, raccolse presto ecclesiastici insigni per pietà, cultura e zelo pastorale[31].

Nel novembre 1839 Giudice Caracciolo inaugurò l'Accademia arcivescovile, chiamando a farne parte alcune caratteristiche figure di ecclesiastici di buona cultura. L'Accademia, sulla scorta di quella istituita nel 1741 dal cardinale Giuseppe Spinelli, mirava «ad eccitare nel Clero lo studio della cattolica Religione, a difenderla dagli errori più recenti, ed a mostrare quanto sia essa

---

[27] In un appunto, probabilmente di mano del cardinale, relativo al «nuovo Ritiro» di S. Maria Avvocata, si legge: «Sarà questo luogo di ricovero per le orfanelle di padre o di madre, per ora di colerici, in seguito delle orfane in genere. […] Il loro abito e trattamento sarà frugale, quale conviene a povere, ma non manchi il necessario. […] Sarebbe molto eleggere una Dama pia che facesse da Direttrice: ella potrebbe invigilare all'economia interna, alla qualità de'lavori, alla nettezza, al buon ordine. […] Non essendovi rendite stabilite, ma soccorsi mensili, non v'ha luogo a Razionali ed Avvocati. Interinamente la Suora di Carità porterebbe il conto». ASDN, *Carte Filippo Giudice Caracciolo*, fasc. 107, n. 183.

[28] ASDN, *Diari dei cerimonieri*, n. 20, cc. 61v-62r, 105r.

[29] Notizie sul canonico Luigi Monforte (Napoli 1789-1870), che fu per lunghi anni confessore e catechista delle alunne dell'educandato di San Marcellino, offre PAOLONI, II, pp. 52-56. Lo storico del Capitolo scrisse che fu «Sacerdos sanctissimus, qui infirmis pauperibus domi curandis, et extirpandis concubinatibus intentus ingentem pecuniae vim profudit. Congregationem Sacerdotum instituit pro animarum salute. Ferdinandus II ei sorores edocendas, Franciscum Paulum custodiendum Viri motus pietate dederat». SANTAMARIA, p. 518.

[30] ASDN, *Carte Filippo Giudice Caracciolo*, fasc. 110, n. 171.

[31] Cf. *Regolamento della Congregazione, o Pia Adunanza dei Sacerdoti per le SS. Missioni ed Ecclesiastiche Conferenze eretta in Napoli sotto il titolo di Maria SS. Immacolata*, Napoli 1849. Ho dato notizie sull'attività della Congregazione della Pia Adunanza, che ebbe sede nella chiesa di S. Teresella degli Spagnoli, nel mio lavoro *La visita pastorale del cardinale Sisto Riario Sforza nella diocesi di Napoli (1850-!877)*, in CS 29 (1998) pp. 200-201.

conosciuta ed amata in questa capitale»[32]. Due anni dopo vide la luce l'autorevole rivista ecclesiastica «La Scienza e la Fede»[33], che coagulò intorno a sé *l'élite* culturale del clero della diocesi partenopea. Fondata dal sacerdote Gaetano Sanseverino[34], che successivamente fu docente di etica nell'università e canonico del duomo, fu l'organo del movimento neotomista e, fino al 1888, la voce qualificata della Curia napoletana.

L'arcivescovo, quando giunse a Napoli, trovò la cattedrale in uno stato di deplorevole abbandono. I lavori di restauro, condotti tra il 1833 e il 1842, richiesero una spesa di oltre 40.000 ducati, prelevati tutti dalle sue rendite personali[35]. Nei terribili giorni del colera, in cui «i pesi dei poveri» diventavano sempre più onerosi, chiese a Ferdinando II di accordargli l'assegno goduto dai suoi predecessori «sul ramo della Crociata», che il Consiglio di Stato aveva abolito nel dicembre 1832, ma che adesso, era diventato per lui una necessità, dovendo far fronte alle spese per l'assistenza alle ragazze derelitte e per i lavori di restauro del duomo[36].

Il cardinale filippino concluse la sua giornata terrena al tramonto del 29 gennaio 1844. Il suo ministero pastorale sulla cattedra di s. Aspreno non era stato lungo. I redattori de «La Scienza e la Fede» scrissero che in lui brillarono lo «spirito di amabilità» di s. Filippo Neri e di s. Francesco di Sales, dei quali fu particolarmente devoto, l'amore per la preghiera e per i libri, la modestia della vita, l'amore per i poveri e i sofferenti e lo zelo per la formazione dei chierici[37]. Se a quanto fin qui detto, si aggiunge il suo impegno per lo stabilimento dell'Opera per la Propagazione della Fede nella sua diocesi[38], per la diffusione della devozione alla Madonna delle Grazie e a s. Anna, per il riordinamento dell'archivio di Curia[39] e per richiamare clero e popolo al rispetto della casa di Dio e alla morigeratezza dei costumi[40], il giudizio può essere sostanzialmente accolto. Vero è che Filippo Giudice Caracciolo non ebbe la possibilità e il tempo di raccogliere i frutti del suo decennale

---

[32] SF 1-2 (1841) pp. 134-137.

[33] Cf. U. DOVERE, *L'intransigenza cattolica meridionale: il periodico «La Scienza e la Fede» (1841-1888)*, in «Civitas» 33 (1981), nn. 3-4 pp. 23-42; ID., *Gli orientamenti del periodico napoletano «La Scienza e la Fede»*, in CS 11-12 (1980-1981) pp. 374-396.

[34] Sul canonico napoletano Gaetano Sanseverino (+ 1865), cf. P. ORLANDO, *Il tomismo a Napoli nel sec. XIX. La scuola del Sanseverino*, Roma 1968; G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma-Bari 1973, nell'indice dei nomi.

[35] Sui restauri della cattedrale, fatti eseguire da Filippo Giudice Caracciolo, fornisce notizie F. STRAZZULLO, *Restauri del duomo di Napoli tra '400 e '800*, Napoli 1991, pp. 183-197.

[36] ASDN, *Carte Filippo Giudice Caracciolo*, fasc. 107, n. 183. Sulla Bolla della Crociata e sui suoi aspetti di carattere religioso ed economico, cf. A. CASERTA, *La "Bolla della Crociata" nel regno di Napoli*, Napoli 1971.

[37] SF 7 (1844) pp. 71-80.

[38] Cf. ASDN, *Segreteria arcivescovile*, B 88, B 89, B 102.l

[39] Ho dato notizie e bibliografia su questi argomenti nei miei lavori *S. Anna alle Paludi. La Chiesa-La Parrocchia*, Napoli 2002, pp. 50, 73-77; *La cura degli archivi ecclesiastici a Napoli nell'Ottocento*, in CS 32 (2002) pp. 377-380.

[40] Sono significativi alcuni suoi provvedimenti. Il 20 marzo 1834 impartì disposizioni ai parroci e ai rettori di chiese, tese ad evitare «i disordini e gli scandali, che […] s'incontrano […] nelle Chiese della Città e Diocesi»; il 4 luglio 1840 esortava, poi, i fedeli ad osservare sulla spiaggia «le leggi prescritte dalla cristiana modestia, e specialmente la separazione assoluta dei due sessi». ASDN, *Quarantisti*, n. 188; *Lettere pastorali*, cartella 6.

governo episcopale napoletano, ma il suo impegno pastorale servì a preparare il terreno al lungo e al luminoso episcopato del suo successore.

Dopo una vacanza prolungatasi più del solito, l'8 dicembre 1845 prese possesso della sede arcivescovile napoletana Sisto Riario Sforza[41], esemplare figura di vescovo vigile e pio. Gli anni del suo ministero pastorale coincisero con gli eventi che diedero un nuovo assetto all'antico regno di Napoli e alla Penisola: i rivolgimenti del 1848, l'annessione al nuovo regno d'Italia e la fine del potere temporale dei papi. L'accusa di reazionario, se non proprio di legittimista, mossa al porporato dalla vecchia storiografia di parte liberale, alla luce delle più recenti acquisizioni storiografiche, si rivela sempre più infondata. La sua personalità si va ormai delineando come quella di un uomo di Dio e di illumminato pastore di anime.

Il clero diocesano e regolare

Nei primi cinquant'anni dell'Ottocento, nonostante gli sconvolgimenti dell'ultimo scorcio del secolo XVIII e dei primi due decenni del XIX, non mancarono nella diocesi partenopea sacerdoti, religiosi, religiose e laici pii pensosi del bene delle anime e dediti all'ascesi e alle opere di carità.

Il 31 gennaio 1815 si spegneva il santo barnabita Francesco Saverio Maria Bianchi, meritamente chiamato «l'apostolo di Napoli». Immobilizzato negli ultimi dieci anni di vita su una poltrona, non smise il suo impegno di forgiatore di anime elette, fra cui s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe. La stanza del collegio di Portanova, in cui chiuse piamente i suoi giorni, anche quando i suoi confratelli ne trasferirono le spoglie mortali nella chiesa di S. Giuseppe a Pontecorvo, continuò ad essere meta di pii pellegrinaggi[42].

Svolse un lungo e proficuo apostolato nel collegio del Sacro Cuore di Gesù alla Salute, da lui fondato, don Vincenzo Maria De Majo (1741-1824), apprezzato direttore spirituale di sacerdoti e laici. Intimo del servo di Dio don Mariano Arciero e di s. Francesco Saverio Maria Bianchi, fu stimato consigliere della pia regina Maria Clotilde di Sardegna e del cardinale Luigi Ruffo Scilla[43].

---

[41] Sisto Riario Sforza (Napoli 5 dicembre 1810 - 29 settembre 1877), ordinato sacerdote nel 1833, completò gli studi teologici e giuridici a Roma, dove ricoprì vari incarichi, tra cui quello di segretario particolare di Gregorio XVI, che lo nominò vescovo di Aversa ad appena 34 anni. Il 21 giugno 1845 vi fece il solenne ingresso, ma dopo appena sei mesi fu preconizzato arcivescovo della sua città natale. Il 19 gennaio 1846 fu insignito della porpora cardinalizia. Su di lui sono ora disponibili i documentati lavori *Il cardinale Sisto Riario Sforza arcivescovo di Napoli (1845-1877)*, a cura di U. PARENTE - A. TERRACCIANO, [= CS 29 (1998)], Napoli 1998; D. AMBRASI, *Sisto Riario Sforza arcivescovo di Napoli (1845-1877)*, Roma 1999.

[42] Su di lui offre notizie bio-bibliografiche essenziali U. M. FASOLA, s. v., in BSS, V, coll. 1238-1241. Per il vivo ricordo lasciato dal Santo nel quartiere di Portanova, cf. G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, pp. 305-306.

[43] L. MONTELLA, *Vita del servo di Dio Vincenzo M.a De Majo, sacerdote del clero di Napoli, fondatore del Collegio delle Eremite Cappuccine alla Salute sorto sotto il titolo del Sacro Cuore di Gesù*, Napoli 1869.

Fu parroco di grande spessore spirituale e pastorale Vincenzo Romano (1751-1831), che lasciò un incancellabile ricordo di santità fra la gente di Torre del Greco. Dopo l'eruzione del Vesuvio, che nel 1794 danneggiò gravemente la città e la chiesa parrocchiale di Torre, il Romano fu l'anima della rinascita religiosa e civile del casale. Paolo VI lo proclamerà beato il 17 novembre 1963[44].

Visse poveramente tra contadini poveri don Giovanni Guarino, che fu attivo parroco di S. Pietro a Patierno per oltre un quarantennio. Di integerrimi costumi e di profonda pietà, diede prova di grande abnegazione, curando spiritualmente gli infermi, vegliando i morenti, trascorrendo lunghe ore nel confessionale e soccorrendo i poveri. Diffuse l'adorazione del SS. Sacramento, costituendo a tale scopo un'associazione di pie persone, che chiamò «Guardia di Gesù Sacramentato»[45].

Lasciò vivo ricordo, specialmente fra il clero, il colto Angelo Antonio Scotti, docente di paleografia nell'università e arcivescovo titolare di Tessalonica, che morì di tifo petecchiale, contratto nell'esercizio del suo ministero fra gli idrofobi dell'ospedale di S. Maria del Popolo degli Incurabili e gli ammalati del carcere di S. Francesco. Un suo biografo scrisse che fu come «un sole che spandeva i raggi di sua luce da per tutto». Accoglieva con grande disponibilità persone di ogni classe e categoria sociale, che andavano da lui per chiedere consiglio, per confessarsi, per «edificarsi nella sua conversazione o per ricevere sussidi temporali». Morì piamente il 6 maggio 1845[46].

Figura di spicco è quella del venerabile don Placido Baccher. Ordinato sacerdote nel 1806, fece della chiesa del Gesù Vecchio, della quale fu rettore dal 1811 alla morte, un fervido centro di devozione mariana. Fu ardente zelatore del rosario, da lui considerato valida arma di apostolato ed efficace strumento di educazione alla pietà, promuovendo in pari tempo il culto eucaristico . Il Baccher si distinse per il distacco dai beni terreni, per l'amore alla povertà, per il disprezzo degli onori e l'esercizio dell'umiltà. La sua predicazione di stile semplice e chiaro, che rendeva accessibile il messaggio evangelico anche ai più rozzi e ignoranti, richiamò su di lui l'attenzione di tutta Napoli. Durante i luttuosi eventi del colera del 1836-1837 organizzò squadre di soccorso, raccolse e distribuì indumenti e biancherie, correndo premuroso da un capo all'altro della città, apparendo quale «angelus vitae inter mortis discrimina», come si legge negli atti del suo processo canonico. Il santo rettore del Gesù Vecchio è ancora oggi ricordato dai napoletani per la pia pratica

[44] La bibliografia sul beato Vincenzo Romano è ormai abbastanza vasta. Rimando per tutti a M. SASSO, *Vincenzo Romano. Il Vangelo della carità. Un parroco santo tra Illuminismo e Restaurazione*, Cinisello Balsamo 1995; *L'attualità del carisma di Vincenzo Romano*. Atti del II congresso di studi sul beato Vincenzo Romano, a cura di G. BRANCACCIO, Torre del Greco 1997.

[45] Sul servo di Dio Giovanni Guarino (San Pietro a Paterno 1770-1847), cf. A. FERRANTE, *Cenno storico della vita e delle virtù del servo di Dio D. Giovanni Guarino parroco di S. Pietro a Paterno*, Napoli 1864; G. CONIGLIO, in BSS, VII, col. 435.

[46] *Lo spirito dei sacerdoti napoletani ossia raccolta di esempii da formare lo spirito nei giovani sacerdoti*, Napoli 1882, pp. 1-6. Un necrologio ne scrisse SF 9 (1845) pp. 371-394.

del cosiddetto «Sabato Privilegiato» che, dal 30 dicembre 1826, richiama ogni anno in quel giorno anniversario moltitudini di fedeli della città e dei dintorni di Napoli ai piedi della Madonnina di D. Placido[47].

Svolse un meritorio apostolato il gesuita Paolo Capelloni (1776-1857). Trasferito nel 1821 dal collegio di Ferentino al Gesù Nuovo di Napoli, rinnovando le gesta del suo confratello s. Francesco de Gironimo, lavorò per far fiorire la vita cristiana nella città, tra il popolo e nella stessa corte. La pia pratica del mese di maggio, rinverdita grazie alla pietà e allo zelo del santo religioso, alla metà dell'Ottocento richiamava nello splendido tempio di piazza del Gesù uomini e donne di ogni classe sociale, desiderosi di tributare il loro omaggio alla Madre di Dio[48].

Fu ricercato direttore di spirito e apostolo di Secondigliano Gaetano Errico, fondatore della Congregazione dei Missionari dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria e di un'omonima associazione laicale con lo scopo di predicare le missioni popolari. Preghiera, carità e ascesi furono il tessuto della sua esistenza, votata interamente al bene. Alla sua morte il cardinale Sisto Riario Sforza affermò di aver perduto «la più grande colonna» della sua diocesi. Giovanni Paolo II lo beatificherà il 14 aprile 2002[49].

Religiose e laici pii

In concomitanza con gli ecclesiastici operarono religiose e laici pii, di cui conviene ricordare almeno alcune figure di più rilevante interesse. Nel 1810 giunsero a Napoli, per volontà di Gioacchino Murat, le Suore della Carità, capeggiate dalla loro fondatrice Giovanna Antida Thouret. Oltre all'opera assistenziale nell'ospedale degli Incurabili, per la quale erano state appositamente chiamate, le suore francesi si occuparono degli infermi a domicilio, aprirono scuole gratuite per bambine indigenti e un pensionato per fanciulle di «nobili natali» e di civile condizione, che rappresentò un notevole passo avanti rispetto alla proposta educativa e didattica degli antichi Ordini monastici femminili[50].

Anche nella capitale del Regno cominciarono, così, a farsi strada nuovi modelli di vita religiosa, anche se chi era alla guida della Chiesa locale faceva fatica ad immaginare una comunità di

[47] Per don Placido Baccher, va consultato il documentato volume di D. AMBRASI, *Don Placido Baccher 1781-1851*, Napoli 1979.
[48] Su di lui, cf. la voce curata da C. TESTORE, in BSS, III, coll. 761-762.
[49] Su Gaetano Errico (Secondigliano 1791-1860) scrissero S. LOFFREDO, *Gaetano Errico da documenti inediti*, Napoli 1975; G. RUSSO, *Ven. Gaetano Errico profeta dei tempi nuovi*, Roma 1991.
[50] Per s. Giovanna Antida Thouret e la venuta delle Suore della Carità a Napoli, che presero dimora nel monastero di Regina Coeli, sono ora disponibili i documentati lavori di T. REY-MERMET, *Giovanna Antida Thouret. Abbiamo sentito la voce dei poveri*, Roma 1999; P. AROSIO - R. SANI, *Sulle orme di Vincenzo de'Paoli. Jeanne-Antide Thouret e le Suore della Carità dalla Francia rivoluzionaria alla Napoli della Restaurazione*, Milano 2001.

monache con clausura meno rigida di quell'antica e con una regola pensata non solo in funzione del perfezionamento interiore delle religiose, ma anche in vista del loro apostolato[51]. In questo clima suor Maria Luisa Ascione[52], nel maggio del 1840, diede vita al suo progetto di un nuovo istituto religioso, aprendo una scuola gratuita per le ragazze povere del popolare quartiere di Santa Lucia in una modesta casa di vico Forno alla Solitaria. L'umile suora, pressoché illetterata, sarà poi consigliera di bene di ecclesiastici e laici, tra cui Bartolo Longo, Annibale Maria Di Francia[53] e la stessa Caterina Volpicelli.

Il grande complesso ospedaliero di S. Maria del Popolo degli Incurabili, sorto nella prima metà del Cinquecento a opera di Maria Lorenza Longo[54], era stato ed era ancora nell'Ottocento una sorta di palestra in cui parecchie anime generose si esercitavano nelle opere di carità cristiana: preti diocesani e religiosi, chierici, affermati professionisti e uomini di modesta condizione sociale, donne del popolo e nobili dame. Nel primo trentennio dell'Ottocento si distinsero i canonici Lorenzo Monaco e Giuseppe Vinaccia. Quest'ultimo, ecclesiastico di grande zelo, non trascurò gli Incurabili, in cui erano attivi i fratelli della «Congregazione per l'assistenza religiosa e corporale degli ammalati», istituita alcuni decenni prima da don Tommaso Fiore e destinata ad avere lunga vita[55]. Vinaccia pensò di fare qualche cosa di simile anche per le donne:« radunò pie dame, sue penitenti, fervorose signorine, cui dette il misericordioso ufficio di istruire le inferme nella Dottrina Cristiana e di aiutarle con ogni mezzo che avrebbe loro suggerito la carità di Gesù Cristo»[56]. Invece il canonico Lorenzo Monaco (+ 1836), attivo prefetto di una congregazione di studenti da lui fondata nella cappella del palazzo arcivescovile, poi trasferita in quella del soppresso Collegio dei Nobili in vico Nilo, era solito inviare ogni settimana i giovani «più idonei» nel grande ospedale per accudire gli ammalati; nei giorni festivi, inoltre, voleva che vi si recassero di buon mattino per disporre, sotto la guida di un fratello anziano, «con divoti soliloqui gl'infermi a ricevere la comunione» e per «qualche altro servizio di carità»[57].

---

[51] Alcune notizie in merito ho fornito nel mio saggio *Gli istituti di vita consacrata in Campania e le 'Figlie del Rosario di Pompei',* in *Le 'Figlie del Rosario di Pompei'. Spiritualità e azione in cento anni di storia*, Soveria Mannelli 1998, pp. 134-137.

[52] Su suor Maria Luisa Ascione (Barra 1799 – Napoli 1875), cf. ILLIBATO, I, pp. 192-193, 223, 455-456; G. BOCCADAMO, *Maria Luisa Ascione e le 'Illustrazioni' sulla Bibbia*, in *La Bibbia nell'interpretazione delle donne*, a cura di C. LEONARDI, F. SANTI, A. VALERIO, Tavernuzzi 2002, pp. 147-167.

[53] A. GIOVAGNOLI, *Economia, cultura e povertà nel Mezzogiorno*, in AA. VV., *Annibale Maria Di Francia*. *La Chiesa e la povertà*, Roma 1992, pp. 256-258.

[54] Per la fondazione dell'ospedale degli Incurabili rimando a F. S. TOPPI, *Maria Lorenza Longo donna della Napoli del '500*, Pompei 1997.

[55] Sul sacerdote napoletano Tommaso Fiore (1730-1801), cf. PAOLONI, I, pp. 23-27..

[56] *Ivi*, I, pp. 86-89. Più ampie notizie sul canonico napoletano Giuseppe Vinaccia (1741-1819), particolarmente sul suo benemerito impegno educativo, ho dato nel mio lavoro *La donna a Napoli nel Settecento. Aspetti della condizione e dell'istruzione femminile*, Napoli 1985, pp. 88-102, 123-133, 135-139.

[57] PAOLONI, II, pp. 56-58. Di Lorenzo Monaco, nominato canonico del duomo l'8 marzo 1829, lo storico del Capitolo scrisse che fu «vir sanctissmus et iuventutis solertissimus educator: tanta in proximos erat caritate, ut omnia pauperibus,

In quegli stessi anni il terziario agostiniano Giovanni Battista Jossa (1767-1828), umile usciere del tribunale di Napoli, svolse un silenzioso e meritorio apostolato nell'ospedale degli Incurabili, medicando le piaghe degli infermi e adoperandosi perché non restassero privi dei sacramenti. Il modesto «usciere di Gesù», come amava chiamarsi, per svolgere meglio il suo proficuo servizio chiese e ottenne una propria cameretta nel famoso nosocomio[58]. Poi, nel 1832, per interessamento del colonnello Felice Wochinger, che lo amava come un figlio, il giovane operaio Nunzio Sulprizio entrò nel grande ospedale per curarsi da una grave infermità, dando esempio di carità e di rassegnazione cristiana[59].

---

etiam suas vestes, liberalissime distribueret. Nil igitur mirum si plurimi, ut parentem mortuum deflerent, et publico funere cadaver efferretur». SANTAMARIA, p. 464.

[58] Notizie essenziali su Giovanni Battista Jossa, del quale fu introdotta la causa di canonizzazione nel 1853, fornisce L. VANNICELLI, s. v., in BSS, VII, col. 1029.

[59] Scrisse su Nunzio Sulprizio (1817-1836), che Paolo VI dichiarò beato il 1° dicembre 1963, A. MARENA, *Dall'incudine all'altare: Nunzio Sulprizio*, Bari 1963.

CAPITOLO II

Le radici

Via Port'Alba e la parrocchia di S. Maria Maggiore

Quando, nel 1625, il viceré Antonio Alvarez de Toledo, duca d'Alba, costruì la porta che reca tuttora il suo nome, probabilmente non immaginava che sarebbe stata proprio quella porta a tramandare il suo nome ai posteri. L'opera che, nelle intenzioni del solerte duca, mirava a favorire quelli che si recavano ai tribunali, in realtà facilitò a uomini e donne di ogni classe sociale l'accesso alla comoda strada che taglia il cuore della città vecchia, il *decumanus medius* o attuale via Tribunali[1]. Vero è che i cittadini della vecchia Partenope, che non vollero mai saperne del duca d'Alba e dei viceré spagnoli, persistettero per secoli, e qualcuno persiste tuttora, a indicare la porta con l'appellativo di «Sciuscella» o «delle Sciuscelle» per via degli alberi di carrube, o «sciuscelle» in lingua vernacola, piantati in quella zona; ma via Port'Alba continua ugualmente a rammentare ai napoletani vecchi e nuovi il nome di don Antonio Alvarez de Toledo. Posta al limite dei quartieri Avvocata e San Giuseppe, la porta si affaccia sull'antico largo Mercatello o attuale piazza Dante da una parte, e su via Port'Alba dall'altra. Un'arteria, questa, alla quale alcune antiche e prestigiose librerie e qualche rinomata pizzeria e pasticceria danno tuttora un certo fascino.

Chi oggi, lasciata alle spalle via Port'Alba, s'incammina per via Tribunali, non tarda a scorgere alla sua sinistra la facciata di stile barocco della chiesa di S. Maria Maggiore o della Pietrasanta. Il tempio fu voluto, nei primi decenni del secolo VI, dal vescovo di Napoli s. Pomponio che, come si legge nel *Liber Pontificalis* napoletano, «fecit basilicam intra urbem Neapolim ad nomen sancte Dei genitricis semperque virginis Mariae, que dicitur ecclesie maioris, grandi opere constructam». La basilica, anche quando furono edificate altre chiese dedicate alla Vergine, conservò intatto il suo prestigio di «ecclesia maior». Nel 1337 l'arcivescovo, nella festa della Purificazione, dopo aver distribuito le candele al clero nella cappella arcivescovile, si recava ancora processionalmente insieme al Capitolo al tempio di S. Maria Maggiore, dove distribuiva candele accese ai canonici e ai preti, concludendo il rito con la celebrazione della messa solenne[2]. Due secoli dopo la parrocchia era retta da un rettore o abate, che nominava sei ebdomadari, ai quali era affidata la cura delle anime, coadiuvati da una «congregatio» di trentuno ecclesiastici, che avevano il compito di andare «ad exequias quando est de campana» e recitare ogni giorno «matutinum in choro»[3].

[1] Notizie sulla porta, che diede il nome all'omonima strada, si leggono in G. PORCARO, *Le Porte di Napoli*, Napoli 1970, pp. 81-96.
[2] D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 129-131.
[3] A. ILLIBATO, *Il «Liber visitationis» di Francesco Carafa nella diocesi di Napoli (1542-1543)*, Roma 1983, pp. 152-169.

Nel 1588 la chiesa fu ceduta ai Chierici Regolari Minori, che nel 1653 ne curarono la ricostruzione su disegno di Cosimo Fanzago[4]. Nell'ultimo trentennio del Seicento il tempio era officiato «con ogni decenza». I figli di s. Francesco Caracciolo cantavano «l'ore canoniche» ed erano assidui al ministero della confessione e della predicazione, specialmente nei tempi di avvento e di quaresima. Ogni domenica, nelle ore pomeridiane, si esponeva il Santissimo «con solennissima musica e predica di alcuni di essi Padri» e con la partecipazione di numeroso popolo[5].

Alla fine del Settecento il parroco o «eddomadario curato» della parrocchia della Pietrasanta avrà avuto il suo bel da fare. Nel 1794 la parrocchia, che aveva poco più di 4.000 anime, si estendeva su un territorio che andava dal «bel vedere di Regina Coeli» alla portineria del convento di S. Domenico Maggiore e comprendeva tutta via Sapienza e quasi tutta via Costantinopoli. Dagli «archi dirimbetto alla chiesa del Purgatorio» giungeva, poi, per «la strada di Porta Scioscella, sino all'arco grande, che porge al Largo dello Spirito Santo». La chiesa parrocchiale era ricca di arredi e di paramenti, alcuni dei quali acquistati a proprie spese dal parroco Antonio Volpicelli, che adesso era canonico della cattedrale[6]. Fra i 47 sacerdoti della parrocchia spiccavano i nomi del canonico Giuseppe Vinaccia, che ricopriva la prestigiosa carica di segretario del clero, e del vicario generale Pasquale Sifanni[7], vescovo titolare di Tiana; mentre fra i beneficiati della collegiata c'era anche il canonico Carlo Maria Rosini[8].

La famiglia Volpicelli

I Volpicelli, agiata famiglia di commercianti, dimoravano in via Port'Alba da lunga data. Costantino Volpicelli, avo di Caterina, fu «negoziante» di grande reputazione, tanto da essere nominato deputato di Borsa; il nonno Gennaro, anch'egli «negoziante», nel 1776 era azionista della

[4] Delineò la storia della chiesa G. BENEDUCE, *Origini e vicende storiche della chiesa di S. Maria Maggiore detta Pietrasanta in Napoli*, Napoli 1931. Sulla nuova chiesa secentesca e sulla torre campanaria di età medioevale, cf. G. ALISIO, *La chiesa e il campanile della Pietrasanta in Napoli*, in «Napoli Nobilissima», III s., 3 (1963) pp. 228-236; 4 (1964) pp. 42-52; F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968, pp. 90-96; P. GUIDA, *Il restauro della chiesa e l'isolamento del campanile del complesso monumentale di S. Maria Maggiore alla Pietrasanta in Napoli. Evoluzioni, involuzioni ed iscrizioni del tempio*, Napoli 1969 (estratto da «Atti dell'Accademia Pontaniana», n. s.,vol. 18); G. CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli 1984, pp. 138-142, 180.

[5] C. DE LELLIS, *Aggiunta alla Napoli Sacra del d'Engenio*, a cura di F. ACETO, Napoli 1977, p. 231.

[6] ASDN, *Visite pastorali, Giuseppe Capece Zurlo*, III, cc. 70r-75r.

[7] Pasquale Sifanni era stato nominato canonico del duomo il 20 settembre 1771 e vicario generale il 6 novembre 1791. SANTAMARIA, pp. 571, 588; S. LOFFREDO, *I Vicarii Generali della Chiesa Napoletana dal sec. XIV ad oggi*, Napoli 1981, p. 39.

[8] Un profilo di Carlo Maria Rosini (Napoli 1748 - Pozzuoli 1836), insigne erudito e interprete dei papiri ercolanesi, che fu vescovo di Pozzuoli dal 1794 alla morte, forniscono D. AMBRASI – A. D'AMBROSIO, *La diocesi e i vescovi di Pozzuoli «ecclesia sancti proculi puteolani episcopatus»*, Pozzuoli 1990, pp. 340-356.

Real Compagnia delle assicurazioni marittime, fortemente voluta da Carlo di Borbone [9]. Nella famiglia Volpicelli non mancò qualche ecclesiastico, distintosi per zelo e capacità amministrative. Uno di questi fu Antonio Volpicelli, curato di S. Maria Maggiore e canonico della cattedrale[10].

Nella vecchia strada Port'Alba nacque Pietro Volpicelli[11], che ereditò dal nonno e dal padre la vocazione per il commercio. Stimato per la sua probità, Pietro fu cooptato tra i componenti della Camera consultiva di commercio. In quegli anni il traffico del carbone era quanto mai fiorente, anche perché gli opifici, sull'esempio di quello di Pietrarsa, andavano crescendo di numero. Sotto la sua guida, la ditta Volpicelli tenne il primo posto nella mercatura del carbone[12]. Maria D'Alessandro, che per lunghi anni prestò servizio nella sua casa, nella deposizione resa per il processo canonico di Caterina, attestò che era un «un ricco commerciante, che aveva molti bastimenti di sua proprietà con i quali faceva il traffico dello zucchero e del caffè»[13].

Don Pietro Volpicelli, stando alla documentazione d'archivio, era non solo un ricco commerciante, ma anche uomo di profonda religiosità, di integri costumi e di grande larghezza di cuore. L'oratoriano p. Aniceto Ferrante avrà sperimentato spesso la «santa carità» di don Pietro a beneficio dei suoi poveri. «Io gli voglio bene di cuore – faceva sapere il filippino a Caterina con riferimento al suo genitore – perché proprio è un cristiano di quella semplicità di forme, e di quella carità, che io vorrei in tutto il mondo sempre veder crescere, molto diversa dalla misera e ciarliera filantropia»[14]. Il giudizio di p. Ferrante concorda sostanzialmente con i ricordi di Caterina che, nel giorno d'ognissanti del 1889, scrisse al fratello: «i nostri genitori erano di quei Cristiani che S. Paolo chiamava Santi. […] Come è dolce all'anima mia la memoria dello Spirito di Fede che animava i nostri Genitori! […] l'assiduità del nostro caro Padre a frequentare i SS. Sacramenti, che poi chiedeva con tanta premura nelle sue infermità; la costanza nell'assistere alla sua Congrega di Spirito, ad ascoltare la parola di Dio in tutti i giorni festivi; e poi la sua abnegazione coi fratelli; la sua mortificazione nei tempi che la Chiesa invita i fedeli ad unirsi al suo spirito di orazione e di penitenza; la sua Carità nelle opere pie di cui faceva parte»[15]. La figlia sapeva di poter contare sul buon cuore del padre. Durante la sua breve permanenza nel monastero delle Adoratrici Perpetue gli

[9] R. DE CESARE, *Le fine di un Regno*, Milano 1969, p. 305; F. ASSANTE, *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento. Storia della «Real Compagnia» 1751-1802*, Napoli 1979, pp. 169, 304.
[10] Di lui lo storico del Capitolo scrisse: «Vir in difficillimis peragendis negotiis solertissimus egregie de nostro Capitulo est meritus in Cellararii Marsupii officio». SANTAMARIA, p. 493.
[11] Pietro Volpicelli, nato il 7 giugno 1787 da Gennaro Volpicelli e Maria Giuseppa Ancora, fu battezzato nello stesso giorno nell'oratorio domestico dallo zio paterno Antonio Volpicelli, curato di S. Maria Maggiore. ASDN, *Parrocchia di S. Maria Maggiore, Libri dei battezzati*, vol. 8, c. 189v.
[12] DE CESARE, *La fine di un Regno*, pp. 305, 309.
[13] *Processus ordinarius*, c. 48v.
[14] *Lettere di Aniceto Ferrante a Caterina Volpicelli, 31 maggio 1865 e s. d.* AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[15] *Ricordi*, p. 64.

chiese di aiutare una giovane probanda, che non era in grado di provvedere «alle spese necessarie alla Vestizione»[16].

L'agiatezza e la stima, di cui era circondata la sua famiglia, consentirono a don Pietro Volpicelli di chiedere la mano di donna Maria Teresa Micheroux, discendente da una casata che aveva avuto una parte di primo piano nelle vicende che a Napoli segnarono le tragiche giornate del giugno 1799. Antonio Micheroux, che fu l'artefice della capitolazione dei repubblicani asserragliati nei castelli, il 19 di quel mese firmò insieme al cardinale Fabrizio Ruffo Scilla, per conto di Ferdinando IV, l'atto di resa che prevedeva la liberazione degli ostaggi e la possibilità d'imbarcarsi per Tolone o di restare a Napoli senza alcuna molestia per sé e per le proprie famiglie. L'arcivescovo di Salerno, il vescovo di Avellino, il brigadiere Guglielmo Dillon e il maresciallo Antonio Alberto Micheroux, cugino del mediatore, sarebbero restati in ostaggio nel forte di Castel Sant'Elmo fino all'arrivo a Tolone di quelli che avevano scelto di raggiungere la Francia. L'atto di capitolazione, com'è noto, fu subito violato[17].

Il maresciallo Antonio Alberto Micheroux, nel 1799, aveva impalmato Caterina Logerot, che gli aveva dato la figlia Maria Teresa, nata a Capua il 27 marzo 1798[18]. I Micheroux e i Logerot appartenevano a quella casta militare, venuta a Napoli al seguito di Carlo di Borbone. Era soldato il nonno paterno di Maria Teresa, Giovanni Battista Micheroux, e un parente di quest'ultima, quasi certamente un cugino, era «ufficiale di Carico del Ministero della Guerra»[19]. Caterina Logerot e la figlia, verosimilmente dopo la morte di Antonio Alberto Micheroux, si trasferirono nel «Real Palazzo» del principe Leopoldo di Borbone a servizio di Maria Clementina d'Asburgo-Lorena, principessa di Salerno. Caterina Logerot vi restò fino alla morte, avvenuta il 4 aprile 1828, mentre la figlia, ormai trentenne, vi dimorerà fino al mese successivo. L'11 maggio 1828, infatti, Maria Teresa Micheroux passò a nozze con il quarantaquattrenne Pietro Volpicelli. Li unì in matrimonio, nella parrocchia palatina di S. Sebastiano, il cappuccino monsignor Giovanni Angelo Porta, vescovo titolare di Thermopylae[20].

---

[16] *Lettera di Caterina Volpicelli a Pietro Volpicelli, 13 settembre 1859*. ASDN, sez. I/2, fasc. 171.

[17] Sulle torbide vicende del giugno 1799 e sulla parte avuta dai cugini Micheroux, cf. C. DE NICOLA, *Diario napoletano dicembre 1798-dicembre 1800*, a cura di P. RICCI, Milano 1963, pp. 216, 248, 261-262, 316, 347; COLLETTA, *Storia del reame*, II, nell'indice dei nomi.

[18] Archivio Storico Diocesano di Capua, cartella n.1, *Parochialis Ecclesiae Sancti Marcelli Majoris Capuae liber Baptizatorum VII ab anno 1757 ad annum 1823*, cc. 96r-96v.

[19] ASDN, *Cappellano Maggiore, Acta matrimonialia, vol. II ab anno 1824 ad annum 1829*, busta 317. Per altri militari appartenenti alle famiglie Micheroux e Logerot, cf. COLLETTA, *Storia del reame*, II, p. 113; R. PILATI, *La Nunziatella. L'organizzazione di un'accademia militare 1787-1987*, Napoli 1987, pp. 130, 138, 145, 150, 160.

[20] ASDN, *Cappellano Maggiore, Acta matrimonialia, vol II. ab anno 1824 ad annum 1829*, busta 317; *Parrocchia di S. Sebastiano in S. Francesco di Paola*, Libri dei matrimoni, vol. VI, c. 1v. Notizie essenziali su monsignor Angelo Giovanni Porta (Cuneo 1767 - Napoli 1835), vescovo dall'8 gennaio 1821, che fu delegato generale delle province cappuccine del Regno e confessore «Regis Siciliae», si leggono in HC, VII, p. 366.

Tra Pietro e Maria Teresa sarà sbocciata presto un'armonia pressoché perfetta. L'informata Maria D'Alessandro depose che i due coniugi erano «di profonda pietà e molto dediti alle limosine». Caterina, a sua volta, nella lettera inviata al fratello il primo novembre 1889, così ricordava la mamma: «la cara dolce Mamma nostra quanti esempii di soave virtù non ci ha ella lasciati! Come mi toccava l'animo la sua umiltà e dipendenza da nostro Padre, la semplicità ed affabilità del suo tratto, il suo pudore non inferiore a quello di una vergine, la purezza del suo occhio e della sua lingua sulle azioni altrui, la sua sobrietà in tutto!»[21]. Nelle sue *Memorie* scrisse che la mamma la conduceva spesso nella chiesa delle Adoratrici Perpetue, nella centrale via Duomo, dove era solita recarsi a «visitare il Santissimo Sacramento»[22].

La nascita e l'educazione al senso religioso

Il 29 giugno 1829 venne alla luce una bambina, che ebbe il nome di Maria Clementina; l'8 settembre 1831 nacque Vincenzo e il 6 gennaio 1835 Maria Gabriella. Il 21 gennaio 1839 la famiglia fu allietata dall'arrivo di un'altra bambina, che ebbe il nome della nonna materna: Caterina, o più esattamente Maria, Caterina[23]. Come gli altri figli di Pietro e Maria Teresa, il giorno dopo, ricevette il battesimo nell'oratorio di casa. Celebrò il sacramento don Ferdinando Bruno, rettore della chiesa di S. Maria Egiziaca a Pizzofalcone, che aveva già versato l'acqua lustrale sul capo del fratello Vincenzo. All'atto del battesimo, secondo una consuetudine in voga tra l'aristocrazia e la buona borghesia, le furono imposti altri nomi. Nata nel *dies natalis* di s. Agnese i genitori pensarono di darle anche il nome della santa vergine romana. I nomi di Restituta e Gertrude rispecchiavano devozioni particolari dei coniugi, avendoli già dati alle figlie Maria Clementina e Maria Gabriella. Il nome di Maria imposto alla neonata era, invece, testimonianza di devozione della comunità e dei suoi genitori alla Madonna; un'usanza, questa, abbastanza frequente nel sud Italia e che il santo rettore del Gesù Vecchio, don Placido Baccher, proprio in quegli anni andava diffondendo nella città partenopea[24]. Evidentemente Pietro e Maria Teresa, che avevano già imposto

[21] *Processus ordinarius*, c. 48v; *Ricordi*, pp. 64-65.
[22] *Memorie*, p. 54.
[23] Così il parroco annotò l'avvenuto battesimo: «A dì 22 Gennaio. Maria, Caterina, Giuseppa, Anna, Agnese, Gabriela, Restituta, Geltrude, Margarita, figlia dei coniugi D. Pietro Volpicelli e Donna Maria Teresa Micheroux, domiciliati Porta Sciuscella n. 30, nata il dì 21 detto, è stata battezzata nell'Oratorio domestico dal R.do D. Ferdinando Bruno con licenza ed in presenza di me D. Carlo Luciano Eddomadario Curato di questa Collegiata e Parrocchiale Chiesa di Santa Maria Maggiore. La Commadre e Levatrice Raffaela di Pietro». ASDN, *Parrocchia di S. Maria Maggiore*, Libri dei battezzati, vol. 10, cc. 82r, 112r, 152r, 190v.
[24] L'usanza di imporre il nome di Maria era frequente anche in Terra d'Otranto. L. M. CARROZZO, *L'evoluzione demografica a Magliano dal Settecento all'unificazione nazionale*, in *Una parrocchia salentina in epoca moderna. Magliano tra XVI* e *XIX secolo*, a cura di M. SPEDICATO, Galatina 1986, p. 34.

il nome di Maria ai primi tre figli, anche alla nascita della loro ultima bambina vollero esprimere in questo modo la loro devozione alla Vergine.

Sull'infanzia di Caterina la documentazione disponibile è piuttosto parca di notizie. Nata in una famiglia ricca di religiosità, di affetti e di possibilità economiche, trascorse una fanciullezza felice. La tenera devozione alla Madonna, che ebbe viva e costante, l'apprese da bambina in famiglia. Ella stessa ricorderà che imparò dai suoi genitori a onorare l'Addolorata e «a credere e venerare i principali Misteri di nostra Santa Fede». Ovviamente, attesi i tempi e l'ambiente familiare e sociale, i sentimenti religiosi trasmessili dai genitori non potevano non esprimersi in formule e gesti che hanno educato alla fede numerose generazioni di fanciulli del sud Italia. Niente di strano, quindi, che Pietro e Maria Teresa insegnassero ai loro bambini a fare il segno della croce e a recitare l'*Ave Maria* e che Caterina, ormai cinquantenne, conservasse vivo il ricordo di «quel Presepe, di quella Via Crucis fatta collocando le Immagini sulle sedie» e di «quelle visite fatte alle Chiese dov'era esposto il SS. Sacramento»[25].

Stando ai ricordi delle sorelle e del fratello, la bambina divenne presto una sorte di "reginetta" di casa. Essendo tutti fanciulli, riferirono a Jetti[26], se volevamo ottenere qualche cosa dai genitori facevamo capo a lei, benché fosse la più piccola; ed ella riusciva a conseguire tutto, sapendo unire alle carezze «una bell'arte di domandare e come un'intelligenza della giusta misura in cui la richiesta doveva contenersi; onde rivelava un senso straordinariamente precoce ed ebbe tra noi voce e nome di *diplomatica*». Se si pensa che Caterina venne alla luce quando il padre aveva 52 anni e la mamma 41 e che aveva «grazie e bellezze singolari», la testimonianza dei familiari trova la sua spiegazione.

Ovviamente tutto questo favoriva l'indole piuttosto altera della bambina, oltre che esserne effetto. Voleva che tutti si inchinassero ai suoi desideri, perfino nei giochi pretendeva avere la prima parte: lei doveva essere la madre, la signora, la maestra. «E come negli scherzi – rammentavano ancora i parenti – così non meno nella ristretta realtà della sua vita puerile non si acquietava poi facilmente, prima che ad ogni sua voglia non si fosse acconsentito; gli ostacoli che incontrasse nell'altrui volontà erano per lei, piccolina, incitamento e cagione di raffermare la sua; contro i servi prendeva spesso superbia, usando imperiose parole nel domandare e disdegnose

[25] *Ricordi*, pp. 64-65.

[26] Conviene dare qualche notizia su questo autore, che sarà spesso citato nelle pagine seguenti. Michele Jetti (Avezzano 1859 – Napoli 1937) indossò l'abito ecclesiastico nel 1876 e fu ordinato sacerdote il 3 giugno 1882. Insegnò diritto ecclesiastico nella Facoltà giuridica napoletana e filosofia nel Liceo arcivescovile. Esercitò un proficuo apostolato nell'ospedale militare di Napoli e fu apprezzato direttore di spirito, oltre che autore di scritti ascetici. ASDN, *Sacra Patrimonia*, II, fasc. 4526; M. AUTORE, *Necrologio*, in «Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Napoli» 18 (1937) pp. 58-60. Forniscono informazioni sul suo impegno culturale e sulla sua amicizia con il fondatore della nuova Pompei U. DOVERE, *Cultura ecclesiastica a Napoli agli inizi del Novecento. La «Rivista di Scienze e Lettere» (1900-1909)*, Napoli 1987, pp. 47, 90; ILLIBATO, III, pp. 402-404.

maniere nel richiedere. Non voleva tra l'altro che le camminassero per via, se non dietro, a segno di rispetto; e poiché una volta una vecchia cameriera le si era messa innanzi nel salir le scale del convitto di Caravaggio, dove l'accompagnava a visitare il fratello, tirolla giù con tanta forza per la gonna, che la poverina cadde e n'ebbe male per qualche giorno»[27]. Tuttavia la bambina, aggiunse Vincenzo Volpicelli nella deposizione resa al processo canonico della sorella, univa alla superbia, «fin da quella età, grande bontà di cuore, docilità e rispetto verso i genitori ed affetto verso di me e delle sorelle»[28].

Nel Real Educandato di San Marcellino

Intanto per la fanciulla era giunto il momento di iniziare la scuola, che una famiglia come quella dei Volpicelli-Micheroux non poteva non desiderare di buon livello. Ma, poste queste premesse, le possibilità di scelta erano piuttosto limitate. Il decreto del 14 febbraio 1816 aveva sancito che a Napoli le scuole femminili dovessero essere «in proporzione del bisogno di ciascun quartiere». Era questa la norma, ma la realtà era un'altra. Una serie di appunti fatti raccogliere, a quanto sembra, da Ferdinando II nel novembre del 1842 per meglio seguire i lavori del Consiglio dei ministri, rivela un quadro deprimente: «le scuole primarie – è detto – sono dappertutto in decadimento. Molte di esse sono chiuse per gran parte dell'anno. Un gran numero è frequentato da pochi scolari come case di trastullo; poche sono ben dirette»[29].

I coniugi Volpicelli, che avevano fatto studiare le due figlie maggiori nell'educandato Maria Isabella di Borbone, adottarono la stessa soluzione per la più piccola; tanto più, sembra, che la sorella Maria Gabriella stava per completare le scuole[30]. Evidentemente Pietro e Maria Teresa, soddisfatti dei buoni risultati ottenuti dalla primogenita, pensarono di collocare l'ultima nello stesso istituto.

Nel quarto decennio dell'Ottocento, quando Caterina iniziò il suo tirocinio scolastico, gli educandati femminili erano a una svolta. Gli antichi Ordini monastici, restaurati nel Regno dopo il 1815, non mutarono la loro proposta educativa e didattica, che continuò a rifarsi a grandi linee a quella dell'*ancien régime*. L'educandato continuava ad essere un luogo di ritiro e di sorveglianza, in cui le famiglie nobili e altoborghesi collocavano le proprie figlie, parecchie delle quali passavano poi nel noviziato religioso. Le ragazze, costrette a condividere la clausura con le monache, per ovvi

[27] JETTI, I, pp. 35-37.
[28] *Processus ordinarius*, cc. 568v-569r.
[29] A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927, pp.218-219.
[30] *Ricordi*, p. 8; JETTI, I, p. 38. Maria Gabriella Volpicelli, al processo canonico della sorella, affermò che quando Caterina entrò nell'educandato di San Marcellino, ella vi si trovava «già in educazione. Stemmo colà insieme – affermò – un anno o poco più». *Processus ordinarius*, c. 820r.

motivi non potevano coltivare adeguatamente i rapporti con le proprie famiglie, né inserirsi nella vita sociale e culturale del loro tempo.

Tuttavia, fin dagli ultimi anni del Settecento, non mancavano giovanette che, accanto all'educazione impartita dalle monache, ricevevano una più compiuta istruzione da maestri esterni. Nel 1799 la badessa del monastero di S. Gregorio Armeno concesse ad alcune ragazze di ricevere lezioni «ante crates ferreas», alla presenza della stessa badessa e con la condizione che le lezioni si tenessero in orario diverso da quello della recita dell'Ufficio Divino. Materie d'insegnamento erano le scienze, la lingua italiana e latina e la musica. Invece, tra il 1776 e il 1785, nel monastero del Gesù delle Monache si alternarono alcune maestre per istruire le educande «ne'lavori da mano». Queste, verosimilmente perché donne, non impartivano lezioni «ante crates ferreas», ma dimoravano stabilmente nel monastero, vestendo «modestamente, senz'ornamenti, e coll'osservanza della Legge della Clausura e Parlatorio». Senza dire del percorso culturale di Luisa Granito di Castellabate (1769-1832) che, tra le mura del conservatorio dell'Immacolata Concezione a Montecalvario, ebbe la possibilità di apprendere la lingua latina e francese, la matematica e la musica. I suoi interessi culturali, come rivela la sua corrispondenza con l'ecclesiastico napoletano Bernardo della Torre, spaziavano dalla sacra scrittura a Tasso, alla storia romana e fino a Genovesi e Condillac[31].

I nuovi comportamenti sociali, che all'indomani del decennio francese cominciarono a farsi strada anche a Napoli, fecero sì che crescesse «il numero delle fanciulle appartenenti all'alta e media borghesia con nuove e differenti aspettative in campo educativo». A queste nuove esigenze si proposero di dare risposta le Suore della Carità, che nel 1821 aprirono un pensionato per signorine «très distinguées». Il piano di studi prevedeva, «oltre al catechismo, lingua italiana, francese, aritmetica, geometria, calligrafia, disegno e declamazione; e per quelle che lor famiglia il desiderano, anche addestramento nel canto e nella musica» e nei lavori donneschi. La formazione religiosa ricevuta dalle educande era abbastanza lontana dai modelli proposti nei vecchi monasteri. Non più pratiche devote, ufficiatura recitata in coro con le monache, ma una buona istruzione catechistica. La religione doveva essere studiata «dans ses dogmes, sa morale et son histoire». Le ragazze venivano preparate a ricevere i sacramenti e alla pratica della vita liturgica secondo un programma formativo graduale[32].

Un progetto analogo mise in cantiere don Vincenzo Garofali, delegato per le Canonichesse Regolari, che nel 1833 chiese a Gregorio XVI e a Ferdinando II di aprire nell'ex convento domenicano di Gesù e Maria, ora diventato monastero di Canonichesse, un educandato «di nobili

[31] Su tutto questo ho dato informazioni e bibliografia nel mio lavoro *La donna a Napoli*, pp. 24-30.
[32] AROSIO- SANI, *Sulle orme di Vincenzo de'Paoli*, pp. 230-238.

giovanette in cui si evitassero gli estremi e della educazione più severa antica, e delle forse troppo condiscendenti della moderna».

Vi potevano essere ammesse ragazze non inferiori a otto anni e non superiori a dodici; oltre all'apprendimento della lettura e della scrittura, studiavano la «colta lingua italiana» e «qualche saggio della latina», lingua francese, aritmetica «teorica e pratica», geografia, storia «sacra e profana», disegno, musica, ricamo, cucito e lavori di maglia. I professori impartivano lezioni in parlatorio o in un'altra sala sotto l'occhio vigile di una maestra. L'insegnamento della musica era affidato a maestre, anziché a maestri, che avevano cura di mettere nelle mani delle allieve «pezzi di musica», che non fossero «d'inciampo allo spirito». Due volte all'anno, poi, ogni classe dava «un saggio del suo profitto» alla presenza dei parenti delle alunne, che godevano anche di alcune ore di «ricreazione» giornaliera, fatta di passeggio in giardino e «divertimenti convenevoli»; nei giorni liberi da impegni scolastici potevano ricevere visite di parenti e uscire tre o quattro volte all'anno, purché accompagnate da una maestra o da una «stretta parente». Alle educande si permetteva, infine, di recarsi a visitare i congiunti colpiti da «grave infermità»[33].

Tra gli istituti di educazione femminili, nella Napoli di metà Ottocento, spiccavano i due educandati intitolati alla regina Isabella di Borbone, con sede rispettivamente negli ex monasteri di S. Maria dei Miracoli[34] e di S. Marcellino. Soppresso, con decreto reale del 12 gennaio 1808, il monastero dei SS. Marcellino e Festo e trasferite le monache in S. Gregorio Armeno, l'antica dimora benedettina ospitò per circa un anno l'educandato femminile, il primo istituito nel Regno, fortemente voluto da Giuseppe Bonaparte. In seguito al passaggio dell'istituto prima ad Aversa e poi in S. Maria dei Miracoli, l'edificio rimase per qualche anno inutilizzato. Successivamente, nel gennaio 1811, Gioacchino Murat lo concesse alle monache della Visitazione, che vi collocarono un convitto femminile.

Favorita dal ministro Zurlo, l'istituzione educativa allogata nell'ex monastero benedettino ebbe fortuna e al ritorno dei Borboni, con decreto del 6 novembre 1816, fu lasciata in vita e unita amministrativamente all'educandato di S. Maria dei Miracoli. Nel 1819, trasferitesi altrove le monache della Visitazione, la direzione dell'educandato fu affidato alla signora Rosalia Prota, che aveva dato prova di provetta educatrice nella guida del collegio femminile di musica, fondato nell'ex monastero di S. Sebastiano, e successivamente di un istituto educativo, con sede prima nell'abolito conservatorio di S. Maria dello Splendore a Magnocavallo e poi nel soppresso

[33] Ho ricostruito questo schizzo sulla scorta della documentazione conservata in ASDN, *Carte Filippo Giudice Caracciolo*, fasc. 106, nn. 113, 121; fasc. 117, n. 237. Sul canonico regolare lateranense Vincenzo Garofali (1760-1839), che fu arcivescovo titolare di Laodicea e artefice dell'unione dei Canonici di S. Salvatore, detti Renani, con quelli Lateranensi, cf. N. WIDLOECHER, *Mons. Vincenzo Garofali*, Roma 1939.

[34] Il monastero di S. Maria dei Miracoli è stato recentemente studiato da A. PAPA SICCA, «*Non avendo a Dio piaciuto…*». *Note su un monastero napoletano del '600: Santa Maria della Provvidenza ai Miracoli*, Napoli 2002.

monastero di S. Francesco delle Monache. Nel 1829 il convitto di largo San Marcellino, insieme al nome di Secondo Reale Educandato Regina Isabella di Borbone, ebbe un nuovo ordinamento e cominciò a godere di più consistenti finanziamenti pubblici. A Rosalia Prota, morta il 25 settembre 1830, successe Raffaella Troise, che tenne l'ufficio di direttrice fino al 1861[35].

In questo istituto, nel marzo 1846, fu condotta la piccola Caterina. Quando vi giunse il vasto edificio, posto nel cuore della Napoli ducale, verosimilmente presentava l'aspetto descritto bellamente da Giuseppe Ceci circa mezzo secolo dopo: «Le sue alte mura senza finestre, annerite dal tempo, guarnite in cima da una ricca vegetazione di erbacce, aumentano la ristrettezza di quelle vie strette e sudicie, nelle quali brulica durante il giorno la gente più varia: dai tintori che hanno al basso i loro opifici in locali profondi e bui, […] alle donnicciuole che lavano i loro cenci alla fontanina all'angolo di S. Severino e li sciorinano nello spiazzo avanti la chiesa». Ma, appena varcata la soglia del vecchio complesso monasteriale, lo sguardo del visitatore era attratto dalla sontuosità dell'imponente costruzione, al centro della quale spiccavano «alberi annosi e un giardino scompartito in viali fiancheggiati da siepi di bossolo e decorato da un tempietto e da alcune sculture»[36]. A lato del fabbricato si alzava la splendida chiesa sormontata dall'alta cupola affrescata da Belisario Corenzio. Le educande, assieme ad altre opere d'arte, dal 1848 in poi potettero ammirare anche lo splendido altare proveniente dalla chiesa di Santo Spirito di Palazzo, caduta sotto i colpi del piccone per fare posto al Largo di Palazzo, attuale piazza Plebiscito[37].

A metà Ottocento le scuole del Regno erano ancora rette, sostanzialmente, dai decreti emanati da Ferdinando I dopo il ritorno dalla Sicilia, tra cui quello del 14 febbraio 1816, che approvando il «Regolamento de'Reali Licei, Collegi e Scuole Secondarie» dettò nuove norme per le scuole d'istruzione primaria e secondaria e convitti annessi. È noto che, soprattutto durante il regno di Ferdinando II, alle intelligenti e numerose iniziative private si rispose da parte governativa con una «reazione che ricacciò l'istruzione pubblica e privata nel più profondo squallore»[38]. Lo stesso «Progetto di riforma del regolamento di pubblica istruzione», firmato da Giuseppe Maria Mazzetti, che poteva rappresentare un buon tentativo per avviare una seria politica scolastica, incontrò

[35] Le vicende dei due educandati furono studiate da M. RADOGNA, *L'abolito monastero dei SS. Marcellino e Festo e l'educatorio Regina Maria Pia*, Napoli 1875; G. CECI, *I reali educandati femminili di Napoli*, Napoli 1900.
[36] CECI, *I reali educandati*, pp. 41-43.
[37] Sul complesso monasteriale dei SS. Marcellino e Festo, cf. M. RADOGNA, *Notizie storiche ed artistiche dell'edifizio de'SS. Marcellino e Festo*, Napoli 1868; F. STRAZZULLO, *Il monastero e la chiesa dei SS. Marcellino e Festo*, Napoli 1956 (Estratto dall'«Archivio Storico per le Province Napoletane», n. s., vol. XXXV, 1955).
[38] ASN, *Ministero della pubblica istruzione*, fasc. 246; *Regolamento per le scuole primarie dei fanciulli e delle fanciulle di Napoli e del Regno di qua dal Faro*, Napoli dalla Tipografia di A. Grimaldi, 1859; ZAZO, *L'istruzione*, pp. 158-189, 208.

l'ostilità del sovrano e dei suoi consiglieri, incapaci di cogliere il più moderno spirito riformatore di quel disegno[39].

Non è possibile conoscere, per la dispersione della documentazione, i testi scolastici in uso nell'educandato di largo San Marcellino. La Commissione di pubblica istruzione, insediata il 2 agosto 1815 con il compito di provvedere al riordinamento delle scuole, partendo dal presupposto che fosse compito della scuola fornire istruzione e formare sudditi obbedienti alle leggi e al re, propose il ritorno a quella «uniformità d'insegnamento», che avrebbe garantito «l'uniformità del pensiero». Fu decisa, pertanto, una scelta accurata dei testi scolastici, che lo stesso governo s'incaricò di stampare[40].

In realtà l'uniformità dei testi scolastici, se era nelle aspirazioni governative, non riuscì mai ad essere realizzata completamente. È significativo che un decreto del 14 settembre 1849 prescrivesse un elenco di libri da servire per tutte le scuole del Regno, che in buona sostanza ricalcava quello del 1816. Accanto a testi invecchiati, ma ancora autorevoli, come le *Istituzioni oratorie* di Carlo Maiello e la grammatica latina del Portoreale[41], figuravano la *Geografia pe'fanciulli* di Giuseppe Maria Galanti, la *Zoologia* di Oronzo Gabriele Costa, la *Grammatica* di Basilio Puoti, la *Geografia* di Giuseppe De Luca, la *Storia universale* di J. Moeller, la *Prose sacre* di Antonio Cesari, la *Storia della letteratura* di Scipione Maffei, il *Diritto romano* di «Einecio» (Joahnn Gottlieb Heineck), la *Geometria piana e solida di Euclide* di Vincenzo Flauti e la *Filosofia* di Pasquale Galluppi. Per lo studio della religione furono adottati il *Catechismo* di monsignor Carlo Maria Rosini, la *Manna dell'anima* di Paolo Segneri, le *Visite* di s. Alfonso, l'*Imitazione di Cristo* tradotta da Antonio Cesari, il *Combattimento spirituale* di Lorenzo Scupoli, l'*Uffizio della Madonna e le Pratiche di cristiana pietà per uso de'collegi e licei del Regno*. Era possibile acquistare questi testi solo nella «Regia Università degli Studi»[42].

Un decreto del 18 aprile 1850 estese, con qualche lieve ritocco, lo statuto dato nel 1829 al primo educandato Regina Isabella all'altro di San Marcellino, le cui cinque classi presero nome dal colore della cintura delle convittrici: legno, giallo, violetto, rosso e bianco. Le alunne della «classe legno» apprendevano i primi rudimenti col metodo lancasteriano; quelle della «classe gialla» la grammatica italiana, la geografia, l'aritmetica e il francese; quelle della «classe violetta» la storia sacra, la storia greca, la geografia dei vari Stati d'Europa, il francese, la declamazione, l'italiano, lo stile epistolare

[39] Su Giuseppe Maria Mazzetti, presidente della pubblica istruzione del Regno dal 13 agosto 1837 al 22 marzo 1848, cf. A. BOSCO, *Mons. Mazzetti e il suo Progetto di riforma per la P. I. nel Regno di Napoli*, Napoli 1980. Ma v. anche ZAZO, *L'istruzione*, pp. 212-222.
[40] ZAZO, *L'istruzione*, pp. 159-162, 173-175.
[41] Qualche notarella su questi testi si legge nel mio *La donna a Napoli*, pp. 25-26.
[42] *Elenco de'libri approvati provvisoriamente dal Consiglio Generale di Pubblica Istruzione e da Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo di Napoli, pel pubblico e privato insegnamento nelle provincie di qua dal Faro per effetto di Real Rescritto de'14 settembre 1849*, Napoli, da'tipi di Saverio Giordano, 1852.

e l'aritmetica. Le scolare della «classe rossa» completavano il corso di storia e di geografia e imparavano l'inglese, mentre quelle della «classe bianca» studiavano stilistica, letteratura italiana, geografia astronomica, diritti e doveri e approfondivano le due lingue straniere. Le allieve sostenevano un esame di promozione nel mese di settembre di ogni biennio e uno «d'incoraggiamento» ogni anno[43].

Le educande perfezionavano la loro formazione con l'apprendimento del disegno, del ricamo e della musica. Quando Pio IX, il 17 ottobre 1849, visitò l'educandato di San Marcellino, sostò ad ammirare i «bellissimi lavori di disegno e di ricami fatti dalle alunne», ascoltò un inno in suo onore, messo un musica dal maestro Busti e cantato da 14 allieve, e un brano musicale suonato a diciotto mani da nove ragazze su tre pianoforti. Alla fine il papa «si degnò di accettare il dono di un cestellino di belli fiori, fatti con cera, e di un cuscino di velluto cremisino», lavorato dalle alunne.

L'amministrazione e la sorveglianza generale era affidata a un soprintendente e a un'ispettrice. Negli anni in cui vi dimorò Caterina si alternarono nella carica di soprintendente Giovanni Maria Milano principe di Ardore, il duca di Laurenzana e il marchese Gaetano Sersale; mentre, nel 1849, ricopriva la carica di ispettrice la principessa di Ottaiano. Sul corpo insegnante vigilavano una direttrice, che dal 1830 fu Raffaella Troise, affiancata da una vicedirettrice, che nel 1849 era una certa signora Rocchi. Le Suore della Carità, invece, si occupavano dell'infermeria e degli inservienti[44].

Quando i genitori di Caterina la condussero a San Marcellino si preoccuparono di raccomandarla a una maestra particolarmente stimata, quale era Margherita Salatino. Capecelatro, che attingeva notizie da p. Ludovico da Casoria, scrisse che Margherita fu «piissima giovane di eletto ingegno»[45]; p. Bonaventura Maresca affermò che era «prontissima nell'operare» e «capace di opere grandi e sante». Quanti la conobbero, l'apprezzarono e l'amarono per le sue virtù umane e cristiane: era «prudentissima», ma anche «di una innocenza e semplicità più che bambina». Di elevata estrazione sociale, il padre era un generale in amichevoli rapporti con p. Ludovico da Casoria, ebbe una buona formazione culturale e religiosa. Tra l'altro, parlava e scriveva correttamente la lingua francese[46].

---

[43] ZAZO, *L'istruzione*, pp. 265-266; CECI, *I reali educandati*, p. 33. Questo piano di studi era abbastanza avanzato rispetto a quello degli educandati monastici. Un *Metodo di vita per le signorine educande* di S. Gregorio Armeno, in vigore nel 1850, prescriveva: «Le lezioni che si daranno alle educande verseranno sulla spiega dal catechismo, sul carattere, storia sacra e profana, aritmetica, lettura del latino, lingua francese e musica come necessaria pel coro». ASDN, *Visite pastorali, Sisto Riario Sforza*, I, cc. 500r-500v.

[44] S. D'ALOE, *Diario del soggiorno in Napoli di Sua Santità Pio IX P. M.*, Roma 1850, pp. 156-159; CECI, *I reali educandati*, pp. 31-33.

[45] CAPECELATRO, p. 284.

[46] F. ROSSETTI, *L'Istituto delle suore francescane Elisabettine Bigie dalle origini ad oggi*, Napoli 1986, pp. 85-92. Le lettere scritte dalla Salatino alla sua allieva confermano ampiamente le affermazioni di p. Maresca. Si conservano in AASCV, sez. I/1, fasc. 44.

Caterina conservò un vivo ricordo della sua maestra. Ricordando gli anni trascorsi nel collegio di San Marcellino, scrisse che fu un'autentica grazia della Vergine «l'essere stata affidata» alle cure di Margherita Salatino che, «con l'esempio ed esortazioni», le trasmise una «dolcissima devozione alla Madonna»[47]. Il 27 dicembre 1877 così rispose a p. Bonaventura Maresca, che le aveva chiesto di scrivere qualche cosa sulla sua antica insegnante: «non so farlo; tanto grandi e molteplici sono le virtù che ho in lei sempre ammirate. Da'suoi discorsi, dal suo tratto scorgevasi veramente piccola a'suoi propri occhi. Giudicate voi quel che dovesse essere la sua umiltà, dietro ciò che Ella disse un giorno, sembrarle, cioè, esagerazione ciò che suol dirsi circa la cognizione del proprio nulla, non sapendo Ella intendere come si potesse pensare altrimenti, e riferire menomamente a sé alcuna cosa, avendo tutto ricevuto da Dio. La sua dolcezza era sì incantevole, specialmente nel correggere, che restava nell'animo delle fanciulle desiderio di ricevere altre sue ammonizioni. E seppe tanto bene congiungere l'amorevolezza alla fermezza nell'educare, che i superiori del 2° Educandato in cui tenne la carica di maestra per molti anni, a Lei affidavano la classe delle signorine grandi. […] Il suo spirito venne educato nella scuola dell'annegazione dal R.mo Canonico Monforte suo Direttore per lo spazio di moltissimi anni»[48].

Nel 1855, quando la sua scolara era già tornata in famiglia, la Salatino conobbe p. Ludovico da Casoria, che era stato introdotto nel Real Educandato dal professore di musica Gennaro Parisi. Con l'avvento del regno d'Italia, le maestre di San Marcellino, come gli altri pubblici dipendenti, furono chiamate a prestare giuramento di adesione al nuovo governo[49]; il rifiuto poteva costare la perdita del lavoro. Fu quanto accadde a Margherita e all'amica Concetta Durelli che, per non firmare la «formula di adesione», preferirono lasciare l'insegnamento. Saputo quanto accaduto, Caterina ottenne dai genitori di poterla ospitare nella loro casa. Nel ringraziarla per il premuroso pensiero, l'antica maestra le scrisse: «Stamane ho avuto il tuo caritatevole foglio, prima di uscire dalla stanza per la santa Comunione. Ho cercato negli scorsi giorni di far piangere soltanto il mio cuore, ma la tua lettera ha cavato lagrime caldissime dai miei occhi e ne cava tuttavia. Ma esse sono lagrime di tenerezza, di ammirazione, di lode a Dio, di gratitudine a tutti voi. La provvidenza del mio buon Dio mi stupisce, la carità dei figli suoi mi solleva fino al cielo. Benedetto Iddio e Maria: benedetti tutti voi. Le vostre offerte sono carissime; ed il mio cuore non perderà mai i palpiti di riconoscenza ed attaccamento che, ora più che mai, nutrirà per la famiglia Volpicelli, per la famiglia di Caterina mia, sempre cara»[50].

[47] *Memorie*, p. 47.
[48] AASCV, sez. I/2, fasc. 90.
[49] Sulla «formula di adesione» chiesta dalle autorità governative, il 21 marzo 1862, ai dipendenti dell'ospedale di S. Maria del Popolo degli Incurabili, fornisce notizie ILLIBATO, I, p. 237.
[50] JETTI, I, p. 44.

La graziosa offerta non ebbe seguito, perché p. Ludovico accolse Margherita e le compagne, che l'avevano seguita, nel palazzo Pisani a Capodimonte, nel piano inferiore a quello occupato dai Frati Bigi[51]. Da allora queste presero a vivere insieme sotto la guida dell'ardente frate, trascorrendo le giornate nell'assistenza ai poveri e nella preghiera. Nella notte di Natale del 1866, in un clima di intenso misticismo, il santo francescano consegnò l'abito bigio alla Salatino e ad altre cinque aspiranti, dando vita così all'Istituto delle Suore Elisabettine Bigie[52].

Il clima di calda religiosità, che si respirava in San Marcellino, completò opportunamente l'opera dei genitori. L'istruzione religiosa e le pratiche di pietà avevano il compito, tra l'altro, di disporre le fanciulle ad accostarsi alla mensa eucaristica con cuore puro. L'eucarestia, infatti, nella prassi pedagogico-religiosa del tempo era tratteggiata ai neo comunicandi «come esperienza d'intima unione col Signore. L'anima doveva offrirsi in stato di totale candore»[53]. L'11 giugno 1846 Caterina ricevette il sacramento della cresima dal cardinale Sisto Riario Sforza, da appena sei mesi arcivescovo di Napoli; sua madrina fu la cugina Eleonora Volpicelli[54]. Nel dicembre di quello stesso anno fu ammessa alla prima comunione. L'ecclesiastico napoletano Enrico Attanasio affermò di aver saputo dalla stessa Caterina che officiò il rito il canonico Gallo[55], che nel suo sermone illustrò la parabola evangelica delle dieci vergini, che uscirono di notte con lampade accese per andare incontro allo sposo[56].

I convulsi avvenimenti del 1848 ebbero pesanti ripercussioni anche a Roma. Quando, il 15 novembre 1848, fu assassinato il conte Pellegrino Rossi, Pio IX dovette constatare il fallimento della politica perseguita nei primi tre anni del suo pontificato. L'uccisione del suo primo ministro e la rivoluzione fecero decidere il papa ad allontanarsi da Roma. La sera del 24 novembre abbandonò in gran segreto i suoi appartamenti, dirigendosi verso Civitavecchia, da dove s'imbarcò per Gaeta. Pensava di raggiungere la Francia, poi si lasciò persuadere da Ferdinando II e dal cardinale

---

[51] In data imprecisata la Salatino scrisse a Caterina: «Domani aspetteremo il Reverendo Padre Lodovico. Preghiamo assai. Ti ringrazio della premura che senti di volermi vedere in possesso di qualche desiderio. Sappi però, e ciò sia detto solo per l'onore e la gloria di Dio, che io sono già in possesso di una cosa che ho sempre desiderato, e che or veggo in me adempito. Mi veggo in una santa indifferenza per tutto ciò che potrà accader di me e de'miei buoni desiderii. […] Spero che potrà riuscire a tua Madre di venire in tua compagnia». Quando si ammalò don Pietro Volpicelli, non omise di esprimere a lei e alla famiglia la sua solidarietà: «Quest'oggi sono rimasta di sasso. Tu sei ragionevolmente afflitta per lo stato dell'ottimo Genitore. Io lo sono per Lui, per Mammà, per te, per tutti i tuoi. Vorrei consolare tutti anche a costo della mia vita». AASCV, sez. I/1, fasc. 44.

[52] ROSSETTI, *L'Istituto delle suore francescane*, pp. 22-28, 85-92. Ma v. anche CAPECELATRO, pp. 285, 399, 409-411.

[53] T. GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*, Bologna 1989, p. 123.

[54] ASDN, *Registro di cresime*, n. 85, cc. nn.

[55] Giovanni Battista Gallo, fu nominato canonico della cattedrale il 15 giugno 1851 e morì il 24 febbraio 1853. Lo storico del Capitolo scrisse che fu «vir summa doctrina et pari pietate ac animi modestia praeditus». SANTAMARIA, pp. 439-440. Un suo necrologio si legge in SF 25 (1853) pp. 284-288.

[56] *Processus ordinarius*, c. 43v. È difficile dire fino a che punto corrisponda a verità l'affermazione del primo biografo della Volpicelli, che mostra di sapere che la bambina, benché contasse meno di otto anni, fu ammessa alla prima comunione dal «rigido ed austero» ecclesiastico per la sua «spiegata intelligenza delle verità cristiane» e la sua «bontà di maniere». JETTI, I, pp. 40-41.

Giacomo Antonelli ad accettare l'ospitalità del re di Napoli. Vi rimase fino ai primi di settembre del 1849, quando andò a stabilirsi nella reggia di Portici, in cui trascorse gli ultimi sette mesi del suo esilio[57].

Nei mesi di febbraio e di marzo del 1849 il cardinale Riario Sforza rivolse un appello ai vescovi, al clero secolare e regolare e ai fedeli perché sovvenissero alle necessità del papa spodestato e privato delle sue rendite. Fra i nomi dei numerosi oblatori, che il giornale «Verità e Libertà» pubblicò puntualmente per parecchi mesi, si legge anche quello di Pietro Volpicelli, che offrì il proprio obolo nei mesi di aprile e di maggio di quell'anno[58]. Il 17 ottobre 1849 Pio IX si recò a visitare il Real Educandato di San Marcellino, dove fu accolto dal ministro degli Affari ecclesiastici e dell'Istruzione pubblica, Ferdinando Troia, e dal direttore onorario del ministero dell'Istruzione pubblica, Gaetano Ciaramelli. Dopo avere esortato le educande a obbedire alle direttrici e a quelli che avevano il compito di predicare «la parola di Dio», il pontefice passò ad ammirare i disegni e i ricami delle allieve. Preso poi posto nella sala di musica, quattordici alunne cantarono un inno composto in suo onore e altre nove suonarono un pezzo a diciotto mani su tre pianoforti[59]. Fra le pianiste in erba c'era anche la decenne Caterina Volpicelli[60].

Nuovi studi in famiglia

Sul finire del 1851 Caterina fu richiamata dal collegio. Adesso che gli altri figliuoli erano cresciuti la mamma poteva badare con maggiore libertà anche alla più piccola. Gli anni trascorsi nel Real Educandato lasciarono un profondo ricordo nell'animo della ragazza. È significativo che di tanto in tanto si recasse a visitare il suo antico istituto; nel 1859 vi andò in compagnia della cognata Giulia Giusso, visitando «tutto il locale». Margherita Troyse, allora educanda, asserì che lasciò in tutte «una grandissima impressione», come se avessero visto «una Madonnina», perché mentre Giulia «vestiva con un lusso straordinario», ella indossava un abito estremamente «semplice»[61].

Caterina e la sorella Maria Gabriella erano uscite dal collegio senza completare gli studi, ma questo non costituiva un problema per i loro genitori, che avevano la possibilità di farle studiare a casa sotto la guida di buoni maestri[62]. Don Pietro Volpicelli si rivolse al prestigioso professore

[57] Per la fuga di Pio IX a Gaeta rimando alla documentata sintesi di MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, pp. 226-305. Sulla dimora di papa Mastai a Gaeta scrisse invece G. BLOIS, *Narrazione storica religiosa politica militare del soggiorno nella Real Piazza di Gaeta del Sommo Pontefice Pio IX dal dì 25 novembre 1848 al dì 4 settembre 1849*, Napoli 1854.
[58] «Verità e Libertà» 2 (1849) pp. 106, 145.
[59] D'ALOE, *Diario*, pp. 156-159.
[60] Così depose l'informata Margherita Troyse, nipote di Margherita Salatino, che entrò nell'educandato di San Marcellino quando Caterina ne era appena uscita. *Processus ordinarius*, c. 334v.
[61] *Ivi*, cc. 321v-322v.
[62] *Ricordi*, p. 8.

Leopoldo Rodinò. Nato a Palermo nel 1810, Rodinò s'era trasferito presto a Napoli, dove fu assistente di Basilio Puoti nell'insegnamento del latino. Alla fine del 1838 aprì una scuola in via S. Tommaso d'Aquino; ma i torbidi avvenimenti del 1848, insieme ad altre scuole, travolsero anche quella del cattolico liberale Rodinò, nonostante che la polizia lo definisse di «moderati sentimenti liberali»[63]. Da allora fu un succedersi di domande per riottenere la licenza[64]. Gli scarsi proventi dell'insegnamento privato, che amici compiacenti gli procuravano, erano appena sufficienti a sfamare le numerose bocche della sua famiglia. Nell'autunno del 1857 fece domanda per un posto di maestro di declamazione nel liceo del Salvatore. Il Ministero chiese informazioni al cardinale Riario sulla sua «condotta morale religiosa e politica»; il parroco di S. Maria della Rotonda, interpellato dal competente ufficio di Curia, rispose che da ragguagli ricevuti nulla c'era da eccepire sulla sua «condotta»; l'incaricato don Salvatore Caterini comunicò al ministero: «Non ho che aggiungere su quanto io le dicevo a favore del Rodinò nella precedente corrispondenza tenuta nei rapporti de'21 dicembre 1849 e del marzo 1850, concorrendo egli per aprire una scuola privata». Anzi, da ulteriori indagini fatte, aveva appreso che l'interessato «tuttora la fa da Lettore a nobili Signori»[65]. Ma neppure allora arrivò l'impiego. Solo dopo il 1860, grazie all'amico Francesco De Sanctis, riuscì a ottenere un posto di «ufficiale capo del 2° dipartimento della pubblica istruzione a Napoli»[66].

Se è possibile conoscere la metodologia di Rodinò, sostanzialmente racchiusa nella *Grammatica novissima della lingua italiana* e nel *Repertorio per la lingua italiana*[67], nulla sappiamo dei contenuti dell'insegnamento impartito a Caterina. Le carte giunte fino a noi non fanno alcun cenno in merito, nè possono illuminarci i quaderni di un altro illustre scolaro di Rodinò, quale fu Bartolo Longo, dal momento che quando questi entrò nella scuola del rinomato professore, nell'autunno del 1868, contava 29 anni e aveva già conseguito la laurea in giurisprudenza[68]. In compenso sappiamo che la giovane allieva era stimata dal maturo insegnante per il suo impegno nello studio, la sveglia intelligenza e la grande bontà. Il 17 luglio 1858, mentre si accingeva a dare alle stampe la prima edizione del suo *Repertorio*, le fece sapere che era suo desiderio «intitolare» a lei le sue

[63] Nel maggio 1849 la scuola di Rodinò fu tra quelle che elargirono «offerte per il Papa». «Verità e Libertà» 2 (1849) p. 145.
[64] Per la scuola privata di Leopoldo Rodinò, cf. G. M. MONTI, *Da Roffredo di Benevento a Francesco De Sanctis. Nuovi studi sulla storia dell'insegnamento a Napoli*, Napoli 1926, nell'indice dei nomi. Ma v. anche F. DE SANCTIS, *La giovinezza. Frammento autobiografico*, a cura di G. FERRETTI, Bologna 1944, pp. 60-61, 78, 120-121, 146-149; OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana*, pp. 286-287, 333-334.
[65] ASDN, *Ispezione arcivescovile per la pubblica istruzione*, ramo I, fascio I, n. 423.
[66] C. LANZA, *Leopoldo Rodinò*, in «Giornale napoletano della domenica», 29 gennaio 1882, p. 3.
[67] L. RODINO', *Grammatica novissima della lingua italiana pubblicata dall'autore dopo le edizioni toscane e la terza napoletana*, Napoli, presso G. Marghieri editore, 1861 (la prima edizione fu pubblicata nel 1848); ID., *Repertorio per la lingua italiana di voci non buone o male adoperate compilato sopra le opere dei migliori filologi*, Napoli, presso la tipografia Trani, 1858.
[68] ILLIBATO, I, pp. 256-263.

«osservazioni intorno al Vocabolario dell'Ugolini delle voci e di modi errati» per manifestarle il suo «compiacimento» per «come, in poco spazio di tempo, non trascurando per nulla né le cure domestiche, né gli studi delle lingue straniere e delle arti belle, siate proceduta così innanzi nelle lettere italiane, che poche donzelle dell'età vostra possono con voi andar del pari. Ma sopra ogni altra cosa […] mi muovono le virtù vostre, tra le quali chiare a tutti sono la Religione […] e amor filiale e fraterno, unico piuttosto che raro»[69].

Per Caterina furono, questi, anni d'intenso studio. Verso i quattordici anni, rammentava circa due lustri dopo, invidiosa «della leggiadria ed avvenenza fisica» della sorella Gabriella, cercò di superarla «in istruzione». Questo sentimento si tradusse «in una passione smodata dello studio delle lettere e della musica», tanto da «soffrirne al petto»[70]: malattia che l'accompagnerà per tutta la vita. Contemporaneamente studiava musica con Filippo Parisi[71] e lingue straniere con «Miss Grimwood»[72]. Per un anno, «si esercitò anche un poco a danzare» sotto la guida di un maestro di ballo, appositamente chiamato dai genitori[73].

[69] AASCV, sez. I/1, fasc. 38. Vincenzo Volpicelli, al processo canonico della sorella, depose che Rodinò «si lodava moltissimo di questa sua alunna, anzi propose a nostro padre di volerne fare una letterata, prestandosi molto l'ingegno, l'inclinazione e lo impegno che ella metteva nello studio». *Processus ordinarius*, c. 569v.
[70] *Memorie*, p. 47.
[71] Filippo Parisi, morto il 10 dicembre 1860 all'età di 32 anni, fu devoto discepolo di p. Ludovico da Casoria e autore di parecchie composizioni di musica sacra. Su di lui, cf. CAPECELATRO, pp. 183-195; P. LUDOVICO DA CASORIA, I, II, III, nell'indice dei nomi.
[72] JETTI, I, p. 50.
[73] Così depose Vincenzo Volpicelli al processo canonico di Caterina. *Processus apostolicus*, c. 98v.

CAPITOLO III

Gli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza

Ricerca di una propria strada

La tendenza della piccola Caterina a primeggiare continuò a far capolino negli anni dell'adolescenza: tendenza che si rivelava anche nell'abbigliamento e nell'acconciatura. Stando alla testimonianza del fratello, quando partecipava a riunioni familiari o a feste fra amici ci teneva a mettere in mostra «le sue doti di mente. Era piuttosto ricercata nelle acconciature: ricordo – precisò – quando dovevamo uscire insieme, essa era l'ultima fra le sorelle a sbrigare la sua toletta, nella quale metteva molta cura»[1]. Sapeva, tuttavia, «governarsi con garbo e avvedutezza». Maria Gabriella, per esempio, non si accorse mai dei sentimenti nutriti dalla sorella minore nei suoi confronti: fu per lei una novità quando ne lesse nel suo diario[2].

Nel primavera del 1853 Caterina partecipò alla pia pratica del mese di maggio, predicato da p. Carlo Maria Rossi[3] nella chiesa del Gesù Nuovo, a poca distanza dalla sua casa. Ascoltando una meditazione del predicatore, avvertì un vivo desiderio di emendarsi; le sembrò che il suo confessore, per una certa «caritatevole indulgenza», non la stimolasse abbastanza a correggere i suoi difetti. Decise di cambiarlo. Si rivolse a p. Enrico Borgianelli[4], del quale aveva sentito dire gran bene. Il religioso, con intelligente arte pedagogica, la riportò alla frequenza alla messa e alla recita quotidiana del rosario. Con immaginette e pie letture cominciò a educarla al «gusto delle cose spirituali», ripetendole spesso le espressioni bibliche *gustate et videte*[5].

Il colera, che l'anno dopo colpì duramente la città di Napoli[6], mise la giovanetta di fronte al dramma del dolore. Il timore della morte la spinse a una più assidua frequenza ai sacramenti,

---

[1] *Processus ordinarius*, c. 569v.
[2] *Ivi*, c. 820; JETTI, I, p. 53.
[3] Carlo Maria Rossi (1816-1892), gesuita di origine leccese, visse quasi sempre a Napoli, dove chiuse la sua laboriosa esistenza terrena. Fu apprezzato predicatore e attivo propagatore della devozione al Sacro Cuore. B. PINTO, *Breve memoria del p. Carlo Rossi*, in *Lettere edificanti della Provincia Napoletana della Compagnia di Gesù*, Napoli 1895, pp. 62-64. Per alcuni anni ebbe tra i suoi più assidui ascoltatori il giovane avvocato Bartolo Longo, da poco ritornato a Dio. ILLIBATO, II, pp. 15, 44-45.
[4] Il gesuita Enrico Borgianelli (Montelupone di Macerata 1805 – Napoli 1882) ricoprì vari incarichi nella Compagnia di Gesù e fu autore di scritti di carattere teologico-ascetico. Insegnò diritto canonico e svolse un proficuo apostolato fra i giovani del Collegio dei Nobili.G. PENNINO, *Cenni biografici del P. Enrico Borgianelli*, in *Lettere edificanti della Provincia Napoletana della Compagnia di Gesù*, Napoli 1883, pp. 17-25.
[5] *Memorie*, p. 48.
[6] Il colera del 1854-1855 fece circa 15.000 vittime. In quei tragici giorni diede nobile esempio di altruismo il cardinale Riario Sforza che, scrisse un protagonista di parte liberale, «andava per ogni tugurio, per le vie più anguste e luride, […] con le benedizioni confortava gli infermi; dava loro danaro, medicine, brodi, biancherie. Dove maggiore era il pericolo si vedeva la figura nobile, affettuosa, consolatrice dell'arcivescovo». Il 3 agosto 1854 il porporato guidò il popolo in grandiosa processione penitenziale ai piedi della Madonna di Costantinopoli. N. NISCO, *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli 1908, p. 332; D. AMBRASI, *S. Maria di Costantinopoli. La chiesa – la parrocchia*, Napoli 1976, p. 49.

ricevendone la «grazia grandissima» di conoscere lo stato «orribile» della sua anima per via di «alcune interrogazioni» fattale dal confessore. Il cambiamento durò lo spazio di un mattino. Infatti, pur continuando nella pratica della confessione settimanale, si teneva lontana dalla comunione perché le «faceva noia» impegnarsi puntualmente nell'adempimento dei propri doveri.

Più durevole influenza ebbe su di lei l'amicizia con Teresa Patrelli, poi baronessa Federici, conosciuta nella chiesa del Gesù Nuovo. La nuova amica l'affascinava soprattutto per il suo amore per le lettere e le belle arti, che allora formavano il «pascolo» della sua intelligenza. A queste qualità Teresa univa una profonda religiosità e una tenera devozione alla Madonna: cosa, questa, che a Caterina appariva particolarmente significativa, perché s'erano conosciute nella chiesa del Gesù durante la « solenne Ottava» della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione[7]. In compagnia di alcune amiche della mamma prese a frequentare le Figlie della Carità, restando colpita dallo zelo con cui assistevano poveri e ammalati. Per alcuni mesi accarezzò il pensiero di prendere il velo tra le figlie di s. Vincenzo de'Paoli, ma ne fu sconsigliata dal suo confessore. Qualche volta le sembrava anche di essere attirata dal silenzio del chiostro. Per stare accanto alla Patrelli, di tanto in tanto rinunziava al teatro[8]. Durante la novena dell'Assunzione della Vergine, desiderando essere sua «vera amante», le promise di rinunziare al matrimonio. Superba e capricciosa quale ero, annotò nel suo diario, mi sembrava che difficilmente sarei riuscita a imitare l'umiltà, l'obbedienza e le altre virtù della Madonna, mentre questa rinunzia «mi si presentava come la cosa più positiva ed efficace che potessi allora fare»[9].

Il 19 settembre 1855 Caterina, per trascorrere qualche ora di serenità, si recò con alcune «giovani amiche» a visitare il convento della Palma, dove conobbe p. Ludovico da Casoria[10]. Il suo aspetto, rammenterà più tardi, «mi attirò grandemente e più ancora il suo parlare dolce e soave, ed

---

[7] La definizione dommatica dell'Immacolata Concezione, avvenuta l'8 dicembre 1854, ebbe vasta eco nella città partenopea. La pietà del popolo trovò espressione nella partecipazione al solenne triduo in duomo e alla solenne processione della Madonnina di don Placido, svoltasi il 30 dicembre di quell'anno, con l'intervento del cardinale Riario, del re e degli altri membri di casa reale. SF 28 (1854) pp. 567-571. Altre notizie sui festeggiamenti forniscono D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, pp. 72-73.

[8] Caterina, depose il fratello Vincenzo, «insieme a noi di famiglia interveniva volentieri al teatro, benché non frequentemente». *Processus ordinarius*, c. 569v.

[9] *Memorie*, pp. 48-51. Il 23 settembre 1858 Caterina faceva sapere alla sorella Maria Gabriella: «Quando vedi Teresina Patrelli dille tante cose da parte mia e scrivimi come trovi il suo Giuseppe. Al tuo poi carissimo dagli cento baci da parte mia». AASCV, sez. I/2, fasc. 169.

[10] *Memorie*, p. 60. P. Ludovico da Casoria (1814-!885), al secolo Arcangelo Palmentieri, vestì l'abito francescano nel 1832 e divenne sacerdote nel 1838. Per circa un quindicennio, nel convento di S. Pietro ad Aram, fu un semplice frate interessato alla fisica, alla chimica e alla matematica. La sua vita religiosa ebbe una svolta radicale nel 1847, anno di quello che egli stesso chiamò il suo «lavacro». Da allora la sua esistenza fu fatta di preghiera fervorosa e intensa, stretta osservanza della regola del suo Ordine, rigida pratica della povertà francescana, attenzione ai bisogni dei più poveri e umili. Fondò l'Istituto dei Frati della Carità, detti Bigi, le Suore Elisabettine Bigie e numerose istituzioni di carattere sociale a beneficio delle categorie più disagiate. Su di lui, cf. CAPECELATRO, che resta tuttora fondamentale. Ma v. anche S. GAROFALO, *La carità sfrenata. Il Ven. P. Ludovico da Casoria, francescano (1814-1885)*, Napoli 1985; P. LUDOVICO DA CASORIA; U. DOVERE, *Nuovi documenti sul p. Ludovico da Casoria*, in CS 23 (1992) pp. 275-312.

animato veramente da un'unzione celeste». Invitata ad entrare nel Terz'Ordine, decise «nel momento» di indossare lo scapolare e cingere il cordone francescano, anche se prima non ci aveva mai pensato[11]. L'amicizia con il santo frate avrà un posto di particolare importanza nella sua vita, ma in quel momento ella era ancora decisa a passare a matrimonio: «oh! Volubilità ed ingratitudine mostruosa – scrisse nelle sue *Memorie* – posi il mio affetto ardentissimo in un uomo»[12].

È impossibile sapere chi fosse quest'uomo. Jetti scrisse di avere «appurato» che il giovane sarebbe stato degno, per i suoi natali, della famiglia Volpicelli; ma la discrezione gli permetteva di dire solo che l'affetto fu «grandissimo» e corrisposto in eguale misura dall'altra parte. Quando il giovane spasimante seppe che la sua sognata sposa si andava orientando per il chiostro, soffrì parecchio e pregò perfino un «venerabile personaggio» di «scorger bene» i sentimenti di Caterina, la quale gli fece sapere che «non aveva ad offendersi o a pigliar troppo umano dolore di quel passo, poiché, posta tra Dio e l'uomo, ella aveva scelto Iddio»[13].

Ad accrescere l'insicurezza della giovane avrà contribuito anche quanto avvenuto in quegli anni nella sua famiglia. Mentre ella cominciava a pensare di abbracciare la vita religiosa, le sorelle Clementina e Gabriella, rispettivamente nel 1851 e nel 1856, erano passate felicemente a nozze[14]. Questo, per ovvi motivi, le faceva desiderare di intraprendere la stessa strada, entrando anch'ella nella buona società; tanto più che si sentiva perfettamente integrata negli affetti familiari. Jetti, sulla scorta di una confidenza fatta da Caterina al canonico Caruso, mostra di sapere che questa si recò al matrimonio di Gabriella «con un po' di dispetto», perché avrebbe voluto sposarsi prima di lei; ma, quando vide lo sposo infilare l'anello benedetto nel dito della sposa, pensò: «Ecco qua […] che una donna s'incatena ad un uomo, e questi la domina, ed ella gli è soggetta!... Ed era adunque una catena il sogno mio?»[15].

Nel dicembre 1856 Caterina fu colpita da una seria malattia, che la tenne a letto per alcuni mesi. Benché avesse l'oratorio in casa, e quindi la possibilità di comunicarsi, se ne astenne per «mero

[11] *Processus Neapoli ordinaria auctoritate confectus super fama sanctitatis vitae virtutibus et miraculis Servi Dei Fr. Ludovici a Casaurea Sacerdotis Professi Ordinis Minorum Reformatorum S. Francisci*,cc. 359r-359v. ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 581.
[12] *Memorie*, p. 51.
[13] JETTI, I, pp. 62-63. È difficile dire se quanto scritto dal biografo corrisponda completamente a verità; molto più lineare, e credibile, è la deposizione resa al processo canonico di Caterina dalla sorella Maria Gabriella: «nella sua età giovanile, e propriamente verso l'anno 1856 o 1857 vagheggiò qualche idea di matrimonio, e giacché si presentò una occasione vantaggiosa d'un giovane d'una distinta famiglia napoletana, giovane anche pio ed onesto, so che la Serva di Dio ebbe qualche simpatia per lui, ma il parentato non fu conchiuso perché i nostri genitori non lo credettero, e la Serva di Dio prontamente si rimise al volere dei genitori. In seguito la famiglia ebbe per lei altre richieste di matrimonio; ma la Serva di Dio aveva già mostrato espressamente la sua idea contraria al matrimonio». *Processus ordinarius*, cc. 820v-821r.
[14] Clementina Volpicelli, il 9 giugno 1851, sposò il marchese Francesco Imperiali di Latiano; Gabriella Volpicelli contrasse matrimonio, il 7 maggio 1856, con il marchese Emanuele de Montemajor. ASDN, Parrocchia di S. Maria Maggiore, *Libri dei matrimoni*, vol. 17, cc. 158r, 191v.
[15] JETTI, I, p. 66.

rispetto umano». Anche quando si riebbe, indugiò ad accostarsi ai sacramenti per sentirsi più libera di andare a teatro; per tenersi «distratta», poi, si immerse totalmente nello studio delle lettere e della musica. P. Borgianelli, vista la sua «smania» di passare a nozze, finì per dare il suo consenso. P. Ludovico, amico di famiglia, di tanto in tanto si recava a visitarla e qualche volta le faceva intendere che Dio non l'aveva «fatta pel mondo». Una volta le disse: «Il mondo ti tira, ma Dio la vince». Un'altra volta, vedendola particolarmente concentrata nello studio, aggiunse: «Verrà giorno in cui il Signore ti chiuderà tutt'i libri e ti aprirà il libro del suo Cuore, nel quale alla prima pagina è scritto amore, alla seconda amore, alla terza amore, e così in seguito»[16].

Anche nel 1857, durante il mese di maggio, si recò ogni sera nella chiesa del Gesù Nuovo. Non riuscendo a sostenere il peso delle perplessità e dei contrasti che l'agitavano, pregò addirittura la Madonna di farla morire al più presto. Il giorno 21 di quel mese rimase colpita dalla predica di p. Salvatore Manca[17] sulle «divine ispirazioni»: da una sola ispirazione assecondata o negletta, spiegava il gesuita, può dipendere la santificazione o la dannazione di un'anima. Avvertì l'urgenza di aprire il suo animo a qualcuno; il pensiero corse a un altro gesuita, p. Antonio Cercià[18], al quale qualche volta aveva palesato i propri dubbi.

Desideri di vita religiosa

La nuova guida spirituale la indirizzò verso la vita religiosa. Quando mi interrogavo su quale strada scegliere, il chiostro o il matrimonio, scrisse Caterina, «mi colpiva il pensiero che legandomi ad una creatura, non avrei potuta dire al Signore, sono tutta vostra». In questo stato d'animo, il 1° giugno del 1857, le capitò di assistere alla vestizione religiosa delle sorelle Raffaella e Isabella de Bisogno[19]. Le parole rivolte ad esse dal sacerdote durante la cerimonia la scossero; uscì di chiesa risoluta a «dare un addio al mondo per sempre», che adesso le appariva «torbido, vile, noioso ed

[16] *Processus* […] *Fr. Ludovici a Casaurea*, c. 360v.

[17] Salvatore Manca (Sassari 1808 – Firenze 1871), della Compagnia di Gesù, che svolse, soprattutto a Salerno e a Cosenza, un attivo ministero di predicatore e di guida spirituale dei giovani. Notizie riprese dai *Cataloghi della Provincia Napoletana della Compagnia di Gesù*. Debbo queste informazioni alla cortesia dell'archivista p. Filippo Jappelli, che qui ringrazio.

[18] P. Antonio Cercià (Napoli 1810-1865), entrato nella Compagnia di Gesù nel 1826, fu ordinato sacerdote nel 1838. Insegnò diritto canonico e fu rettore del Collegio Massimo di Napoli. Archivio Napoletano della Compagnia di Gesù, *Necrologiae*, vol. II, p. 142.

[19] Raffaella de Bisogno entrò nel monastero domenicano di S. Maria della Sapienza nel gennaio 1856, seguita nel mese di ottobre dello stesso anno dalla sorella Isabella. Presero l'abito religioso il 1° giugno 1857, assumendo i nomi rispettivamente di suor Maria Maddalena e suor Maria Immacolata. Circa due decenni dopo Bartolo Longo corse nel vecchio monastero per chiedere a suor Maria Maddalena di pregare la Madonna per ottenere la grazia della conversione di una benestante signora inglese, di religione protestante, dalla quale sperava di ricevere qualche pingue offerta per l'erigenda chiesa di Pompei. ASDN, *Vicario delle monache*, fasc. 255, A 607, A 611; B. LONGO, *Storia del Santuario di Pompei dalle origini al 1879*, Pompei 1981, pp. 316-317. Caterina, che mise i suoi ricordi sulla carta alcuni anni dopo, scrisse erroneamente: «9 giugno». *Memorie*, p. 53.

abbominevole», mentre le virtù evangeliche le si mostravano «belle e sublimi». Per pregare con più tranquillità e raccoglimento, cominciò a frequentare le chiese, nelle quali sapeva di trovare esposto solennemente il Santissimo Sacramento. L'8 dicembre di quell'anno, con l'approvazione di p. Cercià, emise voto temporaneo di verginità nella chiesa di piazza del Gesù.

Caterina era solita recarsi, insieme alla mamma, nel bel tempio di S. Giuseppe dei Ruffi delle Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento, o Sacramentine, dove era esposto il Santissimo all'adorazione dei fedeli. La vista delle grate, dietro cui pregavano le monache, l'affascinava. Mentre era a teatro le capitava di pensare a quelle religiose, «immaginando le dolcezze di Amor divino che in quelle ore notturne avrebbero gustato a'piedi del loro Sposo Sacramentato». Di qui l'attrazione ad entrare proprio in quel monastero[20]. Con l'amica Patrelli, s'era fatto un braccialetto di dieci grani di corallo rosso, da cui pendevano una crocetta, un'àncora e un cuore, che le ricordavano alcune cose a lei particolarmente care: la croce di Cristo, il suo amore per gli uomini e la sua protezione nei pericoli della vita. Quando andava a teatro non lasciava mai di infilarlo al braccio. Un giorno l'amica si vide arrivare un suo biglietto: «Questa sera debbo andare al San Carlo. Il mio braccialetto si è rotto: mandami il tuo. Sai che io non vo' andarvi senza di esso!». Dal 1856 o 1857, stando alla testimonianza del fratello Vincenzo, cominciò anche «a vestire con grande semplicità»[21].

Mentre cresceva il desiderio di ritirarsi nel monastero delle Sacramentine, cominciarono a nascere difficoltà da lei non previste. Jetti scrisse che Caterina fece «nascoste pratiche» con la superiora di quel monastero; poi, verso la metà del 1858, mentre il fratello Vincenzo era in Francia, informò i genitori della sua decisione. Quest'ultimo, appena appresa la notizia, da Parigi scrisse alla sorella per dissuaderla. Benché convinto di non poter fare nulla contro la sua decisione, tuttavia non poteva non manifestarle il suo pensiero: non c'era missione più alta di quella di una «virtuosa madre di famiglia»; il «monacato femminile» era forse «opportuno» nei tempi passati, ma non nei presenti «di più riposato vivere», in cui può sussistere nella sola forma della Figlia della Carità, «ove non si distrugge, ma si allarga il principio dell'azione». Con chiara allusione all'indole della sorella, aggiunse che era «difficilissimo scoprire la vera vocazione, quando si può essere agitata dalle immaginazioni, che potentissimamente si sviluppano in certe nature di animi, come quella di lei»[22].

Invece i genitori, pur non opponendosi esplicitamente al desiderio della figlia, la invitarono a riflettere sulla sua età immatura. Nella speranza di rimuoverla dal suo proposito, le proposero prima

[20] *Memorie*, pp. 51-54, 59.
[21] JETTI, I, pp. 89-90; *Processus ordinarius*, c. 580r.
[22] JETTI, I, pp. 99-101. Le ricerche fatte per trovare la missiva hanno dato esito infruttuoso. Al processo canonico di Caterina, Vincenzo Volpicelli depose che i genitori non si opposero alla scelta della figlia. «Solo io – affermò – in discorso con lei ho dovuto talvolta mostrare il mio sentimento contrario alla decisione di lei per lo stato religioso». *Processus ordinarius*, c. 569v.

di fare un lungo viaggio per ammirare le bellezze naturali e artistiche di alcune città particolarmente rinomate e successivamente di condurre vita devota in casa[23]. Data la sua debole complessione fisica, le suggerirono di scegliere almeno un monastero di osservanza meno rigida. Vollero, infine, che domandasse il parere di p. Leonardo Matera[24], un barnabita che riscuoteva la loro fiducia. Caterina obbedì, il religioso fu dello stesso avviso dei suoi genitori: la rigorosa disciplina delle Adoratrici Perpetue avrebbe finito per compromettere la sua fragile salute[25]. I parenti, d'accordo con p. Matera, le fecero conoscere vari monasteri in cui avrebbe potuto ritirarsi, tra cui quello del Gesù delle Monache[26]. Ma, scriverà l'interessata, «i lumi ed impulsi vivissimi che mi attiravano da un lato, e l'esperienza infelice della mia volubilità dall'altro, mi facevano odiare quella libertà che mi si voleva concedere, e perciò avrei voluto, a costo della vita, professare in un Istituto, in cui mi fossi trovata, per l'esattezza dell'osservanza, in una estrinseca impossibilità di tradire i miei doveri e la mia fedeltà a Gesù Cristo». Tra visite e discussioni passarono parecchi mesi[27]. Agitazione, contraddizioni ed emozioni l'estenuarono: la conseguenza fu la ricomparsa dei sintomi del suo vecchio male.

Nei primi giorni di maggio del 1858 fu mandata presso alcuni parenti di Sorrento, nella speranza che il clima salubre della famosa località marina l'aiutasse a recuperare la salute. Qui un suo cugino sacerdote cercò anch'egli di persuaderla che non avrebbe potuto sostenere i rigori della regola delle Sacramentine, ma un tale discorso ebbe il solo effetto di farla dubitare della «veracità» della sua vocazione e della giustezza della «direzione» del suo confessore. A Sorrento ebbe occasione

[23] Le monache di casa o bizzoche, pur essendo ancora numerose nel Sud, proprio in quegli anni cominciarono a manifestare qualche difficoltà di reclutamento. L'ultimo sinodo napoletano che si occupò di loro fu quello del 1882. Ma ormai il fenomeno, come emerge dalla documentazione di Curia, era in via di estinzione. A. CASERTA, *Sinodi della Chiesa di Napoli (sec. XVI-XX)*, Napoli 1983, p. 140.

[24] Leonardo Matera, nato a Napoli nel 1811, lasciò l'avvocatura per abbracciare la vita religiosa tra i barnabiti. Compiuti gli studi teologici a Roma e ordinato sacerdote, tornò a Napoli, dove insegnò matematica, fisica e scienze nei collegi barnabiti di S. Maria di Caravaggio e di S. Giuseppe a Pontecorvo. Ricoprì varie cariche in seno alla sua congregazione, fu provinciale (1850-1856) e visitatore generale (1856-!865), dando ad essa notevole impulso. Profondamente devoto dell'eucaristia e del Sacro Cuore, diventerà il braccio destro di Caterina nell'impiantare il Terz'Ordine del Sacro Cuore e opere annesse, guidandola con saggezza e prudenza. Si spense nella sua città natale il 4 ottobre 1871. G. A. GALANTE, *Orazione funebre per il p. Leonardo Matera*, Napoli 1873; G. BOFFITO, *Biblioteca degli scrittori barnabiti*, II, Firenze 1933, p. 444.

[25] *Memorie*, pp. 54-55; JETTI, I, pp. 101-102.

[26] Nel gennaio 1859 Caterina inoltrò domanda alla Santa Sede per visitare quel monastero insieme alla mamma. Il 28 di quel mese la Congregazione dei vescovi e regolari le comunicò che «Sanctitas Sua benigne annuit». AASCV, sez I/2, fasc. 115. Il monastero, già privato dei locali dell'educandato per far posto all'attuale via Duomo, fu soppresso dalle leggi eversive post-unitarie. Notizie sulla vita interna di questo monastero, a metà Ottocento, si leggono in ASDN, *Visite pastorali, Sisto Riario Sforza*, XIII, cc. 123r-203r.

[27] In questi o nei mesi precedenti Caterina avrà conosciuto anche il monastero della Visitazione. Il 9 maggio 1859 fu ascritta «nel numero degli associati» e ammessa «alla partecipazione nel merito di tutte le buone opere, atti di regolare osservanza, Uffizi, Messe, Mortificazioni interiori ed esteriori», che si praticavano nel monastero. AASCV, Cartella *Carte antiche*.

d'incontrare l'arcivescovo Francesco Saverio d'Apuzzo[28], al quale manifestò il suo desiderio di prendere il velo fra le Adoratrici Perpetue e chiese di poter visitare le monache della città.

La mattina del 13 di quel mese, in compagnia dei cugini, si recò in gita a Massa Lubrense, sostando nel locale monastero delle Carmelitane Osservanti[29]. Dopo essersi trattenuti ad ammirare alcune località della cittadina, avendolo promesso alla «superiora», nelle ore pomeridiane ritornarono al monastero. Mentre la religiosa illustrava ai visitatori alcuni loro «usi», avendo visto la portineria aperta, Caterina mise piede nella clausura, protestando di «non volerne più uscire». Monsignor d'Apuzzo, subito chiamato, non riuscì a farla desistere dal suo proposito. Vista la sua ostinazione, non gli restò altro da fare che darne comunicazione al fratello Vincenzo: cosa che fece in quello stesso pomeriggio[30]. Da parte sua Caterina scrisse alla sorella Clementina, affidando la lettera ai cugini, per pregarla di fare qualche cosa per tranquillizzare i genitori. Al fine di lenire la loro amarezza, faceva notare che l'avrebbero potuta facilmente visitare nei mesi della loro villeggiatura a Sorrento e che in quel monastero c'erano «molte cose che essi avrebbero desiderato»[31].

Don Pietro Volpicelli, conosciuta la novità, si affrettò a mettere nero sul bianco, scrivendo al vescovo. Avrebbe desiderato andare di persona a Sorrento, ma trovandosi nell'impossibilità di «uscire di casa» inviava in sua vece il figlio e p. Matera, «ottimo amico» della sua famiglia e ben conosciuto da sua figlia. Dopo avere sottolineato che la decisione presa dalla ragazza aveva «costernato moltissimo» lui e la moglie, affermava: «Io credo di avere l'obbligo, e se volete il dritto di esplorare la sua volontà, e vedere se sia vera vocazione o un momento di fanatismo. […] Per lo che prego per quanto so e posso la E. V. di serbarmi la promessa, che ha avuto la bontà di farmi colla sua di ieri indirizzata a mio figlio, di persuadere cioè mia figlia, ed ove occorre di obbligarla ad uscire dal Monistero»[32]. Quando si trovò faccia a faccia con il fratello e p. Matera, scrisse Caterina, «feci resistenza per effetto della stessa agitazione che mi dominava, finalmente e con piacere cedetti. Ma come sempre superba! Affettai aria di disinvoltura, dicendo nel ritirarmene: ho provato per un giorno come si sta in Monastero». La mattina seguente fu ricondotta a casa.

---

[28] Francesco Saverio d'Apuzzo (Napoli 1807 – Capua 1880), che fu presidente del Consiglio della pubblica istruzione dal 1848 al 1854, quando fu nominato arcivescovo titolare di Anastasiopoli. L'anno dopo fu trasferito a Sorrento e nel 1871 a Capua. Il 12 marzo 1877 ebbe la porpora cardinalizia. B. MINICHINI, *Ricordi storici per la vita dell'Eminentissimo Cardinale Francesco Saverio d'Apuzzo arcivescovo di Capua*, Napoli 1880; A. IANNIELLO, *Religione e politica nell'episcopato del cardinale Apuzzo (Capua 1871-1880)*, Napoli 1999.

[29] Notizie sul secentesco monastero di S. Teresa, fondato da Madre Serafina di Capri, si leggono in R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli 1991 (ediz. anastatica di Napoli 1910), pp. 671-675. Ma v. anche F. RIBERA, *Santa Teresa a Massa Lubrense. Un monastero di clausura tra arte e restauro*, Napoli 2003.

[30] AASCV, sez. I/3, fasc. 13.

[31] *Memorie*, pp. 18-19.

[32] AASCV, sez. I/3, fasc. 13.

Tutto questo non le fece perdere la serenità e il buon umore. È significativo quanto scrisse il 23 settembre 1858 alla sorella Maria Gabriella, che era ad Arienzo: «Stamane abbiamo ricevuto una lettera di Vincenzo scritta da Edimburgo; è contento oltremodo delle cortesissime accoglienze […]. Vuoi sapere che cosa facciamo la sera? Nulla, zia Mariannina non è venuta per diverse sere, perché è stata poco bene, come avete saputo, ma ora va meglio. In questa settimana abbiamo avuto in nostra compagnia la mia carissima Mariannina Caracciolo. Ci siamo divertite al non plus ultra scherzando e ridendo. Questa mattina poi è stata qui anche Margherita Salatino a pranzo da noi. Tutte e due ti salutano affettuosamente»[33].

Intanto cominciava a perdere la speranza di monacarsi tra le Adoratrici Perpetue; tuttavia, quando fu deciso che sarebbe entrata fra le clarisse del monastero del Gesù delle Monache, fu «contenta per sottomissione, ma la tempesta interna divenne più fiera». Il 6 agosto, mentre era nella chiesa del Gesù Nuovo, ebbe una nuova emottisi. Il medico, chiamato d'urgenza, avvertì don Pietro di non contrastare ulteriormente la figlia, se la voleva ancora viva. P. Matera, consultatosi con p. Cercià, finì per dare il suo assenso. Anche p. Ludovico da Casoria, benché convinto che il chiostro non facesse per lei, consigliò ai genitori di acconsentire al desiderio della figlia, essendo dell'avviso che la lontananza sarebbe durata poco. Al termine di altri ripensamenti, per «farla contenta», i genitori affrettarono i preparativi per il suo ingresso fra le Sacramentine[34].

Sei mesi tra le Adoratrici Perpetue

Le Adoratrici Perpetue erano state fondate a Roma nel 1807 da suor Maria Maddalena dell'Incarnazione per promuovere l'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, solennemente esposto, e incrementare la pietà eucaristica dei fedeli. Le religiose Adoratrici, recitavano le loro *Costituzioni*, dovranno «per obbligo di Regola rendere al loro Dio Sacramentato una perpetua, e non mai interrott'Adorazione, essendo questo il fine a cui è diretto il loro S. Istituto». I fedeli, sin dall'inizio, presero a indicarle con il nome di «Sacramentine», «Sacramentarie» o «Sacramentiste»[35].

[33] AASCV, sez. I/2, fasc. 168.

[34] *Memorie*, pp. 55-56; JETTI, I, pp. 102-107. P. Ludovico, depose la Volpicelli al processo canonico del frate, «mi diceva: No, Dio non vuole che tu ti chiuda. Ed a mia madre che piangeva per la mia dipartita dalla famiglia […] disse: non piangere; quella imparerà da se stessa che non è volere di Dio, ed uscirà novellamente». *Processus* […] *Fr. Ludovici a Casaurea*, c. 361r.

[35] *Costituzioni delle Religiose Perpetue Adoratrici del Divin Sacramento dell'Altare sotto la protezione di Maria Purissima Addolorata approvate dai Sommi Pontefici Pio VII, Leone XII ed ora da Gregorio XVI felicemente regnante*, Napoli, tip. dell'Aquila di V. Puzziello, 1835, p. 82. Notizie sulle Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento fornisce la voce curata da G. ROCCA, in DIP, I, coll. 109-110.

Nel 1828, grazie al fattivo interessamento del cavaliere Giuseppe Buonocore, fu aperta la casa di Napoli, che ebbe sede nel monastero di S. Giuseppe dei Ruffi, nei pressi del duomo, da dove le poche Agostiniane superstiti erano trasmigrate in quello carmelitano della Croce di Lucca[36]. Nel 1855 la famiglia religiosa di S. Giuseppe dei Ruffi era composta da 51 monache, 3 novizie, una «giovane di pruova» e 35 «serve di Maria», che vestivano «l'abito dell'Addolorata» ed erano addette alle faccende domestiche. A servizio del monastero, oltre ai confessori e ai chierici, c'erano due medici, un chirurgo, due avvocati, l'architetto Carlo di Liguori, un salassatore, un falegname e tre «servente esterne».

Per monacarsi in S. Giuseppe dei Ruffi era necessario sborsare 300 ducati per «vestire l'abito», 100 di «entratura», 1000 di dote e 700 «per le spese». Nella relazione approntata per la visita pastorale, la superiora scrisse che, di solito, le vestizioni e le professioni religiose erano precedute dagli esercizi spirituali; non si usava «imprimere elogi in simili funzioni, giusta l'ultimo regolamento dato dall'E.mo Superiore». L'ultimo regolamento era quello emanato il 12 gennaio 1846 dall'arcivescovo Riario Sforza, che vietava, tra l'altro, di uscire dal monastero nei giorni precedenti la cerimonia della vestizione e tutto quanto «sente di eccesso, e di lusso troppo marcato». Fra gli «eccessi» c'era anche quello dei «poeti» che, in occasione di vestizioni e professioni religiose, davano alle stampe versi in lode della novella monaca, che alcuni «camerieri» distribuivano durante lo svolgimento del rito[37].

Le monache di S. Giuseppe dei Ruffi erano esenti anche da un altro difetto, largamente diffuso nei monasteri femminili napoletani: non c'erano «livelli particolari, osservandosi vita comune perfetta ed il voto di povertà nel suo pieno rigore». I convisitatori, nelle «osservazioni» stilate al termine della visita pastorale, ebbero espressioni di lode per le monache, soprattutto per la loro «osservanza rigorosa della vita comune e della povertà religiosa»[38].

P. Matera, per evitare emozioni reciproche, consigliò di fare allontanare Caterina da casa in un giorno e in un'ora in cui era solita recarsi a messa. La mattina del sabato 28 maggio 1859, accompagnata dalle amiche di famiglia Gertrude Monforte e Beatrice Mastrilli, si diresse al monastero delle Sacramentine. Appena giunta, suo primo pensiero fu quello di scrivere ai genitori, affidando la lettera verosimilmente alle sue accompagnatrici. Premesso di essere dolente per non avere potuto ricevere la loro «benedizione», la chiedeva adesso, domandando anche perdono «di tutti i mancamenti» commessi e dei dispiaceri arrecati durante il tempo in cui era stata sotto la loro

[36] ASDN, *Carte Luigi Ruffo Scilla*, fasc. 82, nn. 3, 9. Sul monastero e la bella chiesa tardosecentesca di S. Giuseppe dei Ruffi, cf. GALANTE, *Guida sacra*, pp. 74-75; R. PANE, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli 1939, pp. 101, 118, 136; R. MORMONE, *Architettura a Napoli 1650-1734*, in *Storia di Napoli*, VI/2, Napoli 1970, pp. 1102 ss.

[37] Più ampie notizie e bibliografia su questa questione ho dato nel mio lavoro *La visita pastorale del cardinale Sisto Riario Sforza*, pp. 182-184.

[38] ASDN, *Visite pastorali, Sisto Riario Sforza*, IV, cc, 1r-225r; *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 82, n. 3.

«amorosissima paterna cura». Dopo averli ringraziati per gli ammaestramenti da essi ricevuti, esprimeva la sua gratitudine, assicurandoli che la sua esistenza non sarebbe stato altro che «un'incessante preghiera, offerta all'Altissimo» per il loro bene «spirituale e temporale». Concludeva: «Venite ora presto a vedermi; intanto vi bacio la mano, e vi chiedo di nuovo la Santa Benedizione, […] abbracciandovi affettuosamente un milione di volte». Nel salutare mia mamma, scriverà nelle sue *Memorie,* mi sentii «spezzare il cuore, ed in tutti que'primi giorni mi fu sensibilissimo il distacco dalla famiglia, mi sembrava essere stata crudele co'miei genitori»[39].

Il nuovo stato di vita, pur corrispondendo alle sue inclinazioni e ai suoi desideri, non fu esente da qualche pena intima. A farla soffrire fu specialmente la lontananza dalla famiglia. Solo il 12 giugno, giorno della festa di Pentecoste, si sentì «assai confortata». Ebbe, così, qualche mese di «calma» interiore, che le permise di riflettere su se stessa. Il Signore, scrisse, mi «fece conoscere i difetti della mia condotta passata in famiglia, e come avrei dovuto emendarmi»; soprattutto mi fece apprezzare «il valore della Santa Ubbidienza, facendomi intendere come anche negli esercizi di pietà ed opere di carità, mi volea più sottomessa, come a Lui non gradiva soverchia sollecitudine di procurarmi compagnia di amiche, quantunque buone, volendomi anche in ciò più dipendente e distaccata».

In quei mesi inviò affettuose lettere ai suoi familiari. Il 4 giugno scrisse alla fidanzata del fratello Vincenzo, Giulia Giusso: «La mia felicità è incomprensibile, e col gaudio del cuore soddisfatto nei suoi ardenti desiderii, la mia sanità rifiorisce di giorno in giorno». Il 28 seguente, vigilia della festa onomastica del padre, gli confidava: «Ah! Papà mio io non la finirei più, ché troppo è in questo momento il mio cuore compreso di vivissimi sentimenti di riconoscenza per tutto il bene da voi ricevuto […]. Certo però che per voi si dee essere gran compenso il sentirmi veramente felice, e vogliate nelle vostre preghiere renderne grazie al Signore ed impetrarmi la santa perseveranza»[40]. Il 22 luglio ripeteva le stesse cose alla sorella Gabriella, che era in procinto di partorire: «qui siamo molto occupate, ben lungi dall'avere ore di ozio, come volgarmente si crede». Non puoi credere, però, quanto le occupazioni giornaliere siano «piacevoli, succedendosi l'un l'altra con tanta quiete e varietà, sicché scorrono le ore ed i giorni senza quasi avvedersene». Il 3 agosto, in una lettera al fratello, elogiava la sua promessa sposa: «Mi gode poi l'animo, oltre ogni dire, per ciò che mi dici della carissima Giulia. Io non dubito punto che il Signore si degnerà copiosamente benedire quest'unione […]. Del che me ne fan certa la virtù di Giulia, la sua soda pietà e quel

[39] *Memorie*, pp. 56-59; JETTI, I, pp. 112-115.
[40] AASCV, sez. I/2, fasc. 171; JETTI, I, p. 116.

delicato sentire che mi è parso scorgere in lei nel breve tempo in cui ò avuto il piacere di avvicinarla»[41].

Il 13 settembre scrisse al padre e al fratello per domandare un sostegno economico per un'aspirante Adoratrice Perpetua. Al padre, oltre a raccomandare di essere generoso, ripeteva di essere pienamente felice: «io nel benedire e ringraziare Iddio, benedico le centomila volte i miei cari e virtuosissimi genitori che con la cristianissima educazione che mi ànno dato, m'ànno aperto la via di un'incomprensibile felicità». A Vincenzo, invece, diceva: «Il tuo cuore non è stato mai sordo agli impulsi della carità, né mai ritroso alle preghiere di quella tua affettuosissima, che presso di te si è fatta sovente mediatrice de' poverelli». Il 29 ottobre, chiamandola con l'appellativo di sorella, fece sapere alla cognata Giulia, da pochi giorni sposa felice: non posso resistere dal ringraziare Dio per il dono che hai fatto «al mio carissimo fratello ed a tutta la famiglia e son certa che tu sarai la felicità di lui ed il conforto di miei cari Genitori»[42].

Agli inizi dell'autunno si accorse che il suo stato di salute andava peggiorando. Benché la superiora le usasse «gran carità e riguardi» per non farla affaticare, nel mese di novembre sopraggiunse la bronchite. Se vogliamo prestar fede a quanto scritto da Jetti, quest'ultima si mostrava disposta a chiedere per lei particolari dispense alle competenti autorità ecclesiastiche, ma Caterina «ricusò, dicendo di esser venuta a cercare non la foggia dell'abito, ma lo spirito e l'osservanza di quell'Istituto». Con licenza della superiora, informò di tutto p. Cercià che, d'accordo con i genitori, decise di farla rientrare in famiglia. Il 23 dicembre 1859, dopo una permanenza di sei mesi e ventiquattro giorni, lasciò il monastero delle Sacramentine[43].

Le testimonianza di alcune religiose, che la conobbero durante quei mesi, permette di farsi un'idea del ricordo lasciato dalla giovane probanda nel monastero di largo S. Giuseppe dei Ruffi. Suor Maria Giuliana del SS. Sacramento, al secolo Filomena Rossi, che nel 1859 era novizia, depose di avere ammirato in lei «una umiltà profonda, giacché era affabile con tutte, finanche con le converse, una ubbidienza cieca […] ed un fervore straordinario, […] voleva parlare sempre di Dio»; suor Filomena della Sacra Famiglia, in una lettera inviata a Jetti nel 1895, scrisse che fu «un esemplare di esattezza, di carità e soprattutto di una serena uguaglianza di umore»[44]. Se si pensa all'educazione ricevuta da Caterina in collegio e in famiglia, queste testimonianze sembrano contenere una verità abbastanza fondata.

Napoli dal paternalismo borbonico al nuovo regno d'Italia

[41] *Memorie*, pp. 22-26.
[42] AASCV, sez. I/2, fasc. 171; *Memorie*, pp. 27-30.
[43] *Memorie*, p. 59; JETTI, I, p. 120.
[44] *Processus ordinarius*, cc. 524v-525r; JETTI, I, p. 119.

Nel dicembre 1859, mentre Caterina ritornava nella sua casa di via Port'Alba, il regno di Napoli era a una svolta cruciale della sua lunga storia. Il 22 maggio di quell'anno era morto a Caserta Ferdinando II, lasciando al figlio Francesco II una pesante eredità, che il ventitreenne sovrano si dispose ad affrontare con scrupoloso impegno, anche se ostacolato dal peso di lunghi anni di inerzia e di isolamento politico del Regno e dal suo incerto temperamento, che lo faceva essere facile preda di chi gli stava intorno e poteva, talvolta anche in buona fede, fargli commettere gravi errori. Tutto questo accadeva proprio mentre si addensavano grosse nuvole all'orizzonte[45].

I convulsi avvenimenti del settembre 1860, che culminarono nell'entrata di Garibaldi in Napoli, oltre a creare difficoltà nel funzionamento della Curia diocesana, produssero disorientamento in parecchi ecclesiastici, «assolutamente impreparati a ciò ch'era avvenuto, non vezzi ai governi popolari»[46]. Il comportamento del Riario, invece, fu subito chiaro: in sintonia con la quasi totalità dell'episcopato del Regno, ritenne un'iniquità l'occupazione armata delle regioni meridionali. Per tale motivo fu costretto per due volte a lasciare la diocesi: dal 22 settembre al 30 novembre 1860 e dal 31 luglio 1861 al 6 dicembre 1866[47]. Tutto questo non fu privo di ripercussioni sui comportamenti personali e pastorali degli ecclesiastici. La maggior parte di essi, di integri costumi e interiormente obbedienti alle direttive del loro vescovo, continuò a dedicarsi con zelo al ministero pastorale. Ma non mancò qualche «eccezione». Si trattava di «pochi sacerdoti già per lo innanzi di condotta non lodevole», che facevano mostra di professare idee liberali[48].

I difficili rapporti tra Chiesa e Stato unitario, per parecchie persone, furono motivo di preoccupazione, che non contribuiva a riportare serenità negli animi. Arturo Carlo Jemolo, con una espressione icastica, definì «anni del dilaceramento» quelli intercorsi fra l'unità d'Italia e la morte di Pio IX e di Vittorio Emanuele II[49]. I decreti del 17 febbraio 1861, con cui il ministro Mancini avviò la soppressione degli Ordini religiosi e concesse piena libertà di culto agli acattolici, suscitarono intemperanze da una parte e dall'altra, soprattutto quando cominciò a soffiare sul fuoco

[45] Una documentata sintesi del regno di Ferdinando II e di Francesco II offre CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, pp. 330 ss.
[46] Così scrisse, con grande penetrazione, l'attento CAPECELATRO, p. 132. Sulle ripercussioni degli avvenimenti del 1860 sulla diocesi napoletana forniscono informazioni D. AMBRASI, *I primi anni del «dilaceramento» a Napoli (1860-1865)*, in CS 26 (1995) pp. 99-116; U. DOVERE, *La Chiesa di Napoli nel 1860. Considerazioni in margine a una relazione ad limina del Card. Sisto Riario Sforza*, in «Ibidem», pp. 7-98.
[47] G. RUSSO, *Il cardinale Sisto Riario Sforza e l'unità d'Italia (settembre 1860-luglio 1861)*, Napoli 1962; AMBRASI, *Sisto Riario Sforza*, pp. 66-79.
[48] Così riferì il cardinale Riario Sforza alle autorità ecclesiastiche romane. DOVERE, *La Chiesa di Napoli nel 1860*, pp. 69-70. Per un quadro generale delle ripercussioni degli avvenimenti del settembre 1860 sui comportamenti degli ecclesiastici napoletani, cf. ASDN, fondo *Ritrattazioni;* D'AMBROSIO – ILLIBATO, *Un prete napoletano*, pp. 82-86. Ha studiato, invece, il caso dei domenicani, M. MIELE, *La soppressione post-unitaria e i suoi primi contraccolpi. Il caso dei domenicani del Mezzogiorno*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum» 61 (1991) pp. 255-353; ID., *I problemi delle corporazioni religiose nella seconda metà dell'Ottocento. L'esempio dei domenicani del Mezzogiorno nel carteggio di Gaetano Capasso O. P. (1833-1907)*, Pistoia 1997 [Estratto da «Memorie Domenicane», n. s., 27 (1996)].
[49] A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1963, pp. 173-263.

la «Società Nazionale Emancipatrice» dell'ex domenicano Luigi Prota Giurleo[50]. Non mancarono episodi di intolleranza. Il 15 marzo 1862 la vivace predica di un sacerdote in fama di reazionario, nella chiesa dei SS. Severino e Sossio, che esortava i genitori a non inviare i figli alle scuole protestanti, suscitò una vivace polemica tra consenzienti e dissenzienti. A questi ultimi, cacciati di chiesa, si unirono gli studenti della vicina università; per sedare la zuffa, che ne seguì, intervenne la guardia nazionale. Tra gli arrestati ci fu anche il predicatore, che la rivista «La Civiltà Cattolica» definì «prima vittima della ribalderia»[51]. Nel gennaio 1863 cartelli affissi ai cantoni delle strade annunziavano la riapertura della «chiesa nazionale» del Gesù Nuovo. Una denominazione del genere, scrisse la rivista «La Scienza ed la Fede», «se ha qualche significato, vuol dire appunto che non sarebbe più chiesa cattolica». Nello stesso mese i soliti cartelli facevano sapere che l'ex gesuita Leopoldo Perez de Vera aveva aperto una «chiesa italiana degli evangelici» in via San Giuseppe; poi, ai primi di maggio, una scuola evangelica con circa sessanta alunni si trasferì da vico S. Pietro a Maiella alla strada Cavone. Ogni domenica, informava «La Scienza e la Fede», «quella casa tramutasi in luogo di preghiera, secondo il costume protestante, dove una donna spiega a'passanti la Bibbia»[52].

Negli ultimi mesi del 1862 uscì a Milano la traduzione italiana della *Vie de Jèsus* di Ernest Renan, edita con un proemio astiosamente anticlericale di Filippo de Boni[53]. Il volume, subito bollato come blasfemo, suscitò reazioni soprattutto negli ambienti ecclesiastici. Nel mese di novembre si svolsero novene e tridui di riparazione in varie parrocchie cittadine, tra cui quelle di S. Domenico Soriano e di S. Maria Maggiore, dove predicò p. Carlo Rossi[54]. Alfonso Capecelatro, a circa un venticinquennio dai fatti, con più matura riflessione scrisse che i giornali, «magnificando il libro ed eccitando la curiosità di tutti, fecero credere il pericolo assai maggiore di quel che in verità non fosse». Tra i preoccupati del «pericolo» ci fu anche p. Ludovico da Casoria, che indusse il colto

[50] Sull'attività svolta da Luigi Prota Giurleo, cf. C. MILANESCHI, *L'ala riformista del cattolicesimo liberale: Luigi Prota Giurleo*, in *Evangelici* e *Mezzogiorno d'Italia*, a cura di R. CIAPPA – G. C. RINALDI, Cosenza 1993, pp. 11-37; A. RICCI, *La politica religiosa di Ricasoli e l'Associazione Emancipatrice del Sacerdozio di Napoli (1866-1867)*, in CS 26 (1995) pp. 167-200.

[51] L'episodio fu illustrato da D. DENTE, *Comunità e scuole protestanti in Campania nel secolo XIX e la tradizione scolastica valdese*, Napoli ²1977, pp. 221-222; A. TALAMANCA, *La scuola tra Stato e Chiesa nel ventennio dopo l'Unità*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità* (*1861-1878*), 4/I, Milano 1973, p. 365. Ulteriori informazioni e bibliografia sui difficili rapporti tra autorità politiche e religiose napoletane negli anni '60 dell'Ottocento, forniscono AMBRASI, *I primi anni del «dilaceramento»*, pp. 112-125; ILLIBATO, I, pp. 114-117.

[52] SF 48 (1863) pp. 78, 160; 49 (1863) p. 471. Le vicende della chiesa del Gesù Nuovo all'indomani della soppressione della Compagnia di Gesù, decretata da Garibaldi il 12 settembre 1860, furono narrate da S. F. GOFFREDO, *Memorie delle vicende della chiesa del Gesù Nuovo in Napoli dal 1860 al marzo 1900 e del processo informativo del Servo di Dio P. Paolo Capelloni*, Venezia 1900.

[53] E. RENAN, *La vita di Gesù*, traduzione di F. de Boni, Milano 1863.

[54] SF 51 (1863) pp. 40-44, 225-227, 305.306.

filippino a stilare una «confutazione» dell'opera di Renan, che uscì nel 1864[55]. Nei primi giorni di agosto di quello stesso anno vide la luce il volume di Enrichetta Caracciolo di Forino, *I misteri del chiostro napoletano*. «L'immoralissimo libro», come lo definì il periodico «La Scienza e la Fede», fu recensito favorevolmente da Luigi Settembrini su «L'Italia», che scrisse: «Finora con la immaginazione potevamo figurarci che peccato contro natura fosse la vita del chiostro, e come ne dovesse essere sregolata e alterata l'immaginazione soprattutto femminile. Ma tutte le nostre laicali immaginazioni erano ancora al di sotto dello stato reale in cui si trovano le infelici condannate ad una vita del tutto innaturale»[56].

Mentre le burrascose vicissitudini seguite agli avvenimenti del settembre del 1860 tenevano il cardinale Riario lontano dalla diocesi, laceravano le coscienze di ecclesiastici e laici e mettevano in moto una ventata di anticlericalismo, a Napoli continuava a operare o dava inizio al proprio impegno pastorale una nutrita schiera di religiosi, sacerdoti e anime pie che, nei ruoli ad essi assegnati dalla Provvidenza, si adoperavano per l'edificazione del Regno di Dio. Una lista esaustiva risulterebbe abbastanza lunga; si dirà qualche cosa solo di alcuni, che ebbero una loro parte nelle vicende della protagonista di questa ricerca.

Sacerdote zelante fu Francesco Saverio Petagna, docente di sacra scrittura nel Liceo arcivescovile e rettore della chiesa di S. Ferdinando di Palazzo, dove fu solerte guida spirituale dei confratelli del sodalizio dei Nobili di S. Maria dei Sette Dolori. A Castellammare di Stabia, di cui fu nominato vescovo nel gennaio 1850, fondò la congregazione delle Vittime dei Sacri Cuori e aiutò suor Maria Maddalena Starace nella fondazione delle Suore Compassioniste Serve di Maria. Come altri suoi confratelli del Sud, fu costretto ad abbandonare la diocesi e a trascorrere alcuni di esilio in Francia. Morendo, lasciò fama di pastore pio e caritatevole nel lenire le sofferenze del suo gregge[57].

Ecclesiastico colto e pio fu Vincenzo Maria Sarnelli[58], che in giovane età abbandonò gli studi giuridici per entrare nelle file del clero di Napoli. Fu autore di scritti di diritto canonico e collaboratore della rivista «La Scienza e la Fede»; la cappella serotina di S. Erasmo ai Tintori, la

[55] A. CAPECELATRO, *Errori di Renan nella «Vita di Gesù»*, Genova 1864. Ulteriori notizie e bibliografia sulle reazioni suscitate dal libro di Renan, che ebbe diffusione anche tra gli studenti universitari, si leggono in ILLIBATO, I, 137-139.

[56] SF 54 (1864) pp. 66-70, 467. Sul volume e sull'autrice, cf. U. DOVERE, *Enrichetta Caracciolo di Forino e I misteri del chiostro napoletano*, in *Fede e libertà. Scritti in onore di p. Giacomo Martina s. j.*, a cura di M. GUASCO – A. MONTICONE – P. STELLA, Brescia 1998, pp. 255-276.

[57] Su Francesco Saverio Petagna (Napoli 1812 – Castellammare di Stabia 1878), cf. PAOLONI, II, pp. 161-165; G. CELORO PARASCANDOLO, *Monsignor Francesco Saverio Petagna. Il vescovo della carità, il difensore della fede*, Pompei 1986; ID., *Il governo episcopale di Mons. Francesco Saverio Petagna nei suoi scritti*, Pompei 1992; ILLIBATO, *Gli istituti di vita consacrata*,pp. 144-169.

[58] Vincenzo Maria Sarnelli, nato a Napoli il 5 aprile 1835, vestì l'abito talare nell'aprile 1856 e fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1862. Insegnò diritto pubblico ecclesiastico nel Liceo arcivescovile. Nel maggio 1875 fu nominato parroco di S. Domenico Soriano e nel 1879 fu preconizzato vescovo di Castellammare di Stabia. Nell'aprile 1897 ebbe la nomina ad arcivescovo di Napoli, dove morì piamente il 2 gennaio dell'anno seguente. R. PICA, *Vita del servo di Dio Monsignor Vincenzo Maria Sarnelli dei baroni di Ciorani*, Napoli 1905; PAOLONI, I, pp. 56-63; G. CELORO PARASCANDOLO, *I vescovi e la Chiesa stabiana dal 1800 al 1997*, Castellammare di Stabia 1997, pp. 71-93.

congrega di spirito di S. Giovanni a Carbonara e il collegio Troise lo ebbero catechista e illuminata guida spirituale, mentre gli ospedali napoletani lo videro angelico consolatore e confessore degli ammalati.

Culturalmente ferrato e di grande pietà e zelo fu Luigi Caruso[59], che sembra vestisse l'abito talare per suggerimento di don Placido Baccher. Giovane sacerdote, fu per qualche anno segretario di monsignor Petagna, di cui era stato alunno, e vice rettore del seminario di Castellammare di Stabia. Richiamato in diocesi, godette la stima degli arcivescovi Riario e Sanfelice. Nel 1884, nella commendatizia inviata a Roma per la nomina a canonico del duomo, il cardinale bendedettino ne elogiava «la grande esemplarità di vita e prudenza» e il disinteresse con cui aveva speso «il suo zelo e la sua vita» in «svariate opere» della diocesi. Il meglio del suo impegno sacerdotale, come si avrà opportunità di dire nelle pagine seguenti, lo profuse nella diffusione dell'Apostolato della preghiera e nell'incremento delle opere della Volpicelli.

«Lavorò nel clero, nei seminari, nelle comunità religiose, nel popolo con gli scritti e con la parola per far conoscere ed amare il Cuore divino di Gesù Cristo»: così scrisse il canonico Caruso del suo confratello Gennaro Maria de Curtis. Ordinato prete, si dedicò alla predicazione delle missioni al popolo; chiamato dalla fiducia dei vescovi, passò poi a dirigere spiritualmente i chierici dei seminari di Castellammare di Stabia, Reggio Calabria, Sorrento e Napoli. Nel capoluogo calabrese, dove rimase quasi ininterrottamente dal 1855 al 1871, fu attivo direttore diocesano dell'Apostolato della preghiera, che introdusse nel seminario, nei monasteri e nel popolo[60].

Prete colto e pastoralmente attivo fu Enrico Attanasio[61], che insieme a p. Ludovico da Casoria tentò l'ardito esperimento di raccogliere in un'Accademia di religione e di scienza gli intellettuali di diversa ispirazione politica e ideologica. Quando, nel 1864, il cardinale Riario Sforza, non ritenendo maturi i tempi per un sereno dialogo, ordinò al francescano di sospendere il tentativo, Attanasio continuò il suo impegno nella direzione del mensile «La Carità» e nell'insegnamento nell'omonimo collegio.

---

[59] Luigi Caruso (Napoli 1825 – 1907), indossò l'abito ecclesiastico nel 1842 e fu ordinato sacerdote il 15 settembre 1849. Ricoprì vari incarichi, tra cui quello di vicerettore del seminario urbano, di prefetto della Congregazione dei chierici forestieri, di segretario del clero e di prefetto degli studi del Liceo arcivescovile. Nel 1884 fu nominato canonico della cattedrale. ASDN, *Sacra Patrimonia*, pandetta II, fasc. 2714; Ibidem, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. X, n. 5; M. JETTI, *In memoria del canonico Luigi Caruso*, in «La voce del Cuore di Gesù» 23 (1907) pp. 257-290; PAOLONI, I, pp. 207-210.

[60] Su Gennaro Maria de Curtis (Napoli 1816 – 1898) scrissero G. B. MELI, *Pie memorie del sacerdote Gennaro M.a de Curtis del clero di Napoli*, a cura di G. MASSA, Napoli 1901 (a p. 65 è la testimonianza di Caruso); PAOLONI, I, pp. 203-206.

[61] Enrico Attanasio (Napoli 1831 – 1903) studiò nel seminario arcivescovile alla scuola di Gaetano Sanseverino. Insegnò filosofia nel collegio «La Carità» e nel liceo Arcivescovile, di cui fu prefetto degli studi. Nel 1900 fu nominato canonico del duomo. Ne ha scritto un breve ma preciso profilo DOVERE, *Cultura ecclesiastica a Napoli*, pp. 21-30 e passim. Per i rapporti di amicizia e di collaborazione tra Attanasio e p. Ludovico da Casoria, particolarmente nella direzione del periodico «La Carità» e dell'omonimo istituto, cf. CAPECELATRO, pp. 171-175, 249-257,344-345; P. LUDOVICO DA CASORIA, nell'indice dei nomi.

Ecclesiastico zelante e caritatevole fu Daniele Masucci, che fondò l'Associazione degli Zelatori e delle Zelatrici del SS. Nome di Gesù e la Pia Casa del Nome di Gesù per le giovani desiderose di perfezione. Fu apprezzato predicatore e autore di scritti di carattere ascetico; nel 1869 fondò il periodico «Zelatore del SS. Nome di Gesù». Istituì, inoltre, una «congregazione di Glorificatrici del SS. Nome di Gesù», che ogni lunedì si radunavano nella cappella del reparto femminile dell'ospedale degli Incurabili «per attendere alla propria santificazione ed all'esercizio delle opere di carità». Rinunziò alle diocesi di Acerra e L'Aquila e il 9 ottobre 1870 fu nominato canonico della cattedrale[62].

Altro intelligente ecclesiastico fu Giuseppe Giustiniani (Napoli 1835 – Sorrento 1917), docente di teologia parascevastica nel Liceo arcivescovile e membro, dal 1875, del Collegio dei teologi napoletani. Fu parroco di S. Caterina in Foro Magno, dal 1876 al 1883, e successivamente vicario curato e canonico del duomo. Il 13 giugno 1886 fu consacrato arcivescovo di Sorrento, dove fu attivo e caritatevole pastore di anime. Curò la formazione del clero, per il quale istituì l'Accademia di San Tommaso, una cattedra di commento della *Summa* e un'Accademia di predicazione dedicata a S. Giovanni Crisostomo; incoraggiò l'impegno del laicato e promosse le Conferenze di S. Vincenzo de'Paoli. Nel 1888 fondò l'ospizio Sant'Antonio, nel quale chiamò le suore della congregazione del Boccone del Povero e volle essere sepolto. Diffuse la devozione al Sacro Cuore e nel 1897 celebrò il sinodo diocesano, in cui dettò norme per la formazione spirituale e l'apostolato del laicato cattolico, allora ancora ai primi passi[63].

Svolse un intenso apostolato, soprattutto in ambito studentesco, Agnello Renzullo (Napoli 1836 – Nola 1917). Ordinato sacerdote nel 1860, fu attiva guida della Congregazione di spirito dei giovani studenti di Chiaia; fu, inoltre, segretario del Pio Monte della Dottrina Cristiana per le scuole femminili e per i ritiri spirituali dei fanciulli e predicatore di ritiri in vari istituti napoletani. Nel 1872 fu nominato parroco dell'Ascensione a Chiaia e, nel febbraio 1880, vescovo di Isernia e Venafro, da dove fu trasferito a Nola il 23 giugno 1890[64].

Ecclesiastico di profonda pietà, vivace intelligenza e grande cultura fu Gennaro Aspreno Galante[65], che insegnò per lunghissimi anni storia ecclesiastica e archeologia cristiana nel Liceo

---

[62] Sul canonico Daniele Masucci (Napoli 1815 – 1884), cf. ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 57, n. 63; SANTAMARIA, pp. 557, 587; PAOLONI, I, pp. 141-147.

[63] PAOLONI, II, pp. 169-173; G. M. VISCARDI, *Giuseppe Giustiniani tra impegno accademico e azione cattolica (1835-1917)*, in CS 15-17 (1984/1986) pp. 197-217; DOVERE, *Cultura ecclesiastica a Napoli*, pp. 32-33, 79; P. FERRAJUOLO, *La Chiesa sorrentina e i suoi pastori*, Sorrento 1991, pp. 245-250.

[64] ASDN, *Sacra Patrimonia*, II, fasc. 3352; Ibidem, *Concorsi*, fasc. 1, n. 3; HC, VIII, pp. 326, 417; ILLIBATO, II, III, nell'indice dei nomi.

[65] Gennaro Aspreno Galante, nato a Napoli il 21 giugno 1843, studiò nel Liceo arcivescovile e fu ordinato sacerdote il 26 maggio 1866. Avviato agli studi storici e archeologici dal canonico Giovanni Scherillo, si perfezionò a Roma alla scuola di Giovanni Battista de Rossi. Morì a S. Giorgio a Cremano l'11 giugno 1923. A. ILLIBATO, *Gennaro Aspreno Galante e gli studi storico-archeologici del clero napoletano alla fine dell'Ottocento*, in CS 15-17 (!984/1986) pp. 218-

arcivescovile e nel Collegio di Maria; quando il cardinale Riario volle un'Accademia di archeologia cristiana, affidò a lui l'incarico di istituirla e presiederla. Svolse attività in vari organismi culturali napoletani; in qualità di membro della Commissione per la conservazione dei monumenti, negli del «risanamento», diede un notevole e intelligente contributo per la salvaguardia delle memorie patrie. Benedetto Croce, che ebbe con lui lunga e affettuosa consuetudine, ne ricordò l'impegno nella Società Napoletana di Storia Patria[66]. Bartolo Longo, che lo ebbe amico devoto e consigliere per un quarantennio, lo definì «uno dei più dotti e santi preti del clero napoletano degli ultimi anni»[67].

Sacerdote zelante e saggio fu il napoletano Gaetano Müller, che fu ordinato prete il 20 dicembre 1873 dal cardinale Riario. Versato in sacra scrittura, insegnò greco nel Liceo arcivescovile e teologia parascevastica nel seminario di Pozzuoli. Svolse un intenso apostolato nella cappella serotina di S. Maria Avvocata e nella congrega di spirito di S. Giovanni a Carbonara, fu vicesegretario del clero e confessore di varie comunità religiose femminili. Il 29 luglio 1898 fu nominato vescovo di Gallipoli, dove promosse l'associazionismo cattolico, la devozione al Sacro Cuore, l'adorazione eucaristica e la pratica della comunione frequente. Si spense serenamente il 7 febbraio 1935[68].

Figura di spicco fu quella dell'oratoriano Alfonso Capecelatro (Marsiglia 1824 – Capua 1912). Amico dei benedettini Carlo de Vera e Luigi Tosti, completò la sua formazione culturale e religiosa nell'atmosfera cattolico-liberale e conciliatorista dell'abbazia di Montecassino, che egli frequentò assiduamente. Divenuto preposito della Casa dei Girolamini, allora particolarmente ricca di suggestioni culturali e uomini di illuminata pietà, spese parecchie fatiche per sottrarre il complesso dell'Oratorio napoletano alla triste sorte che, in seguito alle leggi di soppressione, avevano subito e andavano subendo insigni case religiose. Leone XIII nel 1879 lo chiamò a Roma, nominandolo vice-bibliotecario di S. Romana Chiesa. L'anno dopo fu promosso arcivescovo di Capua; nel 1885 ebbe la porpora cardinalizia e nel 1893 la nomina a prefetto della Biblioteca Vaticana[69].

Fu membro dell'Oratorio di Napoli anche Aniceto Ferrante (Atina 1823 – Napoli l883), ordinato sacerdote il 29 maggio 1847. Alfonso Capecelatro scrisse che ebbe ingegno e cuore, ma soprattutto «una fantasia vivacissima e possente»; coltivò gli studi storici e teologici e fu buon conoscitore dei

---

237; ID., *Mons. Gennaro Aspreno Galante (1843 – 1923)*, in *I nostri compagni di viaggio*, Napoli 1999, pp. 7-25; G. RAGOZZINO, *Gennaro Aspreno Galante, poeta latino*, in CS 25 (1994) pp. 105-138. Resta tuttora fondamentale il volume commemorativo *Onoranze alla venerata memoria di Mons. Gennaro Aspreno Galante canonico della cattedrale di Napoli*, Napoli 1925.

[66] B. CROCE, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in ID., *La letteratura della nuova Italia*, IV, Roma-Bari 1973, p. 317; G. BRESCIA, *Croce inedito (1881-!952)*, Napoli 1984, pp. 205-210.

[67] LONGO, *Storia del Santuario di Pompei dalle origini al 1879*, p. 415.

[68] Un profilo di Gaetano Müller ha tracciato D. AMBRASI, *La testimonianza di Gaetano Müller al processo di canonizzazione di Sisto Riario Sforza*, in CS 29 (1998) pp. 352-356.

[69] Su Alfonso Capecelatro c'è ormai una bibliografia piuttosto vasta. Rimando per tutti a M. L. TREBILIANI, s. v., in DSMC, II, pp. 83-86; *Alfonso Capecelatro arcivescovo di Capua nella storia e nella Chiesa*, Napoli 1985.

Padri della Chiesa. Scrisse con eleganza e semplicità imitando gli autori del Trecento, da lui amati e studiati. Soprattutto fu sacerdote «piissimo», apprezzato direttore di anime desiderose di perfezione e autore di scritti ascetici e agiografici, tra cui un volume di *Meditazioni ad uso quotidiano de'fedeli* (Napoli 1862), uno di *Omelie* (Torino 1878) e un altro di *Nuove omelie sul Vangelo di tutte le domeniche e festività dell'anno, per le feste di Maria SS. ed altre circostanze* (Napoli 1879). Il 21 marzo 1873 fu nominato vescovo di Gallipoli, dove si occupò della redenzione delle donne traviate e lasciò fama di uomo grande carità[70].

Altro zelante filippino fu Carlo Mola (Napoli 1832 – 1914), che indossò l'abito ecclesiastico nel 1849 e fu ordinato sacerdote nel 1856. Laureato in lettere e filosofia nell'università di Napoli, per lunghi anni fu attivo catechista di ragazzi e giovani. Nel giugno 1893 fu consacrato vescovo di Foggia; una seria malattia, nell'aprile del 1909, lo costrinse a lasciare la diocesi e fu trasferito alla sede titolare di Sasima. Fu autore di parecchi scritti, tra cui *La voce del Cuore di Gesù* (Napoli 1886) un volume di *Lezioni di religione pei giovanetti cattolici* (Napoli 1888), che ebbe parecchie edizioni, *Il sacerdote e la prima comunione dei fanciulli* (Napoli 1891), *S. Filippo Neri nell'apostolato del suo sacerdozio* (Napoli 1914)[71].

Tra i religiosi spicca l'ascetica figura di p. Emanuele Ribera[72], che per quasi un trentennio fu illuminata guida spirituale di laici, ecclesiastici e prestigiosi prelati. Nel 1866, soppressa la sua congregazione, si trasferì da S. Antonio a Tarsia al largo delle Pigne, attuale piazza Cavour, dove la sua modesta abitazione diventò meta di ricchi e poveri, aristocratici e popolani per avere un sollievo nello spirito e, all'occorrenza, un aiuto materiale. Fra questi ci fu Bartolo Longo, che egli aiutò ad imboccare quella strada che doveva renderlo celebre nel mondo[73]. A Napoli, inoltre, fu apostolo della buona stampa: promosse, tra l'altro, la pubblicazione degli scritti del suo santo confratello Gennaro Maria Sarnelli.

Fu affezionato discepolo di p. Ludovico da Casoria, il p. Bonaventura Maresca: «quanto più conoscevo quest'uomo – scrisse del santo frate – o dalle parole o dalle opere che vedevo, io sentivo dentro di me il gaudio di aver trovato un tesoro; il tesoro che andavo cercando, senza sapere nemmeno di cercarlo». Giovane studente di matematica nell'università di Napoli, si mise al seguito

[70] Scrisse un bel profilo di Aniceto Ferrante, che ora riceve conferma dal suo carteggio con Caterina Volpicelli A. CAPECELATRO, *Prose sacre e morali*, Siena 1884, pp. 579-583

[71] HC, VIII, p. 273; PAOLONI, II, pp. 115-118.

[72] Emanuele Ribera (Molfetta 2 marzo 1811 – Napoli 8 novembre 1874), vestì l'abito redentorista a Ciorani il 14 giugno 1830 e fu ordinato sacerdote a Nocera Inferiore il 14 marzo 1835. A Pagani, durante il colera del 1836, contrasse una grave malattia polmonare che lo afflisse per tutta la vita. Dal 1839 al 1846 fu maestro dei novizi. Poi passò a Napoli, dove rimase fino alla morte. CAPECELATRO, *Prose sacre e morali*, pp. 149-154; N. FERRANTE, s. v., in BSS, XI, coll. 152-153; E. RIBERA, *Propositi, lumi, avvisi spirituali*, a cura di O. GREGORIO, in «Archivio italiano per la storia della pietà» 6 (1970) pp. 259-402.

[73] ILLIBATO, I, nell'indice dei nomi.

dell'ardente francescano e il 3 giugno 1865 vestì l'abito religioso dei Bigi della Carità. Fu ordinato sacerdote per volere di p. Ludovico e, dopo la sua morte, divenne generale del suo istituto. Fu apprezzata guida spirituale di comunità religiose, ottenne l'approvazione canonica della congregazione dei Frati Bigi della Carità e promosse il processo di canonizzazione del fondatore della sua congregazione[74].

[74] Su p. Bonaventura, nel secolo Ignazio, Maresca (Piano di Sorrento 13 dicembre 1838 – Napoli 26 maggio 1917), cf. *In memoria del P. Bonaventura Maresca successore del Venerabile P. Ludovico da Casoria Superiore Generale della Congregazione dei Frati Bigi della Carità*, Napoli 1917; P. LUDOVICO DA CASORIA, nell'indice dei nomi. Ma va sempre letto CAPECELATRO, pp. 196-206.

CAPITOLO IV

Tra pietà a operosità cristiana

Cure familiari e impegni di carità

Un biografo di Caterina Volpicelli ha scritto ragionevolmente che, nonostante «le imperfette motivazioni e il modo discutibile» con cui era entrata nel chiostro, i sei mesi trascorsi nel monastero delle Sacramentine furono «un'esperienza salutare»: l'aiutarono a raggiungere quella «maturità umana e cristiana» che le mancava[1]. La solitudine della cella e le ore trascorse nel raccoglimento e nella preghiera l'indussero a riflettere sulle ammonizioni di p. Matera, p. Ludovico e dei suoi parenti. S'era verificato esattamente quanto previsto da essi; una maggiore disponibilità ad accogliere i loro suggerimenti le avrebbe evitato di dare quel passo, che ora creava problemi alla sua salute e metteva in forse la sua dimora in una comunità religiosa . «Mi si mostravano allora giustissime – rammenterà lei stessa – le altrui prudenti osservazioni, e specialmente molto mi pesavano sull'animo le opposizioni fattemi dal P. Ludovico da Casoria»[2].

È impossibile conoscere lo stato d'animo di Caterina nel lasciare il monastero. Il suo temperamento, ancora dominato da una «fine superbia», almeno per un momento le avrà fatto guardare all'incidente come a un insuccesso. Né è possibile sapere se ci furono, e se le giungessero alle orecchie, commenti di amiche e conoscenti. Sembra, comunque, che ella si rifugiasse nella propria buona coscienza. «La breve dimora in Monastero – scrisse – fu pure grazia speciale del Signore, perché per essa fu chiara la Divina Volontà, e fui esente da ogni timore di non aver corrisposto alla Vocazione». Questa serenità di spirito non significò rinunzia al suo ideale di condurre vita dedita all'ascesi e al proprio perfezionamento interiore. Ma, conoscendo il suo «amor proprio e pusillanime rispetto umano», la prospettiva di «vivere nel secolo secondo i lumi e le particolari ispirazioni del Signore» non la lasciava tranquilla. Tanto più che il solo pensiero di poter essere chiamata bigotta la spaventava[3].

Evidentemente, non conoscendo altri modelli di vita consacrata, pensava che si potesse essere "donna religiosa" solo entrando in monastero, oppure abbracciando lo stato di monaca di casa o bizzoca: cosa, questa, che le faceva accapponare la pelle. Nata e vissuta nella città partenopea, probabilmente non ignorava che le monache di casa, soprattutto nel sud Italia, non sempre erano modelli di autentica vita cristiana. Proprio in quegli anni, semplici ecclesiastici e vescovi del Meridione lamentavano che le bizzoche erano prive di cultura, avevano gli stessi difetti delle altre

[1] C. CONTI GUGLIA, *Ha creduto all'amore. Caterina Volpicelli fondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore*, Napoli 1996, pp. 43-44.
[2] *Memorie*, p. 59.
[3] *Ivi*, p. 61.

donne del paese, si sottraevano ad ogni controllo e, d'accordo con i loro confessori e direttori di spirito, s'immischiavano in affari secolareschi. Dimenticano troppo spesso, osservava in quegli anni un pio e pensoso sacerdote campano, che «lo stato di monaca di casa non consiste in una vita oziosa e svagata, non in uno star sempre con rosari e libri devoti tra le mani, non in passarsela per lungo tempo in chiesa», ma «in una vita regolata, che porta seco l'esatto disimpegno dei propri doveri»[4].

Comunque, ritornata in via Port'Alba, Caterina riprese a curare l'andamento della casa e i suoi genitori, ormai avanzati negli anni. Aveva cominciato ad occuparsi delle «faccende domestiche» fin da quando era uscita dal collegio e adesso, non essendoci più in casa il fratello, depose quest'ultimo al processo canonico della sorella, prese a interessarsi anche «de'conti di famiglia e provvide a tutto con accuratezza e prudenza». Margherita Troyse, che dal 1860 cominciò a frequentare casa Volpicelli, ebbe a rammentare che a sera si giocava a tombola, ma Caterina «mai sedette con noi al giuoco, se ne stava nella sua camera, e solo di tratto in tratto veniva nella sala del giuoco, e sorridente, con tutta disinvoltura, girava intorno alla tavola, dicendo a chi una parola a chi un'altra e poi si ritirava di nuovo»[5]. Rientrata in famiglia, si preoccupò anche di cercare una guida spirituale; per fare una buona scelta, ricorse «alla preghiera e al consiglio» di altri. Alla fine si decise ad affidarsi alla direzione di p. Matera, il barnabita conosciuto tempo prima. Questi accettò dopo parecchie perplessità[6].

Guidata negli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza dai padri della Compagnia di Gesù, cercò di far tesoro, ai fini del proprio perfezionamento interiore, delle classiche avvertenze di s. Ignazio di Loyola. Conforme a una forma di ascesi cara all'Ottocento, e largamente consigliata da confessori e direttori spirituali, la giovane donna si tracciò un «Regolamento di vita»[7], per far sì che ogni momento della giornata e ogni giorno della settimana fossero vissuti con la maggiore perfezione possibile[8]. Verosimilmente alla stesura di questo regolamento non sarà stata estranea la sua guida spirituale.

È noto che le devozioni, nella spiritualità cattolica post-tridentina, assunsero via via un'importanza sempre maggiore, raggiungendo il loro acme nell'Ottocento. Il secolo XIX, è stato

[4] T. M. FUSCO, *Regolamento di vita devota delle Figlie del Preziosissimo Sangue di G. C.*, Castellammare di Stabia 1867, pp. 3-5. Ma v. anche N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato nel Mezzogiorno (1913-1944). Memorie e scritti editi ed inediti*, a cura di G. DE ROSA, Roma 1981, pp. 160-162. Per un quadro generale, cf. G. ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma 1992, pp. 159 ss.
[5] *Processus ordinarius*, cc. 322v, 570v-571r.
[6] *Memorie*, p. 61.
[7] Si legge in *Ristretto*, pp. 33-42.
[8] I «regolamenti di vita», consigliati specialmente ai chierici viventi fuori del seminario e alle anime desiderose di perfezione, avevano lo scopo di ricostruire nel mondo un orario quotidiano di vita, che non si discostasse molto da quello del seminario o del chiostro. Di una «Regola di vita» di un chierico napoletano della prima metà dell'Ottocento forniscono notizie D'AMBROSIO – ILLIBATO, *Un prete napoletano*, pp. 41-43, 179-180. Ma v. anche I. COLOSIO, *Le «Istituzioni di teologia ascetica e mistica» di A. Ighina (1815-1906) e la spiritualità nell'Italia dell'800*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità*, 4/II, pp. 51-103.

affermato in tempi recenti, ha conosciuto una spiritualità ampiamente «assorbita fra devozioni e pratiche religiose di pietà». Ecclesiastici, anime mistiche e nuove congregazioni religiose accolsero alcune devozioni nella convinzione che senza tali pratiche di pietà non fosse possibile una vita interiore, né cristiana né religiosa[9].

Caterina, nel suo regolamento, mise al primo posto la devozione al Sacro Cuore. «Il Sacro Cuore di Gesù – scrisse – deve essere la mia stabile dimora in tutto il tempo di mia vita, ed il mio chiostro, finché a Dio piacerà di tenermi in mezzo al mondo; il che sosterrò di buon cuore in ispirito di annegazione e di umiliazione, riconoscendomi indegna della grazia singolarissima di vivere in religione». Svegliandomi al mattino, proseguiva, «farò un atto di fede nella presenza di Dio ed immaginandomi che Gesù Cristo mi mostri il suo Cuore con tutta l'effusione dell'animo […] mi chiuderò in quel Cuore divino coi sentimenti che ho notati per ciascun giorno della settimana».

Insieme alla devozione al Sacro Cuore, Caterina mostrava di avere anche una tenera devozione alla Madonna, alla quale si proponeva di ubbidire «in persona di mia Madre», di salutare ogni mattina con la recita dell' *Angelus* e di onorarla ogni sabato, meditando i «suoi dolori» e visitando «una sua Immagine»[10]. Desiderava anche onorare s. Giuseppe[11] «come suo Direttore spirituale e Maestro nell'orazione e nella vita interiore», l'Angelo Custode «come guida ed amico» e poi s. Michele Arcangelo, s. Giovanni Evangelista, s. Teresa, s. Francesco, s. Chiara e s. Maria Maddalena penitente.

Al mattino il primo pensiero doveva essere rivolto alla Vergine, all'Angelo Custode e ai suoi santi protettori. Seguiva la sosta nell'oratorio domestico per lo spazio di «un'ora e un quarto» per la partecipazione alla messa, per la preghiera personale e per formulare i buoni propositi da mantenere durante la giornata. Si proponeva anche di fare «l'esame particolare» prima di pranzo, rinnovando i propositi del mattino. Durante il giorno avrebbe indirizzato brevi preghiere al Signore. «Prima di cena – annotava – farò l'esame di coscienza, e, recitato il *Confiteor*, farò alla Madonna la confessione delle colpe commesse nella giornata, pregandola impetrarmi il perdono e offrire all'Eterno Padre il Sacro Cuore di Gesù in supplemento dei miei difetti».

---

[9] GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*, p. 154.

[10] La devozione all'Addolorata era particolarmente viva nella Napoli dell'Ottocento. Basta ricordare la devozione, alla statua dell'Addolorata di S. Brigida, professata dalle popolane del vicino quartiere Montecalvario, e a quella di Maria SS. dei Sette Dolori. A. PIGNATARO, *Emilia Pasqualina Addatis (1845-1900) fondatrice delle Suore Serve di Maria Addolorata di Nocera (Salerno). Storia e spiritualità*, Roma 1989, pp. 112-115. La visita alle chiese dedicate alla Madonna fu particolarmente raccomandata, invece, dal cardinale Riario Sforza. Cf. *La visita quotidiana alle chiese mariane indicate dal cardinale arcivescovo Sisto Riario Sforza*, Napoli, tip. dei fratelli Testa, 1876.

[11] Conviene ricordare che Pio IX, il 10 settembre1847, estese la festa del Patrocinio di S. Giuseppe a tutta la Chiesa, fissandone la celebrazione nella terza domenica dopo Pasqua. Ampie informazioni sul culto e sulla devozione al Santo offre T. STRAMARE, s. v., in BSS, VI, coll. 1251-1287.

Oltre a fare elemosine e «qualche astinenza» a pranzo, Caterina si prefiggeva anche di leggere quotidianamente, per una ventina di minuti, qualche libro spirituale, «premettendo un capitolo dello *Scupoli* ed una volta la settimana la Regola del Terz'Ordine». Durante l'acconciatura dei capelli, invece, avrebbe letto un capitolo dell'*Imitazione di Cristo*[12]. Avrebbe provveduto, infine, alla pulizia dell'oratorio e ai propri bisogni personali senza chiedere aiuto alla servitù di casa. Fra i suoi impegni settimanali c'era anche quello di recarsi ogni mercoledì «all'Ospedale», vale a dire l'ospedale degli Incurabili, come riferirono alcuni testi che deposero al suo processo canonico[13]. «Andando all'Ospedale – scrisse – mi farò un dovere di non ricusare nessun servigio che mi sia chiesto dalle inferme, e subito finita l'Opera renderò una visita a Gesù Sacramentato».

~~Oltre a~~ Era anche solita recarsi ~~in ospedale, era anche solita~~ a visitare i poveri e gli infermi nelle proprie abitazioni, verso i quali era larga di aiuti in denaro, biancheria e cibarie. Quanti la conobbero, rilevarono concordemente la sua grande generosità. I familiari più stretti attestarono che alcune volte toglieva «dal pranzo una porzione che destinava a qualche povero in modo però da non lasciarlo avvertire ai suoi commensali»[14]. Maria D'Alessandro, che stette accanto a lei dalla fanciullezza alla morte, depose che trattava gli infermi «con affettuose maniere e con industriosa carità, confortandoli nello spirito e nel corpo, largheggiando con essi con limosine, spesso portava loro brodo e altri commestibili adattati alla loro condizione d'infermi. E trattandosi di donne inferme, […] le puliva, le pettinava, rifaceva loro i letti, prestandosi a qualunque servigio, senza ripugnanza e senza ostentazione. Era anche generosa nelle limosine, giacché dava soccorsi a chiunque gliene chiedesse».

Un giorno, ebbe anche ad attestare, «uscita in carrozza ed essendo in mia compagnia, incontrammo una donna povera ed assai mal coperta»; Caterina «la chiamò e la condusse seco in un portone presso cui ci trovavamo, ed ivi internandosi in un sottoscala disabitato, si svestì interamente restando solo con la camicia e con la sopraveste e tutto, financo la calzatura, diede a quella donna». Nel 1864, trovandosi in villeggiatura a Portici in compagnia del padre e dell'amica Margherita Troyse, riferì quest'ultima al processo canonico, dopo pranzo, approfittando dell'uscita «in carrozza», si faceva accompagnare a casa «di qualche infermo, e più frequentemente da una povera inferma che abitava in un vicolo vicino alla Parrocchia di Portici, la quale si diceva che era piena di

[12] L'operetta, ristampata a Napoli nel 1858 per i tipi di Gennaro Cimmaruta, era letta da parecchi ecclesiastici e anime pie. A. ILLIBATO, *L'Archivio Bartolo Longo. Guida-Inventario*, Napoli 1986 p. 407; D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, p. 162.

[13] *Processus ordinarius*, cc. 112v, 593v. È utile ricordare che p. Ludovico da Casoria, dal marzo 1860 alla fine del 1862, volle essere inserviente degli infermi del grande nosocomio, insieme ai Frati Bigi, per introdurvi un soffio di maggiore umanità, di cui c'era urgente bisogno. Qualche anno dopo Bartolo Longo, anch'egli entrato negli Incurabili per beneficare gli infermi, troverà nel servo di Dio Francesco Majone, costretto a giacere su un letto bucato per una gibbosità al petto e alle spalle, un maestro ed «eroe» di santità. CAPECELATRO, pp. 129-130; ILLIBATO, I, pp. 233-251.

[14] *Ricordi*, pp. 15-16.

piaghe; in queste case […] restava sola a prestar servizii a quegl'infermi, mentre io ed il padre continuavamo a passeggiare o pure ce ne entravamo nella chiesa: e poi passato un certo tempo l'andavamo a riprendere»[15].

Un guida spirituale saggia: p. Leonardo Matera

P. Matera, frattanto, la esortava a non scoraggiarsi. La strada che conduce alla perfezione, le lasciava intendere, è lunga. Il 18 aprile 1860 le scrisse: «se la vostra speranza sta nei SS.mi Cuori di Gesù e di Maria, come mai sarà che questi cari oggetti dei vostri amori siano lontani da voi? Fede, D. Caterina, fede ci vuole, ed una fede animata dalla carità»[16]. Il disordine che andava investendo la Capitale indusse i Volpicelli, quasi certamente negli ultimi giorni di agosto, a trasferirsi nella penisola sorrentina. Il 6 settembre di quell'anno Caterina riferiva alla sorella Gabriella, che s'era rifugiata ad Arienzo: «Papà in questa settimana non si è recato in Napoli […]. Noi, grazie a Dio, stiamo tutti benissimo al nuovo casino al Piano di Sorrento. Papà lasciò Vico con dispiacere, perché qui si sta 3 quarti d'ora più lontano, ma ora sta contento. Tu intendi benissimo che non era possibile prolungare maggiormente la dimora in casa Giusso, tanto più che non si può nulla prevedere quanto tempo converrà star lontano da Napoli, ove Papà non intende affatto ritornare, se prima le cose non prendono in qualsiasi modo un pacifico avviamento. Basta, sarà quel che Iddio vorrà, e noi lo ringrazieremo sempre»[17].

In quei giorni Caterina avrà riflettuto su quanto stava accadendo a Napoli, facendone parola al suo consigliere spirituale, che il 6 di quel mese le scrisse: «godete per quanto si può della quiete locale, e pel resto adoriamo profondamente i giudizi di Dio: le cose umane si avvicendano e si mutano; ma Esso non mai; e confortatevi perché oggi come ieri continuate la stessa formula *Pater noster*, e se Iddio sta tuttavia in luogo di Padre, non curiamoci del resto. Beate quell'anime a cui è dato di rimanersi nell'abbandono totale di Dio!». Poi, il 10 settembre, la esortava: «Non è voler di Dio che siate tristissima. Se il vostro spirito patisce in questa attualità, sia rassegnatissimo il vostro patire, per farne così un'offerta al Cuore di Maria Addolorata»[18].

[15] *Processus ordinarius*, cc. 71r-71v, 322v-323r, 570v, 593v.
[16] JETTI, p. 164.
[17] AASCV, sez. I/2, fasc. 168.
[18] AASCV, sez. I/1, fasc. 33; JETTI, I, p. 165. Per meglio capire lo stato d'animo dei Volpicelli, in quei giorni cruciali, conviene ricordare quanto scrisse un osservatore di parte borbonica: «Napoli quel giorno [7 settembre 1860] stava così: nobiltà esulante, borghesia in casa, botteghe chiuse […]. Invece settarii […] mandati da Torino a simular popolo, faziosi provinciali fuggiti dalle reazioni, camorristi prezzolati, contrabbandieri, tristi tenuti tant'anni a segno ora sfuriati, malfattori scarcerati, proletarii, bagasce, monelli, tutti irti d'arme, con pistole e pugnali sguainati, scorrevano le strade trionfanti. […] Carrozze con camorristi in pie', squassanti arme e drappi, altre con femminacce luride baccanti, burlevoli amazzoni; altre con preti spiritati usciti dal bagno di Nisita, o venuti di lontano […]; altre di monaci […] mescolanti corone e coltelli; altri con nobilicchi, già per vizii esclusi dalla corte; altre di studenti imbriacati di libertà

La vista di quanto accadeva cominciò a far capire alla giovane che diventava sempre più difficile abbracciare, almeno in quel momento, la vita monastica. ~~lo stato religioso.~~ Di qui il pensiero di vivere i valori essenziali della professione ~~vita~~ religiosa, emettendo privatamente i voti di povertà e di ubbidienza al proprio direttore spirituale. Tanto più che, essendosi recata a visitare, probabilmente nei primi giorni di ottobre di quell'anno, la chiesa e la casa di s. Maria Francesca[19] per invocarne il patrocinio, mentre pregava le venne in mente che la perfezione a lei chiesta da Dio poteva sintetizzarsi nelle espressioni evangeliche, «*Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me*», e che il modello da imitare era Cristo «*factus obediens usque ad mortem mortem autem crucis*. Questo dovea crocifiggere quello spirito d'indipendenza a cui naturalmente tendeva».

Caterina ne parlò con p. Matera che, non reputando cosa facile coniugare questi voti con la sua «posizione» sociale, si mostrò «assai ritroso»[20]. Dovettero discuterne a lungo, perché il religioso sembrava piuttosto insicuro. È significativo quanto le scrisse negli ultimi mesi del 1860: «Ritratto l'annuenza che inconsideratamente per mia sbadataggine ho dato stamane sulla ratifica dei due voti. Ripensando meglio, ho visto che già ne abbiamo tre a compiere contratti nel santo Battesimo: prima si pensi a bene adempire i voti preesistenti, e poi se e quando si giudicherà opportuno in appresso io ve ne terrò parola». Quest'ultima, probabilmente, gli aveva anche espresso qualche timore di non essere stata completamente docile alla volontà della mamma. Il barnabita la tranquillizzava: «Nelle vostre dichiarazioni a mammà non avete mancato alla carità, e spero che il Signore vi conceda tutta l'attitudine per divenire un'eccellente servetta di casa vostra»[21].

Il 14 dicembre, dopo averle concesso «piena libertà di aggiungere altre pratiche» a quelle già precedentemente «concordate» per la novena di Natale, «non escluse le limosine», osservava: «Troppo bene conosco quanto spasimi il vostro cuore […]. Voi dovrete almeno convenire con me che nelle attualità politiche è contro ogni prudenza chiudersi nel chiostro, perché la vita claustrale è molto minacciata. Concesso per poco che la vita claustrale debba esser vostra, resterebbe ad attendere tempi opportuni: né questa opportunità, a modo umano di scorgere, mi sembra vicina. […] Se pertanto non si può, almen di presente, effettuare questo passo, contentatevi che in tal latitudine ci occupiamo di esaminare, coll'assistenza dello Spirito Santo, se alla volontà di Dio sia conforme

---

vocali. Di signori, benché invitati, qualcun raro andò». G. DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, II, Cosenza 1984 (ediz. anastatica di Trieste 1868), pp. 199-200.

[19] Sulla persona e la casa di s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe (Napoli 1715-1791), si veda il bel volume miscellaneo *La Santa dei Quartieri. Aspetti di vita religiosa a Napoli nel Settecento. Studi in occasione del II centenario della morte di S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe 1791-1991* [= CS 22 (2/1991) pp. 155-510], Napoli 1991.

[20] *Memorie*, p. 62.

[21] *Lettera di. Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, a. 1860*, AASCV, sez. I/1, fasc. 33.

una simile deliberazione. Vi lascio piena libertà di parlarmi su ciò che nella scorsa novena[22] avete più vivamente sentito; sebbene m'immagino i punti più rilevanti dei vostri divisamenti»[23].

Finalmente p. Matera le concesse di fare, nel giorno di Natale, «quest'offerta a Gesù Bambino, includendo nel voto d'ubbidienza anche quello di povertà, senza farlo esplicitamente». In virtù di questo voto, Caterina s'impegnava a dipendere dalla sua guida spirituale in tutto quanto le avesse indicato di «dover fare». Quanto al voto di povertà, scrisse, «avrei usato un vestire dimesso e rassegnata alla santa ubbidienza la libertà di disporre dell'assegnamento fattomi da mio padre». In merito al vestire dimesso, fra i «proponimenti» messi sulla carta l'8 dicembre 1862 e approvati dal barnabita, si legge anche il seguente: «In tutto ciò che è in mio arbitrio, limitarmi al solo necessario, e negli oggetti di mio uso cercare per quanto mi è possibile la più grande semplicità. […] Non usare merletti, ricami, oggetti di seta e guanti di pelle, salvo quando avendoli da altri, che io mi riceverò come elemosina, non posso farne di meno». Un proposito, questo, che diventò uno stile di vita, durato fino alla morte[24].

Agli inizi del 1861 Caterina pensava ancora di poter ritornare in monastero. Nei primi giorni di gennaio avrebbe voluto partecipare al rito della monacazione di alcune religiose del monastero di S. Maria in Gerusalemme, o Trentatre, ma ne fu sconsigliata dal suo direttore spirituale: in quel monastero, le scrisse, quella «funzione» si svolge in «modo poverissimo»[25]. Poi, prendendo spunto dalla festa liturgica dell'Epifania celebrata nei giorni precedenti, la esortava: «Perfezionate le offerte che oggi sono in vostro potere: offritegli l'incenso di una piena annegazione di voi stessa, e ciò alla anima SS.ma di Gesù; al suo Corpo purissimo la mirra di una generale mortificazione dei sensi; ed al suo Cuore offrite l'oro di una rinunzia assoluta a tutte le creature, e di una indeclinabile continuazione del suo santo servizio»[26].

Durante la novena di Pentecoste del 1861 Caterina si ritirò nella casa delle Figlie della Carità alla Salute per un corso di esercizi spirituali. «In quel tempo – appuntò – feci la confessione generale, e il Signore si degnò darmi molti lumi che mi confermarono la sua Santissima Volontà

[22] Verosimilmente la novena di preparazione alla festa della Presentazione di Maria al Tempio, che ricorre il 21 novembre.

[23] JETTI, I, pp. 160-162. Sulle leggi eversive degli Ordini religiosi, tra cui il decreto di Garibaldi dell'11 settembre 1860, che soppresse i gesuiti in «tutto lo Stato continentale delle Due Sicilie», cf. G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità*, 3/I, pp. 194-329.

[24] *Memorie*, pp. 38, 62-63. Il canonico Enrico Attanasio, riferendo del primo incontro avuto con la Volpicelli a Portici, quasi certamente negli ultimi giorni dell'estate 1863, attestò: era «vestita con decenza ma modestissima». Bartolo Longo, che molto probabilmente la vide la prima nello stesso anno, depose: «Appena la vidi fui ferito da quella modestia del volto e più del vestire, perché era l'unica giovane che io vidi in Napoli senza crinolino o veste gonfia, che in quel tempo era di moda». *Processus ordinarius*, cc. 40v-41r, 866v.

[25] Agli inizi degli anni '50 dell'Ottocento, dimoravano nel monastero 28 coriste e 11 converse, che vivevano di elemosine; nelle loro celle non era permesso «nulla di prezioso o superfluo». ILLIBATO, *La visita pastorale*, p. 186. Sulle origini cinquentesche del monastero, cf. TOPPI, *Maria Lorenza Longo*, pp. 149-164; G. BOCCADAMO, *Maria Longo, l'ospedale degli Incurabili e la sua insula*, in CS 30 (1999) pp. 68 ss.

[26] *Lettera di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 10 gennaio 1861*. AASCV, sez. I/1, fasc. 33.

circa la mia posizione in famiglia. Per serbarne memoria li espressi in un atto di rassegnazione consacrato al S. Cuore di Gesù che m'infondeva gran pace nel sottomettermi alle sue Divine disposizioni»[27].

È impossibile sapere che cosa Caterina abbia scritto in questo «atto di rassegnazione» al Sacro Cuore. Comunque nel luglio seguente, desiderando promuovere la Pia Associazione dell'Ora Santa[28] nella sua città, si rivolse alle competenti autorità ecclesiastiche romane. Il 20 luglio così esponeva il suo progetto al cardinale Riario Sforza, al quale la Congregazione dei brevi aveva chiesto dilucidazioni: «1. L'erezione della Confraternita dell'Ora Santa intendesi fatta nella Chiesa delle Adoratrici Perpetue, ed il Segretario conserva un registro ove segna i nomi degli associati, dando a ciascuno il libro ove è disteso il metodo a tenersi per fare l'Ora Santa. 2. L'associazione generale, in astratto è costituita da un numero indefinito di fedeli d'ambi i sessi; ma in concreto si compone di tanti gruppi, ciascuno non minore di tre, né maggiore di dodici individui, i quali si distribuiscono in giro periodico la sera dell'Ora Santa da settimana in settimana lungo l'anno. 3. L'ora utile per tale esercizio è dalle 9 alle 12 di sera del Giovedì al Venerdì, scegliendo a piacere una tra queste tre ore della notte. 4. Il luogo opportuno è la Chiesa (massime per gli associati claustrali), ma può anche farsi l'ora di adorazione in qualsiasi sito l'associato si trovi, intendendo almeno in ispirito costituirsi innanzi a Gesù Sacramentato». Tre giorni dopo l'arcivescovo, nella commendatizia spedita sollecitamente a Roma, lodava la promotrice dell'iniziativa, che si proponeva di «innalzare fervide preci al Redentore Sacramentato in pro' della Santa Chiesa Cattolica e de'tanti traviati figli di lei»[29].

Nei primi mesi del 1862 Caterina rimpiangeva ancora il monastero, nel quale sperava di rientrare. «Le pene del vostro spirito – l'ammoniva p. Matera il 29 aprile di quell'anno – si riflettono energicamente sul mio […]. Io però sono in grado di rassicurarvi che Iddio vi ha collocata in questa posizione; ed è Lui veramente giacché vi concede di far quello che nel chiostro non avreste mai potuto praticare. […] Se i pericoli vi spaventano e vi scoraggiano, spetta a Gesù di darvene la vittoria: senza la sua grazia, nel chiostro più austero sareste la più gran peccatrice»[30].

---

[27] *Memorie*, p. 63. Non era la prima volta che Caterina metteva sulla carta un «atto di rassegnazione» al Sacro Cuore. Le suggeriva p. Matera il 13 marzo di quell'anno: «Leggete spesso l'atto di rassegnazione (che tanto tempo avete tenuto riservato), che abbiate come dettato da Gesù istesso quanto sta ivi scritto». *Lettera di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 27 marzo 1861*. AASCV, sez. I/1, fasc. 33.

[28] La pia pratica di riparazione dell'Ora Santa, originata dalle rivelazioni del Sacro Cuore a s. Margherita Maria Alacoque, era diffusa specialmente negli istituti religiosi. Nel 1829 il gesuita p. Debrosse fondò a Paray-le-Monial la Confraternita dell'Ora Santa, approvata e indulgenziata da Pio VIII e Gregorio XVI. A. M. LANZ, s. v., in EC, IX, col. 181.

[29] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

[30] JETTI, I, p. 162.

Analogamente a quanto fatto nell'anno precedente, anche nel 1862 dedicò i giorni della novena di Pentecoste a un corso di esercizi spirituali. Si raccolse nel ritiro delle alcantarine di Gesù Bambino all'Olivella, dove aveva già trascorso i giorni della settimana santa di quell'anno. Diretta da p. Matera, scelse come testo di meditazione il libro «sull'amore di Dio» del Nouet[31]. Durante quei giorni, annotò, il Signore mi concesse la «grandissima grazia» di farmi comprendere «la bruttezza del mio amor proprio e concepirne orrore, mentre d'altra parte mi tirava al puro amore, sicché mi strappava dalla mente frequenti atti di rinunzia a'gusti e soddisfazioni spirituali»[32]. A che cosa, poi, pensasse precisamente di rinunziare, viene chiarito nell'atto di consacrazione vergato il 27 giugno seguente, festa del Sacro Cuore: «Mio carissimo Gesù, accettate oggi ancora la rinunzia totale che ai piedi vostri depongo per mano del mio Angelo, di qualunque soddisfazione, non solo terrena, ma ancora di spirito di mente e di cuore. Spesso finora vi ho chiesta la consolazione di chiudere almeno i miei giorni nella vostra Santa Casa, ma oggi anche a questo desiderio e consolazione voglio rinunziare, per non altro bramare in vita e in morte che quello che Voi volete in me e da me»[33]. A quanto sembra di capire, quindi, Caterina cominciava a pensare di poter vivere la propria consacrazione a Dio anche fuori del chiostro, al quale era disposta a rinunziare se questa fosse stata la volontà del Signore.

Crescita interiore tra infermità e disgrazie domestiche

Il 28 agosto 1862 don Pietro Volpicelli fu colpito da apoplessia. Caterina, che era a Portici[34], per volere dell'infermo fu tenuta all'oscuro del doloroso evento; l'apprese il giorno seguente, quando ritornò in via Port'Alba ed entrò nella camera del padre. Questi superò il momento critico, ma rimase semiparalitico e bisognoso di continue cure e assistenza. Per la più giovane delle figlie fu una botta tremenda: era la prima volta che il dolore la colpiva crudamente. Tuttavia non si perse d'animo e decise subito di prendersi cura personalmente del suo genitore, anche se la risoluzione le costava sacrificio. «L'amore filiale – scriverà qualche anno dopo – per quanto tenero si fosse, era combattuto da quell'amore soprannaturale che incessantemente mi tirava, capiva che era finita per me ogni speranza di ritiramento al chiostro, ma come era proprio Gesù che lo voleva e me lo chiedeva in sacrificio mi abbandonai al suo Beneplacito. Il combattimento interno fu violentissimo,

[31] Jacques Nouet (1607-1680), gesuita, fu autore di parecchi scritti spirituali, fra cui *L'homme d'orasion. Ses mèditations et entretiens* (6 voll., Parigi 1675, che ebbe vasta diffusione e traduzioni in tedesco, inglese e italiano. Fu, inoltre, fervente propagatore della pietà eucaristica, spronando le anime alla comunione frequente. A. M. LANZ, s. v., in EC, VIII, col. 1965.
[32] *Memorie*, pp. 64-65.
[33] *Ristretto*, pp. 49-51.
[34] A Portici, cittadina alla periferia orientale di Napoli e nell'Ottocento amena località di villeggiatura, i Volpicelli possedevano una «casina». AASCV, Cartella *Carte antiche*.

ma Gesù non mi lasciò senza conforto»[35]. I primi giorni saranno stati particolarmente duri. Stando al suo primo biografo, restò inchiodata accanto al letto del padre per parecchi giorni. P. Matera le scrisse: «Vi raccomando di riposarvi, quando avete agio di farlo; Iddio fa i miracoli, ma quando sono a proposito: né possiamo pretendere che sempre la provvidenza operi per vie straordinarie»[36].

Approssimandosi la festa della Presentazione di Gesù al Tempio, chiese alla sua guida spirituale di suggerirle qualche «ossequio» da rendere alla Vergine. Il 12 novembre il barnabita le consigliò di recitare «di cuore» la strofa dell'inno *Ave maris stella*, che la Chiesa mette in bocca ai fedeli nelle feste della Madonna: «Virgo singularis, inter omnes mitis, nos culpis solutos, mites fac et castos»[37]. L'8 dicembre, con l'approvazione di p. Matera, oltre a rinnovare le promesse fatte nel Natale del 1860, emise anche il «sospirato» voto di povertà. Volle regolarsi così perché si vergognava di stare in tanta agiatezza, mentre il Redentore visse in estrema povertà, e per ottenere dal Cuore di Gesù «la povertà di spirito che egli pose in cima alle Beatitudini». Proponeva, pertanto, di «non disporre di nulla, senza licenza, sia espressa, sia presunta» del confessore; limitarsi «al solo necessario»; ricercare, nei limiti del possibile, la «più grande semplicità»; non avanzare proposte di «rinnovazione degli abiti», ma portare i vecchi il più a lungo possibile; astenersi, senza seria necessità, da «cibi delicati, pasticcerie, confetture, carne e pesce di costo, e non prendere caffè più di una sola volta al giorno». Il religioso, con il suo consueto equilibrio, annotò in calce alla lista dei propositi: «Approvo l'osservanza di questi proponimenti, da usarne in pratica con molta discrezione e benigna interpretazione. Nei giorni solenni cessino cotali astinenze nei cibi; e nel resto non si perda di vista la virtù dell'ubbidienza se la volontà dei Genitori si manifestasse in contrario a taluna pratica»[38].

La prudenza del barnabita era d'obbligo, data la delicatezza di coscienza della giovane donna. È sintomatico quanto le scrisse il 19 gennaio di un anno imprecisato, ma quasi certamente del 1862: «Sento immensa compassione dello stato vostro, ed il mio cuore è travagliato dal dolore del vostro avvilimento, e dalla fiducia che il Cuore di Gesù vi soccorrerà nella gran tentazione che patite. Non vi spaventate per i voti fatti: pensate che di libera elezione li avete emessi e possono senza punto ritrattarsi; dunque ogni smania su ciò diviene irrazionale. Datevi pazienza, e si accomoderà ogni cosa; ma non lavorate per carità colla fantasia, altrimenti correremo pericoli maggiori. […] Desidero che stasera facciate la penitenza sacramentale, e dimani vi proviate a fare il resto di quello

[35] *Memorie*, pp. 65-66.
[36] JETTI, I, p. 142.
[37] *Lettera di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 12 novembre 1862*, AASCV, sez. I/1, fasc. 33.
[38] *Memorie*, pp. 38, 69; *Ristretto*, pp. 54-57.

stabilito stamane. Non lasciate affatto di pregare, fosse anche materialmente, e continuate la Santa Comunione, ancora di speranza»[39]

Nelle sue *Memorie* la Volpicelli accenna, con espressioni molto misurate, a parole rivoltele da Gesù e a una «presenza sensibile» del Figlio di Dio da lei sperimentata. Durante la novena di Pentecoste del 1861 il Signore le diede «molti lumi», che la rassicurarono sulla sua «posizione» in famiglia. «Per serbarne memoria – scrisse – li espressi in un atto di rassegnazione consacrato al S. Cuore di Gesù che m'infondeva gran pace nel sottomettermi alle sue divine disposizioni. Nondimeno si rinnovava talvolta e profondamente la mia pena, che esprimendo una notte al mio Gesù agonizzante nell'Ora Santa, sembravami che Egli al cuore mi rispondesse: "vedi quanto ho sofferto per l'anima tua e del tuo prossimo ed in ricambio da te voglio questo sacrificio pel bene ed amore del prossimo", e questo mi ripeteva spesso in quelle ore».

Un'altra volta si sentì dire da Gesù: «Il mio cuore arde dal desiderio di comunicarti grazie grandi, ma ti debbo preparare». Qualche tempo dopo, mentre era «desolata» per una strana impotenza di operare il bene, Gesù le disse: «Io ti amo tanto, che non solo voglio riformare in te l'Imagine Divina bruttata dal peccato e dalla superbia, ma perché devi essere trovata conforme a Gesù Crocifisso, voglio io stesso formare questi tratti di somiglianza. Tu non devi far altro che patire ed amare, e poi tu pensa alla mia gloria ed al mio culto, ed Io avrò cura di ogni cosa tua». Successivamente, «scoraggiata per alcune tentazioni e combattimenti nei quali il Signore permetteva che il Confessore non potesse darmi nessun aiuto, come desiderava, Gesù Cristo mi confortò col farmi (si permetta questa espressione) immense dichiarazioni d'amore, facendomi conoscere che Egli voleva quella privazione, onde persuadermi bene che il Confessore non faceva altro, se non ciò che Egli voleva e mosso da Lui in tutto, essendo Egli proprio il Direttore dell'anima mia».

Nel 1862, nel lasciare il ritiro dell'Olivella al termine degli esercizi spirituali, provai un dolore immenso, appuntò Caterina, «ma Gesù Cristo liberale e generosissimo mi favorì da quel tempo della sua sensibile presenza, sicché avrei giurato di averlo a me vicino, ed erami talmente presente ed unito in tutti i luoghi e le compagnie fra le quali mi trovava che i timori si dileguarono, e da quel punto il mondo mi cadde dall'anima sì che non più intendo come possa piacere ed attirare». Questa «sensibile presenza» di Gesù durò fino alla vigilia di Natale, «quando sonando la mezza notte cominciò per me un nuovo periodo. Mi trovai in un istante sola con tutte le mie miserie, e caddi in un grande sbalordimento, la perdita della presenza di Gesù Cristo mi teneva assai agitata, tutto mi era grave, e mentre desiderava lume e conforto dal Confessore, quando era a'suoi piedi, mi

[39] AASCV, sez. I/1, fasc. 33.

stringevano talmente le interne angustie che non poteva profferire parola alcuna. Questo fenomeno avveniva spesso per lunghe ore; il Confessore medesimo era di ciò perplesso, e quindi io restava spesso priva della santa Assoluzione di cui sono avidissima»[40].

Un biografo della Volpicelli, in merito alle «parole» e alla «sensibile presenza» di Gesù, ha osservato che non si tratta «della semplice voce della coscienza», ma di qualcosa «di molto più alto e profondo che va al di là dei normali fenomeni psicologici. Siamo davanti a una vera esperienza mistica»[41]. Da parte sua p. Matera, che assisteva impotente al mutismo della sua penitente durante la confessione, le faceva sapere: «Quanto succede nelle vostre confessioni è stranissimo al giudizio umano, ma trova la sua ragione sufficiente in un ordine superiore di provvidenza e di sapienza. Voi a sangue freddo, ripensando alle vostre scene mute, vi sentirete sconvolta, turbata, sdegnata contro voi stessa, imputando a voi cotale contegno. Voglio ripeterlo fino alla noia: tutto permette Iddio che succeda per suggestione diabolica e per vostra umiliazione»[42].

Spiegazioni del genere, ovviamente, non soddisfano lo storico che, teso a tutto «storicizzare», pretende di incasellare tutto e tutti in un universo razionale fatto di cause ed effetti. Questa operazione, è stato osservato con grande penetrazione, fa parte del mestiere dello storico, dovendo egli «dare ragione delle circostanze in cui opera il suo biografato». Ma potrebbe essere un errore «assolutizzare questo metodo», ridurre «a forza entro un circuito razionale ciò che non sempre si presta ad essere razionalizzato e che pure ha una sua connotazione storica, perché incide nel comportamento anche di moltitudini». Al di là della razionalità sussiste, infatti, «il momento che pascalianamente chiamiamo lo *scacco* della ragione. Noi siamo poco abituati oggi a scrutare, a riflettere su questi profondi silenzi dell'anima, preferiamo aggirarli e tornare a discettare sul più comodo mondo dei *fatti*, delle *circostanze*, dei *contesti*, i quali certamente sono ben importanti, ma dobbiamo pur ritenere che essi da soli non costituiscono né spiegano il tutto»[43].

L'impegno ascetico non faceva perdere a Caterina il contatto con la realtà di tutti i giorni, che per lei significava fare i conti con la malattia del suo genitore. Il suo primo biografo, che attinse ai ricordi dei familiari e delle amiche dell'interessata, scrisse che questa in quegli anni fu vista attenta

[40] *Memorie*, pp. 63-64, 69, 76-77. Al processo canonico, il signor Eduardo Brandi riferì il seguente episodio, appreso dalla mamma e dalla sorella, presenti al momento dell'accaduto: «La Serva di Dio si aveva fatto dipingere da valente artista una immagine del Cuore SS.mo di Gesù su tela, e lo espose […] sull'altare del suo privato Oratorio. Le persone devote che frequentavano la sua casa lodavano l'opera e dicevano bella quella Immagine, ma la Serva di Dio se ne mostrava piuttosto scontenta. Venne il p. Ludovico da Casoria […], che era intimo di casa Volpicelli; allora la piccola comitiva si strinse d'intorno a lui e gli domandava il suo giudizio circa l'Immagine. Il P. Ludovico diceva: "si, è bello"; ma vedendo che la Serva di Dio sol freddamente assentiva, si accese tutto, e in uno slancio esclamò: "Caterina, tu che vorresti vedere, lo vorresti come l'abbiamo veduto io e tu?". Ma ciò detto subito mutò discorso, né la Serva di Dio mostrò di averlo approfondito». *Processus ordinarius*, cc. 417v-418r.
[41] CONTI GUGLIA, *Ha creduto all'amore*, p. 63.
[42] JETTI, I, p. 214.
[43] G. DE ROSA, *Storie di santi*, Roma-Bari 1990, pp. 116, 175.

assiduamente ai bisogni del padre: si premurava di tenergli compagnia, lo sosteneva nelle ore di esercizio fisico prescritto dai medici, lo accompagnava in carrozza nelle lunghe passeggiate, si univa a lui nella preghiera, leggendogli qualche libro "devoto" e il vangelo[44]. Spesso animava le riunioni familiari, che adesso erano più frequenti per tenere alto il morale dell'infermo, suonando il pianoforte o l'harmonium[45]. Quanto affermato da Jetti trova conferma in qualche testimonianza resa al processo canonico di Caterina. Il canonico Enrico Attanasio, per esempio, la incontrò la prima volta a Portici, mentre usciva dalla chiesa di S. Pasquale al Granatello insieme a don Pietro «evidentemente accidentato», e restò meravigliato «per l'affetto e la pietà con cui sosteneva il padre»[46].

Mentre assistevo mio padre, annotò Caterina nel suo diario, «specialmente nei giorni più fieri del suo male, il Signore mi fece la grazia di tenermi col cuore sul Calvario a'piedi di Maria Santissima Addolorata presente alla agonia del Figlio». Il 15 settembre 1862, ricorrenza liturgica dell'Addolorata, chiese la grazia alla Madonna di poter «*Iuxta Crucem tecum stare, et me tibi sociare*». Tutto questo le fece riflettere «come il sacrifizio degl'infermi si concorda con gli esercizi della vita interiore». La lettura delle biografie di s. Elisabetta d'Ungheria e di s. Giovanni di Dio, che votarono la loro esistenza al sollievo delle sofferenze dei propri simili, l'incoraggiavano a mettersi sulla loro strada. Per un momento pensò addirittura di «consacrare» le sue sostanze alla fondazione di un ospedale[47].

Nel primo venerdì di gennaio del 1863, mentre si apparecchiava a ricevere la comunione, riflettendo sulla «desolazione» in cui «fu immerso il Sacro Cuore alla vista della moltitudine innumerevole di anime che andava a perdizione», si sentì spinta a consacrare il nuovo anno al «Cuore agonizzante di Gesù». Dopo averne conferito con il confessore e ottenuto il permesso, il 2 febbraio si offrì al «Cuore agonizzante come povera vittima di amore»: accetto «da quel Cuore Divino qualunque pena di cuore, di spirito e di corpo a Lui piacerà mandarmi in tutto il corso di mia vita, rinunzio di cuore ad ogni apparenza di felicità, a tutte le mie soddisfazioni, desiderii e tendenze anche legittime ed apparentemente sante. Gli consacro quanto mi appartiene e mi è più caro, […] e prometto di propagare il culto dei SS. Cuori di Gesù e di Maria in tutto il modo che posso e che per mezzo della santa ubbidienza conoscerò essere secondo la Divina volontà»[48].

Il 1° marzo seguente, mentre era profondamente agitata per il «penosissimo silenzio nella confessione», ebbe una nuova emottisi. Era ancora in preda al suo male quando, il giorno 8 di quel

[44] Il 12 febbraio 1862 p. Matera le comunicava: «I libri ve li recai sciolti per non ritardare l'esercizio di lettura serotina a papà». AASCV, sez., I/1, fasc. 33.
[45] JETTI, I, p. 143.
[46] *Processus ordinarius*, cc. 40v-41r.
[47] *Memorie*, pp. 36, 66.
[48] *Ivi*, pp. 69-70; *Ristretto*, pp. 59-61.

mese, la mamma pose fine subitaneamente alla sua esistenza terrena[49]. Provò grande dolore, ma si affidò subito alla Vergine, pregandola di farle «più assolutamente da Madre». Perché poi l'estinta potesse essere liberata al più presto dalle pene del purgatorio, promise al Signore che avrebbe procurato di accettare le sue sofferenze interiori con cristiana rassegnazione. Una mattina, pochi giorni dopo la festa della Madonna del Carmine, mentre pregava nella chiesa delle Sacramentine, ebbe «una vivissima fiducia con grande consolazione» che sua mamma fosse «in Paradiso per grazia della Madonna»[50].

Gesù Cristo, scrisse Caterina, «nel farmi conoscere la devozione al suo Sacro Cuore mi fece la grazia non solo d'insinuarmela dolcemente nell'anima, ma di accendermi al tempo stesso il desiderio di promuoverla con que'mezzi che egli stesso mi ha dato». Il 2 febbraio 1863 aveva promesso di propagare la devozione al Sacro Cuore «in tutti i modi» possibili. Cominciò a farlo nella sua parrocchia, in cui fece erigere un altare di marmo a proprie spese. Nel mese di novembre, in concomitanza con il rientro della nobiltà dalla villeggiatura, organizzò una festa in onore del Sacro Cuore, che «riuscì devotamente, oltre ogni aspettazione» grazie allo zelo del parroco don Giuseppe Cravone e alle doti oratorie di p. Carlo Rossi, che fu il predicatore del triduo di preparazione. Il 22 novembre il gesuita «propose, fra gli altri ossequi che la pietà suggerisce, di desumere i più teneri e più sodi da'simboli co'quali i Santissimi Cuori di Gesù e di Maria ci si presentano, dalla Croce e le Spine, la piaga e le fiamme, e dalla spada che trafigge il Cuore Immacolato di Maria, i quali tutti indicano appunto *patire*, *amore e zelo*». Le sembrò che quella predica fosse diretta proprio a lei[51].

Il nuovo anno 1864, per la diocesi partenopea, fu particolarmente difficile. Il cardinale Riario e altri vescovi del Sud erano lontani dalle loro diocesi; i gesuiti erano stati dispersi e la bella chiesa del Gesù Nuovo era in mano di ecclesiastici apostati[52]; l'applicazione del decreto del 17 febbraio 1861 cominciava a incidere pesantemente sugli Ordini religiosi. Nel febbraio 1862 i delegati della Cassa ecclesiastica presero possesso dei monasteri della Croce di Lucca, di S. Giuseppe dei Ruffi,

[49] Così il parroco di S. Maria Maggiore annotò l'avvenuto decesso nel registro dei morti: «A dì 10 Marzo 1863. D. Maria Teresa Micheroux, di Capua, figlia del Generale fu Antonio Alberto e fu Caterina Logerot, moglie di D. Pietro Volpicelli, domiciliata via Port'Alba n. 30, di anni 65, munita dei SS.i Sacramenti, è morta il dì 8 detto mese alle ore cinque e mezzo p. m. ed è stata seppellita nel nostro camposanto». ASDN, Parrocchia di S. Maria Maggiore, *Libri dei defunti*, vol. 27, c. 84v.

[50] *Memorie*, pp. 70, 73, 75.

[51] *Memorie*, pp. 75, 77-78; JETTI, I, 275-276. La rivista «La Scienza e la Fede» così ne diede l'annunzio: si faranno «feste» anche nella «chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore, volgarmente *della Pietrasanta*, dal giorno diciannove al ventitre novembre, dove ancora si inaugurerà la divota aggregazione al Cuore di Gesù, e vi spezzeranno la divina parola a' fedeli, di mattina il reverendo P. D. Carlo Rossi, e di sera il reverendo D. Gennaro Jossa. Una pia signora, secondata nella sua tenera devozione al Cuore di Gesù da quel degno parroco, D. Giuseppe Cravone, ha provveduto del suo, perché la festa riesca veramente splendida e divota». SF 51 (1863) p. 226.

[52] Sulle accese polemiche intorno alla chiesa del Gesù Nuovo, che il prefetto marchese d'Afflitto riteneva nazionale perché appartenente a un Ordine religioso soppresso, cf. AMBRASI, *I primi anni del «dilaceramento»*, pp. 132-133.

di S. Maria del Gesù delle Monache e di S. Gregorio Armeno; di fronte alle resistenze delle monache, in qualche caso, scassinarono addirittura le porte. Nel dicembre 1863 «La Scienza e la Fede» dava notizia dell'espulsione dei frati cappuccini dal cinquecentesco convento di S. Efrem Vecchio e delle Canonichesse Regolari dal monastero di Gesù e Maria, trasformato in pubblico ospedale. Inoltre, faceva sapere: «un'aperta violenza si usava in questi giorni a più chiese e monasteri da alcuni di que'che intendono alla pubblica sicurezza tra noi. Ché presentaronsi dove a coppie, e dove ad uno ad uno, e costrinsero i rispettivi campanari a suonare le campane a festa, quando le salve di artiglieria annunziarono la venuta del Re Vittorio Emmanuele»[53].

In quei mesi, nella centrale chiesa di S. Nicola alla Carità, fu sfregiata nottetempo a colpi di baionetta la tela dell'Addolorata, «arricchita da'fedeli di preziosi doni». Quel «frenetico ribaldo», commentava la rivista, «tutta guastò la sacra immagine senza toccare alcun ornamento». In una sera del mese di giugno del 1864 due giovani fidanzati, che avevano scelto di unirsi in matrimonio avanti a un ministro acattolico nella sede dell'Associazione evangelica di via Magnocavallo, furono insultati dalla gente del quartiere; per sedare i violenti tafferugli che ne seguirono, fu necessario l'intervento della polizia. Nell'autunno dello stesso anno si cercò di far scomparire lo stemma di Pio IX dalla facciata del palazzo arcivescovile, mentre le francescane di S. Maria di Donnaregina venivano sfrattate dal loro monastero. Senza alcuna motivazione ufficiale furono rimosse varie edicole stradali, tra cui alcune particolarmente care ai fedeli dei quartieri Mercato e San Giuseppe. Il 1° gennaio 1865 il vicario generale Giuseppe Tipaldi indisse preghiere di riparazione nelle chiese, «perché in tempi di tanta empietà sonosi moltiplicati, anche nella Diocesi di Napoli, i furti sacrileghi delle Pissidi con particole consacrate». Il 30 marzo seguente lo stesso Tipaldi, in una lettera al prefetto, protestava per l'apertura di una scuola protestante alla Pignasecca e del tempio anglicano in via San Pasquale a Chiaia. Né mancava di alzare la voce per lo spettacolo poco edificante offerto dalle «donne perdute», che stazionavano in tutte le ore a Porta San Gennaro, e per le «troppo libere» rappresentazioni di alcuni teatri, come quello di largo delle Pigne, «dove compariscono donne quasi tutte nude»[54].

Di tutto questo i napoletani, almeno i più pensosi e preparati culturalmente, erano informati e ne discutevano in seno alle proprie famiglie. Lo facevano anche i Volpicelli. Nei primi giorni del mese di aprile del 1864 prese parte alla conversazione anche Caterina, che trascorse il giorno seguente senza quella «spirituale unzione e pace» che le procurava la partecipazione alla messa; mentre mi

[53] SF 44 (1862) pp. 321-323, 485; 45 (1862) p. 82; 51 (1863) pp. 224-225.
[54] *Ivi*, 51 (1863) pp. 304-305; 52 (1864) pp. 306-310, 378-381; 56 (1865) pp. 66-67; 57 (1865) pp. 145-146. Nel luglio 1868 lo sconcio di Porta San Gennaro ancora durava, come lamentava il parroco di S. Giovanni in Porta, don Carlo Canfora. Nell'adiacente vicolo della Consolazione c'era il Collegio medico-cerusico, frequentato da numerosi allevi: è uno «sconcio», informava l'ecclesiastico, vengono «ogni giorno donne prostitute, e ciò con grave scandalo dei vicini». ASDN, *Visite pastorali, Sisto Riario Sforza*, XIII, cc. 19r-24r.

accostavo all'altare per ricevere l'eucarestia, annotò, «Gesù Cristo mi fece intendere che con quella privazione mi avea punito di una soverchia libertà di parlare in cui era caduta la sera innanzi sugli attuali disordini, e distintamente sentii dirmi nel cuore: tu non devi parlarne, ma piangerne ai piedi miei»[55].

Fin dal mese di marzo del 1862 la Volpicelli, facendo proprio un suggerimento di s. Teresa, aveva chiesto a s. Giuseppe di ottenerle la grazia di conservare «illibata» la sua verginità per tutta la vita. Domandò a p. Matera di poterne fare «perpetuo voto» a Dio, ma questi rispose che non era prudente emettere voti del genere prima del trentesimo anno di età. Nel mese di gennaio del 1864, essendo sopravvenuta «una furia di tentazioni contro la Santa Virtù», il religioso le permise di conferire con p. Rossi[56], che consigliò di pronunziare il voto al più presto. Riferito questo parere al suo confessore, questi ribadì la sua convinzione. Caterina non osò più fargliene «parola»[57]. Il 2 del mese seguente scrisse con il proprio sangue il seguente atto di consacrazione: «A gloria ed onore della SS. Trinità, e dei Cuori SS. di Gesù e di Maria, io, povera peccatrice, alla presenza di Gesù Sacramentato, di Maria SS. Immacolata, dell'Angelo Custode, di S. Giuseppe, e di tutta la Corte Celeste, mi consacro irrevocabilmente a questi Cuori SS. come schiava e vittima di puro amore, e nelle vostre mani, o Padre Venerabilissmo, rassegno i Voti di Castità, Povertà ed Ubbidienza, che giuro d'osservare secondo la Divina Volontà, con l'aiuto del Cielo»[58].

In prossimità della quaresima, poi, fece alcuni «proponimenti penitenziali» per impetrare da Dio particolari «grazie spirituali», ai quali il barnabita diede il suo assenso a condizione di «non perdere di vista la santa discrezione»[59]. Il 24 marzo, giorno di giovedì santo, la fervorosa signorina napoletana trovò finalmente il coraggio di riparlare al barnabita del suo desiderio di emettere i voti; questi non «rigettò» la richiesta, ma le raccomandò di pregare s. Giuseppe per nove giorni. Poi, dopo avere esplorato la volontà di Dio «con prudenti consigli e frequenti orazioni», le fece sapere di potersi preparare per la domenica 17 aprile, festa del Patrocinio di S. Giuseppe. Mentre Caterina si accingeva a scriverne la formula, le venne in mente di includere nel voto di castità anche quelli di

[55] *Memorie*, p. 85.
[56] L'11 gennaio di quell'anno il barnabita avvertiva Caterina: «Ieri parlai col P. Rossi, il quale nella sua solita benignità promise che o in giornata, o dimani dopo la Pietra Santa sarebbe venuto da voi. Egli temeva solo di destare delle apprensioni in famiglia, vedendolo al confessionale, gli ho risposto che su questo punto vi lasciano in piena libertà, ed al bisogno avreste voi stessa trovato modo di rispondere a papà; nella intelligenza che io non vi lascio, e solo desidero tentar questa prova per l'attualità del vostro spirito». AASCV, sez. I/1, fasc. 33.
[57] *Memorie*, p. 82.
[58] JETTI, I, pp. 256-257. Probabilmente non mancò, in questa circostanza, l'incoraggiamento di p. Rossi. Fra le lettere di p. Matera figura una missiva diretta a Caterina, datata «Casa 30 gen. 1864» e firmata «Il vostro Serv. e P. in G. C.», quasi certamente il gesuita: «Figlia Diletta nel Signore. I sentimenti nel fondo del cuore sono senza dubbio di N. S. G. C. Il vostro confessore è un gran servo di Dio e il Signore certamente lo illuminerà nelle circostanze; e quand'anche tardasse qualche volta la illuminazione, sarà sempre pel vostro meglio. State dunque tranquillissima perché G. Cristo vi tiene stretta nel suo amabilissimo Cuore». AASCV, sez. I/1, fasc. 33.
[59] *Lettera di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 12 febbraio 1864*. AASCV, sez. I/1, fasc. 33.

povertà e di obbedienza, che aveva già emessi «a tempo». Anche questa volta il Signore intervenne, facendole comprendere che «il Voto di Castità contiene in sé di fatto gli altri due Voti. Se lo Sposo Re è Crocifisso, come potrà la Sposa schiava non lasciarsi inchiodare e crocifiggere la volontà ed il libero arbitrio? Se Gesù è povero e nudo come mi stringerò a Lui, senza aspirare alla più stretta povertà e privazione?».

La mattina del 17 aprile, come convenuto, Caterina pronunziò i voti in un clima di grande intimità e raccoglimento. P. Matera, per via di disturbi nervosi da cui era affetto, da tempo non celebrava messa in presenza del popolo. Si recò a celebrare nell'oratorio di via Portalba, dove sapeva di poterlo fare senza essere distratto; anzi, contrariamente al solito, quella mattina non c'era neppure la servìtù . Si ritrovò, quindi, solo con Caterina, che così ebbe a rammentare la «funzione carissima» di quel giorno: «Disposta col Sacramento della Penitenza ricevuto immediatamente prima della Santa Messa, dopo l'Epistola inginocchiata appié dell'Altare ebbi dal Padre una devotissima esortazione, che conchiuse dicendo che in quel momento gli Angeli dal Cielo avrebbero cantato *Veni Sponsa Christi*. […] Recitammo insieme il *Veni Creator Spiritus* ed il Salmo *Qui abitas in adjutorio Altissimi*, e poi mi benedisse, aspergendomi con l'Acqua benedetta. Dopo ciò pronunziai alcune proteste, seguite dai Santi Voti, e subito riprese il Padre le orazioni della Chiesa nella professione, ed io baciato l'Altare deposi la mia povera consacrazione presso il Corporale, e ricevuto il Crocifisso a cui mi abbracciai strettamente per non istaccarmene mai più, si proseguì la Santa Messa»[60]. Nel mese seguente p. Matera le suggerì di mettere sulla carta le sue «memorie»[61].

Qualche tempo dopo, Caterina scrisse di non riuscire ad esprimere la «gioia e riconoscenza» provata in quella memoranda giornata. La mattina seguente avvertiva ancora un sentimento di profonda gratitudine al Signore per «l'immenso benefizio» ricevuto. Adesso era più che mai decisa a consacrare la sua esistenza alla riparazione delle offese recate a Dio dagli uomini. È illuminante quanto si legge nelle sue *Memorie*: «Tu mi hai prescelta, cercata, inseguita, conquistata sol per amore, ed io solo per amore Ti debbo e voglio seguire, servire ed amare, immolarmi, sacrificarmi ad ogni istante per Te! Gesù mio, te lo vorrei ripetere ad ogni palpito del mio cuore. T'amo perché sei degno d'essere amato. T'amo solo per amore, Ti dono tutta me stessa solo per amore, voglio essere schiava e vittima di puro amore Gesù mio, dolce Gesù!»[62].

[60] *Memorie*, pp. 82, 86-89.
[61] Il 29 aprile 1864 il barnabita le scrisse: «Lunedì col favore di Dio imprenderete a notare sommariamente i tratti singolari del Cuore Adorabile di Gesù verso di voi, è un tributo di riconoscenza che gli rendete». La missiva, in copia, è in *Processus ordinarius*, c. 971r.
[62] *Memorie*, pp. 85, 89.

Al fine di capire meglio il percorso spirituale e il mondo interiore della donna napoletana è utile la lettura di alcune missive scrittele in quegli anni dall'oratoriano Aniceto Ferrante, assiduo frequentatore di casa Volpicelli. Il 18 maggio 1863, dopo averla ringraziata «delle pagelle di Aggregazione per le anime del Purgatorio»[63] ed esortata ad attendere alla propria santificazione con pazienza e serenità, le suggeriva: «Le grandi penitenze non sono per voi, e ben fa il p. Matera a vietarvele, e siate più rassegnata in ciò alla sua voce. Contentatevi a soffrir le vostre, e più ancora le imperfezioni di altri, che vorreste veder senza certi difetti, forse più pel vostro comodo, che per il puro onore e piacer di Dio, il quale volentieri li perdona, procedendo spesso più da mancanza di vero concetto di virtù, che di animo caritatevole». Concludeva: «A Papà mille ossequi. Se volete talvolta andare in mio nome da Maria Luisa[64], andateci pure senza difficoltà»[65].

Tre giorni dopo le proponeva di fare alcune letture: «consiglierei di leggere *L'anima desolata* del Servo di Dio D. Gennaro Sarnelli. Leggete le vite dei Santi, la Passione di Gesù Cristo, il Kempis, se poteste averlo *Stimulus divini amoris* di S. Bonaventura, e non andate in cerca di altri libri. Il diario spirituale anche sicuramente potete leggerlo, le visite al Sacramento e la Pratica d'amar Gesù di S. Alfonso; ma libri che vanno pel sottile non sono né per me, né per voi»[66]. Il suggerimento di non leggere libri che «vanno pel sottile» aveva un suo motivo. Caterina, come era solita fare con p. Matera, avrà confidato all'oratoriano una certa ritrosia ad accostarsi alla mensa eucaristica, temendo di non essere degna di ricevere il Signore. Il filippino le faceva osservare che dietro questo pensiero c'era «il diavolo che ci vuole far sconfidare». Volete sapere, continuava, «quale è l'intenzione del diavolo in tutto questo? Due cose egli pretende, le quali non potendo ottener combattendovi di fronte, abusa della fantasia che in voi è viva abbastanza, e vede se dalla fantasia può scendere al cuore, dove fin'ora, per grazia del Signore non è giunto, ed io sono convinto che non vi arriverà mai; e tutto ciò per impedirvi la comunione quotidiana e il profitto spirituale, che poggia unicamente sulla obbedienza. Adunque non sia mai che lasciate la comunione, e fatela sempre a coscienza mia; dicendo S. Filippo mio che quando non si può giurare

[63] Il riferimento, verosimilmente, è alla Pia Associazione in suffragio delle anime del purgatorio, sorta per opera del parroco di S. Domenico Soriano. I soci s'impegnavano a pregare ogni giorno e a offrire le loro «buone opere» a Dio per «suffragare le anime purganti». ILLIBATO, *La visita pastorale*, p. 178.

[64] Suor Maria Luisa Ascione, alla quale in quegli anni si rivolgevano parecchie persone per chiedere consiglio o per avere una parola di conforto. Bartolo Longo, che la conobbe negli della sua giovinezza, scrisse che l'umile suora, per l'incessante accorrere di «anime tribolate», «era costretta a salire e scendere quasi di continuo dall'ultimo piano, ov'era la sua stanzuccia, fin giù alla grata della Porteria. Ed ella non si stancava mai, e con animo sempre ilare tutti ascoltava e tutti consolava». LONGO, *Storia del Santuario di Pompei dalle origini al 1879*, p. 405.

[65] *Lettera di Aniceto Ferrante a Caterina Volpicelli, 18 maggio 1863*. AASCV, sez. I/1, fasc. 20.

[66] I testi di s. Alfonso, di Sarnelli e di s. Bonaventura, più volte ristampati a Napoli, nell'Ottocento erano particolarmente letti da ecclesiastici e anime devote. Cf. ILLIBATO, *L'Archivio Bartolo Longo*, pp. 381-383, 388, 417; D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, p. 163.

di aver offeso Dio gravemente, sapendo ed avvertendo che il giurar falso è gran colpa, bisogna presumere che questa non ci sia stata, e quindi può farsi la comunione»[67].

Il 13 agosto 1864, dopo aver ringraziato Caterina e suo padre per essersi ricordati dei suoi «poverelli», consigliò di leggere la biografia di s. Angela Merici ed altri scritti del Frassinetti[68]. Il 26 dicembre successivo, non avendo avuto occasione di porgere di persona gli auguri di «buon principio d'anno» a don Pietro Volpicelli, pregava la figlia di fare le sue veci; non voglio poi, aggiungeva, «che vi prendiate veruna pena del non aver potuto leggere quei libricini di Frassinetti. Fatelo a tutto vostro comodo, e senza la menoma ansietà. Con questa protesta solenne vi mando pur la vita di S. Angela Merici». Concludeva la missiva con un pensiero per una sua amica: «Vedendo la Bianculli[69] ditele che come io lei, così pur essa mi raccomandi a Gesù Cristo e alla Madonna. Stia tranquilla e abbandonata nelle mani del Signore e del suo santo confessore».

In data imprecisata, ma quasi certamente nella prima metà degli anni '60, il pio oratoriano così la incoraggiava: «state pure allegra, perché di certo sarete santa coll'aiuto di Dio, e colla meditazione quotidiana delle sue pene, colla offerta ilare e generosa dei travagli dello spirito, e soprattutto colla rassegnazione dello stato d'incertezza in cui vi trovate. Avrei voluto farvene uscire, se fosse dipeso da me: ma *vi giova per ora di star così: appresso però siate sicurissima che Dio vi farà sapere che cosa vorrà da voi*. Accostatevi spesso al Costato di Gesù, e vedendone uscir sangue acquisterete forza al patire […] Coraggio: ché Dio è con voi. Non vel credete per carità lontano. Ma per esser tutta sua ancor altro vi resta. Se volete rendervi più spedito questo cammino, e questa entrata, cercate di umiliarvi sempre e risorgere con coraggio, quando vi sembra di esser caduta in qualche sbaglio: *Gesù mio, dove volete che io vada? Dove potrei trovar un Padre come voi? È vero che io non so far altro che male, ma Voi oh! quanto poi sapete far più di bene*»[70].

Un incontro singolare

Nell'estate del 1861 Caterina, come accennato, aveva chiesto il benestare delle autorità ecclesiastiche per promuovere la pia pratica «dell'Ora Santa» al fine di ottenere da Dio «l'esaltazione della Chiesa e la conversione dei peccatori». Adesso, spiritualmente matura,

[67] *Lettera di Aniceto Ferrante a Caterina Volpicelli, 21 maggio 1863*. AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[68] Notizie bio-bibliografiche essenziali su don Giuseppe Frassinetti (Genova 1804 – 1868), pio e zelante parroco e autore di numerosi scritti di carattere agiografico e di indole predicabile, fornisce L. MUZZI, s. v., in BSS, V, coll. 1257-1259.
[69] Contessa Vittoria Bianculli, di cui si dirà nelle pagine seguenti.
[70] *Lettere di Aniceto Ferrante a Caterina Volpicelli, 13 agosto e 26 dicembre 1864 e s. d.* AASCV, sez. I/1, fasc. 20.

comincia a prodigarsi per ricondurre a Dio Bartolo Longo[71], uno dei tanti giovani meridionali venuti nell'ex capitale per studiare. Il «verbo» udito dai suoi maestri nelle aule dell'università, dove diventavano sempre più roventi le polemiche tra clericali e anticlericali, tra spiriti timorati di Dio e liberi pensatori, insinuò il dubbio nella mente del giovane universitario. «Travolto anch'io – scrisse dopo il ritorno agli ideali cristiani della sua infanzia e della sua adolescenza – nel bollor della mia giovinezza, negli errori contro la Fede e la vera Chiesa, quali seminavansi in questa, un dì celebre Università di Napoli, […] odiai anch'io e Frati e Preti e Papa, e segnatamente i Domenicani […]. E con mio dolore ho a confessare che nei teatri, quando a bella posta uscivano sulle scene attori sotto l'abito Domenicano, rappresentanti atti atroci o nefandi, con lo scopo di porre vie più in abominazione quell'Ordine Religioso, io con altri amici, per lo più giovani avvocati, anche nobili e di cuor generoso, si andava in visibilio, riempiendo il teatro di urli, di fischi e d'imprecazioni contro quell'abito santo così vilmente profanato».

L'ansia di «scoprire la verità» lo condusse allo spiritismo, allora di moda; sembra che a introdurlo nei circoli spiritistici sia stato un ecclesiastico di origine calabrese, in fama di ammiratore di p. Passaglia e membro della Società Emancipatrice, che tempo prima gli aveva dato a leggere la *Vita di Gesù* di Renan. «Sedotto dall'amore del misterioso, dell'occulto, del soprannaturale», in buona fede la sera del 29 maggio 1864, assieme ad alcuni amici, mise piede per la prima volta nella sede di un'associazione spiritistica. Credetti, annotò, «di avere finalmente scoperta la via che menavami alla verità, ed insieme con taluni miei amici valorosi e ricchi giovani calabresi mi avvoltolai nel brago di più tetra ed infernale società»[72].

Tra le persone di elevati sentimenti religiosi, che presero a cuore la crisi spirituale in cui si dibatteva il giovane pugliese, e ne prepararono nella riflessione e nella preghiera il ritorno a Dio, ci fu anche Caterina. Lo conobbe, sembra nel 1863, in casa del cognato Francesco Imperiali di Latiano, che abitava con la moglie Clementina Volpicelli nello stabile di via Port'Alba 30. Il marchese, amico della sua famiglia, era solito invitare a pranzo il giovane universitario, specialmente nei giorni di festa. «Appena la vidi – deporrà il Longo al suo processo – fui ferito da quella modestia del volto e più del vestire, perché era l'unica giovane che io vidi in Napoli senza crinolino o veste gonfia, che in quel tempo era in moda». Era molto diversa dalle sue coetanee,

[71] Bartolo Longo, nato a Latiano (Lecce) il 10 febbraio 1841, dopo aver studiato nel prestigioso Real Collegio Ferdinandeo di Francavilla Fontana, diretto dai religiosi delle Scuole Pie, si trasferì a Napoli nei tormentati anni post-unitari per conseguire la laurea in giurisprudenza. Qui la conoscenza con Marianna Farnararo, vedova del conte Albenzio De Fusco e amica di Caterina Volpicelli, lo fece approdare a Valle di Pompei, allora estesa campagna abitata da contadini poveri ed emarginati, che diventò la terra del suo lungo e proficuo apostolato e dove morì santamente il 5 ottobre 1926. Il 26 ottobre 1980 fu proclamato beato da Giovanni Paolo II. Su di lui, cf. ILLIBATO, I, II, III, che assorbe tutta la bibliografia precedente.

[72] B. LONGO, *I quindici Sabati del SS. Rosario devozione efficacissima ad ottenere qualunque grazia*, I, Napoli 1884, pp. 11-12, 16.

«perché nella sua gioventù, bellezza, ricchezza ed istruzione, disprezzava tutto quello che il mondo usava».

Cristiano fervente e caritatevole, Imperiali usò tutti i mezzi per convincere il giovane amico ad abbandonare «gli errori dello spiritismo». In quei mesi, ebbe a ricordare il futuro beato, Caterina pregava per me, come mi assicurava la sorella Clementina, e «mi mandò una medaglia del Cuore di Maria Immacolata e questa per causa che io m'ascrivessi all'Associazione di S. Domenico Soriano». Per dargli poi la possibilità di avere una risposta chiara ed esauriente ai tanti quesiti che si poneva in materia di religione, «con l'intesa» della cognata, il marchese gli procurò un incontro con p. Rossi. Il colloquio non ebbe l'esito sperato dai due. «La discussione tenuta – riferì Longo – non mi convinse e io continuai a rimanere nel mio errore»[73].

Maggiore fortuna ebbe il professore Vincenzo Pepe[74], un esemplare cristiano suo conterraneo, che conosceva Bartolo da quando era bambino. I suoi tentativi, in un primo momento, si scontrarono con la decisa volontà del giovane pugliese, da tempo lontano dalla confessione; poi il ricordo dell'infanzia e dell'adolescenza, vissute in un clima di calda religiosità, cominciò a diventare sempre più motivo di disagio interiore. Con tutta probabilità le sedute spiritiche ridestavano in lui inconsciamente, ma prepotentemente, il ricordo del padre perduto in tenera età, suscitando il desiderio di partecipare alla messa e ricevere la comunione per suffragarne l'anima[75]. Tutto questo finì per confidare al suo più maturo amico, che gli fece conoscere il p. Alberto Radente[76], un domenicano colto e pio residente nel convento napoletano di S. Domenico Maggiore.

A questo frate, sull'imbrunire del 29 maggio 1865, si presentò il Longo per confessarsi. Il religioso capì presto che non si trattava solo di confessare quel giovane, ma di aiutarlo ad uscire dallo spiritismo e di rifare la sua istruzione religiosa, intaccata dalla cultura laicista ricevuta nelle aule universitarie. A questo compito si accinse con zelo e pazienza. Differì l'assoluzione e, solo

[73] *Processus ordinarius,* cc. 886v-888r; *Processus apostolicus*, cc. 640r, 644r L'associazione era quella del «Cuore SS.mo di Maria per la conversione de'peccatori», di cui nel 1871 informava il parroco di S. Domenico Soriano nella relazione stesa per la visita pastorale. Il pio sodalizio, come l'analoga «Associazione in suffragio delle anime del Purgatorio», erano «semplici associazioni di preghiere. Gli ascritti nulla assolutamente pagano, nulla ricevono, non si uniscono per alcuna funzione; solamente prendono il compito di pregare giornalmente e di offrire le buone opere per la conversione de'peccatori, o per suffragare le anime purganti». ASDN, *Visite pastorali, Sisto Riario Sforza*, XIV, cc. 189v-190r.

[74] Su Vincenzo Pepe (Latiano 1828-1914), cf. B. LONGO, *I nostri amici intimi: il prof. Vincenzo Pepe (Sessantunesima lettura)*, Valle di Pompei 1925.

[75] Nella deposizione resa al processo canonico di Caterina, il Longo riferì di avere accettato la medaglia, inviatagli da quest'ultima tramite Clementina, «poiché io mi trovavo in quella lotta di volere aborrire l'errore dello spiritismo col desiderio di volermi fare la comunione». *Processus apostolicus,* c. 640r.

[76] Un documentato profilo di Radente scrisse L. G. ESPOSITO, *Alberto Radente OP (1817-1885): cenni bio-bibliografici*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum» 55 (1985) pp. 389-447. Ma v. anche G. CIOFFARI - M. MIELE, *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, III, Napoli-Bari 1993, pp. 549-552.

«dopo un mese di catechismo»[77] lo ammise all'eucarestia. «Mi tenne per apparecchio alla comunione – appuntò il futuro beato – fino al 23 giugno 1865, venerdì, che in quell'anno fu la festa del Cuore di Gesù. Sicché nella festa del Sacro Cuore di Gesù feci la comunione, pentito e rientrato nel seno della Chiesa di Gesù Cristo»[78]. A dargli l'eucarestia, nella parrocchia di S. Maria Maggiore alla Pietrasanta, fu p. Alberto Radente. Alla scelta della ricorrenza della festa del Sacro Cuore e della chiesa non saranno stati estranei Caterina Volpicelli e p. Carlo Rossi.

[77] Così si legge in un appunto vergato dal Longo sulle pagine bianche poste in fondo al volume di G. CROISET, *Esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno*, VI, Livorno 1845. Il libro è in ABLP, XX.3.25.
[78] La notizia, di mano del Longo, è segnata sul foglio di guardia anteriore del volume di G. CROISET, *Esercizi di pietà per tutte le domeniche e feste mobili dell'anno*, IV, Livorno 1848. ABLP XX.3.4.

CAPITOLO V

Prodromi di un apostolato nuovo

L'Apostolato della preghiera

Il tema del Cuore di Cristo, a partire dai Padri della Chiesa e poi nel corso di tutto il medioevo, è stato costantemente presente nella spiritualità cristiana. Ma la devozione al Sacro Cuore in senso moderno nacque nella seconda metà del Seicento, nel monastero della Visitazione di Paray-le-Monial, dalle visioni di suor Margherita Maria Alacoque (1647-1690). Diffusasi nel secolo XVIII nella cristianità come devozione popolare, nell'Ottocento divenne, assieme alla devozione alla Madonna, l'anima della pietà e della spiritualità di larghi settori della compagine cristiana, estrinsecandosi in varie espressioni: ora santa, adorazione riparatrice, primo venerdì del mese, Apostolato della preghiera, consacrazione di individui, famiglie e nazioni al Sacro Cuore, erezione di basiliche e organizzazioni di pellegrinaggi a santuari celebri, ecc. Senza dire delle numerose congregazioni religiose maschili e femminili che, in Italia e all'estero, si intitolarono al Sacro Cuore[1].

A Napoli la devozione al Sacro Cuore, anche se presente in alcuni monasteri femminili, soprattutto di Visitandine[2], cominciò a diffondersi dal 1765 in poi, quando Clemente XIII ne introdusse la festa e concesse la facoltà di celebrarla ai vescovi della Polonia e all'arciconfraternita romana del Sacro Cuore. Dal luglio di quell'anno numerosi monasteri cominciarono a chiedere e a ottenere il permesso di celebrare la nuova festa; di qui la devozione passò presto negli ecclesiastici e nei fedeli che ne frequentavano le chiese. Il 7 maggio 1766 e il 20 maggio 1767 ottennero la concessione di celebrare la messa e recitare l'ufficio del Sacro Cuore, rispettivamente, la congregazione missionaria dell'Assunta, che aveva sede nel Collegio Massimo, e il clero della

[1] La bibliografia sulla devozione al Sacro Cuore è abbastanza vasta. Rimando per tutti ad A. ZAMBARBIERI, *Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra '800 e '900*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 41 (1987) pp. 361-432; GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*, pp. 146-149; F. DE GIORGI, *Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al S. Cuore*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 48 (1994) pp. 365-459; D. MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma 2001, su cui v. la recensione di G. MARTINA, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 56 (2002) pp. 204-207. Per il rapporto tra devozione al Sacro Cuore e fondazione di nuove congregazioni religiose nell'Ottocento va letto P. NAPOLETANO, *Il "Sacro Cuore" nella denominazione degli istituti religiosi*, in «Claretianum» 23 (1983) pp. 5-117.

[2] Le Visitandine giunsero a Napoli nel 1691; due anni dopo si insediarono nel nuovo monastero di S. Francesco di Sales all'Infrascata, costruito su disegno di Ferdinando Sanfelice e grazie al generoso contributo di Tommaso Trabucco. GALANTE, *Guida sacra*, p. 410; STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica*, p. 198.

collegiata di S. Giovanni Maggiore; il 27 aprile 1768 fu la volta della collegiata di S. Mauro di Casoria[3].

Nonostante le opposizioni della Regia giurisdizione, l'indifferenza se non proprio l'ostilità delle autorità ecclesiastiche locali, a cominciare dagli arcivescovi Antonino Sersale (1754-1775) e Serafino Filangieri (1776-1782), e le polemiche innescate da alcuni scritti anticordicoli[4], non mancarono a Napoli persone che scrissero in difesa della devozione al Sacro Cuore e uomini santi impegnati a diffonderla. Tra questi si distinse s. Alfonso Maria de Liguori, che nel 1758 diede alle stampe la popolare *Novena del S. Cuore di Gesù*, uscita in contemporanea alla *Novena del S. Natale*, che nel giro di pochi anni ebbe varie edizioni. Nel 1765 presentò la sua *Novena del S. Cuore* a Clemente XIII, contribuendo così a rompere gli ultimi indugi per la desiderata approvazione della festa. Agli scritti il Santo unì la predicazione. Quasi certamente nel giugno 1758, predicò un triduo in onore del Sacro Cuore alle clarisse di Nola, che dovette suscitare parecchia impressione nelle monache: corse voce che in quell'occasione non s'era visto «un'Uomo sul Pulpito, ma un Serafino, che col cuore tutto fuoco, animava tutti ad amare Gesù Cristo»[5].

Altro ardente devoto del Sacro Cuore fu s. Francesco Saverio Maria Bianchi, che così esortava il prete napoletano don Vincenzo De Majo: «Lodate, benedite e ringraziate meco l'amantissimo Cuore di Gesù che si è degnato per mezzo vostro di farmi partecipe delle pene ed angustie che voi state soffrendo nei bisogni di codesta pia famiglia». Poco prima della morte, poi, così pregava: «Mio carissimo sposo, mi chiudo e rifuggo nella mia antica celletta del vostro Cuore sacratissimo per non intendere e veder nulla fuori di voi. Voglio solo il mio Dio e la sua legge nel mezzo del mio cuore». Diretto nello spirito dal santo barnabita, don Vincenzo nell'ultimo decennio del Settecento eresse un conservatorio e una chiesa, intitolati al Sacro Cuore[6].

Nel 1844 il gesuita François-Xavier Gautrelet[7] fondò nello scolasticato di Vals-les-Bains la «lega dell'Apostolato della preghiera» per educare i giovani allievi gesuiti, a lui affidati, a prepararsi al futuro impegno apostolico con la preghiera e con l'offerta di opere pie. Due anni dopo

[3] PAPA, pp. 29-30; C. CAPUTO, *La teologia del Cuore di Cristo a Napoli nel '700*, Cassano Murge 1989, pp. 53-60.
[4] Tra questi, conviene ricordare almeno il volume di G. CAPECELATRO, *Delle feste cristiane*, Napoli 1771. Capecelatro, allora giovane canonico del duomo di Napoli e destinato a diventare arcivescovo di Taranto, fu una delle più notevoli personalità di quel giansenismo napoletano, che confluiva nel regalismo e nell'illuminismo. Sulla sua figura, cf. P. STELLA, s. v., in DBI, XVIII, coll. 445-452. Ma vanno sempre lette le belle pagine di B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1956, pp. 157-181.
[5] G. CACCIATORE, *S. Alfonso De'Liguori e il giansenismo. Le ultime fortune del moto giansenistico e la restituzione del pensiero cattolico nel secolo XVIII*, Firenze 1944, pp. 578-589; A. M. TANNOIA, *Della vita ed istituto del venerabile servo di Dio Alfonso M.a Liguori vescovo di S. Agata de'Goti e fondatore della Congregazione de'preti missionari del Redentore*, Roma 1982 (ediz. anastatica di Napoli 1798), p. 284.
[6] F. M. SALA, *L'apostolo di Napoli. S. Francesco Sav. M. Bianchi sacerdote barnabita*, Roma 1951, pp. 197-198; MONTELLA, *Vita del servo di Dio Vincenzo M.a De Majo*, pp. 28-41.
[7] Per p. François-Xavier Gautrelet (1807-1886), autore di numerosi scritti d'indole spirituale e formativa, cf. C. SOMMERVOGEL, *Bibliotèque de la Compagnie de Jésus*, III, Paris-Bruxelles 1892, coll. 1280-1286.

il gesuita, per diffondere l'iniziativa, pubblicò un opuscolo di propaganda accolto entusiasticamente dai vescovi. Pio IX, nel 1849, arricchì l'Apostolato della preghiera di varie indulgenze, avviandone così la diffusione in tutto il mondo. Il vero organizzatore dell'opera fu il suo confratello p. Henri Ramière[8] che, assuntane la direzione nel 1860, l'anno seguente la dotò di un agile organo di propaganda, «Le messager du Coeur de Jésus», che si prefiggeva, attraverso edizioni in varie lingue, di collegare il più largo numero di fedeli nell'offrire preghiere al Sacro Cuore secondo le direttive del centro[9].

Nel 1864 il mensile ebbe un'edizione in lingua italiana per iniziativa del barnabita Antonio Maresca[10]. Il primo numero, uscito a Parma nel mese di giugno[11], giunse presto nelle mani del suo confratello Matera che, trovatolo rispondente alle proprie vedute, lo rimise a Caterina che, nella tranquillità di Portici, trascorreva un periodo di convalescenza dopo la seria malattia da cui era stata colpita. «Vi mando il 1° quaderno del Messaggere – le scrisse il 22 agosto di quell'anno – per sentire se volete associarvici: si pagano per un anno L. 3.50»[12]. Quest'ultima, nel fascicolo trasmessole dal barnabita, oltre a trovare informazioni sull'Apostolato della preghiera e alcune riflessioni sullo «scopo» della devozione al Sacro Cuore e sulla «bontà del Cuore di Gesù», potette anche leggere notizie sull'attività dell'associazione in Portogallo e sulle «opere del Sacro Cuore», tra cui la confraternita di Nostra Signora del Sacro Cuore e la pia pratica della «Comunione riparatrice».

Quando la Volpicelli ricevette il primo quaderno della rivista da p. Matera, era già da qualche mese in corrispondenza con p. Ramière. Il precedente 26 luglio, infatti, il gesuita le scrisse: «Votre avant dernier lettre m'est pervenue en son temps, et elle m'aurait pleinement rassurè sur votre bonne volonté si jamais j'auvais pu avoir à ce sujet le moindre doute». Il religioso sapeva anche di «maletendus» sorti tra Caterina e una sua «pieuse amie», che egli attribuiva al fatto che nella «notre oeuvre» c'era ancora qualche cosa di «indeterminé»[13]. Letto il fascicolo, la giovane donna avrà chiesto «schiarimenti» al religioso sugli aspetti organizzativi dell'Apostolato. La risposta fu

[8] Manca una biografia di p. Henri Ramière (1821-1884), autore di numerosi scritti sui grandi problemi della sua epoca e sulla devozione al Sacro Cuore, della quale fu infaticabile apostolo. Essenziali notizie bio-bibliografiche forniscono PAPA, pp. 14-16; MENOZZI, *Sacro Cuore*, pp. 155 ss.

[9] Informazioni essenziali sull'Apostolato della preghiera offre G. TREMBLAY, s. v., in EC, I, coll. 1676-1678.

[10] P. Antonio Maresca (Carovigno 1831 – Roma 1891), fu il primo direttore dell'Apostolato della preghiera per l'Italia e autore di scritti ascetici, pubblicati specialmente nella rivista «Il Messaggere del Sacro Cuore». Ardente propagatore della devozione al Sacro Cuore, erogò grosse somme di denaro per la costruzione della chiesa del Sacro Cuore, in via Marsala in Roma, lasciandone con grande disinteresse il compimento ai religiosi di don Bosco. BOFFITO, *Biblioteca degli scrittori barnabiti*, II, pp. 410-420; V. COLCIAGO, s. v., in EC, VIII, coll. 64-65.

[11] «Il Messaggere del Sacro Cuore di Gesù». Bullettino mensile dell'Apostolato della Preghiera che si pubblica a Vals sotto la direzione del R. P. Enrico Ramière. Traduzione dal francese con aggiunte. Edito «Presso l'Ufficio del Messaggere del Sacro Cuore di Gesù». Notizie su questo periodico fornisce C. TESTORE, s. v., in EC, VIII, coll. 830-831.

[12] *Lettera di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 22 agosto 1864*. AASCV, sez. I/1, fasc. 33.

[13] AASCV, sez. I/1, fasc. 36.

confortante: Ramière le spedì del materiale e il diploma di zelatrice del Sacro Cuore[14]. L'incoraggiamento venuto dalla Francia e l'interessamento di p. Matera stimolarono il suo entusiasmo; il successivo 9 dicembre questi le faceva sapere: «Discuteremo sulla nota organizzazione e voi continuate ad occuparvene. Vi rimetto le due pagelle dell'Apostolato che ho ricevute. Il meglio, credo, sia commetterle a Modena, se in Napoli sarà difficile averne delle simili»[15].

Quando giunse il primo numero de «Il Messagere», l'Apostolato della preghiera era già conosciuto a Napoli. Qualche tempo prima, infatti, p. Maresca aveva pregato don Domenico Gargiulo, parroco di S. Domenico Soriano, di «promuovere la Santa Lega», ma questi dopo alcuni mesi si tirò indietro[16]. Comunque nel gennaio 1865 Caterina, dopo avere ottenuto un nuovo diploma di zelatrice per l'amica Luisa Angelini, cominciò «a studiare e a promuovere la Santa Lega» insieme ad altre sue fervorose compagne. In breve tempo, grazie anche all'aiuto del canonico Daniele Masucci e dei sacerdoti Vito Ardia e Luigi Miele, parecchie comunità religiose, alcune confraternite e «diverse chiese» si ascrissero all'Apostolato della preghiera. Nella sola diocesi di Napoli furono distribuiti 50 diplomi di aggregazioni, ricevuti direttamente da p. Ramière[17].

Quanto scritto in *Atti rimarchevoli* trova conferma nella corrispondenza della Volpicelli. È significativo quanto le comunicò p. Noël Roux, sostituto di p. Ramière, nei primi mesi di quell'anno. Il 25 gennaio, nel ringraziarla per i «détails que vous donnez dans votre lettre du 11 sur l'état de l'Apostolat à Naples», prometteva di farle avere presto «tous les articles demandès», tra cui alcuni libretti, otto diplomi di aggregazione e un «dipl. de zélatrice pour vous». Il 16 marzo, assieme ad altro materiale, le spedì 22 diplomi di aggregazione, 5 di zelatori e 8 di zelatrici[18].

Di questo materiale Caterina aveva bisogno. Il 5 marzo 1865 avvertiva p. Carlo Mola: «Eccole 30 Pagelle; è necessario fare inscrivere i nomi degli Aggregati in qualche registro tenuto da qualche Comunità o Parrocchia aggregata collettivamente all'Apostolato, come alla Pietra Santa. In ciò potrei servirla io stessa, sol che mi favorisse queste liste di nomi, e le rimetterò ancora altre Pagelle che si desiderino. Se alcuno poi ne volesse in gran numero, per distribuirle gratuitamente, il costo è

[14] JETTI, I, pp. 277-278. Va detto che Caterina già conosceva testi francesi sulla devozione al Sacro Cuore. Vincenzo Volpicelli, al processo canonico, depose che nel 1858, trovandosi in Francia, la sorella gli scrisse di acquistarle «una copia della vita della Beata Margherita Maria Alacoque». *Processus ordinarius*, c. 574v.
[15] *Lettera di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 9 dicembre 1864*. AASCV, sez. I/1, fasc. 33. A Modena, nella tipografia dell'Immacolata, come avvertiva «Il Messagere» del mese di agosto, c'era il Centro nazionale dell'Apostolato della preghiera.
[16] *Atti rimarchevoli*, I, p. 1. In una sorte di memoria redatta in casa delle Ancelle del Sacro Cuore dopo il 1907, si legge che l'Apostolato della preghiera «si cominciò a propagare» nella città partenopea nel 1862. *L'apostolato della Preghiera nella Diocesi di Napoli*. AASCV, sez, III, fasc. 1. Notizie sul parroco Domenico Gargiulo forniscono D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, nell'indice dei nomi.
[17] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 2-3.
[18] PAPA, pp. 37-38.

di 1 fr. al 100. Spero che Ella divenga un fervente apostolo del Sacro Cuore!». Il 31 di quel mese, oltre a rimettergli altre 30 pagelle, avanzava una proposta: «Affidare alla Protezione de'SS. Cuori i fanciulli della Scuola che Ella dirige sì egregiamente; organizzare fra loro l'Apostolato, con pratiche adattabili alla loro età e condizione, come sarebbero la recita quotidiana del Pater, Ave e Credo, con la breve preghiera secondo l'Intenzione principale del mese, e la S. Comunione in onore del S. Cuore la prima Domenica del mese; ed ancora, se fosse possibile, la Messa ascoltata tutte le settimane per la Chiesa e la conversione delle anime». Qualora tutto questo fosse stato possibile, si diceva disposta a rifornirlo di «quante pagelle occorrono». Concludeva: «Se non l'è discaro, legga a suo comodo il 1° volume del Messaggere». Il 12 settembre, oltre ad assicurarlo che gli avrebbe fatto capitare il diploma e le pagelle chieste da un suo confratello, gli raccomandava: «Si dia speciale cura di fare intendere come non basta la diffusione delle pagelle; ma l'efficacia ed utilità grande di quest'Opera si ritrae dalla regolare organizzazione col riunire le persone pie fra le quali si scelgono i zelatori e le zelatrici ad operare concordemente il bene»[19]. Nel frattempo, non mancava l'impegno di p. Matera, che il 31 maggio 1865 l'avvertiva: «Il Diploma per l'Arcidiacono l'ho presso di me»[20]. Tutto questo, ovviamente, era ben visto da p. Ramière, che le permise di far stampare 30.000 biglietti di aggregazione, tradotti in lingua italiana[21].

L'attività svolta a Napoli dalla Volpicelli fu presto conosciuta anche fuori della città partenopea. È sintomatica una corrispondenza, apparsa nel fascicolo del *Messaggere* del mese di aprile di quell'anno: «L'Apostolato della Preghiera ha prodotto in questa cattolica città una messe abbondante. Gli associati sono oltre 15.000; e speriamo di stabilire presto un nuovo centro nella chiesa parrocchiale dei SS. Giuseppe e Cristoforo[22] in strada Medina. Un numero sì considerevole di associati ci ha dato agio di fondare l'adorazione perpetua del SS. Sacramento, che venne stabilita con istraordinaria pompa nella chiesa parrocchiale di S. Maria degli Angeli a Pizzo Falcone, il cui parroco[23] è uno dei più ferventi zelatori. Oltre l'adorazione perpetua, in questa chiesa si espone il SS. Sacramento nel secondo venerdì d'ogni mese, e vi sta esposto per 24 ore; ed ogni mezz'ora dodici signori e dodici donne fanno la pubblica adorazione con grande edificazione dei fedeli»[24].

[19] AASCV, sez. I,/2, fasc., 101.
[20] AASCV, sez. I/1, fasc. 33.
[21] PAPA, p. 38.
[22] Nella circoscrizione parrocchiale dei SS. Giuseppe e Cristoforo, in strada Medina 17, abitava la contessa Marianna De Fusco. ABLP, sez. VI, fasc. 55.
[23] Parroco di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone era Paolo de Niquesa (1816-1879), nominato canonico del duomo il 4 dicembre 1865 e promosso vescovo di Aquino, Sora e Pontecorvo il 27 ottobre 1871. SANTAMARIA, p. 502; HC, VIII, p. 114.
[24] *Il Messaggere del Sacro Cuore di Gesù* 2 (1865) pp. 238-241.

Fra la fine di aprile e la prima quindicina di maggio del 1865 Caterina profittò della permanenza di p. Matera a Roma[25], per i lavori del Capitolo generale della sua congregazione, per rifornirsi di altro materiale e per avere più precise informazioni sulla vitalità dell'Apostolato della preghiera in Italia. L'8 maggio il barnabita le fece sapere: «È quasi certo che amendue i grandi Seminari Papali di Roma abbracceranno l'Apostolato, e vi si dedicheranno di cuore, giacché il loro direttore di spirito» è un uomo di santa vita. La sera precedente aveva incontrato il cardinale Riario Sforza e s'era interessato per la concessione del permesso a p. Rossi di celebrare tre messe nella notte di Natale. P. Maresca, inoltre, desiderava avere «notizie più sviluppate intorno allo stabilimento e progresso dell'opera in Napoli» e aveva assicurato che i primi tre fascicoli del *Messaggere*, ormai esauriti, sarebbero stati ristampati presto. Due giorni dopo le comunicò anche di aver acquistato le immaginette del Sacro Cuore da distribuire ai devoti «poveri». Il giorno 15, infine, le riferì una notizia di carattere personale: «avrò il piacere inaspettato di ritornarmene senza nessuna carica, e ciò senza nessuna mia cooperazione, ma per la esecuzione che è dovuto ora per forza dare a talune antiche Bolle dei Pontefici, che ordinano doversi dar vacanza da ogni ulteriore carica a coloro che per nove anni sono stati in cariche generalizie, e questo è il caso mio». Purtroppo non era riuscito a trovare le «immaginette del Cuor di Maria», chieste da Caterina[26].

Il 24 di quel mese il barnabita, dopo averle detto che la sua uscita dal monastero era stata «disposizione di Dio», volendola così preparare a stare «nel mondo ma come morta al mondo», le faceva osservare: «Gesù vi vuole adoratrice del suo Cuore, e vuole che essendovi a Lui consacrata non abbiate altra missione, tranne quella di abbandonarvi alla sua assoluta disponibilità, per servirsi di voi come e quando a Lui piace». Poi, il giorno 31, con insolita sicurezza affermava: «La vostra missione è definita: dovete servire al Cuore di Gesù nel modo che Esso disporrà: oculi mei et cor meum tibi cunctis diebus, ecco la vostra offerta. Del resto ne parleremo a voce. Sabbato col favor di Dio ci vedremo e celebrerò la Santa Messa nella vostra cappella»[27].

Inizi incerti

Insieme alla propagazione dell'Apostolato della preghiera, Caterina si preoccupò di formare un gruppo di zelatrici, che fossero fermento della massa. La prima fu la signorina Luisa Angelini, alla

[25] Durante l'assenza di p. Matera, referente spirituale della Volpicelli fu p. Ferrante. Il 19 maggio questi le scrisse: «Veramente mi rallegro con voi e benedico la grande carità di Gesù Cristo sopra di voi, per avervi ridonata alla direzione del pio e savio p. Matera, da che con me avreste corso rischio di perdere il bene che la misericordia del nostro buon Dio vi à fatto fare». *Lettera di Aniceto Ferrante a Caterina Volpicelli, 19 maggio 1865.* AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[26] *Lettere di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 8, 10, 15 maggio 1865*. AASCV, sez. I/1, fasc. 33.
[27] *Lettere di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 24 e 31 maggio 1865.* AASCV, sez. I/1, fasc. 33.

quale presto seguirono altre; nel giro di qualche mese raggiunsero il numero di dodici. Per infervorarle, cominciò a riunirle una volta al mese nell'oratorio di casa, dove ascoltavano un sermone di p. Matera e si scambiavano idee su «come meglio glorificare il Sacro Cuore». P. Ramière, conosciuto quanto si praticava nell'oratorio di via Port'Alba, nominò il barnabita direttore locale dell'Apostolato della preghiera. L'assiduità alle riunioni e il fervore di quel primo manipolo di zelatrici incoraggiarono Caterina a far dipingere una nuova immagine del Sacro Cuore da collocare nel suo oratorio[28].

Qui, il 16 dicembre 1865, la Volpicelli e le compagne si consacrarono alla Madonna «Sovrana Signora del Cuore di Gesù». Non è priva di interesse, è stato osservato, l'intestazione dell'atto di consacrazione, vergato dalla stessa Volpicelli[29], «Consacrazione della Pia Unione delle Figlie de'Sacri Cuori alla Santissima Vergine Immacolata», che già indica «un nucleo organizzato»[30]. Significativa, inoltre, è la lista delle donne che si consacrarono in quel giorno alla Vergine. Accanto al nome di Antonietta Mangieri, che frequentò l'ospedale degli Incurabili fin dalla prima giovinezza «per attendere alla carità» e chiuse la sua esistenza terrena fra le Ancelle del Sacro Cuore[31], non mancano nomi di spicco del laicato cattolico napoletano. La contessa Marianna Farnararo De Fusco[32] e Caterina si conoscevano da circa tre lustri. Nel 1850 la famiglia Farnararo era andata ad abitare nello stabile di via Port'Alba 30; tra noi, depose Marianna al processo canonico dell'amica, «si strinse un'intima amicizia e quindi scambievolmente molte confidenze passarono tra noi». Specialmente nei giorni «in cui si tenevano le baldorie del Carnevale – ebbe anche a ricordare – la Serva di Dio che stava ancora in casa paterna, sapeva con bella industria nell'Oratorio di famiglia unirmi in sua compagnia a far preghiere di riparazione». Benché sapesse che fossi destinata a passare a nozze, «non fu mai che avesse tentato di sviarmi dal matrimonio; ma non di meno mi voleva spirituale»[33]. Successivamente la De Fusco avrà una parte di primo piano nella costruzione del santuario e della nuova città di Pompei e nella diffusione della devozione alla Madonna di Pompei.

[28] *Atti rimarchevoli*, I, p. 3; JETTI, I, pp. 281-284.
[29] Si può ora leggere in *Memorie*, pp. 92-94.
[30] PAPA, p. 39.
[31] JETTI, III, p. 359.
[32] Marianna Farnararo, nata a Monopoli (Bari) il 14 dicembre 1836 da famiglia benestante, nel 1850 si trasferì a Napoli, dove andò ad abitare nello stesso stabile della Volpicelli. Due anni dopo sposò il conte Albenzio De Fusco, che morì nel febbraio 1864, lasciandola con cinque figli in tenera età e con un patrimonio terriero a Valle di Pompei, che per le note vicende del brigantaggio post-unitario non dava reddito alcuno. La conoscenza con l'avvocato Bartolo Longo, che sposò il 1° aprile 1885, la incoraggiò a intraprendere il lungo apostolato, durato fino alla morte. Si spense a Pompei il 9 febbraio 1924. Su di lei, cf. A. IGNAZZI, *Marianna Farnararo contessa De Fusco cofondatrice del Santuario di Pompei*, Bari 2004; ILLIBATO, I, II, III, nell'indice dei nomi.
[33] *Processus ordinarius*, cc. 897r-897v.

Margherita Salatino, adesso guidata spiritualmente da p. Ludovico da Casoria, era l'antica maestra di Caterina. La contessa Vittoria Bianculli, nella tarda primavera del 1869, con il fattivo sostegno di p. Carlo Rossi e del cardinale Riario Sforza, fondò l'Ospizio delle vecchie indigenti sotto il patrocinio di S. Giuseppe al Corso Vittorio Emanuele. A dirigerlo era la stessa Bianculli, coadiuvata da un gruppo di «sorelle» che, vestite di «abito nero e la cinta della Madonna con la corona», conducevano vita spiritualmente impegnata. Aiutata dal gesuita, istituì la pia pratica del ritiro mensile, al quale partecipavano le «sorelle» e un nutrito numero di «signore». Tra queste spiccavano parecchi nomi della nobiltà, fra cui la principessa di Fondi, la principessa di Belmonte, la duchessa di Caianiello, la duchessa di Castronuovo, la marchesa di Sancineto, la marchesa Acquaviva, la marchesa Tomacelli, la contessa Statella Cianciulli, ed altre ben conosciute dalla Volpicelli, tra cui conviene ricordare almeno la marchesa Laura Imperiali Amati, la baronessa Teresa Patrelli Federici, la baronessa Enrichetta Scoppa, le sorelle Eufemia ed Elisabetta Fonton, Giulia Folgori e Raffaela Piria. Accanto all'ospizio costruì una chiesetta dedicata al Sacro Cuore, consacrata dal cardinale Guglielmo Sanfelice il 12 dicembre 1888[34].

La principessa Margherita Caracciolo di Santobuono era donna di profonda pietà e generosa benefattrice delle opere di p. Ludovico da Casoria, che cercò di educarne lo spirito «all'amore della Croce di Gesù». Nel giugno 1859 fece da madrina a una delle morette di p. Ludovico, che ricevettero il battesimo dal cardinale Riario Sforza nella chiesa di S. Pietro ad Aram. A questo univa una tenera devozione alla Madonna: da vari anni aveva introdotto nel suo oratorio privato la devozione dei «dodici Sabati dell'Immacolata». Né mancava di partecipare ogni mese al ritiro spirituale mesile presso l'ospizio S. Giuseppe della contessa Bianculli[35]. Sarà tra le prime oblatrici del santuario di Pompei. Bartolo Longo scrisse che la pia gentildonna, «nobile, bella, ricca, erudita, rifiutò i più cospicui maritaggi per dedicarsi tutta alla Vergine del Rosario ed alla carità del prossimo […]. Mutò la sua ricca magione in una oscura e povera cameretta ove accoglieva ricchi e poveri, con un oratorio contiguo ed una povera cella per dormire». Tre giorni prima di morire seppe dalla De Fusco che si pensava «di eseguire in Pompei la proposta provvidenziale della Chiesa di Genova, di far concorrere cioè i fedeli con una lira una volta in vita, per partecipare di tutte le messe che si sarebbero celebrate in fino che avesse vita la novella Chiesa del Rosario. Prendi – disse

[34] ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 52, n.73 e n. 125; fasc. 92, n.10; fasc. 69, n.3; *Diari dei cerimonieri*, n. 25, p. 69.
[35] ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 57, n. 101, fasc. 61, n. 64 e fasc. 69. n. 3; CAPECELATRO, p. 112; P. LUDOVICO DA CASORIA, III, pp. 1412-1413.

l'inferma all'amica – ecco la mia povera lira. Quando voi attuerete questo bel progetto, io non sarò più; non voglio restarne esclusa»[36].

Quell'ultimo mese del 1865 era, per la città e la diocesi di Napoli, particolarmente rovente. Mentre l'arcivescovo era in esilio, infuriava la polemica sui chiostri e sulla vita claustrale. «O Madre Santissima», pregavano Caterina e le sue compagne, da ora «innanzi non intendiamo operare, soffrire, vivere e morire se non in ispirito di amore, di riconoscenza e di riparazione. Il mondo calpesta l'angelica virtù e noi vogliamo, con la vostra grazia, custodirla e onorarla, rendendola amabile con l'esercizio della carità verso il prossimo. Gli sventurati nemici di Dio […] si uniscono insieme per conseguire i loro sconsigliati disegni, e noi ci assoceremo nel nome di Dio, per aiutarci scambievolmente ad amare, servire ed adempire in tutto la Volontà Santissima di Dio e di Voi. […] Dateci cuori che s'infiammino di carità, che si rendano tutto zelo ed ardore, per la Gloria di Dio ed il bene delle anime». P. Matera, in calce all'atto di consacrazione, firmato da tutte le partecipanti, annotò: «Per la verità di quanto è qui scritto. D. Leonardo Matera Ba.».

Il giorno 27 di quel mese fu celebrata la festa di S. Giovanni Evangelista.La Volpicelli invitò a parteciparvi anche la duchessa Giovanna Castrone di Montagnareale, alla quale rimise la pagella di ammissione alla confraternita di Nostra Signora del Sacro Cuore. Il precedente 21 dicembre le scrisse: «Il giorno 27 del corrente mese celebreremo nel nostro piccolo Oratorio la festa di S. Giovanni Evangelista primo Discepolo ed Apostolo del Sacro Cuore; alle ore 10½ vi sarà un Discorso e poi la Benedizione del Santissimo prima e dopo la messa. Se vi riuscisse di venire me ne terrei veramente lieta ed onoratissima»[37].

Nel mese di agosto del 1865 il colera era ritornato ad affliggere la città di Napoli, che persisté fino al mese di ottobre dell'anno seguente. «N'ebbe a soffrire» anche don Pietro Volpicelli, già scosso in salute, che il 25 gennaio 1866 pose fine alla sua giornata terrena «per grave disturbo sanguigno»[38]. Il 30 maggio 1862 aveva fatto testamento, lasciando ai quattro figli un grosso patrimonio. Da uomo generoso qual'era sempre stato, non dimenticò i generi, la nuora, i nipotini, il cognato, «i giovani dello scagno mercantile» e le «persone di servizio», a cominciare da Maria D'Alessandro. A Caterina, assieme ad altri beni mobili e immobili toccò «il pianoforte e l'armonio

[36] ABLP, sez. XVII, fasc. 171. Il 6 aprile 1878 Caterina avvertiva l'amica Cristina Caprioli: «Stamane alle 6 a. m. è volata al Cielo l'anima benedetta di Margherita Santobuono. Domani al giorno alle ore 22 precise si uniranno a casa sua le zelatrici del S. Cuore della sua Parrocchia ed alcune della Casa Centrale per seguire le sue esequie fino alla Chiesa del Rosario al Largo delle Pigne. Se il tempo fosse dolce, vi prego anche in nome del Direttore d'intervenirvi». AASCV, sez. I/2, fasc. 23.

[37] AASCV, sez. I/2, fasc. 32.

[38] *Ricordi*, p. 21. Il parroco così registrò l'avvenuto decesso: «A dì 26 gennaio 1866, Pietro Volpicelli, figlio dei furono Gennaro Giuseppe e Maria Giuseppa D'Angora, vedovo di Teresa Micheroux, morto nel dì 25 detto, munito de'SS. Sacramenti, è stato sepolto nel Camposanto Nuovo». ASDN, Parrocchia di S. Maria Maggiore, *Libri dei defunti*, n. 27, c. 122r.

[…] e tutta la mobilia della di lei stanza da letto e corrispondenti biancherie». Vissuto e morto da buon cristiano, non trascurò i poveri e gli «affari» della sua anima. Dispose di erogare 600 ducati per celebrazione di messe in suo suffragio, di cui un terzo nelle chiese di S. Chiara e di S. Domenico Maggiore, 50 ducati al parroco di S. Maggiore, per la celebrazione di un funerale per la sua anima, altrettanti al monastero di S. Gabriele di Capua e 100 ducati a p. Ludovico da Casoria. Raccomandò ai figli Vincenzo e Caterina di distribuire 200 ducati ai poveri e alcune somme a Maria Grazia Farino, «al presente nel Ritiro dell'Immacolata Concezione», a Orsola Scamazza, «orfana del terremoto di Melfi, al presente nell'Orfanotrofio dell'Immacolata in San Pantaleone» e a Elvira Martinelli, rinchiusa «nella casa delle Figlie della Carità alla Salute». Dava mandato, infine, alla figlia più giovane di distribuire i suoi «abiti e biancherie» a persone bisognose, da lei reputate «meritevoli»[39].

Dopo la morte di don Pietro Volpicelli, Caterina restò nella casa paterna in compagnia del fratello e della cognata Giulia Giusso. La maggiore disponibilità di tempo, adesso, le consentiva di intensificare le riunioni delle zelatrici dell'Apostolato della preghiera e il lavoro per le chiese povere, attività nella quale era impegnata da qualche tempo, e di cominciare a pensare all'istruzione catechistica delle ragazze. Tutta questa attività, probabilmente, avrà creato qualche problema al *ménage* del fratello e della cognata. Il primo biografo della Volpicelli scrisse che chi «s'intende del vivere delle famiglie, capisce quante cose muta e quante esigenze crea un fatto» come quello della morte di don Pietro[40]. Qualche accenno più esplicito fecero alcuni testi, che deposero al suo processo canonico.

Giovanna Castrone[41] affermò che quando, negli ultimi mesi del 1865, conobbe Caterina, «ella aveva già cominciato a raccogliere intorno a lei altre signorine che si adoperavano […] nelle visite agl'infermi e nelle pratiche di pietà e di carità cristiana. Intanto, dopo la morte del padre, ella mi diceva che non si vedeva più libera nelle opere in quella casa ove era padrone il suo fratello allora già coniugato alla Sig.a Giulia Giusso, il quale quantunque piissimo, teneva però con la moglie un tenore di vita tutto diverso: e però col consiglio e con la direzione del lodato p. Matera uscì di casa». Giuseppina Imperiali, figlia del marchese Francesco e di Clementina Volpicelli, depose di «propria scienza» che la zia si allontanò dalla casa paterna «di pieno accordo e con perfetta armonia

[39] *Testamento del Sig.r P. Volpicelli*. AASCV, Cartella *Carte antiche*.
[40] JETTI, I, p. 288.
[41] Giovanna Castrone (1841-1905) sposò Giuseppe Vianisi, duca di Montagnareale, con il quale ebbe una convivenza poco felice. Nel 1865 conobbe p. Aniceto Ferrante, che l'introdusse nell'amicizia di Caterina Volpicelli. Educata a un tenore di vita piuttosto frivolo, la dimestichezza con quest'ultima e la direzione spirituale del filippino la trasformarono. Rimasta vedova nel 1894, si ritirò prima presso le Ancelle del Sacro Cuore e poi nel monastero delle Visitandine alla Salute, dove pose fine alla sua esistenza terrena. La Castrone coltivò rapporti di sincera amicizia anche con Isabella De Rosis, che conobbe nella comunità di largo Petrone. Notizie su di lei fornisce G. PAPA, *Lettere della madre Isabella De Rosis*, Roma 1976, pp. 75 ss.

col fratello e con le sorelle sue, nonché con la moglie del fratello signora Giulia Giusso, essendovi stato sempre fra loro un affetto ed una stima inalterabile»[42].

Anche se, come documentato dalla corrispondenza giunta fino a noi, i rapporti di Caterina con le sorelle, il fratello e la cognata furono improntati costantemente al più grande affetto e rispetto reciproco, sembra di capire che la futura beata avvertisse un certo disagio al pensiero che il suo apostolato potesse turbare l'intimità familiare del fratello e della cognata[43]. Di qui l'impressione, probabilmente non del tutto infondata, di non essere più «libera»[44]. A complicare ulteriormente le cose si aggiunse il clima politico che si respirava a Napoli. Un attento osservatore dei fatti scrisse che, in quei primi mesi del 1866, «la soppressione degli Ordini religiosi e di altri istituti ecclesiastici, fatta allora, non senza grande amarezza di molti, gli apparecchi d'una vicina guerra, per la quale si stimò necessario di esiliare vari innocenti e innocuj vescovi del Napoletano; i mali umori che s'ingrossavano in tutt'Italia; i partiti politici e religiosi che s'infiammavano sempre più di desiderj non solo diversi, ma assolutamente opposti; tutte queste cose rendevano tra noi più sospettosi gli animi e più difficili i tempi»[45].

In questo clima di sospetti Caterina e le amiche ebbero notizia di un interessamento della questura per le riunioni che si tenevano nell'abitazione di via Port'Alba. Gli *Atti rimarchevoli*, con la consueta sobrietà, riferiscono che mentre quelle donne si radunavano settimanalmente per «stringersi sempre meglio co'vincoli della carità di Gesù Cristo e rendere utili le loro scambievoli relazioni, cercando collegarsi in una Pia Unione, vennero interrotte nella pratica del loro divisamento da una notizia loro pervenuta che la questura avea preso di mira le loro riunioni giudicandole *mene* reazionarie dei Preti che si volessero servire delle donne»[46]. È impossibile sapere se l'informazione corrisponda o meno al vero e attraverso quali strade fosse giunta alle

[42] *Processus ordinarius*, cc. 138v, 150r.

[43] Edoardo Brando, che ebbe lunga consuetudine con la famiglia Volpicelli, così depose in merito ai rapporti tra Caterina e Giulia: «la Venerabile nelle relazioni che ebbe con sua cognata Giulia Giusso fu sempre cordiale e sempre informata a correttezza, nonostante che la vita della Duchessa, per le sue condizioni sociali e perché donna maritata, seguiva un diverso indirizzo, corrispondente al suo stato. Tengo però a dichiarare con perfetta coscienza che […] il significato dell'indirizzo diverso da quello della Venerabile deve essere inteso in questi limiti, senza che si abbia a credere a una vita mondana, come quella che generalmente è intesa». *Processus apostolicus*, cc. 124v-125r.

[44] L'informata Maria D'Alessandro affermò che Caterina «ebbe a soffrire da che entrò in casa la moglie del fratello Sig.ra Giulia Giusso […] la quale mal soffriva l'indirizzo delle opere che la Serva di Dio aveva iniziato in casa paterna: per cui ella fu costretta a smettere la frequenza in casa dei ragazzi e delle fanciulle che venivano pel Catechismo, finché poi non si decise, col consiglio del confessore, ad abitare sola nella casa alla Salute». *Processus ordinarius*, c. 84v.

[45] CAPECELATRO, pp. 257-258. È istruttiva, in merito, una lettura del periodico «La Scienza e la Fede». Il 16 gennaio 1866 furono espulse le monache del Divino Amore e il 29 di quel mese i frati del Carmine Maggiore. «Ancora più addolora la vista de'Religiosi infermi – facevano anche sapere i redattori della rivista – de'quali specialmente si contava gran numero nelle infermerie de'conventi di Santa Lucia al Monte e di Santa Maria la Nova, trattenutivi per lo più da lunghi anni per malattie croniche e incurabili. E pure questi uomini, sacerdoti la maggior parte ed avanzati negli anni, questi ministri di carità che si logorarono la vita in servigio de'fedeli anche infermi e spesso appestati, hanno a scegliere oggidì di essere o confinati ne'letti di alcun pubblico spedale, o abbandonati sulla via, perché li raccolga chi sente in petto scintilla di amor di Dio!». SF 60 (1866) pp. 139-140; 63 (1866) pp. 472-473.

[46] *Atti rimarchevoli*, I, p. 4. La sottolineatura è nell'originale.

orecchie delle interessate, ma certamente era di quelle notizie fatte apposta per incutere timore in un manipolo di donne giovani e inesperte. Tanto più che, in quei giorni, tra gli argomenti dei loro discorsi non saranno state assenti le vicissitudini di p. Ludovico da Casoria, che stette in carcere dal 30 agosto all'11 settembre 1866[47].

Non sappiamo con quale animo Caterina accogliesse la notizia. Se vogliamo prestare fede a Jetti, la prima reazione fu addirittura di «giubilo». Soffrire per il Signore le «appariva grazia così singolare, che non sapeva vedere come ne potesse uscir degna». Pensando a quanto accaduto a p. Ludovico, diceva alle amiche: quei signori della questura, «di lontano come stanno, hanno visto lunghi lunghi i nostri aghi, a loro son parsi spade, e noi come tanti congiurati, che ci addestravamo con esse a far macello di loro. Vedrete che ci faranno cantare benino. E ne rideva forte»[48]. Comunque la faccenda, oltre a limitare la sua libertà d'azione, rischiava di creare difficoltà al fratello e alla cognata, anche se quest'ultimo, a quanto sembra, nutriva qualche simpatia per le idee liberali[49]. Per il sentito «dovere di non compromettere la sua famiglia da un lato, e dall'altra per la testimonianza della propria coscienza, che non mettevale timore di continuare l'Opera iniziata», si decise alla fine «a lasciare la casa paterna e menar vita con qualche sua compagna per seguire liberamente l'impulso del suo cuore»[50].

Da Port'Alba a Montemiletto

Caterina, nei primi giorni di maggio del 1867, in compagnia della fidata domestica Maria D'Alessandro, in qualità di «coadiutrice», e della signorina Adelaide De Conciliis si trasferì in un appartamento preso in fitto al largo Petrone alla Salute, attuale largo Caterina Volpicelli. Il cardinale Riario Sforza, che le «benedisse», concesse il permesso di celebrare messa ogni giorno nel piccolo oratorio e di conservare il Santissimo due giorni alla settimana. Il 15 di quel mese fu celebrata la «prima» messa. Alle tre, il giorno seguente, si aggiunsero la signorina Amalia Sarria e una seconda «coadiutrice», una giovane di nome Luisa proveniente da Soccavo. Per tenere

[47] Sull'incarceramento del popolare frate, accusato di aver seppellito alcune morette, morte di colera, nel giardino della casa delle suore Stimmatine al Tondo di Capodimonte, cf. CAPECELATRO, pp. 267-273.
[48] JETTI, I, pp. 290-291.
[49] L'11 marzo 1874 Caterina riferiva a Louise-Thérèse de Montaignac: «Il y en a, entr'autres, de celles pour qui je suis obligée de prier: je les racommande à votre charité, et mon frère aussi, qui (entre nous) est malheureusement un catholique libéral, si on peut les appeler catholiques. C'est une grande peine pour moi ; je vous le recommande, et aux prières de toutes nos soeurs aussi». PAPA, p. 228.
[50] *Atti rimarchevoli*, I, p. 5.

«compagnia» ad esse, presero dimora nella casa di largo Petrone anche Margherita Salatino e una terziaria francescana di nome Maria Annunziata[51].

Le pie signorine, per adempiere scrupolosamente il «dolce ufficio assunto», fin dai primi giorni di vita comune si diedero alcune regole, modellate su quelle dettate da s. Angela Merici per la Compagnia delle Orsoline[52]. Il 31 di quel mese celebrarono la festa di Nostra Signora del Sacro Cuore e di s. Angela Merici, della quale p. Matera «recitò l'orazione panegirica». In quello stesso giorno cominciarono a insegnare catechismo alle ragazze del vicinato e a prepararle alla prima comunione. Il 28 giugno celebrarono la festa del Sacro Cuore, che alcune zelatrici vollero trascorrere in ritiro spirituale nella casa della Salute; la stessa cosa fecero, qualche giorno, dopo una quindicina di zelatrici del SS. Nome di Gesù, guidate dal canonico Daniele Masucci. Nel frattempo la De Conciliis, per volontà della mamma, fu costretta a ritornare in famiglia, dove si spense in quello stesso anno. Contemporaneamente la signorina Palmina Sesse entrò in comunità per fare «un po' di esperimento»[53].

L'origine di queste iniziative, che poi saranno il fine specifico delle Ancelle del Sacro Cuore, è stato affermato in tempi recenti, «è da collegarsi con il carattere speciale dato da Caterina alla sua pietà, eminentemente riparatrice ed espiatrice e, nello stesso tempo fatta di apostolato esterno»[54]. Quanto all'apostolato, va detto che a Napoli queste idee circolavano da parecchi anni. Nel 1833 le Canonichesse Regolari, ripristinate nell'ex convento domenicano di Gesù e Maria, si prefissero, tra l'altro, di preparare le ragazze esterne alla prima comunione e di ospitare «signore nobili ed onorate a fine di fare i santi Esercizi», curando di accoglierle con cordialità, istruirle nella pratica dell'orazione mentale e «somministrare ad esse la materia delle meditazioni più opportune col consiglio anche del Direttore Spirituale». Si proponevano, inoltre, di aprire una scuola gratuita per le fanciulle povere, al fine di dare ad esse la possibilità di imparare a leggere, a scrivere e a far di conto, e di essere istruite «nella religione e ne'lavori proporzionati alla loro età, condizione e capacità»[55].

La stessa Volpicelli, in un appunto steso negli ultimi mesi del 1879 per ottenere il decreto di lode dalla Congregazione dei vescovi e regolari, parlando in terza persona, così rievocava le origini del suo istituto: «La guerra bandita contro gli Ordini religiosi faceva nascere in cuore ad anime

[51] *Ivi*, I, pp. 6-7. L'Ancella Margherita Troyse, nipote di Margherita Salatino, affermò che sua zia andò ad abitare al largo Petrone con Caterina, perché «solo a questo patto la famiglia della Serva di Dio aveva acconsentito a farla uscire di casa». *Processus ordinarius*, c. 342r.
[52] Su s. Angela Merici (Desenzano del Garda 1470/1475 – Brescia 27.1.1540), fondatrice della Compagnia di S. Orsola, e sulla Regola da lei data alle Orsoline, cf. le voci curate da T. LEDOCHOWSKA, in DIP, I, coll. 631-634; VI, coll. 834-839.
[53] *Atti rimarchevoli*, pp. 5-8.
[54] PAPA, p. 42.
[55] ASDN, *Carte Filippo Giudice Caracciolo*, fasc. 117, n. 237.

consecrate al Sacro Cuore il desiderio di fargli una pratica riparazione, trovando modo di assicurare la vocazione religiosa di quelle giovani che avessero voluto consacrarsi interamente al Signore, sia che potessero o no lasciare le proprie famiglie. Il tipo lo presentava la compagnia di S. Orsola, fondata da S. Angela Merici. Infatti alcune collegaronsi tra loro per spendersi tutte in servizio del Signore. Quelle che trovaronsi affatto libere si riunirono a vivere vita di perfetta comunità e formarono come il nucleo ed il sostegno delle altre trattenute in mezzo alla società, lavorando sotto la dipendenza di una medesima superiora tutte insieme, sebbene in diverso grado, alla propria ed altrui santificazione con varie opere di apostolato»[56].

Poiché il «punto d'aria» nuoceva alla sua fragile salute, il 20 luglio 1867, Caterina e le sue compagne Amalia Sarria e Maria D'Alessandro si trasferirono alle rampe Montemiletto n. 20, vicino al cosiddetto «piede di S. Anna», in una casa presa in fitto dalle sorelle Finelli[57].

Tentativi di unione con l'opera di Louise-Thérèse de Montaignac

Nel mese di luglio del 1867, spinto dal desiderio di conoscere di persona quella fervorosa donna, con cui era in corrispondenza da circa tre anni, giunse a Napoli il p. Henri Ramière, diretto a Roma per via della sua carica di direttore generale dell'Apostolato della preghiera. Entrato in discussione con Caterina sulle sue attività e sui suoi progetti, recitano gli *Atti rimarchevoli*, le riferì che in alcune diocesi francesi c'erano «aggregazioni di zelatrici» simili alla sua, che egli aveva messe in «comunicazione» con quella della «primaria zelatrice» Louise-Thérèse de Montaignac; la invitò, pertanto, a mettersi con le sue amiche «in relazione con le signore di Montluçon». Fece notare, inoltre, che l'abito adottato dalle «congregate» napoletane, di colore nero, era troppo «religioso» e perciò non adatto alla speciale forma di apostolato, che esse si proponevano di svolgere. Queste convennero sull'opportunità «di non singolarizzarsi nell'abito, adottando colori modesti e forme comunemente in uso». Ritornato in Francia, poi, fece capitare ad esse una copia delle Regole francesi[58].

La francese Louise-Thérèse de Montaignac[59] era impegnata, in quegli anni, in un apostolato a vasto raggio, teso a favorire la penetrazione dei principi cristiani nella sua patria. Dal 1848 aveva posto la sua residenza a Montluçon, centro geografico della Francia, dove fondò un'opera per

[56] *Origine e scopo della Pia Unione delle Ancelle ed Oblate del Sacro Cuore di Gesù*. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.
[57] *Atti rimarchevoli*, I, p. 9. Per le rampe Montemiletto, in quartiere Avvocata, così denominate dal suntuoso palazzo fatto edificare nel 1654 dal principe Tocco di Montemiletto, cf. DORIA, *Le strade di Napoli*, p. 313.
[58] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 8-9. Per la data del 16 luglio, che questa fonte assegna alla visita di p. Ramière, cf. PAPA, p. 43.
[59] Su Louise-Thérèse de Montaignac de Chauvance (Le Havre 14.5.1820 – Montluçon 27.6.1885), cf. G. ROCCA, s. v., in DIP, VI, coll. 71-74. Ma v. anche PAPA, pp. 9 ss.

aiutare le chiese povere, aprì un orfanotrofio e istituì l'adorazione settimanale al SS. Sacramento. Non osando realizzare da sola il progetto apostolico lasciatole in eredità dalla zia Marie-Louise de Montrichard, contessa di Raffin, e avendo di mira il gran pubblico e non la fondazione di un istituto religioso di tipo tradizionale, la de Montaignac cercò di appoggiarsi a una congregazione religiosa più vicina al suo ideale. Dopo i tentativi esperiti con il fondatore delle Figlie del Cuore di Gesù, don Pierre Bigot, e con la fondatrice delle suore dell'Adorazione riparatrice, Marie-Thérèse Debouché, nel 1858 prese contatto con la fondatrice della Società del Sacro Cuore, Madeleine-Sophie Barat. Un lustro di trattative e di studi, per far luce sui punti oscuri del loro disegno e appianare le difficoltà, convinse le due a prendere ciascuna una propria strada.

Nel 1864, consigliata da alcuni gesuiti, aggregò la sua opera alla congregazione dei Missionari del Sacro Cuore, da poco fondata da p. Jules Chevalier[60]. Poiché questa istituzione si componeva di religiosi, sacerdoti diocesani aggregati e terziarie, fu agevole organizzare il Terz'Ordine del Sacro Cuore sotto la guida della de Montaignac. Furono anche approntate le regole, per le quali lavorarono p. Gautrelet e p. Ramière, di cui la de Montaignac divenne il braccio destro nella diffusione dell'Apostolato della preghera; ma alla fine, non avendo trovato modo di appianare le difficoltà derivanti dalla diversa impostazione delle due opere, la francese si decise a dar vita, nel marzo del 1874, alla Pia Unione delle Oblate del Sacro Cuore di Montluçon.

Comunque, quanto visto nella casa e udito da Caterina, convinse il gesuita che la nascente opera napoletana aveva parecchi punti in comune con quella d'oltralpe. Scrivendo il 1° agosto alla de Montaignac, affermava di aver trovato nella piccola comunità di largo Petrone «une reproduction parfaite» dell'opera francese: «même but, mêmes moyens, même esprit, mêmes manières». Propose, pertanto, alla Volpicelli di abbracciare il Terz'Ordine del Sacro Cuore per unire le forze e allargare il raggio della sua azione, ottenendo in questo modo più incisivi risultati. La proposta, faceva sempre sapere p. Ramière, non era dispiaciuta alla fervente signorina napoletana: è rimasta «ravie quand je lui ai parlé de votre ouvre et que je lui ai montré que ce qu'elle désire fonder à Naples esiste déjà en France».

Nella nuova casa di Montemiletto, dove s'era intanto trasferita, Caterina ebbe sott'occhio le regole del Terz'Ordine del Sacro Cuore, spedite dal gesuita francese a p. Matera alla fine del mese di luglio del 1867[61]. Studiatele con attenzione, avendo probabilmente qualche perplessità, chiese consiglio ad alcuni ecclesiastici, che le trovarono monche in un punto che ad essi sembrava

[60] P. Jules Chevalier (1824-1907), oltre a fondare la congregazione dei Missionari del Sacro Cuore e quella delle Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore, promosse l'associazione dei preti diocesani del Sacro Cuore. Diffuse la devozione a Nostra Signora del Sacro Cuore, promuovendone l'arciconfraternita in suo onore, e fece sorgere a Issoudun la grandiosa basilica del Sacro Cuore. Su di lui, cf. V. CAPECCI, s. v., in DIP, II, coll. 877-880.
[61] PAPA, pp. 43-44, 164.

essenziale: la parte relativa alle associate viventi nelle proprie famiglie era chiaramente esposta, mancavano invece norme precise per quelle che aspiravano a vivere insieme «per dedicare sé stesse e la loro casa allo spirituale profitto» delle altre. Evidentemente Caterina pensava a una comunità regolata da norme chiare e precise, anche se consacrata a un'attività apostolica per alcuni aspetti innovativi. Stando a quanto scrisse il suo primo biografo, il compito di abbozzare un progetto di regole per le terziarie desiderose di far vita comune se lo assunse p. Matera, che al termine lo sottopose al giudizio del cardinale Riario Sforza insieme al regolamento venuto dalla Francia. Il porporato, con lettera del 18 ottobre 1867, approvò tutto[62].

Il 14 novembre seguente la Volpicelli scrisse alla de Montaignac. Premesso di aver tardato a farlo, perché aveva voluto prima «reccomander beaucoup la chose à Dieu», le faceva sapere che solo da poco tempo s'era ritirata a vivere insieme a una signorina sua amica in una casa posta alla periferia della città, che aveva dedicata a Nostra Signora del Sacro Cuore; tuttavia aveva motivo di sperare che altre avrebbero seguito il loro esempio. Chiedeva, intanto, di avere «des renseignements, d'autant que possibile détaillés, sur les règlements particuliers des maisons, che devoint servir de centre à l'association». Noi, proseguiva, «sommes disposeés à embrasser le tiers-ordre, s'il plaît à Dieu, en vivant en communauté, sans rien à l'extérieur qui se rapproche des commaunatés religieuses». L'assicurava, infine, di essere felicissima di diventare sua «fille spirituelle, très indigne, mais toute dévouée dans le s. C. de Jésus»[63].

Nel giro di qualche giorno giunsero a Napoli due lettere dalla Francia. Il 25 novembre la de Montaignac, convinta che la Caterina fosse sufficientemente informata dell'organizzazione del Terz'Ordine per aver letto le regole spedite da p. Ramière, l'avvertì che avrebbe ricevuto «des images du scapulaire, que vous condrez sur des morceaux de drap rouge de 8 à 10 cm. carré», da impiegare per l'ammissione delle prime iscritte; il direttore del Terz'Ordine, con le facoltà che gli sarebbero state trasmesse da p. Chevalier, superiore generale dei Missionari del Sacro Cuore, avrebbe potuto procedere così alla recezione delle novizie. Intanto la pregava di «remplir auprès de vos compagnes la charge de supérieure». Quanto alla richiesta di avere informazioni più dettagliate sul regolamento delle sorelle viventi in comunità, la francese si limitò a dare qualche generico consiglio. Nella casa di Montluçon regnava uno spiccato principio di libertà e di autocoscienza, anche nelle pratiche di pietà e nelle «visites nécessaires de charité ou de convenance». La superiora, più che guidare e dare permessi, era un anello di congiunzione tra le sorelle: voi certamente tenete, scriveva, «une petite chapelle; eh bien, dans ce cas, vous pouvez suivre la marche que nous suivons nous mêmes, tout en évitant de donner trop l'apparence d'une communauté religieuse». La cosa più

[62] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 9-10; JETTI, I, pp. 314-315.
[63] PAPA, pp. 161-162.

importante era quella di avere una salda convinzione che è «par l'esprit intérieur, que notre action extérieure produira de bons fruits pour le autres, sans nuire à notre sanctification».

Il giorno seguente fu p. Ramière a scrivere a Caterina per informarla che p. Matera, al quale aveva spedito le regole del Terz'Ordine negli ultimi giorni di luglio, non gli aveva dato notizia alcuna. Riferiva, inoltre, della novità intervenuta in merito a «l'assujetissement» del Terz'Ordine ai Missionari del Sacro Cuore. «Pour nous conformer aux règles que suit la S. Congrégation des evêques et reguliers – spiegava – cet assujetessiment devra être changé en simple union de charité ; et le tiers-ordre devra être mis en état de se gouverner lui même, sous la direction des évêques et des directeurs nommés par eux». Qualora il barnabita avesse avuto qualche cosa da suggerire, egli sarebbe stato felice di esserne partecipe[64].

Quasi certamente il 18 dicembre di quell'anno, la Volpicelli rispose alla de Montaignac per ringraziarla «de la faveur insigne, que vous me faites espérer, de m'admettre» nel Terz'Ordine; nel frattempo restava in attesa di ricevere le facoltà per il direttore, che sarebbe stato p. Matera. Per il momento facevano vita comune lei e Amalia Sarria, ma sarebbe arrivata presto un'altra sorella. Chiedeva, poi, se «les domestiques» potevano essere ammesse nel Terz'Ordine: evidentemente pensava alla fedele coadiutrice Maria D'Alessandro. Poiché sperava di recarsi in Francia dopo Pasqua, pregava la sua interlocutrice di spedirle «un de ces tableaux, dont il est question dans les régles pour rendre compte de leurs accomplissements. Je serais – continuava – aussi bien aise de connaître, si on pratique la vie commune entre celles qui habitant dans la maison; il paraît que ce fut un perfectionnement nécessaire des *vertus religieuses* et, en verité nous nous-propons aussi d'avoir un même directeur pour toutes dans la maison». Forniva informazioni, infine, sulle loro attività. Fino a quel momento s'erano occupate dell'istruzione religiosa dei bambini poveri, che non avevano «aucune idée» della religione, e sei di essi avevano fatto la prima comunione; avevano anche deciso di dedicarsi «à l'oeuvre des tabernacles», di cui attendeva il regolamento. Era, questa, un'opera quanto mai necessaria, perché «dans nos provinces, il-y-a malheureusement la plus affreuse indécence dans les églises». Si stavano preparando, inoltre, a consacrarsi al Sacro Cuore nella notte di Natale «pour lui dévouer notre vie tout entière»: in quella notte sarebbe nata, così, la «petite association» del Terz'Ordine e da quella data sarebbe cominciata l'osservanza delle regole venute dalla Francia. Parecchie persone desideravano farne parte, ma «le premier noyau» sarebbe stato di sole cinque. Per la «premiere réception», che sarebbe stata fatta da p. Matera, proponeva la data del 2 febbraio, festa della Purificazione[65].

[64] *Ivi*, pp. 162-166.
[65] *Ivi*, pp. 166-168.

Consacratesi al Sacro Cuore come terziarie il 27 dicembre, e non nella notte di Natale, in quel giorno le «sorelle aggregate» si unirono nell'oratorio di casa con alcune zelatrici per invocare «la protezione di S. Giovanni Evangelista sulla loro impresa» e «mettere in esperimento» le regole venute dalla Francia e approvate dal cardinale Riario [66]. Ricevute le necessarie facoltà per p. Matera, la domenica 19 gennaio 1868, festa del SS. Nome di Gesù, ebbe luogo la «réception» delle prime cinque novizie: Laura Imperiali Amati, Marianna Farnararo De Fusco, Giovanna Castrone di Montagnareale, Amalia Sarria e Caterina Volpicelli. In quello stesso mese la comunità di via Montemiletto si arricchì di una nuova ospite: Maria Ardia. Il 20 febbraio altre tre postulanti ricevettero lo scapolare di novizie del Terz'Ordine: Amalia Vercillo, Maria Ardia e Isabella De Rosis[67].

Se le regole venute dalla Francia furono bene accolte a Napoli, perché «la plupart des ses pratiques étaient déjà en usage» nella casa di Montemiletto, non fu facile arrivare invece alla stesura di un regolamento per le terziarie di vita comune. Il 24 gennaio 1868 Caterina riferì alla de Montaignac che p. Matera vi stava lavorando attorno. Diversamente dalla sua corrispondente francese, ella pensava di costituire una vera e propria comunità religiosa, anche se con abito secolare. «Peut être – spiegava – que le caractère de nous autres italiennes nous obligera à nous éloigner sur quelques points de vos usages. Par exemple, nous ne pourrons pas opérer le bon ordre et union dans la maison sans ètabilir la vie parfaitement commune, tout en évitant le costume religieux et la forme extérieure de communauté religieuse». Aveva anche incontrato una pia signorina, alla quale aveva parlato del Terz'Ordine. «Elle – auspicava – pourrait être une bonne professe; priez avec nous pour elle»[68]. Nel frattempo continuava a lavorare per propagandare l'Apostolato della preghiera. Purtroppo, faceva sapere alla de Montaignac il 4 maggio seguente, la diffusione della medaglia dell'Apostolato «riesce qui ben difficile, poiché sventuratamente quest'opera non è stata compresa. Noi non troviamo che opposizioni in ogni parte; ma nondimeno ci aiutano le vostre preghiere»[69].

Si moltiplicavano, intanto, le iniziative con soddisfazione del cardinale Riario, che il 28 dicembre 1868 visitò la casa di Montemiletto. «La petite classe d'enfants», riferiva Caterina alla francese, accoglie 33 bambini: motivi di spazio non consentono di riceverne altri. Per un più ordinato andamento della casa, sulla scorta delle direttive venute dalla Francia, decise di nominare un'assistente e due consigliere. Il 6 gennaio propose per la carica di assistente Amalia Sarria e per

[66] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 9-10. È stato ragionevolmente osservato che «tale consacrazione – è dubbio che ci sia stata – è da considerarsi piuttosto previa, di accettazione del Terz'Ordine e di ingresso, non però definitiva, che sarà emessa alla fine del noviziato». PAPA, p. 53.
[67] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 10-12; JETTI, I, pp. 316-317; PAPA, pp. 53-54, 56.
[68] PAPA, pp. 170-171.
[69] JETTI, I, p. 324.

quella di consigliere la marchesa Imperiali Amati e la contessa De Fusco[70]. Insieme alle attività cresceva, ovviamente, anche la fatica. La casa di Montemiletto, scrisse ragionevolmente Jetti, «spesso nella settimana pigliava diverse sembianze; e mentre era una scuola caritatevole dell'adolescenza, diveniva il centro operoso di molte persone che lì andavano per migliorarsi l'anima». Due martedì al mese erano dedicati agli incontri con le terziarie del Sacro Cuore; ogni giovedì si lavorava per confezionare arredi per le chiese povere; una volta al mese c'era la riunione delle zelatrici dell'Apostolato della preghiera, che durava l'intera giornata. Caterina, inoltre, offriva ospitalità a quante desideravano sostare a Montemiletto in «santo ritiro»[71].

Non sarà mancata qualche difficoltà: sembra che a subire un certo rallentamento fossero particolarmente l'Apostolato della preghiera e le opere annesse. Secondo p. Ramière, che ne scriveva a Caterina il 3 gennaio 1869, mancava a Napoli «un homme assez libre, assez influent, et surtout assez dévoué pour la prendre en main et en mettre en ouvre la puissance». Evidentemente non era soddisfatto del lavoro svolto dal direttore diocesano dell'Apostolato della preghiera, canonico Paolo de Niquesa[72]. Infatti, faceva osservare, «depuis que nous avons stabili un directeur central, trop occupé d'autres choses, le mouvement s'est ralenti, l'impulsion manquant». Se si riuscisse ad avere a Napoli un uomo come il canonico Gennaro de Curtis, che in quegli anni lavorava egregiamente a Reggio Calabria per propagandare la devozione al Sacro Cuore, «vous verriêz bientôt l'arbre, qui semble en ce moment desséché, refleurir et porter des fruits»[73].

La difficoltà di trovare sacerdoti disposti ad impegnarsi esclusivamente nella diffusione della devozione al Sacro Cuore spinse Caterina e le sue compagne a chiederli a Dio. Stando a quanto scrisse Jetti, quest'ultima pregò e fece pregare a questo scopo durante la novena del SS. Nome di Gesù; a questa fece seguire una seconda novena al Sacro Cuore. L'8 febbraio 1869 così comunicò l'esito delle loro preghiere alla de Montaignac: il divin Maestro «si è degnato di toccare il cuore dei nostri buoni ecclesiastici ed aiutarli nella nostra cara opera del Sacro Cuore, l'Apostolato della Preghiera». P. Rossi, dopo la seconda novena, aveva ricevuto una «grazia» dal Sacro Cuore e aveva promesso di predicare il prossimo mese di giugno in suo onore. Una pia persona, anch'essa «beneficata dall'alto», avrebbe fatto scolpire invece una statua del Sacro Cuore da esporre alla

[70] PAPA, pp. 66, 183.
[71] JETTI, I, pp. 329-330.
[72] Molto probabilmente il canonico de Niquesa ebbe la nomina a direttore diocesano tra la fine di dicembre del 1867 e i primi di gennaio del 1868. Sembra che a proporlo a p. Ramière sia stato il marchese Agostino Sergio di Torrevecchia, attivo zelatore dell'Apostolato della preghiera. *Atti rimarchevoli*, p. 17; PAPA, p. 85. Un necrologio del marchese si legge in «La voce del Cuore di Gesù» 1 (1885) pp. 569-572. È impossibile precisare meglio la data di nomina di de Niquesa per carenza di documentazione. Caterina, quasi certamente il 4 aprile 1874, scrisse a Caruso, che dalle sue carte non aveva potuto «rilevare l'epoca precisa della nomina di Direttore di Mons.r de Niquesa». AASCV, sez. I/2, fasc. 31.
[73] PAPA, p. 181. L'ecclesiastico napoletano era particolarmente stimato da p. Ramière, come si evince dalle lettere da lui inviate a de Curtis tra il 1871 e il 1880 e custodite in AASCV, sez. I/3, fasc. 21.

pubblica venerazione in una chiesa cittadina. Lo zelante gesuita, nel comunicarle la «grazia» da lui ricevuta, aveva assicurato: «D'ora in poi noi ci uniremo insieme in una lega di zelo, ed io sarò uno dei ferventi propagatori della devozione al Sacro Cuore»[74].

Venuto meno il desiderato viaggio di Caterina in Francia[75] per le sue precarie condizioni di salute, p. Chevalier profittò della sua venuta a Roma per visitare la piccola comunità napoletana. Nei tre giorni della sua permanenza, dal 24 al 26 febbraio 1869, portò un soffio di entusiasmo nella casa di Montemiletto: incontrò le consorelle del Terz'Ordine e le «dame» dell'Opera per le chiese povere, alle quali parlò della devozione al Sacro Cuore e alla Madonna e ammise alla «consacrazione» Amalia Vercillo, Maria Ardia e Filiberta Cirino, che ricevettero il cordone benedetto dalle sue mani. Le prime due avevano compiuto il loro anno di noviziato, all'ultima mancavano pochi giorni, dai quali fu dispensata per la «eccezionale circostanza». Nel riferire tutto questo alla de Montaignac, il 9 marzo seguente, Caterina anticipava che p. Chevalier le avrebbe fatto conoscere quanto «s'è convenuto di fare qui per i Preti del Sacro Cuore» e consegnato alcune «medaglie del Santo Nome di Gesù» da distribuire «alle nostre sorelle di Francia ed alle nostre orfane: le grandi sono per le superiori. Le inviterete tutte – raccomandava – a portarle sopra ed a recitare ogni giorno cinque volte il *Gloria Patri* con la invocazione *Che sia infinitamente benedetto il SS. Nome di Gesu!* E ciò in riparazione delle bestemmie che si pronunziano contro questo Nome divino».

P. Chavalier partì da Napoli più che soddisfatto. «La vostra cara e piccola casa – scrisse a Caterina il 3 marzo – ove si respira la pietà, ove si gusta la gioia pura di Dio, è stata per me il vestibolo del Cielo. […] Il loro ricordo resterà scolpito sempre nel mio spirito. Io m'ho avuto le più dolci consolazioni dalle vostre opere, dalle vostre piccole riunioni, dalle nostre piccole conferenze, dalle nostre conversazioni. Il Terz'Ordine del Sacro Cuore ha un bello avvenire nella vostra cara città». Con riferimento, verosimilmente, a qualche confidenza ricevuta dalla Volpicelli, così poi la esortava: «Pur custodendo il senso della vostra debolezza ed indegnità, siate però piena di confidenza e di abbandono. Voi non sarete affatto sola per sostenere il compito laborioso: Nostro Signore vi conforterà con la sua grazia, i suoi lumi, ed il suo divino amore»[76].

Negli ultimi giorni di maggio del 1869 muoveva i primi passi l' Ospizio delle vecchie indigenti della contessa Bianculli: «nos enfants – faceva sapere Caterina alla de Montaignac – travaillent le linge qu'on prépare pour la nouvelle maison, tandis que les zélatrices s'occupent pour coudre des

[74] JETTI, I, pp. 332-333.
[75] Il 18 dicembre 1867 Caterina aveva avvertito la de Montaignac: «J'accepte avec la plus vive reconnaisance votre charitable invitation, et, de mon côté, je suis prête à rendre aupres de vous après Pâques. Il-y-a plusieurs obstacles à l'execution de ce beau projet, ma je suis sûre que, si Dieu le veut, s'apianiront tous». PAPA, p. 167.
[76] JETTI, I, pp. 334-339.

habits que'elles metteront le 31 mai»[77]. La comunità, nell'estate di quell'anno, sembrava bene avviata. L'11 luglio la Volpicelli comunicava alle sorelle di Montluçon che Isabella De Rosis era impegnata a diffondere «avec ferveur» la devozione al Sacro Cuore nel suo paese natale[78]. La «chère» Amalia Vercillo destava ammirazione per il suo spirito di preghiera e di sacrificio, la sua principale occupazione era la scuola dei bambini poveri, affidata «à sa direction et à son amour». Fervente zelatrice della devozione a Nostra Signora del Sacro Cuore, si interessava di tutto quanto riguardava la confraternita, a cominciare dalla tenuta del registro delle associate, che erano «par milliers». Poiché per la sua salute cagionevole usciva raramente di casa, impiegava la sue ore nella preghiera e nell'educazione dei bambini alla «garde d'honneur».

La buona sorella Imperiali Amati, continuava, è un vero esempio di madre cristiana: insieme alle sue quattro figlie non s'occupa d'altro che di opere di pietà e di carità, è il nostro braccio destro nel lavoro per le chiese povere. «Son humilité nous ravit, sa dévotion envers le t.s. Sacrament est aussi admirable». Marianna De Fusco, invece, desidera ardentemente emettere la professione : ha un trasporto tutto particolare per il Terz'Ordine. La piccola opera del Sacro Cuore è affidata al suo zelo: «son dévouement est sans bornes», tanto che qualche volta è necessario moderarla. Ella, comunque, guadagna molte anime a Cristo, la chiamano «l'apôtre de sa paroisse». La sorella Giovanna Castrone, faceva anche sapere, è molto provata dal Signore[79], ma conserva una calma «inalterable» e attira un gran numero di anime al Sacro Cuore. Benché amante della solitudine, per obbedienza mantiene relazioni con l'alta società, in cui esercita «admirablement la charité spirituelle», avendo il dono di parlare di Gesù con molta grazia e senza nascondere il suo ardente amore per lui. La buona Maria D'Alessandro, infine, ricopre l'ufficio di Marta e di Maria nella

[77] PAPA, pp. 68-69. Qualche mese dopo la Bianculli chiese a Caterina di entrare nel Terz'Ordine, mettendo a disposizione i locali dell'ospizio per formare «une seconde agrégation». Ciò, faceva osservare quest'ultima alla de Montaignac l'11 novembre, «serait très bien, mais je crois qu'il nous faut d'abord fortifier davantage nos liens, avant de les multiplier. Puis-je exiger que, pendant le temps du noviciat, elle vienne à nos réunions?». La francese fu dell'avviso di farla entrare nel Terz'Ordine : in questo modo ne avrebbe conosciuto meglio «l'esprit», prima di accingersi alla formazione di «une seconde agrégation». In tal caso, chiariva, voi avrete «la charge de supérieure *diocésaine*, par consequent, elle serait, même comme présidente de l'agrégation, sous votre autorité». *Ivi*, pp. 187, 195, 197.

[78] Il 21 di quel mese la De Rosis riferiva all'amica Giovanna Castrone: «Qui si stanno infervorando molto alla devozione al S. Cuore. Adesso mandano loro a pregarmi per ascriversi. Niente ti dico del furore che hanno fatto le *Promesse*: fanno a gara ad averle e con molta soddisfazione le vanno leggendo ad altri. Mi aiutano molto a diffondere questa cara devozione. Mandamene altre 300 e vedi se Caterina può farmi il favore di darmele pel prezzo che le vengono a lei. Io qui do tutto gratis». PAPA, *Lettere della madre*, p. 84.

[79] In quegli anni la Castrone ebbe a soffrire parecchio per le difficoltà economiche del marito, che diventavano motivo di attrito fra i coniugi. Il 20 novembre 1869 Caterina le confidava: «ci fa sempre gran piacere averti fra noi alle Conferenze e gran privazione l'opposto. Ma certo non possiamo reggere insensibili alle tue sofferenze, in guisa che l'averti presente penante concentra in te quell'attenzione che dovremmo dare alla nostra pia conversazione». L'11 novembre dell'anno seguente l'amica De Rosis le scrisse: quello che «mi hai narrato del tuo consorte mi ha passato il cuore da parte a parte. Io attribuivo il suo allontanamento alla sua fallenza ed al desiderio di un poco di economia; ma poi lo credevo a te affezionatissimo e speravo quanto prima vederlo vicino a te […]. Ma avendo così disposto il Signore, puoi affliggertene fino a un certo punto». AASCV, sez. I/2, fasc. 32; PAPA, *Lettere della madre*, pp. 124-125.

nostra piccola casa: su di lei poggia buona parte dell'Opera per le chiese povere ed è di valido aiuto ad Amalia nella cura spirituale dei bambini. La sua pietà è «bien solide».

Nell'ultima parte della lettera Caterina, con grande umiltà e semplicità, faceva una sorte di resoconto del proprio impegno spirituale: «Je ne suis pas trop exacte à l'examen particulier et quelquefois je manque la lecture. Pour les autres exercises, il n'y pas d'obstacle ordinairement: les souffrances m'empêchent tantôt de prier, et alors mon oraison se réduit à me tenir en la présence de Dieu, en disant interieurement 'Mon Jésus, misericorde'. Ce qu'il me faut, ma bonne Mère, c'est la douceur et la paix dans le occupations. Des riens m'agitent et me causent une activité inquiète. J'ai aussi une guerre cruelle à soutenir du côté de ma volonté. [...] Envers mes soeurs, je suis timide et très peu simple, lorsque je devrais avertir quelque chose ; et j'avoue que quelquefois je m'en passe. Je vous assure que j'ai en vous pleine confiance, et je m'ouvrirais encore plus, se je pouvais le faire de vive voix, pour recevoir vos conseils»[80].

Lo stesso fervore trapela dalla corrispondenza dei mesi seguenti. Quasi certamente nei primi giorni di novembre del 1869, la Volpicelli riferiva alla de Montaignac: «Noi siamo state assai occupate in questo scorso mese. Nell'ultimo giovedì di ottobre, che è giorno nelle nostre vicine campagne somigliante a quei di carnevale, ventidue ragazze povere han fatto la loro Prima Comunione, che è stata preceduta da un ritiro di nove giorni. La cerimonia fu commoventissima, ed in quel giorno istesso furono iscritte alla Santa Lega dell'Apostolato. Allo scopo di dar loro un ricordo più sensibile, fu benedetto ad esse lo scapolare del Sacro Cuore: quello che porta scritto: *Fermati, il Cuor di Gesù è con me!* Esso è la loro divisa nei giorni di Comunione che fanno nella nostra cappella, dove ascoltano la Santa Messa tutte le feste e la prima domenica d'ogni mese è fissata per la loro Comunione riparatrice»[81]. Poi, l'11 di quel mese, le comunicò che erano in formazione nuovi centri di zelatrici e che un'altra signorina aveva domandato di entrare nel Terz'Ordine. «Nous avons – chiariva – concerté le tout avec le directeur de l'Apostolat, qui viendra, de temps en temps, présider la réunion du conseil, formé des soeurs qui président ces centres secondaires. Le directeur a eu l'heureuse idée de fondre cette opre avec celle des tabernacles». La contessa De Fusco e la signora Cristina Caprioli, infine, lavoravano per istituire l'associazione delle Figlie di Maria nelle loro parrocchie e si raccomandavano perciò alle preghiere «de tout l'association»[82].

Nei giorni della sua permanenza a Napoli, o per lettera nei mesi seguenti, Caterina avrà aperto il suo animo a p. Chevalier che, il 15 aprile 1869, così la rassicurava: «Riguardo a quello che voi

[80] PAPA, pp. 187-189.
[81] JETTI, I, pp. 324-325.
[82] PAPA, pp. 195-196.

provate, mia cara figliuola, non ve ne tormentate punto: ei non vi ha in essi alcun peccato. Le vostre antipatie, le vostre avversioni, le vostre ripugnanze interne, le vostre rivolte dell'anima e dello spirito, lo sconvolgimento intero della vostra natura, tutto questo è opera del demonio». Poi, il 3 maggio seguente, le dava alcuni suggerimenti di carattere ascetico: «La ripulsione che voi provate per il vostro confessore non è che una prova, credete pure a me. Lo stato di desolazione, nel quale trovasi l'animo vostro, i vostri scontentamenti interiori, le vostre aridità, i vostri disgusti spirituali sono opera del demonio. […] Riguardo alle penitenze non ne fate alcuna senza la licenza del vostro confessore. Dormite durante la notte, perché il sonno vi è indispensabile. Io vi proibisco di starvene a pregare nelle ore del riposo: il sonno offerto a Dio è una preghiera. […] Voi dite che non pregate; ed io v'affermo che voi pregate sempre nelle vostre azioni, nelle vostre angosce, nelle vostre pene e sofferenze»[83].

Queste sue pene intime la Volpicelli le partecipava anche ai suoi consiglieri spirituali abituali. L'8 marzo di un anno imprecisato, ma quasi certamente del 1868 o 1869, p. Matera le scrisse: «Io non perdo il tempo appresso a voi, secondo ieri diceste: il tempo lo perde quel tentatore infernale che si smania e si dispera guardando a quella mano onnipotente che vi sostiene e vi salva»[84]. P. Ferrante, da parte sua, le consigliava: «vi raccomando di non sofisticare, di camminare alla buona e alla semplice, riconoscendo in tutte e sopra tutte le cose interne ed esterne la mano benedetta di Dio […]. Riveritemi p. Matera, il quale sarà largamente retribuito da Dio della pazienza che deve aver con voi, onde né vero dovete angustiarvi per parte sua». Qualche tempo dopo, probabilmente quando il barnabita era già morto, le suggeriva: «Quanto poi alle ripugnanze, e i pensieri che hai contro del confessore, se intendesti nel fare il voto comprenderle, o se allora avendo ciò presente le avesti comprese, sei tenuta a dire: se no, no. Del resto digliele per questa volta, e domandagli se per lo avvenire sei tenuta a dirgliene, o no, e così ti regolerai. Non ritirare la licenza di parlare con qualche altro, né ora, né mai»[85].

Nell'ultimo scorcio del 1869 p. Chevalier, dopo essersi recato a Roma per l'approvazione del suo istituto[86], sostò a Napoli dal 28 novembre al 4 dicembre. Anche questa volta il religioso partì per la Francia più che soddisfatto[87]. In verità nella comunità di Montemiletto, accanto alle luci, non mancavano ombre. È significativo l'accenno contenuto nella lettera spedita da Caterina alla de Montaignac l'11 novembre di quell'anno. Dopo aver riferito dell'incoraggiante incontro avuto il

[83] JETTI, I, pp. 340-342.
[84] AASCV, sez. I/1, fasc. 33.
[85] AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[86] Il 20 novembre Caterina ne informava l'amica Giovanna Castrone: «Il nostro buon P. Chevalier è a Roma, ma per motivi giusti di prudenza questa volta non possiamo troppo far *chiasso*. Ti sia di regola per non parlarne. Ti prevengo pure che sia egli o no in Napoli in quei giorni, i primi tre giorni della Novena dell'Immacolata restano determinati pel nostro ritiro secondo la regola». AASCV, sez. I/2, fasc. 32.
[87] PAPA, pp. 74-76.

giorno prima con il cardinale Riario, che faceva bene sperare per l'avvenire, e del meritorio lavoro svolto da alcune sorelle, le raccomandava: «Priez, ma bonne Mère, pour le bon succès de cette dèmarche; la tempête s'est dejà levée, mais nous nous reposons tranquillement dans notre divin asile»[88]. Accenni più espliciti a questa «tempête» dovette fare alla fine di quel mese a p. Chevalier, che il 25 gennaio 1870 le rispose: «Io mi aspettavo la tempesta di cui mi parlate. Pur tenendovi sempre buona e dolce, siate ferma e difendete la regola e l'unità della direzione»[89]. Di che cosa precisamente si trattasse, lo rivela la corrispondenza scambiata dai protagonisti di quelle vicende fra la primavera e l'estate di quell'anno.

Nel gennaio 1870 facevano parte del Terz'Ordine del Sacro Cuore «12 Associate, 5 Novizie e 7 Socie onorarie»; di queste conducevano vita comune Caterina, Amalia Sarria, Maria Ardia e le coadiutrici Maria D'Alessandro e Vincenza Sgaraglia[90]. P. Ramière, fin dalla visita fatta a Napoli nel 1867, aveva raccomandato di non dare un'impronta religiosa alla comunità e di «non singolarizzarsi» nella foggia dell'abito: cose che Caterina cominciò a fare immediatamente. La de Montaignac, interpellata da quest'ultima in merito all'indirizzo da dare alla comunità, aveva confermato questo suggerimento, che avrebbe permesso alle sorelle di allargare il raggio della loro azione apostolica. Consigliava, inoltre, una vita comune ridotta al minimo: pasti presi insieme e pratiche di pietà fatte in comune. Occorreva formulare una regola più precisa per le interne e di questo si era occupato p. Matera. Ma verosimilmente non era chiaro quale tipo di comunità si volesse: una comunità religiosa con voti e con abito secolare, di cui fino a quel momento non c'erano esempi, o un istituto secolare con voti privati e senza vita comune, i cui membri si proponevano di svolgere apostolato nel mondo come secolari? Ma istituti di questo genere, negli anni della nostra storia, erano solo *in mente Dei*.

Di qui indecisioni e malumori. Poiché, per via delle loro precarie condizioni di salute, la Volpicelli e la de Montaignac, non riuscivano ad abboccarsi, quest'ultima nell'aprile del 1870 inviò a Napoli in sua vece Felicie de Waldegg. La visita sembrò dare buoni risultati. Questa mattina, faceva sapere Caterina il 28 aprile alla superiora di Montluçon, «notre bonne soeur de Waldegg a présidé notre réunion et toutes nos soeurs en ont retiré le grand fruit de s'affectionner davantage à l'oeuvre ; j'en suis sûre. Elle vous dira tout ce dont nous sommes convenues ; elle vous dira aussi mes fraiblesses et mes miserès spirituelles, et votre coeur maternel s'y intéressera davantage devant le bon Dieu». Il 2 maggio seguente, dopo avere espresso alla de Waldegg la propria gratitudine per la sua «chèrè visite» e raccomandato di farle avere «le règlement pour la maison», la Volpicelli

[88] Ivi, p. 195.
[89] JETTI, I, p. 369.
[90] *Atti rimarchevoli*, I, p. 18.

cercò di farle intendere che non era opportuno che le sorelle di Napoli scegliessero liberamente il proprio direttore spirituale: «je vous dirai que quant à la direction spirituelle pour nostre pays, ce n'est pas possibile de la laisser au choix. Tous nos supérieurs ecclésiastiques sont bien determinés à ne pas laisser organiser aucune communauté, quelle que soit la forme, sans poser de principe. L'experience, dans tous nos convents, a pu en faire connaître tous le inconvénients qu'entraînent la multiplicité et différences des directeurs». Tutte le nostre difficoltà, infatti, «se sont augmentées dès qu'une soeur (qui maintenant n'est plus) chercha un autre directeur». Imitata da altre, s'è rotta la buona armonia tra di noi. E occorre anche regolare bene, proseguiva, «les rapports avec le personnes du dehors et entre le soeurs», particolarmente la «trop d'intimité particulière», le uscite di casa, l'obbedienza e l'osservanza del proprio dovere[91].

A Montemiletto, sembra di capire, tirava aria di crisi, dovuta a disparità di vedute sul cammino da fare. Sia le sorelle viventi in comunità che le esterne associate al Terz'Ordine, erano donne fornite di generosità e di buona volontà, ma nessuna di esse era stata formata alla vita comunitaria; la stessa Caterina non aveva esperienza di governo[92]. Motivo di discussione, e di disaccordo, era la dipendenza dalla Francia. Questa difficoltà non sfuggì a p. Matera, che ne tenne conto nella stesura del regolamento per le terziarie di vita comune. Anche p. Ramière lo capì. Tra le regole inviate dalla Francia e quelle messe a punto da p. Matera c'era una differenza in merito all'elezione della superiora. «Votre plan – scrisse il gesuita al barnabita verso la fine del 1869 – substitue au système de *l'autoritè centrale*, adopté par les règles, le système de la *fédèration*. Au lieu de faire nommer la supérieure de la maison par la supérieure générale, vous la faites élire par ses compagnes. Je comprends très bien les motifs qui vous ont portè à introduire cette modification. Vous avez, sans doute, pensé qu'à la distance, où vous ête du centre de l'oeuvre, il serait impossible à la supérieure générale d'acquérir una connaissance suffisante des persones et des choses pour faire toujours un choix éclairé». Comunque, per il momento, la questione poteva essere «laissée in suspandu», dato che a Napoli non si pensava certamente di sostituire la Volpicelli con un'altra superiora[93].

Tra i vescovi francesi, inoltre, non c'era identità di vedute sulla dipendenza del Terz'Ordine del Sacro Cuore dalla congregazione dei Missionari di Issoudun, di recente istituzione: alcuni prelati si rifiutavano di accettarla. Il 2 luglio 1870 p. Chevalier cercò di rassicurare Caterina su questo punto. «Il Terz'Ordine del Sacro Cuore – le scrisse – unito alla nostra piccola Società gode

[91] PAPA, pp. 197-200.
[92] È stato opportunamente osservato che uno dei meriti dei fondatori e delle fondatrici delle congregazioni religiose sorte dopo il 1860 è quello che «spesso, agli agi della propria famiglia o alla sicurezza che avrebbe potuto assicurare un ordine od una congregazione con un consolidato passato, scelsero i nuovi istituti dall'avvenire incerto, a volte per nulla considerati e compresi dalla gerarchia, timorosa che sfuggissero al suo controllo, senza alcuna stabilità patrimoniale e, agli inizi, senza certezza di poter avere una solida formazione negli improvvisati noviziati». P. BORZOMATI, *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale Di Francia*, Roma 1992, pp. 8-9.
[93] *Lettera di Henri Ramière a Leonardo Matera, s. d.* AASCV, sez. I/3, fasc. 21.

dell'approvazione che la Santa Sede ci ha donata: dappiù esso è istituito canonicamente dal degnissimo nostro Arcivescovo di Bourges, approvato da un gran numero di vescovi ed in particolare dal Cardinale Arcivescovo di Napoli. Tutte codeste opposizioni sono adunque senza fondamento»[94]. Ma queste affermazioni, se potevano rassicurare Caterina, probabilmente non convincevano del tutto p. Matera e il cardinale Riario, tanto più che essi non saranno stati all'oscuro delle disparità di vedute esistenti tra i vescovi francesi e tra p. Ramière e p. Chevalier[95].

L'unione con la Francia, inoltre, non era ben vista da parecchi ecclesiastici napoletani. La Volpicelli, il 31 luglio di quell'anno, lo diceva a p. Ramière con molta franchezza. Quasi tutti gli ecclesiastici e i direttori spirituali delle terziarie, ai quali aveva fatto conoscere il suo progetto, avevano disapprovato «l'union avec l'association de France». Altro motivo di disaccordo era quello della vita di comunità, che la maggior parte delle sorelle avrebbe desiderato modellata su quella di altre congregazioni femminili, che andavano sorgendo in quegli anni. «Si on comptait – proseguiva – donner à cette famille un règlement plus religieux, sans toutefois revêtir d'habit, c'est parce qu'on le croyait nécessaire à l'humeur des napolitaines, comme en conveniennent nos ecclésiastiques, le plus éclairés»[96].

La crisi, di cui siamo informati da una lettera di Caterina a p. Chevalier del 9 agosto 1870, esplose nel mese di giugno di quell'anno. Da tempo, riferì, le sorelle «de la maison» mi accusavano di non aver compreso «l'esprit» del Terz'Ordine: la mia direzione, dicevano, era «fausse», non bene intonata all'opera. Alla fine dichiararono a p. Matera che io non ero in grado di ricoprire l'incarico di superiora, data la mia «impuissance» fisica e morale. Le lunghe opposizioni delle sorelle, infatti, mi avevano ridotta «malade et stupide»: in questi ultimi mesi la mia esistenza è stata «une agonie continuelle». Profittando del suo precario stato di salute, chiesero al barnabita di prendere una decisione. Il 24 giugno, mentre accadeva tutto questo, ricevettero la visita di p. Ramière, al quale le sorelle esposero le «leurs difficultés». In quello stesso giorno p. Matera, per rimuovere ogni motivo di contrasto, decise di sopprimere la «famille religieuse», trasformandola in un'associazione di terziarie viventi insieme «en qualité d'amies chrétiennes, unies par les liens de la charité». Fu un rimedio inutile, perché dopo un primo momento di soddisfazione ripresero i contrasti, alimentati dai parenti delle sorelle, alle quali queste si erano rivolte incautamente. Erano sul punto di rientrare nelle proprie famiglie quando p. Ramière, ripresentatosi in casa, riuscì a farle desistere dal loro proposito, invitandole a riflettere sulla convenienza della soluzione suggerita da p. Matera e sugli «avantages dont chacune aurait pu jouir». Ma questo non bastò a dissipare completamente le nubi.

[94] JETTI, I, p. 370.
[95] Cenni su questa questione fornisce PAPA, pp. 88-89, 208.
[96] Ivi, p. 211.

Amalia Sarria e Maria Ardia, rispettivamente il 30 giugno e il 1° luglio, lasciarono la comunità. A far decidere quest'ultima fu l'intervento di un suo zio, «très digne ecclésiastique»[97].

L'Opera per le chiese povere

Quando Caterina, il 18 dicembre 1867, scrisse alla de Montaignac di essere intenzionata a dedicarsi «à l'oeuvre des tabernacles», già da tempo andava occupandosi del decoro delle chiese che, per penuria di mezzi o per trascuraggine dei pastori di anime, spesso versavano in uno stato di deplorevole abbandono. Gli *Atti rimarchevoli* fanno nascere l'iniziativa nel 1865, quasi spontaneamente, dalle riunioni delle zelatrici dell'Apostolato della preghiera nell'oratorio domestico di via Port'Alba. «Nelle adunanze che avevano le zelatrici – recita il diario di casa – si studiava come meglio glorificare il S.o Cuore, ed una di esse suggerì di cavare dall'economia domestica, che ognuna faceva, una sommetta da servire metà per qualche opera di carità tendente ad impedire il peccato e metà nel lavorare Purificatoi, Corporali e Palle da distribuirsi alle Chiese bisognose. In seguito alcune di esse recandosi a villeggiare nei contorni della città ebbero per la loro pietà ad inorridire in vedere co'propri occhi lo squallore cui la povertà aveva ridotto tante Chiese, e la misera e lurida suppellettile degli altari»[98]. Questa fonte, quindi, parla di una zelatrice, che suggerì di fare delle economie da impiegare in opere buone, e poi di alcune di esse che, recandosi a villeggiare nei paesi vicini, furono dolorosamente colpite dall'abbandono in cui versavano alcune chiese.

La Piccola Ancella Elena Giusso, sorella di Giulia, depose che l'Opera per l'adorazione riparatrice e per il lavoro a beneficio delle chiese povere fu iniziata da Caterina, «in più modeste proporzioni», nel 1860 per «impulso» della duchessa sua madre nella casa di via Port'Alba 30. L'idea le venne in mente quando, trovandosi a Meta di Sorrento, rimase «afflitta e desolata nell'osservare che talune chiese erano sprovviste di sacri arredi ed in specie di biancheria per gli altari». Affermazione analoga fece Paola Carafa, che asserì «d'aver inteso» che Caterina si sentì spinta a lavorare per le chiese povere mentre era «a villeggiare con la famiglia nelle vicinanze di Sorrento»; sua prima «cooperatrice» fu Maria Teresa Giusso, suocera di Vincenzo Volpicelli: la duchessa le donò «un pezzo di tela d'Olanda ed alcuni merletti, e così essa cominciò, coadiuvata da parenti e da conoscenti, a lavorare biancheria per le chiese povere»[99].

[97] Ivi, pp. 212-213.
[98] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 3-4.
[99] *Processus ordinarius*, cc. 120v-121r, 594r-594v; *Processus apostolicus*, c. 244v. Ma v. anche *Ricordi*, p. 22. Quanto deposto sulla povertà delle chiese della penisola sorrentina trova conferma nel primo abbozzo di regole, steso circa due lustri dopo da don Francesco Gattola per le Figlie della SS. Vergine Immacolata di Lourdes di Massa Lubrense. Il

È impossibile dire se l'inizio, «in più modeste proporzioni», dell'Opera per le chiese povere risalga realmente al 1860, come attestato da Elena Giusso, che deponeva a oltre un quarto di secolo dai fatti. Sappiamo, però, che il 30 gennaio 1864 un ecclesiastico, quasi certamente p. Carlo Rossi, ringraziava Caterina per una pianeta da lei ricevuta[100].

L'idea della Volpicelli di beneficare le chiese povere non era sconosciuta a Napoli. Dal 1846 operava a Parigi l'Opera dei tabernacoli, alla quale Pio IX un decennio dopo concesse particolari indulgenze, che aveva lo scopo di promuovere l'adorazione eucaristica permanente e di soccorrere le chiese povere. Di questo, nel 1861, Caterina era già informata. Il 21 giugno di quell'anno, nel domandare al cardinale Riario Sforza la commendatizia chiesta dalla Congregazione dei brevi per la concessione dell'istituzione della pia pratica «dell'Ora Santa» nella diocesi partenopea, scrisse che quella pratica devozionale era «già stabilita in Francia, ed approvata dalla Santa Sede colla concessione dell'Indulgenza Plenaria»[101]. Nei primi mesi del 1864 il periodico «La Scienza e la Fede», riprendendo un articolo della rivista «Études religieuses, historiques et littéraires», fece conoscere l'iniziativa francese al più vasto pubblico italiano[102]. Nel giugno di quello stesso anno fu eretta, nella parrocchia di S. Marco di Palazzo, l'Associazione dell'Adorazione Perpetua e dell'Opera dei Tabernacoli, collegata a quella sorta a Parigi nel 1846. La pia associazione, per incrementare «il culto interno ed esterno» dell'eucarestia, si prefiggeva di promuovere l'adorazione privata e pubblica al Santissimo e il «soccorso alle chiese povere per mantenere il lustro del culto del SS. Sacramento». A tale scopo, era detto nel *Regolamento*, «si formano delle collette a mensile di denaro, associazioni di lavoro gratuito ed in comune, si raccoglierà della vecchia argenteria, antichi gioielli, abiti di seta usati, tela, fiori, ecc. infine qualunque oggetto che potrà essere confezionato e adattato all'uso del culto in Chiesa». La pia associazione celebrava con particolare solennità la festa del Sacro Cuore; per l'adorazione si consigliava ai soci di usare il manualetto del sacerdote modenese Giuseppe Antonio Borghi, *L'ora di adorazione al SS. Sacramento e devote aspirazioni al Santissimo Cuore di Gesù*, che nel 1864 ebbe la quinta ristampa nella tipografia napoletana di F. Vitale. Direttore dell'associazione era il parroco Paolo de Niquesa e presidente la duchessa di Caianiello[103].

«lucro» proveniente dal lavoro delle religiose, raccomandava l'ecclesiastico, deve servire anzitutto per beneficare «gli infermi e le chiese povere». D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, pp. 120-121.

[100] AASCV, sez. I/1, fasc. 33.

[101] *Memorie*, p. 32.

[102] SF 52 (1864) pp. 295-300. In una nota di commento, scrissero i redattori della rivista: «vogliamo ricordare che non mancano di simili pie unioni anche in Napoli. Dove, oltre alle molte arciconfraternite e confraternite del Santissimo Sacramento, […] vi ha l'antichissimo Monte del Sacramento, il quale ha rendite ordinate a questo scopo di accrescere il culto verso Gesù Sacramentato e provvedere le chiese parrocchiali della città, che ne avessero difetto, degli arredi necessarii, cera e quant'altro occorre al più decoroso accompagnamento del Santissimo Viatico».

[103] *Regolamento per l'Adorazione Perpetua e l'Opera de'Tabernacoli*, Napoli, a spese della Società Editrice, 1865. ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc.60, n. 200.

Un' altra Associazione dell'Adorazione Perpetua del SS.mo Sacramento e dell'Opera dei Tabernacoli, approvata con decreto della Curia napoletana del 24 gennaio 1866, svolgeva attività nella parrocchia di S. Domenico Soriano, alla quale aderivano uomini e donne «ordinariamente del buon ceto». Ogni quarto venerdì del mese, informava il parroco don Domenico Gargiulo nel 1871, il Santissimo «rimane esposto tutta la giornata. Fanno la loro adorazione in ginocchio, fuori del presbiterio, divisi gli uomini dalle donne, e con grande edificazione degli altri, senza il menomo disturbo della chiesa». Ne era «superiora» Beatrice Caracciolo, duchessa di Caianiello, «vicaria» la duchessa Giovanna Mormile di Casalnuovo e «tesoriera» la duchessa Caterina Cito di Nevano[104].

Nella parrocchia di S. Maria Maggiore era attiva, invece, la Pia Opera dell'Adorazione Perpetua che, quasi certamente nel 1866 o all'inizio del 1867, assunse il nome di Pia Associazione del Sacro ed Immacolato Cuore di Maria in favore delle Chiese povere. Le associate si radunavano in parrocchia «in designati giorni per lavorare insieme […] e santificare il lavoro col raccoglimento e colla preghiera». A quelle che non potevano partecipare alle riunioni parrocchiali, veniva offerta la possibilità di lavorare in casa, «invitandovi, al possibile, altre persone dello stesso Sodalizio». Il regolamento fu sottoposto all'approvazione dell'arcivescovo, che lo fece esaminare da un ecclesiastico di sua fiducia, che consigliò, tra l'altro, di inserire una norma che prevedesse la possibilità di riunirsi in qualche casa religiosa. Ciò, faceva osservare, «elimina ogni difficoltà e riguardo che possa nascere fra le ascritte, alle quali potrebbe piacere più o meno di andare in una casa, più che in un'altra, e far sorgere dispareri nei casi in cui dovrà venirsi alla scelta del luogo della riunione. Oltre a ciò vi sarebbe sempre una Cappella particolare, alla quale potrebbero darsi di tanto in tanto delle istruzioni adattate, e le Religiose potrebbero coadiuvare alla buona riuscita delle riunioni». Proponeva, inoltre, di affidare l'incarico di direttore spirituale dell'associazione al canonico Leopoldo Ruggiero[105]. Si conosce quasi nulla dell'attività svolta da queste ultime due associazioni; comunque, in un elenco delle istituzioni pie della città di Napoli, stilato quasi certamente nei primi mesi del 1869, figurano una Pia Unione delle Dame, detta dei Tabernacoli, e una Pia Unione per l'Adorazione del SS. Sacramento[106].

Nel gennaio 1868, essendo giunti i regolamenti dalla Francia, l'opera della Volpicelli, che ora viene chiamata Opera dell'Adorazione Riparatrice e Sovvenimento delle Chiese povere, si modellò

[104] ASDN, *Visite Pastorali*, *Sisto Riario Sforza*, XIV, cc. 190r-190v; *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 60, n. 200.
[105] ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 60, n. 200. Sul canonico napoletano Leopoldo Ruggiero (1821- 1886), docente e poi prefetto degli studi nel Liceo arcivescovile, promosso arcivescovo di Sorrento nel 1877, cf. E. ATTANASIO, *Elogio funebre di mons. Leopoldo Ruggiero, arcivescovo di Sorrento*, Napoli 1886; D. AMBRASI, *Il clero di Sisto Riario Sforza*, in CS 29 (1998), p. 66. Notizie sul suo ministero pastorale a Sorrento si leggono in FERRAJUOLO, *La Chiesa sorrentina*, pp. 241-244.
[106] *Elenco delle Istituzioni e delle Opere di Pietà, dei Luoghi per la Istruzione e la Educazione Religiosa, delle Pubblicazioni e stampe Cattoliche, nonché degli Editori, Tipografi e Librai Cattolici della Città di Napoli*. ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 69, n. 1.

su quella del Belgio e si pensò di formare un certo numero di «promotrici che avessero contribuito L. 100.00 annue per costituire un fondo di cassa da servirsi all'impianto della Pia Opera». Le prime «promotrici» furono la marchesa Laura Imperiali Amati[107], la duchessa di Morrone, la duchessa Giusso, le sorelle Elisabetta ed Eufemia Fonton [108] e la Volpicelli; mentre le altre «spiegarono tutto il loro zelo nel raccogliere oblazioni in danaro ed in genere, e la prova riuscì felicemente». L'opera era anche un mezzo per «attirare altre Signore ad avvicinarsi al S. Cuore», che si riunivano ogni settimana per lavorare, ascoltare buone letture e pregare. Il 19 giugno 1868, festa del Sacro Cuore, e negli otto giorni seguenti ebbe luogo la prima esposizione di arredi sacri, lavorati da Caterina e dalle sue amiche. Il canonico Gennaro Trama[109] benedisse i paramenti e don Enrico Attanasio tenne il discorso di circostanza[110].

Il successivo 22 agosto il cardinale Riario Sforza, contento di quella «prima prova», benedisse l'opera e accordò particolari indulgenze alle «operaie». Il 28 di quel mese Caterina fece sapere alla de Montaignac che l'Opera per le chiese povere era «particulièrment agréable» al Sacro Cuore; p. Matera ne aveva tracciato «un petite règlement», che era stato approvato dall'arcivescovo[111]. Per dare maggiore stabilità all'opera, la Volpicelli pensò di aggregarla a quella del Belgio, istituita da Anne de Meeûs[112], ma ne fu dissuasa dalla superiora di Montluçon, che il 24 agosto 1869 le scrisse: «Je ne suis pas d'avis que vous unissiez, pour le moment, votre ouvre de tabernacles à Bruxelles. Il ne faut pas multiplier vos liens, mais les fortifier. Formez *centre* à Naples, dans la vostre maison pour l'oeuvre des églises, lorsque vous serez plus nombreuses et bien organisées ; mais contentez-vous de l'union du tiers-ordre, ma bien chère fille»[113]. A far mettere da parte definitivamente l'idea di affiliare l'opera napoletana a quella belga sopravvenne il parere del cardinale Riario Sforza, al quale Caterina aveva esposto il suo disegno. L'arcivescovo, che era in partenza per Roma per partecipare al concilio Vaticano I, al ritorno portò a Napoli un breve di Pio IX del 2 agosto 1870,

[107] Qualche notizia su di lei, che figura tra le partecipanti al ritiro mensile nell'ospizio della contessa Vittoria Bianculli, forniscono ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 69, n. 3; PAPA, nell'indice dei nomi.
[108] Le sorelle Fonton, oltre a frequentare l'ospizio della contessa Bianculli, aiutarono con larghezza l'Associazione giovanile S. Alfonso di p. Pietro Tudone e le Figlie della Carità per la costruzione della Casa centrale. Furono anche tra le prime oblatrici del santuario di Pompei. ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 69, n. 3; *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. I, n. 162; C. ZENCA, *Servire… Un secolo di storia delle Figlie della Carità nell'Italia meridionale*, Napoli 1960, pp. 25-27, 54-55; ILLIBATO, I, p. 417.
[109] Gennaro Trama (+ 1879) fu avvocato fiscale nella curia arcivescovile; il 4 dicembre 1865 fu nominato canonico della cattedrale. SANTAMARIA, p. 489.
[110] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 13-16.
[111] JETTI, I, p. 351; PAPA, pp. 59, 176.
[112] Anne De Meeûs (Bruxelles 1823-1904), fondatrice delle Suore dell'Adorazione Perpetua, con l'aiuto di alcune compagne cominciò a lavorare per le chiese povere; nel 1848 istituì l'Associazione dell'Adorazione perpetua e di soccorso alle chiese povere. G. ROCCA, s. v., in DIP, III, coll. 438, 1341.
[113] PAPA, p. 190.

che concedeva all'opera della Volpicelli tutti i privilegi e le indulgenze di quella belga, dando così ad essa vita autonoma[114].

Caterina, per dare impulso all'Opera, propose al direttore diocesano, Paolo de Niquesa di invitare le zelatrici dell'Apostolato della preghiera ad entrare nell'associazione. Alla riunione, svoltasi il 17 febbraio 1870, intervenne anche p. Matera, che «lesse per la prima volta il regolamento da lui tracciato»[115]. Il risultato dell'incontro fu proficuo. Da allora cominciarono a moltiplicarsi «le adunanze per il lavoro» in vari punti della città; i primi «centri secondari» ebbero sede nelle case della marchesa Imperiali Amati e di Isabella de Cornè, mentre un terzo centro, affidato ad Antonietta Mangieri, ebbe sede nel collegio «La Carità» di p. Ludovico da Casoria[116].

Con un pizzico di orgoglio la rivista «La Scienza e la Fede», nel mese di aprile del 1870, così riferiva delle associazioni sorte nella città partenopea per dare aiuto alle chiese povere: «Napoli nostra non è seconda ad altre città cattoliche del Belgio, di Francia e di altri Stati. Teniamo sottocchi i prospetti di due cosiffatte *Pie Associazioni* napoletane, i quali offrono l'elenco delle chiese soccorse e degli oggetti di culto per esse donati. L'una che è posta sotto il patrocinio di Nostra Signora del Sacro Cuore, e soccorre, fra le chiese povere, specialmente le suburbane dell'Archidiocesi di Napoli, ha fornito dal gennaio 1868 all'aprile 1870 sacri arredi, pannilini, messali, candelieri ed altri ornamenti di altari a ben quarantanove fra chiese, cappelle ed oratorii. E l'altra, che provvede alle chiese della città primariamente, ha soccorso con eguali doni, in tutto l'anno 1869, ventuno fra chiese parrocchiali, di congregazioni di spirito, e di Ritiri; avendone aiutato altre undici nell'anno precedente»[117].

---

[114] JETTI, I, pp. 360-361. In una relazione del 1892, stesa molto probabilmente da Caterina, si legge che l'Opera dell'adorazione riparatrice e sovvenimento delle chiese povere ebbe inizio a Napoli «su iniziativa privata della Sig.na C. M. Volpicelli, in vista dei bisogni delle Chiese di campagna, osservati in tempi di villeggiatura. […] Nel 1865 si cominciarono a riunire con la Volpicelli le Zelatrici dell'Apostolato della Preghiera, le quali unanimemente accolsero l'opera iniziata come pratica del Culto del S. Cuore, ed uno dei principali mezzi dell'Apostolato che intendevano promuovere in mezzo alla Società». ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

[115] *Regolamento per l'Associazione dell'Adorazione Riparatrice e dell'Opera delle chiese povere eretta sotto il Patrocinio di Nostra Signora del S. Cuore*, in calce al quale si legge: «Il presente Regolamento letto in bozza nell'ultima radunanza generale, fu approvato per mettersi in prova sino alla radunanza futura, ove sarà discusso in tutti gli articoli, e poi averne la definitiva sanzione del Cardinale Arcivescovo, il quale quando approvò la stampa delle Pagelle aveva già piena conoscenza de'principii fondamentali del Regolamento. Napoli Giugno 1871». «Questa Pia Opera – chiariva il primo articolo – deve riguardarsi istituita come una pratica del Culto del Sacro Cuore di Gesù, il quale rivelò alla Beata Margherita Maria Alacoque il desiderio ardente che si risarcisse l'indifferenza, l'abbandono, l'oltraggio che riceve nel Sacramento Eucaristico. Ora gli Associati a quest'Opera intendono appunto di prestare un culto di riparazione, proponendosi l'Adorazione a Gesù Sacramentato, ed il provvedimento alle chiese povere degli arredi necessari per la celebrazione dei Divini Misteri». AASCV, Cartella *Carte antiche*.

[116] JETTI, I, pp. 351-352.

[117] SF 77 (1870) p. 70.

CAPITOLO VI

Un nuovo istituto di vita consacrata

Nella residenza di largo Petrone

La casa di rampe Montemiletto era diventata insufficiente ai bisogni delle persone e delle opere che si moltiplicavano a vista d'occhio. Bisognava trovarne una nuova. Come capita abitualmente, giunsero a Caterina parecchie proposte di acquisto; ma p. Matera, diversamente dal solito, insistette perché ritornasse nella residenza che era stata costretta a lasciare tre anni prima. Nonostante la lontananza dal centro cittadino, che avrebbe potuto ostacolare lo sviluppo delle attività apostoliche, il barnabita puntò decisamente su quella casa. «Donna Caterina – le diceva – io sento proprio che lì sopra Iddio vi vuole; andatevi nel Nome suo e vi vedrete meraviglie». Il mio pensiero, insinuava qualche altra volta, «è che vi alloghiate lassù, alla Salute, o dobbiate far ritorno in casa vostra»[1].

L'11 febbraio 1870, con atto rogato dal notaio Luigi Maddalena, la Volpicelli acquistò dal signor Filippo de Angelis due «casamenti» con «masseria, giardino e cava di pietra, siti al Largo Petrone e Vico Paradiso alla Salute, quello al Largo Petrone segnato coi numeri sette e dieci e quello al vicolo Paradiso alla Salute segnato coi numeri trentasette, ventinove, trentuno e trentadue». Il complesso si estendeva su un perimetro di circa 51.811 mq., coltivato in parte «a viti, frutti ed agrumi» e in parte, verso settentrione, «tenuto a selva con aia, quattro cisterne ed una cava di pietra». A tutto questo si aggiungeva «una casetta colonica, una stalla con cellaio ed una grotta ed altre fabbriche dirute». La vasta proprietà rappresentava la quota ereditaria che Filippo de Angelis aveva ricevuto dal padre Andrea nel 1863, al quale era stata lasciata dal padre Filippo de Angelis «seniore» nel giugno 1834, che l'aveva acquisita «nell'espropiazione del duca Pietrantonio Petrone», avvenuta per sentenza del tribunale di Napoli del 6 settembre 1813. Successivamente, il 4 novembre 1816, Filippo de Angelis, aveva comprato dallo stesso duca «il comprensorio di case al largo Petrone alla Salute». La somma pattuita e sborsata da Caterina fu di lire 98.500[2].

Dopo essersi consultata probabilmente con il fratello Vincenzo, diede inizio ai lavori di ristrutturazione del vasto caseggiato, affidati all'anziano architetto Francesco Aratore[3], che aveva

[1] JETTI, I, pp. 356-357.
[2] AASCV, sez. VII, fasc. 4.
[3] Bartolo Longo, che conobbe il «vecchio ingegnere» nel 1876, scrisse che era «un sant'uomo». Non potendo recarsi a Valle di Pompei per «dare uno sguardo ai fondamenti di fresco aperti» della nuova chiesa, si fece sostituire da un suo «assistente». LONGO, *Storia del Santuario di Pompei dalle origini al 1879*, p. 175.

già lavorato per conto della sua famiglia[4]. Nel successivo mese di marzo cominciò a versare i primi acconti all'appaltatore Vincenzo Ricci. I lavori di riattamento della casa e di costruzione dell'annessa «cappella pubblica» durarono circa tre anni. Il costo dell'operazione superò le 20.000 lire[5].

Il 3 maggio, allora ricorrenza della festa dell'Esaltazione della Croce, la piccola comunità si trasferì nello stabile di largo Petrone. P. Matera, nella serata di quello stesso giorno, scrisse a Caterina: «Io nel Nome di tutta la Sacra Famiglia, per mano dei Santi Angeli Custodi, benedico nominatamente tutte, compresa questa signora che vi appresta cordiale ospitalità. Gli Angeli di Dio stiano sempre Custodi intorno alle mura di questa casa, che è tutta consacrata alla gloria della loro gran Regina, e l'incenso delle vostre virtù salga gradito al trono di Dio, che sospira una casa ove posar lo sguardo e placare l'ira sua»[6].

La signora, alla quale faceva riferimento il barnabita, era Angelica Martinelli, zia materna della contessa De Fusco, nata a Monopoli il 22 dicembre 1822. Non ancora diciannovenne, l'11 luglio 1841, aveva sposato il «gentiluomo» Giuseppe Lamonica[7], originario di Corato, che il 25 dicembre 1866 pose fine alla sua giornata terrena[8]. L'anno seguente la vedova, che aveva una figlia e un buon patrimonio, si trasferì a Napoli, dove c'era la sorella Rosa, vedova di Clemente Farnararo, con i figli. Qui la nipote Marianna le fece conoscere Caterina Volpicelli. Il 29 settembre 1868 «zia Angelica», com'era affettuosamente chiamata dalle sorelle di comunità, ricevette lo scapolare del Terz'Ordine del Sacro Cuore[9]. Quando la Volpicelli si trasferì alla Salute, fu seguita dalla Martinelli e dalla De Fusco, che presero alloggio al piano superiore, «ove mentre si adattavano i locali al primo piano» stette provvisoriamente anche Caterina con le compagne[10]. La De Fusco avrà accettato di buon animo il gesto ospitale della zia e dell'antica amica, anche perché la graziosa offerta le era di non poco giovamento, dato che i terreni ereditati dal marito, per le note vicende del brigantaggio, non davano reddito alcuno[11].

---

[4] L'architetto, nella tarda primavera del 1860, aveva eseguito alcuni lavori nello stabile di via Port'Alba 30 per conto di don Pietro Volpicelli. AASCV, sez. VII, fasc. 1.
[5] AASCV, sez. VII, fasc. 2.
[6] JETTI, I, p. 357.
[7] Città di Monopoli (Bari), *Registro degli atti di nascita per l'anno 1822*, parte I, n. 560; *Registro degli atti di matrimonio per l'anno 1841*, vol. I, serie A, n. 58.
[8] Città di Corato (Bari), *Registro degli atti di morte per l'anno 1866*, n. 661. Debbo queste informazioni alla cortesia della signora Ada Ignazzi, che qui ringrazio.
[9] *Atti rimarchevoli*, I, p. 21. Il 7 novembre di quell'anno la de Montaignac faceva sapere a Caterina: «Vous m'annoncerez la rèception de madame Angelique Martinelli. Je m'en réjouis avec vous […]. C'est une très bonne pensée que d'etabilir les réunions de zélatrices du sacré Coeur chez elle». PAPA, p. 179.
[10] *Atti rimarchevoli*, I, p. 21; JETTI, I, pp. 357-359.
[11] Sul brigantaggio che, dopo il 1860, infestò Valle di Pompei e la zona dei monti Lattari, compresa tra Gragnano, Lettere e Agerola, fornisce notizie e bibliografia ILLIBATO, I, pp. 360-361.

I primi giorni di permanenza nella nuova dimora furono funestati da una tragica sciagura. Il 10 maggio il piccolo Enrico De Fusco, ultimogenito della contessa, mentre giocava con i fratellini nel fondo attiguo alla casa sotto l'occhio vigile di Maria D'Alessandro, cadde in un pozzo, morendovi annegato. Il dolore della madre, già duramente provata dalla morte del marito, fu profondo[12]. Il 6 giugno p. Chevalier pregava la Volpicelli di trasmetterle i sensi del suo cordoglio: «Dite bien de choses, de ma part, à mme de Fusco, mia figlia carissima, e particolari <*sic*>: elle vien d'avoir une grande peine, je prie bien pour elle et pour vous»[13]. Il primo novembre 1872 la Martinelli, in segno di riconoscenza e di affetto per la nipote, le costituì «a titolo grazioso un mensuale assegno di ducati cinquanta». L'impegno era per un sessennio, allo scadere del quale la munifica zia avrebbe corrisposto alla nipote un vitalizio di 55 ducati al mese e 300 ducati alla sua primogenita Giovanna De Fusco, «allorché passerà a matrimonio»[14].

Caterina, che adesso era restata sola con le coadiutrici D'Alessandro e Sgaraglia, poiché nelle vicinanze c'era una scuola elementare gestita dalle Figlie della Carità[15], decise di non riprendere l'attività scolastica. Il giorno prima di trasferirsi alla Salute aveva scritto alla de Montaignac: la nostra nuova casa «è proprio fatta per l'opera dei Ritiri, la quale è molto desiderata nella nostra città. Noi speriamo di potervi ottenere specialissime benedizioni di buoni effetti: io per me vi sento una particolare attrattiva». Appena ne ebbe la possibilità, diede inizio al suo sogno di promuovere gli esercizi spirituali per persone del suo sesso[16]. Nel gennaio 1871, terminati i lavori al piano inferiore, Caterina, le due coadiutrici e la zelatrice Giovanna Sponzillo, «assistite» dalla Martinelli, iniziarono un corso di esercizi spirituali «secondo il metodo di S. Ignazio», predicato da p. Matera. Il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, il canonico Gennaro Trama, delegato dal cardinale Riario, benedisse la cappella dedicata a Nostra Signora del Sacro Cuore. Nel pomeriggio il barnabita consegnò il cordone del Terz'Ordine alla signorina Sponzillo, alla D'Alessandro e alla Sgaraglia e lo scapolare alla signorina Luisa Amendola. Il 25 di quello stesso mese, festa dell'Annunciazione, «si inaugurò la casa come centro dell'Opera» dell'adorazione riparatrice e delle sovvenimento alle chiese povere. Don Enrico Attanasio, nelle ore pomeridiane, tenne il discorso di circostanza. Poi la

[12] *Atti rimarchevoli*, I, pp.21-24. Il bambino aveva appena nove anni. Archivio della parrocchia di Mater Dei , *Libri dei defunti*, I, p. 393.
[13] PAPA, p. 201. Il 24 luglio seguente Isabella De Rosis scrisse a Giovanna Castrone: «Mi fa piacere che quest'ultima [Marianna De Fusco] stia ad abitare nel medesimo palazzo di Caterina; è una signora molto virtuosa e da Caterina era da più tempo desiderata la sua vicinanza». PAPA, *Lettere della madre*, p. 118.
[14] ABLP, sez. VI, fasc. 58.
[15] La scuola, aperta nel 1859 dalle Figlie della Carità, era in via Confalone, a poca distanza da largo Petrone. ZENCA, *Servire, p. 206.*
[16] JETTI, I, pp. 361-362.

Martinelli, quasi certamente nel mese di giugno, «si unì a vivere» in comunità insieme alla Volpicelli e alle altre due sorelle[17].

Nel mese di luglio, mentre quest'ultima trascorreva un periodo di riposo a Cava dei Tirreni, nella casa della Salute, dove ferveva il lavoro per le chiese povere, sembravano regnare serenità e pace. Il 18 di quel mese p. Matera le fece sapere: «Pare necessaria una Consulta straordinaria per decidere se all'Associazione convenga o no offrire parte degli arredi per favorire la chiesa povera dei SS. Apostoli. A ben rifletterla, non si può tanto filosoficamente procedere obbligando il cardinale a pagar tutto tranne quella meschina manifattura dei così detti merletti». È arrivata, proseguiva, una «lettera di Friozzi, che io ho aperta! Fanno le scuse per non potersi prestare per i merletti, secondo le istanze delle sig.ne Fonton: hanno per le mani un merletto di camice, e *quando* sarà finito lo manderemo. […]. Un camice cucito da Castrone sta in parte rettificandosi da D. Vincenza». Il giorno dopo la tranquillizzava: «Le cose procedono regolarmente, e tutte stanno bene. I lavori pel Cardinale procedono, ma i merletti pare difficile averli tutti pel tempo designato»; e nel giorno successivo: «D.a Mariannina dice che procedono bene i merletti: non pensate, che Iddio provvederà»[18].

Di tutto questo, nel mese di settembre, Caterina informò la de Montaignac: «Il progresso della nostra opera carissima ci conforta e c'incoraggia […]. Le nostre riunioni si fanno assiduamente e con piena soddisfazione di tutte […]. L'Opera per le chiese povere cammina bene anch'essa; il nostro Arcivescovo fu sì contento dell'ultima esposizione de'sacri arredi, che si benignò incaricarci di lavorare gli ornamenti necessari per un gran tempio nella città, rimasto chiuso da anni e sprovvisto di tutto. In due mesi lo abbiamo soddisfatto; e ne sia lode al Signore. Al lavoro delle mani precede l'Adorazione riparatrice, che si fa solennemente nel primo giovedì d'ogni mese»[19].

Ad avere qualche problema era, invece, la salute della protagonista della nostra storia: cosa che dava preoccupazione alla sua guida spirituale. Proprio in quel mese il barnabita le raccomandava: «Pel ritorno fate con libertà. La marchesa Amati ieri mi disse dell'incontro felice di cotest'aria; e pareva mi si volesse significare che l'aria di Cava e non della Salute era per voi. Ed io mortificatissimo dissi tra me: col favor di Dio sarò da tanto per metter mano ad altra trasmigrazione»[20].

---

[17] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 25-26; *Ristretto*, p. 110; JETTI, I, pp. 366-368.
[18] *Lettere di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 18, 20, 21 luglio 1871*. AASCV, sez. I/1, fasc. 33. La bella chiesa dei SS. Apostoli, ridotta in deplorevoli condizioni, era passata da poco dalla cura della Congrega di Vertecoeli a quella dell'arcivescovo, che ne affidò il restauro all'architetto Michele Ruggiero. Il tempio, nel quale il Riario volle sepoltura, fu riaperto al culto il 28 giugno 1872. GALANTE, *Guida sacra*, p. 61.
[19] JETTI, I, pp. 368-369.
[20] *Lettera di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 23 luglio 1871*. AASCV, sez. I/1, fasc. 33.

La morte di p. Leonardo Matera

Purtroppo per il pio religioso si avvicinava l'ora di tutt'altra «trasmigrazione». Nel settembre 1871 cominciò ad avvertire una grande spossatezza; il 20 di quel mese confidava a Caterina: «ho fatto un bel tratto per venir da voi, ma (da stamane che sono stato come un condannato in confessionale) non ho avuto lena da strascinarmi ed ho ripiegato verso casa. Solo mi doleva di non aver modo per avvertirvi e non tenervi in agitazione. Veggo proprio che le forze vogliono abbandonarmi: sia secondo il piacer di Dio»[21]. Quando, nel precedente mese di marzo, era stata benedetta la cappella della nuova casa, il barnabita le aveva detto: «la mia missione è compiuta». Negli ultimi mesi era solito ripeterle: «Io vi dico questo, come il mio testamento: ricordatevelo in tutta la vostra vita; io vi parlo come se fossi sul punto di rendere il mio spirito a Dio»[22].

Dopo una breve malattia, il 4 ottobre 1871 il religioso pose fine alla sua laboriosa giornata terrena. Jetti scrisse che, quando si ammalò, Caterina «offrì lei al Signore e fece fare tante preghiere, che fu detto *avrebbero risuscitato un morto, se Dio l'avesse voluto*». Ricevuta la triste notizia del decesso, recitò «d'un fiato cento *Magnificat*», poi «cedette alla natura e pianse a gran dirotto per tre ore». Si recò, infine, «avanti a Gesù nell'Eucarestia e vi rimase a lungo». Ne diede sollecita notizia alla de Montaignac; ma già nel 1900 Jetti lamentava la perdita della missiva. Invece è giunta fino a noi, nella traduzione datane dal biografo, una seconda lettera inviata da Caterina a Montluçon nel mese di novembre. «La perdita temporale di questo vero Padre delle nostre anime – scrisse – ci ha dato in vero una pena assai sensibile; ma il ricordo delle sue virtù, delle sante sue istruzioni e sopra tutto la sua morte preziosa ci hanno anche dato consolazioni dolcissime. […] Il suo sospiro per il SS. Sacramento era grande, più che possa dirsi: faceva sovente delle riflessioni sullo stato di Ostia di nostro Signor Gesù Cristo nell'Eucarestia, e (ben lo so) si era egli votato vittima del Sacro Cuore. Era sua sola aspirazione che la nostra casa e tutte quelle del Terz'Ordine fossero in realtà altrettante case di riparazione, sopra tutto per le ingratitudini che la divina Bontà riceve nel SS. Sacramento»[23].

A trenta giorni dalla scomparsa, fu celebrato un solenne ufficio funebre in suo suffragio nella cappella di largo Petrone, al quale parteciparono le suore Elisabettine, «le Associate», amici e

[21] *Lettera di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 20 settembre 1871*. AASCV, sez. I/1, fasc. 33.
[22] JETTI, I, p. 378. Attanasio, al processo di Caterina, depose «che non appena fu aperta la piccola chiesetta alla Salute con l'altare del Sacramento, il p. Matera parlò in questa forma alla Serva di Dio: 'Ora la mia missione è compiuta; io doveva condurvi qua su, farvi godere della presenza di Gesù Cristo. Ora la mia missione è compiuta'. Cotali parole recarono meraviglia e forse anche dolore alla Serva di Dio, la quale aggiunse: 'E dunque mi abbandonate' e il p. Matera: 'Iddio potrebbe certamente prolungare i miei uffizii presso di voi, ma ora non so quale vorrà essere la sua volontà'. Ed infatti poco dopo il p. Matera morì. Tutto questo io ho raccolto dal labbro della Serva di Dio». *Processus ordinarius*, cc. 630v-631r.
[23] JETTI, I, pp. 376-379.

ammiratori dell'estinto. Celebrò messa il suo confratello p. Raffaele Cerchi[24], «assistito da diversi Padri della medesima Congregazione, da molti Sacerdoti del Clero, poiché le sue virtù gli avevano guadagnato la benevolenza e la venerazione di tutto il clero napoletano». Recitò l'orazione funebre il giovane prete Gennaro Aspreno Galante, anch'egli guidato spiritualmente dal pio religioso; a sceglierlo, a preferenza di altri, fu la stessa Volpicelli[25]. «La bell'anima di Lui – si legge nel diario di casa – ammessa alla visione di Dio, protegga dal Cielo questa casa, il cui acquisto e restauri gli costarono immense fatiche, e benedica l'intera Associazione che non potrà mai dimenticare il suo zelo benefico e paterno!»[26].

Don Luigi Caruso direttore delle «opere del Sacro Cuore»

La scomparsa di p. Matera, tra gli altri problemi, pose a Caterina anche quello di individuare una nuova guida dell'Opera. Il 17 ottobre 1871 la de Montaignac le scrisse che a Montluçon si aspettava «avec une affectuose impatience» la nomina del nuovo direttore, che «la providence vous enverra»[27]. Nella seconda decade di novembre, la sua corrispondente napoletana le fece sapere che fino a quel momento non aveva avuto «il coraggio» di domandarlo all'arcivescovo. Ma come chiederlo, chiosava, se «lo spirito dell'Opera non è ancora ben compreso?». Aveva interpellato alcuni pii e dotti ecclesiastici, che avevano risposto di non affrettarsi: occorreva «domandarlo e attenderselo da Dio». Noi, concludeva, desidereremmo un altro barnabita. «Questi buoni padri – affermava – sono molto devoti del Sacro Cuore di Gesù»[28].

Nel mese di dicembre[29], con il consenso del cardinale Riario, il preposito generale dei barnabiti nominò direttore p. Andrea Vallesi[30] che, non potendo occuparsi di tutto per via dell'incarico di

[24]Qualche notizia su di lui fornisce G. A. GALANTE, *Elogio funebre del P. D. Raffaele Cerchi Barnabita. Letto nella Chiesa di S. Giuseppe a Pontecorvo in Napoli*, Napoli 1885.

[25] Il 19 ottobre Caterina riferiva a Galante: «Ho appreso da D. Federico [Caprioli] qualche vostra perplessità nell'accettare la mia preghiera. A me sembrava che come *figlio spirituale* del nostro amatissimo santo Padre Matera doveste meglio di qualunque altro parlare delle sue virtù. Le vostre parole verranno da un cuore riconoscente e convinto della sua singolare virtù. E questo sarà il maggior pregio che si possa desiderare nella vostra orazione funebre: poche cose affettuose». ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651. Il discorso, quasi certamente per le insistenze della stessa Volpicelli, che desiderava da lui una «piccola biografia» della sua guida spirituale, fu successivamente dato alle stampe. G. A. GALANTE, *Orazione funebre del p. Leonardo Matera barnabita, recitato nel pubblico oratorio della casa Centrale della Pia Opera in sussidio delle chiese povere*, Napoli 1873.

[26] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 27-28. Caterina, fino al termine dei suoi giorni, sperò inutilmente che qualcuno scrivesse più ampiamente del pio barnabita. Il 23 maggio 1894 pregava Galante di «favorirle al più presto le notizie del P. Matera, giacché, dovendo ripartire il Rev.do P. Montuoso domenica, vuole che tutto sia pronto per tal giorno, volendo portar seco gli scritti». ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651.

[27] PAPA, p. 216.

[28] JETTI, I, p. 381.

[29] Sulla data di nomina del nuovo direttore del Terz'Ordine, cf. PAPA, p. 94. Il 20 dicembre 1871 la Volpicelli scrisse a Galante: «Vi prego […] di raccomandarmi al Cuore di Gesù Bambino per una grazia importantissima che domando per intercessione dell'amatissimo Padre Matera. Oso poi domandarvi il favore di voler venire a celebrare la S. Messa il giorno di Natale alle ore 10 a. m. e prepararci al bacio del S. Bambino con un piccolo colloquio. Il Padre ci faceva ogni

superiore della sua provincia religiosa, prese per sé l'ufficio di confessore delle sorelle viventi in comunità e la direzione della casa e dell'opera per le chiese povere; affidò, invece, la guida del Terz'Ordine al suo confratello p. Giuseppe Palma[31]. Nel frattempo il canonico de Niquesa, promosso vescovo il 27 ottobre di quell'anno, aveva abbandonato l'ufficio di direttore diocesano dell'Apostolato della preghiera. La nomina del nuovo direttore si fece aspettare parecchio. Il 6 maggio 1872 p. Maresca scrisse al cardinale Riario, pregandolo di designare un altro «degno ecclesiastico che assuma la direzione diocesana» dell'Apostolato al posto del canonico de Niquesa, «degnamente elevato» alla dignità episcopale[32]. Quasi certamente verso la fine di quel mese, l'arcivescovo chiamò l'oratoriano p. Aniceto Ferrante a ricoprire la carica vacante.

Per Caterina e le compagne furono, quelli, mesi di tribolazione, anche perché p. Vallesi si mostrava piuttosto duro nella direzione spirituale delle sorelle e indeciso nel governo della comunità. Stando alla testimonianza di Caruso, che evidentemente riferiva quanto appreso dalla Volpicelli e dalle sue compagne, il barnabita non comprese «lo spirito dell'Istitiuzione», tanto che soleva ripetere: «Caterina io non comprendo, come tu vuoi fare le monache senza avere queste l'abito religioso». Da parte sua p. Palma cercava di fare del suo meglio, ma non aveva le qualità di p. Matera, né poteva spendere tutto il tempo che il suo compito avrebbe richiesto[33].

Qualche soccorso spirituale veniva adesso a quest'ultima da p. Ferrante che, quasi certamente nel 1872 o nei primi mesi del 1873, le scrisse: «le ripugnanze» che provi per il confessore, «e non ci pensare più, né domandarne a chicchessia, le devi dire in generale. Per l'accusa dei difetti tu non hai, come nessun cristiano à, obbligo di dirli […]. Se si tace un difetto, o anche una colpa veniale volontariamente, non per questo non si riceve la grazia del Sacramento. Senza che ne discorri con chicchessia, soli 10 minuti di esame, e un atto di dolore. Questa è regola di S. Francesco di Sales per chi si confessa ogni otto giorni. […] Una volta che il p. Vallesi ti à approvato di parlar con me dell'anima tua, tu vai proprio contro la divina volontà a chieder di ciò ad altri, e domandarne anche di nuovo al p. Vallesi. Questo è sofisticare». Si temette anche che p. Palma potesse essere trasferito ad altro incarico. In un'altra missiva, quasi certamente del 1872, l'oratoriano si diceva contento che «p. Palma adesso resta a Napoli»; in questo modo avrebbe potuto «giovare» alla sorella Angelica

---

anno questa carità, e perciò sperando che non vogliate ricusarvi, vi anticipo i ringraziamenti». ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651.

[30] Il barnabita p. Andrea Vallesi (Irsina di Potenza 1822 – Roma 1895) emise la professione religiosa a Roma nel 1840 e fu ordinato sacerdote nel 1845. Docente di lettere e di teologia in varie case del suo Ordine, nel 1871 fu eletto provinciale di Napoli e nel 1877 assistente generale; successivamente fu nominato parroco di S. Carlo ai Catinari. G. BOFFITO, *Biblioteca degli scrittori barnabiti*, IV, Firenze 1937, pp. 120-121; O. MANZO, *La provincia napoletana dei PP. Barnabiti durante la soppressione liberale del 1866*, in «Studi storici e religiosi» 10 (2001) pp. 36 ss.

[31] *Atti rimarchevoli*, I, p. 29. Notizie sul barnabita napoletano Giuseppe Palma, fervente zelatore della devozione alla Madonna della Provvidenza, fornisce PAPA, pp. 94-95.

[32] ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 56, n. 167.

[33] ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651; JETTI, I, p. 385.

Martinelli molto meglio di p. de Bellis[34] che, a suo giudizio, «per istruzione e zelo e saldezza di affetto con Gesù Cristo e la Madonna cede a pochi: ma per dare consigli e guidare anime a qualche stato non mi pare ancora maturo»[35].

Anche il 1872 iniziò con un corso di esercizi spirituali, predicato dal gesuita p. Michele Pellegrino. Vi parteciparono, dal 3 al 12 febbraio, associate, zelatrici e «diverse signore esterne»; il religioso, benché infermo, parlò quattro volte al giorno: due istruzioni e due meditazioni. Questa volta alcune esterne potettero pernottare in casa per tutta la durata degli esercizi. Il 18 marzo fu ammessa in comunità la signorina Cubilla Fasano che, dopo alcune settimane di prova, assunse l'ufficio di «dispensiera», tenuto fino a quel momento da Angelica Martinelli. Il 31 maggio, com'era ormai consuetudine, fu celebrata la festa di Nostra Signora del Sacro Cuore. In quello stesso mese fu dato alle stampe il resoconto dell'Opera per le chiese povere dal 1868 al 1871; l'opuscolo, impresso in 500 esemplari, fu distribuito alle associate e alle oblatrici e inviato al papa, al cardinale vicario di Roma, al cardinale Riario, a molti vescovi d'Italia e «ai principali direttori del giornalismo cattolico ed altri distinti personaggi».

La festa del Sacro Cuore, preceduta da un triduo predicato da p. Ferrante, ebbe uno svolgimento solenne. Nella mattinata furono celebrate «molte messe», mentre nel pomeriggio p. Pellegrino recitò l'orazione panegirica e il canonico Gennaro Trama impartì la benedizione eucaristica «con rito pontificale». In quello stesso giorno alcune signorine, tra cui Luisa De Vivo, ricevettero da p. Palma lo scapolare del Sacro Cuore. Nei giorni seguenti ci fu l'esposizione degli arredi sacri per le chiese povere, che furono benedetti dal cardinale arcivescovo. Il 15 luglio giunse a Napoli p. Chevalier che, avendo urgenza di ripartire per la Francia, si fermò alla Salute per un solo giorno. Alle numerose associate convenute tenne un discorso «ripieno di santa unzione per ricordare ad esse i doveri del proprio stato ed i mezzi di praticarli»[36].

Adesso che i lavori di ristrutturazione della casa erano a buon punto, era anche possibile dare ospitalità a signore e signorine desiderose di tranquillità e di raccoglimento. Nel mese di agosto Caterina, pregata dalle monache della Visitazione, ospitò la signorina Bettina Ferracci che, avendo intenzione di prendere il velo in un monastero di clausura, desiderava provare se «la mancanza di passeggio» fosse compatibile con la sua gracile costituzione fisica. Nei mesi di settembre e ottobre, per dare più ordine alle attività e alla vita spirituale delle sorelle, furono introdotti in casa nuovi «regolamenti», riguardanti «alcune pratiche di umiltà e di mortificazione da esercitarsi in alcuni

[34] Un necrologio di p. Goffredo de Bellis (+1885), che Bartolo Longo definì «sacerdote di purezza angelica e di fervido amore alla Madonna», è possibile leggere in *Il Rosario e la Nuova Pompei* 2 (1885) p. 95.
[35] AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[36] Il 3 agosto p. Chevalier così riferiva alla de Montaignac: «J'ai vu m.lle Volpicelli et nos autres soeurs. Le T. O., qui a eu ses épreuves, me paraît se constituer de mieux en mieux. L'esprit est trés bon et le dévoûment sans bornes. Ces dames nous bien attachées et elles aiment la maison de Montluçon au-delà de toute expression». PAPA, p. 96.

giorni dell'anno», il silenzio «da osservarsi in parecchie ore del giorno», le norme «di modestia da serbarsi nella reciproca conversazione tra sorelle», le visite e le uscite di casa, il lavoro e «l'azienda domestica», che aveva tratto vantaggio dall'introduzione della cassa comune e dei registri di spesa[37].

Nella notte di Natale fu celebrata «una devota e commovente funzione», con la partecipazione delle sorelle di casa, di alcune terziarie e altre «signorine esterne». Dopo la processione di Gesù Bambino e il canto del *Te Deum*, don Federico Caprioli[38] tenne un sermone alla covenute e, «con la intelligenza del cardinale arcivescovo», celebrò le tre messe rituali. Il giorno 27, ricorrenza di S. Giovanni Evangelista, le «associate» si riunirono nell'oratorio per ascoltare p. Palma, che parlò dello «spirito del Terz'Ordine, che in sostanza non consiste in altro se non nel vivere da vere cristiane, non partecipando alle massime ed alle pompe mondane e vivendo solo per Dio»[39].

Nei primi giorni del 1873 Caterina fittò la parte del suo palazzo, restata vuota, alle suore Bigie di p. Ludovico da Casoria, che verosimilmente vi si trasferirono poco dopo[40]. La loro permanenza alla Salute durò, probabilmente, sino alla fine di quell'anno. In quei mesi le visite del francescano saranno state più frequenti del solito. Il 7 marzo, per esempio, p. Ludovico avvertiva Caterina: «Martedì verso le dieci verrò a visitare la casa delle suore Elisabettine»[41]. Dal 24 gennaio al 2 febbraio le «sorelle di casa» furono impegnate negli esercizi spirituali, predicati dal gesuita p. Giuseppe Quartarone. Ogni giorno ascoltarono una predica, fecero «in comune due ore di meditazione, ed in comune attesero alla pia lettura ed altre pratiche di pietà». Il 16 febbraio ebbe inizio un secondo corso di esercizi «per le Associate, le Zelatrici ed altre signore esterne», parte delle quali pernottò in casa. Predicò il gesuita p. Emanuele Pasqua[42], che «sostenne il peso di quattro prediche quotidiane e parecchie confessioni»[43].

[37] *Atti rimarchevoli*, pp. 30-36.
[38] Don Federico Caprioli era «sacrista» della chiesetta e cappellano della piccola comunità di largo Petrone. Insegnò per lunghi anni nel collegio Bianchi e diede per qualche tempo lezioni private ai figli della contessa De Fusco. Queste ed altre informazioni fornisce ILLIBATO, I, pp. 328, 435; II, pp. 61, 107-108, 330.
[39] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 38-40.
[40] Il 6 gennaio 1873 p. Ludovico avvertì Caterina: appena ebbi la tua lettera mi recai dalla Salatino per riferirle la tua «bellissima ispirazione di affittare parte della tua casa alle povere figlie Elisabettine. Piacque a Margherita ed a me più di lei. Di botto ieri si licenziò la casa di Pirozzi ed ora la tua casa è rimasta già affittata all'opera delle figlie di S. Francesco […]. Stando meglio, Margherita verrà da te a conferire, restando da ora fisso e determinato l'affitto». P. LUDOVICO DA CASORIA, III, p. 1395.
[41] P. LUDOVICO DA CASORIA, I, p. 395.
[42] P. Emanuele Pasqua (1819-1899), entrato nella Compagnia di Gesù il 21 giugno 1835, esercitò ministero a Napoli dal 1871 alla morte, avvenuta nella casa di Posillipo. R. MENDIZÁBAL, *Catalogus defunctorum in renata Societate Jesu, 1814-1870*, Roma 1972, p. 172, n. 588.
[43] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 40-41.

Il 21 marzo 1873 divenne pubblica la promozione di p. Ferrante a vescovo di Gallipoli[44]. La nomina privò Caterina di un valido consigliere spirituale che, poco prima di partire per la sua nuova destinazione, così la rassicurava: «Comprendo la tua incertezza: ma fa pure coraggio, che per questa via Iddio benedetto ci vuole esercitare per avvezzarci al totale spropriamento di noi stessi. […] Sii del resto sicura che, qualunque sia per esser la mia sorte, ci vedremo col divino aiuto, e parleremo a lungo delle cose del tuo spirito e del Sacro Cuore. E se il Signore vorrà stringermi alla sua croce, fin d'ora hai piena libertà di scrivermi sempre che vuoi, tranne il primo mese di soggiorno in Puglia. Immagina se avrei poi cura in quel soggiorno la devozione al S. Cuore e all'Apostolato. Avrei anzi le mani più lunghe e spedite»[45].

A far soffrire la Volpicelli, come informa la sua corrispondenza, erano soprattutto le «ripugnanze» per il suo confessore, p. Vallesi. Per liberarsi probabilmente da ogni angustia di coscienza, si decise a chiedere consiglio a p. Emanuele Ribera, stimata guida spirituale di numerose anime desiderose di perfezione. Caterina si rivolse a lui almeno due volte e in entrambe le circostanze il redentorista, com'era sua abitudine, le diede risposta scritta. La lettura della prima missiva di quest'ultima l'aveva convinto, asseriva, che il Signore «vuol provare la vostra virtù, e di quale costanza siete capace, come praticò con S. Teresa, la quale soffrì molti danni nello spirito per causa de' Direttori non capaci di guidarla in quelle vie straordinarie». Comunque per il momento, pur avendo pregato per oltre un'ora dopo la messa celebrata per lei, si trovava «allo scuro». Nel frattempo le raccomandava: «Per carità non date questo passo precipitosamente; pregate, invocate la luce dello Spirito Santo, acciò venga dalle sue mani un buon Confessore e Direttore dell'anima vostra. Non mi scrivete più, perché, se il Signore e Maria SS.ma mi danno qualche lume speciale, verrò io a trovarvi». Nonostante il suggerimento di attendere il «lume» del Signore, Caterina gli scrisse di nuovo. Questa volta la risposta del pio religioso, che aveva pregato il Signore di dargli «un lume più vivo», fu precisa: continuate a confessarvi «dal vostro confessore ordinario, procurando di ricevere l'assoluzione, almeno ogni otto giorni per guadagnare le sante indulgenze. In quanto poi alla direzione del vostro spirito, potete prendervi per direttore D. Luigi Caruso, che vi metterà nella strada sicura della perfezione. Egli è ripieno dello spirito di Dio e della scienza de'santi: per cui potete consegnare nelle sue mani il gran tesoro dell'anima vostra e palesargli tutto il fondo del vostro spirito»[46].

[44] Il 9 di quel mese suor Maria Luisa Ascione scrisse a Caterina: «il nostro Padre Ferrante Dio la <*sic*> voluto alla sommità del sacerdozio, ne vuole farne un santo». AASCV, sez. I/1, fasc. 31.
[45] *Lettera di Aniceto Ferrante a Caterina Volpicelli, s. d.*, AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[46] *Lettere di Emanuele Ribera a Caterina Volpicelli, s. d.* AASCV, sez. I/1, fasc. 39. Il redentorista conosceva l'ecclesiastico napoletano da oltre un ventennio, che si rivolgeva a lui per avere consigli per il suo ministero sacerdotale. Sono illuminanti due missive di Caruso a p. Ribera, conservate in ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 657.

Di queste sue pene Caterina dovette far cenno a p. Ludovico da Casoria che, il 7 aprile 1873, le scrisse: «Il Signore ti sta visitando con una tribolazione grandissima. Uniformati e statti in pace, se vuoi dar prova del tuo amore verso Gesù Cristo. […] Rallegrati adunque nella tua tribolazione, la quale ti sarà di luce nella vita avvenire»[47]. Interpellò anche suor Maria Luisa Ascione[48], che il 26 di quel mese le comunicò: «io non ebbe <*sic*> nessun lume a proposito per potervi rispondere sull <*sic*> vostro affare; io e voi facciamo un settenario alla SS. Vergine del Buon Consiglio, sabato addotto <*sic*>, se è buon tempo mi favorite al giorno verso 21 ora e con l'aiuto di Dio parleremo»[49].

La Volpicelli, in tutti questi mesi, non omise di riferire alla de Montaignac le difficoltà attraversate dalla sua comunità. Se un anno prima, il 20 maggio 1872, le aveva fatto intendere con parole misurate che il direttore, anche se fornito di «grande e santa affezione alla piccola famiglia del Sacro Cuore», non la visitava «assai spesso» per la lontananza della sua abitazione, adesso che crescevano le sue sofferenze fisiche e morali, tanto da trovarsi da parecchi mesi «in uno stato d'impotenza assoluta», avvertì il bisogno di esporle con tutta chiarezza come stavano le cose a Napoli. «La nostra cara associazione – le scrisse il 25 aprile 1873 – si sostiene per la carità di Nostro Signore Gesù Cristo. Moltissime anime stan disposte a farne parte; ma noi andiamo a rilento nelle ammissioni, sopra tutto in quest'ora, in cui sperimentiamo un gran vuoto nella direzione spirituale. Oh! Madre mia, è questo un segreto che io confido al vostro cuore di madre […]. Le sorelle consultrici, e le altre non meno, sentono, come me, che non abbiamo ancora un direttore secondo lo spirito dell'Opera. Il Cuor divino di Gesù non ha mancato di farci a quando a quando sperimentare qualche straordinario soccorso; ed è da Lui […] che io attendo ogni favore su tale faccenda»[50].

Verosimilmente in quello stesso mese di aprile, Caterina incontrò il cardinale Riario, al quale riferì dell'andamento della comunità e del consiglio ricevuto da p. Ribera di affidare la «direzione del suo spirito» a don Luigi Caruso. L'esito del colloquio si legge in una missiva inviata da quest'ultima a p. Vallesi, quasi certamente nel successivo mese di maggio.

«La vostra grandissima carità mi fa animo a farvi una manifestazione. Da lunghissimo tempo io mi trovo in un aspro interno combattimento. Da una parte sento una stima altissima e sincerissima della vostra virtù, de'vostri meriti e dei doni di cui Iddio vi è stato largo, ed il mio cuore vi professa profonda gratitudine dell'impegno dimostrato pel riordinamento di questa casa che a voi debbo. Dall'altra parte malgrado di tutti gli sforzi e violenze e prove fatte nel corso di un anno e mezzo circa (lo confesso con una grande confusione) sperimento una intima insormontabile incapacità di adattarmi alla vostra direzione. Per la qual cosa ho fatto moltissime preghiere, ho cercato mezzi di conoscere la volontà SS.ma di Dio, la quale mi si è in diversi modi

[47] P. LUDOVICO DA CASORIA, I, p. 395.
[48] A incoraggiare Caterina a rivolgersi all'umile suora era il vescovo di Gallipoli. Nella primavera del 1874, per esempio, le raccomandava: «Per la direzione del tuo spirito […] se vuoi scrivi a me o pure domanda a Maria Luisa, dal Papa, (e ora di nuovo il Cardin. Bonaparte me lo ha scritto da Roma) tanto stimata in preferenza di tutti. Anzi una sessioncella con Maria Luisa sarebbe meglio di tutto». AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[49] AASCV, sez. I/1, fasc. 31.
[50] JETTI, I, pp. 386-388.

fatta evidente. Finalmente ne ho ricevuta una completa assicurazione, avendo il Signore permesso che l'Eminentissimo nostro Pastore mi avesse fatto una paterna interrogazione, alla quale io ho risposto con sincerità le mie difficoltà e perplessità. Egli mi ha fatto coraggio a manifestarvele e mi ha assegnato un'altra guida, confermando la scelta fatta da Dio. Ora dunque innanzi tutto vi domando umilmente perdono di non aver saputo corrispondere alla vostra carità, e vi ringrazio di avermi sofferta con tanta pazienza per sì lungo tempo, e vi domando in carità, conoscendo voi a fondo la mia estrema miseria, di non privarmi dell'aiuto delle vostre orazioni. Fatto consapevole le mie due buone compagne di questa disposizione di Dio, vi rendo anche in nome loro i più umili ringraziamenti»[51].

Nel frattempo Caterina aveva già avuto qualche colloquio con Caruso. Il 30 aprile, infatti, gli scrisse: «Il confessore vuole che premetta mezz'ora di apparecchio alla confessione, impiegando un quarto d'ora ad eccitarmi il dolore, ma io oggi non ho potuto farne che un brevissimo atto. Spero di non aver mancato. […] Dopo le vostre conferenze non mi sento più violentata nel parlare col confessore (senza però nulla svelare). In somma ho trovato la mia pace in ciò che Gesù Cristo mi fa sentire per bocca vostra. Per carità pregate che possa resistere senza vedervi spesso; già sento necessità di venire sabato; fate che in questo io non secondi la mia volontà: aiutatemi»[52]. Nei primi giorni di giugno le giunse la risposta di p. Vallesi, che con misurate e concise espressioni prendeva atto della sua volontà[53]. In quello stesso mese di maggio il cardinale Riario chiamò alla direzione dell'opera della Volpicelli il prete diocesano don Enrico Sforza[54], che accettò l'incarico con qualche indecisione[55], essendo impegnato in altre attività di ministero.

---

[51] AASCV, sez. I/2, fasc. 164.

[52] ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651. Caterina e Caruso si conoscevano da parecchio tempo. Non avevo mai udito parlare di lei, depose il canonico al suo processo, «ebbi una lettera da Reggio Calabria direttami dal R.do D. Gennaro de Curtis, […] nella quale lettera egli mi diceva che, volendo per sua devozione formare una immagine di Nostra Signora del Sacro Cuore, avessi cercato in Napoli la pia signorina Caterina Volpicelli, la quale già avea una statua di Nostra Signora del Sacro Cuore, secondo la quale io avrei potuto formare l'immagine che desiderava. Io domandai ad un mio penitente […] se per caso conoscesse la signorina Caterina Volpicelli. Mi rispose che egli conosceva la detta signorina, ma che per vederla ci era bisogno del permesso del suo confessore, p. Leonardo Matera […]; questi me lo concesse, senza nessuna difficoltà. Fu allora che io mi recai in casa della Serva di Dio, che allora abitava al Corso nella proprietà Finelli. La Serva di Dio mi accolse gentilissimamente e mi fece vedere la immagine». *Ivi*.

[53] «Stimatissima Signora», le scrisse il religioso, « Renderò domani nella santa messa moltissime grazie al Signore per avervi fatto trovare una guida degna di voi e delle vostre compagne, e per avermi liberato da un peso superiore alle mie forze. Con rispetto mi dichiaro Dev.mo Servo in G. C. P. Vallesi. P. S. Mi fo un dovere di restituirvi alcuni piccoli oggetti a voi appartenenti, e da me tenuti in semplice deposito». Il 5 giugno Caterina trasmise il biglietto a Caruso, accompagnandolo con una sua letterina: «Consummatum est, troverete qui dietro la risposta del P. Vallesi […]. Accetto fin da ora qualunque penitenza, purché mi riduca ad ubbidire secondo le intenzioni del SS. Cuore di Gesù. Certo dev'essere una grazia il restare sgombra da'timori con le impressioni profonde restate nel mio spirito, già timido. Ma io spero di avere da Dio gran fede nella Santa Ubbidienza come sempre m'implorava dal Signore il Carissimo Padre Matera». ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651.

[54] Enrico Sforza (Napoli 1821-1906), che lasciò il foro per il sacerdozio, svolse un proficuo apostolato nel collegio militare della Nunziatella, nella chiesetta della contrada Due Porte all'Arenella e nel seminario arcivescovile, di cui fu direttore spirituale per circa un decennio. PAOLONI, II, pp. 75-78. Caterina ne dovette informare subito p. Chevalier che, il 27 maggio, si felicitava con lei: «Je me fèlicite de la paix, dont jouit votre âme; je désire que le st. prêtre, dont vous me parlez, soit l'envoyé du sacrè Coeur pour votre chère et bien aimée agregation». PAPA, p. 221.

[55] Depose don Enrico al processo canonico della Volpicelli: la conobbi «sotto il governo della s. m. del cardinale Riario […] il quale m'incaricò di fare da direttore all'opera fondata da questa Serva di Dio, che allora era ancora nascente. Io vi andai, ma non vi restai che pochi mesi, giacché occupato in varie opere del ministero». *Processus ordinarius*, c. 692v.

Nel mese di luglio sembrava che questi fosse deciso a lavorare per la comunità di largo Petrone. Il 15 di quel mese il vescovo di Gallipoli, rispondendo a una missiva della Volpicelli, si diceva «consolato» che don Enrico si fosse «acconciato a fare la volontà di Dio». Ha esposto le sue ragioni, commentav, «bene: ora cali il capo. […] Faccia il Direttore zitto e quieto. Questo è il voler di Dio su di lui. Non credo però che lo farà vita durante. Per ora e per qualche tempo, né si parta, finché Dio non lo chiami ad altro. Approvo moltissimo che il P. Palma seguiti»[56].

In quello stesso mese don Luigi Caruso ebbe la nomina a direttore diocesano dell'Apostolato della preghiera. Il 22 luglio Caterina ne informava la de Montaignac: « Après l'élection à l'évêché de notre directeur diocésain de l'Apostolat de la prière, notre archevêque a confié cette charge à un ecclesiastique très distingué. Il a commencé par *étuder* l'oeuvre et il en a si bien saisi l'importance et l'utilité réelle, qu'on peut espérer qu'il se met à l'oeuvre plein de zèle et d'energie». Il futuro le cominciava ad apparire più roseo. «L'Apostolat – asseriva – a toujours préparé la voie au tiers-ordre. J'espère donc aussi quelque chose de mieux sous cert aspect»[57]. Poco dopo p. Palma lasciò la guida del Terz'Ordine[58] e sembrò che Sforza fosse deciso ad assumersi anche questo ulteriore impegno. Ferrante, quasi certamente nei primi giorni di settembre, era contento di sapere che don Enrico avesse «preso la direzione del 3° Ordine». Così va bene, scrisse a Caterina, ma «non mandar alcuna dal p. Vallesi (l'abbi in segreto), metti in cimento e in angustia quel pover uomo»[59]. Il 27 settembre il vescovo filippino sperava ancora che Sforza, nel «prossimo novembre», cominciasse «ad aggiustar man mano le cose». Intanto le faceva sapere: «Abbraccio e benedico D. Raffaele [Pellegrini][60], e lo ringrazio di quanto ei fa per le mie penitenti, e per la Rev.ma Madre […] Volpicelli, a cui è ingiunto di obbedire ciecamente al detto Padre. In ogni dubbio si ricorra liberamente al vescovo di Gallipoli, che è sempre pronto a rispondere come meglio può»[61].

In realtà l'ecclesiastico, sempre titubante, non mise mano seriamente al lavoro; la guida spirituale della comunità, in quei mesi, restò affidata alla buona volontà di don Raffaele Pellegrini.

[56] AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[57] PAPA, pp. 222-223. Caruso non tardò a far sentire il peso della sua carica. Il 17 ottobre 1873 predicò nella chiesetta di largo Petrone per la festa di s. Margherita Maria Alacoque. *Atti rimarchevoli*, I, pp. 44-45.
[58] Il canonico Caruso depose che il licenziamento dispiacque a p. Vallesi, «il quale ordinò anche al P. Palma che si fosse ritirato, mentre questi con grande soddisfazione della Serva di Dio e delle altre Signore dirigeva la pia Casa». ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651.
[59] *Lettera di Aniceto Ferrante a Caterina Volpicelli, s. d.* AASCV, sez. I/1, fasc. 20. La missiva fu scritta mentre Luisa De Vivo era ancora «insoluta» se entrare o meno nella comunità di largo Petrone, la quale entrò «in casa» come sorella operaia il 12 novembre 1873. *Atti rimarchevoli*, I, p. 45.
[60] Raffaele Pellegrini Schipani, sacerdote napoletano, fece parte di quella schiera di ecclesiastici raccoltisi intorno a p. Ludovico da Casoria, di cui fu il primo biografo (*Memorie della vita e delle opere di p. Ludovico da Casoria*, Napoli 1887). P. LUDOVICO DA CASORIA, nell'indice dei nomi.
[61] *Lettera di Aniceto Ferrante a Caterina Volpicelli, 27 settembre 1873*. AASCV, sez. I/1, fasc. 20.

Nel mese di ottobre, probabilmente, don Enrico decise di rimettere l'incarico[62]. Quasi certamente l'8 dicembre seguente, il cardinale Riario affidò l'incarico di direttore del Terz'Ordine a don Luigi Caruso[63]. Poi, dopo qualche settimana, gli commise di chiedere alle sorelle «se erano disposte a lasciar stabilire presso di loro» il centro dell'Apostolato della preghiera. Esse, recitano gli *Atti rimarchevoli*, che «null'altro anelavano quanto eseguire la Divina Volontà manifestata per mezzo del loro legittimo Superiore, aderirono prontamente e molto volentieri alla sua proposta»[64]. Evidentemente il cardinale aveva un suo disegno sulla Volpicelli e sulla sua opera, che adesso cominciava a venire alla luce. Gli era sembrato che la persona giusta per realizzare il suo piano fosse don Enrico Sforza; constatate le sue incertezze[65], provava ora a farlo attuare da Caruso. Per questo volle che a guidare tutte le opere della Volpicelli fosse un sacerdote diocesano, più legato a lui di un religioso, soggetto a non improbabili trasferimenti.

Comunque l'arcivescovo, nell'ultimo scorcio del 1873 o nei primi giorni dell'anno seguente avrà dato a Caruso l'incarico di approntare una nuova regola per le sorelle viventi in comunità. Il 12 gennaio 1874 l'informato vescovo di Gallipoli, premesso che a suo avviso don Enrico aveva fatto bene a ritirarsi, dal momento che stava «sempre tra che», asseriva di essere sicuro che Caruso e Pellegrini, «d'accordo» con il vescovo Francesco Saverio Petagna, «pratico più di tutti di tali istituzioni», l'avrebbero redatta in poco tempo. Però suggeriva: «Il mio pensiero è che facciate le Filippine. […] Non parlare né ora, né mai di vita comune. Mensa comune sì, caffè comune, servizio comune, […] pratiche di comunità assieme, confessore comune, tranne lo straordinario. Ognuno contribuisca una quota in una cassa comune da stabilirsi […]. Il P. Pasqua, se piace, s'inviti di tanto

[62] In quel mese è da collocare la designazione del gesuita p. Emanuele Pasqua a direttore del Terz'Ordine, che non può essere avvenuta nel mese di luglio, come scritto da PAPA, p. 102.

[63] Jetti (I, p. 391) scrisse che Riario «chiamato a sé don Luigi Caruso, nella festa dell'Immacolata 1873, gli significò di volerlo nella sua provincia a direttore diocesano dell'Apostolato della Preghiera». La sua affermazione, anche se non lo dice, poggia su *Atti rimarchevoli*, I, pp. 45-48, non sempre precisi e nel nostro caso tutt'altro che chiari. È significativo che in questa fonte, dopo la notizia della nomina di Caruso a direttore diocesano dell'Apostolato, si aggiunge: «L'esperienza avea dimostrato incompatibile la direzione di un corpo diviso in due capi come era avvenuto coi RR. Padri Barnabiti, il che traeva i membri in molte difficoltà che lasciava osservare con comune dolore un generale raffreddamento».

[64] *Atti rimarchevoli*, pp. 46-47. Va rivisto quanto scritto da JETTI, I, pp. 390-392; PAPA, pp. 99-100. I due studiosi ignorano, tra l'altro, la persona di Enrico Sforza. È impossibile dire che cosa si siano detti Caterina e il il Riario nel colloquio, di cui la duchessa Mirelli riferì a Jetti un venticinquennio dopo. Quest'ultima, non ricordando bene i fatti, probabilmente narrò al biografo cose inesatte. L'informato p. Bonaventura Maresca, al processo canonico della Volpicelli, così depose in merito al colloquio riferito da Jetti: «la Serva di Dio si sentiva chiamata da Dio a lavorare, ma non sapeva quale indirizzo prendere. Fu allora che la signora Duchessa Mirelli, che era una delle sue collaboratrici, le disse che si presentasse alla s. m. del Card. Riario […] e si mettesse a disposizione di lui. La Serva di Dio lo fece. Tutto questo me l'ha raccontato più volte essa stessa. Presentatasi al card. Arcivescovo s'inginocchiò e disse: Io e queste mie compagne stiamo a'vostri piedi, ci mettiamo a vostra disposizione: dateci quell'indirizzo che volete. Il card. guardò l'immagine della Vergine del Buon Consiglio che aveva sul suo scrigno e poi rispose: vi chiamerete Ancelle del S. Cuore di Gesù». *Processus ordinarius*, cc. 247r-247v.

[65] È significativo quanto il vescovo di Gallipoli diceva a Caterina in merito alle incertezze di Sforza: «Basta la chiamata del Superiore per esser sicuri» della volontà di Dio: «Com'è possibile poi che egli d'un colpo conosca nettamente quello che di un colpo a nessuno à Dio manifestato ancora di cotesta casa ed opere?». *Lettera di Aniceto Ferrante a Caterina Volpicelli, 15 luglio 1873*, AASCV, sez. I/1, fasc. 20.

in tanto per esercizi, tridui, ritiri e basta – niente più. Dove molti galli cantano, non fa mai giorno»[66].

Nel frattempo il Riario aveva deciso che il direttore dell'Apostolato della preghiera della sua diocesi non dovesse dipendere da quello per l'Italia, p. Antonio Maresca. Il 6 gennaio 1874 p. Ramière scrisse a Caterina di non capire il motivo per cui i rapporti con p. Maresca potessero disturbare «la marche de l'oeuvre à Napoli», perché le sue funzioni erano abbastanza limitate; tuttavia, per andare incontro ai desideri del cardinale, si dichiarava disposto ad avocare i compiti svolti da p. Maresca alla direzione generale di Tolosa. Il gesuita mostrava anche di sperare bene dalla nomina di Caruso: «Le choix de d. Luigi Caruso pour directeur diocésain a un avantage: c'est que cet ecclésiastique pourra donner à vostre oeuvre tout son temps». Convinto probabilmente di conoscere perfettamente uomini e cose di Napoli, aggiungeva: «Il est seulement à regretter que sa position, vis à vis du clergé, ne lui donne pas une bien grande autorité. Mais si son em. l'appuie efficacement, ce qui manquera de ce côté au directeur diocesain sera supplée avec avantage»[67].

Intanto erano sopravvenute novità anche in Francia. Il Terz'Ordine del Sacro Cuore della de Montaignac, affiliato ai Missionari di Issoudun, aveva trovato in questa dipendenza più ostacoli che vantaggi. Tra l'altro, parecchi vescovi d'oltralpe si mostravano restii ad approvare un'opera nuova, legata a un istituto religioso di recente fondazione e indipendente dall'autorità diocesana. Era una difficoltà reale, dalla quale occorreva uscire e sulla quale p. Ramière stava studiando da tempo. Nel gennaio 1874 il Terz'Ordine del Sacro Cuore subì, così, un profondo rimaneggiamento. L'associazione, sciolta dai Missionari di Issoudun, diventò una branca dell'Apostolato della preghiera, con un governo non più centralizzato ma diocesano. Le varie associazioni locali avrebbero avuto tra loro solo una «union de charité». Nel mese di marzo la de Montaignac dava vita alla «Pieuse union des oblates du s. Coeur».

Il Riario, avuto sentore probabilmente di quanto si stava verificando in Francia, «impose» alla Volpicelli di comunicare alla fondatrice francese che egli desiderava «costituire nella sua diocesi la Pia Unione del S. Cuore esclusivamente dipendente dall'Ordinario»: cosa che Caterina fece immediatamente. L'8 febbraio 1874 la de Montaignac rispose di aderire ai desideri del cardinale: la decisione del vostro arcivescovo di non approvare il Terz'Ordine, le fece sapere, è «une manifestation de la volontè divine; dans plusieurs diocèses de France, le même obstacle s'est dressé devant nous et a arrêté notre expansion». La piccola comunità napoletana, informano gli *Atti rimarchevoli*, fu pertanto «incorporata alla S.ta Lega dell'Apostolato della Preghiera, formandone il

[66] AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[67] PAPA, pp. 103, 224-225.

centro ed il legame sotto il nome di Pia Unione delle Oblate del S. Cuore, restando sempre unite in comunicazione di carità con le loro Sorelle Francesi»[68].

Le Ancelle del Sacro Cuore

Il nuovo direttore diocesano si mise presto al lavoro, dando prova di buon organizzatore. Cercò di conoscere, anzitutto, il numero dei centri dell'Apostolato presenti in diocesi e quello degli iscritti, degli zelatori e delle zelatrici, le attività svolte e «le pratiche ed i mezzi adattati per conservare e dilatare lo spirito della Pia Associazione». I responsabili delle parrocchie, delle chiese e delle comunità religiose, in cui l'Apostolato della preghiera non era ancora presente, furono invitati a comunicarlo alla direzione diocesana, che avrebbe provveduto a far pervenire «immediatamente» il diploma di aggregazione e «i diplomi di direttore, zelatore e zelatrici». Le risposte potevano essere indirizzate alla sede del centro dell'opera, largo Petrone alla Salute 7[69]. Dal 23 gennaio alla prima decade di febbraio 1874 si tennero alla Salute due corsi di esercizi spirituali, rispettivamente per le «sorelle di casa» e per le «associate e zelatrici», predicati da p. Emanuele Pasqua con la collaborazione di don Raffaele Pellegrini.

Il 30 gennaio Caterina aveva avvertito il direttore: «Nel tempo degli Esercizi, che qui cominceranno il giorno 8, sarebbe opportuno istruire le zelatrici, se non vi facesse incomodo. Il tempo disponibile sarebbe dall'1½ alle 2½ p. m. Invece di lettura una mezz'ora d'istruzione sullo spirito dell'Apostolato e sull'ufficio di zelatrice. Sarebbe utile ad esse ed occasione propizia per voi, trovandosi già qui raccolte. […] Per minore vostro incomodo potreste qualche giorno dar loro a voce un po' d'istruzione, e per qualche altro indicare ciò che occorre leggere. Questi esercizi, come sapete, sono specialmente per le Zelatrici, e quindi uno de'fini principali è rinnovarsi nello spirito dell'Associazione»[70]. La partecipazione delle zelatrici fu numerosa, parecchie ebbero anche la possibilità di pernottare o trascorrere le giornate in casa.

Il martedì 17 febbraio, «ultimo giorno di carnevale», fu inaugurato ufficialmente il nuovo centro dell'Apostolato della preghiera nella casa della Salute con la partecipazione di direttori locali, zelatori e zelatrici, debitamente preparati da Caruso con «opportune istruzioni». L'intervento del cardinale Riario, che celebrò messa con «comunione generale», contribuì a far giungere al largo Petrone circa ottanta ecclesiastici e un nutrito numero di laici. Al termine della celebrazione, il direttore diocesano illustrò quanto fatto fino a quel momento: oltre trenta parrocchie e «ben

[68] Ivi, pp. 104-105; *Atti rimarchevoli*, I, pp. 47-48.
[69] ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 92, n. 8.
[70] AASCV, sez. I/2, fasc. 31.

quaranta, tra Comunità religiose, Congregazioni e pie associazioni» avevano risposto all'invito e chiesto il diploma di aggregazione. Concluse l'arcivescovo che, dopo avere rivolto brevi parole d'incoraggiamento, recitò con i partecipanti «ad alta voce, con gran fervore l'atto di Consacrazione al S. Cuore di Gesù»[71].

Tutto questo fu per Caterina motivo di buon auspicio per il futuro. Il 20 febbraio 1874, in una lettera alla de Montaignac, esprimeva soddisfazione per l'azione del direttore e per il sostegno del cardinale: «la sainte ligue du sacré coeur de Jésus est organisée dans notre ville; le directeur est parfait, il ne lasse rien à désiderer. Son eminence l'appuie énergiquement, et ses vertus lui donnent une grande influence, même sur le clergè»[72]. Le stesse cose dovette riferire al vescovo di Gallipoli, che il 19 marzo rispose : «Godo che abbia avuto un buon Direttore dell'opera, e spero che esso la pianti in modo che non debba risentir danno, se il Signore appresso lo destinerà ad altro». Spero anche che per maggio siano «pronte le regole e ho fiducia che Dio benedetto vorrà spander sopra di esse la sua luce e la sua benedizione». Con una buona dose di pessimismo, commentava: «Sono le ultime fondazioni, a detto anche di Melania, quelle che ora si vengono compiendo»[73].

Nella casa di largo Petrone, nel frattempo, si lavorava intorno alle regole. Il 15 aprile la Volpicelli comunicava a Caruso: «Il nostro P.re Confessore m'incarica a pregarvi per la Novena del Sacro Cuore, come tempo opportuno a dare un corso d'istruzioni alle Sorelle della Pia Unione, ora che bisogna bene stabilire i principii. […] Il Confessore mi ha approvato la conferenza col Vescovo di Castellammare, se anche voi lo credete realmente opportuno ed utile. A me basta anche il vostro consiglio nel quale ho intiera fiducia, ma in alcuni punti ho bisogno del consiglio altrui per riguardo verso di voi stesso». Poi, dopo avere rinnovato la sua obbedienza al direttore, aggiungeva: «Quanto più ci penso innanzi a Dio, tanto più il mio animo si sente inclinato a rispettare l'idea primitiva della Fondatrice [de Montaignac] e costituire la Casa come vero centro dell'associazione, da formare *una sola Famiglia* della quale le sorelle del Centro dovrebbero essere come l'anima ed il nodo. Ho fiducia che mi capite malgrado che io non sappia rendere l'idea e che, se voi credete giusta, dovrebbe essere espressa nelle regole ed accordarvi la pratica». Nella serata di quello stesso giorno gli spedì una seconda missiva:

«Vi scrivo – gli diceva – a'piedi di Gesù Sacramentato, dove spero col suo aiuto di esporvi la verità senza esagerazione, come io temo sempre. […] Il Cuore di Gesù a voi solo finora ha comunicato ciò che vuole da me; l'idea schizzata da voi è proprio quella che risplende nella mia mente senza saperla esprimere. Io non dubito di mancare di rispetto alla memoria del mio carissimo Padre Matera, il quale ripetute volte mi

[71] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 49-52; JETTI, I, pp. 49-52.
[72] PAPA, pp. 225-226.
[73] AASCV, sez. I/1, fasc. 20. Suor Mèlanie Calvat, alla quale nel settembre 1846 era apparsa la Madonna sulla montagna della Salette, dimorava allora a Castellammare di Stabia, dove era giunta nel 1868 al seguito del vescovo Petagna. Notizie sulla dimora stabiese della religiosa francese fornisce CELORO PARASCANDOLO, *Monsignor Francesco Saverio Petagna*, pp. 222-224, 336-338, 412-419; ID., *Il governo episcopale*, pp. 41-47, 473, 531, 639-646.

ha asserito nell'ultimo periodo di sua vita di non aver Egli avuto la missione di condurre l'opera, della quale mi assicurava ignorare i disegni di Dio. Egli scrisse quel Regolamento forzatamente; ed io non ho fatto altro che accozzare insieme lo scritto suo e l'altro anche più prolisso del P.re P[asqu]a. Non ho osato mettervi nulla da me tranne poche parole nel *Fine della Casa*, che convengo perfettamente del *vuoto* che lascia quello scritto, ma confesso di non sentirmi comunicata la grazia di esprimere ciò che voi avete fatto tanto bene. […] Vi assicuro però che non desidererei per arricchirmi io, ma *unicamente* per contentare il Cuore amatissimo di Gesù. E perciò mi abbandono a Lui! Nel suo Cuore e pel suo Cuore vi domando la carità di esporre voi brevemente in iscritto i mezzi che possono farci conseguire le intenzioni di quel Cuore Divino a Voi sì chiaramente manifestate»[74].

Il vescovo di Gallipoli, negli ultimi giorni del mese di aprile, scrisse a Caterina: «è indispensabile che teniate delle sessioni insieme Pellegrini, D. Luigi, tu, e un altro paio di signore pie e intelligenti». So bene che «l'Opera» è diversa da quella fondata da mons. Petagna[75], ma non è «male che sottometteste a lui le vostre idee, facendo voi tutti una corsa a Castellammare, perché egli si intende assai di *simili* fondazioni per la dimora fatta in Francia. Così credo che verreste da qui a non molto a capo di tutto. Fatte le regole poi tu, D. Luigi, D. Raffaele con Monsignore le sottomettereste al Cardinale»[76]. L'8 maggio seguente la Volpicelli comunicò al direttore: «Ecco tutto il manoscritto del R. P.re Pasqua, che potete leggere a vostro comodo. Nell'altro che state facendo la carità di aggiustare, se credete, dovrebbe inserirsi il modo di santificare la festa, accennando come per esempio, secondo dicemmo a voce, il Catechismo alle fanciulle del popolo del vicinato, la visita delle inferme pure de'nostri dintorni»[77]. Alcuni giorni dopo le regole, composte da quest'ultima con il concorso di Caruso, con il materiale approntato da p. Matera e da p. Pasqua e con il «Regolamento» ricevuto dalla Francia[78], erano pronte[79]. Il 13 maggio, vigilia dell'Ascensione, furono presentate all'arcivescovo, che suggerì alcune «modifiche» al capitolo riguardante il «padre direttore». Tra l'altro, volle che fossero chiarite bene le attribuzioni del direttore, in modo da non «confondere la sua parte con quella del confessore».

Il 21 giugno Caterina restituì a Riario le regole corrette. In questo «progetto di regole», gli scrisse, «come negli altri ho espresso, per ubbidire, il mio pensiero secondo che lo capiva innanzi a

[74] AASCV, sez. I/2, fasc. 31.
[75] Il vescovo Petagna, nel 1872, aveva fondato la congregazione delle Vittime dei Sacri Cuori, denominate in tempi a noi vicini Religiose dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria. ILLIBATO, *Gli istituti di vita consacrata*, pp. 165-170; G. CELORO PARASCANDOLO, *La congregazione delle Religiose dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria*, Pompei 2001.
[76] *Lettera di Aniceto Ferrante a Caterina Volpicelli, s. d.,* ma scritta dopo il 17 aprile, giorno onomastico del vescovo filippino. AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[77] AASCV, sez. I/2, fasc. 31.
[78] Questo «Regolamento» era stato spedito dalla de Montaignac il 26 febbraio di quell'anno. *Atti rimarchevoli*, I, p. 54. Esso va individuato nel *Directoire propre aux Maisons où vivent en Communautè les Oblates servantes du Coeur de Jesus*, ora in AASCV, Cartella *Carte antiche*.
[79] Prima di essere trasmesse al cardinale furono visionate dal vescovo di Castellammare di Stabia, dove la Volpicelli e Caruso si recarono nei primi giorni di maggio. *Atti rimarchevoli*, I, p. 56. Nei mesi precedenti Caterina non aveva mancato d'informare la de Montaignac di quanto si stava facendo a Napoli. Il nostro arcivescovo, le scrisse l'11 marzo, «s'occupe de l'Oeuvre, mais je ne suis pas ancore au degré de vous donner connaissance du rèsultat des choses. Ce qui le préoccupe toujours c'est le règlement pour la maison centrale. Il y a toujours cette lacune dans vos règles : nous nous en occupons nous-mêmes maintenant activement, mais il y faut beaucoup réflechir. Du reste, l'ideé génèrale est parfaitement selon ses désirs». PAPA, p. 228.

Dio, e parimenti intendo sottomettermi riconoscente a ciò che V. E.za R.ma determinerà. Domando in grazia – proseguiva – l'*unità* di direzione, ma quanto al soggetto da assumerla mi protesto non avere altro desiderio né premura che di accettare quel Superiore che mi dà Iddio per mezzo suo. Dell'attuale Direttore sono tutte in generale contentissime, ed io sono in dovere di manifestarle che il suo modo d'intendere l'Opera del Sacro Cuore corrisponde identicamente a ciò che Dio mi fatto sempre sentire nel cuore, in guisa che ho ricevuto da lui un grande aiuto nell'esprimere le mie povere idee in quel manoscritto. Non di meno V. E.za lo confermi o lo muti liberamente, perché la mia pace è riposta nel suo sentimento spontaneo»[80]. L'arcivescovo, oltre ad accogliere la proposta di una direzione unitaria delle opere, mutò il nome di «Oblate» o di «Serve del Sacro Cuore», proposto dalla fondatrice, in quello di «Ancelle del Sacro Cuore»[81].

Il 30 giugno l'ardente donna scrisse al direttore: «S. Francesco di Sales non voleva che le Superiore della Visitazione avessero il titolo di *Reverende*: vi prego perciò permettere che lo stesso si stabilisca fra noi. Il Confessore mi ha comandato di sottomettermi domani a ciò che voi avete proposto; fate di me tutto ciò che Dio vuole, solo vi sottometto, se credete, stabilire che si baci il cordone del Sacro Cuore, o il Crocifisso come usano le Elisabettine. […] Se non posso seguire alcune osservanze, fate che almeno mi siano compensate dall'ubbidienza. Il P.re Matera poco prima di morire mi raccomandò assai di avere gran fede nell'ubbidienza, e mi disse che Egli chiedeva istantemente al Signore di farmi *vivere d'ubbidienza*»[82].

Il 1° luglio fu giorno di «grande gioia per tutte le Sorelle di Casa». Sul vespro, scrisse Jetti, «stando la pia famigliola tutta raccolta innanzi all'Ostia Divina, in nome e per parte dell'Arcivescovo, fu ad essa dichiarato che oramai quella casa della Salute era guardata dall'autorità diocesana come veramente Casa di religiose». Riario, dichiaratosi «perpetuo direttore» dell'opera, nominava Caruso «legato della sua autorità» e la Volpicelli superiora generale. Il direttore le consegnò le chiavi, il sigillo e le regole approvate dall'arcivescovo e invitò le sorelle a prestarle il «segno dell'obbedienza». La fondatrice affidò l'ufficio appena conferitole a Nostra Signora del Sacro Cuore, dichiarando di «voler essere soltanto la vicaria della Madonna»[83]. In una riunione del

[80] Il corsivo è nell'originale. ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 92, n. 8. L'unità di direzione, quindi, fu scelta esclusiva di Caterina, che fece anche intendere la sua preferenza di vederla affidata a Caruso. Invece Ferrante, al quale era stato riferito che le regole erano allo studio del cardinale, il 18 maggio le raccomandava: «Caruso direttore dell'Apostolato della Preghiera, per tutto il resto Pellegrini». AASCV, sez. I/1, fasc. 20.

[81] JETTI, I, p. 407. Il 18 maggio 1874 il vescovo di Gallipoli, in merito al nome da dare al nascente istituto, suggeriva a Caterina: «Il titolo di Oblate mi piace più che quello di Vittime, di Figlie, di Spose, di Dame, di Sorelle o di Madri. Di questi tutti si sono, credo, già altri impadroniti. E poi altri titoli alienerebbero delle signorine, che se volessero esser più di questo, si farebbero monache». AASCV, sez. I/1, fasc. 20.

[82] AASCV, sez. I/2, fasc. 31.

[83] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 61-65; JETTI, I, pp. 408-410. Alla fine della giornata le sorelle, come si evince da un biglietto trovato fra le carte della fondatrice, espressero la loro riconoscenza al direttore con un segno tangibile: «Le Sorelle della Pia Unione delle Ancelle ed Oblate del Sacro Cuore di Gesù pregano il loro Rev. Padre Direttore di gradire un loro

14 luglio Caruso precisò ulteriormente il pensiero dell'arcivescovo. Ribadito quanto comunicato il primo di quel mese, riferì che il presule aveva dato alle «sorelle congregate» il nome di «Ancelle del Sacro Cuore, ma, come dice la regola, esse formano tutte una famiglia con le Oblate, di cui sono considerate il 1° nucleo». Faceva sapere, inoltre, che la superiora generale restava in carica per tre anni e che occorreva eleggere «fra le sorelle esterne una assistente e due consultrici»[84].

Lo spirito e le finalità della nuova fondazione erano racchiusi nelle Regole[85], poste con solennità dal direttore nelle mani della neo superiora generale. Le Ancelle del Sacro Cuore, recita il primo capitolo delle Regole, «riunite a vita comune non hanno scopo differente da quello proposto alla Pia Unione delle Oblate del Sacro Cuore di Gesù[86], con la quale formano un tutto di cui esse sono considerate come il primo nucleo. Libere da ogni impegno, si consacrano interamente alla propria santificazione nel fine di poter meglio esercitare a favore de'prossimi l'Apostolato della Preghiera». Esse, pertanto, vivranno «secondo lo spirito di perfette religiose, senz'assumerne la forma o le divise esteriori per avere così maggior libertà nell'esercizio del loro Apostolato in mezzo alla società», non dimenticando di essere state «chiamate in tutte le azioni a riparare gli oltraggi fatti al S. Cuore dalla malizia e dalla indifferenza degli uomini». La loro vita va «divisa tra l'attitudine a rendersi sempre meglio idonee, e l'esercitare il loro Apostolato alla maniera di quei sacri ministri che si riuniscono in Congregazioni per attingere, nell'unione più stretta con Gesù Cristo e tra loro, la forza ed i lumi necessari alla conversione delle anime». Allo «studio» per la loro santificazione, quindi, uniranno «altro studio positivo ed apologetico della nostra Santa Religione pel buon disimpegno dell'Apostolato».

---

lavoro sacro, in attestato della loro sincera devozione. Dalla Casa Centrale del Sacro Cuore il 1° luglio 1874». AASCV, sez. I/2, fasc. 31.

[84] *Lettera di Caterina Volpicelli a Enrichetta Scoppa, 15 luglio 1874*. AASCV, sez. I /2, fasc., 146.

[85] Delle Regole approvate nel 1874 sono giunte fino a noi quattro redazioni. La prima reca il titolo *Progetto di regola per le Oblate del Sacro Cuore, congregate nella Casa centrale del Sacro Cuore*; ma il vocabolo «Oblate» è cancellato e sopra è scritto a matita «Ancelle». Una nota avverte: «denominazione segnata di proprio pugno dal Cardinal Riario». Il manoscritto, che presenta parecchie correzioni, si compone di 13 capitoli e 41 pp. n.n.. La seconda, *Regole per le Ancelle del Sacro Cuore di Gesù congregate nella Casa centrale dell'Apostolato del Sacro Cuore. Progetto,* che pure presenta correzioni, si compone di 14 capitoli e pp. 35 n.n. Entrambe si conservano in AASCV, sez. III, fasc. 1. La terza, di pp. 46, che reca lo stesso titolo e lo stesso numero di capitoli della seconda, e la quarta, ultima a essere vergata, *Progetto di Regola per le Ancelle del Sacro Cuore congregate nella casa centrale dell'Apostolato della Preghiera del Sacro Cuore*. *Dettate nel 1874*, pp. 26 e 15 capitoli, sono invece in ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58. I brani delle Regole, riportati nelle pagine seguenti, sono ripresi da quest'ultima redazione.

[86] Le Oblate del Sacro Cuore, si legge in un regolamento edito prima del 1877, «sono delle zelatrici più fervorose, che […] s'impegnano coll'esercizio delle virtù religiose a lavorare in mezzo al secolo, in cui sono da differenti circostanze trattenute, alla glorificazione del Cuore Adorabilissimo di Gesù. […] Benché la Provvidenza non le abbia chiamate a legarsi coi voti religiosi, pure le Oblate pensano unirsi a Gesù Cristo con vincolo più stretto di quello che unisce a quel divin Salvatore il semplice fedele. Questo intendono fare con una piena oblazione di loro medesime, e colla promessa di praticare, secondo che il consente la propria condizione, le virtù religiose della Povertà, della Castità e dell'Ubbidienza. […] Tutte quelle persone le quali per loro ragioni non volessero assumere gli obblighi delle Oblate, […] possono anche esse essere ammesse nella nostra Pia Unione, a condizione però che sieno fornite delle stesse buone qualità richieste per la ricezione delle Oblate, e che si distinguono dal lato dello zelo. Per tal modo si avrà nella Pia Unione come una doppia gradazione, di semplici Aggregate cioè, e di Oblate propriamente dette». *Pia Unione delle Oblate del Sacro Cuore*, Napoli, stamperia dell'Ancora, s. d., pp. 3-6. Una copia è in ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

Come mezzi idonei al proprio perfezionamento interiore le Regole prescrivevano la recita di varie preghiere, mezz'ora di meditazione al mattino e, «potendo», mezz'ora nel corso della giornata, la partecipazione alla messa, la confessione settimanale, la lettura spirituale, l'adorazione al Santissimo Sacramento, il ritiro mensile e gli esercizi spirituali annuali. Oltre a questi mezzi classici, erano raccomandate alcune buone letture: tutte dovevano essere «fornite del Kempis o dell'Arnold, dell'Imitazione di Maria Santissima, dello Scupoli, del nuovo Testamento e di una vita di Santo».

L'Istituto si componeva di varie classi di persone: le «Ancelle operaie» e le «coadiutrici», addette «a coadiuvare» queste ultime «specialmente col servizio materiale», le Oblate, poi Piccole Ancelle, che per vari motivi vivevano la loro consacrazione a Dio nelle proprie case, ma formavano con le Ancelle «una sola famiglia»[87], le «aggregate», donne coniugate che intendevano collaborare alle opere all'istituto con semplice promessa di custodirne lo spirito e adempierne i regolamenti. Solo le sorelle operaie e le coadiutrici facevano vita comune ed emettevano i voti; per le coadiutrici, che non avevano «voce nelle Adunanze», era previsto un abito «uniforme nel colore e nel taglio», mentre le operaie, per essere più libere nell'apostolato, indossavano un abito «di foggia secolare, ma modesto nelle forme, decente e serio nella qualità e nel colore […], adattandosi all'uso de'tempi, mai tenendo dietro la moda».

Accanto al proprio perfezionamento interiore, le Ancelle dovevano avere a cuore l'esercizio dell'apostolato, guidare le zelatrici e le Oblate a raggiungere la «perfezione del loro stato», offrendo ospitalità alle signore desiderose di raccogliersi in ritiri ed esercizi spirituali e mettendo a disposizione la loro casa come «centro» diocesano dell'Apostolato della preghiera, promuovere la diffusione della devozione alla Madonna venerata con il titolo di Nostra Signora del Sacro Cuore, occuparsi della preparazione delle ragazze alla prima comunione, offrire «asilo provvisorio» alle fanciulle di condizione civile e «sostenere» l'Opera dell'adorazione riparatrice e del sovvenimento alle chiese povere. Particolare importanza era assegnata al catechismo e agli esercizi spirituali. «Tutte le più idonee – si legge nelle Regole – debbono rendersi atte a preparare le fanciulle alla prima Comunione, ed assistere le esercitanti. A questo fine non solo la Casa sarà fornita de'libri che saranno giudicati necessari, ma anche ogni Sorella Operaia terrà nella propria stanza un buon Catechismo, un compendio di Storia ecclesiastica, come quella del Bosco, il nuovo Testamento del

[87] Conviene ricordare che le Costituzioni delle Alcantarine di Castellammare di Stabia, approvate dal vescovo Petagna il 7 ottobre 1874, prevedevano una doppia classe di religiose: le interne e le affiliate. «Poiché molte figliuole – era detto nelle Costituzioni – chiamate da Dio ad una vita di maggiore perfezione, non potendola abbracciare nel chiostro o per forti ed insuperabili opposizioni, o per altri prudenti motivi, così faranno parte dell'Istituto come Affiliate, vivendo sotto la stessa disciplina». Finalità delle affiliate, religiose allo stesso titolo delle interne, era la santificazione delle anime, a cominciare da quelle della propria famiglia, con la preghiera, la pratica delle virtù cristiane, il buon esempio e il consiglio. E. MARCHITIELLI, *Le suore francescane alcantarine ieri e oggi*, Casale Monferrato 1981, pp. 76-77.

Martini, e qualche altro libro. Anche le Sorelle Coadiutrici dovranno essere istruite da qualche Sorella Operaia più provetta, potendo aver bisogno specialmente nel tempo de'santi spirituali esercizi». Nel pomeriggio dei giorni festivi, inoltre, le sorelle operaie dovevano prestarsi nell'istruzione religiosa delle bambine meno abbienti del vicinato.

Né mancava l'esercizio delle opere di misericordia, come la visita agli infermi poveri del quartiere, per portare ad essi «aiuti corporali» o per disporli «a ben morire». Di qui la raccomandazione di non «sciupare la roba» e di coltivare la virtù della povertà, dovendo le economie domestiche servire a beneficio dei «poverelli». Qualora l'istituto avesse avuto maggiori disponibilità economiche, queste dovevano essere impiegate non per «allargare» il trattamento delle sorelle, ma per accrescere le opere «di carità e di zelo». Queste ultime disposizioni non sono di poco conto, se si pensa alle difficili condizioni di vita delle comunità di vita consacrata del tempo. È noto che la povertà, nella seconda metà dell'Ottocento, condizionò pesantemente la vita e l'attività delle antiche e nuove congregazioni. La confisca del patrimonio ecclesiastico ridusse in miseria le religiose che, per mantenere se stesse e le loro opere, furono costrette a fare ricorso alla carità del pubblico con la questua. Per restare nell'ambito della Campania, vi fecero ricorso le Compassioniste e le Alcantarine di Castellammare di Stabia, le Battistine di Angri e le Figlie dell'Immacolata di Lourdes di Massa Lubrense, che ogni sabato uscivano ad elemosinare per raggranellare quanto occorreva ad esse per sopravvivere e per soccorrere gli infermi e i poveri[88].

Caterina esigeva dalle Ancelle una profonda umiltà e disponibilità all'obbedienza. Per essere ammesse nella Pia Unione dovevano mostrare di avere «un ingegno piuttosto sveglio, ma docile», perché senza la virtù dell'obbedienza la «Pia Casa sarebbe peggio di un cadavere, cioè materia senza spirito e senza vita, atta a infestare e non edificare la Chiesa». Con una buona dose di concretezza, scriveva che la «Casa Centrale del Sacro Cuore» non era un luogo di «dolce riposo», ma «una dimora in cui le Ancelle del Cuore di Gesù potranno immolargli l'olocausto di se stesse consumando la vita nel lavoro». Perciò, pur chiedendo alle sorelle sacrifici straordinari e penitenze corporali, precisava: nessuna « si permetterà pratiche di pietà e di penitenza che non fossero in rapporto con la sua vocazione, come sarebbero veglie, digiuni e macerazioni del corpo» senza il permesso del confessore e il consenso della superiora. Anche quando suggeriva qualche gesto di mortificazione «in onore» della Vergine o del Sacro Cuore, secondo una prassi ascetica in voga nell'Ottocento[89], mirava più a disciplinare lo spirito che a castigare il corpo. In tempo di avvento e

[88] Notizie in merito forniscono S. GAROFALO, *Operaio di Dio*, Città del Vaticano 1978, pp. 86-89; MARCHITIELLI, *Le suore francescane alcantarine*, p. 69; D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, p. 120.

[89] Le Figlie della SS. Vergine di Loudes, essendo terziarie francescane, al venerdì si cibavano di un «solo piatto» a pranzo e si davano la «disciplina» a sera; invece al sabato, in onore della Madonna, mangiavano il «primo» in ginocchio. D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, p. 124.

nelle feste del Cuore di Gesù e di Nostra Signora del Sacro Cuore, per esempio, le Regole prevedevano solo la pratica di «qualche atto di umiltà», come spazzare la cappella o servire a tavola.

Ammaestrata dalle passate esperienze, la fondatrice mostrava di essere consapevole dei rischi che correva un istituto religioso, comprendente sorelle di vita comune e sorelle viventi nelle proprie famiglie. Perciò voleva che le Ancelle si sentissero legate alle esterne da «stretti vincoli di carità, confortando le afflitte, visitando le inferme, e con ogni ufficio di carità spirituale e corporale che potesse loro essere utile».

Poiché il campo di lavoro delle Ancelle era quanto mai vasto, niente di straordinario che le Regole potessero avere bisogno di essere aggiornate. Le Regole, in altre parole, erano in funzione della crescita interiore delle sorelle e del loro impegno apostolico: impegno che andava commisurato ai tempi e alle persone. Di qui la difficoltà di tracciare una regola valida per tutte le ore e per ogni circostanza. Di questa difficoltà sembra che Caterina fosse perfettamente consapevole: «Ogni anno – si legge nel capitolo XI – si raduneranno il Superiore ecclesiastico, la Superiora, l'assistente e le due consultrici ed insieme esamineranno quelle cose che sono state sperimentate opportune pel buon andamento della Pia Casa e quelle che non hanno corrisposto, per aggiungere o togliere degli articoli; così fra diversi anni potrà ottenersi un regolamento saggio ed informato dello spirito dell'apostolato».

La fondatrice, infine, non ignorava che le sorelle viventi nelle proprie famiglie, se costituivano una ricchezza per le attività apostoliche della congregazione, potevano anche essere motivo di incomprensione con le Ancelle, che erano libere da impegni familiari e sociali. Per non correre rischi del genere, il capitolo ottavo delle Regole raccomandava: «Ogni sorella della Pia Casa dovrà assumere tutto il peso di un ramo dell'Opera, contente che le Sorelle esterne abbiano l'onore del titolo dell'ufficio, lasciandole poi fare in pratica quello solo che possono; quindi cercherà provvedere a tutto senza poggiare su di loro. […] Si staranno bene in guardia d'offendere le Ufficiali esterne in caso di negligenza, dovendosi riguardare come loro aiutatrici».

CAPITOLO VII

L'avvio dell'Opera

I primi passi della congregazione

La nomina di Caruso a direttore dell'istituto delle Ancelle del Sacro Cuore non fu senza conseguenze per la vita interna della casa di largo Petrone. Lo zelante ecclesiastico napoletano non considerò mai la sua carica un titolo onorifico o un impiego scarsamente impegnativo, ma fin dal primo giorno adempì il suo compito con grande serietà. È illuminante la lettura del diario di casa. L'8 settembre 1874 volle che la festa della Natività della Vergine assumesse un tono tutto particolare: «ad insinuazione del direttore – informano gli *Atti rimarchevoli* – facemmo per turno un'ora di venerazione alla Santa Bambinella, in riparazione delle offese che riceve il suo Divin Figliuolo in questa notte da tanti cristiani, che invece di visitare la Vergine nel tempio a Lei dedicato a Piedigrotta si abbandonano a mille sfrenatezze»[1]. Lo stesso fu fatto il 17 ottobre, festa di S. Margherita Maria Alacoque: Caruso celebrò messa «con fervorino», mentre nelle ore pomeridiane don Gennaro de Curtis recitò «l'orazione panegirica»[2].

Da parte sua Caterina mostrava piena sottomissione al direttore, non solo per quanto riguardava il buon andamento della casa, ma anche in faccende concernenti la sua persona, soprattutto quando poteva andare di mezzo la delicatezza della sua coscienza. Il 10 agosto 1874, ad esempio, gli chiese «in carità» una speciale preghiera per una signorina che, desiderando probabilmente di consacrarsi a Dio tra le Ancelle, non si decideva per difficoltà familiari. «Finora – riferiva – non ho saputo contenermi dall'abbracciare e baciare affettuosissimamente questa rarissima figlia e voi potete intendere il perché; ma se non debbo nol farò più». L'ecclesiastico vergò la risposta a margine della sua missiva: «Nelle creature amiamo il Creatore, come facciamo anche in Maria; quindi semplicità e prudenza. Siete la superiora della casa». Poiché Caruso aveva fatto intendere di preferire «una divisione fissa» nelle camere da letto per meglio razionalizzare gli spazi, la Volpicelli consultò un falegname, chiedendo poi il parere del direttore, che rispose: «Non ci ho difficoltà. Sentitene anche

[1] Documentate notizie e bibliografia sul celebre santuario napoletano di S. Maria di Piedigrotta e sulle famose o famigerate feste del mese di settembre, durate fino alla metà del secolo XX, fornisce L. M. LOSCHIAVO, *Storia di Piedigrotta*, Roma 1974.

[2] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 67-69. Caterina aveva chiesto e ottenuto di poter celebrare la festa liturgica della Santa «con messa propria». Copia del breve pontificio, datato 11 luglio 1872, è in ASDN, *Visite pastorali, Guglielmo Sanfelice*, XV, c. 97r. Al vescovo di Gallipoli non piaceva troppo che a predicare alle Ancelle e alle Oblate fosse sempre Caruso. Il 18 novembre di quell'anno scrisse a Caterina: «Sento con pena che l'Opera tua non prende anima spigliata. In confidenza, vedi di far che, avendo sempre D. Luigi la soprissidenza dell'Opera, non sia poi egli sempre, ma il più raramente, quegli che predica nelle riunioni». AASCV, sez. I/1, fasc. 20.

D. Angelica». E c'era anche Amalia Sarria, che desiderava un prestito di cento ducati, che ella non era in grado di concedere. Domandava: l'amica vorrebbe «che glieli procurassi da qualche altra. Mi conviene chiederli?». Anche su questo la risposta di Caruso fu immediata: «Non so decidermi pel sì»[3].

Invece la fondatrice, anche se con espressioni misurate, palesò con chiarezza il suo pensiero in merito all'elezione dell'assistente e delle consultrici da scegliere fra le Oblate. Il 15 luglio 1874 aveva fatto sapere a Enrichetta Scoppa che l'assistente doveva essere un «soggetto libero», mentre le consultrici potevano essere anche coniugate[4]. Questa, come rivelano le carte d'archivio, era anche la convinzione del direttore; ma la Volpicelli, edotta dalle passate esperienze, sapeva che l'operazione non sarebbe stata scevra da difficoltà. Il 28 agosto seguente confidava a Caruso di «sentirsi in lotta ed oscurità grande»: quella mattina aveva riflettuto che forse sarebbe stato meglio fare eleggere anche l'assistente fra tutte le Oblate, coniugate comprese. Dagli «antecedenti e dall'intima conoscenza» che ho delle esterne, affermava, «malgrado tutte le attuali difficoltà che sembrano di opporsi», mi sembra che sia stata «preparata da Dio» a questo compito Giovanna Castrone di Montagnareale. Dato l'esiguo numero delle Oblate, proseguiva, «si potrebbe forse prendere questo ripiego. Non intendo – precisava – che adempiere al dovere di sottomettervi ciò che sento; fate voi». Gli domandava soltanto il favore di parlarne egli stesso alla Castrone e di non mostrarsi «incerto su queste cose con le sorelle».

Non tutte le esterne videro di buon occhio il nuovo indirizzo dato da Riario Sforza alla Pia Unione. L'arcivescovo chiedeva una totale indipendenza da Montluçon e un'impronta tutta italiana dell'opera; le Oblate, alle quali per ovvi motivi sfuggivano le ragioni del cardinale, facevano fatica a obbedire alle sue direttive. La Volpicelli, da parte sua, era in lotta con se stessa: era divisa tra l'obbedienza al proprio vescovo e la venerazione che nutriva per la de Montaignac. Si ripeteva sostanzialmente quanto accaduto quattro anni prima. Il 2 settembre, perciò, Caterina si preoccupò di chiarire ulteriormente il proprio pensiero al direttore. «Ieri sera – gli scrisse – mi lasciaste disarmata per le Oblate: me ne sono grandemente umiliata, e Gesù Cristo, con la memoria di alcuni proponimenti voluti e con un interno rimprovero, mi ha confortata. Ho scritto a Montagnareale per vederci sabato. Lasciatemi operare per la Pia Unione senza pensare[5] al passato, perché mi ferisce il cuore la memoria delle umiliazioni e dei travagli sostenuti dal P. Matera per quest'opera, per la

[3] *Lettera di Caterina Volpicelli a Luigi Caruso, 10 agosto 1874*. AASCV, sez. I/2, fasc. 31. Caterina, di tanto in tanto, consultava anche Ferrante. «Quanto alla ammissione delle due che domandano di esser ricevute come ancelle – le fece sapere il 31 agosto di quell'anno – io non mi fido di dirti di sì, né mi arbitro a dirti di escluderle». Dopo averla assicurata che avrebbe scritto a Luisa De Vivo, suggeriva: «hai fatto bene a farle mangiar di carne il mercoledì. Un poco per volta, spero che si apra con te, ma non è a dire quanta gratitudine ti serba». AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[4] *Lettera di Caterina Volpicelli a Enrichetta Scoppa, 15 luglio 1874*. AASCV, sez. I/2, fasc. 146.
[5] Nell'originale: *passare*.

quale è stato umiliato, se poteva esserlo, anche dopo morte. Perdonatemi questa debolezza; se giungerete ad intendere che Purgatorio ha fatto quel sant'uomo, che non è stato mai conosciuto ed apprezzato, mi compatirete. Io ho la coscienza di non parlare per attacco umano». Gli proponeva, pertanto, di costituire in seno alla Pia Unione tre piccoli centri, raggruppando le sorelle «secondo l'omogeneità di spirito e maggior conoscenza tra loro, ed anche prossimità di abitazione». Infine gli domandava: «Posso domani cominciare a preparare il terreno per l'elezione dell'assistente, dicendo che *Voi* credete che questa volta si mettano *tutte* in eleggibilità?»[6].

Stando a una lettera inviata da Caterina all'amica Castrone probabilmente in quello stesso mese, sembra che Caruso abbia accolto il suo suggerimento. «Non so abbastanza ringraziarti – le faceva sapere – della prova che mi hai dato ieri di vera affezione all'opera del Sacro Cuore di Gesù, che certo ci deve egualmente interessare. Sabato mattina, se puoi, da Pellegrini ovvero io da te per *concretare* la separazione de'centri. […] Non guardiamo alle nostre impotenze di ogni genere; fidiamoci di Dio che sarà con noi e guida i nostri passi. Credo che ieri avesti una prova del *vero interesse e premura* che il Direttore ha per l'opera del S. Cuore. […] Son certa che la tua coperazione ti affretterà la grazia tanto desiderata per tuo marito»[7].

Il Riario non tralasciò di far sapere a Roma che nella sua diocesi si lavorava per dare vita a un nuovo istituto religioso. Trattandosi di un'opera che presentava alcune novità, il cardinale avrà pensato che un colloquio con il papa avrebbe messo al riparo la fondatrice e lui stesso da critiche, che alcuni avrebbero potuto muovere in buona o cattiva fede. Fin dal mese di maggio la esortò, quindi, a chiedere udienza al pontefice[8]. I molteplici impegni di quei mesi, le ricorrenti difficoltà di salute e probabilmente la sua timidezza procrastinarono il viaggio. Solo il 12 ottobre 1874, accompagnata da don Raffaele Pellegrini e da alcune sorelle e munita di una lettera di presentazione dell'arcivescovo per monsignor Ricci, che avrebbe dovuto ottenerle un'udienza particolare, si mise in viaggio verso la città eterna. Purtroppo il monsignore, che in quei giorni era indisposto, non

[6] *Lettere di Caterina Volpicelli a Luigi Caruso, 28 agosto e 2 settembre 1874*. AASCV, sez. I/2, fasc. 31; JETTI, II, pp. 134-135. Il corsivo è nell'originale. Nella missiva del 2 settembre, con riferimento a p. Matera, gli faceva anche sapere: «Io conservo le sue lettere per rispetto e devozione, ma appunto vorrei bruciarle perché, non essendo egli stato conosciuto, chi non intende potrebbe trovare da scandalizzarsi. Mi affido a voi interamente. Lacerate tutto quel che credete, senza neanche dirmelo. Vi rimetto la corrispondenza dell'anno 1860 dopo essere uscita dalle Sacramentine il 27 <*sic*> dicembre 59».

[7] *Lettera di Caterina Volpicelli a Giovanna Castrone, s. d.* AASCV, sez. I/2, fasc. 32. Il corsivo è nell'originale.

[8] JETTI, II, pp. 151-152. Delle critiche ricevute dalla fondatrice parlarono alcuni testi, che deposero per il suo processo canonico. L'Ancella Aurelia Bonazzi riferì che si rivolse al gesuita p. Mariano Dionisio, suo confessore, per decidere sulla sua vocazione. Ma quando gli dissi di avere conferito con la Volpicelli, «egli se ne fece meraviglia», dicendo che non riusciva a comprendere «come io fossi capitata in quel ceto di matte». Successivamente il religioso si ricredette, come ebbe a dire al processo, e predicò parecchie volte gli esercizi spirituali nella casa della Salute. Il canonico Enrico Attanasio, invece, attestò: per quel che riguarda le Piccole Ancelle «so che il can. Biagio Granata […] l'avversava, studiandosi di distogliere quanto era da lui pie persone ad ascriversi a questo secondo ramo dell'Istituto. La Serva di Dio fu molto addolorata nel conoscere l'opposizione del venerando canonico e non sapea spiegarsene il motivo». *Processus ordinarius*, cc. 450v-451r, 633r, 718r.

potette essere di aiuto alcuno: dovette contentarsi dell'udienza generale e di offrire da «poverella» cento ducati all'opera dell'Obolo di S. Pietro.

La Volpicelli, che s'era recata a Roma «non per divertimento, ma con sentimento e spirito di preghiera e di riparazione», mantenne fede al suo proposito. Visitò le basiliche di S. Pietro, per baciare il «piede del Principe degli Apostoli», S. Paolo, S. Giovanni in Laterano, il colosseo, le catacombe, il carcere Mamertino, dove Pellegrini celebrò messa, e la Scala Santa. Non tralasciò di recarsi a S. Maria della Vallicella, per comunicarsi all'altare di S. Filippo Neri, e ad andare a pregare «il Bambino d'Ara Coeli». La visita dei monumenti della Roma cristiana le suggeriva soprattutto dei modelli di santità e una lezione fortemente ascetica, come con grande semplicità confidava a Caruso il 15 ottobre: «le memorie de'SS. Apostoli e de'Martiri mi toccano più di tutto. Veramente non è maraviglia che abbiano tanto operato e patito per Gesù Cristo; la maraviglia è che io e tanti altri cristiani crediamo in Gesù Cristo e nella sua passione e morte ed amiamo tanto poco il patire. Vorrei lo spirito dell'apostolato e del martirio secondo la mia vocazione! e lo spero. Certo Iddio non mi ha mandato qui a caso, ma è stato un altro atto di sua misericordia verso di me miserabile. […] Bisogna che cominci una vita veramente nuova. Quanto è costata a Gesù Cristo ed ai SS. Apostoli la fondazione della Chiesa! Ed io presumerei di servire il Sacro Cuore senza patire? Pregate anche voi per me»[9].

Tornò a Napoli il 21 ottobre. Aveva potuto visto il vecchio papa solamente in un'udienza pubblica, ma era ugualmente felice. Le bastava di aver visto il centro della cristianità e il vicario di Cristo. Evidentemente l'immagine del papa «prigioniero» in Roma dello Stato italiano invasore, soprattutto all'indomani della definizione del dogma dell'infallibilità pontificia, aveva una forte presa su di lei, come su tanti altri credenti degli ultimi tre decenni dell'Ottocento[10].

Le suore Elisabettine di p. Ludovico da Casoria, nel frattempo, s'erano trasferite altrove; avendo ora spazio libero in casa, Caterina accolse le orfane del ritiro Perrino, nato grazie alla generosità della signora Carolina Perrino, che nel 1862 lasciò un ricco patrimonio con l'obbligo di devolverne una parte per la fondazione di un collegio di orfane di condizione civile. La benefica istituzione, per una lite intentata dagli eredi, che erano lontani parenti della generosa donatrice, potette entrare in funzione solo nel 1870, quando le prime ospiti andarono ad abitare in un appartamento di via Atri[11]. Di qui, quasi certamente negli ultime mesi del 1874, passarono nel palazzo di largo Petrone,

[9] *Lettera di Caterina Volpicelli a Luigi Caruso, 15 ottobre 1874*. AASCV, sez. I/2, fasc. 31; *Ristretto*, pp. 143-145.
[10] Il 18 novembre il vescovo di Gallipoli scrisse a Caterina: «Prosit della gita a Roma. Quanto fui dispiaciuto che non potesti direttamente vedere il S. Padre. Però fui contento nel sentir che ne fosti cogli altri contenta e rassegnata. Altra volta che t'inducessi allo stesso viaggio, fammene avvertito. L'udienze private dipendono da Monsignor Ricci, la cui sorella che io conosco personalmente e venne a trovarmi, è tutta cosa, come anche Monsignor Ricci, di Chiesa Nuova, e Fratel Pippo facilmente ottiene le udienze private da lei». AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[11] T. FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità napoletana*, IV, Napoli 1879, pp. 249-252.

occupando parte dell'ultimo piano dello stabile. Il giorno dell'Epifania del 1875, le orfane parteciparono con le Ancelle alla cerimonia del bacio del «piede del Santo Bambino», cantando «una canzoncina adattata alla festa». A sera, poi, «portarono in processione il Santo Bambino per tutta la Casa», trattenendosi al termine nella sala di lavoro, dove «si fece un po' di ricreazione». Il giovedì santo, che in quell'anno cadeva il 25 marzo, dopo la reposizione di «Gesù nel Sepolcro», le ragazze parteciparono all'adorazione insieme alle Oblate[12].

Jetti, che attinse ai ricordi di un'orfana, divenuta successivamente Ancella del Sacro Cuore, scrisse che le ragazze del ritiro formarono «una bella porzione» della «operosa carità e larga beneficenza» della fondatrice. Tra l'altro, non risparmiò «industrie» per educarle a una soda devozione alla Madonna, Nostra Signora del Sacro Cuore[13]. Nel 1879, quando l'istituto ospitava 16 fanciulle, scrisse Teresa Filangieri: «Esso ora vive vita ordinata e tranquilla in un bel palazzo sul colle della Salute di pertinenza dell'egregia Caterina Volpicelli, modello di pietà, della quale vorrei dir molto se non temessi di offendere virtù così modesta. Dirò solo […] che ella ha dato al Ritiro, da lei in molte guise beneficato, ad umile prezzo di pigione il secondo appartamento del suo bel palagio. Cotesto palagio non è solamente benedetto dalla opera del ritiro, ma in tutte le domeniche vi si compie un'altra opera di religiosa carità. Caterina Volpicelli unitamente ad altre virtuose sue compagne, insegna ad oltre cento fanciulle del popolo, dottrina cristiana e morale. Mi perdoni la pia donna se in questo libro che parla di carità e spesso di carità di donne, io non seppi tacere il suo nome tanto caro ai poverelli di Napoli»[14].

La consacrazione della diocesi al Sacro Cuore, i voti, il noviziato

Nell'ultimo scorcio del 1874 a Napoli si cominciò a pensare alla consacrazione della diocesi al Sacro Cuore, prevista per il mese di giugno dell'anno seguente. Al termine del concilio Vaticano I numerosi cardinali e vescovi sottoscrissero una petizione a Pio IX, chiedendo di consacrare la Chiesa al Sacro Cuore. La domanda non ebbe seguito per l'opposizione di alcuni padri conciliari e di alcuni settori della Curia romana, ai quali appariva incongruente una consacrazione della Chiesa al Sacro Cuore. Ma diversi vescovi francesi e spagnoli, incoraggiati da quanto fatto poco prima dal presidente dell'Ecuador García Moreno, tra il 1873 e il 1874 cominciarono a consacrare le loro

[12] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 78, 84.
[13] JETTI, I, pp. 383-384.
[14] FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità napoletana*, IV, pp. 252-253.

diocesi al Sacro Cuore. Nel frattempo fu rinnovata l'istanza al papa, sottoscritta adesso da milioni di fedeli. Anima di questo movimento, in Francia, erano stati p. Ramière e p. Chevalier[15].

Il 1° novembre 1874 il direttore dell'Apostolato della preghiera per l'Italia, p. Antonio Maresca, inviò una circolare ai vescovi della Penisola per invitarli a seguire l'esempio dei loro confratelli francesi e spagnoli. Se l'esito della prima petizione, faceva notare, non fu favorevole «ai voti de'supplicanti», adesso il pontefice è disposto a secondare «questi desiderii». Chiedeva, pertanto, anche all'arcivescovo di Napoli di firmare la supplica, tanto più che, dietro suggerimento di qualificati personaggi romani, era stata redatta «in tali termini da evitare tutte le espressioni che, nella petizione precedente, avean dato luogo a difficoltà ed obiezioni»[16]. L'adesione di Riario sarà giunta presto a Bologna. Il successivo 8 dicembre Caruso fece sapere all'arcivescovo che gli zelatori dell'Apostolato della preghiera, soprattutto quelli del «patriziato»[17], convinti di poterne ricevere «grande incoraggiamento», desideravano ascoltare una sua parola. Finora, proseguiva, «il Consiglio Generale non ha spiegato ancora quella energia che poteva»: lo potrebbe fare nel prossimo anno, in cui ricorre il secondo centenario della manifestazione del Sacro Cuore alla beata Margherita Maria Alacoque. Gli zelatori avevano anche espresso il desiderio di vedere la diocesi partenopea consacrata al Sacro Cuore, com'era già stato fatto altrove. E vorrebbero, annotava, «che io facessi corroborare detta supplica colla firma di tutt'i parrochi e rettori di chiese e comunità che hanno nelle loro chiese o pie unioni stabilito l'Apostolato»[18]. Poi, quasi certamente in quello stesso mese, domandò ai parroci e ai rettori di chiese informazioni sullo stato della pia associazione, di cui erano responsabili. Il 15 dicembre riunì nella casa delle Ancelle i direttori locali, gli zelatori e le zelatrici dell'Apostolato della preghiera «pel rendiconto generale». Nelle ore pomeridiane il canonico Antonio d'Amelio[19] parlò ai convenuti del «progresso che l'Opera aveva avuto in Napoli»[20].

---

[15] R. AUBERT, *Storia della Chiesa. Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, XXI/2, Torino 1976, pp. 380-382, 685-687, 708-711; MENOZZI, *Sacro Cuore*, pp. 150-154.

[16] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. VIII, n. 61.

[17] In un elenco di zelatori, trovato fra le carte dell'arcivescovo, figurano parecchi nomi della nobiltà e della buona borghesia, tra cui il barone Stanislao Pellegrini Schipani, il duca Domenico Caracciolo di Casamassima, il marchese Francesco de Rossi di Castelpetroso, il marchese Carlo Puoti, Benedetto Minichini, Federico Maldarelli, Giovanni e Gennaro De Simone. ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 92, n. 8. Su alcuni di questi personaggi fornisce notizie ILLIBATO, I, II, nell'indice dei nomi.

[18] ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 92, n. 8.

[19] Antonio d'Amelio (Napoli 1818-1887) fu docente di teologia nell'università e di storia della Chiesa nel Liceo arcivescovile. Diresse per lunghi anni la rivista «La Scienza e la Fede» e fu assistente regionale dell'Opera dei Congressi. Il 4 dicembre 1865 fu nominato canonico del duomo. Su di lui, cf. *Omaggio alla memoria del canonico Antonio d'Amelio*, in SF 145 (1887) pp. 1-128; M. MENDELLA, *Napoli di parte guelfa. Saggio sui cattolici napoletani dalla Restaurazione al primo Novecento*, Napoli 1985, pp. 55, 261, 277; DOVERE, *Cultura ecclesiastica a Napoli*, pp. 24, 55.

[20] ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 92, n. 8; *Atti rimarchevoli*, I, p. 72.

Decisa la consacrazione della diocesi al Sacro Cuore, l'arcivescovo curò la preparazione con grande meticolosità. Nel mese di gennaio costituì un comitato di ecclesiastici, che sotto la sua direzione mise a punto un dettagliato programma. Fu preso in considerazione ogni particolare: dall'invito ai vescovi e al clero diocesano e regolare all'addobbo della cattedrale, dalla «scelta» musica da far comporre per la messa della «gran Cappella Pontificale» alla stampa del testo della consacrazione da far pervenire ai monasteri, ai ritiri, ai conservatori, agli educandati e a «tutte le chiese più frequentate», e fino alla scelta di un sacerdote di «voce sonora», che in duomo avrebbe dovuto guidare la recita dell'atto di consacrazione «dal pulpito grande, ad alta, lenta e spiccata voce». Nella prima metà di aprile furono designati i predicatori del triduo di preparazione; fu deciso anche di collocare sull'altare maggiore un dipinto a tempera del Sacro Cuore, commissionato al pittore Vincenzo Paliotti. La funzione, fissata in un primo momento per il 4 giugno, fu rimandata al giorno 16 seguente per uniformarsi alla direttiva della Congregazione dei riti, che nel mese di aprile aveva invitato i vescovi ad esortare i fedeli perché il prossimo 16 giugno pronunciassero un solenne atto di consacrazione del mondo al Sacro Cuore[21].

Nel pomeriggio del 23 gennaio 1875 il Riario si recò al largo Petrone, dove visitò attentamente la casa, rimanendone «molto compiaciuto». Nelle ore pomeridiane del 4, 5 e 6 febbraio Caruso parlò alle zelatrici nella sala di lavoro delle Ancelle per prepararle alla prossima consacrazione della diocesi al Sacro Cuore. Caterina, in questi mesi, non risparmiò fatiche per secondare le intenzioni dell'arcivescovo. Nei mesi di gennaio e di febbraio si tennero alla Salute tre corsi di esercizi spirituali, riservato il primo alle Ancelle e gli altri due alle Oblate e alle zelatrici; a questi ultimi due corsi parteciparono anche numerose signore, che «assistettero a tutte le pie pratiche»[22].

Il 4 marzo il cardinale riunì nella cappella del palazzo arcivescovile il direttore diocesano, i direttori locali e gli zelatori dell'Apostolato per esortarli a «promuovere sempre più» la devozione al Sacro Cuore, al quale nel prossimo mese di giugno avrebbe consacrato clero e laici[23]. A entusiasmare Caterina e le zelatrici contribuì anche la visita di p. Ramière che, proveniente da Roma, giunse a Napoli il 2 maggio. Nelle poche ore trascorse nella comunità di largo Petrone, il gesuita parlò alle Oblate, «esortandole a stare unite e formare una sola famiglia co'vincoli di una vera e santa carità», ai direttori locali e alle zelatrici su «come esercitare il loro Apostolato in mezzo al mondo»[24].

[21] ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 60, n. 170; SF 97 (1875) p. 520. Il cardinale, come in altre circostanze, anche questa volta fu generoso. Fra le sue carte si conserva una nota di previsione di spese per «la festa» di lire 2105 e un'altra di 200 lire per il dipinto commissionato a Paliotti.
[22] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 79-82.
[23] ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 92, n. 8.
[24] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 86-87. P. Ramière restò ammirato di quanto visto a Napoli. Il 4 maggio, in una lettera al suo confratello Gabriel Demartial, fece un lusinghiero elogio delle opere promosse nella città partenopea dall'Apostolato

La festa del Sacro Cuore, preceduta da una «devota novena» e seguita da un «triduo di ringraziamento», fu celebrata dalle Ancelle con particolare solennità. Celebrarono «messa bassa pontificale» o impartirono la benedizione eucaristica alcune prestigiose figure del clero napoletano, fra cui il vicario generale Filippo Chiliberti[25], i canonici Gennaro Trama, Giuseppe Carbonelli[26], Daniele Masucci e Rosario Frungillo[27]. Il 4 giugno, giorno della festa, Riario volle recarsi anch'egli alla Salute. Nei tre giorni dedicati al ringraziamento vi fu «l'Adorazione a Gesù Sacramentato per turno dalle molte Signore», desiderose di lucrare le indulgenze concesse da Roma a quanti visitavano in quei giorni la chiesetta di largo Petrone[28].

La consacrazione della diocesi al Sacro Cuore si svolse in una cornice di grande solennità. Le feste, scrissero con una punta di autocompiacimento i redattori del periodico «La Scienza e la Fede», celebrate dal 16 al 18 giugno nella nostra «chiesa Metropolitana, sono state sotto ogni aspetto splendide e consolanti. In quel sacro tempio, il cui lustro è di gran lunga cresciuto da chi tiene la sede di Aspreno e di Atanasio, Sisto Riario Sforza, le religiose funzioni sonosi le une alle altre succedute in que'tre giorni con tutta maestà di riti, quantità di lumi, frequenza di fedeli ed ordine perfettissimo, che han destato l'ammirazione di tutti». Il cardinale partecipò a tutte le celebrazioni. Nel secondo giorno comunicò personalmente oltre 2500 persone di ogni età e condizione sociale. L'ultima sera il *Te Deum*, da lui intonato, fu cantato da oltre seimila fedeli. Fra i partecipanti c'erano anche le Ancelle capeggiate da Caterina, che «a turno assistettero a tutte le sacre funzioni», compresa la «Comunione generale riparatrice» del 17 giugno[29].

L'arcivescovo, soddisfatto del lavoro svolto dalle Ancelle, al termine dei festeggiamenti concesse ad esse di emettere pubblicamente i voti religiosi annuali. Il 2 luglio la Volpicelli si ritirò «in solitudine» per disporsi alla «professione con i voti semplici»; una dopo l'altra fecero lo stesso le altre candidate[30]. Caterina, che undici anni prima aveva emesso pronunziato i voti perpetui di

---

della preghiera. Rammentava, tra l'altro, l'opera per il prestito gratuito a favore dei meno abbienti, le visite che singoli e pie associazioni facevano agli infermi degenti negli ospedali, le cappelle serotine in cui venivano catechizzati i giovani operai. Di tutto questo, affermava, «in Napoli la nostra Santa Lega è debitrice alla generosità della sua principale zelatrice, la quale acquistò un vasto casamento, che è il palazzo Petrone […]. Quel bellissimo edifizio è veramente il palazzo del Cuore di Gesù ed il quartier generale del suo Apostolato». JETTI, II, pp. 154-158. Ma v. anche PAPA, p. 119.

[25] Filippo Chiliberti, nominato canonico del duomo il 4 dicembre 1865, morì il primo gennaio 1891. SANTAMARIA, p. 450; LOFFREDO, *I vicarii generali*, p. 44.

[26] Giuseppe Carbonelli (Napoli 1833-1902) fu ecclesiastico di buona cultura e di grande pietà e zelo. Canonico della cattedrale dal 29 settembre 1870, fu vicario generale degli arcivescovi Guglielmo Sanfelice, Vincenzo Sarnelli e Giuseppe Prisco. SANTAMARIA, p. 518; G. PROVITERA, *Solenni funerali celebrati a Mons.r Giuseppe Carbonelli de'baroni di Letino nella chiesa del Gesù delle Monache a Porta S. Gennaro il XVII aprile MCMII*, Napoli 1902; PAOLONI, II, pp. 143-148.

[27] Rosario Frungillo (Napoli 1808-1886), nominato canonico della cattedrale il primo maggio 1852, fu vicario capitolare alla morte del cardinale Sisto Riario Sforza. Il 31 dicembre 1877 fu nominato vescovo titolare di Callipoli. SANTAMARIA, p. 494; HC, VIII, p.173; LOFFREDO, *I vicarii generali*, p. 44.

[28] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 87-89.

[29] *Ivi*, I, p. 90; SF 97 (1875) pp. 518-522.

[30] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 90-91.

castità, povertà e obbedienza, il 23 luglio implorò «la grazia di poterli emettere innanzi alla Chiesa». Essendo cominciata «l'esecuzione della Regola» da soli quattordici mesi, scrisse al cardinale, «le mancano ancora ventidue mesi dal triennio richiesto dalla Regola medesima». Chiedeva, perciò, di accordarle «la dispensa in considerazione degli anni passati nella stessa Casa sotto la Regola del Terz'Ordine del Sacro Cuore»[31].

Il 14 settembre, festa liturgica dell'Esaltazione della Croce, il presule si recò alla Salute per ricevere i voti delle Ancelle e le promesse delle Oblate. Al termine della celebrazione della messa, dopo avere invocato «i lumi dello Spirito Santo» e rivolto una breve esortazione alle aspiranti, procedette alla «solenne cerimonia». A professare i voti furono in quattro: le operaie Caterina Volpicelli, Angelica Martinelli, Cubilla Fasano e la coadiutrice Maria D'Alessandro. Emisero, invece, le promesse le Oblate Amalia Vercillo, Antonietta Mangieri, Elisa Merenda, Cristina e Clementina Persico e Maria Irbicelli.

Un ulteriore passo avanti fu segnato, il 3 marzo del 1876, dall'apertura del noviziato. Prime novizie furono le operaie Mariannina Persico, Immacolata Coppola e Luisa de De Vivo, e le coadiutrici Concetta Menga, Gabriella Rossi e Mariannina Ruggiano. La fondatrice assunse di persona l'ufficio di maestra delle novizie[32]. L'avvenimento non era privo d'importanza. Fino a quel momento Caterina aveva avuto delle amiche, che offrivano generosamente la loro collaborazione, ma nessuna di esse aveva ricevuto una formazione specifica in un regolare noviziato. Alcune di esse erano sposate, come Giovanna Castrone, o vedove, come Marianna De Fusco e Angelica Martinelli, che in quell'anno ricopriva la carica di assistente. Erano tutte fornite di buone qualità, ma avevano anche un loro particolare modo di pensare e di giudicare l'opera.

Proprio questa carenza di preparazione specifica aveva reso malagevole il suo cammino. Mentre p. Matera era ancora in vita, era stata abbandonata da alcune delle sue prime compagne; adesso la situazione era pressoché la stessa. P. Ramière, che il 2 maggio 1875 aveva visitato la comunità napoletana, il 21 di quel mese, in una lettera alla de Montaignac, dopo avere lodato lo zelo e la pietà di Caterina, osservava: «Toutes les anciennes associées du teirs-ordre ne sont, peut-être, pas parfaitement aptes à faire partie de l'oeuvre, telle qu'elle est actuellement constituée. On compte pouvoir éloigner tout doucement celles qui pourraient devenir un embarras, et on profitera pour cela de l'explication des regles»[33]. L'osservazione del gesuita francese non era priva di fondamento: è significativo che il 14 settembre di quell'anno soltanto sei esterne fossero disposte a pronumziare le

[31] AASCV, sez. I/2, fasc. 134. A margine dell'istanza è scritto: «24 agosto 1875. Per delegazione dell'Eminentissimo Arcivescovo ho esaminato la vocazione ed i requisiti della supplicante Caterina Volpicelli, ed ho trovato che tutto corrisponde al prescritto delle Regola delle Ancelle del Sacro Cuore. Luigi Caruso».
[32] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 93-94, 108-109.
[33] PAPA, p. 238.

promesse. Invece l'apertura del noviziato dava la fondata speranza di avere delle Ancelle meglio formate spiritualmente, tanto più che la fondatrice assunse in prima persona il delicato ufficio di maestra delle novizie.

La «biblioteca circolare del Sacro Cuore»

Gli avvenimenti politici del 1860 ebbero risvolti impensati fino a poco tempo prima. Le leggi, i discorsi ufficiali e la stampa governativa non si limitarono a scagliarsi contro il potere temporale del papa e a reclamare Roma capitale in nome del compimento dell'unità d'Italia, ma spesso degenerarono in violenti scontri contro il sentimento religioso e i principi stessi del cattolicesimo. Senza dire della stampa più accesamente anticlericale, che non poche volte fece del potere temporale della Chiesa un pretesto per distruggere la Chiesa stessa[34]. Di qui la necessità di combattere anticlericali e laicisti con le loro stesse armi e di mettere nelle mani dei ceti meno provveduti libri "buoni" per contrastare la stampa immorale e irreligiosa.

Nel marzo 1869, grazie allo zelo del p. Raffaele De Martinis[35], fu eretta a Napoli l'«Opera di S. Francesco di Sales» per la diffusione gratuita di libri, alla quale Riario Sforza non fece mancare il proprio concreto incoraggiamento. L'Opera distribuiva libri in varie città d'Italia, in alcune isole della Grecia, dove si parlava la lingua italiana, fra gli operai italiani residenti in Francia, in alcune carceri e in una quindicina di «stabilimenti fra case di lavoro, opificii ed ospedali». Fra i volumi distribuiti figuravano bibbie, scritti di s. Francesco di Sales, di Caesare Cantù, Silvio Pellico, del cardinale Bartolomeo d'Avanzo e di p. Emanuele Ribera che, nel 1871, donò all'Opera 550 copie del suo volumetto *Sopra il rispetto dovuto alle chiese* e 150 lire, mentre il cardinale Riario offrì 400 lire[36].

Un disegno analogo andava meditando in quegli anni il vescovo di Castellammare di Stabia, Francesco Saverio Petagna. Il prelato, come faceva sapere all'arcivescovo di Napoli nel novembre del 1874, aveva intenzione di fare qualche cosa per diffondere la lettura gratuita di "buoni" libri, di cui stava preparando una «mediocre collezione»; pensava anche di avviare una tipografia, affidandola alle Suore Vittime dei Sacri Cuori, da lui fondate. Aveva chiesto consiglio a p. Ribera e interpellato, tramite don Luigi Caruso, un bravo tipografo napoletano sull'istruzione da impartire

[34] P. SCOPPOLA, *Laicismo e anticlericalismo*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità*, 3/II, pp. 225-274.
[35] Raffaele De Martinis (Napoli 1828-1900), della Congregazione della Missione, che divenne nel 1896 arcivescovo titolare di Laodicea. HC, VIII, p. 332.
[36] ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 69, n. 2. Un'«Association catholique de Saint François de Sales», con finalita simili a quella napoletana, era sorta tempo prima in Francia. Nel marzo 1877 il presidente, nell'inviare al Riario il resoconto del 1876, gli raccomandava di farla conoscere «aux Evêques d'Italie ed des autres centrées, avec lesquels Elle est en rapports».

alle aspiranti suore disposte ad apprendere l'arte della stampa. Purtroppo la carenza di mezzi e di locali non gli permettevano ancora di concretizzare il suo progetto[37].

Tutto questo non sfuggiva a Caterina, che molto presto cominciò a scambiare e a mettere buoni libri nelle mani di amiche e conoscenti[38]. A questi esempi, che erano sotto i suoi occhi, si sarà ispirata quando, quasi certamente dopo i lavori di ristrutturazione della casa, decise di dar vita alla «Biblioteca circolare del Sacro Cuore». Il 4 marzo 1875 p. Ramière, in una lettera inviata al suo confratello Gabriel De Martial, fra le opere realizzate a Napoli dalla Volpicelli, elogiava anche quella della formazione di «una biblioteca di buoni libri». Stando al suo primo biografo, ebbe «grande aiuto» da Caruso[39] che, come direttore dell'Apostolato della preghiera, le suggerì di mettere quei libri a disposizione degli zelatori e delle zelatrici e «farli correre, per mezzo loro, nelle mani di tutti». Un libro, era solita dire la fondatrice, «deve capitare come un farmaco; dev'essere cioè contrario al male, accomodato alla persona, propizio per il tempo». Raccolse tutti i volumi che aveva, ne acquistò di nuovi e ne chiese a chi potesse dargliene. Mise insieme, così, non soltanto testi di «ascetica e di perfezione cristiana, ma di apologia, di storia, di racconti, e di ogni buono e onesto genere, benché profano, che potesse giovare le persone nei bassi o alti gradi di coltura, dubbiose o ostili alla fede». Nel 1901 i libri occupavano, «sino al soffitto, due grosse stanze».

Con un'accortezza e un'intuizione tutta femminile sapeva escogitare i modi e i mezzi più opportuni per farli arrivare nelle mani di conoscenti e amiche. Quelli che la conobbero riferirono delle «industrie che aveva ingegnosissime» per ottenere il suo scopo. Qualche volta, nel ricevere visite, si faceva trovare con un libro in mano e prendeva spunto per commentarlo e darlo poi in lettura; oppure, con la scusa di doversi allontanare, lasciava il visitatore per breve tempo, porgendogli intanto un libro per «occupare i pochi minuti»; oppure, trattandosi di persone più preparate, le pregava di leggere un volume che aveva sul tavolo per farle conoscere il loro parere, non potendo farlo lei per mancanza di tempo. Ai più generosi chiedeva anche di acquistare un libro ed esaminarlo per lei prima di metterlo in circolazione[40].

---

[37] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 113.

[38] È sintomatica la sua corrispondenza con Giovanna Castrone. Il 21 dicembre 1865 le scrisse: «Ho memoria delle promesse de'libri che vi debbo e spero poterle soddisfare al più presto; intanto ecco un quaderno del Messagere per averne notizia». Il 18 ottobre 1869 le raccomandava: «Ti prego dire ad Errichetta che ho ricevuto il libro». Il 17 agosto dell'anno seguente la pregava: «Ho pronto il libretto del P. Ramière al Padre Capecelatro. Sarebbe forse utile che lo leggesse anche cotesta egregia signora, se pure non ne ha già conoscenza, essendo lei in stretta relazione con la pia Marchesa Rende». AASCV, sez. I/2, fasc. 32.

[39] Lo zelante ecclesiastico napoletano, come informano le carte d'archivio, non era insensibile al problema della diffusione della buona stampa. È significativo quanto, in data imprecisata, gli scriveva p. Ribera: «D. Luigi mio caro. Conoscendo il vostro desiderio di veder tutti ardere di amore verso Gesù Cristo, vi mando questo libro, pregandovi di leggere l'articolo di supplemento alla pagina 271. Si potrebbe stampare insieme coi due libricciuoli sul Cuore di Gesù, ed allora verrebbe un giusto volume utile anche alle persone intelligenti». ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 657.

[40] JETTI, II, pp. 144-151, 156.

L'espressione «biblioteca circolare» potrebbe far pensare a una raccolta di libri per ragazzi, ragazze e giovani donne di umile estrazione sociale e di scarsa istruzione: cosa, invece, che a poco a che fare con la biblioteca messa su dalla Volpicelli. I libri da lei raccolti e ordinati, infatti, erano destinati ad essere letti da un pubblico di adulti forniti di buona cultura, interessati ad approfondire il proprio credo religioso o desiderosi di crescere intellettualmente e spiritualmente. Per sincerarsene è sufficiente dare una scorsa ai titoli e al foglietto a stampa incollato sul retro della copertina dei volumi, che recita: «Chiunque riceverà libri ne rilascerà nell'atto la ricevuta. I libri non possono restare fuori più di due mesi; e chi credesse averne ancora bisogno, sarà obbligato a farne nuova dimanda, che sarà accordata quando nulla osti. Chiunque per sua colpa danneggiasse un libro nel corpo o nella legatura sarà tenuto a rifare del danno».

È noto lo stretto rapporto che c'è tra l'uomo e il libro: se il libro foggia l'intelletto e il cuore dell'uomo, esso è anche una sicura testimonianza delle convinzioni che sono alla base della sua azione. L'esame della biblioteca di Caterina consente, pertanto, di comprendere in che misura gli orientamenti culturali e spirituali del tempo incisero sulla sua persona e sul suo operato. Ciò aiuterà anche a illuminare meglio la sua figura di donna consacrata a Dio e fondatrice di una congregazione religiosa, interessata alla cultura per essere in grado di cogliere i segni dei tempi. La sua libreria fornita di circa duemiladuecento testi, ma non mancano dispersioni, che vanno dal Cinquecento all'ultimo decennio dell'Ottocento, si sarà arricchita poco per volta, come è lecito arguire dall'anno di edizione, dalla tenacia con cui l'operosa donna perseguiva i suoi obiettivi e dall'attenta cura da lei messa nella formazione spirituale delle Ancelle, delle Piccole Ancelle, delle Aggregate e dei zelatori e delle zelatrici.

Parecchi volumi, che trattano di spiritualità e di devozione, hanno per autori prestigiosi esponenti delle scuole di spiritualità francescana, carmelitana e ignaziana. La prima di queste tre scuole, come si sa, è caratterizzata dal culto della povertà e semplicità evangelica e da un amore appassionato per l'umanità di Cristo. Diffuse la devozione a Cristo nei suoi misteri del presepe, della croce, del tabernacolo, e il culto di Maria, di cui divulgò il privilegio dell'Immacolata. I suoi esponenti di spicco, a cominciare da s. Francesco e s. Chiara d'Assisi, insistono tutti «sull'identificazione al Cristo e per mezzo di lui sul pervenire alla piena conformità alla volontà del Padre in un supremo gesto d'amore e di totale abbandono al Sommo Bene»[41].

Nella nostra libreria non si fanno desiderare scritti di autori, che furono maestri di questa scuola o si rifecero ad essa. Conviene ricordare almeno:

[41] ROBERTO DI S. TERESA DEL B. GESÙ, *Ascetica*, in EC, II, col. 98; A. QUAGLIA, *Scuole di spiritualità*, in *Dizionario di mistica*, Città del Vaticano 1998, p. 1111.

Bonaventura da Bagnoregio (1218 ca.-1274), il santo e zelante francescano che, nell'intensa meditazione dell'esperienza mistica del poverello d'Assisi, scrisse pagine che incisero profondamente nella devozione popolare, non meno che nella mistica e nella vita delle anime. Nella biblioteca di largo Petrone sono presenti l'operetta *Progressi de'religiosi ossia specchio della disciplina interiore* (Napoli, stabilimento tipografico di A. Festa, 1853); *Salterio mariano* (Napoli, tipografia dei fratelli Monadi, 1874);

il frate minore Tommaso da Celano (1190 ca.-1260 c.), che prese l'abito alla Porziuncola dalle mani di s. Francesco, autore della *Vita Prima* e della *Vita Seconda*, che descrivono la frequenza con cui il santo d'Assisi si perdeva nell'estasi e come, udendo parlare dell'amore di Dio, «vibrava e si infiammava come se la fibra più riposta del suo cuore fosse toccata dal plettro di quella parola»[42];

il cappuccino e teologo morale-ascetico Gaetano Maria da Bergamo, autore di una quarantina di scritti. Avversario del lassismo e del rigorismo giansenista in teologia morale, fu grande maestro di umiltà e di carità[43];

Opere complete del beato Leonardo da Porto Maurizio minore riformato e missionario apostolico del ritiro di S. Bonaventura in Roma. Prediche quaresimali, 6 voll., Napoli, presso Nicolò Pezzana, 1839; *Il tesoro nascosto nella Messa*, Napoli, Mariano Lombardi editore, 1882[44];

Breve introduzione per servire Dio cavata dalle opere di S. Pietro d'Alcantara proposte a'fratelli e sorelle del Terz'Ordine D. S. P. S. Francesco, Napoli, co'tipi di Vincenzo Mandredi, 1874.

Nella biblioteca della Volpicelli sono anche presenti alcune significative biografie del fondatore, dei santi e dei servi di Dio, dei maestri e discepoli di questa scuola, tra cui:

LORENZO D'AOSTA, *Vita di S. Lorenzo da Brindisi ministro generale dell'Ordine de'Minori Cappuccini di S. Francesco*, Roma, Tipografia Poliglotta, 1881;

EPIFANIO DI GESÙ MARIA, *Vita del venerabile servo di Dio Fra Michelangelo laico professo dei Frati Minori Scalzi della Provincia di S. Pietro d'Alcantara di Napoli*, Napoli, co'tipi di Vincenzo Manfredi, 1874;

FRANCESCO DA MONTE-COLOMBO, *Vita del B. Felice da Nicosia laico dell'Ordine dei Cappuccini*, Roma, Tipografia Vaticana, 1888;

L. PALOMES, *Storia di San Francesco d'Assisi,* Palermo, Antonio Palomes editore, 1879;

F. M. SALVATORI, *Vita di S. Veronica Giuliani abbadessa delle Cappuccine in S. Chiara di Città di Castello*, Roma, tipografia Salviucci, 1839;

Vita della Beata Angela da Foligno vedova terziaria professa nel Terz'Ordine del Serafico Padre San Francesco, Foligno, tipografia Campitelli, 1870;

Vita della Serva di Dio Maria Gabriela de'Martini abbadessa del venerabile monastero delle Cappuccinelle della città di Aversa, Napoli, imprenta di Giuseppe Maria Severino Boezio, 1777;

Vita di San Giovanni Giuseppe della Croce, Napoli, Serafino Prestia tipografo editore, 1845;

Vita di San Leonardo da Porto Maurizio, Roma, tipografia Tiberina, 1867;

Cenni biografici e ritratti di Padri illustri dell'Ordine Cappuccino sublimati alle dignità ecclesiastiche dal 1581 al 1850, 3 tomi, Roma, Stabilimento di G. A. Bertinelli, 1850.

La spiritualità carmelitana, che si affermò nel secondo Cinquecento, affonda le sue radici nella metà del secolo XII. Gli scritti ascetici e mistici di s. Teresa d'Avila (1515-1582) e di s. Giovanni della Croce (1542-1591) produssero frutti copiosi non solo nell'Ordine Carmelitano e in Spagna,

[42] M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana (secc. XIII-XX)*, Roma 1984, p. 14. Caterina possedeva la *Vita prima di S. Francesco d'Assisi*, Roma, tipografia della Pace, s. d.

[43] Su Gaetano Maria da Bergamo (1672-1735), nel secolo Marco Migliorini, scrisse METODIO DA MEMBRO, *Gaetano Migliorini da Bergamo nel Settecento italiano*, Milano 1959. Nella biblioteca della Volpicelli figurano: *Pensieri ed affetti sopra la vita di Gesù Cristo per ogni giorno dell'anno*, Napoli, tip. e lib. di A. e S. Festa, 1881; *L'umiltà del cuore ideata in pensieri ed affetti sopra la passione di Gesù Cristo*, Napoli, tip. di G. Tizzano, 1885.

[44] Un documentato profilo di s. Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751), canonizzato il 29 giugno 1867, ha scritto S. GORI, s.v., in BSS, VII, coll. 1208-1221. P. Ludovico da Casoria, per la canonizzazione del suo confratello, promosse solenni festeggiamenti nella chiesetta del Tondo di Capodimonte. G. V. MASCIA, *Il Ven.le P. Ludovico da Casoria e il beato Bartolo Longo*, Napoli 1986, p. 9.

ma in tutta Europa. La corrente spirituale carmelitana, che pose a fondamento del suo insegnamento la dottrina tridentina sulla responsabilità dell'uomo e sull'obbligo della perfezione, propose con forza il valore della pratica del silenzio, della solitudine, della mortificazione e della preghiera, intesi come mezzi indispensabili per un autentico apostolato. Spiritualità decisamente proiettata verso l'unione mistica, a tutto questo unì un intenso cristocentrismo e una profonda devozione alla Madonna[45].

Fra gli autori che furono maestri o discepoli di questa scuola o biografi di prestigiose personalità di spiritualità carmelitana, Caterina conobbe:

l'opera di G. B SCARAMELLI[46], *Dottrina di S. Giovanni della Croce compresa con metodo chiaro in tre brevi trattati: la Salita al monte, le Notti oscure e L'esercizio d'amore e la Fiamma d'amor vivo*, Napoli, lib. e stamp. di Andrea Festa, 1856;

il volume di ALESSANDRO DI SANTA TERESA, *Terzo centenario di S. Giovanni della Croce fondatore con Santa Teresa di Gesù dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi*, Roma, tipografia della Pace di F. Cuggiani, 1891;

lo scritto del carmelitano scalzo FRANCESCO DELLA PASSIONE, *L'anima solitaria nella campagna ossia Il dolce amore di Gesù e di Maria*, Napoli, Giosuè Rondinella, 1861;

Il mese di ottobre ovvero il mese santificato ad onore di S. Teresa di Gesù madre e maestra de'carmelitani e carmelitane Scalze con meditazioni tratte dalla vita di lei, Napoli, tipografia Tizzano, 1863;

la biografia scritta dal carmelitano scalzo PAOLO DI S. GIUSEPPE, *Vita della serva di Dio la Madre Suor Maria Minima Luisa di Gesù Nazareno al secolo Maria Angiola Salvatori di Caprarola*, Roma, tipografia Salviucci, 1833;

il libro di P. REMER, *Vita della Serva di Dio Suor Maria Giuseppa Remer terziaria professa delle Carmelitane descritta dal suo pronipote*, Roma tipografia di F. Cuggiani e C., 1872.

Perno della spiritualità di s. Ignazio di Loyola (1491-1556), fondatore della Compagnia di Gesù, fu la costante convinzione che l'uomo è nato per dare gloria a Dio e servire alla sua divina maestà, sull'esempio del figlio suo Gesù Cristo; tutto quanto può essere di ostacolo al raggiungimento di questo fine va eliminato senza indugio. È indispensabile, quindi, l'esercizio diuturno delle virtù teologali e cardinali. La scuola ignaziana, con spiritualità spiccatamente ascetica, conquistata con sforzo metodico e tesa all'apostolato, concretizzò queste intuizioni nella pratica degli esercizi spirituali, dei ritiri mensili e dell'esame di coscienza. Diffuse, inoltre, la devozione al Sacro Cuore e l'Apostolato della preghiera[47].

Gli scritti spirituali dei maggiori rappresentanti di questa corrente, per tutto l'Ottocento, ebbero ripetute ristampe e si trovano nelle biblioteche di case religiose maschili e femminili, di sacerdoti diocesani e laici pii. Ovviamente questi libri non potevano essere sconosciuti alla Volpicelli, se si

[45] ROBERTO DI S. TERESA DEL B. GESÙ, *Ascesi*, in EC, II, col. 99; QUAGLIA, *Scuole di spiritualità*, p. 1111.

[46] Sul gesuita Giovanni Battista Scaramelli (1686-1752), autore di numerosi scritti ascetici, cf. G. FILOGRASSI, *Il P. Giovanni Battista Scaramelli della Compagnia di Gesù (1687-1752)*, in «Rivista di vita spirituale» 4 (1950) pp. 376-389; J. COLLANTES, s. v., in *Dizionario di mistica*, pp. 1107-1108.

[47] QUAGLIA, *Scuole di spiritualità*, pp. 1112-1113. Per un quadro d'insieme delle diverse scuole di spiritualità vanno sempre lette le brevi, ma precise note di A. TANQUEREY, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, Roma-Tournai-Parigi 1928, pp. XXXI-LXIII.

pensa che le sue prime guide spirituali furono padri della Compagnia di Gesù, diventando più tardi assidui predicatori di ritiri ed esercizi spirituali alle Ancelle e alle Piccole Ancelle. I testi di spiritualità ignaziana, volumi di autori gesuiti e biografie di santi e beati appartenenti alla Compagnia di Gesù, fanno, pertanto, la parte del leone nella sua biblioteca. È utile rammentare almeno alcuni autori più rappresentativi.

Le Meditazioni (10 voll., Napoli, stabilimento tipografico di A. Festa, 1851) del gesuita Luis de la Puente, italianizzato in Luigi o Ludovico da Ponte. L'opera pubblicata la prima volta a Valladolid, «per la profondità teologica, la chiarezza dell'esposizione e specialmente per le commosse preghiere di ogni punto», si diffuse in innumerevoli edizioni e versioni[48].

D. BARTOLI[49], *L'eternità consigliera*, Napoli, Uffizio de'libri ascetici e predicabili, 1854; *La povertà contenta*, Napoli, Uffizio de'libri ascetici e predicabili, 1853; *Degli uomini e de'fatti della Compagnia di Gesù. Memorie istoriche*, Napoli, Uffizio de'libri ascetici e predicabili, 1861; *Vita e istituto di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù*, Uffizio de'libri ascetici e predicabili, 1856; *Istoria della Compagnia di Gesù*, Napoli, Uffizio de'libri ascetici e predicabili, 1856; *Le grandezze di Cristo in se stesso e delle nostre in lui*, Napoli, Uffizio de'libri ascetici e predicabili, 1857; *Trattato dell'ortografia italiana*, Napoli, Uffizio'dei libri ascetici e predicabili, 1856.

F. NEPVEU[50], *Dell'amore di Gesù e de'mezzi per acquistarlo*. Opuscolo tradotto dal francese, Lugo, a spese di Giuseppe Bonacci d'Imola, 1832; *Pensieri ovvero riflessioni cristiane per tutti i giorni dell'anno*, Napoli, Gabinetto letterario, 1855.

J. LYONNARD[51], *L'Apostolat de la souffrance ou les victimes volontaries pour les besoins actuals de l'Eglise et des nations surtout des nations catoliques de l'Europe*, Paris, Librairie Poussielgue frères, 1867.

J. CROISET[52], *Esercizi spiriutali per tutti i giorni dell'anno*, 12 voll., Napoli, a spese del Gabinetto Letterario, 1847.

G. P. PINAMONTI[53], *La croce alleggerita ossia motivi per confortarsi nelle tribolazioni*, Novara, Enrico Crotti libraio editore, 1841; *Esercizi spirituali di S. Ignazio e la via del cielo appianata*, Fossombrone, stabilimento tipografico del Metauro, 1860.

G. GROU[54], *Manuale delle anime inferne*, Milano, editrice ditta Serafino Maiocchi, 1879; *Meditazioni in forma di Esercizi spirituali sull'amor di Dio*, Milano, tipografia e libreria Arcivescovile, 1859; *Vita interiore di Gesù e Maria*, Milano, presso Serafino Maiocchi libraio editore, 1871.

---

[48] C. TESTORE, s.v., in EC, X, col. 303. *Le Meditazioni* figurano anche nella biblioteca del beato Bartolo Longo (ILLIBATO, *L'archivio Bartolo Longo*, p. 394) e del sacerdote napoletano Francesco Gattola (D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, p. 161).

[49] Notizie bio-bibliografiche essenziali sul gesuita Daniello Bartoli (1608-1685) fornisce P. TACCHI VENTURA, s. v., in EC, II, col. 1907. Qualche scritto di questo celebre predicatore si trova anche nella libreria del santo parroco di Torre del Greco Vincenzo Romano (*La biblioteca del Beato Vincenzo Romano*, a cura di F. RUSSO-E. BELLUCCI-C. BOCCHETTI, in AA. VV., *L'impegno pastorale del beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico*, Torre del Greco 1984, p. 225) e in quella di don Francesco Gattola (D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, p. 161).

[50] Sul gesuita François Nepveu (1639-1708), autore di pregevoli opere spirituali tradotte in varie lingue, cf. A. M. LANZ, s. v., in EC, VIII, col. 1764. A metà Ottocento la lettura degli scritti del gesuita francese era raccomandata alle monache napoletane. ILLIBATO, *La visita pastorale*, p. 185.

[51] Il gesuita Jean Lyonnard (1819-1887), autore di scritti ascetici, diffuse le Arciconfraternite del Cuore agonizzante e fondò l'Istituto delle Religiose del Cuore agonizzante. C. TESTORE, s. v., in EC VIII, col. 1734.

[52] Il gesuita Jean Croiset (1656-1738), autore di numerosi scritti spirituali, fu direttore spirituale di s. Margherita Maria Alacoque. C. TESTORE, in EC, IV, col. 1482. La presenza delle opere del Croiset nella biblioteca di Francesco Gattola e Bartolo Longo è segnalata da D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, p. 162; ILLIBATO, *L'archivio Bartolo Longo*, pp. 392-393.

[53] Il gesuita Giovanni Pietro Pinamonti (1632-1703), fu predicatore di missioni al popolo e autore di opere d'indole ascetica, molto ricercate soprattutto per la chiara dottrina e la soavità dello stile. C. TESTORE, s. v., in EC, IX, col. 1482; PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*, pp. 366-367.

[54] Il gesuita francese Jean-Nicolas Grou (1731-1803), fu saggio maestro di spirito e autore di parecchi scritti ascetici, fra cui la *Morale tirée des Confessions de st Augustin*, i *Caractères de la vrai dévotion* e le *Maximes spirituelles.* A. LANZ, s. v., in EC, VI, coll. 1885-1886.

L. BELLECIO[55], *Esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio di Loyola. Tradotta e in alcuni luoghi commentata dal P. Antonio Bresciani, s. j.*, Torino, Giacinto Marietti tipografo libraio, 1842.

Nella biblioteca della Volpicelli sono anche allineate parecchie biografie di santi e servi di Dio della Compagnia di Gesù, tra cui la *Vita del Beato Pietro Canisio s. j. detto l'Apostolo della Germania* (Roma, co'tipi della Civiltà Cattolica, 1864) di Giuseppe Boero, la *Vita di S. Alfonso Rodriguez* (Roma, tipografia Vaticana, 1885) di Giuseppe Bonavenia, la *Vita del Venerabile P. Bernardino Realino della Compagnia di Gesù* (Roma, tipografia Bernardo Morini, 1852) di Giuseppe Boero, la *Vita di San Francesco di Geronimo s. j.* (tradotta da p. Carlo De Bonis s. j, Napoli, Serafino Prestia tipografo editore, 1843), la *Vita del Beato Giovanni Berchmans* (Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1865) di Virgilio Cepari, *Della Vita di Roberto Card. Bellarmino Arcivescovo di Capua* (Napoli, Uffizio de'libri ascetici e predicabili, 1854) di Daniello Bartoli, il *Compendio della vita di S. Stanislao Kostka* (Napoli, Uffizio de'libri ascetici e predicabili, 1859) di Daniello Bartoli, la *Vita di S. Francesco Borgia* (Napoli, Uffizio de'libri ascetici e predicabili, 1859) di Daniello Bartoli, la *Istoria della vita e del martirio dei santi giapponesi Paolo Michi, Giovanni Soan de Goto e Giacomo Chisai* (Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1862) di Giuseppe Boero; la *Storia della vita del p. Carlo Odescalchi s. j.* (Roma, tipografia di G. B. Marini e B. Morini, 1850) di Antonio Angelini.

È opportuno anche ricordare qualche scritto di gesuiti con cui la Volpicelli ebbe dimestichezza, come *Preparazione alla morte. Pensieri ed affetti* (Napoli, stabilimento tipografico Lanciano e C., 1881) di Enrico Borgianelli, *Il mese del SS. Cuore di Gesù ovvero il Mese di giugno* (Napoli, tipografia dell'Albergo dei Poveri, 1873) di Giuseppe Quartarone, *La vita pel Sacro Cuore. Ricerche teologiche sull'influenza del S. Cuore* (Napoli, stabilimento tipografico ditta dell'Ancora, 1869) di Giuseppe Piccirelli. Non manca, infine, qualche volume del discusso gesuita Carlo Maria Curci[56]. Non c'è l'opera sul «Moderno dissidio» tra Stato e Chiesa, ma c'è *Il cristianesimo antico e moderno. Otto discorsi detti nella Chiesa del Gesù in Roma* (Roma, tipi della Civiltà Cattolica, 1862).

Accanto alle riviste «Le Messager du Sacré Coeur de Jésus», «Il Messaggere del Sacro Cuore», «La Voce del Cuore di Gesù» e al supplemento «Apostolat de la Priére», nella biblioteca della Volpicelli sono presenti parecchi volumi riguardanti s. Margherita Maria Alacoque, la devozione al Sacro Cuore e l'Apostolato della preghiera. Conviene segnalare almeno:

[55] Il gesuita tedesco Ludwig Bellecius (1701-1757), vigoroso scrittore ascetico, le cui opere furono spesso ristampate e tradotte, tra cui *Chiristianus pie moriens* (2 voll., Friburgo in Brisgovia 1749); *Virtutis solidae precipua impedimenta, subsidia, incitamenta* (3 voll., Ratisbona 1755); *Medulla asceseos sive Exercitia S. P. Ignatii de Loyola* (Augusta 1757), notevole commento sotto forma d'un corso d'esercizi spirituali di otto giorni. E. LAMALLE, s. v., in EC, II, col.1185.

[56] La bibliografia sul gesuita Carlo Maria Curci (Napoli 1811 – Firenze 1891) e sulla rivista «La Civiltà Cattolica», da lui fondata a Napoli, è ormai abbastanza vasta. Rimando per tutti al mio recente lavoro *La Civiltà Cattolica e P. Carlo Maria Curci in alcuni documenti napoletani*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu» 74 (2005) pp. 329-367.

Esercizi di sei venerdì ovvero sei domeniche in onore del Sacro Cuore da premettersi alla sua festa proposto agli associati dell'Apostolato della Preghiera, Roma, Ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1879;

Novena in onore della B. Margherita M. Alacoque, Roma, Ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1880;

Gli uffizi del Cuore di Gesù o Esercizio d'Adorazione perpetua in onore del S. Cuore per uso degli associati all'Apostolato della Preghiera, Roma, Ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1883;

G. ETHMANN, *Il mese del Sacro Cuore di Gesù per ogni ordine di persone.* Versione dal francese, Bologna, Ufficio del Messaggere del Sacro Cuore, 1878;

Lettere della Beata Margherita Maria Alacoque. Raccolte e pubblicate dal monastero della Visitazione di Paray-le-Monial. Versione dal francese per G. M. A. Barnabita, Roma, Tipografia Poliglotta, 1873;

Manuel de l'Archiconfrérie de la Garde d'Honneur du Sacré Coeur de Jésus, Bourg-en Bresse (Ain), au Monastère de la Visitation, 1886 ;

A. MUZZARELLI, *Esercizio di devozione al Sacro Cuore di Gesù da praticarsi per ottenere il fervore e l'avansamento nella virtù*, Napoli, stabilimento tipografico dell'Ancora, 1876; *Esercizio di devozione al Sacro Cuore da praticarsi dai peccatori per ottenere la conversione dei cuore*, Napoli, stabilimento tipografico dell'Ancora, 1876;

L. BOUGAUD, *Storia della B. Margherita M.a Alacoque*, Bologna, Ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1875;

E. RAMIÈRE, *L'Apostolato del Sacro Cuore di Gesù. Meditazioni sull'unione del cristiano col Cuore di Gesù*, Bologna, Ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1865; H. RAMIÈRE, *Pratique de l'Apostolat du Coeur de Jesus*, Toulouse, Messager du Coeur de Jèsus, 1872.

Nata e formatasi culturalmente nella città di Napoli, la Volpicelli conosceva gli scritti del napoletano s. Alfonso Maria de Liguori, che per tutto l'Ottocento alimentarono la vita spirituale e l'impegno pastorale di ecclesiastici, religiose e anime devote: dal beato Vincenzo Romano a preti e parroci particolarmente attivi e fino al beato Bartolo Longo[57]. Accanto alle opere del santo dottore figurano anche *L'anima illuminata* e le *Ragioni cattoliche* del beato Gennaro Maria Sarnelli, suo amico ed emulo nell'opera delle cappelle serotine[58].

Segno della sua attenzione alle vicende e ai santi della Chiesa napoletana sono gli scritti di alcuni autori settecenteschi e ottocenteschi, tra cui:

F. ROMANO, *Vita del Venerabile Vincenzo Romano*, Napoli, tipografia Antonio Cons., 1881; D. M. ZIGARELLI, *Biografie dei vescovi e arcivescovi della Chiesa di Napoli*, Napoli, stabilimento tipografico di G. Gioja, 1861; M. RIPA, *Storia della fondazione della Congregazione e del Collegio de'cinesi sotto il titolo di Sagra Famiglia di G. C.*, Napoli, tipografia Manfredi, 1832; A. FERRANTE, *Vita compendiata del Sacerdote*

[57] Cf. *La biblioteca del Beato Vincenzo Romano*, pp. 223-224; ILLIBATO, *La visita pastorale*, pp. 171, 175, 207; ID., *L'archivio Bartolo Longo*, pp. 381-383; D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, p. 163. Nella libreria di largo Petrone sono presenti, tra l'altro, *La vera sposa di Gesù Cristo ossia la Monaca Santa per mezzo delle virtù proprie d'una religiosa*, Napoli, Gabinetto Letterario, 1838; *Avvisi spettanti alla vocazione religiosa*, Napoli, Gabinetto Letterario, 1841; *Condotta ammirabile della divina Provvidenza in salvare l'uomo per mezzo di Gesù Cristo*, Napoli, Gabinetto Letterario,1838; *Del gran mezzo della preghiera per conseguire la salvezza eterna*, S. Benigno Canavese, tip. e libreria Salesiana, 1886; *Opuscoli vari*, Napoli, Gabinetto Letterario, 1843; *Novena del Santo Natale colle meditazioni*, Napoli, pe'tipi del cav. Gaetano Nobile, 1856; *Via della salute. Meditazioni per acquistare la salute eterna e del gran mezzo della preghiera*, Napoli, Sac. Giuseppe Pelella, 1863.

[58] G. M. SARNELLI, *L'anima illuminata nella considerazione de'benefici di Dio*, Napoli, tipografia di Vincenzo Marchese, 1869; ID., *Ragioni cattoliche legali e politiche in difesa delle città rovinate dall'insolentito meretricio*, Napoli, stamperia e libreria di Andrea Festa, 1851. Va detto che, a metà Ottocento, p. Emanuele Ribera spese parecchie fatiche per avviare il processo di canonizzazione e la pubblicazione dell'*Opera omnia* di Sarnelli in 14 volumi. A. MARRAZZO, *Documentazione bio-bibliografica su Gennaro Maria Sarnelli*, in *Gennaro Maria Sarnelli protagonista della vita ecclesiale e civile della Napoli del Settecento*. Atti del convegno di studi nel 250° anniversario della morte. Napoli 24-26 novembre 1994 [= CS 27 (1996)], Napoli 1996, p. 31.

Napoletano Agnello Coppola, Prato, Ranieri Guasti editore libraio, 1883; L. LORETO, *Guida per la chiesa metropolitana di Napoli*, dalla tipografia Arcivescovile, 1849; ID., *Memorie storiche de'Vescovi ed Arcivescovi della Santa Chiesa Napoletana da Santo Aspreno insino all'attuale*, Napoli, tipografia Arcivescovile de'fratelli de Bonis, 1839; R. PICA, *Vita del Reverendo D. Pasquale Attardi sacerdote napoletano morto in fame di servo di Dio*, tipografia di Gennaro Tizzano, 1893; L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, 4 tomi in 2 voll., Napoli, dalla tipografia di P. Tizzano, 1847-1851; A. RADENTE, *Vita ed intelligenze spirituali della Serva di Dio Suor M. Luisa di Gesù scritte dalla medesima terziaria professa dell'Ordine di S. Domenico e fondatrice dell'Istituto di Maria Santissima Addolorata e di S. Filomena*, Napoli, stab. tip. letterario di Luigi de Bonis, 1883; C. TUTINI, *Memorie della vita miracoli e culto di San Gennaro martire*, Napoli, stabilimento tipografico del Tasso, 1856; G. SCHERILLO, *Della venuta di S. Pietro nella città di Napoli*, Napoli, stabilimento tipografico di A. Festa, 1859; R. M. ZITO, *Sopra il sangue di S. Giovanni Battista nella insigne Chiesa di S. Gregorio Armeno*, Napoli, tip. di Vincenzo Manfredi, 1858; G. GAGLIARDI, *La basilica di S. Giovanni Maggiore in Napoli e la sua insigne collegiata*, Napoli, stabilimento tipografico di G. De Angelis e figlio, 1888.

Nella biblioteca della Volpicelli c'è, infine, un nutrito numero di opere ascetiche di autori francesi del Seicento e del Settecento e parecchi volumi di indole spirituale diretti alle anime di vita consacrata. Fondatrice di una congregazione religiosa, alla quale dedicò attente cure fino agli ultimi suoi giorni di vita, evidentemente Caterina avvertiva il bisogno di dare alle Ancelle e alle Piccole Ancelle una solida e specifica preparazione per formare in esse uno spirito religioso rispondente agli ideali della Pia Unione e alla loro totale donazione al Signore. Fra gli autori presenti nella sua biblioteca conviene almeno rammentare:

il gesuita Cesare Calino (1670-1749), insigne predicatore, che con i suoi scritti attese a formare cristianamente la società del suo tempo[59];

il noto teatino e scrittore ascetico Lorenzo Scupoli (1530-1610), autore del celebre trattato ascetico *Il combattimento spirituale*. Uscito la prima volta a Venezia nel 1589, nel 1610 aveva già superato la cinquantesima edizione [60];

il noto gesuita spagnolo e scrittore di ascetica Alonso Rodriguez (1538-1616), la cui opera *Esercizio de perfecciòn y virtudes christianas*, 3 voll., Siviglia 1609, ripubblicata innumerevoli volte e tradotta in varie lingue, diede fama duratura al suo autore[61]

il Ministro degli Infermi Gianfelice Rolla, *Avvento e Quaresimale per le monache*, 3 voll. Napoli, a spese di Gabriele Argento, 1845;

il sacerdote diocesano Giuseppe Richetti, *Esercizi di preparazione alla morte per una giornata di ritiro. Coll'aggiunta di una istruzione pel tempo delle infermità e di alcuni avvisi all'infermiera*, Napoli, stabilimento tipografico di A. Festa, 1852;

[59] C. TESTORE, s. v., in EC, III, coll. 382-383. Nella biblioteca della Volpicelli figurano alcune sue opere, tra cui *Discorsi scritturali e morali*, Napoli, tipografia Virgilio, 1866; *Compendio di utili considerazioni*, Napoli, tipografia Virgilio, 1866.

[60] F. Andrei, s. v., in EC, XI, coll. 203-204. Nella biblioteca di largo Petrone è possiibile leggere *Il combattimento spirituale*, Napoli, stamperia di Gabriele Argento 1853.

[61] C. TESTORE, s. v., in EC, X, coll. 1083-1084. Nella libreria di Caterina sono presenti l'opera *Della conformità alla volontà di Dio. Trattato*, Napoli, tipografia A. Trani, 1889; i tre volumi *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, Napoli, presso Gabriele Rondinella, 1850.

il santo teatino Andrea Avellino (1521-1608), autore di scritti spirituali e illuminata guida di anime desiderose di perfezione, per il quale la *sequela Christi*, se comporta distacco dal mondo e odio al peccato, è anche fonte di pace interiore[62];

il santo vescovo di Ginevra Francesco di Sales (1567-1622), che fu umanista e oratore illustre, ma anche apprezzato direttore spirituale e fondatore con s. Francesca di Chantal dell'Ordine della Visitazione, le cui opere ebbero una grande influenza nella letteratura spirituale dei secoli successivi[63];

il gesuita e famoso oratore Louis Bourdaloue (1623-1704) che, pur non scrivendo nulla di ascetica, parecchi suoi sermoni morali, o tenuti per vestizioni e professioni religiose, offrono un esauriente quadro della perfezione cristiana e dei mezzi per raggiungerla[64];

il noto santo piemontese Giovanni Bosco (1815-1888), i cui scritti incisero profondamente nel vissuto spirituale dell'Ottocento. La confessione frequente, scrisse il santo nella nota opera *Il sistema preventivo*, «la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edifizio educativo, da cui si vuol tenere lontane la minaccia e la sferza»[65].

Nella biblioteca della donna napoletana sono presenti, infine, una traduzione in lingua inglese e un'altra in lingua francese della classica operetta *De imitatione Christi* e sono reperibili, tra gli altri, testi di Alfonso Capecelatro, Giuseppe Maria Leone, Henri-Dominique Lacordaire, s. Agostino, s. Ambrogio, Mariano Armellini, Claude Arvisenet, Tommaso Auriemma, Jean-Elie Avrillon, Barthélemy Bandrand, s. Roberto Bellarmino, Celestino Berruti, Jacques-Bénigne Bossuet, Henri-Marie Boudon, Antonio Bresciani, Bonsignore Cacciaguerra, Jean-Pierre Camus, Carlo Ambrogio Cattaneo, Domenico Cavalca, Antonio Cesari, Pietro Colletta, Jean Crasset, Nicolaus Joseph Dissbach, Gaston de Ségur, Jean-Baptiste Massillon, Ignazio della Croce, Pierre-Julien Eymard, Frederick William Faber, François Fenelon de Salignac, Alessandro Gallerani, Jean-Joseph Gaume, Prosper-Louis-Pascal Guéranger, Friedrick Hurter, s. Jeanne-Françoise Fremiot de Chantal, s. Claude de La Colombière, Henri Lassere, Bartolo Longo, Antonio Martini, Thomas William Marshall, Luigi Maria Mazzola, Joseph-François Michaud, Charles-René Forbes de Montalembert, Ludovico Antonio Muratori, John Henry Newman, Jacques Nouet, Angelo Paciucchelli, Pietro Pallavicino Sforza, s. Pompilio Maria Pirrotti, Mauro Ricci, Jean Rigoleuc, René-François Rohrbacher, Jacopo Andrea Gottardo Scotton, Paolo Segneri, Giuseppe Simioli, Liborio Siniscalchi, Jean-Joseph Surin, Torquato Tasso, Girolamo Tiraboschi, Joseph Tissot, Gioacchino Ventura, Louis Veuillot, Nicolas Patrick Wiseman.

---

[62] Su s. Andrea Avellino, cf. F. ANDREU, s.v., in BSS I, coll. 1118-1123; B. MAS, *La espiritualidad de s. Andrés Avelino*, in «Regnum Dei» 14 (1958) pp. 85-159 ; R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli 1973, pp. 289 ss. Caterina possedeva il *Trattato della speranza e del timore*, Napoli, tipografia di P. Tizzano, 1851.

[63] Un documentato profilo ne ha tracciato G. D. GORDINI, in BSS, V, coll. 1207-1226. Nella biblioteca della Salute sono presenti, tra gli scritti del Santo, anche le *Ouvres*, Lyon-Paris, librarie catholique Emmanuele Vitte, 1605-1608; *Lettere spirituali*, 4 voll., Napoli, pe'tipi della Società Tipografica, 1834-1835; *La Filotea ossia Introduzione alla vita divota*, Venezia, tipografia Emiliana, 1878; *Teotimo ossia Trattato dell'amor di Dio*, 2 voll., Napoli, tipografia di G. Palma, 1840.

[64] Su di lui, cf. C. TESTORE, s. v., in EC, II, coll. 1983-1984. Nella nostra libreria sono allineate le *Ouvres complètes*, voll. 15, Paris, chez Méquignon Fils Ainé editeur, 1811-1826.

[65] La bibliografia su s. Giovanni Bosco e la sua opera è vastissima. Rimando per tutti alle pagine bibliograficamente aggiornate di PETROCCHI, *Storia della spiritualità*, pp. 514-515; GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*, nell'indice dei nomi.

Un proposito fermo

Fra il 1874 e il 1879, scrisse Jetti, Caterina si propose di collocare accanto al Divin Maestro l'intera «famiglia di Betania», da lui tanto amata. È molto dubbio, osservava, che Maria, la peccatrice di Magdala, fosse la sorella di Marta e Lazzaro, ma la fondatrice era convinta di questa ipotesi, tanto più che allora era sostenuta da parecchi esegeti. Poiché con la istituzione delle Ancelle aveva formato le «buone Marte», adesso aspirava a mettere accanto ad esse «le Maddalene e i Lazzari». In breve tempo, pertanto, ideò due cose: «il riscatto delle donne peccatrici e gli Amici del Sacro Cuore»[66]. È impossibile sapere se la riflessione sui testi evangelici di Luca e di Giovanni sia farina del sacco della biografata o del biografo. Fatto sta che questa, in quegli anni, rivolse la sua attenzione a tutte e due le cose.

Quanto al riscatto morale e civile delle donne «peccatrici», evidentemente non le sfuggiva l'annosa piaga delle donne dedite al meretricio fin dai giovani anni, diventata negli ultimi decenni dell'Ottocento particolarmente lancinante. L'unione al regno sabaudo, per la città partenopea, aveva significato l'inesorabile fine di un'epoca. La nuova classe dirigente liberale aveva emarginato il vecchio ceto nobiliare e aristocratico, ma a pagare le spese del nuovo assetto politico furono soprattutto i ceti popolari, che erano anche i più poveri[67]. Pasquale Villari scrisse che la partenza della corte, il trasferimento della capitale e la soppressione dei conventi fecero diminuire il lavoro, e «più ancora le limosine, che un governo civile non poteva certo incoraggiare»[68].

Dietro la facciata dei "quartieri bene" della città c'era lo squallore dei tuguri e dei fondaci, abitati da nullatenenti, dove la mancanza di lavoro e la miseria davano esca all'incremento della criminalità. I fondaci di Montecalvario, dove vivevano bambini «rachitici tutti e magri da inorridire», e quelli alle falde del monte Echia, dove gli spagari guadagnavano otto grani per diciotto ore di lavoro al giorno, sufficienti appena a non morire di fame, se rappresentavano al vivo la «miseria di Napoli», non erano un fatto isolato. Spesso, nei quartieri più poveri, i ragazzi si avviavano precocemente alla delinquenza e al vizio, oziando nelle strade e dormendo «sotto i portoni aperti», mentre le ragazze finivano per darsi al meretricio non perché avessero perso il senso

[66] JETTI, II, p. 139.
[67] La bibliografia sull'argomento è molto vasta. Per gli avvenimenti politici coevi e i risvolti socio-economici rimando per tutti a A. SCIROCCO, *Dall'unità alla prima guerra mondiale*, in *Storia di Napoli*, X, Napoli 1971, pp. 4-123; ID., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli 1981; G. ALIBERTI, *La «questione di Napoli» nell'età liberale (1861-1900)*, in *Storia di Napoli*, X, pp. 221-271; CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, pp. 380-461.
[68] P. VILLARI, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a cura di L. CHITI, Torino 1971, p. 22.

morale, ma perché non l'avevano mai conosciuto, essendo vissute in ambienti in cui la prostituzione era un mestiere come un altro: «mestiere unico per non morire d'inedia»[69].

Nel settembre del 1874 Caterina dovette far cenno al vescovo di Gallipoli del suo disegno di occuparsi delle donne pentite; il prelato, il 27 di quel mese, le fece sapere: «Quanto al volere occupare le signore delle converitite, certo è una bella opera: e se Sua Eminenza la benedice, io qui ne benedirò Dio. Oh! avessi qui chi si occupasse di simili opere tra le signore. Per me poi avrei, caso che in ciò avessi dovuto entrare tu pure colle tue compagne, avrei dico preferito le fanciulle orfane e abbandonate»[70]. Quasi certamente nell'estate del 1875, ne scrisse anche a Caruso: «Padre io mi sono entusiasmata per l'opera delle pentite; resta a voi vedere se, quale e quanta cooperazione Iddio vuole ch'io ci metta. Temo assai de'miei impulsi, dubito che vengano dal demonio per affastellarmi e non farmi fare niente bene. Debbo però confessarvi che dal giorno che Gesù Cristo si degnò confortarmi internamente circa la Pia Unione ho sentito un fuoco nello spirito e nelle ossa che mi obbliga a dire al Sacro Cuore che o mi diminuisca la forza di questi desideri, a'quali la mia debolezza non regge, o mi desse modo di soddisfarli. […] Io non voglio né fare molto, né grandi cose per Dio, vorrei solo veramente amarlo e farlo amare scomparendo agli occhi degli uomini»[71]. La risposta del direttore, impegnato a dare una migliore sistemazione alle opere già esistenti, fu interlocutoria: «conservate in cuore l'ardore concepito per l'opera del riscatto delle donne traviate; mettete come intenzione di tutte le preghiere, che si faranno nella Casa, che Dio mandi delle anime generose pel bisogno». Per ora pensate «al progresso delle Ancelle, onde meritare d'essere trovata degna ad un'opera, che a me è sembrata sempre come una delle più proprie della devozione del Cuore di Gesù. Chi viene trovato fedele nel poco, sarà chiamato al molto. Amiamo, preghiamo, aspettiamo»[72].

La Volpicelli cominciò a cercare la collaborazione di persone influenti o danarose. La signorina Fonton, alla quale chiese «lumi e consigli», si disse pronta a «dare la sua firma», se ci fosse stato bisogno, e promise di «contribuire» una volta iniziata l'opera. Pensava, però, che la prima cosa da fare fosse quella di informare il cardinale Riario. Giovanna Castrone di Montagnareale suggerì di chiedere aiuto al prestigioso preposito della casa dei Girolamini, p. Alfonso Capecelatro[73], che

[69] J. WITHE MARIO, *La miseria in Napoli*, a cura di G. INFUSINO, Napoli 1978 (ristampa dell'edizione di Firenze 1877), pp. 14-26, 38-39, 51. Ma v. anche G. ALIBERTI, *Strutture sociali e classe dirigente nel Mezzogiorno liberale*, Roma 1979, pp. 97-128; L. GUIDI, *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli 1991; L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano 1995. Per l'incremento dei reati commessi in quegli anni rimando al vecchio, ma informato D. MARVASI, *Scritti*, Napoli 1876.

[70] AASCV, sez. I/1, fasc. 20.

[71] *Lettera di Caterina Volpicelli a Luigi Caruso, s. d.* AASCV, sez. I/2, fasc. 31. La missiva fu scritta nei giorni di immediata preparazione ai «voti», quasi certamente quelli emessi il 14 settembre 1875.

[72] La missiva di Caruso, come altre da lui inviate a Caterina, non è giunta fino a noi. Si legge in JETTI, II, pp. 140-141.

[73] Il colto filippino, il 24 maggio 1878, in occasione dell'annuale mostra di paramenti sacri per le chiese povere, rivolse una «pia ed acconcia esortazione» alle numerose signore intervenute. Il precedente 20 aprile Caterina, nel trasmettere a

avrebbe potuto «giovare presso il Municipio ed ottenere il concorso di molte signore». La stessa idea era venuta in mente a Caterina, anche per far conoscere al filippino la devozione al Sacro Cuore. «Che ne dite? – domandava a Caruso – Giovannina gli direbbe che *chiamata da noi* ad occuparsi di questo, richiede essa il suo aiuto». Inoltre, riferiva la fondatrice al direttore in un'altra occasione, la Castrone e la marchesa Auletta si recheranno da una loro buona amica, «che ha idea di fare qualche buona opera, ed esporle il grandissimo bisogno che vi sarebbe di fare una casa di rifugio per le *pentite*. La Marchesa Auletta mi ha parlato con immenso interesse e desiderio di spendersi tutta per quest'opera. So voi quanto la desiderate! faccia Dio!»[74].

Pensava di ospitare le donne in una casa posta di fronte a quella delle Ancelle, da lei acquistata insieme alla proprietà Petrone. «Dimenticavo di dirvi – comunicava a un'Oblata di Montluçon il 24 luglio 1877 – che le sorelle nostre cominciano ad occuparsi delle povere giovani preservate da pericoli imminenti, e noi speriamo di riunirle tutte in una casa affidata alla cura delle nostre Ancelle». L'ntervento di p. Ludovico da Casoria la fece poi desistere dal suo proposito, il quale le fece osservare che Dio non voleva quell'opera. La casa delle Ancelle doveva essere unicamente «*il nido e il ritrovo delle colombelle*, e che rischiava, se continuasse, di guastarsi l'opera sua principale dell'apostolato nella buona società, giacché poche madri avrebbero più mandato sulla Salute le oneste loro figliuole»[75].

Mentre volgeva la sua attenzione alla redenzione delle donne traviate, la fondatrice non cessò di pensare al completamento della «famiglia di Betania» con gli Amici del Sacro Cuore. Sembra che qualche cosa di simile si stesse tentando in quegli anni in Francia. Stando a una lettera di p. Ramière alla Volpicelli del 30 giugno 1879, letta da Jetti, sembra che quest'ultima chiedesse informazioni in proposito al gesuita francese, che le rispose di «non sapergliene dir molto; che quell'opera per gli uomini esisteva solamente in disegni; che le difficoltà vi erano in gran numero, ma che però ella non desistesse; la devozione al Cuore di Gesù non potersi dire per ogni parte sviluppata, se non quando porti egualmente i suoi frutti nei due campi degli uomini e delle donne». In definitiva il problema, pare che dicesse p. Ramière, stava nel trovare nel laicato cattolico persone ben disposte. Intanto le indicava il nome di alcuni «egregi uomini» di sua conoscenza, che il biografo preferì tacere «per tanti riguardi» ad essi dovuti[76].

---

p. Mola un biglietto d'invito per l'imminente cerimonia, gli scrisse: «V. R. saprà che avremo l'onore e la consolazione di un Discorso del suo Rev.mo P.re Preposito in questa circostanza, e la prego di esprimergli anticipatamente la mia riconoscenza co'miei più rispettosi ossequi». *Atti rimarchevoli*, I, p. 153; AASCV, sez. I/2, fasc. 101.

[74] *Lettere di Caterina Volpicelli a Luigi Caruso, s. d.* AASCV, sez. I/2, fasc. 31.

[75] JETTI, II, pp. 140-142.

[76] Ivi, II, p. 257. P. Ramière, fin dalla sua prima venuta a Napoli, fece la conoscenza di alcune persone del buon ceto, che si dissero disposte ad aiutarlo nella sua opera di promozione dell'Apostolato della preghiera. Tra questi ci fu il marchese Agostino Sergio di Torrevecchia, che Caruso successivamente invitò ad entrare nel Consiglio direttivo

Comunque, appena tornata da Roma, Caterina non perse tempo a mettere in atto il suo disegno. Il 7 dicembre 1879 don Luigi Caruso, con una breve cerimonia, inaugurò la Pia Associazione degli Amici del Sacro Cuore. Dopo la recita «dell'ufficio della Madonna» e il canto di una «breve strofetta», il direttore rivolse ai presenti una breve esortazione e poi procedette alla recezione dei primi cinque «signori», dando ad essi lo scapolare. Lo stesso Caruso, poi, nominò «superiore» don Giulio Ferrari, che era stato «il primo e come la pietra fondamentale» della nuova associazione. Nel pomeriggio del 18 marzo dell'anno seguente si ebbe la recezione di altri due Amici[77]. I soci, scelti tra i più «ardenti» zelatori dell'Apostolato della preghiera[78], avrebbero dovuto svolgere nelle famiglie e nella società un'azione simile a quella delle Piccole Ancelle.

L'associazione ebbe anche un suo regolamento, di cui non sono riuscito a trovare traccia. Alcuni squarci, editi da Jetti, permettono di capire tuttavia qualche cosa dell'impegno proposto ai membri del sodalizio. Si legge nel capitolo secondo, dal titolo *Gloria nel confessarsi cattolici*: «La società sente grandissimo il bisogno di buoni esempi, per opporre una diga agli scandali, che menano a rovina tante anime. Quindi l'Amico del Sacro Cuore non lascerà mai alcuna pratica religiosa per rispetto umano, né si vergognerà di adempiere con ogni esattezza, anche in pubblico, i doveri che impone la Religione. […] Sentendo attaccato il domma, la morale, il culto, le istituzioni della nostra santa Religione, ne piglierà la difesa, dichiarando la dottrina della Chiesa sull'oggetto […]. Si eviterà per altro in ogni modo l'asprezza e quel tuono, che piglia chi vuole imporsi, lasciando tali maniere a chi sostiene l'errore. […] Quelli tra gli Amici del Sacro Cuore, che potranno usare della penna a difesa delle verità religiose, non mancheranno di dare a Gesù Cristo questa testimonianza del loro affetto».

La fondatrice sapeva che per vivere le verità cristiane e per parlare e scrivere a difesa di esse, occorreva conoscerle. Perciò nel terzo capitolo, *Studio della Religione*, era detto: «Basterà per tutti in generale lo studio di uno dei tanti catechismi ragionati, di cui oggi abbondiamo, purché sia fatto con perseveranza ed assiduamente. […] Terminata la lettura del catechismo, si studierà il Nuovo Testamento, codice sacro della nostra Religione, e quindi l'uno dopo l'altro quei libri apologetici, che difendono i punti oggi maggiormente attaccati da'nostri avversari. In tal modo l'Amico del Sacro Cuore non solo si affezionerà sempre più alla Religione, ma sarà in grado di poterla difendere, e, illuminando quelli che errano per ignoranza, ricondurli al Sacro Cuore»[79].

---

diocesano. L. F., *Il primo zelatore dell'Apostolato della Preghiera nell'archidiocesi di Napoli. Necrologia*, in «La voce del Cuore di Gesù»1 (1885) pp. 569-572. Per i rapporti del marchese con la Volpicelli, cf. PAPA, pp. 38, 164-165.

[77] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 200-201, 209.

[78] Così scrisse JETTI, II, p. 258. Il «superiore» Giulio Ferrari figura in un elenco di zelatori dell'Apostolato della preghiera, conservato in ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 92, n. 8.

[79] JETTI, II, pp. 262-265.

L'Associazione degli Amici del Sacro Cuore, pur avendo vita breve, non è priva di qualche interesse. Caterina non pensò mai di dare vita a un giornale, ma non ignorava che la sua era un'epoca in cui la stampa stava diventando sempre più strumento di disegni politici, di programmi economici e sociali, di idee che incidevano negativamente sugli ideali etici e religiosi fino allora tranquillamente accettati, anche se non sempre vissuti. Era urgente, pertanto, combattere anticlericali e laicisti con le loro stesse armi. La difesa delle verità cristiane, tuttavia, andava fatta lasciando da parte «l'asprezza e quel tuono che piglia chi vuole imporsi». Sono noti i toni aspri con cui un certo giornalismo cattolico del suo tempo attaccava la stampa liberale e radicale, dando origine a polemiche che talvolta coinvolsero vescovi, sacerdoti e laici impegnati nella vita ecclesiale, incrinando l'unità del mondo cattolico. Leone XIII, il 20 febbraio 1879, agli oltre mille giornalisti italiani ed esteri convenuti in Vaticano, non dimenticò di raccomandare discrezione e moderazione: «Chi grida troppo forte, chi ingiuria – affermò – dà forte sospetto di non avere le ragioni dal lato suo»[80]. È impossibile sapere se la pia e attiva donna napoletana conoscesse questa raccomandazione di papa Pecci, ma certamente intendeva evitare quanto da lui lamentato.

Il nuovo arcivescovo di Napoli: Guglielmo Sanfelice

La mattina del 29 settembre 1877, dopo breve malattia, il cardinale Sisto Riario Sforza concluse la sua laboriosa giornata terrena tra la profonda commozione del clero e del popolo e gli attestati di stima di buona parte della stampa italiana e francese. La morte del prestigioso arcivescovo napoletano, che negli ultimi anni aveva guidato il giovane istituto delle Ancelle con mano ferma e prudente, fu per Caterina un dolore cocente: ne «pianse amaramente la perdita»[81]. Volle per lui copiosi suffragi. Il 2 ottobre don Luigi Caruso celebrò «messa cantata» nella chiesetta dalla Salute, alla quale parteciparono le Ancelle, le Oblate e le «zelatrici dell'Apostolato e Chiese povere». Pronunziò il discorso funebre don Giuseppe Vertola[82]. Al dolore per la scomparsa del porporato si sarà unita, verosimilmente, la preoccupazione per il futuro. Le Ancelle, fino a quel momento, non avevano ricevuto riconoscimento alcuno dalle autorità ecclesiastiche romane: il futuro della Pia Unione, quindi, era nelle mani del successore.

[80] A. MAJO, *La stampa cattolica in Italia. Storia e documentazione*, Casale Monferrato 1992, pp. 64-65.
[81] Così depose al processo canonico della Volpicelli l'informata nipote Giuseppina Imperiali. *Processus ordinarius*, c. 139r.
[82] *Atti rimarchevoli*, I, p. 140.

Le ansie dovettero crescere quando, il 7 febbraio 1878, Pio IX pose fine alla sua lunga e tormentata esistenza[83]. P. Ludovico da Casoria, che l'aveva visto «molto affranto» nel precedente mese di ottobre, aveva fatto capire ai suoi intimi che il pontefice non sarebbe vissuto a lungo. Quando ne apprese il decesso scrisse: «Il Papa non è morto ma è vivo all'Italia e al mondo. La memoria di lui passa di generazione, e tutt'i Papi futuri si specchieranno in lui per virtù e per prudenza e per sapienza di governo»[84]. Anche per Pio IX Caterina volle larghi suffragi. Il 14 marzo il cappellano delle Ancelle, don Vincenzo Silvestri, officiò un «divoto funerale» nella chiesetta della Salute, mentre don Carlo Negri recitò «l'orazione funebre»[85].

Il nuovo arcivescovo, nominato il 29 giugno 1878 nella persona del benedettino Guglielmo Sanfelice[86], fece il solenne ingresso nella città partenopea l'11 agosto di quell'anno. Jetti scrisse che la nomina di Sanfelice suscitò «apprensione» tra le Ancelle: temevano che un monaco potesse essere poco propenso a guardare di buon'occhio quell'istituto, che si presentava esternamente «in forme sì lontane dalle costumanze monacali»[87]. Non è possibile verificare se e in quale misura l'affermazione del biografo corrisponda al vero; comunque la fondatrice, subito dopo la consacrazione episcopale del presule, avvenuta a Roma il 21 luglio, gli scrisse per salutarlo quale «arcivescovo» della chiesa napoletana e per protestargli la sua «ossequiosa sudditanza». Il cardinale Riario, si premurava di fargli sapere in nome suo e delle consorelle, che «la nostra umile Pia Unione riconosce come suo Fondatore, si benignava dichiararsene nella Persona sua e dei suoi successori immediato superiore. Ed esse, se la Dio mercé hanno procurato non demeritare la protezione di Lui, come primo loro ossequio verso V. E. R. vengono a fare solenne promessa di volere raddoppiare d'impegno e di zelo per corrispondere alla loro vocazione, di spendere cioè quanto sono e possono perché il Cuore SS. di Gesù sia sempre più e meglio conosciuto ed amato in mezzo alla società. Venga dunque subito fra le sue figlie come l'Unto del Signore, e noi l'accoglieremo al grido di

[83] Precise informazioni sulla fine di papa Mastai fornisce G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)*, Roma 1990, pp. 522-526. Una testimonianza dal vivo degli ultimi mesi di vita del vecchio pontefice fornisce F. CRISPOLTI, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI (Ricordi personali)*, Milano 1939, pp. 3-6.
[84] CAPECELATRO, p. 439.
[85] *Atti rimarchevoli*, I, p. 150.
[86] Guglielmo Sanfelice dei duchi di Acquavella (Aversa 14.4.1834 – Napoli 3.1.1897) proveniva dal prestigioso cenobio benedettino di Cava dei Tirreni, in cui fece professione monastica il 9 luglio 1854. Dopo il conseguimento della laurea in teologia e in *utroque iure* insegnò nelle scuole del monastero e diede prova della sua preparazione giuridica nei tre volumi di *Fundamenta juris canonici* (Sarno 1878). Il 24 marzo 1884, anno in cui si prodigò instancabilmente nell'assistenza ai colerosi, fu insignito della porpora cardinalizia. Manca un lavoro d'insieme sulla persona e sull'attività pastorale di Sanfelice. Essenziali notizie bio-bibliografiche su di lui fornisce D. AMBRASI, s. v., in DSMC, II/2, pp. 770-771. Ma v. anche L. MANCINO, *Guglielmo Sanfelice arcivescovo di Napoli. Per uno studio sul cardinale Guglielmo Sanfelice e sui rapporti tra Chiesa e Stato nel suo episcopato*, Napoli 1974.
[87] JETTI, II, p. 197.

Benedetto Colui che viene nel nome del Signore».Il 17 agosto, le Ancelle e le Oblate si recarono in episcopio per baciare la mano al nuovo arcivescovo[88].

Il 1° ottobre seguente il prelato si recò al largo Petrone. Dopo aver visitato la casa, sostò nella «sala di lavoro», dove era raccolta tutta la comunità. Dopo essersi congratulato con le sorelle per quanto visto, le esortò a proseguire il lavoro con «fervore e coraggio». Parlò, inoltre, dell'esatta «osservanza delle piccole cose e perfetta uniformità alla volontà di Dio», chiedendosi: che «si fa in Cielo? Gli Angeli ed i Santi fanno la volontà di Dio, e la nostra volontà è nelle mani dei superiori». Prima di congedarsi, promise di ritornare per predicare alla comunità in un primo giovedì e in un primo venerdì del mese.

Il 17 di quel mese l'arcivescovo ritornò alla Salute. Evidentemente desiderava farsi un'idea più precisa del lavoro apostolico delle Ancelle e il giorno della festa di S. Margherita Maria Alacoque, nella quale parecchie persone erano solite convenire nella casa di largo Petrone, gli sarà sembrata un'occasione propizia. Dopo avere assistito «alle Litanie, Tantum Ergo e Benedizione», passò nella «sala d'udienza», dove le Oblate gli baciarono la mano; di qui raggiunse la «la sala di lavoro», nella quale trovò numerose «Signore e Zelatrici», che esortò «a farsi sante mediante il lavoro continuo per la gloria di Gesù Cristo e più col fare la S. Volontà di Dio in tutte le cose, essendo sicure che tutto quello che ci avviene è tutto disposto dalla volontà santissima di Dio». Lasciò le sorelle «consolate e incoraggiate a sempre più amare e lavorare per Gesù Cristo»[89].

Il primo giovedì del mese di dicembre Sanfelice, fedele alla parola data, si recò nuovamente alla Salute per predicare e per impartire la cresima alla nipotina del principe di Bisignano[90], che tre giorni dopo fece la prima comunione nell'oratorio della casa. Al termine della celebrazione «tutte le Signore si riunirono nella stanza prima della Cappella e Sua Eccellenza tenne loro una conferenza per la santificazione della Festa». Il giorno 16 di quel mese Caterina, pregata dall'arcivescovo benedettino, diede ospitalità a «una giovane tedesca fatta cattolica»[91].

[88] AASCV, sez. I/2, fasc. 96; *Atti rimarchevoli*, I, p. 158.
[89] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 160-164.
[90] Sanseverino Luigi principe di Bisignano (Napoli 1832-1888), che nel 1879 fu eletto primo presidente del Comitato regionale dell'Opera dei Congressi. Su di lui, cf. P. CAIAZZA, s. v., in DSMC, III/2, pp. 773-774; MENDELLA, *Napoli di parte guelfa*, nell'indice dei nomi.
[91] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 165-167.

CAPITOLO VIII

Cinque anni di intenso lavoro

In terra francese tra devozione e desiderio di unificazione

L'indipendenza delle sue opere dalla Francia, voluta dal cardinale Riario Sforza, non aveva spento nella Volpicelli la venerazione per la de Montaignac e la speranza di poterla incontrare e riallacciare gli antichi legami. Adesso che a Napoli c'era un nuovo arcivescovo che, «pur mostrandosi allineato con il suo predecessore, non aveva ancora preso un atteggiamento chiaro e definitivo»[1], sembrava che fosse giunto il momento favorevole per ristabilire un'unione più stretta con Montluçon. Al desiderio di conoscere di persona le sorelle d'oltralpe e le loro attività si univa quello di visitare il santuario di Paray-le-Monial, dove s. Margherita Maria Alacoque era vissuta, aveva ricevuto le "rivelazioni" del Sacro Cuore e posto fine santamente alla sua esistenza terrena[2].

Quel viaggio, tante volte deciso e poi rimandato per gli impegni e la cagionevole salute, Caterina si decise finalmente a farlo fra gli ultimi giorni di primavera e i primi dell'estate del 1879. Dopo aver programmato l'itinerario con la sua consueta meticolosità, preparò ogni cosa con grande cura, giovandosi anche della disponibilità dei suoi familiari[3]. Il mercoledì 11 giugno, dopo aver partecipato alla messa celebrata dal direttore e ricevuto «la benedizione del SS. Sacramento», mosse alla volta di Roma in compagnia dell'amica Chiara de Mercato, giungendovi nelle ore pomeridiane. Nella serata e nel giorno seguente sostarono presso le Dame del Sacro Cuore di s. Madeleine-Sophie Barat. Ricorrendo il 12 la festa del *Corpus Domini*, la fondatrice si affrettò a comuncare a p. Bonaventura Maresca: «In questa chiesa sta il SS.mo Sacramento esposto e stamane mi son riposata nell'adorazione. Ieri cominciai a nutrirmi del vostro pane preparato tanto caritatevolmente, e mi vale un libro. Siate sempre benedetto»[4].

---

[1] Così ha scritto ragionevolmente PAPA, p. 130.

[2] Il santuario di Paray-le-Monial era da tempo meta di pellegrinaggi. Nella primavera del 1877, la rivista «La Scienza e la Fede», dando informazioni sul terzo pellegrinaggio italiano ai santuari francesi in programma per il mese di settembre di quell'anno, avvisava che erano previste visite a Paray-le-Monial, Parigi, Argenteuil, Lourdes, Tolosa, Marsiglia e «forse» Lione. SF 106 (1877) pp. nn.

[3] L'8 giugno, nel comunicare alla sorella Gabriella il suo prossimo viaggio, le faceva sapere: «farò il viaggio a piccole giornate, fermando la prima notte a Roma, la seconda a Firenze, la terza a Torino, la quarta a Lione, la quinta a Montluçon, dove mi tratterrò diversi giorni presso alcune signore mie amiche, e poi vado a Paray. Se vuoi scrivermi, fino al 22 puoi dirigere la lettera a Montluçon». La cognata Giulia Giusso le diede in prestito un «sacco». *Ricordi*, pp. 45, 47.

[4] *Lettera di Caterina Volpicelli a p. Bonaventura Maresca, [12 giugno 1879]*. AASCV, sez. I/2, fasc. 90. Questa missiva, e quelle del 17, 18 o 19, 23 e 28 giugno non sono dirette a Vincenzo Volpicelli, ma a p. Bonaventura Maresca.

La mattina del venerdì partirono per Firenze[5], dove trovarono ad attenderle p. Ludovico da Casoria, che era stato preavvertito da Caterina. Trattandosi di una sola notte, gli aveva scritto il 6 giugno, «noi saremmo troppo beate se voi ci poteste fare la carità di alloggiarci in una camera de'vostri orfanelli, a piano terreno, vicino la porta della casa. […] Desideriamo questo per poterci fare la S. Comunione la mattina prima di partire nella vostra chiesa del Sacro Cuore, dalle vostre mani»[6]. Il frate, avendo fatto cenno a una benefattrice delle sue opere, la marchesa Elena Riccardi Strozzi, dell'arrivo delle due donne, questa però volle ospitarle nel suo palazzo. Erano intenzionate a ripartire la mattina seguente[7], ma le premure dell'ardente francescano e della marchesa le convinsero a trattenersi fino a sera. Visitarono l'ospizio e la chiesa del Sacro Cuore, dove potettero confessarsi e ricevere l'eucarestia dalle mani di p. Ludovico, e ammirarono le bellezze della città. Nella serata si rimisero in treno per Torino[8].

Attraverso Modane e Lione, giunsero a Montluçon nella serata del 16 giugno ed ebbero «la consolazione» di ossequiare subito la de Montaignac. Caterina pensava di ripartire il giorno 22, ma un'indisposizione della compagna la costrinse a procrastinare la partenza[9]. Il 26 di quel mese raggiunsero finalmente Paray-le-Monial, dove trovarono ospitalità nel piccolo orfanotrofio diretto dall'Oblata Felicie de Waldegg. All'ombra del famoso santuario, al quale dedicò la sua prima uscita, la fondatrice trascorse «giorni di paradiso». Visitò la casa dei padri della Compagnia di Gesù, nel cui oratorio erano deposti i resti mortali di p. Claude de La Colombière, dove fece la

---

La lettera del 2 luglio, invece, non è diretta a quest'ultimo, ma a Luigi Caruso. Va corretto PAPA, pp. 131 ss. L'espressione iniziale «Carissimo fratello», o altre analoghe, con cui iniziano le missive della Volpicelli, ricorre spesso nella sua corrispondenza con il frate Bigio

[5] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 180-181.

[6] AASCV, sez. I/2, fasc. 85. Per la chiesa del Sacro Cuore e annesso ospizio per gli orfani, eretti da p. Ludovico a Firenze, cf. CAPECELATRO, pp. 321-339; GAROFALO, *La carità sfrenata*, pp. 250-252.

[7] Il giorno 13 di quel mese p. Ludovico comunicò a p. Bonaventura Maresca: «stasera vado a ricevere Catarina e compagna, secondo come ella mi scrisse. Io già avevo accomodato onde farle dormire in una parte segregata della nostra casa; ma siccome io avea parlato colla marchesa, ella ha voluto assolutamente averle in casa sua». Non so «se riesce e come riesce a veder la chiesa del Cuore di Gesù e farsi lì la S. Comunione se deve partire alle 7,50 per Torino domani mattina. Vedremo». P. LUDOVICO DA CASORIA, II, pp. 799, 801, 805.

[8] Il 14 giugno p. Ludovico informava il solito p. Bonaventura: ieri sera andammo a rilevare Caterina e la sua compagna alla stazione, che accompagnammo dalla marchesa. «Stamattina si ha fatta la comunione nella nostra chiesa. Á visto i tre quadri: le sono piaciuto moltissimo. È venuta la marchesa a pigliarla colla sua carrozza. La <*sic*> condotta a vedere Firenze. Di lì la <*sic*> condotta nella sua villa e oggi, verso le 7, partirà per Torino, onde viaggiare per il fresco». P. LUDOVICO DA CASORIA, II, p. 806.

[9] Di quanto accaduto Caterina si affrettò a informare Caruso. Da Montluçon, in data imprecisata, gli scrisse: «La nostra buona sorella Chiara ha passato un giorno a letto per riposarsi del trapazzo del viaggio. Se Dio benedice lunedì prossimo andremo a Paray le Monial». Il 23 giugno aggiunse: «Vi scrissi che la buona sorella Chiara avea un po' di febbre; ora, grazie a Dio, pare rimessa; però il Signore ci ha visitate bene; in convoglio prese una falsa posizione ed ora ha un male a una gamba, che credo ci obblighi a trattenerci *almeno* altri 8 giorni». Due giorni dopo gli diede ulteriori ragguagli: «posso assicurarvi che la buona sorella Chiara è rimessa e domani speriamo andare a Paray dove giungeremo verso le 7 p. m.». AASCV, sez./2, fasc. 31.

conoscenza di p. Paul Ginhac[10], sotto la direzione del quale fece un «piccolo ritiro» spirituale di tre giorni[11].

Il 3 luglio le due compagne partirono alla volta di Lione, dove si trattennero alcuni giorni per far riposare la De Mercato, non ancora completamente ristabilita. Qui Caterina visitò la cappella «dell'Adorazione riparatrice», eretta dalla serva di Dio Marie-Thérèse Dubouché, e due volte il santuario di Notre Dame di Fuorvières, incontrò p. Gautrelet, che aveva già visto il 2 di quel mese a Paray-le-Monial[12], fece la conoscenza di p. Tissot[13], «apostolo della devozione al S. Cuore, che faceva la propagazione delle Immagini circondate dalle Promesse del S. Cuore alla Beata Margherita». Partite da Lione il 6 luglio, dopo una breve sosta a Torino «solo per riposo» e una seconda di qualche giorno a Firenze e a Roma, rientrarono a Napoli la sera del 12 luglio[14]. Caterina aveva intenzione di visitare Loreto e Assisi, ma fu costretta a rinunziarvi per le non perfette condizioni fisiche della De Mercato e, soprattutto, perché s'erano messe in viaggio «come vere pellegrine, con sì poca provvisione di denaro che a Paray ne avevano dovuto pigliare in prestito per il ritorno»[15].

L'incontro con la de Montaignac, com'era prevedibile, ripropose il problema dell'unificazione dell'opera francese con quella napoletana e di conseguenza della dipendenza della seconda dalla prima. Se l'arcivescovo Sanfelice, fino alla primavera del 1879, non aveva preso una posizione netta in merito ai rapporti delle Ancelle con le Oblate di Montluçon, prima della partenza impose alla Volpicelli «di tener fermo allo stabilito dal Cardinale Riario di santa memoria nell'impianto della Pia Unione nella sua Diocesi»[16]. La fondatrice, quindi, non avrebbe potuto assumere impegni in contrasto con quanto deciso da Riario nel 1874. Combattuta nel suo intimo fra il desiderio di riannodare i rapporti con la Francia e il senso dell'obbedienza al proprio superiore, si rifugiò nel buon proposito di adempiere «perfettamente le divine intenzioni». In questo stato d'animo tenne

[10] Sul gesuita Paul Ginhac (1824-1895), apprezzato direttore di spirito e consigliere di numerose anime elette, fornisce essenziali notizie bio-bibliografiche F. BAUMANN, s.v., in BSS, VI, coll. 462-463.

[11] Anche questo Caterina, il 28 giugno, fece sapere a Caruso: «Padre mio, io non ho *potuto* resistere all'interno impulso di fare un piccolo ritiro di tre giorni, che comincerò stasera. […] Ieri, sabato mattina, visitammo pure la tomba del p. la Colombière e pregai anche per voi. Le vostre care immagini de'ss. Cuori, che mi accompagnano, sono state già deposte sulla tomba della b. Margherita. Padre mio, con lo spirito di sacrificarmi per gli interessi del s. Cuore, si sviluppa sempre più il desiderio di dare a tutti maggiore aiuto di orazione». AASCV, sez. I/2, fasc. 31.

[12] *Lettera di Caterina Volpicelli* a *Luigi Caruso, [2 luglio 1879]*. AASCV, sez. I/2, fasc. 31.

[13] P. Joseph Tissot (1840-1894), predicatore e attivo propagatore della devozione al Sacro Cuore, fu superiore generale dell'Istituto dei Missionari di S. Francesco di Sales e autore di numerosi scritti di carattere ascetico. E. MURA, s. v., in EC, XII, coll. 143-144.

[14] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 181-187.

[15] JETTI, II, p. 229, che non precisa la fonte della notizia. Comunque Caterina, il 2 luglio, aveva avvertito il direttore: «Da Lion pensiamo partire venerdì sera. Non siamo ancora determinate se andare direttamente a Bologna o fermarci a Torino. Vorremmo evitare l'albergo. Abbiamo fatto molte spesucce di oggetti di pietà, che abbiamo fatto toccare la chasse <*sic*> della Beata». AASCV, sez. I/2, fasc., 31.

[16] *Atti rimarchevoli*, I, p. 184. A volere segnata la nota nel diario della comunità, molto probabilmente, non sarà stato estraneo Caruso.

costantemente presente, facendone gran conto, quanto dettole da p. Ludovico a Firenze: «Gesù in noi farà prodigi»[17]. Giunta in terra francese, questo "prodigio" le sembrava quanto mai necessario, perché quando si cominciò a discutere della riunificazione ella si trovò a dover decidere da sola, senza il conforto di qualcuno che sapesse e potesse consigliarla. Temendo di sbagliare, dato anche lo spiccato senso dei propri limiti in lei profondamente radicato, le sembrò che la cosa migliore da fare fosse quella di abbandonarsi alla volontà di Dio[18]. Il suo disagio interiore era accresciuto dalla cordialità subito instauratasi tra le due napoletane e le sorelle di Montluçon[19]. Ci furono colloqui tra la Volpicelli e la de Montaignac, che propose «la centralizzazione dell'Istituto come aveva fatto alle altre Aggregazioni delle diverse diocesi della Francia. Ma la Madre […] non potette accettare la proposta altrimenti che promettendo di sottometterla al suo arcivescovo»[20].

Nei colloqui la religiosa francese, avendo intuito che Sanfelice era decisamente contrario all'unione, propose di fondere le due opere mediante la nomina di una superiora per tutta la Pia Unione, lasciando intatte l'autonomia e l'indipendenza di quella napoletana. Pensava, sembra di capire, di poter superare l'ostacolo della volontà contraria dell'arcivescovo, facendo speciali concessioni. È significativo quanto Caterina riferì, il 18 giugno, a p. Ludovico da Casoria: «Noi abbiamo trovato qui de'progetti, che per sé darebbero alla nostra Pia Unione quell'indipendenza di cui parlammo, che porrebbe in sicuro lo spirito ed andamento dell'Istituzione. A Napoli ne parleremo perché desidero il vostro parere; intanto, se voi mi potreste fare una raccomandazione al cardinale Bonaparte[21] per ottenere un'udienza speciale dal Santo Padre, vi sarei molto grata. Potreste lasciarmi scritto qualche cosa a Roma presso le Dame del Sacro Cuore a villa Lante». Il giorno dopo faceva sapere a p. Maresca: «Qui si riparla di unità nell'opera, abbiamo bisogno di conoscere chiaramente la Divina Volontà. Pregate, pregate perché avvenga solo quello che è di

[17] Il 17 giugno Caterina, da Montluçon, riferì a p. Bonaventura: «Ieri sera siamo giunte qui […]. Benedite con me il s. Cuore di avermi chiamata a riposarmi vicino a lui. L'anima mia nuota nella pace! Pregate perché si adempiano perfettamente le divine intenzioni. A Firenze ci facemmo una bella conferenza col p. Lodovico […] mi disse costà (in confessionale): Gesù in noi farà prodigi». AASCV, sez. I/2, fasc. 90.

[18] È sintomatico quanto scritto da Caterina, il 23 giugno, a p. Bonaventura Maresca: «qui si trattano cose serissime ed io non ho una persona, dico un sacerdote imparziale, che possa consigliarmi. Mi sforzo di ascoltare e mantenermi sempre indifferente, rimettendo tutto al ritorno in Napoli. Mi sento da me come una vera creatura stupida; infine sto proprio a discrezione del mio divino sposo Gesù, e questo forma la calma ed il sollievo della mia posizione crocifissa». AASCV, sez. I/2, fasc. 90.

[19] Il 25 giugno la de Montaignac, con riferimento alla Volpicelli, scrisse alla nipote Sabina de Kergaradec: «Elle est fort distinguée, parle elegantement le française, elle est d'une pieté angelique, douce, lente, paisible et a le meilleur esprit. Celle des soeurs, que l'accompagne, est une dame veuve, distinguée aussi et d'une ardente pieté». In quello stesso giorno Caterina, in una lettera a Caruso, così si espresse sul conto della de Montaignac: «Questa buona Madre è una vera santa fondatrice: ha un'intelligenza, destrezza, prudenza e garbo ammirabile. Ha essa l'iniziativa, la direzione di tutto ne'più minuti dettagli; lavora incessantemente nella sua perfetta solitudine, non riceve che l'una dopo l'altra, senza che nessuna osi entrare in camera sua senz'esser chiamata. Non potendo muoversi di camera, ha tutto il tempo per sè, per la casa e per le esterne».AASCV, sez. I/2, fasc. 31; PAPA, p. 250.

[20] *Atti rimarchevoli*, I, p. 184.

[21] P. Ludovico e il cardinale Luciano Bonaparte, protettore dei Frati Bigi della Carità, erano in buoni rapporti. P. LUDOVICO DA CASORIA, nell'indice dei nomi.

maggior gloria di Dio. Unità, cioè dipendenza dalla Francia; cominciate a parlarne col p. Lodovico, vorrei il suo sentimento. Il cardinale Riario ci volle indipendenti, in semplice comunicazione di carità con la Francia»[22].

La Volpicelli, conoscendo le direttive di Riario e di Sanfelice, capì subito che le proposte della de Montaignac molto difficilmente avrebbero potuto trovare ascolto a Napoli. Sperando, probabilmente, di vincere l'opposizione dell'arcivescovo e per un bisogno di sincerità verso il direttore, non volle omettere di far conoscere a questi il suo travaglio interiore. Il 23 giugno, con riferimento alla comunità di Montluçon, gli scrisse:

«La fisionomia di questa casa è un po' diversa dalla nostra, ma lo spirito dell'opera è identico. […] La vita delle signore è molto più calma delle nostre; le operaie si occupano unicamente delle opere, le coadiutrici fanno tutto il resto, però non hanno fatiche molto pesanti, come bucato e pane, che si fa fuori. Ringrazio Iddio di aver trovato che tutto corrisponde a'lumi che mi avea dato direttamente e confido in Lui perché ripari alla mia debolezza di aver troppo ceduto. Per altro sono tranquilla, perché ho la coscienza di non aver agito da me e di aver servito alla divina volontà manifesta nella difficoltà grande della posizione come superiora. Veggo chiaro quel che per altro ho sempre capito, che avrei bisogno di maggiore libertà nell'esercizio del mio ufficio; ho dato troppe facoltà, ma era inevitabile. […] Pare che si dovrebbero […] discutere ed assodare punti rilevanti che qui si sono gettati in campo. Sono in tenebre densissime per tutto questo ed in tali tenebre che non so neanche parlarne. Perfettamente isolata, senz'avere a chi confidarmi in queste cose. Io mi sono tenuta indifferente tanto che ad essa [de Montaignac] è parso che non abbia saputo apprezzare il buon lato che presenta l'*Unione* e che ne abbia veduto solo il lato difficoltoso. Ieri mi son protestata di nuovo francamente con la superiora, che non dipende da altro lato che da quello a cui m'inclinerà l'obbedienza, non sembrandomi avere ricevuto, come lei, la grazia di decidermi da me».

Molto probabilmente la missiva non incontrò il gradimento del destinatario e anche la scrivente avrà riflettuto meglio su quanto messo sulla carta. Il giorno 27 spedì a Caruso una seconda letterina, vergata con mano nervosa e con stile affrettato: «Un solo rigo per assicurarvi che sono tranquillissima per tutto. Ci siamo molto ben comprese con la buona Madre. Tutto a voce. Se non l'avete già fatto, non leggete l'ultima mia al Padre Cappelli». Tre giorni dopo, in una terza missiva spedita da Paray-le-Monial, gli fece sapere: «il santuario del S. Cuore invita straordinariamente al raccoglimento; pregherò molto che v'illumini per ben regolarmi sopra ciò che Egli si degnerà farmi conoscere»[23].

Al termine dei colloqui Caterina era in uno stato di grande incertezza. Il 2 luglio, ultimo giorno della sua permanenza a Paray-le-Monial, così manifestava il suo stato d'animo a Caruso: «Come vi scrissi (tranne la dolcezza), le nostre non mi lasciano a desiderare al confronto di Montluçon. Tutto il lato debole sta, come voi stesso capite e mi esprimete, in me. Ma questa piccola e povera creatura avrà certo la grazia di restare annientata, perché questo è quel che più di tutto Gesù le fa intimamente desiderare e chiedere. Ed allora Gesù spiegherà tutta l'energia e potenza del suo amore

[22] AASCV, sez. I/2, fasc. 85, 90.

[23] La lettera non è datata; una mano posteriore, quasi certamente di Jetti, segnò erroneamente sul margine superiore: «2 luglio 79». Ma in testa alla missiva si legge la seguente annotazione di Caterina: «Ieri l'altro vi diressi un'altra mia con una acclusa del Padre Ramière». Lettera, questa, che fu spedita il 28 giugno. Va corretto PAPA, p. 247.

per trionfare di tutti gli ostacoli e stabilire ed attendere il suo regno. Oggi abbiamo ricevuto una visita del r. p. Gautrelet, che mi ha promesso farmi trovare venerdì, a Lyon, l'idea del vincolo della Pia Unione con le attribuzioni di una superiora generale. Io continuo a mostrarmi propensa all'unione se il Cuore di Gesù la vuole ed in quel modo che egli vuole, come verrà determinata da'nostri superiori»[24]. Desiderava l'unione, quindi, ma rimetteva ogni decisione ai suoi superiori.

Da parte sua la de Montaignac, colpita dalla confidenza mostratale dalla sua interlocutrice e constatando una concordanza di vedute sui problemi in discussione, si persuase di poter ristabilire l'unione. C'era, è vero, la difficoltà rappresentata dall'arcivescovo di Napoli, ma pensava che non fosse un ostacolo insormontabile. «La grande question de l'unité – riferiva il 10 luglio all'Oblata Octavie Cantaloube – a été traitée a fond. Ces belles âmes la desirent au lieu de la craindre. Elles vont soummetre la chose à l'archevêque de Naples, et c'est là la seule pierre d'achoppement, que pourra les arrêter». Ma questa opposizione, era sicura, sarebbe stata superata: Sanfelice, una volta informato esaurientemente dell'opera francese dalla viva voce delle due donne napoletane non avrebbe più frapposto ostacoli[25].

Lo stato d'animo della Volpicelli si comprende meglio se si pone mente al voto di «assoluto abbandono alla santa divina volontà», da lei emesso il 3 luglio a Paray-le-Monial sulla tomba di s. Claude de La Colombière[26]. Dopo aver chiamato a testimoni Dio e i suoi santi protettori, tra cui s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe e s. Margherita Maria Alacoque, promise: «io Caterina Maria, vilissima Ancella del Sacro Cuore, fo voto di assoluto abbandono nella divina Volontà, abbracciando con amore e *fede nell'amore di Gesù*, tutte le pene, contradizioni e umiliazioni, che incontro nell'esercizio dei doveri della mia vocazione e del mio ufficio. O dolcissimo Gesù, unico amor mio, gradite la povera offerta della vilissima vostra schiava, ed avvalorata dall'unione al vostro sacrificio, cominciato nel seno di Maria Vergine Immacolata, consumato sulla Croce, e perpetuato nell'Eucarestia, fate voi che valga a gloria di Dio, a compimento dei suoi divini disegni nella glorificazione dell'anima mia ed altre anime a me affdate»[27].

Gli stessi sentimenti espresse nella lettera inviata da Paray-le-Monial, il 30 giugno, al canonico Caruso: «Padre mio, Gesù mi ha confermata nella mia vocazione; vi confiderò tutto. Intanto per tutti i punti da decidere, questo padre [Ginhac] ha approvato la mia determinazione di essere disposta ad ubbidire alla volontà di Dio, concertando tutto con voi, che riconosco come strumento

[24] AASCV, sez. I /2, fasc. 31.
[25] Della stessa opinione era p. Gautrelet, che Caterina incontrò a Paray-le-Monial e rivide a Lione. PAPA, pp. 135, 251.
[26] Sul santo gesuita Claude de La Colombière, canonizzato nel 1992, che fu guida spirituale di s. Margherita Maria Alacoque, resta ancora fondamentale il lavoro di G. GUITTON, *Le bienhereux Claude La Colombière. Son milieu et son temps,1641-1682*, Lyon 1943.
[27] *Ristretto*, pp. 161-163; JETTI, II, pp. 221-222.

scelto da Dio per guidare questa navicella». Due giorni dopo aggiunse: «Credeva vi fosse piaciuto che il Signore mi tiene senza entusiasmo, per non lasciarmi trasportare. […] Ah, quanto è buono Iddio! Mi sento cresciuta l'attitudine a soffrire più che ad agire. È curioso: invece di sentirmi spinta all'energia dell'azione, mi sento più attirata ad annientarmi, a lasciarmi distruggere, ed a rendere molto più attiva la vita interiore con la preghiera e l'adorazione a Gesù Sacramentato»[28].

Benché la Volpicelli , nelle sue lettere al direttore, avesse cercato di chiarire di essere pronta ad accettare qualsiasi decisione dei suoi superiori in merito all'unione con Monluçon, il 5 luglio scrisse a Caruso di sperare «che non abbia fatto parola di nulla all'arcivescovo»: in questo modo, al suo rientro, avrebbe potuto informarlo personalmente su quanto detto e fatto in Francia[29]. Evidentemente non si sentiva tranquilla su che cosa quest'ultimo pensasse o avrebbe potuto pensare.

Il timore non era infondato: ne ebbe certezza la sera del 12 luglio, appena messo piede nella casa della Salute. La sosta a Lione, l'abboccamento con p. Gautrelet, guida spirituale della de Montaignac, e il ritardo del ritorno, dando corpo alle ombre, innervosirono il cardinale e Caruso che, scambiando le sincere confidenze di Caterina per decisioni già prese in deroga a quanto le era stato ordinato al momento della partenza, la rimproverò aspramente di disobbedienza in presenza della comunità raccolta in chiesa. Ancora più severo si mostrò l'arcivescovo quando, il giorno seguente, la fondatrice si presentò in episcopio per ossequiarlo: l'apostrafò «figliuola disobbediente […], ombra di religiosa, e donna, sotto parvenza di virtù, invaghita solamente del proprio sentire»[30].

Quali fossero, in quei giorni, i sentimenti intimi dei protagonisti di quella vicenda traspare dalla loro corrispondenza. Il 14 luglio il direttore, nel ringraziare la religiosa francese per la generosa accoglienza riservata alle due napoletane, si limitò ad augurare che «l'exemple de cette amitié, tout à fait cordiale, attire les peuples à l'amour de coeur de N. S. J. C.». Ricompensava, poi, «l'excellent livre» ricevuto in dono con «une calotte, qui a passé sur le crâne de notre saint protecteur saint Janvier», assicurandola di pregare ogni giorno per lei e le sue consorelle[31]. Nessun accenno alla questione più importante. La buona amicizia, sembra di capire, per il canonico era destinata a restare tale, senza speranza di sviluppi futuri.

Di diverso tenore fu la lettera inviata da Caterina a Montluçon il giorno dopo. Premesso che non avrebbe mai dimenticato i giorni trascorsi nella sua comunità, assicurava la de Montaignac che «le lien de la charité», che le univa, era stato «vivement fortifié» dal loro incontro. Ma quanto all'unione, proseguiva, «ce divin désir a été manifestement déclaré par la sainte obeissance. Notre

[28] AASCV, sez. I/2, fasc. 31.
[29] Purtroppo non sono riuscito a trovare questa lettera, menzionata da PAPA, p. 138.
[30] JETTI, II, pp. 252-253.
[31] PAPA, pp. 252-253.

archevêque tient à ne s'écarter nullement de tout ce qui avait été déterminé par le cardinal Riario». Io, dichiarava, sono disposta a obbedire e «rien autre qu'obéir. Mon coeur est prêt à tout ce que mes supérieurs ecclésiastiques décident. Un petit instrument impropre ne peut faire autrement, bien sûre que le coeur de Jésus tirera sa plus grande gloire de ma nullité. Et nous serons toujours unies, [...] rien n'empêchera nos communications de charité qui jusqu'à present nous ont fait tant de bien».

Se la fondatrice napoletana affermava di accettare le decisioni del suo vescovo con senso di profonda obbedienza, perché l'essenziale era «la plus grande gloire de Dieu et le salut des âmes», analoga disposizione asseriva di nutrire la francese che, il 28 luglio, rispose: mi dite che il vostro arcivescovo vi ha proibito di accettare «la proposition, qui vous a éte faite ici, de revenir à l'*unité*, par le moyen d'une supérieure générale» e voi avete obbedito docilmente. Anche io «n'ai pas ressenti le moindre trouble, la plus légère émotion en apprenant cette nouvelle. Je garde la conviction intime que notre Seigneur amènera à cette unité, mais je me ne préoccupe pas de l'heure qu'il a choisie, des dispositions que prendra sa maternelle providence, pour parfaire l'ouvre de son Coeur». Unico mio desiderio è quello di non mettere ostacoli ai disegni di Dio, perché noi siamo più unite che mai e niente, lo spero, potrà cancellare «cette sainte unité de l'esprit, des tendances, des aspirations, du but: là est le point capital». Concludeva: «restons vraiment une dans le coeur de Jésus tout amour! Je suis *en lui* aussi vôtre que vous-même, chère Chaterine»[32].

Chi esamina vicende come quelle appena illustrate, non può non porsi qualche interrogativo, ovviamente non per dare condanne o assoluzioni, ma per capire meglio i fatti. Per circa due lustri si parlò di unione e di lega di carità tra l'opera napoletana e quella francese, di decentralizzazione e di una superiora unica ma senza poteri reali, ecc. Un legame del genere poteva resistere al logorio del tempo? L'esperienza induceva a dare una risposta negativa a un siffatto interrogativo. Basta pensare a quanto avvenuto in terra francese nel 1874: la de Montaignac staccò il Terz'Ordine del Sacro Cuore dai Missionari di p. Chevalier e diede vita alla Pia Unione delle Oblate del Sacro Cuore. Senza dire che l'Italia e la Francia, negli anni '70 dell'Ottocento, apparivano molto più distanti di quanto sembrano a noi oggi.

Gli interventi dei due presuli napoletani e del loro uomo di fiducia, Luigi Caruso, che obbligarono Caterina a spezzare i legami con la Francia, accordando la loro preferenza a un organismo legato esclusivamente alla loro archidiocesi, in anni recenti sono stati giudicati frutto di autoritarismo: una «vecchia e mai tramontata tendenza di elementi ecclesiastici e religiosi di non rimanere al proprio posto, […] inconsapevolmente propensi a scavalcare e intralciare la vocazione dei singoli». Il principio di governo del cardinale Riario, «l'indipendenza delle opere» della sua

[32] PAPA, pp. 253-257. Ma v. anche JETTI, II, pp. 232-235.

diocesi, è «per lo meno discutibile»: in realtà non è altro che «una manifestazione di mentalità e di atteggiamento rivelatisi preponderanti e caratteristici dell'intero governo di Riario Sforza, che diversi documenti ed autori, nel clima panegiristico perseguito, pongono con enfasi in evidenza»[33].

Al fine, di una più puntuale comprensione degli avvenimenti che li videro protagonisti, è opportuno quindi spendere qualche altra parola sui nostri personaggi. Tralasciando la "lode" tributata da Jetti al «principio di governo» di Riario[34], tanto più che oggi siamo in grado di dire più e meglio di quanto scritto da lui, è utile ricordare che manca tuttora una esaustiva biografia critica del prestigioso porporato, anche se alcuni buoni studi usciti negli ultimi decenni hanno fatto luce su aspetti della sua persona e della sua pastoralità. Ciò posto, dare giudizi perentori è per lo meno rischioso, tanto più che qualche sondaggio fatto nelle sue carte induce a ritenerlo vescovo attento a quanto accadeva fuori della sua arcidiocesi e disposto a fare tesoro di iniziative pastorali fiorite in Italia e all'estero[35]. Comunque, ci si può ragionevolmente chiedere: nel 1874 il cardinale non avrà intuito o conosciuto quanto stava accadendo in Francia al Terz'Ordine della de Montaignac? Senza dire che parecchi vescovi francesi non vedevano di buon occhio la dipendenza del Terz'Ordine del Sacro Cuore da una congregazione di recente istituzione. A questo si aggiunse la polemica che, nei primi mesi del 1874, oppose p. Ramière a p. Chevalier per la raccolta delle firme, tesa a ottenere da Pio IX la consacrazione del mondo al Sacro Cuore[36].

A fronte di queste incertezze per il futuro Riario, molto probabilmente, non scorgeva vantaggi per l'oggi. Caterina ormai lavorava bene in diocesi. Catechismo ai bambini, preparazione alla prima comunione, ospitalità alle signore desiderose di raccogliersi in ritiri ed esercizi spirituali, aiuto alle chiese povere e biblioteche circolanti non erano novità che giungevano dalla Francia, ma erano cose che a Napoli si praticavano da parecchio tempo. Il cardinale, pertanto, avrebbe potuto domandarsi: legare l'istituzione napoletana a quella francese, ma *ad quid*?

Egli, inoltre, preferì affidare la direzione dell'opera della Volpicelli a un membro del suo clero, prima a don Enrico Sforza e poi a Caruso, per avere accanto a sé un sacerdote più legato a lui e alla diocesi di un religioso, scelto dai propri superiori e soggetto a non improbabili trasferimenti. Non mi sentirei, quindi, di sottoscrivere il giudizio di p. Ramière che, presumendo di conoscere la diocesi dell'ex capitale del Regno per aver sostato qualche giorno a Napoli, attribuì la sostituzione di p. Pasqua con un prete diocesano alla «malheurese rivalité du clergé régulier et du clergé séculier». Anzi, asseriva, l'arcivescovo «est un très saint homme; mais il paraît craindre de

[33] PAPA, pp. 112, 158-159.
[34] JETTI, p. 400.
[35] È significativo che il cardinale si preoccupasse, tra l'altro, di conoscere le «Opere di pietà» esistenti nelle diocesi di Venezia, Palermo, Pisa, Genova, Bologna, Messina, Firenze, Torino, Parma e perfino del Tirolo, della Spagna e della Svizzera. ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 69, n. 1.
[36] Alcune notizie in proposito si leggono in PAPA, p. 115; MENOZZI, *Sacro Cuore*, pp. 150-151.

diminuer l'influence de son clergé en favorisant celle des ordres religieux»[37]. Per quel tanto che attualmente si è in grado di sapere, non sembra che Riario sia stato un vescovo pregiudizialmente ostile ai religiosi, da alcuni dei quali ebbe una intelligente collaborazione: si pensi al vescovo domenicano Tommaso Michele Salzano, allo scolopio Salvatore Nisio, agli oratoriani Alfonso Capecelatro e Aniceto Ferrante, al redentorista Emanuele Ribera e al francescano p. Ludovico da Casoria[38].

Un discorso parzialmente analogo va fatto per il ruolo svolto da Sanfelice nel 1879. Purtroppo, anche di quest'ultimo manca una biografia critica. L'arcivescovo, come si dirà nelle pagine seguenti, ribadì spesso la «piena autonomia» dell'opera napoletana da ogni altro «centro d'Italia», sull'esempio di quanto voluto dal suo predecessore, che fu fermo nel rifiutare ogni «dipendenza» della Pia Unione napoletana dalle Oblate di Francia: l'opera della Volpicelli era e doveva restare «*sui generis*»[39]. Ma è lecito sospettare, alla luce di quanto si avrà modo di dire nelle pagine seguenti, che le decisioni del prelato benedettino siano anche frutto di una sua particolare sensibilità. Inoltre in qualche caso, come quello di cui si sta discorrendo, poteva essere comodo dare credibilità alle proprie affermazioni, facendo appello a quanto deciso dal suo indimenticabile predecessore.

Caruso, in questa come in altre circostanze, rivelò il suo temperamento chiuso e autoritario. Egli non tollerava nessuna forma di dipendenza da altre autorità o di collegamento con opere diverse dalla "sua". Si rivelerà, tra l'altro, particolarmente duro nei confronti di Giulia Salzano e non vedrà di buon'occhio l'apertura di una casa delle Ancelle a Roma, fuori del "Regno". È opportuno registrare che, nella Napoli di fine Ottocento, il canonico non fu l'unico ecclesiastico a scambiare in buona fede il proprio punto di vista con il bene assoluto. È nota la durezza di don Modesto Catalano, che nel biennio del suo ministero di confessore presso l'Opera Catechistica di Giulia Salzano, le diede parecchie pene[40]. Caterina, che aveva fatto voto di «assoluto abbandono alla divina volontà», anche questa volta accettò prontamente la decisione dell'arcivescovo. L'obbedienza, verosimilmente, non fu scevra da sofferenza: ella si sentiva legata, anche affettivamente, alle sorelle di Montluçon[41].

---

[37] PAPA, p. 110.

[38] ILLIBATO, I, pp. 79-80; ID., *La visita pastorale, pp. 168-169;* M. MIELE, *Sisto Riario Sforza e gli Ordini religiosi a Napoli*, in CS 29 (1998) pp. 83-84, 90-94.

[39] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

[40] La vicenda è stata illustrata da A. MONTAGNA, *Giulia Salzano. Per una comunità a servizio della catechesi*, Napoli 1994, pp. 187-206.

[41] È sintomatica, in merito, la sua corrispondenza con Giovanna Castrone. Il 17 agosto 1870, mentre la Francia attraversava un momento particolarmente difficile, raccomandava all'amica: «Prega per le nostre sorelle di Francia; Nostra Signora del Sacro Cuore le protegga!»; l'8 ottobre era impensierita: «Non ho affatto notizie dalle nostre sorelle di Francia; prega per esse». Il 25 settembre dell'anno seguente, quando il peggio era alle spalle, le scrisse: «Abbiamo

Papa si è ragionevolmente chiesto perché la Volpicelli, nonostante «l'attaccamento nutrito per l'opera francese e la venerazione» per la de Montaignac, non rispondesse alle lettere di quest'ultima, e questo «non una volta, ma di frequente»; non nasconde, poi, il suo convincimento che ci sia stata qualche proibizione di Caruso, «tacita o aperta»[42]. La lettura delle missive spedite da Caterina al direttore fanno pensare a una proibizione tacita, ma non per questo meno pesante, dal momento che sottoponeva al suo beneplacito anche cose di poco conto. In data imprecisata, per esempio, per degli avvisi da diramare alle zelatrici della parrocchia di S. Maria degli Angeli, gli chiese: permettete che nel mandare l'invito al parroco «gli faccia un rigo indicandogli diverse signore della sua parrocchia da me già prevenute?». Un'altra volta sottopose a Caruso una serie di quesiti, tra cui il seguente: «Potrei commettere 10 copie dell'Imitazione della Beata Margherita?». L'8 dicembre 1881, infine, «per avere il merito della santa ubbidienza», fece proponomento di chiedere permesso al direttore di spendere lire cinque per elemosine mensili, cento per elemosine annuali e «per n. 40 messe l'elemosina fino a L. 20», di continuare a fare «complimenti d'uso già stabilito», di tenere in camera lo «scrittoio chiuso con danaro per ufficio ed amministrazione», di «dare e ricevere piccoli oggetti di devozione», di «prestare o dare aghi, spilli etc. ed altri piccoli oggetti»[43].

A Roma per il riconoscimento della Pia Unione

Sanfelice, dopo il duro rimprovero mossole al ritorno dalla Francia, ridiede presto fiducia alla fondatrice che, il 18 luglio 1879, riunì le Ancelle per informarle delle «sorelle di Francia»; istituì, poi, nella casa della Salute la pia pratica dell'adorazione al Santissimo Sacramento, a somiglianza di quanto si faceva a Montluçon. Dato lo scarso numero delle sorelle, si decise di anticipare la levata mattutina di un quarto d'ora. Il 15 luglio faceva sapere alla de Montaignac: «nous avons organisé le culte d'adoration, autant que possible continuelle, depuis 9 h. du matin, jusqu'à 7 h. du soir» [44].

Caterina, d'accordo con Caruso, aveva programmato di recarsi a Roma[45] per partecipare ai festeggiamenti indetti per il trasferimento del Centro nazionale dell'Apostolato della preghiera nella città eterna. Erano state invitate tutte le delegazioni diocesane d'Italia per le quali erano previste

buone notizie della nostra famiglia spirituale di Francia. Vi sono molte dimande di aggregazione da diverse diocesi ed il T. O. fiorisce. Sia glorificato il Sacro Cuore di Gesù e la sua augusta Regina Maria». AASCV, sez. I /2, fasc. 32.

[42] PAPA, pp. 151-153.

[43] AASCV, sez. I /2, fasc. 31.

[44] *Atti rimarchevoli*, I, p. 192; PAPA, p. 254. Ma v. anche JETTI, II, pp. 236-237.

[45] Il 30 giugno di quell'anno la Volpicelli, da Montluçon, comunicava al direttore: «Veniamo a Roma. Amalia [Vercillo] mi ha scritto che non può venire. Fate voi quel che Iddio v'ispira. Se potesse venire anche D. Mariannina Alfano; basta non so quel che dico, fate voi; ne riparleremo quando saremo giunte in Italia». AASC, sez. I /2, fasc. 31.

particolari celebrazioni dal 13 al 16 novembre nella chiesa di S. Carlo ai Catinari e un'udienza papale per la domenica 23 di quel mese. Sembra che alcuni incoraggiassero la Volpicelli a profittare dell'occasione per chiedere alla Santa Sede il riconoscimento della Pia Unione. Tra questi ci sarà stato anche il cardinale Raffaele Monaco La Valletta[46], che il 16 settembre di quell'anno visitò la casa della Salute, ricevendone una positiva impressione. Nella «sala di lavoro», alla presenza delle Ancelle e delle Oblate, gli furono fornite notizie sull'Opera, che egli approvò «tanto»[47].

La fondatrice partì per Roma il 10 novembre in compagnia di Rosa e Paola Carafa, prendendo alloggio presso le Dame del Sacro Cuore di via Longara; nei giorni seguenti fu raggiunta dal canonico Caruso, da Angelica Martinelli e da Mariannina Alfano. Ad attenderle nella città eterna c'era p. Ludovico da Casoria[48]. Nel frattempo Sanfelice aveva scritto a Leone XIII per informarlo «della fondazione e dell'apostolato» dell'ardente donna napoletana, affermando che, «avendo lui certi argomenti per lodarsi sommamente dello spirito, da cui era animata la Pia Unione, e delle opere cui attendeva, permettevasi di presentare ai piedi della Santità Sua la medesima Superiora e in ispirito tutto il Pio Istituto», pregandolo di «benedirla ed avvalorarne l'opera con un Breve di lode ed incoraggiamento»[49].

Caterina ebbe la possibilità di vedere il papa tre volte. La prima per partecipare alla messa e ricevere la comunione dalla sua mano in un piccolo oratorio; poi, il 16 novembre, dopo aver partecipato alla messa celebrata da Caruso nella chiesa di S. Andrea della Valle, fu ricevuta dal pontefice in udienza privata insieme alle consorelle e al direttore. Papa Pecci chiese informazioni sull'istituto, sulle attività apostoliche e sulle intenzioni della fondatrice. Dopo avere tutto ascoltato, sentenziò che quello delle Ancelle era un «Istituto ispirato da Dio, e secondo il bisogno dei tempi nostri». Poi, volgendosi a un vescovo «forestiero» che gli era accanto, confermò: «Voilà, Monsigneur, c'est un nouvel Institut sans l'habit; c'est ce qu'il faut»[50].

---

[46] Raffaele Monaco La Valletta (L'Aquila 1827 – Agerola 1896) fece una rapida carriera durante il pontificato di Pio IX. Promosso cardinale nel 1868, fu vicario della città di Roma nel 1876, penitenziere maggiore e segretario della Congregazione dell'indice. Essenziali notizie biografiche su di lui si leggono in HC, VIII, pp. 4, 17-18; G. MEAOLO, *Il cardinale Raffaele Monaco La Valletta*, Pompei 1986. Sulla sua attività di cardinale protettore e vicario pontificio del Santuario di Pompei, cf. ILLIBATO, II, pp. 179 ss.; III, pp. 4 ss.

[47] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 196-197.

[48] Il francescano, che dimorava nella residenza di via Milazzo, il 17 ottobre avvertì Caterina: «Tu mi dici che, alla prima quindicina di novembre, verresti a Roma. Se tu vieni io ti aspetto; se non vieni me lo farai sapere». P. LUDOVICO DA CASORIA, I, p. 398.

[49] Così scrisse JETTI, II, p. 249. La testimonianza del biografo, che attingeva notizie da Caruso, può essere accolta. L'arcivescovo fece la stessa cosa nel settembre 1883, quando colse l'occasione del pellegrinaggio dei sacerdoti italiani a Roma per presentare don Francesco Gattola al papa come fondatore di un nuovo istituto religioso, quello delle Figlie della Vergine Immacolata di Lourdes, che allora muoveva i primi passi. D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, pp. 141-142.

[50] Il giorno 18 di quel mese Caterina scrisse alle consorelle: «Stamane abbiamo avuto la grazia di assistere alla Santa Messa nel sotterraneo di San Pietro, cioè propriamente sulla tomba dei SS. Apostoli. Prego sempre in unione con voi, chiedendo per tutte grandi grazie. […] Il Santo Padre si è compiaciuto particolarmente che non abbiamo *abito* religioso.

La domenica seguente Leone XIII ricevette i cinquecento delegati di tutta Italia nella sala del concistoro, dove convennero anche alcuni cardinali, fra cui Monaco La Valletta e Bartolini. Il direttore nazionale dell'Apostolato della preghiera, p. Antonio Maresca, lesse un indirizzo al pontefice, che rispose raccomandando ai presenti di coltivare la devozione al Sacro Cuore: «ben conoscendo quanto essa sia salutare e profittevole alle anime», affermò, «nutriamo la certa e soave speranza che grandi beni debbano piovere da quel Cuore, e a rimedio efficace de'mali che affliggono il mondo». Esortava, pertanto, ad adoperarsi con «carità e con zelo» affinché tutti gli uomini «si stringano a quel Cuore perché lo imitino, lo amino, ne compensino le offese, e perché uniscano le loro preghiere e le loro intenzioni, i loro affetti alle preghiere, […] ché per tal guisa ne parteciperanno altresì la rettitudine, la santità, l'efficacia; i frutti di salute, che ne ridonderanno alle anime saranno molteplici e preziosi, e si toccherà di nuovo con mano che la salute degl'individui, come la vera prosperità de'popoli e delle nazioni, tutta è riposta in Gesù Cristo»[51].

Al termine furono presentate al papa le varie delegazioni diocesane. Giunto il turno di quella napoletana, Caterina offrì l'obolo racchiuso in un cuore d'argento, particolarmente gradito dal pontefice, che si trattenne a conversare con lei e con il direttore con meraviglia dei presenti. Infine raccomandò le Ancelle al cardinale Monaco La Valletta, che gli era accanto, desiderando che queste, per le necessità del loro istituto, potessero fare assegnamento sull'autorità di chi rappresentava la sua persona a Roma[52].

Tutto questo incoraggiò la Volpicelli a chiedere alla Santa Sede il breve di lode per la Pia Unione. Il 26 novembre, mentre era ancora nella città eterna, scrisse al cardinale Monaco La Valletta per pregarlo di prendere l'istituto sotto la sua protezione. Noi, faceva rilevare, eravamo intenzionate a chiederle questa «grazia», ma non osammo farlo atteso il nostro «demerito»; adesso l'ispirato suggerimento del papa ci ha convinte a domandare questo favore. L'amore alla Chiesa, continuava, fu la molla che ci spinse a consacrare la nostra esistenza alla «gloria del Sacro Cuore in servizio della Chiesa e delle anime. Ed ora, avvalorate dalla benedizione del Sommo Pontefice e dalla protezione di V. E. R., speriamo con lo stabilimento e dilatamento della Pia Unione poterci del tutto consumare pei diversi interessi del Cuore SS. di Gesù»[53].

Preghiamo e scongiuriamo per averne lo spirito». *Lettere della serva di Dio Caterina Maria Volpicelli fondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore dirette in comune alle sorelle delle diverse case dell'Istituto*, Napoli 1910, pp. 83-84.

[51] La cronaca dei festeggiamenti e dell'udienza papale si può leggere in SF 116 (1879) pp.143-148.

[52] JETTI, II, pp. 251-255. Alcuni anni dopo, probabilmente nel maggio 1888, così Caterina rammentava gli avvenimenti, di cui era stata protagonista nel 1879: il papa ci «presentò ad alcuni vescovi francesi come nuovo Istituto di Religiose senz'abito, conforme a'bisogni del tempo, con le parole *c'est ce qu'il faut*. Le ammise dopo pochi giorni ad un'altra udienza, e loro diresse una confortante istruzione sul modo di unire la vita ascetica e l'apostolato». AASCV, sez. III, fasc. 1.

[53] AASCV, sez. I /2, fasc. 96.

Sanfelice, confortato dalla buona accoglienza ricevuta a Roma dalle Ancelle e da quanto visto il 23 gennaio 1880 in occasione della posa della prima pietra del santuario del Sacro Cuore alla Salute, nel successivo mese di febbraio approvò con proprio decreto la Pia Unione delle Ancelle e delle Oblate del Sacro Cuore[54]. Trasmise, poi, copia del decreto al cardinale Innocenzo Ferrieri, prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari, insieme a una sua lettera di informazioni sulle finalità dell'istituto e sul proficuo apostolato delle Ancelle e delle Oblate, la cui conclusione era la seguente: avendo io buoni motivi «per lodarmi dello spirito da cui è animata la detta Pia Unione e delle molteplici e fruttuosissime opere sopra esposte, […] le ho concesso la canonica erezione ed affinché […] sia vieppiù incoraggiata a proseguire nel bene che opera mi permetto pregare instantemente l'Eminenza Vostra Rev.ma ad impetrarle dal Santo Padre un decreto d'approvazione di lode». I buoni uffici dell'arcivescovo di Napoli rimasero inefficaci. Il 5 marzo Ferrieri rispose che la richiesta era prematura e inopportuna: pur apprezzando le benemerenze dell'opera napoletana, «prima che la Santa Sede sia in grado d'intervenire alla sua approvazione, è necessario che decorra un congruo tempo per osservarne ponderatamente l'andamento»[55].

I sacerdoti del Sacro Cuore

Fin dai primi anni del suo impegno apostolico Caterina accarezzò il pensiero di avere accanto alle sue opere «i sacerdoti del Sacro Cuore». Il 16 gennaio 1869 confidava alla de Montaignac di essere agitata da un desiderio fortissimo: vedere «se former dans notre ville des prêtres du sacré Coeur». Mi sembra, osservava, che quest'opera abbia «le plus grand intérêt avec la nôtre». Due mesi dopo tornava sullo stesso argomento. Tempo prima aveva pregato p. Chevalier, venuto in visita a Napoli, di consegnare alla superiora di Montluçon un pacchetto di medaglie del Santissimo Nome di Gesù per propagarne la devozione in Francia, com'era diffusa largamente a Napoli[56]. «Se voi credete d'inculcarla alle nostre sorelle – le scrisse il 9 marzo di quell'anno – sarà questo un piccol ricordo delle loro piccole sorelle di Napoli; e, se voi lo volete, che questa piccola pratica venga esercitata affin di ottenerci la grazia di veder fondata presso di noi l'Associazione dei Preti

[54] Nel decreto, datato 20 febbraio 1880, Sanfelice ne lodò soprattutto l'impegno apostolico. «Huius Piae Unionis ope – scrisse – devotio erga SS.mum Cor Iesu cum Orationis Apostolatu mirifice est propagata, quare altera Pia Unio amicorum Cordis prodiit, et non desunt aliae piae exercitationes ab hac Unione inductae, scilicet infirmorum visitatio et auxilium, instructio christiano catechismo erga puellas rudes et ignaras rerum huiusmodi, associatio adorationis ad Dei offensiones reparandas, suppeditatio sacrarum suppellectilium erga ecclesias ipsisque carentes, quibus conficiendis suppellectilibus plurimae mulieres in duodecim Dioecesibus adlaborant; demum recensenda est internae bibliothecae fundatio, ex qua libri ad pietatem, devotionem virtutesque christianas omne genus excitandas magna cum utilitate gratuito disseminantur». AASCV, Cartella *Decreti*.
[55] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.
[56] A Napoli la devozione al Santissimo Nome di Gesù fu propagata dal canonico Daniele Masucci. A. MONTANARI, *Il culto al SS. Nome di Gesù*, Napoli 1958, pp. 219-223.

del Sacro Cuore»[57]. La Volpicelli pensava a questi ecclesiastici come ai migliori animatori della devozione al Sacro Cuore e, dopo la morte di p. Matera, le sembravano indispensabili per dare una guida sicura alle Ancelle, alle Oblate e alle «operaie di Gesù», impegnate nel lavoro per le chiese povere. Negli anni seguenti, nominato don Luigi Caruso direttore diocesano dell'Apostolato della preghiera e di tutte le opere della Volpicelli, non si parlò più dei sacerdoti del Sacro Cuore.

Quasi certamente agli inizi del 1880, alcuni sacerdoti diocesani cominciarono a radunarsi «per accalorarsi alle fiamme del divin Cuore di Gesù, e spanderle tra i fedeli nelle opere del ministero». Ogni mese si riunivano per una giornata di ritiro, che iniziava con la recita del rosario e, dopo una «conferenza» del loro confratello don Gennaro de Curtis, si concludeva «colla Benedizione». La consapevolezza di avere necessità di una guida li indusse a rivolgersi a Caruso che, per la sua carica di direttore diocesano dell'Apostolato, era la persona istituzionalmente preposta alla diffusione della devozione al Sacro Cuore. Il canonico, non potendo presenziare con assiduità alle riunioni per i suoi molteplici impegni, prese a farsi rappresentare da don Filippo Paciotti[58].

Il 30 giugno 1880 diciassette sacerdoti convennero nella chiesetta di largo Petrone per consacrarsi al Sacro Cuore. Don Luigi Caruso, dopo una breve esortazione, nominò Paciotti superiore della «piccola Associazione» che, informano gli *Atti rimarchevoli*, «a'piedi dell'Altare ha recitato per tutti l'Atto di Consacrazione ed ha ricevuto il distintivo della Crocetta, come ancora gli altri uno per volta l'hanno ricevuta ai piedi dell'Altare. Si è cantato immediatamente il Magnificat ed esposto il SS.mo si è conchiuso con la Benedizione»[59]. Fra i sacerdoti, consacratisi in quel giorno al Sacro Cuore, non mancavano ecclesiastici di profonda pietà e zelo, come Gennaro de Curtis, fervente propagatore della devozione al Sacro Cuore, e Luigi Federico[60]. Per qualche anno continuarono gli incontri nella casa delle Ancelle, che l'arcivescovo stimava utili per la crescita spirituale e pastorale del clero, soprattutto dei giovani sacerdoti. Nel novembre del 1881 ne informò Leone XIII, che «se ne consolò in modo meraviglioso» e lo incaricò di trasmettere a quei preti il suo compiacimento[61].

Nel frattempo andava diffondendosi in Italia l'Unione Apostolica del Clero, sorta in Francia nel 1862, che il 31 maggio 1880 papa Pecci lodò con lusinghiere espressioni. Alcuni sacerdoti del

[57] JETTI, II, p. 384.
[58] Filippo Paciotti, il 18 aprile 1882, ebbe la nomina a canonico della cattedrale. Scrisse di lui lo storico del Capitolo: «Vir urbanissimus. Diu fuerat Prosecretarius a Sacris Ordinationibus. Cellararius Ecclesiae multa instauravit, et B. Nicolai Eremitae corpus inventum sub elegantiori ara collocavit». SANTAMARIA, p. 548.
[59] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. XV, n. 53; *Atti rimarchevoli*, I, pp. 216-217.
[60] Luigi Federico (Napoli 1838-1912) fu canonico della basilica S. Giovanni Maggiore, dove fu «instancabile operaio nella vigna del Signore» e «da tutti venerato per le sue virtù». Il 17 aprile 1904 fu nominato canonico del duomo. Fu confessore dell'istituto delle sordomute di Casoria e, per breve tempo, della comunità di Giulia Salzano. ASDN, *Sacra Patrimonia*, pandetta II, fasc. 3637; *Carte Giuseppe Prisco*, fasc. 1720; MONTAGNA, *Madre Giulia* Salzano, pp. 172-173; P. ORLANDO, *Storia del capitolo cattedrale di Napoli (sec. XX)*, Napoli 2000, pp. 95-97.
[61] JETTI, pp. 387-388.

Veneto, che già avevano istituito qualche cosa di simile per l'Italia, si unirono all'associazione francese; il 18 novembre 1880 a Monte Berico vide la luce, così, il primo gruppo italiano dell'Unione Apostolica per opera dell'ecclesiastico bassanese Luigi Marini[62]. Questo invogliò Sanfelice a istituire nella sua diocesi la «Pia Unione dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù», che nel sinodo diocesano del 1882 fu raccomandata particolarmente ai giovani preti[63].

Poco per volta quei sacerdoti guidati da Caruso, pur seguitando a incontrarsi nella casa delle Ancelle di palazzo Sansevero, presero a farlo solo per alcune «conferenze ecclesiastiche: cosa senza dubbio utilissima, ma molto lontana dall'esprimere i disegni della Volpicelli». Poi anche queste rallentarono e l'iniziativa decadde. Il canonico non desistette e, il 25 ottobre 1885, una ventina di ecclesiastici si ritrovarono nel santuario della Salute, ai quali parlò dello zelo e dell'abnegazione che debbono distinguere i sacerdoti votati al culto del Cuore di Gesù, esortandoli a essere «luce e sale dei popoli, e tra di loro un sol cuore nel cuore di Gesù». Quando, nel 1887, Leone XIII concesse un cardinale protettore all'Unione Apostolica del Clero, gli ecclesiastici diretti da Caruso furono pronti a «umiliare la propria obbedienza» al superiore generale dell'Unione, Victor Lebeurier[64].

È impossibile sapere quando e come si sia concluso il generoso proposito di bene dei sacerdoti del Sacro Cuore. Jetti, che probabilmente mise sulla carta quanto riferitogli da Caruso, scrisse che il sodalizio ebbe fine nell'ottobre del 1886 per un equivoco verificatosi con il cardinale Sanfelice. Essendosi ritirati nella residenza dei Padri della Missione di via Vergini per un corso di esercizi spirituali, l'arcivescovo immaginò addirittura che quei preti l'avessero fatto in riparazione di «quello che da lui si tralasciava». Egli, infatti, negli ultimi anni non era più intervenuto ai raduni di clero, soliti a farsi annualmente nella residenza di via Vergini. Dopo un aspro rimprovero ricevuto da Caruso, fu giudicato prudente sospendere gli esercizi spirituali e le riunioni mensili[65].

Don Gaetano Müller, che fu uno dei sacerdoti del Sacro Cuore, diede invece una versione diversa. Poiché le regole del sodalizio raccomandavano la «dipendenza» dall'Ordinario diocesano, quel gruppo di ecclesiatici si recò insieme a Caruso dal porporato, che domandò quali fossero le loro «vedute». Il canonico rispose di essere intenzionati a mettersi a «sua disposizione», senza fare riferimento alcuno allo scopo della loro «pia lega». Poiché non era stata detta «tutta la verità» al

[62] Fornisce essenziali informazioni sull'Unione Apostolica del Clero M. VENTURINI, , s. v. in EC, XII, col. 794.
[63] «Sacerdotes juniores – si legge negli atti sinodali –, qui pertinent ad novam Congregationem nuper institutam, cui titulus Apostolatus SS.mi Cordis Iesu, sub patrocinio Alphonsi M. de Ligorio, maxime cohortantur, ut spiritu ipsius Congregationis proprio se penitus informent, et sanctissimi Patroni sui vestigiis pressius insistent». *Prima Synodus Dioecesana ab Illustrissimo ac Reverendissimo Domino Gulielmo Sanfelicio, O. S. B. Archiepiscopo et Patritio Neapolitano, celebrata diebus IV, V, VI, VII Iunii MDCCCLXXXII*, Neapoli, ex Typographia Archiepiscopali, 1882, p. 139.
[64] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. XV, n. 53; JETTI, II, pp. 388-395.
[65] JETTI, III, pp. 90-91.

superiore, Müller e altri suoi confratelli credettero opportuno ritirarsi. La Volpicelli ne soffrì molto; con grande amarezza e con le lagrime agli occhi, disse a quest'ultimo: «Questo non me l'aspettava da voi: al Canonico, perché fosse una copia di Gesù, mancava un Giuda e questo siete stato voi». Anche se quella parola mi amareggiò, asserì ecclesiastico napoletano, capii che l'aveva pronunciata «in un momento di agitazione, e forse senza ponderarla. Tanto vero che subito mi scrisse una lettera ossequiosissima, in cui con grande umiltà mi chiedeva scusa della parola detta»[66].

Il santuario del Sacro Cuore

L'oratorio di largo Petrone era ormai diventato insufficiente. Il moltiplicarsi delle opere, che richiamavano alla Salute numerose persone, richiedeva una chiesa più spaziosa. Caterina aveva accarezzato a lungo l'idea di far sorgere nella sua citttà un tempio dedicato al Sacro Cuore. Nell'ultimo decennio del Settecento, grazie allo zelo del pio don Vincenzo De Majo, era sorto a un tiro di schioppo dalla casa delle Ancelle un conservatorio con annesso oratorio, «ad uso del pubblico», dedicato al Sacro Cuore[67]; ma l'ardente donna desiderava qualche cosa in più: voleva un tempio rispondente alle esigenze dei fedeli e alle finalità apostoliche del suo istituto. Il timore che l'impegno per la costruzione della chiesa potesse sottrarre tempo ed energie all'apostolato frenò per parecchio tempo questo desiderio; a questo si univano, probabilmente, preoccupazioni di carattere economico.

Nell'agosto del 1878, da Vico Equense, confidava queste sue perplessità al direttore: «Padre mio, vi dico schiettamente che mi sento molto più sete dell'edifizio spirituale, che del materiale, in onore del Sacro Cuore. Mi pare che, anche coll'ingrandire modestamente l'attuale cappella, potremmo rendere a Gesù Cristo un culto di amore e di adorazione, che Egli tanto desidera! Le Adoratrici sono la sete dell'anima! Padre mio, pregate assai il Signore che manifesti chiaramente la sua santissima volontà in ordine alla edificazione della chiesa»[68]. La permanenza in Francia mise fine alle sue incertezze. Il 23 giugno 1879, da Montluçon, scrisse a p. Bonaventura Maresca: «Assolutamente la chiesetta nostra si deve ingrandire, per mettere il Sacro Cuore sull'altare principale». Pochi giorni dopo, mentre era in ritiro a Paray-le-Monial, appuntava: «Domandando poi a Gesù come fare per la fabbrica materiale della chiesa, Egli mi ha fatto sentire che finora Egli

[66] *Processus ordinarius*, cc. 431r-431v.
[67] MONTELLA, *Vita del servo di Dio Vincenzo M.a De Majo*, p. 38.
[68] JETTI, II, p. 244.

si era fatto donare da me quel che Egli mi aveva dato; che ora, avendo Egli tutto preso, mi dava il suo Cuore, dal quale avrei attinto tutto l'occorrente»[69].

A incoraggiarla ad agire avranno contribuito anche l'incontro con il papa e alcune concrete offerte di aiuto. Jetti scrisse che, appena tornata dalla Francia, quattro persone si dissero disposte ad aiutarla economicamente non appena avesse deciso di dare il via ai lavori di costruzione[70]. Generose oblatrici furono le sorelle Rosa, Paola e Luisa Carafa, che concorsero con «offerte», avendo a disposizione l'eredità ricevuta dallo zio, cardinale Domenico Carafa di Traetto[71]. Angelica Martinelli diede un contributo di dieci o undicimila lire e altre seicento lire offrì Chiara de Mercato per il quadro dell'altare maggiore[72].

Si potettero, così, accorciare i tempi. Il 23 gennaio 1880 il cardinale Sanfelice benedisse la prima pietra del tempio alla presenza delle Ancelle, delle Oblate, dei zelatori e delle zelatrici e di numerosi invitati, tra cui parecchi direttori locali dell'Apostolato della preghiera. Dopo la cerimonia, informa il diario di casa, l'arcivescovo mostrò «il suo giubilo con poche ma sentite parole, animandoci a formare il vero edifizio spirituale sulla solida base dell'umiltà, e siccome sull'edifizio materiale quanto più profonde sono le fondamenta tanto più ferma sorge la fabbrica, parimenti nello spirito, perché quanto più profonda e radicata è la virtù dell'umiltà in un'anima, tanto più alta sarà la santità». Augurò, infine, alle sorelle della Pia Unione che da quel tempio dedicato al Sacro Cuore uscissero «fiamme di carità da spandere a santificare non solo la città e diocesi, ma anche tutto il mondo»[73].

La direzione dei lavori fu affidata al prestigioso architetto Michele Ruggiero[74], ben conosciuto e stimato negli ambienti ecclesiastici napoletani[75]. Il 20 febbraio di quell'anno Caterina versò

[69] AASCV, sez. I /2, fasc. 90; *Ristretto*, p. 161.
[70] JETTI, II, p. 244.
[71] *Atti rimarchevoli*, I, p. 322. Deposizione di Caterina Volpicelli in *Processus ordinaria auctoritate Neapoli constructus super fama sanctitatis vitae et miraculis Servae Dei Rosae Carafa per acta R.di D.ni Salvatoris Trama in archiepiscopali curia Neapolitana pro Servorum Dei causis notario deputato*, c. 325v. ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 621. Domenico Carafa di Traetto (Napoli 1805-1879), fu eletto arcivescovo di Benevento il 22 luglio 1844 ed ebbe la porpora cardinalizia il giorno 25 dello stesso mese. HC, VII, pp. 34, 110; F. GRASSI, *I pastori della cattedra beneventana*, Benevento 1969, pp.166-175.
[72] ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651.
[73] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 205-206. Di tutt'altro genere, invece, è quanto annotato dal cerimoniere arcivescovile: «Alla mezza p. m. l'Ecc.mo Arcivescovo in mozzetta è andato sul ritiro della Volpicelli al Largo Petrone, ove nella cappella attuale, parato di sacri arredi, ha imposta la prima pietra secondo il rito del Pontificale Romano per il prolungamento di detta Cappella. I canonici non vi hanno preso parte, alcuni ebdomadari hanno fatto da cantori, ma invitati particolarmente non ex officio». ASDN, *Diari dei cerimonieri*, n. 24, p. 154.
[74] Michele Ruggiero (Napoli 1811-1900) si occupò di architettura sacra e civile. Curò, tra l'altro, il restauro della chiesa dei SS. Apostoli e del catino absidale del duomo. Fu autore di parecchi scritti e direttore degli scavi di Pompei. A. SOGLIANO, *Michele Ruggiero e gli scavi di Pompei*, in «Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti» 16 (1891-1893) pp. 225-324; A. VENDITTI, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli 1961, pp. 24-27; *Tutela e restauro dei monumenti in Campania. 1860-1900*, a cura di G. FIENGO, Napoli 1993, nell'indice dei nomi.

seicento lire di acconto versò al titolare della ditta, «l'imprenditore» Antonio Riccio; altre settemila diede il 5 agosto e il 31 di quel mese saldò il conto di lire 10558.49. A questi si aggiunsero altri pagamenti: il 10 settembre 1881 versò lire 1288.44 e altre 5837.33 il 30 novembre[76]. I lavori di costruzione della chiesa e della facciata si protrassero fino al 1886; l'8 aprile di quell'anno la Volpicelli completò il pagamento di lire 72658.49 e il 10 ottobre corrispose al «marmoraio» Domenico Goglia altre 11389.58 lire. Altre spese affrontò per vetrai, indoratori, «mattonai», stagnai, verniciatori e argentieri. Tra l'altro, nel 1884, pagò lire 36 al bronzista Michele Circelli per «un pezzo di rame abbozzato con due teste di cherubini tutte cesellate e dorate per una porta di custodia» e lire 600 all'argentiere Carlo Caruso per «lavori di bronzo dorato».

Il quadro del Sacro Cuore per l'altare maggiore, nel gennaio 1882, fu commissionato al pittore napoletano Federico Maldarelli[77]. Il 25 di quel mese il maestro comunicò a Caterina di avere ricevuto l'acconto di mille lire. «Farò il quadro – assicurava – se al Signore Iddio piacerà, secondo le norme da lei indicatemi nella sua pregevole lettera e per il prezzo di L. 6000». Da buon cristiano, le chiedeva di pregare e far pregare «per la buona riuscita dell'opera»». Il successivo 13 ottobre il pittore, che aveva ultimato il lavoro, pregava la fondatrice di fargli avere altre ottocento lire di acconto, che ritardarono ad arrivare perché, per una «indisposizione», potette recarsi a visionare il quadro nello studio del maestro, sito nell'Albergo dei Poveri. Comunque il giorno seguente avvertì il fratello di soddisfare la richiesta dell'artista. «Quando ci vedremo sabato venturo – gli faceva anche sapere – ti consegnerò altro denaro». Il 18 gennaio dell'anno seguente Maldarelli ricevette le ultime mille lire a saldo delle seimila pattuite per il «grande quadro rappresentante il Salvatore e la Beata Alacoque»; a titolo di contributo alla nuova chiesa donò la cornice del costo di cinquecento lire.

L'incarico di apparecchiare la statua lignea di s. Giuseppe, di cui Caterina era particolarmente devota, fu affidato allo scultore Enrico Pedace, che aveva già lavorato per il simulacro di Nostra Signora del Sacro Cuore. La spesa fu di 1200 lire, pagate al maestro il 6 gennaio 1884. Nel marzo dell'anno seguente la fondatrice sborsò altre 197.80 lire per l'indoratura del telai delle nicchie di s.

---

[75] Ruggiero fu in rapporti di amicizia, tra gli altri, con monsignor Gennaro Aspreno Galante e con Bartolo Longo, che nel gennaio 1883 pensava di averlo tra i collaboratori del mensile «Il Rosario e la Nuova Pompei». A. ILLIBATO, *I fondi manoscritti del seminario di Napoli*, in CS 5 (1974) p. 123; ID., II, pp. 157, 442.

[76] Il 17 settembre 1880 Caterina avvertiva il fratello: «Ieri lasciai consegnate a Clementina lire settemila da passarti per la fabbrica della chiesa. Ti prego perciò di attivare il lavoro». AASCV, sez. I /2, fasc. 172.

[77] Essenziali notizie bio-bibliografiche su Federico Maldarelli (1826-1893) si leggono in *La pittura in Italia.L'Ottocento*, Milano 1991, p. 894. Maldarelli, che nell'estate del 1879 restaurò a titolo gratuito il quadro della Madonna di Pompei, lavorò anche nel santuario della cittadina vesuviana. ILLIBATO, II, pp. 21, 38, 99-104, 107-108 e *passim.*

Giuseppe e di Nostra Signora del Sacro Cuore: lavoro eseguito dall'indoratore Andrea Mannaiuolo[78].

La Volpicelli, come è lecito desumere dalla documentazione ora disponibile, seguì da vicino i lavori. A Maldarelli, come accennato, diede personalmente alcune «norme» per il lavoro da eseguire. Jetti scrisse che volle anche «sottoposte alcune esigenze della fabbrica ai suoi propositi di riparazione e di raccoglimento». Tra l'altro, non permise di collocare la cantoria sulla porta d'ingresso della chiesa per timore che i fedeli, durante le celebrazioni, potessero essere tentati di «voltarsi indietro»: in un santuario come quello della Salute, se poteva «mancar l'arte, non doveva però esservi incentivo a distrazione o irriverenza». La volle situata nei pressi dell'altare, per cui fu necessario demolire alcune stanze delle Ancelle, che ella «ne fece dono volenteroso a Gesù, purché si ottenesse che la preghiera non patisse turbamento». Lo stesso biografo affermò anche che il «concetto» delle decorazioni e delle pitture del presbiterio fu tutto suo[79]. Ma se si pensa che il pittore, per i dipinti, trasse ispirazione dalla sacra scrittura e dai monumenti dell'antichità cristiana, non mi sentirei di escludere qualche suggerimento venuto dal dotto archelogo napoletano monsignor Gennaro Aspreno Galante. Il lavoro fu eseguito dal professore Ignazio Perricci, al quale agli inizi di febbraio del 1885 furono pagate 2700 a «saldo dei lavori di stucco, dipinture e dorature»[80].

Nel corso dei lavori non mancò qualche momento difficile, soprattutto per problemi finanziari. Vincenzo Volpicelli, che amministrava i beni della sorella, un giornò le fece sapere che i conti erano in rosso e c'erano impegni presi, che occorreva soddisfare. Consigliava, perciò, di aprire una sottoscrizione o fare qualche altra cosa per uscire dalle strette in cui ci si trovava. Caterina, avuta lettera di Vincenzo tra le mani, annotò a tergo: «E per me pagate. Banco della Divina Provvidenza»[81]. Comunque le Ancelle, l'8 giugno 1884, organizzarono una lotteria «a benefizio» della chiesa[82].

Nei primi mesi del 1884 i lavori di costruzione e di decorazione della chiesa erano pressoché terminati, restava da completare la facciata; ma Caterina e Caruso decisero di procedere ugualmente alla consacrazione del tempio, che fu fissata per il 14 maggio. Quella mattina, in largo Petrone, era

[78] AASCV, sez. VII, fasc. 3.
[79] JETTI, II, pp. 346-347.
[80] AASCV, sez. VII, fasc. 3.
[81] L'episodio fu narrato al processo canonico dall'Ancella Margherita Troyse. P. Bonaventura Maresca, invece, affermò che durante i lavori, «sentendosi la scarsezza di mezzi», Caterina «con tutta la calma rispondeva sempre: il Cuore di Gesù penserà a pagarla co'tesori del suo Cuore». *Processus ordinarius*, cc. 362r, 444r. Vincenzo Volpicelli, come si evince dalla corrispondenza della sorella, si occupava assiduamente dell'andamento dei lavori e della contabilità. Il 19 agosto 1881 Caterina l'avvertiva: «Luisa De Vivo ti mandò da mia parte L. 300 per la fattura della chiesa, ora te ne rimette altre settecento». Il giorno 29 del mese seguente gli fece sapere: «Ti accludo L. 1300 per la fattura della chiesa». Poi, il 2 dicembre: «Ecco diecimila lire per la fabbrica della chiesa». AASCV, sez. I /2, fasc. 172.
[82] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 327-328.

tutto pronto per ricevere degnamente il cardinale. La facciata fu ornata con un «padiglione» di mussola bianca e scarlatta «con raggi e gran nodo al centro». L'addobbo, eseguito «dall'apparatore» Giuseppe Coppola, costò 300 lire, regolarmente pagate il 16 maggio[83]. Sanfelice giunse alla Salute alle ore 9 e, assistito da tre canonici, procedette al rito della consacrazione. I canti liturgici furono eseguiti da quattro ebdomadari della cattedrale, mentre i sacerdoti del Sacro Cuore si prestarono per il servizio all'altare. Intervennero le Ancelle e «molta gente» rimasta «oltremodo commossa pel bellissimo discorso» del porporato. Al termine del rito, sull'altare appena consacrato, monsignor Filippo D'Amico[84] celebrò messa in suffragio del cardinale Domenico Carafa di Traetto «per giusto sentimento di gratitudine, avendo le nipoti concorso alla fabbrica del santuario per aver ricevuta la sua eredità»[85].

Il giorno seguente monsignor Rosario Frungillo consacrò gli altari di S. Giuseppe e di Nostra Signora del Sacro Cuore[86], mentre la mattina dopo p. Ludovico da Casoria eresse la *Via Crucis*. Dopo la celebrazione della messa fu esposto il Santissimo Sacramento. «A questa prima Adorazione Riparatrice – informa il diario di casa – è intervenuta moltissima gente e molte zelatrici delle parrocchie in cui è stabilito l'Apostolato della Preghiera». Nelle ore pomeridiane, dopo la predica di don Benedetto Bonazzi[87], la giornata si concluse con il canto del *Te Deum* e la benedizione eucaristica. Il giorno 18, infine, fu offerto un pranzo a cento donne povere, servito dalle Figlie di Maria[88].

Le festa del Sacro Cuore, che ricorreva il 20 giugno, fu celebrata alla Salute con particolare solennità. Il parroco dell'Ascensione a Chiaia, don Bartolomeo Torrente, predicò il novenario di preparazione; nella vigilia della festa ci fu la recezione di tre nuove zelatrici, mentre alcune Oblate ricevettero la croce e altre emisero le promesse. Nel giorno della festa monsignor Galante celebrò

---

[83] AASCV, sez. III, fasc. 3.

[84] Filippo D'Amico (Napoli 1831-1897), ordinato prete nel 1854, svolse un'intensa attività, occupandosi dell'Obolo di S. Pietro, dell'Opera dei tabernacoli, della costruzione della facciata del duomo e delle «Case di lavoro per le fanciulle unite agli asili infantili». Fu rettore della chiesa di S. Francesco di Paola, dando esempio di confessore e di catechista zelante. ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 16, n. 48; *Visite pastorali, Guglielmo Sanfelice*, VIII, c. 211r; *Segreteria del clero*, n. 129, fol. 958. Per la sua attività di segretario della Commissione per la costruzione della facciata della cattedrale, cf. F. STRAZZULLO, *La facciata del duomo di Napoli*, in CS 5 (1974) pp. 156-159.

[85] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 321-322; ASDN, *Diari dei cerimonieri*, n. 24, pp. 336-337.

[86] La statua lignea di Nostra Signora del Sacro, opera dello scultore Enrico Pedace, era in chiesa dal gennaio 1876. «Nella nostra Cappella – si legge nel diario di casa in data 23 gennaio di quell'anno – in questo giorno è stata benedetta solennemente la nuova statua di Nostra Signora del Sacro Cuore col concorso di un numero grandissimo di tutte le condizioni sociali, ed ha avuto luogo l'erezione della Confraternita affiliata all'Arciconfraternita romana. […] All'1 p. m. è giunto il nostro E.mo Arcivescovo col suo seguito, e ricevuto dal clero al canto dell'*Ecce Sacerdos* […] è restato per lungo tempo in adorazione. Indi, avvicinatosi all'altare, ha preso la Stola e rivoltosi alla Vergine, esposta in *cornu evangelii* sotto apposito padiglione, ha incominciato il rito secondo che è prescritto nel Pont. Rom.». Caterina, il successivo 13 febbraio, versò allo scultore 1532 lire. AASCV, sez. VII, fasc. 3; *Atti rimarchevoli*, I, pp. 103-104.

[87] Benedetto Bonazzi (Napoli 1840 – Benevento 1915), benedettino cassinese della badia di Cava dei Tirreni, di cui divenne abate nel 1894; nel 1902 fu nominato arcivescovo di Benevento. T. LECCISOTTI, s. v., in EC, II, col. 1847; GRASSI, *I pastori della cattedra beneventana*, pp. 179-181.

[88] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 522-524.

messa «con colloquio», mentre il canonico Caruso celebrò «pontificale solenne» con comunione generale, a cui parteciparono anche le Figlie di Maria. Nelle ore pomeridiane, dopo il sermone di don Enrico Marano[89], il vescovo scolopio Salvatore Nisio[90] impartì la «Benedizione Pontificale»[91].

Il giorno seguente cominciarono ad arrivare alla Salute i pellegrinaggi dei fedeli, desiderosi di onorare il Sacro Cuore nel nuovo tempio. I primi a giungere furono i contadini di Cappella dei Cangiani, nella zona alta della città, guidati da don Federico Di Maio, zelante rettore della chiesa di S. Maria di Costantinopoli, che celebrò messa e rivolse la sua parola ai convenuti. Successivamente arrivarono parroci, rettori di chiese, prefetti di cappelle serotine, membri di Ordini e congregazioni religiose, alunni del seminario e giovani novizi. Conviene ricordare almeno la presenza degli alunni dell'istiuto per ciechi del commendatore Domenico Martuscelli[92], dei giovani dell'associazione S. Alfonso, guidati da p. Pietro Tudone[93], di parecchi esponenti dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici, capeggiati dall'assistente del comitato regionale Antonio D'Amelio[94], dei terziari francescani e degli alunni del collegio «La Carità». Nutrita fu anche la partecipazione delle parrocchie, tra cui quelle di S. Maria Maggiore, di S. Domenico Soriano, che offrì quattro lampade, dell'Ascensione a Chiaia, di S. Marco di Palazzo, di S. Maria del Soccorso all'Arenella, di cui 250 uomini portarono in dono 24 libbre di cera, e di S. Giovanni Battista a Marianella.

Si recarono in pellegrinaggio alla Salute, inoltre, l'associazione giovanile «Prima schiera dei pellegrini di Lourdes»[95], gli alunni del collegio Alfano, che donarono cinque libbra di cera, le suore d'Ivrea e le Figlie della Carità di Arco Mirelli con le loro alunne. Il 27 luglio anche il cardinale Sanfelice si recò al santuario di largo Petrone per rendere omaggio al Sacro Cuore. Dopo essersi «trattenuto un poco a solo con la Madre – informa il diario di casa – fatte riunire le Sorelle, al solito ha raccomandato l'ubbidenza e l'annegazione della propria volontà, dicendo essere questa l'unico

[89] Enrico Marano (Napoli 1843-1928) fece parte del cenacolo di ecclesiastici e laici vicini a p. Ludovico da Casoria. Scoprì la sua vocazione oratoria in una missione predicata a Calopezzati, nel 1880, per volere del popolare francescano. Da allora, per oltre un quarto di secolo, fu al centro dell'attenzione di Napoli religiosa. Amico e consigliere di Bartolo Longo, divenne l'oratore ufficiale dal santuario di Pompei. ASDN, *Sacra Patrimonia*, II, fasc. 3873; «Bollettino ecclesiastico dell'Archidiocesi di Napoli» 9 (1928) p. 132; «Il Rosario e la Nuova Pompei» 45 (1928) pp. 206, 278-286; P.LUDOVICO DA CASORIA, nell'indice dei nomi.

[90] Salvatore Nisio (Molfetta 1829 – Napoli 1888), fu religioso zelante e stimato docente. Ricoprì la carica di provinciale e fu collaboratore del cardinale Riario Sforza, dal quale il 3 ottobre 1875 fu consacrato vescovo di Ariano Irpino. La malferma salute, nel giugno dell'anno seguente, lo costrinse a lasciare il governo pastorale della diocesi e a tornare fra i suoi confratelli di Napoli, dove si fece apprezzare come saggia guida spirituale. ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 61, n. 55; fasc. 63, n. 173; HC, VIII, pp. 96, 121.

[91] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 328-331.

[92] Sul benemerito impegno di Domenico Martuscelli a favore dei non vedenti, per i quali fondò l'Istituto Principe di Napoli, cf. D. MARTUSCELLI, *Memorie. Anni dal 1870 all 1913*, Napoli 1916.

[93] Notizie sull'associazione giovanile S. Alfonso, fondata nel 1871 dal Pio Operaio Pietro Tudone, fornisce D. AMBRASI, *S. Severo. Un vescovo di Napoli nell'imminente medio evo (364-410)*, Napoli 1974, pp. 73, 101.

[94] Sull'attività dell'Opera dei Congressi a Napoli, cf. MENDELLA, *Napoli di parte guelfa*, pp. 243-255.

[95] L'associazione era stata istituita nel l874 dal gesuita p. Giuseppe Altavilla nella chiesa di S. Nicola da Tolentino, in cui fece riprodurre la grotta di Lourdes. ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 63, n. 112.

negozio di perfezione, mentre la Pia Unione diventerà al certo un'opera stabilissima se sarà fondata su forti colonne, che avranno per primo annegazione ed amore di Dio. Tali colonne saranno le Ancelle fedelissime all'ubbidienza. Ubbidienza riposta unicamente nella Superiora, scelta da Lui per sua rappresentante»[96].

Le Figlie di Maria

In concomitanza con le celebrazioni per la consacrazione del santuario, Caterina diede vita all'associazione delle Figlie di Maria, a somiglianza di quanto parroci zelanti e congregazioni religiose femminili andavano facendo da un ventennio[97]. L'inaugurazione della Pia Unione delle Figlie di Maria e del Sacro Cuore ebbe luogo il 18 maggio 1884; celebrò messa l'oratoriano p. Carlo Mola[98], predicò suo fratello gesuita, Nicasio Mola[99], e il canonico Caruso officiò la cerimonia della «recezione». Sette «signorine» furono ricevute nella Pia Unione, alle quali si aggiungevano venti aspiranti. Al termine le nuove Figlie di Maria servirono il pranzo offerto a cento donne povere[100].

La fondatrice, con la sua iniziativa, mirava a dare una buona formazione spirituale alla gioventù femminile, a cominciare dalle ragazze che le Ancelle preparavano alla prima comunione, ospitandole nella loro casa per corsi di esercizi spirituali adatti alla loro età. Un «Regolamento» letto da Jetti così riassumeva le finalità dell'associazione: «educarsi nell'onorare Maria, nell'invocarla, nell'amarla, non solo mercé la pratica e l'imitazione di quelle virtù nelle quali più spiccatamente si rileva la vita delle giovanette cristiane, e delle quali più soavemente Maria loro si offre d'incitamento ed esempio, ma eziandio mercé un sentimento specialissimo d'amore,

[96] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 331-349.
[97] La Pia Unione delle Figlie di Maria nacque a Roma nel 1864 per suggerimento e iniziativa della marchesa Costanza Lepri. Il primo gruppo si formò nella parrocchia di S. Agnese fuori le mura sotto la guida del parroco don Alberto Passèri, divenuto più tardi abate generale dei Canonici Lateranensi. Pio IX l'arricchì di speciali indulgenze e, con breve del 16 febbraio 1866, l'innalzò al grado di primaria con la facoltà di aggregare altre associazioni delle Figlie di Maria, canonicamente erette, che ne facessero domanda. Da allora le associazioni delle Figlie di Maria si moltiplicarono rapidamente in tutto il mondo, soprattutto per il loro carattere popolare e parrocchiale. A. BUGNINI, s. v., in EC, V, coll. 1270-1273; *Associazioni mariane*, in *Nuovo dizionario di mariologia*, a cura di S. DE FIORES - S. MEO, Cinisello Balsamo 1986, pp. 154-162.
[98] Caterina, il 17 settembre 1886, faceva sapere all'oratoriano: «Non so trovare modi per esprimere la forte soave emozione del mio cuore nel ricevere il suo aureo libro, sì ben detto La voce del Cuore di Gesù! Umilmente gratissima al nostro dolce Gesù di aver dato a V. R. sì bella ispirazione nel modesto Santuario, qui eretto in suo onore, faremo voti caldissimi perché la Voce del Cuore di Gesù apporti alle anime, in tutto il mondo, frutti abbondanti di benedizione, ed a V. R. accresca di gemme preziosissime il lustro della corona che le è riserbata ne'cieli». AASCV, sez. I /2, fasc. 101.
[99] Nicasio Mola (Napoli 1832-1914), gesuita, ricoprì varie cariche nel suo Ordine, tra cui quella di provinciale, e predicò corsi di esercizi spirituali nella casa di largo Petrone. Ne tracciò un profilo G. DE GIOVANNI, *Il P. Nicasio Mola*, Napoli 1912. Per il suo ministero di predicatore di esercizi e ritiri alla Salute, cf. *Atti rimarchevoli*, II, p. 583; III, pp. 834, 947 e *passim*.
[100] *Atti rimarchevoli*, I, p. 324.

d'adorazione e di riparazione a Gesù Cristo, ossia mercé quell'apostolato affettuoso e costante, che alle congregazioni pare Gesù Cristo istesso abbia oggidì specialmente affidato, dopo la manifestazione del suo Cuore alla Beata Margherita Maria»[101].

Caterina, per raggiungere queste finalità, si preoccupò soprattutto di fornire alle giovani una buona istruzione religiosa e di educarle a una soda pietà e a un'illuminata pratica della carità cristiana; ebbe, poi, l'occhio costantemente attento ai bisogni spirituali delle ragazze. Affidò l'associazione a Rosa Carafa, coadiuvata da due Ancelle, che ricoprivano la carica rispettivamente di vicedirettrice e di vicepresidente. A guidare spiritualmente l'associazione fu chiamato il colto ecclesiastico don Antonio Bonito[102], che con encomiabile zelo profuse tempo e fatica per educare cristianamente le Figlie di Maria[103]. La Pia Unione delle Figlie di Maria, grazie all'infaticabile impegno della Volpicelli e di Rosa Carafa, diede frutti proficui. Le ventisette ragazze del 1884 alla morte di quest'ultima erano circa duecento, benché le due badassero più alla qualità che alla quantità[104].

Il 2 luglio 1888, per la ricorrenza del secondo centenario della penultima apparizione del Sacro Cuore a s. Margherita Maria Alacoque, le Figlie di Maria guidate, da Bonito, si recarono in pellegrinaggio al santuario del Sacro Cuore, dove il canonico Caruso celebrò messa «bassa pontificale» e la loro guida spirituale le dispose ad accostarsi alla mensa eucaristica con «apposito colloquio». Al termine, dopo la recita dell'atto di consacrazione al Sacro Cuore, le ragazze si trasferirono nel «salone a prendere il caffè». Nel pomeriggio fu inaugurato lo stendardo dell'associazione, benedetto il giorno prima.

L'associazione delle Figlie di Maria e del Sacro Cuore, nel primo lustro di vita, accolse solo ragazze di condizione civile. Il 26 maggio 1889 fu inaugurato un secondo gruppo, distinto ma non diviso dall'associazione già esistente, per le ragazze del popolo; in quel giorno queste e le «signorine» furono ricevute nella Pia Unione con un'unica cerimonia. Dopo il discorsetto di don Antonio Bonito, «tutte le Angiolette, figlie di Maria», si recarono all'altare di Nostra Signora del Sacro Cuore, «portando dei gigli per fare tutte insieme l'atto di consacrazione alla SS. Vergine», letto da una di loro[105]. Le ragazze del popolo si radunavano nella casa di largo Petrone, mentre

[101] JETTI, II, p. 355.
[102] Antonio Bonito (Napoli 1852 – Roma 1916) fu docente di diritto canonico nel Liceo arcivescovile. Il 25 giugno 1899 fu consacrato vescovo di Cassano Ionio e nel 1905 nominato vescovo coadiutore di Amalfi, divenendone arcivescovo il 17 giugno 1908. Nel gennaio 1910 fu trasferito alla diocesi titolare di Assume. HC, VIII, p. 189; F. SORRENTINO, *Scienziati e letterati ecclesiastici in Napoli. Appunti storici dall'anno 1800 al 1918*, in «Atti dell'Accademia Napoletana Scientifico-Letteraria San Pietro in Vinculis» 6 (1919), n. 1, p. 28.
[103] È istruttiva, in merito, la lettura di *Atti rimarchevoli*, I, II, III, *passim*.
[104] Così attestò la Volpicelli nella testimonianza resa per il processo canonico di Rosa Carafa. *Processus […] Rosae Carafa*, c. 319r-319. Alla morte della Volpicelli erano circa trecento. JETTI, II, p. 357.
[105] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 590-591, 645-646.

quelle di condizione civile ebbero la loro sede nella chiesa di S. Maria della Sapienza. La Volpicelli volle, però, che nelle maggiori solennità mariane si raccogliessero tutte alla Salute per trascorrere una giornata insieme. Per educarle al senso della solidarietà chiese, inoltre, alle «signorine» di confezionare con le loro mani non solo purificatoi e corporali per le chiese povere, ma anche capi di biancheria da distribuire a persone bisognose[106].

La fondatrice, come è lecito desumere dalla lettura del diario di casa, non trascurò di avere un buon rapporto con le giovani dell'associazione. Il 24 novembre 1889, per esempio, dopo avere ascoltato un sermoncino di Bonito e sorbito il caffè, le Figlie di Maria si recarono nell'oratorio di casa per porgere alla Madre gli auguri per il suo onomastico, recando in dono quattro vasi di fiori per l'altare di Nostra Signora del Sacro Cuore. Una di esse le rivolse gli auguri, anche a nome delle compagne, «con la recita di un bellissimo sonetto e con offrirle un bouquet di fiori freschi». Il 26 giugno dell'anno seguente otto di esse, in premio del «saggio di catechismo» sostenuto il giorno prima, trascorsero l'intera giornata alla Salute. Il 16 settembre seguente due «signorine» Figlie di Maria, restate orfane di entrambi i genitori, ricevettero ospitalità per alcuni giorni prima nella casa di Ponticelli e poi in quella di largo Petrone[107].

[106] JETTI, III, pp. 139-143.
[107] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 691, 752, 772.

CAPITOLO IX

Fra gioie e contrarietà

L'istituto si dilata

Incoraggiata dalle lusinghiere espressioni di papa Pecci, Caterina si mise con fervore al lavoro per far conoscere ed estendere il suo istituto. Un risultato tangibile delle sue fatiche fu l'apertura di tre case. La prima fu quella di Cava dei Tirreni, dove le Ancelle furono chiamate dalla marchesa di Rende[1], donna di grande generosità e nota a Napoli per essere la mamma dell'arcivescovo di Benevento, Camillo Siciliano di Rende[2]. Le nobildonna e la fondatrice si conoscevano da tempo. È significativo quanto scritto da quest'ultima a Caruso in data imprecisata: «Ieri fui da Rende, che pure ha promesso venire; questa signora ha capito il bisogno di operare la carità secondo lo spirito dell'apostolato del Sacro Cuore. Poi mi disse di volermi far fare una visita da suo figlio sacerdote, perché io gli avessi parlato della devozione del Sacro Cuore. Non mi parve potere rifiutare la visita, ma non mi pare poter eseguire il resto»[3].

Il 22 maggio 1880, si legge nel diario di casa, quattro sorelle partirono per Cava dei Tirreni «per ragione di salute ed anche per vedere se si può impiantare la nostra Opera con una casa nella detta città»[4]. Le Ancelle, giunte nella cittadina della costa d'Amalfi e bene accolte dalla popolazione, presero dimora in una casa presa in affitto. Iniziarono presto l'Opera per le chiese povere, avendone trovate alcune in uno stato di mortificante abbandono, si occuparono della catechesi ai bambini e agli adulti, incrementarono l'Apostolato della preghiera e mostrarono generosità verso i poveri. In breve, stando a quanto scrisse Jetti, «s'accese in tutto il paese e nei dintorni una gran fiamma di devozione al Sacro Cuore». Anche un parroco, che fino a quel momento ne aveva osteggiato la

[1] Angelica Caracciolo, marchesa di Rende, fu attiva terziaria francescana. P. Ludovico da Casoria ne ammirava la pietà e lo spirito di di beneficenza. CAPECELATRO, p. 112; P. LUDOVICO DA CASORIA, pp. 214-226.
[2] Camillo Siciliano di Rende (Napoli 1847 – Montecassino 1897) fece una rapida carriera sotto il pontificato di Pio IX e di Leone XIII. Ordinato sacerdote il 3 giugno 1871, fu nominato vescovo di Tricarico nel dicembre 1877 e trasferito a Benevento il 13 maggio 1879. Nel 1882 fu nominato nunzio a Parigi e il 26 marzo 1887 insignito della porpora cardinalizia. HC, VIII, pp. 33, 147, 565; A. DE RIENZO, *Il cardinale Camillo Siciliano di Rende arcivescovo di Benevento. In vita e in morte*, Benevento 1898; GRASSI, *I pastori della cattedra beneventana*, pp. 175-177.
[3] AASCV, sez. I /2, fasc. 31.
[4] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 213-214.

devozione, visti i proficui risultati, si decise a invitare le sorelle a recarsi nella sua parrocchia per istruire il popolo e il clero[5].

Nel frattempo erano state aperte le case di palazzo Sansevero e di Ponticelli, che ovviamente richiedevano personale, di cui l'istituto era carente in quei suoi primi anni di vita; a questo si sarà aggiunta qualche difficoltà per il reperimento di un alloggio adatto alle esigenze della comunità. Ciò indusse la fondatrice, dopo alcuni mesi, a richiamare le Ancelle a Napoli, promettendo alla Caracciolo di farle tornare in tempi migliori. Il 10 ottobre 1880 assicurava la marchesa, alla quale dispiaceva la partenza delle religiose, che il direttore aveva «confermato le sue buone disposizioni» di cercare un'abitazione idonea in paese; dopo averla ringraziata per la sua disponibilità, con una buona dose di franchezza dichiarava: «sono costretta a ripeterle che per ora non abbiamo personale disponibile, avendo la Provvidenza disposto l'iniziativa di altre 2 case di Ancelle nella diocesi. Per la stagione estiva ci auguriamo trovarci in condizione di poter cooperare alle sue sante intenzioni, sempre però che potessimo lavorare nel nostro, senza essere obbligate ad andare in giro per le chiese»[6]. Le Ancelle non ritornarono più a Cava, dove la Volpicelli si recava nei mesi estivi per ritemprare le sue deboli forze ed era perciò conosciuta dalla popolazione locale.

Verso il 1878, grazie allo zelo e alla generosità di alcune Oblate di Ponticelli, allora modesta borgata agricola, nacque nel casale un centro di lavoro per le chiese povere. La vista dei buoni frutti raccolti da quell'esiguo gruppo di donne indusse il parroco locale, don Pietro Ammendola[7], a offrire parte di un edificio di sua proprietà, e successivamente l'intero fabbricato, per avere nella sua parrocchia una comunità di Ancelle. Il 22 novembre 1880 un piccolo gruppo di sorelle, capeggiate da Luisa De Vivo, diede inizio ufficiale alle attività della nuova residenza, che prese il nome di Casa del Sacro Cuore e di Maria Addolorata. L'avvenimento, per volontà della fondatrice, fu solennizzato con un pranzo offerto ai poveri, che lei stessa volle servire a tavola, sedendosi «alla stessa mensa con essi»[8].

Caterina, nell'inviare le Ancelle a Ponticelli, aveva raccomandato di curare particolarmente l'istruzione catechistica: essendo loro compito primario quello di fare amare Cristo, era necessario anzitutto far conoscere la sua persona e il suo insegnamento. Le visite agli infermi, originate dal desiderio di disporli a ricevere convenientemente l'eucarestia e a spianare la strada al sacerdote, permisero ad esse di conoscere le misere condizioni di vita dei contadini del casale, le cui abitazioni spesso consistevano in squallide stamberghe, così basse che qualche volta per entrarvi occorreva

[5] JETTI, II, pp. 274-279.
[6] AASCV, sez. I /2, fasc. 24.
[7] Un documentato profilo di don Pietro Ammendola (Ponticelli 17.3.1811 – 12.11.1888), energico e generoso parroco di S. Maria della Neve dal marzo 1853 alla morte, ha scritto G. MANCINI, *Santa Maria della Neve (1500-1900)*, Ponticelli 1988, pp. 135-158.
[8] *Processus ordinarius*, c. 380v. Deposizione dell'Ancella Margherita Troyse.

piegarsi in due[9]. La catechesi alle madri di famiglia, inoltre, fece riflettere le sorelle sulla dolorosa piaga dell'usura, che danneggiava soprattutto le fasce più deboli della popolazione[10]. La Madre, per dare ad esse un segno di concreto aiuto, istituì il prestito gratuito, prima a favore delle Oblate, poi delle zelatrici e infine di tutti. La meritoria istituzione, nel 1901, godeva ancora vita «prosperosa» e continuava a lenire la miseria materiale e morale dei più poveri.

Il moltiplicarsi delle opere, fra cui quella degli esercizi spirituali[11], e l'assidua partecipazione dei fedeli alle iniziative promosse dalle sorelle resero insufficiente il piccolo oratorio della casa e invogliarono il generoso parroco a porre mano alla costruzione di un tempietto decoroso e capiente. Il 19 ottobre 1881 il canonico Caruso, per delega del cardinale Sanfelice, ne benedisse la prima pietra, portata a spalla dalla fondatrice e dalle Ancelle anziane, alla presenza di «tutto il clero» del casale[12]. Quattro anni dopo la chiesa era pronta: il 22 ottobre 1885 fu inaugurata con un solenne rito dallo stesso Caruso. Anche in questa occasione fu offerto un pranzo a 113 poveri, bisognosi o infermi nelle proprie case.

La residenza di Ponticelli, anche se diede qualche amarezza alla fondatrice[13], fu tra le case che ella «amò di miglior cuore e vide più spesso»[14], senza dire della sua partecipante attenzione alla vita e alle attività della comunità. In data imprecisata, comunicava alla superiora Giuseppina Giuliani: «Se andare a visitare le povere in carcere, chiedete consiglio all'arciprete. Ripresentandosi il caso che qualche suora, come le Figlie di S. Anna, vengano a chiedervi in carità un po' di vitto, potete darglielo. Se vi chiedono per la Dottrina nella parrocchia la sera, andate. Va bene la lettura della Vergine Cristiana, quando è finita prendete per la seconda lettura […] il Catechismo grande di perseveranza, p. es. l'istruzione sulla messa, sulla liturgia, cioè la spiegazione de'sacri paramenti etc. Potete far leggere alle sorelle i libri a voi donati dal padre Grieco. Ieri abbiamo veduto Paola Carafa, la quale ci assicurò di avere spedito il danaro della nota al suddetto padre. Mi autorizzò pure a farvi fare i scanni per la Dottrina, […] se è possibile passate in ritiro l'ultimo giorno dell'anno»[15].

---

[9] La povertà, nell'Ottocento, era largamente diffusa nel casale. L'ampiezza del fenomeno, ha osservato Giorgio Mancini, è confermata «anche dalle pagine dei registri dei defunti, dove il parroco annotava, in moltissimi casi, che la sepoltura con il relativo rito era *per carità o perché povero*». MANCINI, *Santa Maria della Neve*, p. 130.

[10] La grave piaga sociale dell'usura non era sconosciuta alle autorità ecclesiastiche napoletane del secondo Ottocento, che cercarono di alleviarla. C. SILVANO, *Sisto Riario Sforza e l'usura*, in CS 29 (1998) pp. 315-326.

[11] Nel febbraio 1881, per esempio, il gesuita p. Palladino predicò un corso di esercizi spirituali nella casa di Ponticelli. *Atti rimarchevoli*, I, pp. 229-230.

[12] JETTI, II, pp. 279-281.

[13] Avrà certamente amareggiato la Volpicelli il comportamento del cappellano della chiesa, che nell'agosto del 1891, dall'altare, accusò ingiustamente «i superiori» delle Ancelle di non «soddisfare la cappellania come era stata lasciata dal fondatore». Il cardinale Sanfelice, per ridurre alla ragione il focoso ecclesiastico, fu costretto a fargli sentire la sua autorità. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

[14] *Atti rimarchevoli*, II, p. 407; JETTI, II, pp. 287-288.

[15] AASCV, sez. I /2, fasc. 72.

Negli ultimi mesi del 1880 Caterina, grazie ai buoni uffici della duchessa Maria Bencivenga Mirelli, vide aprirsi un nuovo campo di lavoro nel cuore della città antica, nella suggestiva piazza S. Domenico. La nobildonna, domiciliata nello splendido palazzo Sansevero, era amica delle sorelle Mariannina e Antonietta Alfano, che abitavano nello stesso stabile, conducendo vita dedita alla preghiera e a opere di bene. Nel 1871 la Mirelli le condusse alla Salute per presentarle alla Volpicelli. Cominciarono, così, a frequentarne la casa e a conoscere le attività della Pia Unione[16].

Nella tarda primavera del 1880 le due sorelle, che nel precedente 8 gennaio erano state ricevute nella comunità di largo Petrone come Oblate[17], misero a disposizione parte della loro vasta abitazione per farne un centro di lavoro per le chiese povere. Il 29 maggio la fondatrice, poiché ogni mercoledì si tratteneva nella casa di piazza S. Domenico «per assistere» al lavoro, chiese all'arcivescovo di poter conservare le «Sacre Specie» fino alla mattina seguente, in modo da unire il lavoro «con l'adorazione al SS.mo Sacramento»[18]. Negli ultimi mesi di quell'anno le Alfano, essendosi decise a professare i voti[19], trasformarono la loro casa in residenza di Ancelle. Nel mese di ottobre Caterina, per andare incontro alla ncessità largamente avvertita di avere «un centro di comunicazione in un sito più accessibile», domandò all'arcivescovo il permesso della celebrazione della messa nei giorni feriali e festivi per comodità delle ragazze, che si preparavano a ricevere la prima comunione, e delle persone presenti in casa «in ragion dell'Opera»[20].

Il 1° novembre ci fu l'inaugurazione ufficiale della nuova residenza, in cui si stabilirono tre Ancelle capeggiate da Luisa De Vivo[21]. Queste istituirono un centro di lavoro per le chiese povere, si occuparono della preparazione delle ragazze alla prima comunione e soprattutto della formazione delle Oblate e della gioventù femminile. La Volpicelli avrebbe voluto mettere su un laboratorio per sarte e crestaie, al fine di offrire alle giovani meno abbienti la possibilità di avere un lavoro

[16] *Processus ordinarius, cc. 253v-254r.* Deposizione di Mariannina Alfano. Nel giugno 1878 le due sorelle, assieme ad altre «signore», parteciparono a un corso di esercizi spirituali, pernottando al largo Petrone; lo stesso fecero nel maggio dell'anno seguente. *Atti rimarchevoli*, I, pp. 154, 179.
[17] *Atti rimarchevoli*, I, p. 203.
[18] AASCV, sez. I /2, fasc. 144.
[19] Si legge nel diario di casa, in data 1° gennaio 1881: «Nel principio di quest'anno la famiglia del S. Cuore è aumentata di altre nove persone, cioè Francesca Civitelli, Concettina Patrizi, Antonietta Mangieri, le due sorelle Alfano come novizie Operaie e 4 coadiutrici, cioè Luisa Pisacano e Rosa Priora di Montecorvino, Domenica Bernardo di Caiazzo e Sabatella Iorio di Ponticelli». Marianna e Antonietta Alfano fecero professione l'8 dicembre di quell'anno. *Atti rimarchevoli*, I, pp. 228, 239.
[20] AASCV, sez I /2, fasc. 144.
[21] L'avvenimento, in data 1° novembre 1880, fu così annotato nel diario di casa: «Questo giorno sacro a Tutti i Santi è stato anche lieto per la Pia Unione, giacché le sorelle Alfano hanno ceduto la loro casa per farne centro delle opere di apostolato e delle Oblate con la residenza di tre sorelle Ancelle ed in questo giorno si è inaugurata. Vi hanno assistito le sorelle del Consiglio della Pia Unione. Alle ore 9 a. m. si è esposto il SS.mo ed è seguita l'Adorazione; alle ore 11 il R.mo Direttore ha fatta una breve e devota esortazione; dopo invocato lo Spirito Santo si è conchiuso con la recita del Te Deum, Tantum ergo e Benedizione impartita dal R.do D. Francesco Bardaro, confessore della piccola comunità». *Atti rimarchevoli*, I, p. 223; *Ristretto*, p. 177.

retribuito e senza rischi per il loro «onore». Non riuscì a concretizzare il suo disegno, ma in compenso vide fiorire l'opera degli esercizi spirituali[22].

Le Ancelle non rimasero a lungo in piazza S. Domenico Maggiore, avendo avuto la possibilità di trasferirsi nella più ampia sede della centrale via Costantinopoli. Nei primi giorni di settembre del 1886, mentre il sindaco di Napoli Nicola Amore era a Roma per il disbrigo di alcune pratiche amministrative, l'assessore all'Igiene gli telegrafò che a Torre Annunziata era ricomparso il colera e che anche a Napoli si erano registrati alcuni casi mortali. Terrorizzato dal ricordo delle luttuose giornate vissute recentemente dai napoletani, Amore chiese al competente ministero di poter requisire qualche monastero per dare un ricovero più sicuro a quanti dimoravano nei fondaci e nei tuguri, ritenuti particolarmente insalubri. Tornato in città, ne parlò al cardinale Sanfelice, che si mostrò contrario al progetto del sindaco che, appoggiato dal prefetto, riuscì a ottenere dal ministero la concessione del monastero di S. Maria della Sapienza[23]. Il 29 settembre le religiose domenicane furono costrette a lasciare il loro monastero e a trasmigrare in quello di S. Chiara[24].

Quanto accaduto sarà stato per Caterina motivo di profonda tristezza. Due anni dopo, da San Liborio, scrisse alle Ancelle: «Vorrei volare in mezzo a voi per celebrare insieme la nostra solenne festa della Croce. Ma in un'epoca in cui si grida la croce alla Croce del nostro caro Gesù nella sua diletta Sposa e Madre nostra la S. Chiesa, sta bene che la festa passi in Croce». Subito dopo la rinnovazione dei voti rammentava, poi, alle suore che «l'odio dei nemici di Dio contro la Santa Chiesa si accresce di giorno in giorno». Il suo primo biografo scrisse che Caterina, in quelle infocate giornate settembrine del 1886, fece sapere ai suoi superiori di essere disposta ad accogliere un certo numero di religiose nel suo palazzo[25].

L'arcivescovo, da parte sua, cominciò ad attivarsi per avere in uso la splendida chiesa di via Costantinopoli e qualche stanza da adibire ad abitazione del rettore. L'Amministrazione per il fondo per il culto, il 20 dicembre 1886, decise di concedergli il tempio in uso temporaneo, l'arredamento e alcuni locali. Divulgatasi la notizia, associazioni e confraternite, fra cui l'Associazione giovanile S. Alfonso di p. Pietro Tudone, si affrettarono a chiedere al cardinale l'uso del vasto tempio per le loro attività. Esaminate le varie proposte, il presule decise di affidare il complesso edilizio al canonico

[22] JETTI, II, pp. 282-287. È istruttiva la lettura del diario di casa. Il 1° febbraio 1881 iniziò un corso di esercizi, predicato dal direttore «con una istruzione e meditazione nelle ore p. m.»; dal 27 al 31 marzo ce ne fu un secondo «per le giovanette»: predicarono Caruso e don Enrico Attanasio. «In tutto si è manifestato gran fervore di spirito e le signorine intervenute sono state circa 200 ogni giorno». *Atti rimarchevoli*, I, pp. 229, 231-232.

[23] Sul cinquecentesco monastero «più serio della Capitale», cf. R. DE MAIO, *Alfonso Carafa Cardinale di Napoli (1540-1565)*, Roma 1961, pp. 29, 91; CANTONE, *Napoli barocca*, pp. 200 ss.

[24] La decisione di Nicola Amore provocò le proteste di Sanfelice e dei circoli clericali napoletani. L'arcivescovo inviò una dura protesta al sindaco, al presidente del Consiglio e al ministro guardasigilli. I redattori de «La Scienza e la Fede», con una punta di sarcasmo, scrissero che in pieno secolo XIX c'era «un sindaco dittatore o meglio un sindaco massone dispotico». ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 66; SF 143 (1886) pp. 514-516.

[25] JETTI, III, pp. 26-30.

Caruso, con l'intesa di metterlo a disposizione della Volpicelli, che da tempo aspirava ad avere una casa e una chiesa grande nel centro cittadino per dare una più soddisfacente sistemazione alle sue opere[26].

Il 26 aprile del 1887 fu inaugurata la nuova residenza, che accolse le Ancelle di palazzo Sansevero. La fondatrice, oltre a domandare a Roma di conservare alla chiesa le indulgenze concesse in passato alle monache, comprese quelle della «Scala Santa», si preoccupò di incrementare le opere già esistenti: l'associazione delle Figlie di Maria, le attività catechistiche, i corsi di esercizi spirituali e il laboratorio per le chiese povere[27]. Il bel tempio di S. Maria della Sapienza, grazie all'intelligente zelo del canonico Caruso, validamente coadiuvato dalle Ancelle, divenne così per lunghi anni un accorsato centro di pietà, in cui non pochi credenti trovarono un catechista attento e una guida spirituale saggia.

Una difficile prova

Caterina, come sappiamo, aveva accordato fiducia alla monopolitana Angelica Martinelli, alla quale conferì l'incarico di assistente generale, e alla vedova Chiara de Mercato, nominata economa generale, che aveva scelto per sua compagna nel viaggio in Francia. Le due, sembra, le furono per parecchio tempo sinceramente affezionate; ma, successivamente, qualche cosa avrà incrinato i buoni rapporti con la fondatrice. Quando siano cominciate a rivelarsi le incomprensioni e quali ne siano stati i motivi, la documentazione disponibile non permette di chiarirlo completamente. Jetti, che raccolse informazioni da Caruso, scrisse che la Martinelli e la de Mercato pensavano di «scorger meglio» della Madre e, oltre a consigliarla, volevano «imporle le proprie vedute, non tacendo che si sentivano meglio illuminate di lei, e dicendole sul viso che a reggere da superiora non era buona, si riconoscesse una illusa, e cedesse pure il governo. E non solo con lei, ma con quanti potevano e con i superiori ecclesiastici brigavano per far valere le loro ripugnanze e le obiezioni ai metodi della Volpicelli»[28]. L'informata Maria D'Alessandro, nella deposizione resa per il processo canonico di Caterina, accennò a qualche disparità di vedute tra la sua antica padroncina e la Martinelli. Tra le due, riferì, per parecchi anni intercorsero «ottime relazioni», ma successivamente «si notò un poco di divergenza di opinioni» tra donna Angelica, che avrebbe

[26] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 66.
[27] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58; JETTI, III, pp. 31-33.
[28] JETTI, II, p. 297. È sintomatico quanto deposto dall'Ancella Cubilla Fasano al processo canonico della Volpicelli. Una sera, riferì, la Madre «si ritirò poco dopo le ventiquattro ore, contro i nostri regolamenti», per «un'opera di carità» fatta a un infermo, parente della signora Mariannina Caracciolo. La Martinelli, «al vederla entrare in casa a quell'ora, le fece una dura riprensione. La Serva di Dio, quantunque superiora, accettò l'ingiusta umiliazione, né addusse una parola in sua discolpa». *Processus ordinarius*, cc. 484r-484v.

voluto «subito nell'opera le orfanelle», e la fondatrice che, «pur vagheggiando ed amando questo ramo dell'opera, […] per allora voleva temporeggiare, giacché il locale non ancora era idoneo» ad accoglierle[29].

La Volpicelli, in un anno a noi sconosciuto, confidava al direttore: «La nostra carissima sorella Angelica è da capo tormentata; stasera ho provocato una dichiarazione ed era dispiaciuta del mio operare in diverse cose. Benedetto Iddio che mi umilia; vorrei non darle occasioni, ma confesso la mia ignoranza di non saper prevedere talune cose. Vi ho scritto questo perché mi aiutate con la vostra carità […]. Mi affligge la pena altrui, ma son felice di vedere ricomparire la Croce di cui ho tanto bisogno»[30]. Nel 1875, verosimilmente quando le incomprensioni si andavano acuendo, Caterina promise alla Madonna che se le avesse concesso la grazia di far «rimanere» unita alla Pia Unione una delle due, avrebbe accettato in comunità un'Ancella operaia senza patrimonio, qualora si fosse presentata qualche giovane con spiccata vocazione. Poi, agli inizi del 1882, nel rinnovare il voto di respingere il desiderio di essere esonerata dall'ufficio di superiora, si obbligava: «A non aderire al desiderio di non avere a compagne nel governo quelle sorelle, con le quali non c'intendiamo spontaneamente, e quindi a non far nulla da me, perché siano allontanate. A non aderire al desiderio di aver vicino quelle, con le quali vi è maggior spontaneità, ed essere pronta a sacrificarle alla maggior gloria del Sacro Cuore, tenendole occupate in altri centri». Chiese, poi, al direttore di ratificare quel voto[31].

Il 2 luglio di quell'anno la de Mercato fu confermata nella carica di economa e «istruttrice» delle coadiutrici e la Martinelli in quella di assistente generale. Due giorni dopo, essendosi aggravati i suoi malanni, la fondatrice si trasferì a Ponticelli, da dove il 17 di quel mese scrisse a quest'ultima: «La vostra ultima affettuosa lettera piena di sentimenti di fede e carità mi ha commossa. Ecco l'Ancella del Signore, si compia in me la divina volontà. Per divina misericordia non desidero né vivere né morire, e a questo inclinerei di più se la mia vita dovesse continuare a porre ostacolo a'disegni di onore e di misericordia del Cuore SS.o di Gesù sull'anima mia e sulla Pia Unione». La informava, inoltre, di avere iniziato la cura prescritta dai medici, che adesso non le era più «penosa, ma di grande conforto». Concludeva: «vi ringrazio di tutto quello che fate, ed il Signore ve ne rimeriterà da quel che Egli è». Il successivo 4 agosto Caterina ritornò alla Salute per «festeggiare» l'onomastico di donna Angelica, ripartendo nella stessa giornata[32]. Niente, quindi, faceva prevedere la burrasca che si sarebbe scatenata tra poco; tanto più che la Madre, il 5 di quel mese, riferiva alla comunità di largo Petrone che, appena giunta a Ponticelli, s'era sentita meglio:

[29] *Processus ordinarius*, cc. 55v-56r.
[30] AASCV, sez. I /2, fasc. 31.
[31] JETTI, II, pp. 301-302.
[32] AASCV, sez. I /2, fasc. 94; *Atti rimarchevoli*, pp. 249-251.

aveva dormito «di un sonno profondo» e si «sentiva molto ristorata». Mi dispiacque, faceva anche sapere, di non avere salutato le care sorelle prima di partire, «ma mi compatiscano, perché fui obbligata evitarlo per la sensibilità che mi fa guerra»[33].

Se la Volpicelli sopportava le turbolenze delle due per "amore di Dio", di tutt'altro avviso fu l'arcivescovo, e verosimilmente Caruso. Mentre questa era a Ponticelli, il 13 agosto, prese una decisione drastica: ordinò al direttore di comunicare alla de Mercato che, «stante una evidente incompatibilità di spirito, dichiarata nella sua condotta generale con la superiora e fondatrice, egli giudicava essere necessario che non facesse più parte della Pia Unione». Per assecondare il desiderio della Martinelli, gli «ordini» le furono trasmessi per lettera consegnatale da p. Ludovico da Casoria, che cercò di renderli «meno amari» all'interessata. Il giorno 16 la de Mercato, dopo avere rimesso all'assistente i conti e il denaro in sua custodia, lasciò la comunità. La fondatrice dovette essere avvertita immediatamente di quanto stava accadendo: nelle ore pomeridiane, infatti, giunse alla Salute sorella Margherita Troyse, assistente della casa di Ponticelli. Probabilmente si pensò che, partita la de Mercato, l'altra si sarebbe mostrata più ragionevole. Le cose, invece, andarono diversamente. Il giorno seguente la Martinelli dichiarò a Caruso di volere andar via. Il canonico cercò di dissuaderla, invitandola a riflettere prima di prendere qualsiasi decisione; ma donna Angelica, dopo aver consegnato alla Troyse i conti della casa e «quelli delle chiese povere», nelle ore pomeridiane si allontanò dalla residenza di largo Petrone[34].

Probabilmente Sanfelice e Caruso dovettero riflettere che la loro decisione rischiava di mettere la parola fine alla Pia Unione. La fondatrice era seriamente ammalata e mancava chi potesse prendere il suo posto. Luisa De Vivo, che mostrava di avere buone qualità di governo, era scomparsa e l'abbandono traumatico dell'assistente e dell'economa generale poteva avere conseguenze imprevedibili per la perseveranza delle altre sorelle. Per mettere riparo alla difficile emergenza, l'arcivescovo ordinò alla Volpicelli di ritornare immediatamente alla Salute. Nel pomeriggio del 17 agosto, benché la «sua infermità avesse subìto una recrudescenza», si mise in viaggio per Napoli, dove giunse nella serata, accolta con «gioia ed entusiasmo» dal direttore, dalle Ancelle di Napoli e da alcune Oblate, fra cui Rosa e Paola Carafa.

[33] *Lettere della serva di Dio*, pp. 48-49.

[34] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 251-252; JETTI, II, p. 320. Donna Angelica, al processo canonico di Caterina, così motivò la sua decisione: quando fu ingiunto alla de Mercato di andare via «rimasi molto scossa da questo fatto, e temendo che forse un simile provvedimento potesse un bel giorno prendersi anche per me, credetti bene, anche col consiglio del mio confessore, […] di uscirmene spontaneamente». L'omonima sua nipote Angelica Martinelli, allora Ancella del Sacro Cuore nella casa centrale, aggiunse: «Ricordo che il direttore Caruso diceva a mia zia che aspettasse il ritorno della Serva di Dio, sicuro che alle attrattive di lei mia zia avrebbe ceduto; ma […] volle andar via prima che la Serva di Dio ritornasse. Quando ella tornò e seppe che era andata via mia zia, ne fu molto dispiaciuta». *Processus ordinarius*, cc. 537v, 778v.

Adesso la cosa più urgente da fare era quella di rasserenare gli animi. All'indomani la fondatrice, non potendo levarsi dal letto, riunì professe e novizie nella sua camera «per alcuni atti comuni», al fine di «confortare tutte con la sua presenza ed alimentare l'unione fra le Ancelle»; il giorno dopo provvide alla distribuzione delle cariche, ricoprendo i posti lasciati vuoti. Il giorno 24 dello stesso mese l'arcivescovo si recò alla Salute, dove si trattenne con il direttore e con la «Madre inferma»; poi riunì le sorelle, alle quali rivolse «poche parole sulla virtù dell'ubbidienza, ingiungendo loro di ubbidire alla cieca senza alcun ragionamento alla diletta Madre, addimostrando esser questo l'unico organo per mezzo di cui viene a noi manifestata la divina volontà»[35].

L'abbandono della Martinelli e della de Mercato, com'era facile prevedere, ebbe qualche strascico spiacevole. Quest'ultima chiese la restituzione della somma data come concorso alla spesa per il quadro del Sacro Cuore, che Caterina le fece avere immediatamente[36]; la Martinelli, donna di temperamento poco arrendevole, diede invece qualche problema in più[37]. Donna Angelica riferì ai giudici del tribunale ecclesiastico che, quando iniziò la costruzione del santuario, prestò alla fondatrice diecimila lire con l'intenzione di rivalersene «a rate a misura che si fosse introitato danaro per oblazioni o altro». Andata via dalla Pia Unione, Vincenzo Volpicelli, le rimise per conto della sorella «oggetti e danaro» da lei lasciati in casa, chiedendole di sottoscrivere una dichiarazione di non avere altro a pretendere; non fece parola, invece, della somma data in prestito e che ella intendeva riavere. Lo stesso depose la nipote, aggiungendo che la zia per riavere i quattrini interpose i buoni uffici di alcune persone, fra cui p. Alberto Radente, che scrisse a Caterina una lettera abbastanza forte[38]. Poiché il danaro era stato impiegato per la costruzione della chiesa, fu interpellato l'arcivescovo che, udito com'erano andate le cose, sentenziò: «Ebbene, ditele che […] si pigliasse le pietre»[39]. Il direttore convocò il Consiglio della comunità ed espose il caso; le consigliere, sulla scorta del parere del cardinale, furono «contrarie» alla restituzione, perché la

[35] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 252-254.
[36] ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651. Deposizione del canonico Luigi Caruso.
[37] Marianna De Fusco affemò che la zia, benché «santa donna, è di naturale molto difficile e si adombra ad ogni piccola occasione». *Processus ordinarius*, c. 898r.
[38] *Processus ordinarius*, cc. 539r-539v, 779v-780v. Il domenicano Alberto Radente e la Volpicelli si conoscevano. Quasi certamente nella metà degli anni '70, quest'ultima chiedeva a Caruso: «Volete invitare il parroco della Rotonda e padre Radente?». AACSV, sez. I /2, fasc. 31.
[39] Così depose il canonico Caruso, che aggiunse: «fo notare che se la Serva di Dio avesse creduto di essere obbligata alla restituzione del danaro alla Martinelli lo avrebbe fatto senza nessuna difficoltà, tanto era la delicatezza della sua coscienza». La stessa convinzione espresse Marianna De Fusco: «son convinta che mia zia non aveva nessun diritto alla restituzione di questa somma e che se anche fosse dipeso esclusivamente dalla Serva di Dio, questa pure avrebbe restituito questo denaro che mia zia richiedeva». ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651; *Processus ordinarius*, c. 898v.

monopolitana aveva inteso spendere quella somma per l'edificazione del santuario e non per farne dono alla Madre[40].

Comunque, i rapporti tra le due ritornarono presto sereni. Caruso affermò che la Martinelli continuò a nutrire «affetto e venerazione» per la fondatrice e questa «conservò l'antica stima e benevolenza» per la sua vecchia collaboratrice; quando si recava Pompei era solita recarsi a visitarla ed era accolta sempre con grande «cordialità». Io stesso, precisò l'ecclesiastico napoletano, sono stato «gentilmente» ricevuto da lei che, sia a me che alle Ancelle, mai «ha fatto parola del credito anzidetto»[41]. Da parte sua Caterina usò sempre espressioni delicate nei riguardi delle due donne. Il 29 dicembre 1884, per esempio, così riferiva alla de Montaignac: «La ste. Vierge m'a enlevé de la maison la bonne Angélique, que est alleé fonder un orphelinat dans la *nouvelle Pompéi*, où, comme vous savez déjà, la tres ste. Vierge a voulu un temple magnifique [...]. Mme de M[ercato] continue à s'occuper des ouvres du s. C. dans la petite ville de Teano, où, en union d'une zelatrice de Naples, elle a fondé l'oeuvre des églises pauvres, avec l'adoration le 1er vendedri du mois»[42].

Quando Sanfelice, il 24 agosto 1882, si recò alla Salute, oltre a ringraziarla per la sua pronta obbedienza, fece intendere alla fondatrice di essere disposto a concedere, in segno della sua «cresciuta benevolenza», qualunque cosa avesse domandato. Questa chiese, per lei e per le consorelle, di potere emettere i voti perpetui. L'arcivescovo acconsentì, decidendo però che la prima a farlo fosse stato lei[43]. Per la cerimonia fu scelta la data del 17 ottobre, festa di S. Margherita Maria Alacoque. La sera dell'8 di quel mese, assieme ad altre sorelle, «entrò in solitudine» per prepararsi ai voti. Caruso predicò gli esercizi spirituali, mentre le Ancelle Aurelia Bonazzi e Concettina Patrizi espletarono «l'ufficio di Angeli presso le solitarie». Il noviziato della Madre, per decisione del cardinale, fu ridotto a soli tre giorni, nei quali depose il suo ufficio, assunto dalla sorella anziana Cubilla Fasano, per prendere posto tra le novizie[44]. Sanfelice volle anche che nella cerimonia dei voti, e poi al momento della morte, la candidate vestissero l'abito bigio delle terziarie francescane. Caterina interpellò p. Ludovico da Casoria, commissario del Terz'Ordine, che le scrisse: «Il mio povero cuore giubila di santo gaudio nel sentire che l'arcivescovo di Napoli ha avuto l'ispirazione che tu indossi la tonaca bigia […]. Io ti benedico sempre e mi compiaccio e acconsento che tu e tutte le Ancelle, terziarie come te, addosiate <*sic*> la tonaca bigia […]. E quello

[40] Così depose l'Ancella Francesca Santorelli, che esibì al tribunale copia della consulta straordinaria del 15 dicembre 1882. *Processus ordinarius*, cc. 314r-314v.
[41] ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651.
[42] PAPA, p. 259.
[43] JETTI, II, pp. 320-321.
[44] La Fasano così depose in merito a quelle tre giornate: «Quando dovette prepararsi ai voti perpetui la Serva di Dio fu affidata a me come maestra di novizie; ed io ammiravo la profonda umiltà e cieca ubbidienza con cui […] dipendeva da me in tutto, anche nelle minime cose; in ogni occasione mi si inginocchiava davanti e mi chiedeva se poteva fare la tale o tal'altra cosa». *Processus ordinarius*, cc. 481v-482r.

che più mi consola è che questo abito di penitenza, color di cenere, lo portiate con voi nella sepoltura. Quanto è bello vedere Caterina colle sue Ancelle terziarie lassù in Paradiso […]. Bonaventura rappresenta me nella solennità tua. Mandami i confetti: ne darò due per ciascun povero»[45].

Nel giorno stabilito la Madre fu accompagnata all'altare dalla Fasano e da Rosa Carafa, in sostituzione dell'inferma assistente delle Oblate. Officiò il rito il canonico Caruso, assistito da p. Bonaventura Maresca, alla presenza delle Ancelle e «moltissime Oblate». Nelle ore pomeridiane fu esposto il Santissimo nell'oratorio e, sopraggiunto l'arcivescovo, fu impartita la benedizione eucaristica. Pregato di dire qualche parola, guardando Caterina ancora vestita con l'abito francescano, «ne restò come stupito, senza profferire parola». Arrivò anche p. Ludovico per congratularsi con lei; il frate, a dire di Jetti, scorgendola con la tonaca bigia e con la corda cinta ai fianchi, esclamò: «Oh! mio Dio, Dio mio, che vedo mai?... Oh!... Margherita in terra! Margherita Alacoque è tornata qui!». Sanfelice, nell'atto di congedarsi, chiese alla Volpicelli di recarsi in episcopio il giorno seguente con indosso l'abito bigio: cosa che ella fece puntualmente. Appena poi incontrò il direttore, il presule non si trattenne dall'esternargli una sua considerazione: «Come continuare, così vestita, le opere a lei affidate?». La stessa «impressione», fu annotato nel diario di casa, «ricevettero quasi tutte le sorelle presenti alla sacra funzione»[46].

Il colera del 1884

Sul finire dell'estate del 1884 riapparve a Napoli lo spettro del colera, che gettò nel lutto migliaia di famiglie. I quartieri più colpiti furono ancora una volta quelli centrali: Mercato, Pendino, Porto e Vicaria, in cui le condizioni ambientali erano particolarmente degradate e il livello di vita del popolo minuto era al limite della tollerabilità per i ricorrenti timori del diffondersi di malattie. In quelle tragiche giornate scrissero una luminosa pagina di carità cristiana il cardinale Sanfelice, il clero diocesano e regolare e le religiose[47]. Quando il morbo si propagò, scrisse Jetti, la fondatrice mise se stessa e l'istituto «agli ordini» dell'arcivescovo, ma questi fu d'avviso che le Ancelle avrebbero servito meglio il popolo, pregando e disponendo gli ammalati a ricevere i sacramenti. Caterina accettò il parere e dispose che le sue religiose pregassero per tre ore al giorno per impetrare da Dio misericordia per i vivi e riposo eterno per defunti; raccomandò, inoltre, alle

[45] P. LUDOVICO DA CASORIA, I, p. 265.
[46] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 260-266; JETTI, II, pp. 322-327.
[47] Al termine della bufera, nelle sedute consiliari del 23 e 30 ottobre 1884, il sindaco Nicola Amore non mancò di «mandare un affettuoso saluto al redivivo Borromeo, il Card. Arcivescovo Sanfelice, che nella luttuosa congiuntura ha spiegato uno slancio di carità ispirata alle purissime tradizioni della carità evangelica». S. CILIBRIZZI, *Nicola Amore, principe del foro italiano e grande sindaco di Napoli*, Napoli s. d. [ma 1958], pp. 95-96.

Ancelle e alle Oblate di visitare le famiglie dei colpiti dal morbo per portare conforto e per preparare la strada al sacerdote[48]. Le conseguenze del contagio si fecero sentire anche nelle case dell'istituto. L'8 settembre, informa il diario di casa, le sorelle di palazzo Sansevero, che erano alla Salute dal 1° di quel mese per gli esercizi spirituali in preparazione alla rinnovazione dei voti, decisero di trattenersi ancora[49].

A Ponticelli, dove le Ancelle erano ben conosciute, ammalati e famiglie chiesero insistentemente il loro soccorso[50]. Vedendosi insufficienti a far fronte alle pressanti richieste, chiesero alla Madre di inviare qualche sorella di rincalzo. Questa, convocate le consorelle, lasciò completa libertà, ma «chi volesse, si alzasse, ed andrebbe presto». La prima a rispondere fu Giuseppina Giuliani, «novizia di seconda probazione»[51], che il 12 settembre partì per Ponticelli in compagnia di una coadiutrice. Nella serata la fondatrice le scrisse: «Figlia mia nel Sacro Cuore, vi scrivo subito col cuore commosso pel bellissimo atto di spontaneo sacrificio che il Signore ha dato a voi ed a sorella Marianna di fare. Gesù è *contento* nel vostro cuore e voi in quello de'superiori e di tutta la Pia Unione. […] Attendiamo con premura notizia del vostro arrivo. Spero nella divina misericordia che stiate tutte bene e facciate gran bene per la virtù del Cuore SS. di Gesù che anima i vostri. Servite il prossimo con coraggio, ma non disprezzate le cautele da usarsi; in particolare vi raccomando di non asciugarvi sudore e riposarvi dopo qualche trapazzo; questo intendo dirlo per tutte»[52]. In quello stesso giorno Caruso inviò una circolare ai direttori locali dell'Apostolato della preghiera per rammentare «la promessa fatta da nostro Signore a una religiosa della Visitazione, quando infieriva la peste a Marsiglia nel 1730, di esser preservati dal morbo portando sul petto lo scapolare del Sacro Cuore».

Le sorelle, oltre ad occuparsi degli infermi degenti nelle proprie abitazioni, prestarono aiuto anche a quelli raccolti nello squallido ospedale allestito per i colerosi. Collaborarono, inoltre, con le Figlie di S. Anna, chiamate dalle autorità cittadine dopo che le Ancelle non avevano potuto sopperire più ai bisogni dei degenti, in continuo aumento, per il loro ridotto numero. Il loro zelo riscosse le lodi del cardinale Sanfelice, recatosi nel casale per visitare l'ospedale. Il 14 settembre,

[48] JETTI, III, p. 361.
[49] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 354-355.
[50] Dal 9 al 20 settembre, tra adulti e bambini, ci furono nel casale 38 decessi. A Ponticelli ci si era preparati al colera, «predisponendo un lazzaretto. Si distinsero le Figlie di S. Anna, che con la loro abnegazione contribuirono a limitare il pur pesante numero dei morti. L'economia del Comune subì un colpo durissimo. Il consiglio municipale, non sollecitato, decise di offrire lire 100 alle Figlie di S. Anna, come «segno della gratitudine del paese». MANCINI, *Santa Maria della Neve*, pp. 129-131.
[51] La Giuliani, nell'agosto 1880, stette al largo Petrone per un ritiro di otto giorni. Entrata in comunità, nel gennaio 1883, ricopriva la carica di «dispensiera»; per un certo tempo dimorò nella casa di palazzo Sansevero, da dove ritornò alla Salute il 12 agosto 1884. Emise i voti il 25 novembre di quell'anno. *Atti rimarchevoli*, I, pp. 215, 273, 351, 358, 360.
[52] AASCV, sez. I /2, fasc. 72.

data tradizionale della rinnovazione dei voti, la cerimonia si svolse in tono minore; le sorelle di Ponticelli, non potendosi recare alla Salute, rinnovarono i voti nell'oratorio di casa. Il 23 settembre, in concomitanza con l'inizio della novena della festa degli Angeli Custodi, nel santuario del Sacro Cuore iniziarono pubbliche preghiere per essere liberati dal colera[53]. Le Oblate di Napoli e dei paesi limitrofi non furono da meno delle Ancelle. Tra l'altro, avvicinarono moltissimi infermi, divulgando la devozione al Sacro Cuore e disponendoli a ricevere i sacramenti; in quei tragici due mesi dispensarono una grande quantità di abitini e scapolari[54]. Nel mese di ottobre il morbo cominciò a scemare; il 10 novembre le sorelle di palazzo Sansevero potettero rientrare finalmente in casa[55].

Nei terribili giorni del colera le autorità comunali, consci dello stato di miseria in cui versavano le classi più deboli, spesso prive della possibilità di procurarsi un cibo igienicamente corretto, aprirono cucine economiche, dove era possibile acquistare generi alimentari sani e sufficienti al bisogno con modica spesa[56]. Anche il cardinale Sanfelice fece del suo meglio per andare incontro alle necessità della popolazione[57], ma il popolo minuto continuava a patire la fame. Caterina, di fronte a tanti dolori, non si tirò indietro. Benché la costruzione della chiesa avesse assorbito completamente le sue disponibilità finanziarie, riuscì ad allestire una cucina gratuita e cercò di farla funzionare il più a lungo possibile, soprattutto nei mesi invernali. Poiché parecchie persone, nella sua ricorrenza onomastica, erano solite offrirle regali, fece sapere che avrebbe preferito un sacco di legumi o di riso per alleviare la fame dei più poveri.

Qualche anno dopo, quando la cosiddetta «influenza» afflisse nuovamente la città partenopea, che se fu meno pericolosa del colera fu ugualmente causa di altra miseria, la Volpicelli non esitò a inviare le Ancelle a confortare le persone del vicinato. Poiché la fame si faceva sentire pesantemente, avendo dato fondo alle sue possibilità economiche, mise mano alle inventive della carità cristiana. Da quel giorno, narra il suo primo biografo, a pranzo fu vista «passare attorno per le

[53] In quel giorno Caterina riferì a Giulia Folgori: «Stamane è cominciata la novena de'SS. Angeli Custodi in questo Santuario, una pubblica supplicazione al Sacro Cuore di Gesù per la totale liberazione dal flagello. Alle 9 a. m. si espone il SS. Sacramento ed alle 12 s'impartisce la Benedizione. La messa delle 9,30 si celebra in onore de'SS. Angeli tutelari di questa città e villaggi tormentati dal morbo, e la parte soddisfattoria si applica in suffragio de'morti di cholera». AASCV, sez. I /2, fasc. 64.

[54] Il 29 settembre di quell'anno la Madre scrisse ad Amalia Vercillo: «a Barra le Oblate stanno lavorando molto presso gli infermi»; molti colerosi sono guariti «colle cartelline, abitini del Sacro Cuore». Anche […] a Portici e a Ponticelli «si sono ascritti più di 600 all'Apostolato. Si lavora molto. Deo gratias!». Il giorno 11 ottobre le faceva sapere: «Da Ponticelli ci scrivono che è una vera missione questo flagello; tutti corrono a loro […] a chiedere abitini e preghiere al Sacro Cuore». AASCV, sez. I /2, fasc. 165.

[55] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 355-357; JETTI, II, pp. 362-365.

[56] Nicola Amore, nel discorso consiliare del 30 ottobre 1884, ricordò anche le cucine economiche organizzate dal Comune, con 18.000 razioni giornaliere, e il contenimento del prezzo delle carni, ottenuto con la fornitura di 550 animali da parte della Regia Marina e con l'apertura di beccherie municipali. F. D'ASCOLI - M. D'AVINO, *I sindaci di Napoli*, I, San Gennaro Vesuviano 1974, p. 295.

[57] MANCINI, *Guglielmo Sanfelice*, pp. 52-53.

mense, appena servita la zuppa, una grossa scodella, in cui ogni Ancella metteva un poco della sua porzione. E così ebbe origine il *piatto dei poveri*: il quale ancora adesso si riempie, e va ogni giorno ad accrescere la distribuzione a pro' dei poverelli»[58].

Non sappiamo se l'ardente e generosa donna abbia conosciuto o sentito parlare della benemerita istituzione del «Boccone del Povero», promossa dal caritatevole prete palermitano Giacomo Cusmano, anch'egli sinceramente devoto del Sacro Cuore; il suo atteggiamento di fronte alla sventura dei più diseredati rivela, comunque, la stessa sensibilità. Non basta più il questuare, asseriva il santo ecclesiastico, occorrono «apostoli collettori che raccolgano i bocconi, apostoli dispensatori che portino ai poveri l'obolo del ricco e l'obolo dell'amore, il pane del corpo e il pane dello spirito»[59].

Il mensile «La voce del Cuore di Gesù»

Il cardinale Riario, come sappiamo, volle che il direttore dell'Apostolato della preghiera della sua diocesi fosse indipendente da quello centrale d'Italia. Nel gennaio 1874 p. Ramière, che aveva avuto sentore della volontà del presule, faceva notare a Caterina che egli non aveva dimenticato di nominare «un directeur supérieur» per le province dell'ex regno di Napoli, ma purtroppo «diverses circonstances» lo avevano costretto a far dipendere la direzione napoletana da quella centrale d'Italia. Comunque, nei limiti del possibile, avrebbe cercato di andare incontro ai desideri dell'arcivescovo; desiderava solo che a Napoli si continuasse a ricevere «Il Messaggere», e possibilmente anche i foglietti delle intenzioni mensili da Bologna: ciò, oltre tutto, sarebbe stato un giusto «dedommagement» al direttore nazionale, p. Antonio Maresca, la cui «admirable dévouement» meritava d'essere sostenuta. Un'edizione unica per tutta l'Italia, sottolineava, avrebbe aiutato a contenere le spese; tuttavia se rilevate «de graves inconvénients à recevoir les bilets de Bologne, le p. Maresca ne s'opposera pas à ce vous ayez une édition à vous»[60].

È impossibile sapere se i foglietti e il periodico giungessero tempestivamente a Napoli e se i pagamenti per il materiale ricevuto partissero da qui con regolarità. Probabilmente non mancò qualche disguido. Il 7 agosto 1884 la segretaria dell'Apostolato della preghiera della città partenopea comunicò al Centro nazionale, trasferito nel frattempo a Roma, che «il saldo del semestre» appena trascorso non era stato ancora spedito perché la direzione napoletana «si

[58] JETTI, II, pp. 366-369.
[59] Essenziali notizie bio-bibliografiche sulla persona e l'opera di Giacomo Cusmano (Palermo 1834-1888), beatificato da Giovanni Paolo II il 30 ottobre 1983, fornisce P. FAZIO, s. v., in BSS, IV, coll. 410-411. Sull'opera del «Boccone del Povero» vanno lette le penetranti ossservazioni di DE ROSA, *Storie di santi*, pp. 91-118.
[60] PAPA, pp. 103, 224-225.

aspettava di conoscerne il mezzo»; anzi, puntualizzava, benché la signorina Volpicelli abbia inviato un telegramma di sollecito fin dal giorno 2, i foglietti del mese di agosto non sono ancora arrivati, né si è ricevuta comunicazione alcuna. Pregava, pertanto, di dare un pronto riscontro. Il 22 di quel mese Caterina sollecitò nuovamente la direzione romana. «Le assicuro – scrisse – che il vedere che da costì se ne prende così poco interesse è per questa direzione una pena grandissima. Di quelli del passato mese non se ne seppe niente, gliene domandammo per telegramma e nessuna risposta, nella lettera d'invio del denaro nuovamente ne domandammo notizia e nessuna risposta. […] Siamo arrivati al giorno 22 e dei fogli del prossimo settembre neppure se ne sa niente». La conclusione della missiva era di tono piuttosto aspro: «la direzione di qui è risoluta a appigliarsi a qualsiasi determinazione non potendola più durare in questo stato di cose». Attendiamo, quindi, una risposta «a rigor di posta».

Quasi certamente fu Caruso a dare l'imbeccata alla fondatrice e a lui pervenne prontamente il riscontro: evidentemente a Roma avevano capito come stavano le cose a Napoli. Declinata ogni responsabilità per i ritardi, la direzione centrale precisava che non si era risposto al telegramma della Volpicelli, perché conteneva un ordine preciso, che non aveva bisogno di risposta alcuna: «*Siamo 2 agosto* – era detto nel messaggio – *fogli non ricevuti si prega non spedirli questo mese Caterina Volpicelli*». Alla lettera della segretaria dell'Apostolato di Napoli, Aurelia Bonazzi, era stato risposto con una cartolina postale. Ma il punto più scottante era quanto scritto dalla fondatrice il 22 agosto, «la direzione di qui è risoluta a appigliarsi a qualsiasi determinazione non potendola più durare in questo stato di cose», che a Roma fu interpretato come una «minaccia». La replica fu perentoria: «Questa direzione, per tutto quello che riguarda l'Opera dell'Apostolato della Preghiera, intende essere in relazione col solo direttore diocesano e non con altri, ed è perciò che non dà nessuna risposta alle moltissime espressioni, certo non convenienti […]. Se dunque il direttore diocesano di Napoli vuol continuare l'abbonamento al Messaggere ed al Rosario vivente, bisogna che si uniformi a fare come tutti gli altri, cioè che il detto abbonamento sia anticipato, nella intelligenza che se, trascorso un mese, l'abbonamento non viene soddisfatto, si sospende immediatamente l'invio». Se questo, si aggiungeva, non piace, «si appiglino pure a qualsiasi *partito*[61]. Non per questo verrà meno un'Opera così bella; essa anche senza gli associati di Napoli seguiterà a dilatarsi, come sta facendo con la benedizione del cielo, […] ancorché gli associati napoletani non vogliano più saperne. Noi non potremo che compatirli, sono per natura ed anche un poco per elezione *brontoloni*»[62].

[61] Il sostantivo, nell'originale, reca una triplice sottolineatura.
[62] Lo scrivente sottolineò due volte l'aggettivo.

La lettera era più che chiara, ma il destinatario non se ne diede per inteso. La direzione del «Messaggere», pertanto, il 17 novembre sollecitò Caruso a trasmettere al più presto possibile la nota delle giacenze del secondo semestre del 1884, dovendo uniformarsi agli altri abbonati, «di pagare cioè anticipatamente» il saldo del primo semestre del 1885 entro il mese di dicembre. In caso contrario, avvertiva, «saremo costretti a sospendere qualsiasi spedizione. Come pure intendiamo avere corrispondenza diretta con V. R. e non con altri». Avuta tra le mani la missiva, il canonico scrisse a p. Émile Regnault, nuovo direttore generale dell'Apostolato della preghiera; p. Maresca, da parte sua, fece la stessa cosa. Il 13 dicembre 1884 il gesuita francese, dopo aver fatto osservare a Caruso che sia la sua lettera che quella del barnabita erano per lui «un embarras» e che non aveva ancora conferito con il direttore d'Italia sui «moyens à prendre pour arriver à une solution acceptable», lo autorizzò a fare stampare, nel frattempo, «les cent mille billets d'agregation». Il direttore dell'Apostolato di Napoli, a quanto sembra di capire dallo scritto di p. Regnault, gli aveva anche fatto intendere di essere deciso a pubblicare una propria rivista sul modello del «Messaggere»: il gesuita francese, infatti, si diceva disposto solo a fargli avere «le primier article de l'*Intention*» su un foglio a parte, come aveva fatto fino a quel momento. Quanto alla stampa *in loco* dei foglietti, egli preferiva che si lasciasse tutto immutato; ma, se proprio non si riusciva a rimuovere i disguidi, permetteva che facesse come meglio credeva. Questa autorizzazione, metteva in chiaro, è per la sola archidiocesi partenopea e non per le altre diocesi d'Italia: ciò per salvaguardare «la Direction Supérieure di P. Maresca».

Contemporaneamente p. Regnault scrisse anche al cardinale Sanfelice. Vostra Eminenza, rilevava, non ignora le difficoltà sorte tra la direzione nazionale dell'Apostolato e quella napoletana. P. Maresca è convinto che la decisione presa da questa direzione diocesana rechi un «préjudice trés sérieux à l'Ouvre en Italie», ma lei può giudicare meglio di me. Quindi, qualora non avesse ancora preso una decisione definitiva, oso pregarla «de voir s'il serait possibile de suresoir à cette détermination»; se invece quanto comunicato dal direttore diocesano è espressione di un «desir formel» di Vostra Eminenza, io sarò il primo a uniformarmi alla sua saggia decisione.

Il 18 dicembre p. Maresca, che nel frattempo aveva consultato p. Regnault, scrisse anch'egli all'arcivescovo. Premesso che Caruso gli aveva comunicato prima per lettera e poi a voce che era «volontà» del cardinale «pubblicarsi in Napoli un Periodico speciale […] ed il foglio mensile del Rosario con l'intenzione raccomandata agli associati», passava a fargli notare il danno che ne avrebbe ricevuto l'opera dell'Apostolato: la divisione delle forze «cagiona gravissimo scapito alla nostra Amministrazione, che trovasi in possesso della cosa da oltre 20 anni, e sostenne pure considerevoli sacrifici per giovare a cotesta Direzione Diocesana. Riguardo a qualche lamentanza di ritardi o di altri inconvenienti, quando l'E. V. venisse esattamente informata, conoscerebbe che

quelli, se qualche rara volta provennero da noi, si dovettero piuttosto e quasi sempre a circostanze di costà». Probabilmente il canonico, nella missiva spedita al gesuita francese, aveva accennato anche alle «concessioni» ottenute da p. Ramière; il barnabita, perciò, chiariva che le «concessioni» riguardavano la distribuzione di diplomi e pagelle «sotto il suo nome» e non la stampa «di opuscoli e periodici relativi all'Apostolato, secondo che l'E. V. stessa potrà verificare leggendo la corrispondenza epistolare». Ho voluto riassumere brevemente tutto questo, concludeva, «perché giudichi se convenga o no porre in atto le prese deliberazioni».

Quando la lettera giunse nelle mani di Sanfelice, a Napoli s'era già dato corso alla «stampa». Ma quest'ultimo, probabilmente ponderando meglio le cose, volle leggere la corrispondenza scambiata tra le parti fino a quel momento[63]. Esaminate le carte, il 27 dicembre il cardinale si decise a far conoscere il proprio pensiero a p. Maresca e a p. Regnault. Al primo fece comunicare dal suo segretario che, in riferimento alla sua lettera del 18 di quel mese, l'Eminentissimo aveva scritto «direttamente e definitivamente in proposito al Superiore Generale in Tolosa». Al secondo, invece, espose dettagliatamente i motivi della sua decisione di far stampare a Napoli il «Messaggere» e i foglietti mensili. Il centro dell'Apostolato della preghiera di Napoli, scrisse, non dipende da «altro Centro d'Italia», avendo voluto il cardinale Riario che avesse un «andamento» autonomo e in relazione con la sola Francia, tanto è vero che il direttore diocesano di qui ricevette il diploma direttamente da p. Ramière. Se si accettò di ricevere il periodico e i foglietti dal centro nazionale «fu soltanto per una condiscendenza». Purtroppo adesso, per via dei frequenti disguidi, molti associati lamentano giustamente il notevole ritardo con cui ricevono la rivista e i foglietti; ma quando è stato fatto reclamo, è stata sospesa la spedizione ed è pervenuta al direttore diocesano «una lettera che può qualificarsi come impertinente, nella quale si ingiuriavano i detti associati e tutti i Napoletani chiamandoli brontoloni, e tali che più tosto sian degni di compatimento e lasciando loro libero il campo di appigliarsi a qualunque partito credessero».

Adesso p. Maresca si lamenta, preseguiva, ma avrebbe dovuto riflettere prima che qui si riceveva il materiale da Roma per soli «motivi di carità ed in considerazione dei suoi interessi materiali», e che con «quell'audace lettera» al direttore diocesano recava «oltraggio all'Autorità Ordinaria che io indegnamente rappresento ed in me a tutti questi buoni Napoletani». Per tutte

[63] È quanto si evince da un appunto vergato a matita, sembra dallo stesso cardinale, in testa alla missiva del barnabita:«Urgente. Can. Caruso. Riferire». Ricevuta la documentazione, il segretario don Raffaele Persico la trasmise al suo superiore assieme a una sua nota: «Il Can.co Caruso presenta i qui uniti documenti a S. E., che comprovano come si ha la facoltà di stampare il Rosario in Napoli, e riferisce che secondo gli ordini di S. E. R.ma la detta stampa è in corso. Non ha voluto poi suggerire alcuna sua idea in proposito, dicendo di temere del suo amor proprio, e però ciecamente dipende dai cenni dell'E. S. Dal senso poi di quanto mi ha detto, ho potuto comprender esser egli d'avviso che non si tenga conto delle osservazioni fatte dal P. Maresca, e che la stampa secondo gli ordini di S. E. si continui in Napoli».

queste ragioni, «ritenendo io in conformità al mio antecessore che il maggior interesse dell'Opera ed il decoro di questa Archidiocesi richieggono una piena autonomia da qualunque altro centro d'Italia, […] per evitare ulteriori dipiaceri e possibili scandali, ho creduto bene troncare ogni altra relazione con lui e permettere a questo Direttore la stampa delle cennate pubblicazioni»[64].

La lettera, stesa *ab irato*, intendeva essere una replica a quella inviata a Caruso negli ultimi giorni del precedente mese di agosto. La missiva del barnabita, indubbiamente, era di tono abbastanza aspro, ma a provocarla era stato quanto scritto da Caterina il 22 di quel mese. Questo l'arcivescovo mostrava di non capire o meglio, come è lecito arguire dalla documentazione ora disponibile, intuì che le espressioni usate da quest'ultima erano farina del sacco del direttore, ma preferì ignorarlo perché il suo pensiero non differiva sostanzialmente da quello del suo uomo di fiducia, che aveva anche fatto capire quale soluzione avrebbe preferito dare allo spinoso affare.

La fondatrice, come si evince dalla sua corrispondenza e dagli appunti personali, era quanto mai aliena da polemiche ed espressioni severe. Quanto al suo giudizio sull'incresciosa vicenda, conviene leggere la deposizione resa per il suo processo canonico dall'informata Francesca Santorelli che, interrogata se conoscesse il motivo per cui a Napoli l'Apotolato della preghiera, opera particolarmente «zelata» dalle Ancelle, si fosse tenuto «esente» dal centro di Roma e quale ruolo avesse giocato Caterina in questa anomalia, affermò: «ricordo che trovandomi una volta a Roma in compagnia della Serva di Dio avemmo occasione di vedere il fu P. Maresca, direttore generale dell'Apostolato; questi rivolse parole abbastanza risentite alla Serva di Dio appunto perché aveva voluto sottrarre alla sua dipendenza questo ramo dell'opera. La Serva di Dio ascoltò umilmente P. Maresca, senza risentirsi e senza scusarsi, e solo dicendo delle parole sommesse per calmare l'agitazione in cui vedeva il P. Maresca. Quando poi ci partimmo da lui […] mi diceva per via che essa era angustiatissima, perché vedeva che il P. Maresca aveva ragione, ma dall'altra parte essa non era libera per contentarlo. Ricordo, diceva: noi ci troviamo tra due fuochi. E per quanto potei intendere da qualche parola intesa generalmente in casa, la proibizione di dipendere per l'opera dell'Apostolato veniva dal cardinale Sanfelice […] e per lui dal canonico D. Luigi Caruso […]. La Serva di Dio dovette subirlo contro il suo modo di vedere, perché mi consta che ella per indole non mirava mai ad autonomia ed indipendenza. Anzi mi consta che essa mal vedeva lo spaccio d'un periodico speciale per quest'opera, nato dal nostro Istituto, cioè *La Voce del Sacro Cuore*, e la vendita dei misteri del Rosario fatta anche dalla nostra opera, ed anche questo subiva per ubbidienza. […] Mi consta infatti che quando da altre diocesi si facevano richieste di pagelle e di diplomi per iscrizioni all'opera dell'Apostolato, ed arrivavano alla Serva di Dio, essa rispondeva

[64] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

che si rivolgessero al centro di Roma; ma quando queste richieste si facevano direttamente al Direttore […] non poteva metterci mano, né chiedere che si facesse altrimenti»[65].

Il primo numero del nuovo mensile, che ebbe il titolo «La voce del Cuore di Gesù» e Caruso per direttore, uscì il 25 gennaio 1885. L'articolo di apertura, non firmato ma verosimilmente stilato dal canonico, così illustrava il programma del periodico: «Diciamo nettamente quello che intendiamo di ottenere, dichiarando che desideriamo di *promuovere il Regno di Dio in mezzo agli uomini per opera del culto al SS. Cuore.* Osservatori assidui e passionati della defezione contemporanea, non indifferenti ed insensibili ai progressi del male, osserviamo con rammarico poco meno che perduta la fede pubblica e l'ossequio alla Divinità, derisa la pietà, screditato il ministero della Chiesa, osteggiati i suoi insegnamenti, contraddetti i sacri Pastori». Non di meno, «se i tristi cacciano Dio da tutte le cose ed appartenenze umane, gridano coi ribelli della parabola evangelica *Nolumus hunc regnare super nos,* noi per contrario teniamo per nostra aspirazione e nostro scopo il ritorno del Regno di Dio, Adveniat regnum tuum».

La rivista, inoltre, si proponeva di essere l'organo dell'associazione dell'Apostolato della preghiera, che nella città e nella diocesi partenopea era «meravigliosamente» fiorente; di qui il bisogno, avvertito da tempo, di una pubblicazione che servisse «di organo comune e mettesse a notizia di migliaia di associati le riunioni, le solennità, i pellegrinaggi» e le altre iniziative promosse dall'associazione napoletana: il nuovo giornale desiderava andare incontro a tutte queste esigenze. Quasi certamente con la mente rivolta alle diatribe dei mesi passati per il ritardo con cui «Il Messaggere» arrivava nelle mani dei lettori, sottolineava: «È appena richiesto significare che, pubblicandosi ogni fascicolo in sul 25 di ciascun mese, saremo, e Dio ce lo conceda, di qualche utilità ai direttori dell'Apostolato, che troveranno qui spiegati, oltre la Intenzione del mese che arriva, una copia di motivi d'ogni specie, per preparare i fedeli alla Comunione riparatrice, al Ritiro mensile, ed alle altre pratiche pie, di cui è sì ricca la devozione al divin Cuore, e sì proficua riesce quando è pienamente compresa e fedelmente osservata».

All'articolo programmatico facevano seguito una nota illustrativa dell'intenzione «generale» dell'Apostolato della preghiera del mese di febbraio di p. Regnault, la cronaca della riunione semestrale dei zelatori e delle zelatrici dell'Apostolato, tenutasi il precedente 14 dicembre in largo Petrone, una riflessione di don Antonio Bonito su «La voce del Cuore di Gesù e Nostra Signora del Sacro Cuore», una lunga ode dal titolo «La voce del Sacro Cuore di Gesù» del pio ecclesiastico Nicola Tafuri e una breve relazione dell'udienza concessa da Leone XIII al direttore generale dell'Apostolato della preghiera. Chiudevano il fascicolo alcune informazioni sulle «grazie»

[65] *Processus ordinarius*, cc. 313r-314r.

concesse ad alcuni devoti nel santuario della Salute, sul culto al Sacro Cuore in America Latina, in cui si dava ampio spazio alla consacrazione dell'Ecuador al Cuore di Gesù ad opera dell'episcopato locale e del presidente García Moreno[66], e avvisi destinati alle «signore» interessate a partecipare ai corsi di esercizi spirituali programmati per il mese di febbraio.

«La voce del Cuore di Gesù» ebbe una diffusione piuttosto limitata. Nel primo numero del 1886 fu pubblicata una lettera di Sanfelice al direttore, in cui si lodavano la rivista e il canonico per «l'indefesso zelo» con cui lavorava. In questo mensile, affermava il cardinale, «colla sodezza della dottrina e colla cara unzione della pietà, mentre si pone ogni studio a dar gloria al SS.mo Cuore di Gesù, […] con veramente fraterna carità si stringe quella santa unione di preghiere, per le quali si fa violenza al cennato Cuore Divino affinché trionfi degl'iniqui colla grandezza della sua misericordia». Non possiamo, perciò, non «fare vive congratulazioni alla S. V. che tanto opera per l'incremento del detto Periodico […], e mentre raccomandiamo la detta pubblicazione ai fedeli […] facciamo voti che essa sempre prosperi e […] sia seme di quei frutti che giova sperare a maggior gloria di Dio». A sollecitare la lettera, quasi certamente, fu lo stesso Caruso, nella speranza di incrementare il numero dei lettori. È sintomatico l'appunto conservato nelle carte dell'arcivescovo insieme alla minuta della missiva: «Ricordi. Fare una lettera d'incoraggiamento per il periodico *La Voce del Cuore di Gesù* raccomandando l'opera alla diocesi»[67].

Jetti scrisse che la Volpicelli collaborò alla rivista con articoli, che firmò raramente e solo con le iniziali C. V., nascondendo per lo più il proprio nome «con la denominazione di *una zelatrice, una persona di nostra conoscenza, un'anima che vuole amar Gesù Cristo*». Una spiegazione di questa sua ritrosia si potrebbe scorgere, oltre che nel suo temperamento timido, nella deposizione resa per il suo processo canonico da Aurelia Bonazzi, antica segretaria dell'Apostolato della preghiera. La Madre, affermò, fu «positivamente contraria» a quanto voluto dal cardinale e dal canonico. Più volte, precisò, «ha fatto con me degli sfoghi della grande amarezza del suo animo». Un giorno le confidò: «Figlia mia solo Iddio sa quanto vorrei veder dileguate tante nubi, che sgreziano la carità in quest'opera che è tanto cara al Cuore di Gesù. Il mio cuore ne è straziato: sono i mei peccati. Finché sarò in vita non avrò questa grazia, ma ho grande fiducia che dopo la mia morte tutto si aggiusterà»[68].

[66] Sulla consacrazione della repubblica sud-americana al Sacro Cuore, promossa nel 1873 dal presidente ecuadoriano, va letto l'equilibrato giudizio di MARTINA, *La Compagnia di Gesù in Italia*, pp. 252-253.
[67] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.
[68] *Processus ordinarius*, c. 458v.

CAPITOLO X

La fioritura

Un centro di spiritualità

La casa di Caterina Volpicelli, per circa un quarto di secolo, fu un attivo centro di spiritualità, in cui trovarono accoglienza numerose anime desiderose di perfezione. È stato detto della parte avuta da p. Ludovico da Casoria negli anni della giovinezza della sua. Quando, trovata la propria strada, la fondatrice si trasferì alla Salute con la sua minuscola comunità non vennero meno i buoni rapporti con il frate: rapporti improntati a zelo apostolico da una parte, e a rispettosa devozione dall'altra. È significativo quanto deposto da Caterina al processo canonico del santo francescano: «Mi sono sempre giovata de'suoi consigli, e sempre con grande mio vantaggio; anzi debbo dire che le sue parole […] mi fissavano così che io non aveva mai animo di replicare od oppormi al suo avviso. E qui debbo aggiungere che il Servo di Dio sempre che mi diceva qualche cosa consigliandomi e dirigendomi nello spirito, soleva sempre soggiungere con profonda umiltà: per altro io non sono il tuo confessore, regolati con lui ed ubbidiscigli pienamente»[1]. Nell'aprile del 1879 lo stesso p. Ludovico così riassumeva il senso della loro ultraventennale consuetudine: «tu fosti una delle prime terziarie francescane; io fui il primo amico dell'anima tua e delle tue ispirazioni. Però fui sempre al mio posto e stetti sempre indietro guardando che cosa Gesù voleva da te, senza entrare nelle vedute del Signore e così siamo stati sempre uniti nelle opere del Signore. Tu per una via io per un'altra; ma tutti e due siamo stati servi del Signore»[2].

Nei primi mesi del 1878 la Volpicelli divisò di innestare il suo istituto al grande albero francescano, aggregando le Ancelle e le Oblate al Terz'Ordine francescano e stringendo «una santa lega di carità» tra la Pia Unione e la congregazione dei Frati Bigi della Carità. Comunicò questo suo desiderio all'ardente frate, che acconsentì di buon animo. Il 5 marzo si recò alla Salute, dove celebrò messa e parlò alle partecipanti «come padre a figlie». L'unico mezzo «per andare al Cuore di Gesù» e «vivere nella vita di Lui», disse, è «il cuore di san Francesco; e San Francesco, nella

[1] *Processus* [...] *Fr. Ludovici a Casaurea*, cc. 361v, 376r.
[2] P. LUDOVICO DA CASORIA, III, pp. 1396-1397.

pratica, è la povertà, la quale è lo spogliamento dell'anima da tutti gli attaccamenti e pesi di questo mondo. […] Lo scapolare dunque di San Francesco dev'essere per le signore la povertà nascosta sotto la veste del secolo, simbolo del cuore spogliato del fasto e delle vanità e degli amori del mondo». Raccomandò poi l'obbedienza al direttore[3] e concluse: «l'opera si deve propagare e si propagherà; e voi dovete essere le propagatrici […] di questa istituzione del Cuore di Gesù». Al termine emisero la professione don Vincenzo Silvestri, cappellano delle Ancelle, Angelica Martinelli e Amalia Vercillo; mentre alcune Ancelle e Oblate ricevettero lo scapolare o il cordone di terziarie francescane. In quello stesso giorno la fondatrice inviò una lettera «a tutt'i figliuoli» di p. Ludovico. «O carissimi fratelli – scrisse – stringiamoci nel cuore divino di Gesù, e con la guida del comun Padre, San Francesco, e della vera Ancella fedelissima al Sacro Cuore, la B. Margherita, (mi si perdoni l'ardimento) sfidiamoci nello sforzarci di penetrare nell'interno di quel Cuore divino». Aiutamoci a vicenda perché «sia consolato quel Cuore trafitto, con la conversione di moltissime anime e l'acquisto di molti cuori che si donino *interamente* al suo amore»[4].

Il 28 giugno seguente, festa del Sacro Cuore, il frate spedì da Firenze una missiva a Caterina, che ella custodì gelosamente nella sua camera. «Dolce figlia di San Francesco – diceva – noi non ameremo mai il Cuore di Gesù, se non porteremo le piaghe di Cristo nell'anima e nel corpo nostro. […] Finché l'anima non entra e non si trasforma nel Crocefisso Gesù non trova pace, il suo godere non è godere, il godere suo è l'abbandono, il dispregio, la povertà serafica. Il Cuore di Gesù è dolcezza per le anime giovanili deboli, per i principianti nella via del Signore. Ma quei che vogliono salire e grandemente salire debbono crocifiggere la carne e lo spirito; debbono amare e imitare S. Francesco […]; debbono rinunziare l'orgoglio interno, i <*sic*> scrupoli e le fantasie spirituali»[5].

Nel maggio del 1879 la Madre volle stringere «una Santa Lega e una piena comunione di beni spirituali» con le Elisabettine, analoga a quella annodata tempo prima con i Frati Bigi: le Ancelle sarebbero state tutte terziarie francescane[6] e le Elisabettine tutte zelatrici dell'Apostolato della preghiera. Il cardinale Sanfelice approvò la «santa unione» e lo stesso fece, il 14 gennaio 1883, il ministro generale dei Frati Minori, p. Bernardino da Portogruaro[7].

---

[3] Al di là del valore ascetico della virtù dell'obbedienza, conviene dire che nell'Ottocento, essendo parecchie religiose assai poco istruite e formate, diventava un'esigenza primaria la loro sottomissione ai superiori. Sull'obbedienza nelle nuove congregazioni religiose dell'Ottocento si possono leggere le buone note di GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*, pp. 331-339.

[4] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 148-150; JETTI, pp. 181-187.

[5] P. LUDOVICO DA CASORIA, II, pp. 977-978.

[6] Qualche anno prima, don Francesco Gattola aveva voluto le stessa cosa per per le religiose da lui fondate a Massa Lubrense: le Figlie della SS. Vergine di Lourdes sarebbero state tutte terziarie francescane. D'AMBROSIO-ILLIBATO, *Un prete napoletano*, pp. 124-125.

[7] JETTI, II, pp. 204-206.

Nel 1882 ricorreva il settimo centenario della nascita di s. Francesco e p. Ludovico, a somiglianza di quanto era stato programmato ad Assisi per tutta l'Italia, volle che anche Napoli avesse il suo monumento al Santo, che sarebbe stato eretto «alla francescana», cioè elemosinando di porta in porta e concludendo i festeggiamenti con un pranzo offerto a cinquemila poveri[8]. Fin dall'anno precedente il frate, oltre a inviare i Bigi a questuare, spedì una circolare ad amici e conoscenti, fra cui anche Caterina, per sollecitare «una piccola elemosina»[9]. In quell'anno quest'ultima fu in grave pericolo di vita, i medici diagnosticarono un cancro. P. Ludovico le fu vicino[10]. Invitò i Frati Bigi, le Elisabettine e altre persone a pregare per la sua guarigione: a tale scopo compose una preghiera, che fece mettere a stampa[11]. Quando la Volpicelli, il 17 nel ottobre di quell'anno, emise i voti, il francescano non mancò di recarsi alla Salute per congratularsi con lei.

P. Ludovico si spense la mattina del 30 marzo 1885 nell'Ospizio marino di Posillipo, da lui fondato per accogliere vecchi pescatori poveri e bambini scrofolosi. La fondatrice, quando apprese le triste notizia, «se ne afflisse tanto fino a piangerne; ma poi subito ricomponendosi corse nel coretto e alla presenza di Gesù Sacramentato recitò il Te Deum». In quello stesso giorno scrisse a don Timoteo Ruggiero: «Avrete saputo che stamane il caro Padre Lodovico è volato al Cielo! Mi sono rallegrata per lui, ma piango per noi! Pregate pel Padre Bonaventura e tutti i suoi»[12]. Il 18 aprile, terminate le feste pasquali, volle per lui solenni funerali in «attestato di stima, gratitudine e riconoscenza». Intervennnero numerose persone: «il Santuario era pienissimo». Parecchi sacerdoti si recarono di buon mattino alla Salute per celebrare messa in suffragio della sua anima; il canonico Caruso celebrò «Pontificale solenne», seguito dalla orazione funebre letta da don Enrico Attanasio, che destò «in tutti grande commozione»[13].

L'avvocato Bartolo Longo, che Caterina aveva aiutato a ritornare a Dio, stabilitosi a Napoli e deciso a diffondere la devozione al Sacro Cuore e al rosario, verso la fine del 1868 conobbe la contessa De Fusco, alla quale il suo conterraneo Vincenzo Pepe l'aveva raccomandato come

[8] Per i festeggiamenti promossi da p. Ludovico per il VI centenario della nascita di s.Francesco, cf. CAPECELATRO, pp. 442-450, 532-547; GAROFALO, *La carità sfrenata*, pp. 335-362.
[9] AASCV, sez. I / 1, fasc. 26. «Il P. Ludovico da Casoria – scrisse il francescano – chiede alla V. S., per una sola volta, una piccola elemosina per un gran monumento rappresentante San Francesco d'Assisi con i tre terziarii secolari, Dante, Giotto e Colombo, da erigersi al pubblico in Napoli a Frisio nell'Ospizio dei vecchi marinari l'anno 1882, VII Centenario della nascita del serafico Patriarca. Il marmo pel detto monumento rattrovasi già in corso di lavoro nel Real Albergo dei Poveri, presso lo Studio dei Signori Nicola Massuti e Gennaro Patrone, sbozzatori, e Stanislao Lista scultore. Napoli S. Raffaele a Mater Dei, 1881. Padre Lodovico da Casoria».
[10] Informa il diario di casa delle Ancelle, sotto la data del 17 agosto 1882 :«In questo giorno il R. P. Ludovico ha sostituito provvisoriamente il confessore ordinario»; e nel giorno seguente: «La Madre è obbligata dalle sue infermità a stare in camera sempre in letto». *Atti rimarchevoli*, I, p. 253.
[11] GAROFALO, *La carità sfrenata*, pp. 364-365.
[12] AASCV, sez. I /2, fasc. 14; *Processus ordinarius*, c. 387r. Deposizione dell'Ancella Margherita Troyse.
[13] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 377-378.

giovane fornito di «virtù intellettuali e religiose»[14]. L'incontro con la De Fusco gli permise di conoscere meglio e apprezzare Caterina che, depose il Longo al suo processo canonico, mi ammise alla lettura spirituale di comunità e, «per farmi amare la Beata Margherita Alacoque, ogni giorno mi faceva sentire la lettura della vita di questa Beata in lingua francese, che produsse in me l'effetto contrario, giacché non era santa secondo le mie inclinazioni che sono pugnaci». A sera era lui a guidare la recita del rosario; in casa della Volpicelli, inoltre, conobbe parecchi ecclesiastici, fra cui p. Ramière e p. Chevalier, che «accompagnava quando venivano a Napoli»[15].

Dopo il trasferimento di Caterina alla Salute, il futuro beato continuò a frequentare la sua comunità, tanto da diventare una consuetudine la sua partecipazione alla lettura spirituale e alla recita del rosario. Una sera lo aspettarono inutilmente. Iimpensierita, la De Fusco cercò di sapere che cosa gli fosse successo; apprese così dalla sua domestica che il giovane avvocato giaceva a letto con la febbre senza alcuna assistenza. La fondatrice, d'accordo con l'amica Marianna, nel gennaio 1871 gli diede in affitto una «stanza» del suo palazzo[16], per dare a questa la possibilità di assisterlo e apparecchiargli il vitto. La De Fusco e il Longo stettero alla Salute, quasi certamente, fino a primi giorni dell'autunno di quell'anno, quando si trasferirono in via Salvator Rosa, palazzo Passaro[17].

Nella tarda primavera del 1875, mentre fervevano i preparativi per la consacrazione della città e della diocesi partenopea al Sacro Cuore, Bartolo Longo e Marianna De Fusco si accingevano a mettere mano alla grandiosa opera di Pompei tra timori e generosi slanci di passione religiosa. Il futuro beato aveva messo piede la prima volta a Valle di Pompei nell'ottobre del 1872, spinto da un sentimento di gratutidine verso la contessa; sua intenzione era quella di regolarizzare i conti dei fitti, che i coloni da parecchi anni non avevano più versato alla proprietaria. Lo stesso Avvocato, più tardi, ricorderà di essere andato a Valle come amministratore e vi restò per oltre mezzo secolo come missionario. In quel memorando mese di ottobre, infatti, prese una decisione irrevocabile: non si sarebbe allontanato da quella terra se non dopo di avervi diffusa la preghiera del rosario.

Un giovane prete del luogo gli fece conoscere alcuni usi e costumi di quella popolazione, tra cui la consuetudine delle feste popolari, «segnatamente delle arriffe a cui solevano accorrere tutte le donne del contado». Longo aveva scoperto come introdursi tra quella gente per fare loro del bene: «aprire una gran tombola, e distribuire per premii corone, medaglie, imagini e quadretti della Vergine del Rosario». Nel successivo mese di ottobre, pertanto, avrebbe fatto «un lotto insieme con

[14] Per la decisione presa dal Longo di dedicarsi totalmente a «opere di bene», cf. ILLIBATO, I, pp. 207-225.
[15] *Processus ordinarius*, cc. 887r-887v; *Processus apostolicus*, c. 640v.
[16] Il 5 gennaio 1871 Caterina avvertì la cognata Giulia Giusso: «Fammi il piacere prevenire Vincenzino che si recherà da lui D. Bartolino Longo per appigionarsi la stanza, dove attualmente tengo la cappella; abbiamo convenuto per 30 carlini al mese». AASCV, sez. I/2, fasc. 74.
[17] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 23-25; ILLIBATO, I, pp. 328-336. Quanto da me scritto in queste pagine sulla dimora del Longo al largo Petrone, va integrato con la nuova documentazione venuta alla luce.

una festa della Vergine del Rosario»[18]. Tornato a Napoli, si diresse dove sapeva di trovare quanto gli occorreva: Caterina era in grado di fornirgli medaglie, corone, abitini e santini. Ottenne oggetti di devozione anche da alcune sue amiche, fra cui l'Oblata Raffaela Piria. La festa riuscì di «piena soddisfazione» di quei contadini, ma in realtà c'era da sconfortarsi: «la predica, il lotto era come una fiumana che passava, senza rendere ubertoso il terreno. Il Rosario non si era punto imparato e tanto meno compreso». Dopo altri tentativi, rivelatisi anch'essi infruttuosi, l'avvocato pugliese pensò di ricorrere al classico mezzo della predicazione staordinaria: «una sacra missione la quale, scuotendo le anime con la meditazione delle verità eterne, suscitasse in quei cuori incolti la speranza con la devozione a Maria e segnatamente al suo Rosario».

Non era facile far giungere missionari a Valle di Pompei; ci riuscì con l'aiuto della Volpicelli, che nel frattempo aveva fatto arrivare un «altarino di marmo» nella fatiscente chiesetta parrocchiale di Valle per rimpiazzare quello di legno, ridotto a nido di topi e di tarme. Informato da questa e verosimilmente dalla De Fusco, il canonico Caruso ottenne dal vescovo della vicina Castellammare di Stabia la sospirata missione, predicata da tre sacerdoti della sua diocesi. Il risultato andò al di là delle aspettative: per la Valle, scrisse il Longo, fu «l'ora della misericordia»[19]. Quando poi egli e la De Fusco, incitati dal vescovo di Nola, decisero di mettere mano alla costruzione di una nuova chiesa parrocchiale, ancora una volta si diressero al largo Petrone, sapendo di poter contare sull'aiuto di Caterina e delle sue amiche. L'Avvocato, più tardi, ricorderà fra queste ultime la «primaria zelatrice» Maria Irbicelli[20], Oblata del Sacro Cuore, Margherita Caracciolo di Santobuono, che il 16 dicembre 1865 s'era consacrata alla Madonna assieme a Caterina[21], il marchese Francesco Imperiali, marito di Clementina Volpicelli[22], la baronessa Rossi De Rosa di Castro[23], i «signori Ricciardi»[24], Elisabetta ed Eufemia Fonton, Giovanna Castrone di Montagnareale, la duchessa Mirelli[25], la marchesa Maria Giuseppina Filiasi di Somma[26]. In uno dei

[18] B. LONGO, *Storia del Santario dedicato alla Vergine SS. del Rosario*, Valle di Pompei 1890, pp. 87-91.
[19] LONGO, *Storia del Santuario dedicato alla Vergine SS. del Rosario*, pp. 96-102; ILLIBATO, *Gli istituti di vita consacrata in Campania*, pp. 167-168.
[20] JETTI, II, p. 200. Maria Irbicelli fu anche attiva socia dell'Associazione di Carità Cattolica, con sede in via Filangieri 30. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. XV, n. 30. La sua corrispondenza con la Volpicelli è in AASCV, sez. I /2, fasc. 82.
[21] LONGO, *Storia del Santuario dedicato alla SS. Vergine del Rosario*, pp. 131-133.
[22] Nel maggio 1883 Clementina Volpicelli fu tra le quindici madrine di battesimo della prima campana del santuario di Pompei, scelte tra le più insigni benefattrici dell'opera. ABLP, sez. I, fasc. 14.
[23] Colomba Rossi de Rosa di Castro, il 10 dicembre 1878, ricevette la croce di zelatrice nella chiesa di largo Petrone. *Atti rimarchevoli*, I, p. 167.
[24] La signora Ricciardi, «nella cui casa si lavorava per le chiese povere», nel 1892 metterà a disposizione la sua «casina» di Meta di Sorrento per ospitarvi una comunità di Ancelle. *Ristretto*, pp. 271-272.
[25] Maria Bentivoglio, duchessa Mirelli, il 27 dicembre 1880 ricevette la croce di Oblata. *Atti rimarchevoli*, I, pp. 141, 227, 258.
[26] LONGO, *Storia del Santuario della SS. Vergine del Rosario*, pp. 134-135,163-167. La marchesa Filiasi ricevette la croce di zelatrice dell'Apostolato della reghiera il 10 dicembre 1878. *Atti rimarchevoli*, I, p. 166. Ulteriori notizie su questi personaggi fornisce ILLIBATO, I, nell'indice dei nomi.

libretti di propaganda, fatti stampare dal Longo per facilitare la raccolta del soldo al mese, si legge anche il nome di Caterina Volpicelli, che si sottoscrisse per quindici soldi all'anno[27].

Il 30 aprile 1876 l'Avvocato, la De Fusco e il vescovo di Nola firmarono l'atto di acquisto del terreno sui cui costruire la chiesa[28]; il giorno seguente così Caterina ne dava notizia alla de Montaignac: «Hièr le contract a été signé; notre chère soeur est ravie de reconnaisance et de joie; elle invite toutes les zélatrices à remercier le s. Coeur de l'avoir employée à lui rendre ce service, et à prier pour completer l'oeuvre commencée»[29]. Per costruire la chiesa, anche se modesta, occorreva un tecnico, che gli scarsi mezzi a disposizione impedivano di chiamare. Anche questa volta ci pensò la Volpicelli, che conosceva l'ingegnere Francesco Aratore, che poco prima aveva ristrutturato il fabbricato di largo Petrone. Non potendo recarsi di persona a Valle, per la sua «infermità e vecchiaia», vi mandò un suo giovane assistente, che fu prodigo di proficui consigli[30]. Il quadro della Madonna di Pompei, nell'ottobre del 1881, fu trasferito dalla cadente chiesetta parrocchiale nella nuova cappella posta sul lato sinistro del Santuario; c'era bisogno di arredi e di paramenti sacri e anche questa volta la De Fusco si rivolse all'amica Caterina, che in quel momento non potette essere di alcun aiuto[31].

La fondatrice, ovviamente, fu una delle prime devote della Vergine di Pompei. Nel maggio del 1887, per la consacrazione dell'altare e l'inaugurazione del trono della Madonna, furono promossi solenni festeggiamenti nella cittadina vesuviana, ai quali parteciparono vescovi, semplici ecclesiastici, religiose e numeroso popolo. Il 9 di quel mese vi si recarono anche le Ancelle del Sacro Cuore, capeggiate dalla Volpicelli e dal canonico Caruso, che celebrò messa all'altare della Madonna. Il pellegrinaggio fu dettato dal desiderio di quest'ultima di ringraziare la Vergine per la sua «ottenuta guarigione»[32].

Non fu, quello, l'unico pellegrinaggio di Caterina a Pompei. Qualche volta, dopo aver sostato nel Santuario per pregare, si tratteneva a pranzo con i coniugi Longo-De Fusco. Vi si recò anche nel luglio del 1890. Trovandomi infermo, depose il santo avvocato al suo processo canonico, venne a farmi visita. Mi disse, tra l'altro, che «pregava sempre il Signore per me, giacché […] pochi erano gli uomini che operano per la fede e per il culto». A mezzogiorno dell'8 maggio di quell'anno la Volpicelli, assieme alle Ancelle e al popolo, aveva recitato «l'intero Rosario» e la Supplica alla Vergine di Pompei nel santuario della Salute. Alla vigilia della morte della pia donna il Longo si recò al largo Petrone per porgerle un ultimo saluto e a lei, che «non faceva altro che chiedere

[27] ABLP, sez. I, fasc. 4.
[28] ABLP, sez. I, fasc. 3.
[29] PAPA, pp. 241-242.
[30] LONGO, *Storia del Santuario di Pompei dalle origini al 1879*, pp. 172-176.
[31] M. DE FUSCO LONGO, *Cenni delle origini del Santuario di Pompei*, Valle di Pompei 1923, pp. 16-19.
[32] *Atti rimarchevoli*, II, p. 485; *Il Rosario e la Nuova Pompei* 4 (1887) p. 584.

Crocifissi», donò il suo benedetto da Leone XIII «con le indulgenze *in articulo mortis*». Ricambiò così «il dono della medaglia»: quella medaglia che trent'anni prima era stata all'origine della sua decisione di mettere intelligenza e cuore al servizio del bene[33].

Le Oblate, che nel 1874 erano soltanto sei, si moltiplicarono rapidamente, raccogliendo parecchie «signore» della nobiltà e della buona borghesia. Tra queste spicca il nome di Rosa Carafa[34]. Caterina ne aveva sentito parlare, sembra, da p. Carlo Rossi e dalla contessa Vittoria Bianculli, quando era ancora «giovanetta». Nel 1874 Rosa conobbe il canonico Caruso nella parrocchia dell'Ascensione a Chiaia, recatovisi per istituirvi l'opera dell'Apostolato della preghiera; poco dopo la marchesa de Bisogni la condusse alla Salute per presentarla alla Volpicelli, descrittale dalla nobildonna come «un'anima privilegiata». Invitata dalla fondatrice a far parte del suo istituto, dopo essersi consultata con il suo confessore, l'alcantarino p. Vito Maria, aderì alla proposta. Agli inizi del 1877 entrò come Oblata nella Pia Unione insieme alle sorelle Paola e Luisa[35]. Nonostante le malattie, che l'accompagnarono per tutta la sua esistenza, fu «assistente di un gruppo di Piccole Ancelle, vice presidente dell'Opera delle chiese povere, presidente della congregazione delle Figlie di Maria e del Sacro Cuore»[36].

Rosa e le sorelle presero a frequentare così la casa di largo Petrone per partecipare a corsi di esercizi spirituali o alle celebrazioni della notte di Natale e della settimana santa[37]. Nella «settimana maggiore – attestò la fondatrice – ella si ritirava nella nostra Casa centrale alla Salute, ed ivi

---

[33] *Processus ordinarius*, c. 887r; *Processus apostolicus*, c. 644r; *Atti rimarchevoli*, II. pp. 642, 730, 735, 762.

[34] Rosa Carafa, nata a Napoli il 6 aprile 1832 da Giuseppe dei duchi di Traetto e Costanza Macedonio dei marchesi di Ruggiano, fu educata piamente in famiglia, in cui ebbe anche una buona istruzione letteraria. Il 20 maggio 1865, con il consenso del suo confessore, emise voto di «maggiore perfezione» e il 25 marzo 1871 vestì lo scapolare del Terz'Ordine francescano nella chiesa di S. Pasquale a Chiaia. La carica di zelatrice dell'Apostolato della preghiera, affidatale dal parroco dell'Ascensione a Chiaia, le fece conoscere Caterina, di cui fu instancabile collaboratrice. Morì il 2 maggio 1890 dopo penosa malattia. Il 26 marzo 1908 i suoi resti mortali ebbero deposito canonico nel santuario del Sacro Cuore alla Salute. F. CANGER, *Vita della Serva di Dio Maria Rosa Carafa della Spina dei duchi di Traetto*, Napoli 1893; G. M. DE GIOVANNI, *Cenni biografici della Ven. Rosa Carafa dei duchi di Traetto Ancella del Sacro Cuore*, Napoli 1914.

[35] *Processus* […] *Rosae Carafa*, cc. 317r-317v. Deposizione di Caterina Volpicelli. Il 23 novembre 1876 Caterina comunicava alle sorelle Carafa: «Vi rimetto le pagelle firmate con altre 20 per le chiese povere ed il filo da voi chiesto. Sabato al giorno avrà luogo il lavoro in casa Scoppa, e come né la Sig.a Merenda né io ci possiamo andare vi prego a fare tutto il possibile di andarvi voi ad aiutare la buona Baronessa. Vi sarei gratissima se mi faceste il regalo di venire sabato a farvi qui la Santa Comunione. Abbiamo una privata sacra funzione, che comincia alle 8½., che certamente v'interesserebbe moltissimo». Poi, il 17 gennaio del nuovo anno, faceva sapere: «Martedì prossimo alle 2 p. m. Sua Eminenza verrà a visitare la nostra *Pia Unione*. Se siete *determinate* potreste quel giorno trovarvi tra noi in qualità di *aspiranti*». AASCV, sez. I /2, fasc. 26.

[36] *Processus* […] *Rosae Carafa*, cc. 319r-319.

[37] Dal 2 giugno 1878 al 9 dello stesso mese le sorelle Carafa presero parte agli esercizi spirituali, predicati dal gesuita p. Pietro Gallucci, pernottando al largo Patrone assieme ad altre sei «signore». Lo stesso fecero la notte del successivo 24 dicembre per partecipare alla messa di mezzanotte. Luisa Carafa morì nella serata del 17 marzo 1883, assistita da quattro Ancelle, che prodigarono «al cadavere tutte le debite cure, rivestendola con l'abito francescano». Nella mattinata del 19, dopo la celebrazione della messa, l'accompagnarono al cimitero, lasciandola solo dopo averla «consegnata alla terra». Il 12 aprile furono celebrati «funerali» per la sua anima nella chiesa della Salute, con la partecipazione di parecchi sacerdoti, della famiglia dell'estinta e di «moltissime Oblate». *Atti rimarchevoli*, I, pp. 278-279, 281, 282.

assisteva costantemente a tutte le sacre funzioni […] con una edificantissima pietà e con un profondo raccoglimento e la notte del giovedì santo passava più ore innanzi al Santo Sepolcro in una fervida meditazione»[38]. Il primo gennaio 1888 la cinquantaseienne Rosa Carafa emise i voti perpetui di castità e di stabilità nella Pia Unione nelle mani del canonico Caruso[39]. Caterina e Rosa, entrambe di profonda spiritualità, si compresero molto presto. Quest'ultima, anche se maggiore di età, fu costantemente animata da un profondo rispetto per la sua superiora, che ne apprezzava la pietà e l'umiltà.

Il 28 agosto 1884 la Carafa comunicava alla Madre: «Vi scrivo per dirvi ciò che non ebbi agio dire l'ultima volta che venni da voi, e di cui sento tanto bisogno prima di rinnovare la mia totale Oblazione […]. In ginocchio ai vostri piedi vi dirò dunque che sento continuo rimorso di avere mancato così spesso, in quest'anno che è per finire, alle pratiche della nostra cara e santa Regola, ed in particolare a quell'abbandono totale alla divina volontà e provvidenza che è la materia del mio esame particolare, ed al resoconto mensile. Sono pure inquieta per tutte le mie mancanze riguardo al mio uffizio di Assistente […]. Parmi ancora di aver mancato alla S. Ubbidienza con fare troppo uso della mia volontà in tutte le cose». Vi domando, proseguiva, che mi diciate «senza alcuna condiscendenza e mitigazione ciò che nella vostra carità credete necessario al mio emendamento, […], imponendomi quelle penitenze che merito, che riceverò da voi come grazia speciale». Il 4 settembre Caterina le rispose: «La carità copre la moltitudine dei nostri peccati: quanto più i mancamenti commessi per debolezza, com'è il caso vostro. Gettàti nella fornace del Divin Cuore, son già inceneriti. Quanto all'ufficio, leggeva nei giorni scorsi nelle opere di S. Giovanna Francesca di Chantal: una vera superiora, secondo l'intendeva S. Francesco di Sales, deve continuare l'opera del Divin Redentore, ma con Lui e per Lui, ed il mezzo principale di far bene alle anime è il sacrificio. Perciò bisogna ricevere con amore le piccole e grandi croci che Dio ci manderà, apprezzandole come scelti gioielli presentati dal cuore del nostro Gesù, i quali si trasformeranno in *pierres aimantées* per attirare sulle anime i favori e le grazie del Cielo»[40].

Caterina, soprattutto quando doveva prendere decisioni di una qualche importanza, era solita consultare prima la Carafa[41]. È sintomatico che, nel novembre 1879, ad accompagnarla a Roma fosse proprio lei. Ella, inoltre, sapeva di poter contare sulla generosità di Rosa e delle sue sorelle. Oltre a concorrere alla costruzione del santuario del Sacro Cuore, quando si trattava di aiutare

[38] *Processus* […] *Rosae Carafa*, c. 323v.
[39] *Atti rimarchevoli*, II, p. 546.
[40] DE GIOVANNI, *Cenni biografici della Ven. Rosa Carafa*, pp. 117-119; AASCV, sez. I /2, fasc. 27.
[41] L'informata Francesca Santorelli attestò che la Madre «faceva capo da lei in quasi tutte le cose riguardanti l'Istituto e faceva gran conto dei consigli della Serva di Dio: più volte ha detto anche a me, prima di decidere qualche cosa, che voleva prima consultare la Serva di Dio e mi consta pure che indirizzava molte delle nostre a questa […] perché si giovassero de'consigli di lei». *Processus* […] *Rosae Carafa*, c. 611r.

persone in difficoltà Rosa e Paola erano sempre disponibili. È illuminante quanto la fondatrice confidava ad Amalia Vercillo. Aveva concesso un prestito di settanta lire a un'amica comune, che tempo dopo chiese un altro «soccorso», accordato questa volta dalle due sorelle. Successivamente aveva speso ottanta lire per l'acquisto dell'abito francescano a una sorella defunta, chiesto dai suoi parenti; adesso era a corto di quattrini e le urgeva, perciò, riavere la somma prestata. «Vorrei aiutare tutte – faceva sapere all'amica – ma personalmente *non posso*; dalle sorelle Carafa non debbo e non posso abusare, conoscendo le loro tribolazioni in famiglia »[42].

La Madre, nel giorno onomastico di Rosa, non tralasciava di esprimerle i suoi voti augurali. Il 30 agosto 1883 le scrisse: «Al primo sorger del sole ho cominciato stamane a farvi i miei più affettuosi auguri nel Sacro Cuore di Gesù. Si degni questo dolcissimo Divino Sposo delle anime nostre, e quale *Sposa prediletta* rendervi vera consolatrice del suo Divin Cuore, ed Egli stesso sia il dolce nostro consolatore in tutte le pene della vita. Questo mio augurio il vostro cuore lo penetrerà meglio che io non abbia potuto esprimerlo»[43]. In quell'anno le due amiche ebbero a patire parecchio per l'aggravarsi dei loro malanni. Nel mese di ottobre Caterina così rincuorava la sua «carissima» Rosa: «Ringraziamo insieme il nostro caro Gesù che si è degnato legarci alla sua Santa Croce, […] consumiamoci d'amore per il nostro Sposo Gesù, sconosciuto, non amato e offeso da' più, moltiplichiamo e dilatiamo il nostro piccolo cuore in tutti quei cuori, che Gesù ci concede di guadagnare al suo amore; immoliamoci e sacrifichiamoci per tutti quei poveri ciechi, che ripongono la loro felicità nei sozzi godimenti di questa vita. La loro divisa è godere, la nostra sia patire»[44].

L'ultimo mese di vita di Rosa Carafa fu particolarmente penoso. Il 4 aprile 1890, ricorrenza del giovedì santo, non potette partecipare al rito della «lavanda», perché gravemente inferma. Si spense la sera del 2 maggio seguente. I funerali furono celebrati nella chiesa di S. Maria della Sapienza con l'intervento delle Ancelle, delle Piccole Ancelle, delle Figlie di Maria e delle terziarie francescane di Chiaia. La Volpicelli volle per lei «suffragi come per le Sorelle Ancelle». Sette giorni dopo, nel santuario del Sacro Cuore, Caruso officiò una solenne messa funebre, con la partecipazione di tutte le Piccole Ancelle; al termine della celebrazione il direttore illustrò con «dolcissime parole» le virtù, che «avevano ornata l'anima della carissima sorella defunta, cioè la carità e l'umiltà; e come il suo Sposo Crocifisso nell'ultima infermità ne aveva fatta una perfettissima sua copia». Infine diede lettura di una lettera dell'estinta alla Madre, «da consegnargliela dopo la sua morte»[45].

---

[42] AASCV, sez. I /2, fasc. 165.

[43] AASCV, sez. I /2, fasc. 27. Il 30 agosto di un anno imprecisato le inviò, invece, un grazioso biglietto augurale: «Gesù disse alla vostra Santa Rosa / Rosa del mio cuore / Tu sarai la mia sposa. / Come il mio cuore sa che Gesù / lo ha detto a voi, ecco il / mio augurio. / Dal cuore della sua Rosa / Gesù abbia una novella sposa, / con le carissime sorelle nei / SS. Cuori vi abbraccio».

[44] *Ivi*. Ma v. anche JETTI, III. pp. 221-223.

[45] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 719, 726-731. La lettera si può leggere in JETTI, III, pp. 224-225.

La fondatrice serbò un vivo ricordo di quella Piccola Ancella, scomparsa al termine di lunghi e strazianti patimenti, accettati con «abbandono totale alla divina volontà». Il 15 agosto di quell'anno, da San Liborio, faceva sapere a Paola Carafa: «pregate e raccomandate questo corso di Esercizi alla cara nostra Rosa. Dimani faremo in questo piccolo Oratorio una devota festicciola alla Madre nostra Maria Santissima ed alla sua figlia Rosa. Il R. Parroco direttore della Pia Unione in questa diocesi verrà a celebrare per Rosa; tutte le Piccole Ancelle con noi faranno la Santa Comunione; vi saranno altre due messe, recezione di 6 novizie e Benedizione. Ed in suffragio (cioè in aumento di gloria) di Rosa, si farà in ultimo una colletta fra loro per una delle prime Piccole Ancelle di questa diocesi, inferma da 10 mesi, e perciò bisognosa, non avendo potuto più lavorare. Le portai il Ricordo della nostra diletta Rosa con un pezzetto di tonaca, e la notte, raccomandandosi a lei alquanto riposa». E poco dopo: «Immaginate con quale affetto ho letto l'elogio funebre della nostra amatissima sorella Rosa! Una cara Piccola Ancella molto inferma e povera fa ora una novena pe'suoi bisogni, per intercessione della nostra angelica sorella. Unitevi alle nostre preghiere»[46].

Piccola Ancella fu anche Giulia Salzano[47], trasferitasi nel 1865 da Terra di Lavoro a Casoria, allora modesto centro di contadini e piccoli artigiani, dove fu solerte ed esemplare insegnante nelle scuole municipali del paese. A farle conoscere Caterina, nel 1877, fu il cardinale Riario Sforza; qualche anno dopo trascorse alcuni giorni di ritiro spirituale nella casa della Salute. «In quell'epoca – ebbe a rammentare più tardi la Salzano – io non avevo preso veruna determinazione circa il mio stato, non avendo ancora chiara la divina vocazione. In un giorno del detto ritiro io, ondeggiando fra varii dubbii in questo punto piangevo, quando m'entrò in camera la Serva di Dio ed udendo le angustie da cui era tormentata mi confortò con buone parole, e mi confermò nel pensiero di essere tutta di Gesù Cristo. Allora mi propose di ascrivermi all'Opera […] in qualità di Piccola Ancella»[48].

Fu ammessa nella Pia Unione nel 1880 e, al termine dei due anni di prova richiesti dalle regole, ricevette la croce e il diploma. Intanto Giulia, mentre lavora a Casoria per costituire un gruppo di Oblate, ragguagliando sollecitamente la Madre dei loro progressi nella vita dello spirito[49], non

[46] AASCV, sez. I /2, fasc. 25. Una copia dell'elogio funebre, pronunciato dal canonico Enrico Attanasio, è in *Processus* […] *Rosae Carafa, cc. 890r-905v.*

[47] Su Giulia Salzano (S. Maria Capua Vetere 1846 – Casoria 1929), fondatrice delle Suore Catechiste del Sacro Cuore, cf. MONTAGNA, *Madre Giulia Salzano*; N. D'ELIA, *Giulia Salzano (1846-1929) donna profeta della nuova evangelizzazione. Dalla catechesi alla santità*, Cinisello Balsamo 2003.

[48] La Salzano, nella deposizione resa per il processo canonico di Caterina, precisò: «Nel 1877 essendo io maestra municipale in Casoria, ebbi proposta dall'Em.mo Cardinale Riario […] di cooperarmi stabilire qui una casa di lavoro per le Chiese povere. Io accettai, e per questa occasione dovetti trattare con […] Caterina Volpicelli […]. La casa di lavoro fu qui aperta nell'aprile dell'anno 1877, ed alla inaugurazione intervenne anche la Serva di Dio, che allora non solo, ma anche in altre occasioni in seguito mi ha sempre manifestata la sua piena soddisfazione pel buon andamento dell'Opera». *Processus ordinarius*, cc. 802v-803r.

[49] MONTAGNA, *Giulia Salzano*, pp. 67, 88, 116-120.

tralascia di partecipare alle attività promosse dalla Pia Unione[50]. Nel marzo del 1888, per la malferma salute, fu costretta a lasciare l'insegnamento; nella prima settimana di giugno dell'anno seguente, durante un corso di esercizi spirituali alla Salute, conobbe p. Giuseppe Piccirelli, che sarà la sua guida spirituale per circa un trentennio. Nel frattempo, poiché p. Ludovico l'aveva esortata ripetutamente a restare fra i bambini del paese e le sue condizioni familiari non le permettono di allontanarsene, continua a lavorare con impegno a Casoria.

Si susseguirono, così, le opere a lei care: il 15 ottobre 1890 fu inaugurato il primo oratorio, nel giugno 1892 prese il via l'associazione delle Figlie di Maria, il 5 febbraio 1894 fu aperta la Pia Casa Catechistica. Queste attività, intraprese con il pieno consenso della Volpicelli, furono motivo di incomprensioni con Caruso, che diede parecchie pene alle due amiche. Basti dire che quando quest'ultima fornì generosamente a Giulia alcuni arredi sacri, lo dovette fare «di nascosto» del canonico, che si opponeva alle attività dell'antica maestra di Casoria, che ai suoi occhi apparivano uno «smembramento» dell'opera da lui diretta[51]. Invece Caterina, asserì la stessa Giulia, «vedeva bene la mia opera e mi spingeva con calore a far tanto bene», nonostante gli ostacoli frapposti dal direttore; «m'incoraggiò per quanto poté. Ma un giorno Ella che mi voleva tanto bene, appunto per le opere di religione che io andava istituendo, mi disse: Donna Giulia, andate innanzi nelle vostre opere; io però ho delle obbligazioni verso Dio e verso altri per cui mi debbo separare da voi, ma il pensiero mi è sempre con voi». Con una intuizione tutta femminile, chiosava: «Questo fatto per me è un grandissimo atto di obbedienza praticato dalla Venerabile verso il direttore spirituale»[52].

Questo lungo e tormentato cammino condurrà Giulia alla fondazione delle Suore Catechiste del Sacro Cuore. Fine primario del suo istituto era «l'istruzione catechistica impartita tutti i giorni ad ogni classe di persone, cioè ai fanciulli d'ambo i sessi, alle giovinette, alle maritate del popolo distribuite per turno nei diversi giorni della settimana; l'Opera delle Cresime; l'Apostolato della Preghiera; la Società delle Figlie di Maria; il culto e la decenza della Casa di Dio; l'istruzione educativa elementare; i corsi di santi spirituali esercizi». Né tralasciò di promuovere la devozione al Sacro Cuore. Donna di gran cuore, fu larga nel soccorso ai poveri con denaro e viveri. Con una buona dose di concretezza raccomandava alle sue suore: non si può parlare di Dio a chi vive nella miseria, «il profitto sarebbe poco o nulla. Bisogna mostrare molto cuore con le povere; nel mondo sono disprezzate e non curate». Geniale nelle sue iniziative di bene, negli anni cruciali 1915-1918,

[50] Il 5 giugno 1883 Giulia intervenne alla benedizione degli arredi sacri e pernottò nella casa di largo Petrone. Il 18 ottobre 1885 si recò in pellegrinaggio al santuario del Sacro Cuore con le «Associate della sua casa di lavoro». *Atti rimarchevoli*, I, p. 327; II, p. 407.

[51] *Processus ordinarius*, cc. 803r-803v; MONTAGNA, *Giulia Salzano*, pp. 72-75. Sotto la data del 12 ottobre, si legge nel diario di casa delle Ancelle: «Due sorelle professe si sono recate a Casoria, ove hanno trovato anche il Direttore e la sorella Piccola Ancella Sig.na Giulia Folgori per ivi assistere all'inaugurazione di una cappella in casa della sig.na Giulia Salzano». *Atti rimarchevoli*, II, pp. 777.

[52] *Processus apostolicus*, cc. 631v-632r. Ma v. anche MONTAGNA, *Madre Giulia Salzano*, pp. 89-91.

continuò a far sentire la sua presenza ai giovani di Casoria partiti per la guerra, quasi tutti ex allievi dei suoi corsi catechistici, mantenendo rapporti epistolari con essi[53].

Degna di essere ricordata, infine, Isabella De Rosis[54], che dimorò nella comunità di rampe Montemiletto dagli ultimi mesi del 1868 all'aprile dell'anno seguente. Oltre a essere madre benefica di fanciulle orfane, per propagare la devozione al Sacro Cuore promosse la costruzione di un santuario sulla collina del Vomero, di cui era appena iniziata l'urbanizzazione, e diede vita al periodico «Il Santuario di riparazione al Cuore di Gesù sul Vomero-Napoli». Le difficoltà economiche non le permisero di raccogliere il frutto delle sue fatiche, ma è suo merito se tuttora sorge in quella periferia cittadina la chiesa parrocchiale del Sacro Cuore, affidata ai figli di don Bosco. Entrambe di grande finezza spirituale, probabilmente la diversità di temperamento e di vedute destinò Isabella e Caterina a compiti diversi. Ma l'incomprensione di un momento non fece venir meno la stima e la fiducia reciproca[55]. Quando la De Rosis pose mano alla costruzione del santuario del Sacro Cuore chiese aiuto anche a Caterina, che non le fece venir meno il suo generoso aiuto[56].

L'orfanotrofio delle Margherite

[53] A. RICCIARDI, *Una vita per la catechesi. Madre Giulia Salzano fondatrice delle Suore Catechiste del Sacro Cuore*, Napoli 1979, pp. 58- 59, 64-71.

[54] Isabella De Rosis (Rossano Calabro 1842 – Napoli 1911), nata da genitori nobili, mostrò fin dall'adolescenza inclinazione alla pietà. Dal 1853 al 1860 fu educanda nel monastero napoletano di S. Chiara, da dove ritornò in famiglia con il proposito di abbracciare la vita religiosa. A Napoli, dove tornò per curarsi di una grave malattia, fece vari tentativi per entrare in un istituto religioso, falliti i quali maturò l'idea di fondarne ella stessa uno, che cominciò a concretizzarsi nel 1875, quando si ritirò con una compagna nella villa Albani alla periferia della città, dove diede vita all'Istituto delle Suore Riparatrici del Sacro Cuore. Su di lei, cf. F. RUSSO, s. v., in BSS, prima appendice, coll. 409-410; PAPA, *Lettere della madre*.

[55] La De Rosis uscì dalla comunità di Montemiletto per motivi non del tutto chiari. In *Atti rimarchevoli* (I, p. 12) è detto che «dopo pochi mesi fu chiamata da sua madre a ritornare in Calabria». Qualche informazione in più forniscono le sue lettere all'amica Giovanna Castrone. Qualche mese dopo la sua partenza, un'altra compagna abbandonò la comunità della Volpicelli. Avutane notizia, Isabella scrisse alla Castrone: «Ho saputo che la povera Maria Ruggiero ha subito la mia stessa sorte; mi dispiace! Vorrei che la buona Caterina fosse meno impicciata, sa quante maggior cose farebbe per Dio? […] Ti confido che solo io vi stavo contenta con Caterina, le altre vi stavano malvolentieri». Il 28 gennaio 1870 confidava ancora all'amica: «I giorni che passano sono di triste ricordanza per me. L'anno scorso, il 16 gennaio, Caterina mi licenziò per la prima volta ed il nostro buon Padre [Aniceto Ferrante] accomodò tutto. M'ottenne pure di andare ogni 15 giorni da lui. Il Signore conosceva la tempesta che nel mese di marzo doveva succedermi». PAPA, *Lettere della madre*, pp. 94, 102-103.

[56] *Ivi*, p. 227. È illuminante, in merito, la corrispondenza della Volpicelli con il gesuita p. Giuseppe Piccirelli, guida spirituale della De Rosis. Il 5 gennaio 1890 scrisse al religioso: «Ieri il R. P. Dir. mi ha dato il permesso di rispondere favorevolmente ad Isabella e lo farò al più presto col favore di Dio». Il 17 marzo gli fece sapere: «Ci raccomandi ad Isabella per questi Esercizi e mi porti una decina di fogli di *sottoscrizione*». Nel mese di maggio, mentre si accingeva a partire per Roma, gli comunicò: «Faccia le mie parti cordialissime con la M. De Rosis; auguro il meglio per la glorificazione del Divin Cuore nel nuovo Santuario di Riparazione al Vomero. Le rimetto per ora alcuni fogli con lire 68. Aveva già pensato a qualche arredo; ritenga che farò quanto mi si concederà». AASCV, sez. I/2, fasc. 126.

Caterina Volpicelli, anche se assegnò al suo istituto la missione primaria della "carità spirituale", non chiuse gli occhi sulla miseria del prossimo, soprattutto quando colpiva i più deboli. Nei primi tempi della sua dimora al largo Petrone, come sappiamo, diede ospitalità alle orfane del ritiro Perrino «ad umil prezzo di pigione»[57]. In una lettera scritta da Montluçon, nel giugno del 1879, confidava a p. Bonaventura Maresca: «Vorrei al più presto offrire al Sacro Cuore una corona di dodici margherite, raccogliendo dodici orfanelle. Quanti desiderii! Dio mio, benediteli e fecondateli con la vostra grazia!»[58] Le preoccupazioni e gli impegni presi per la costruzione della chiesa dovettero indurla, poi, a rimandare la realizzazione del suo desiderio a tempi migliori. Comunque, non mancò di accogliere qualche orfana: nel novembre del 1880, per esempio, entrò nella casa della Salute una «prima orfana», una ragazza di 11 anni della provincia di Salerno[59]. Né restò insensibile di fronte alla tragedia del terremoto che, nel luglio 1883, distrusse la piccola borgata di Casamicciola, provocando migliaia di morti e feriti[60]. Il 30 settembre di quell'anno una giovane «infelice superstite del tremuoto», dopo la sua dimissione dall'ospedale, fu ospite delle Ancelle per due mesi; il successivo 18 ottobre un'altra ragazza, trovò rifugio per qualche tempo alla Salute[61].

A incoraggiare Caterina a istituire un convitto per ragazze di condizione civile, analogo a quello de «La Carità» da lui fondato, fu p. Ludovico da Casoria. Una giovane maestra fiorentina gli aveva scritto di essere intenzionata a venire a Napoli per aprirvi un convitto femminile; il 27 gennaio 1885 il francescano trasmise la missiva alla fondatrice, accompagnandola con un suo scritto: «Io veggo – le suggeriva – che le terziarie del Sacro Cuore potrebbero con questa Fiorentina cominciare l'opera del Signore in questa casa del Sacro Cuore, per dare uno scopo più positivo alla tua santa opera. Ella Fiorentina sotto la tua direzione dirigerebbe il convitto e le altre terziarie della casa sarebbero le coadiutrici dell'opera. […] Vorrei che questa si fondasse sotto la tua direzione e farla divenire opera del Sacro Cuore di Gesù»[62]. La maestra fiorentina venne a Napoli, ma il desiderio di p. Ludovico, non sappiamo per quali motivi, non ebbe alcun seguito[63].

Nell'ottobre del 1888 Caterina si decise finalmente ad aprire un orfanotrofio per dodici bambine nella casa di largo Petrone. Jetti scrisse che a farla risolvere fu il desiderio di fare memoria dei tre giubilei, che ricorrevano in quell'anno: il 50° di sacerdozio di Leone XIII, il secondo centenario dell'apparizione del Sacro Cuore a s. Margherita Maria Alacoque e il 25° della «Guardia

[57] FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità napoletana*, IV, p. 352.
[58] JETTI, III, p. 95.
[59] *Atti rimarchevoli*, I, p. 225.
[60] Fra i primi ad accorrere sul posto, per soccorrere i feriti e portare aiuti agli scampati alla morte, vi fu il cardinale Guglielmo Sanfelice. MANCINO, *Guglielmo Sanfelice*, pp. 34-35.
[61] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 304-306.
[62] P. LUDOVICO DA CASORIA, II, pp. 400-401.
[63] CAPECELATRO, pp. 616-617.

d'onore»[64]. La mancanza di documentazione non permette di sapere se e fino a che punto questa affermazione corrisponda a verità; probabilmente qualche suggestione le sarà anche venuta da quanto compiuto a Pompei nel maggio dell'anno precedente: nel quadro delle feste volute da Bartolo Longo e dalla contessa De Fusco per l'inaugurazione dell'artistico trono della Vergine, i due inaugurarono un orfanotrofio femminile, che in breve tempo acquistò notorietà in Italia e all'estero. In quella occasione, come sappiamo, Caterina si recò in pellegrinaggio nella cittadina vesuviana, senza dire che era lettrice del mensile «Il Rosario e la Nuova Pompei», come è lecito desumere dalle annate del periodico, conservate nella casa centrale delle Ancelle[65].

Quando, nell'autunno del 1888, Caterina e le sue consorelle comunicarono al cardinale Sanfelice il loro «pio desiderio» di accogliere orfane povere, avevano idee chiare sulle finalità della nuova opera: la fondatrice si era preparata anche con qualche apposita lettura[66]. Conviene leggere il documento, anche se un po' lungo.

«Alle svariate opere dell'Istituto, principalmente dirette in beneficio dello spirito, si vorrebbe, se piace a Dio e a Sua Em.za Rev.ma, aggiungere un'altra, che mentre abbia lo stesso nobile scopo, risulti pure in benefizio temporale. Tale opera di beneficenza potrebbe far tenere la Pia Unione più in estimazione anche da coloro a cui forse non potrà essere molto a cuore che si occupasse soltanto di cose dello spirito, tralasciandosi del tutto le opere di carità corporale, le quali or sono quasi l'unica via per guadagnare i cuori a Dio. L'opera è la seguente. Raccogliere nelle diverse case dell'Istituto e secondo la capacità di ciascuna un certo numero di orfanelle povere di civile condizione, educarle ad una soda pietà e renderle atte verso i 21 anni a provvedere onestamente alla propria sussistenza col servire da cameriere presso famiglie onorate, cui la Casa curerebbe collocarle. Si spera in tal modo il vantaggio d'introdurre nelle famiglie giovani timorate di Dio ed educate in modo da soddisfare a quelle sociali esigenze, diffondendo in pari tempo con la loro vita esemplare il buon odore delle virtù cristiane»[67].

Come si vede, Caterina mirava a fornire alle bambine non solo istruzione ed educazione civile e religiosa, ma anche i mezzi per metterle in condizione di provvedere al loro futuro con un onesto lavoro: quello di «cameriere presso famiglie onorate». Evidentemente non le sfuggiva che il problema della collocazione delle ragazze era essenziale alla vita dell'orfanotrofio, perché se queste, giunte a 21 anni, non avessero trovato una sistemazione conveniente, sarebbero restate nell'istituto a discapito dell'accoglimento di altre bambine. L'opera, in questo modo, sarebbe risultata profondamente svisata, come accadeva nei conservatori napoletani, dove «il benefizio che temporaneo sarebbe stato universale, ridotto a perpetuo fu privilegio di poche»[68]. Qualora invece le

[64] JETTI, III, pp. 103-104.
[65] Per l'orfanotrofio di Valle di Pompei, cf. ILLIBATO, II, pp. 393-428.
[66] Il 20 settembre di quell'anno Caterina chiese a Giulia Folgori di procurarle «il regolamento di qualche convitto di orfane ben tenute». AASCV, sez. I /2, fasc. 64.
[67] Il segretario del cardinale, Achille de Lalla, annotò in calce alla richiesta: «L'E.mo Signor Cardinale Arcivescovo approva e benedice la nuova opera delle Ancelle del S. Cuore in linea di esperimento. Napoli 3 ottobre 1888». ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58. Sembra che l'arcivescovo preferisse «un ricovero di vecchie tra le più sudice e ributtanti». Ma Caterina decise altrimenti per timore che «la carità per i corpi» potesse impedire «la carità spirituale», che era il fine principale del suo istituto. JETTI, III, p. 94.
[68] FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità napoletana*, IV, pp. 333-334.

giovani, all'età di 21 anni, non avessero avuto una propria famiglia disposta ad accoglierle, anche in virtù della loro estrazione sociale, potevano trovare asilo come domestiche in case «onorate», che Caterina e la vasta famiglia delle Piccole Ancelle e delle Aggregate avrebbero potuto agevolmente trovare. Educate, infine, a una soda pietà, con la loro vita esemplare avrebbe potuto dare anche testimonianza di virtù cristiane.

L'orfanotrofio fu inaugurato il 24 ottobre 1888 con la celebrazione della messa officiata dal direttore, alla quale parteciparono «le signore benefattrici» e le prime quattro piccole ospiti. Al termine Caruso tenne un «bellissimo» discorso e benedisse gli scapolari del Sacro Cuore; le ragazze recitarono alcune poesie, mentre le gentili invitate visitarono il locale approntato per le bambine, «tutto parato a festa; le stesse dopo aver preso il caffè – informa il diario di casa – hanno assistito alla tavola delle dette quattro orfanelle». Il 1° novembre giunse una quinta ospite; il 25 di quel mese, per la sua ricorrenza onomastica, le orfane offrirono alla Madre «una giardiniera di fiori artificiali» e declamarono alcuni versi. Il 2 gennaio del nuovo arrivò una sesta bambina[69]. Sembra che le orfane non superassero abitualmente il numero di dodici, in conformità del desiderio della fondatrice di «offrire al Sacro Cuore una corona di dodici margherite». A ciò, probabilmente, non furono estranee ragioni di carattere economico. Nel giugno 1890 c'erano in largo Petrone undici bambine che, in quel mese, per lavori di manutenzione dei locali dovettero trasferirsi nella casa di Ponticelli, dove nel giugno dell'anno seguente fu inaugurato un secondo orfanotrofio. Qui la prima ospite fu una piccola di appena ventisette mesi[70], che era orfana della sola mamma e non di condizione civile. La fondatrice, facendo un'eccezione al regolamento, decise di accoglierla: «questa creatura – disse – potrà stare nella nostra casa di Ponticelli, e lì può tenersi un orfanotrofio, ma per bambine come costei»[71].

La documentazione disponibile è piuttosto avara di informazioni sulla vita interna e sui metodi pedagogici vigenti negli orfanotrofi della Volpicelli. Le bambine, fin dagli inizi, furono affidate a una direttrice, che era la stessa Caterina, a una vice direttrice, che per parecchi anni fu Margherita Troyse, coadiuvata da due Ancelle[72]. Una lettera inviata a Jetti da una sorella addetta all'orfanotrofio informa che la Madre si prodigò parecchio per l'educazione religiosa e morale delle

[69] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 605-606, 609, 614, 625. L'orfanotrofio dette anche qualche grattacapo alla Volpicelli, come si evince dal seguente appunto fatto giungere al cardinale Sanfelice: «La Sig.na Caterina Volpicelli fu citata pel giorno primo aprile innanzi alla seconda Pretura urbana per una contravvenzione elevata dalla polizia, perché come direttrice di un ritiro non aveva fatto la denunzia annuale delle persone che dimoravano nel suo ritiro. La causa fu fatta decadere dal ruolo, ma da un momento all'altro potrebb'essere ripigliata. La Volpicelli non ha alcun ritiro, né lei n'è la direttrice. Tiene poche piccole orfane che mantiene a sue spese». Si chiedeva, pertanto, un intervento dell'arcivescovo, che fece rispondere: «Sua Em.za non se ne può occupare per le occupazioni di questi giorni, anche perché non vi è entrato fin dal principio. Si avvalgano di Imperiali». ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.
[70] *Atti rimarchevoli*, II, p. 739; III, pp. 820-821.
[71] JETTI, III, p. 100.
[72] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 624 ss.

bambine. Voleva che le ricreazioni fossero «divertite, sì, ma innocenti» e toglieva «dalle poesie qualche verso o frase, che sentisse troppo di mondano»; le educava alla pratica dell'orazione mentale e ogni quindici giorni, essendo tutte iscritte all'associazione delle Figlie di Maria, teneva «loro una conferenza spirituale», invitandole a porsi «sotto il patrocinio della Madonna, d'imitarne le virtù, di raccomandarsi a lei, specialmente esse che non avevano madre». Ogni mese, poi, le radunava nell'oratorio di casa per esortarle, con parole adatte alla loro età, alla pratica delle virtù cristiane e «a bene adempiere i loro doveri». In alcune solennità dell'anno era solita sedere alla loro mensa, accanto all'una o all'altra, perché nessuna si sentisse trascurata[73].

I ricordi di questa Ancella, che visse a diretto contatto con le orfane, sembrano ricevere conferma dal diario di casa. L'8 dicembre 1888, a poco più di quaranta giorni dall'inaugurazione dell'opera, quattro ragazze ricevettero il sacramento della cresima. La Madre cercò di scegliere le madrine di cresima tra persone dalle quali le giovanette potessero sentirsi benvolute. Nel giugno 1889 Clementina Volpicelli Imperiali fece da madrina alla piccola Elena Bruni, mentre Paola Carafa, il 25 maggio 1893, tenne a cresima l'orfanella Matilde de Stasio[74]. Le ragazze, inoltre, ricevevano una regolare istruzione catechista, sostenendo un esame a fine anno, cantavano in chiesa con l'accompagnamento dell'*harmonium*, partecipavano alla processione di Gesù Bambino e alle celebrazioni in onore di Nostra Signora del Sacro Cuore. Il 26 gennaio 1889 ci fu la recezione di ventidue Figlie di Maria e sette «angioletti», tra cui sei orfanelle; altre tre furono ricevute nell'associazione l'8 dicembre seguente[75].

La Volpicelli, se si preoccupò di educare le alunne a una soda pietà e a farne delle buone «cameriere», non trascurò la loro istruzione e la loro sanità fisica. Le orfane seguivano un regolare corso di studi; nel 1889 figurano nell'organico dell'istituto una «maestra di studio», la signorina Ergelia Frojo, poi sostituita dall'Ancella Elena Naldi, e una «maestra dei lavori», l'Ancella Giulia Mazzone, aiutata dalla coadiutrice Domenica Bernardo. Il 15 dicembre 1892 ebbe luogo «per la prima volta l'esame scolastico delle orfanelle». Vi assistettero il canonico Caruso, i sacerdoti Enrico Rossi e Vincenzo Silvestri, Caterina e le sorelle di casa, la baronessa Bonazzi e il «degnissimo signor Berlingieri con la moglie». Il tutto andò «benissimo». È impossibile conoscere i contenuti dell'insegnamento, mentre sappiamo che la Volpicelli dava la possibilità a qualche ragazza di

[73] JETTI, III, pp. 101-103.
[74] *Atti rimarchevoli*, II, p. 615, 672; III, p. 913. Una prassi analoga si ritrova negli istituti educativi pompeiani, fondati da Bartolo Longo e Marianna De Fusco. ILLIBATO, III, p. 563.
[75] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 626, 629, 643-644, 647, 736; III, p. 931.

completare gli studi in altri istituti. Una giovanetta, nell'ottobre del 1891, uscì dall'orfanotrofio per proseguire «gli studi come maestra» nel convitto delle Figlie della Carità all'Arco Mirelli[76].

La fondatrice non perdeva d'occhio la salute fisica delle bambine. Nell'estate del 1891 tre orfanelle andarono a Ponticelli «per i bagni di mare»; nel giorno della sua ricorrenza onomastica erano solite recitare dialoghi e poesie ed eseguire canti ed «esercizi di ginnastica»[77]. Sarebbe interessante sapere qualche altra cosa di questi esercizi ginnici, soprattutto se si pensa alle ostilità presenti in alcuni settori del mondo cattolico nei riguardi della ginnastica femminile. Nel 1879, nel discorso tenuto ai partecipanti al quinto congresso del Movimento cattolico, il gesuita p. Gaetano Zocchi aveva affermato senza mezzi termini che la ginnastica era «pericolosa al pudore» e aveva invitato i genitori a «rifiutarsi di mandare le figliole alle lezioni di ginnastica […] come enormemente contrarie al pudore ed assolutamente immorali»[78].

Le precarie condizioni fisiche, che si aggravarono negli ultimi suoi anni di vita, e la fine precoce della Volpicelli non favorirono la stabilità dell'opera che, a quanto sembra, sopravvisse solo per qualche anno alla morte della generosa donna[79].

Una presenza pastorale inedita

Il 26 gennaio 1887 una colonna di 500 uomini, comandata dal colonnello Tommaso De Cristoforis, fu annientata a Dogali dalle truppe abissine. La dolorosa vicenda suscitò una vasta e profonda commozione in tutta Italia; qualche vescovo benedisse i rinforzi inviati immediatamente in Africa dal governo, mentre altri celebrarono uffici funebri in suffragio dei caduti[80]. I pochi feriti superstiti, giunti a Napoli il 21 febbraio di quell'anno, furono ricoverati nell'ospedale militare della Trinità. Era il giorno che precedeva il carnevale e mentre i napoletani, molto probabilmente, erano presi da tutt'altri pensieri, le autorità cittadine stimarono un dovere recarsi a fare gli auguri di pronta guarigione a quegli sfortunati giovani[81].

---

[76] *Atti rimarchevoli*, II, p. 701; III, pp. 836, 848, 891, 896. Qualche notizia sulle discipline studiate dalle alunne dell'istituto magistrale di Arco Mirelli fornisce ILLIBATO, I, pp. 87, 91.

[77] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 692, 784; III, p. 825.

[78] Riprendo da ROCCA, *Donne religiose*, p. 173.

[79] L'orfanotrofio era ancora in vita mentre si svolgeva il processo canonico ordinario della fondatrice. Depose Giulia Folgori: «Aprì la Serva di Dio nella casa centrale alla Salute un orfanotrofio per fanciulle di civile condizione, che ricevono educazione religiosa e civile, e non sono lasciate dall'opera finché non prendono una situazione o nella stessa Pia Unione, o in altra casa religiosa o in qualche buona famiglia». *Processus ordinarius*, cc. 173r-173v.

[80] Sollevarono vasta eco soprattutto gli uffici funebri celebrati dai vescovi di Cremona e Piacenza, su cui cf. *Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905)*, a cura di C. MARCORA, Roma 1983, pp. 206-207; M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza*, Roma 1985, pp. 682-683.

[81] Il 27 marzo furono celebrati solenni funerali nella chiesa napoletana di S. Lorenzo Maggiore. La rivista «La Scienza e la Fede» così informò i lettori: «Anche Napoli […] a cura del suo Municipio, nella monumentale chiesa di San Lorenzo celebrava i solenni funerali in suffragio de'militi morti coraggiosamente a Saati e Dogali. […] Alle ore 11 a. m.

La notizia dei soldati degenti nell'ospedale della Trinità non tardò a giungere al largo Petrone, dove la fondatrice aveva riunito alcune signore per discutere di questioni riguardanti l'istituto[82]. Il discorso cadde sui fatti del giorno, particolarmente sui soldati feriti e sul come fare arrivare ad essi una parola di fede «in quella confusione di visite e portare Gesù a quei poveri sofferenti». Anche Caterina espresse il suo pensiero: occorre andare, disse, «bisogna far luogo a Gesù Cristo! Io invidio santamente voi, che potete muovervi!... Chi ne prende l'impegno?». Si offrirono la signora Cristina Caprioli e la duchessa di Santomenna. Non era facile entrare in quel nosocomio, occorreva il permesso delle autorità militari, ma le due ci riuscirono grazie alla comprensione di un ufficiale e al titolo nobiliare della Santomenna; né era agevole parlare di Dio e di valori spirituali tra tutte quelle persone che circondavano i letti dei soldati. Se dobbiamo prestare fede al primo biografo di Caterina, le «signore» presenti, quando videro entrare le due donne, presero la via dell'uscita. Quei giovani, che non immaginavano di udire un richiamo alla pratica cristiana in quel luogo di sofferenza, non rifiutarono il colloquio e qualche «oggetto devoto» offerto ad essi. Anzi chiesero ad esse di tornare, tanto più che l'ufficiale, che aveva concesso il permesso, acconsentì di buon grado, raccomandando solo di non farlo il giorno seguente, che si prevedeva assorbito interamente dagli interventi chrirurgici[83].

La Caprioli e la Santomenna informarono immediatamente la Madre dell'esito della loro missione. Questa consegnò ad esse due sacchi di oggetti di devozione, esortandole: «Andate con la carità del Sacro Cuore e distribuite ogni cosa». Presero di nuovo la via dell'ospedale e, dopo aver distribuito tutto, ragionarono con quei giovani della necessità di accostarsi ai sacramenti. Parecchi, oltre a confessarsi e a ricevere la comunione, si iscrissero all'Apostolato della preghiera. La fondatrice, informata successivamente delle disagiate condizioni economiche in cui versavano alcuni di quei giovani, non omise di far pervenire soccorsi ad essi e alle loro famiglie[84].

L'esperienza fatta nell'ospedale della Trinità non fu senza conseguenze. Nell'estate del 1893 la città partenopea fu teatro di gravi tumulti popolari; le autorità pubbliche ne furono impensierite, a impressionarle sinistramente fu soprattutto lo sciopero dei cocchieri. Per tutelare l'ordine pubblico

---

giungeva Sua Eminenza il nostro Cardinale Arcivescovo in carrozza di gala. Ricevuto alla porta della chiesa dal Sindaco, dalla Giunta Comunale, dal Generale Bacci, si recava a pigliar posto sul trono. Attorno a lui, in distinti posti si affollavano Vescovi, Prelati e Parroci. La restante chiesa era gremita di alti dignitarii civili e militari, e da numerose signore. Celebrava la messa Mgr. Gallo, arcivescovo titolare di Patrasso; mentre l'orchestra di centocinquanta professori, diretta dal maestro Serrao, faceva echeggiare, per le volte del tempio, le note sublimi della messa funebre del Paisiello, che come un gemito e una preghiera a pro de'gloriosi caduti si levarono al Dio de'forti». SF 145 (1887) p. 474.

[82] Deve trattarsi della riunione del 24 febbraio, quando la Madre e il canonico Caruso presiedettero l'adunanza generale delle Oblate, che intervennero «in buon numero». *Atti rimarchevoli*, II, p. 479.

[83] Per meglio capire la disponibilità di quei soldati ad accettare il discorso religioso, conviene ricordare quanto scritto da R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La religiosità del soldato italiano in guerra*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, diretta da J. DELUMEAU, Torino ²1985, pp. 789-808.

[84] JETTI, III, pp. 41-45.

furono inviati a Napoli i soldati del X corpo d'armata, che trovarono alloggio nel soppresso monastero di S. Maria della Sapienza, non ancora sacrificato per fare spazio alle cliniche universitarie[85]. Una porta interna, che metteva in comunicazione la chiesa con i locali occupati, offrì l'opportunità alle Ancelle di aiutare alcuni soldati, profittando poi dell'opportunità per far giungere ad essi una parola di speranza cristiana. Gli ufficiali, scrisse Jetti, lasciavano fare e qualche volta andavano anch'essi ad ascoltare le lezioni di religione tenute dalle Ancelle[86]. L'occupazione durò circa un mese, ma quel tempo fu sufficiente perché parecchi soldati si accostassero ai sacramenti e alcuni imparassero addirittura a servire messa[87].

La consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore

Nel 1889, in concomitanza con la ricorrenza del secondo centenario delle rivelazioni del Cuore di Gesù a s. Margherita Maria Alacoque e del primo centenario della rivoluzione francese, la rivista «Le messager du Coeur de Jésus» promosse la pratica devozionale della consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore. Essendo la famiglia il nucleo fondamentale del consorzio civile, sottolineava il periodico francese, la sua sottomissione alla sovranità del Sacro Cuore, tramite la consacrazione, avrebbe avviato il ritorno della società a Dio. Leone XIII non fece mancare il suo incoraggiamento: tra l'altro, elevò la festa liturgica da "doppio maggiore" a "doppio di prima classe". Caterina e Caruso colsero l'occasione per promuovere la consacrazione delle famiglie della diocesi al Sacro Cuore, mobilitando a tale scopo gli zelatori e le zelatrici dell'Apostolato della preghiera, le «operaie di Gesù», le Figlie di Maria e soprattutto le Piccole Ancelle e le Aggregate. Suggerirono, inoltre, a parrocchie, istituti religiosi, Terz'Ordini, associazioni e convitti di fare la loro consacrazione nel santuario di largo Petrone e nel mese dedicato particolarmente al Cuore di Gesù.

Il primo ad arrivare alla Salute, il 10 giugno, fu il pellegrinaggio guidato dal rettore del Gesù Vecchio; tre giorni dopo fu la volta dei fedeli della chiesa di S. Biagio dei Taffettinari. Nei giorni seguenti giunsero, tra gli altri, i terziari francescani di S. Maria Apparente, guidati da don Giovanni

[85] Alcuni cenni sulle trasformazioni edilizie, che investirono il monastero della Sapienza, è possibile leggere nel volume miscellaneo *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*, a cura di G. FIENGO, Napoli 1993, pp. 13, 268.
[86] Il cardinale Sanfelice, che fece opera di mediazione, si guadagnò il rispetto di tutti in quelle difficili giornate. «Il Berico» di Vicenza del 6-7 settembre 1893 commentava: «Durante i tumulti avvenuti negli scorsi giorni a Napoli fu notato dai cronisti che nessuna vettura pubblica o privata poteva più correre le vie della città senza che il popolo adirato non la facesse in pezzi: ad una carrozza si faceva largo rispettosamente dal popolo, ad una carrozza sola si concedeva dall'autorità il permesso *di circolare*. La magica vettura conteneva […] il Card. Sanfelice». Da parte sua il comando del X corpo d'armata impartì ordini precisi al reparto, che stazionava in piazza Depretis, di sorvegliare il duomo e il palazzo arcivescovile. Il 28 agosto il comandante generale del corpo, su sua richiesta, fu ricevuto in udienza dall'arcivescovo. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. XX, n. 24.
[87] JETTI, III, pp. 46-47.

Sodo, che li dispose a ricevere l'eucarestia «con apposito colloquio» e recitò assieme ad essi l'atto di consacrazione; i parrocchiani di S. Maria in Cosmedin a Portanova e di S. Lucia a Mare, le alunne dell'istituto del Real Albergo dei Poveri delle Figlie della Carità, i ragazzi e i giovani della cappella serotina di S. Lucia nella Consolazione, capeggiati dal prefetto e da altri sacerdoti, i terziari francescani della vicina chiesa di S. Maria della Salute, le alunne del collegio dell'Immacolata e S. Vincenzo Ferreri, accompagnate dalle Suore d'Ivrea, e le Piccole Ancelle. Questa volta a leggere l'atto di consacrazione fu il marchese Francesco Imperiali. Il mese dedicato al Sacro Cuore si concluse con il pellegrinaggio del Terz'Ordine francescano e dell'Opera del catechismo ai fanciulli, promossa dai padri della Compagnia di Gesù.

Tra i numerosi pellegrinaggi del mese di luglio, conviene menzionare quelli delle Figlie di Maria, che parteciparono alla messa celebrata dal canonico Caruso, e delle «promotrici e zelatrici dell'Adorazione riparatrice e sovvenimento delle chiese povere», alle quali monsignor Filippo D'Amico rivolse un «bellissimo discorso adatto alla circostanza», mentre lesse l'atto di consacrazione Gabriella Volpicelli de Montemajor. Non fecero mancare la loro presenza i soci della sezione napoletana dell'Opera dei Congressi Cattolici con il loro assistente canonico Giuseppe Prisco[88], che rivolse ai partecipanti un «elegantissimo discorso», mentre il duca della Regina[89] lesse l'atto di consacrazione. La serie dei pellegrinaggi si concluse il 14 di quel mese, quando arrivarono alla Salute il rettore e i fedeli della chiesa di S. Maria dei Meschini. L'ecclesiastico, dopo avere pronunziato «con sommo fervore un Atto d'Amore al Sacro Cuore», lesse insieme al popolo la formula di consacrazione, impartì la benedizione eucaristica, preceduta da un «fervorino», e concluse con il canto del *Magnificat* e del *Te Deum*[90].

A metà luglio, secondo i calcoli degli amministratori, erano stati distribuiti oltre trentamila foglietti del testo dell'atto di consacrazione. Poiché i registri con i nomi delle famiglie consacrate dovevano essere rilegati in «libri d'oro», da conservare nella basilica di Montmartre quelli della Francia e a Paray-le-Monial quelli di altre nazioni, «La Voce del Cuore di Gesù» di quel mese comunicava: «Gli elenchi portanti il nome delle famiglie consacrate già potrebbero fornire più d'un

[88] Giuseppe Prisco (Boscotrecase 1833 - Napoli 1923) si formò culturalmente nel seminario di Napoli alla scuola di Gaetano Sanseverino. Ordinato sacerdote nel 1856, si dedicò all'insegnamento privato di filosofia e di materie giuridiche. Fu docente di etica e diritto naturale nel Liceo arcivescovile, di cui divenne prefetto degli studi. Ebbe una sua parte nel fervore di opere che seguirono la pubblicazione dell'enciclica *Aeterni Patris*, ottenendone in premio da Leone XIII la porpora cardinalizia e la promozione ad arcivescovo di Napoli. Essenziali notizie bio-bibliografiche su di lui fornisce D. AMBRASI, s. v., in DSMC, III/2, pp. 686-687. Ma v. anche OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana*, nell'indice dei nomi; U. DOVERE, *Neotomismo e idealismo. Ricerche sulla cultura filosofica napoletana nell'Ottocento*, in «Asprenas» 28 (1981) pp. 77-87.

[89] Informazioni su Luigi Galeota della Regina e sulla sua attività in seno al comitato regionale dell'Opera dei Congressi offrono A. CESTARO, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, Roma 1965, nell'indice dei nomi; MENDELLA, *Napoli di parte guelfa*, nell'indice dei nomi.

[90] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 650-674.

giusto volume; ma indugiamo a spedirli a Paray-le-Monial, come promettemmo, perché seguitano a richiedercene. Anzi potendo farsi la detta consacrazione durante tutto l'anno corrente, noi facciamo un nuovo appello ai nostri carissimi direttori per nuove pratiche con coloro che non ancora hanno corrisposto all'invito». L'appello sortì il risultato sperato. Prima della fine dell'anno cinque grossi volumi elegantemente rilegati, che recavano il titolo *Libro d'oro del Cuore di Gesù della diocesi di Napoli*, furono spediti a Paray-le-Monial. In essi erano segnati i nomi di 42.000 famiglie, consacratesi al Sacro Cuore[91].

Il 9 giugno del 1889 fu inaugurato a Roma il monumento a Giordano Bruno con una cerimonia accompagnata da cortei massonici e da accese manifestazioni anticlericali. Si trattava più che altro «di uno dei ripicchi voluti dalla massoneria», dopo che il Consiglio comunale della capitale aveva respinto una prima proposta[92]. Ma, in quel momento, l'erezione del monumento al filosofo nolano nella centrale piazza di Campo dei Fiori fu vista da Leone XIII e dagli uomini del Movimento Cattolico come uno schiaffo dato volutamente al cattolicesimo, in conformità al motto inciso in una medaglia commemorativa: *inestinguibile odium et numquam sanabile vulnus*[93]. Il pontefice deplorò l'accaduto in un'allocuzione rivolta ai cardinali nel concistoro del 30 giugno seguente, al discorso papale seguì la riprovazione dell'episcopato[94] e di associazioni e movimenti cattolici. Anche l'Apostolato della preghiera di Napoli espresse la propria «protesta», firmata dal canonico Caruso e da tutto il consiglio direttivo[95].

Caterina e la sua comunità non firmarono nulla[96], ma in quel 9 giugno, in cui ricorreva la solennità della Pentecoste, nella stessa ora in cui si svolgeva la manifestazione antipapale a Campo dei Fiori, giunse al santuario della Salute il pellegrinaggio dell'associazione giovanile S. Alfonso de Liguori, guidato dal Pio Operaio Pietro Tudone e dal redentorista p. Federico Bozzaotra.

---

[91] *La Voce del Cuore di Gesù* 5 (1889) pp.329-333; JETTI, III, pp. 121-122.

[92] Così scrisse ragionevolmente S. TRAMONTIN, *Un secolo di storia della Chiesa. Da Leone XIII al Concilio Vaticano II*, I, Roma 1980, p. 16.

[93] G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo. L'età del totalitarismo*, IV, Brescia 1979, p. 10.

[94] Il 24 luglio il cardinale Sanfelice inviò una circolare ai vescovi delle «provincie meridionali», chiedendo di fargli sapere con la «maggiore possibile sollecitudine» se erano disposti a firmare un «atto collettivo dell'episcopato», «nei semplici sensi di protesta» contro i fatti del 9 giugno, come già fatto dai vescovi della Sicilia. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. XV, n. 10.

[95] «La Discussione», 4 giugno 1889, p. 1. L'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno ebbe ripercussioni anche tra le file del Movimento Cattolico napoletano, su cui cf. CESTARO, *La stampa cattolica*, pp. 79, 109, 111, 121.

[96] Alla richiesta in tal senso fattale dal cardinale Sanfelice, Caterina così rispose da San Liborio: «Sento il dovere e il bisogno dirigerle questa mia, avendo mancato involontariamente di soddisfare un suo comando. Tutte le nostre care Associate nel Sacro Cuore sono di cuore prontissime a dare anche la vita nel bisogno. Ma in tutte ho rinvenuto un'invincibile ripugnanza a mettere in evidenza i loro nomi, specialmente sui giornali, come mi avea detto Vostra Em.za Rev.ma. Il Signore ci preservi da pubbliche calamità; ma, nel caso, si assicuri che vedrebbe una schiera di vittime volontarie di carità. Io sono dolentissima non essere riuscita a secondare le intenzioni di V. E., ma non posso di fatto disporre della sola persona mia meschinissima pronta ad ubbidire sempre». ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, sez. II, fasc. 58.

Quest'ultimo celebrò messa e «con un fervorino di occasione» dispose i giovani alla «Comunione riparatrice», preceduta dal «solenne Atto di Consacrazione delle famiglie»[97].

Nel 1890 la direzione generale dell'Apostolato della preghiera, per la ricorrenza del secondo centenario della morte di s. Margherita Maria Alacoque, propose di integrare la consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore con quella dei fanciulli. Questa volta la Volpicelli esortò le signore di sua conoscenza, a cominciare dalle Aggregate, a far consacrare i loro figliuoli. Nel mese di giugno, da Roma, ne scrisse anche ai figli della sorella Gabriella, che studiavano nella badia di Montecassino. In quest'anno, faceva sapere, tutti i fanciulli si consacrano al Sacro Cuore: consacrazione che va fatta «col cuore», che consiste nel promettere a Gesù di «amarlo sempre e servirlo fino alla morte, e di non offenderlo mai». A tale scopo inviò ai nipotini istruzioni, schede e formulari di preghiere da consegnare al loro superiore, con la raccomandazione di dirgli a mome suo: in questo mese farete consacrare al Sacro Cuori tutti i vostri convittori e « noi *in capite libri*»[98].

Come nell'anno precedente, anche adesso il mese di giugno fu il tempo propizio per la consacrazione di ragazzi e ragazze al Sacro Cuore. Le prime a farlo, il 21 di quel mese, furono le Figlie di Maria, le orfanelle e i circa 250 bambini dei due sessi della scuola di catechismo. Questi ultimi, dopo un «breve sermone d'istruzione» di don Vincenzo Silvestri, recitarono l'atto di consacrazione e offrirono ognuno un fiore e una candela. Lo stesso fece, in quel giorno, un gruppo di ragazze, guidate dalla signorina Matilde De Pascale. Tre giorni dopo, invece, arrivarono alla Salute i fanciulli e le fanciulle della chiesa di S. Maria del Buon Consiglio dei padri agostiniani. Il 28 dicembre ci fu la conclusione con «la Comunione generale» dei ragazzi, che parteciparono alla messa, celebrata da don Enrico Marano, e fecero la loro consacrazione a Gesù Bambino innanzi al presepe[99]. La consacrazione dei fanciulli al Sacro Cuore ebbe un'appendice nel 1891, ricorrenza del terzo centenario della morte di s. Luigi Gonzaga. Il 26 giugno di quell'anno, nel quadro dei festeggiamenti indetti in onore del santo giovane gesuita[100], Ancelle, Piccole Ancelle, associazioni delle Figlie di Maria e dell'Apostolato della preghiera, ciascuna portando «il proprio stendardo», si recarono in pellegrinaggio al santuario del Gesù Vecchio, dove il cardinale Alfonso Capecelatro celebrò messa e pronunziò «un discorso in onore del Santo»[101].

Il decreto di lode

[97] *Atti rimarchevoli*, II, p. 650.
[98] JETTI, III, pp. 307-313.
[99] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 747-749, 751, 790.
[100] Tra le iniziative promosse in quella occasione va segnalato il pellegrinaggio a Roma, dal 27 settembre al 2 ottobre, dall'Associazione giovanile di carità cattolica, istituita dal cardinale Sanfelice. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. XVI, n. 32.
[101] *Atti rimarchevoli*, III, p. 822; JETTI, III, p. 311.

La risposta ricevuta nel marzo 1880 dalla Congregazione dei vescovi e regolari non aveva spento la speranza di ottenere il desiderato riconoscimento romano. Caterina, incoraggiata da Sanfelice, l'8 dicembre di quell'anno si rivolse nuovamente al papa. Rammentato l'esito infruttuoso della precedente istanza, dichiarò di insistere nella sua richiesta unicamente per potere «assicurare così quelle vocazioni che dubitano dell'approvazione della Santa Sede ad una Istituzione religiosa senza abito monastico». La supplica fu portata a Roma dallo stesso arcivescovo, che l'affidò al cardinale Monaco La Valletta. Il 6 marzo 1881 la Madre, nella speranza di avere aiuto, scrisse a quest'ultimo: «la nostra Pia Unione ora si considera come tra le braccia del suo Padre e Protettore datoci dal medesimo Vicario di Gesù Cristo». Per facilitargli il compito, aveva pregato il teatino p. Francesco Ragonesi di mettersi a sua disposizione, mentre Caruso era pronto, se necessario, a recarsi immediatamente a Roma. Ma il tempo passava e non arrivava risposta alcuna. Nel novembre del 1886 si decise, così, a rimettere alla Congregazione una ««Relazione dell'origine, scopo e stato della Pia Unione» per informarla che adesso l'istituto aveva tre case; rammentato poi quanto dichiarato da Leone XIII nel 1879, concludeva: ora le Ancelle e le Oblate, in attestato della loro devozione alla Santa Sede e al papa, osano domandare un documento di «approvazione» per avere «maggiore alacrità e coraggio a lavorare, come richiede la crescente persecuzione alla Santa Chiesa»[102].

La coincidenza delle feste centenarie delle apparizioni del Cuore di Gesù a s. Margherita Maria Alacoque e il 50° anniversario di sacerdozio del papa sembrò a Caterina un'occasione propizia per rinnovare la richiesta. Il 10 maggio 1888 fece sapere a Sanfelice: da lungo tempo «desideriamo» la benedizione del papa sulla Pia Unione e sulle sue opere, perciò non vorremmo lasciar passare la circostanza del suo giubileo senza «andare anche noi a prostarci ai suoi piedi per umiliargli la petizione che accludo»: nella domanda implorava nuovamente «l'approvazione» del suo istituto. Il cardinale accluse alla richiesta una sua commendatizia, in cui affermava che la la Pia Unione era «l'ausiliaria più operosa del clero, a cui presta efficace appoggio nello svolgimento delle sue istituzioni parrocchiali e diocesane». Evidenziate le richieste avanzate in passato alla competente Congregazione e le risposte ricevute, seguitava: ora, essendo trascorsi dieci anni, nei quali l'opera «col divino aiuto cresce e si moltiplica e […] produce gran bene in tutta questa vasta archidiocesi […], noi volentieri alle istanze dell'Oratrice aggiungiamo le nostre più calde raccomandazioni, perché la Santità Sua degnasi benedire alla Pia Unione e concederle il sospirato Breve»[103].

[102] AASCV, sez. III, fasc. 1.
[103] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

Alla commendatizia dell'arcivescovo benedettino seguì una lettera di raccomandazione del gesuita p. Luigi Figliolia[104], confessore di Rosa Carafa, che il 24 maggio di quell'anno scrisse al cardinale Camillo Mazzella[105], pregandolo di adoperare «la sua grande influenza» per ottenere alle Ancelle e alle Oblate napoletane lo stesso favore procurato alle Oblate del Sacro Cuore di Francia: «la Benedizione cioè ed approvazione apostolica». Tutta Napoli, riferiva, «conosce la vita santa ed esemplare, la loro carità, la loro abnegazione, e lo spirito di sacrificio delle Ancelle e delle Oblate del Sacro Cuore, ed io porto opinione che, nei presenti tempi, l'approvazione di detta Pia Unione sia opportunissima per la vita della Chiesa»[106].

Il 28 maggio 1888 Caterina partì per Roma in compagnia di Margherita Troyse e Cubilla Fasano; in quello stesso giorno si mossero anche Caruso e alcune Oblate, fra cui Rosa e Paola Carafa[107]. Qui la fondatrice fu costretta a restare quasi sempre in casa per il riacutizzarsi dei suoi malanni. Il 7 giugno vide il pontefice, al quale offrì l'obolo di «più centinaia di lire» e un ricco «tesoretto di opere buone». Il giorno seguente riferì alle consorelle: ci ha accolte con «paterna amorevolezza, mostrandosi compiaciutissmo» della nostra opera. A proposito degli esercizi spirituali, che «sentì darsi nelle nostre Case, disse: Vengono molte? Ne cavano profitto? Voi date loro buon esempio? Benedisse tutte le nostre famiglie e loro intenzioni». Aveva incontrato anche il cardinale Rampolla, che le aveva detto: «le Commendatizie non occorrono, ma il buono spirito, le opere»[108].

Le pratiche per l'approvazione dell'istituto, tuttavia, non fecero passi avanti. Gli esaminatori romani trovarono da ridire su parecchi punti della regola: il nome Oblate, come allora si chiamavano le Piccole Ancelle, creava confusione con quelle francesi della de Montaignac, le prescrizioni erano troppo minuziose e, soprattutto, creava difficoltà la mancanza dell'abito religioso[109]. Nella città eterna la fondatrice, per lo svolgimento delle pratiche, dovette ricevere aiuto

[104] P. Luigi Figliolia, oltre a essere il confessore di Rosa Carafa negli ultimi suoi anni di vita, frequentava la comunità della Salute per predicare corsi di esercizi spirituali. *Atti rimarchevoli*, I, p. 380; II, pp. 474, 546, 565-566, 596, 767; DE GIOVANNI, *Cenni biografici della Ven. Rosa Carafa*, p. 28.

[105] Essenziali notizie sul cardinale Camillo Mazzella (Vitulano 1833 – Roma 1900), gesuita ed esponente di spicco del movimento neotomista, che godette della larga fiducia di Leone XIII, offre M. DE CAMILLIS, s. v., in EC, VIII, coll. 256-257. Ma v. anche MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù*, nell'indice dei nomi. Il 16 agosto 1888 alcune Ancelle fecero visita di cortesia al porporato a villa Melecrinis, dove era solito trascorrere le vacanze. Il 28 di quel mese questi si recò al largo Petrone in compagnia di p. Figliolia; ricevuto da Caruso, visitò la casa e rivolse «poche parole» alle Ancelle, radunate nell'oratorio. Sorbì un caffè e, prima di montare in carrozza volse lo sguardo alla biblioteca «con immenso piacere». *Atti rimarchevoli*, II, pp. 596-597.

[106] AACV, Cartella *Decreti.*

[107] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 565-566.

[108] *Lettere della serva di Dio*, pp. 115-116.

[109] JETTI, III, pp. 68-71.

da p. Giuseppe Maria Granniello[110], che continuerà a occuparsene in qualità di procuratore della Pia Unione[111]. Il 20 giugno la Volpicelli, inviandogli alcuni documenti chiesti dalla Congregazione, lo ringraziava per i suggerimenti forniti per ottenere l'approvazione anche delle Oblate. Quanto alla questione dell'abito, il cardinale Monaco La Valletta le aveva consigliato di far scrivere al papa da Sanfelice: cosa che questi fece sollecitamente. Il 4 luglio la Madre spedì la lettera dell'arcivescovo al barnabita, pregandolo di farla recapitare a Monaco La Valletta insieme a una sua missiva[112]. Nello scritto inviato a Leone XIII, datato 30 giugno 1888, il porporato benedettino chiedeva di «sanzionare» la Pia Unione com'era, «anche riguardo alle forme del vestire». Ciò, sottolineava, avrebbe permesso alle Ancelle di «meglio lavorare, come avevano fatto fino allora, […] potendo in tal foggia più facilmente accedere colà, dove con l'abito religioso non sarebbero ricevute»[113].

Caterina, che ignorava le lungaggini della burocrazia vaticana degli ultimi anni dell'Ottocento e gli umori dei responsabili della Curia romana[114], probabilmente non pensava di dovere attendere ancora parecchio prima di ottenere il sospirato decreto. Il 1889 trascorse tra speranze e delusioni. Nel mese di settembre di quell'anno il nuovo cardinale vicario di Roma, Lucido Parocchi, al quale s'era rivolta, le comunicò che il decreto era pronto e poteva andare a ritirarlo; ma p. Granniello, recatosi in Congregazione, si sentì dire che «l'incartamento era stato posto da parte col motto *Dilata* perché mancavano alcuni documenti». Ulteriori indagini permisero di appurare che il decreto esaminato non riguardava le Ancelle del Sacro Cuore di Napoli, ma le Ancelle di Nevers. Nella seconda metà di ottobre il barnabita le fece sapere che il prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari, da lui interrogato, aveva fatto capire che la lentezza dell'esame delle pratiche era dovuta a carenza di consultori. Giulia Folgori e un'Ancella, recatesi a Roma in quel mese per avere informazioni più precise[115], visitarono il cardinale Mazzella, il quale diede assicurazioni che il

[110] Giuseppe Maria Granniello (Napoli 1834 - Roma 1896), barnabita dedito agli studi e all'insegnamento, che nel 1892 ebbe la nomina a segretario della Congregazione dei vescovi e regolari e, un anno dopo, la porpora cardinalizia. G. M. CROCE, s. v., in DBI, 58, pp. 545-546.

[111] Il 1° novembre 1888 p. Granniello celebrò messa nell'oratorio delle Ancelle, che esortò alla pratica delle virtù dell'umiltà e della confidenza in Dio, e fece lo stesso il giorno seguente. *Atti rimarchevoli,* II, pp. 607-608.

[112] AASCV, sez. I /2, fasc. 77.

[113] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

[114] È istruttiva, in merito, la ricerca di ILLIBATO, III, pp. 90 ss.

[115] Il 20 di quel mese Caterina dava alla Folgori una serie d'istruzioni: «Il Padre [Caruso] vi prega di andare in nome suo e nostro dall'E.mo Card. Monaco La Valletta […] a fargli un omaggio pel suo nome (S. Raffaele) e ringraziarlo della lettera dell'E.mo Sanfelice, da lui presentata al Papa. […] Al Cardinal Mazzella […], nell'esprimere la nostra riconoscenza per la visita fatta alla nostra casa della Salute, farete le scuse del Canonico, che recatosi a ringraziarlo lo trovò allora allora partito. Al Card. Parocchi […] esprimerete la nostra gratitudine della benevolenza mostrata al Rev.do Bonito verso la Pia Unione […]. Prima di queste visite il Padre desidererebbe che vi recaste dal R. P.re Graniello e, dopo i convenevoli da parte nostra, […] gli domanderete se, vedendo voi questi Cardinali, convenga domandare qualche notizia intorno alla desiderata approvazione. Al nostro E.mo, senza parlare di questa lettera e del suo contenuto, […] vi prego dirgli che non ho potuto secondare il mio vivo desiderio di andare con Lui ai piedi del Papa, che mi ci porti in ispirito […].Mi permetto anche di pregarvi di non parlare sola co'suddetti Cardinali, nè far sapere a *chicchessia* l'obbietto delle nostre preghiere». AASCV, sez. I /2, fasc. 64. Il corsivo è nell'originale.

decreto sarebbe stato ottenuto presto. Appresa la notizia, la Volpicelli si affrettò a ringraziarlo per il suo interessamento, pregandolo di nuovo di sollecitare l'esame della pratica. La stessa cosa chiese, il 4 novembre, al cardinale Parocchi[116].

Nei primi giorni di marzo del 1890 p. Granniello riferì alla Madre che la Congregazione tra breve avrebbe preso in esame il negozio delle Ancelle; questa ne informò i cardinali Mazzella, Parocchi, Monaco La Valletta e Capecelatro, raccomandando di «volere far ora sperimentare la loro benefica influenza». Ormai sembrava tutto fatto; erano state stampate anche le dodici copie della regola, che il barnabita s'era impegnato a far pervenire ai cardinali, ma qualche giorno dopo questi fece sapere che c'era ancora da attendere. Il 13 di quel mese Caterina si rivolse nuovamente a Monaco La Valletta. «Questa mia insistenza – scrisse – può saper di troppo […], ma un incidente avvenuto nello scorso anno, nel mese di settembre, ci ha messo in una difficile posizione». Un cardinale ci assicurò che il decreto era stato ottenuto e la notizia fu confermata da un altro porporato. «La voce si sparse e quando fu conosciuto esservi stato equivoco, il secondo ci faceva sentire di non smentire la notizia già corsa», perché l'approvazione sarebbe arrivata a breve scadenza. «Giudichi V. E. R.ma – concludeva – le condizioni in cui ci troviamo, le vocazioni che ci possono sfuggire. Inoltre siamo richieste di fondazioni in altre diocesi, come in Calabria la piissima baronessa Scoppa […] attende solo il Decreto». In quegli stessi giorni, inoltre, scrisse a p. Piccirelli che una lettera giunta da Roma proprio in quel momento faceva sperare che la strada fosse ormai appianata. Riferiscono, spiegava , che «i Congressi generali si soglion tenere in Quaresima». Domandava, pertanto, il favore «dell'applicazione di 5 Messe o in 5 venerdì o 5 giorni di seguito, come meglio crede, a un altare del S. Cuore come le faceva celebrare la B. Margherita»[117].

Negli ultimi giorni di maggio p. Granniello avvertì la Madre che in Congregazione era tutto pronto per la discussione ed era necessaria la sua presenza a Roma; raccomandava solo di portare una commendatizia di Sanfelice, che questi promise di spedire subito. Poiché per il 3 giugno erano stati fissati i funerali di Rosa Carafa, prevedeva di partire il giorno 4; si mosse, invece, da Napoli il 1° giugno. Il giorno prima aveva scritto a p. Piccirelli: «Mi fa gran pena partire senza la sua benedizione; avrei avuto qualche cosa da comunicare solo a voce, ma fiat! […]. Vado con timidezza, sento vivamente che son solo capace di mettere ostacoli, ma mi abbandono tutta all'Amore»[118].

[116] AASCV, sez. I /2, fasc. 96, 118.
[117] AASCV, sez. I, /2, fasc. 96, 126.
[118] AASCV, sez. I /2, fasc. 77. In quello stesso giorno telegrafò all'arcivescovo, che era a Cava dei Tirreni: «Graniello scrive necessario trovarmi dimani a Roma; non andrò senza benedizione. Volpicelli». ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

La fondatrice, dopo il *dilata* del 1888, si adoperò per uniformare le regole ai *desiderata* della Congregazione. Quanto al nuovo nome da dare alle Oblate, perché quelle di Francia avevano fatto riconoscere «il diritto della loro anteriorità», si decise di chiamarle Piccole Ancelle; il 26 marzo 1889 le Oblate napoletane cominciarono, pertanto, ad essere denominate «nella nuova maniera»[119]. Corresse, inoltre, alcuni punti della regola, rendendola più snella. La revisione, a quanto si evince dal testo della «Regola delle Ancelle del Sacro Cuore»[120] presentata a Roma, quasi certamente fu opera di Caterina, che non si preoccupò di consultare qualche canonista: cosa che creerà qualche difficoltà in sede di esame per l'approvazione. Il problema più spinoso era quello dell'abito. «L'abito delle Operaie – recitava l'articolo due del capitolo secondo – sarà, secondo l'uso comune del tempo, di foggia secolare, non mai alla moda, ma modesto nelle forme e nel colore, d'ordinario grigio o nero». Inoltre, l'11 agosto 1889, il decreto *Ecclesia Catholica* della Congregazione dei vescovi e regolari aveva sancito che gli istituti con membri interni ed esterni erano da considerarsi non congregazioni religiose, ma «piae sodalitates»[121].

Giunta a Roma e preso alloggio presso le Suore della Presentazione[122], la Volpicelli e la sua compagna Francesca Santorelli furono costrette a girare per le case di cardinali, monsignori e consultori per illustrare la Regola, prevenire difficoltà e rispondere a obiezioni. Tutte cose, di cui informò quotidianamente il canonico Caruso.

Il 2 giugno le due donne si recarono di buon'ora a visitare Granniello, che le indirizzò al segretario della commissione, p. Corrado dei Chierici della Madre di Dio. Ci ricevette benissimo, riferì Caterina il giorno dopo al direttore, e «c'istruì come condurci con alcuni cardinali». Di lì si trasferirono a casa di monsignor Sepiacci[123]. «Ci accolse a *suo modo* – commentava – ma ci sgridò quasi che ci avessero allarmati, assicurandoci che l'affare faceva il suo corso regolare». Si recarono anche da Monaco La Valletta che, ritornato proprio allora «dalla villa», non le potette ricevere. Nelle ore pomeridiane si diressero alla casa del cardinale Vannutelli[124] che, immerso in altri affari, fece dire di tornare la mattina seguente. Informarono di tutto Granniello, che consigliò di ritornare da Monaco La Valletta, che anche questa volta non diede udienza. P. Corrado, relazionava ancora la

[119] JETTI, II, pp. 87-88. L'imbeccata, probabilmente, fu data da p. Granniello, che nel giugno 1888 aveva suggerito cosa fare per ottenere l'approvazione delle Oblate. ASCV, sez. I /2, fasc. 77.
[120] Una copia dattiloscritta è in AASCV, sez. III, fasc. 1.
[121] Su questa questione, cf. ROCCA, *Donne religiose*, pp. 164-165.
[122] La partenza, avvenuta il 1° giugno, è registrata in *Atti rimarchevoli*, II, p. 739.
[123] Luigi Sepiacci, frate eremitano di S. Agostino, vescovo titolare di Callinico e, dal 28 giugno 1886, segretario della Congregazione dei vescovi e regolari. HC, VIII, pp. 35, 52, 58, 173.
[124] Manca una biografia del cardinale Vincenzo Vannutelli (Gennazzano 1836 – Roma 1930), che ricoprì importanti cariche nella Curia romana. Essenziali notizie fornisce M. DE CAMILLIS, s. v., in EC, XII, coll. 1027-1028. Ma v. anche G. VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma 1998, nell'indice dei nomi.

Madre, ci esortò «a fare il possibile che la dilazione non avvenga, assicurandomi che mentre alle altre non faceva utile, a noi certo danno col sì lungo differire».

Il giorno seguente, 3 giugno, potettero conferire con Vannutelli che, interrogato se convenisse insistere per non correre il rischio, come ritenevano alcuni, di vedere applicato alle Ancelle il decreto del precedente mese di agosto, rispose di «andare innanzi», sembrandogli quello un momento «favorevole». Consigliate ancora da Granniello, andarono a visitare p. Gennaro Bucceroni[125] che, scrisse Caterina a Caruso, «ci ha alquanto intimorite, assicurandoci che […] se rinunziavamo a formare una Congregazione con le Piccole Ancelle, essendo queste come affiliate, ed anche all'abito non religioso, certo saremmo state approvate; ma se tenevamo a questi due punti capitali, sarebbe stato applicato a noi il decreto di agosto e quindi considerate qual Pio Sodalizio e non Istituto Religioso». Dello stesso avviso era anche Mazzella, con il quale Bucceroni aveva avuto un abboccamento. Non persero tempo a recarsi dal porporato gesuita, che era assente. Dietro nuovo suggerimento di Granniello, tornarono dal cardinale Monaco, dove trovarono la signora Filomena Ciarampino[126], alla quale Caterina dovette essere raccomandata dalla contessa De Fusco. Il porporato, udito il parere di p. Bucceroni, disse di «far capo a Mazzella» per riferirgli che egli stimava opportuno che la fondatrice scrivesse direttamente al papa per palesargli i suoi timori: «il punto dell'abito sarebbe quasi una morte dell'Istituto». Questa pensò anche di andare a ossequiare Rampolla per farsi raccomandare al pontefice che, dopo la lettura della relazione dei cardinali della Congregazione, avrebbe pronunciato la parola definitiva. La Ciarampino le consigliò, invece, di farsi ricevere dal maestro di Camera, monsignor Luigi Ruffo Scilla, per chiedere un'udienza privata al papa. Domani, concludeva la Volpicelli, sentiremo Granniello. Infine raccomandava: la commendatizia del nostro cardinale «dovrebbe versare anche sulla necessità di non avere abito di *forma* religiosa, benché nero; ma faccia presto per carità».

La mattina del 5 giugno la Madre potette avvicinare il cardinale Verga[127], il quale l'avvertì che il non avere ancora case fuori della diocesi di Napoli avrebbe potuto «far ostacolo» alla concessione del decreto. Avendo risposto che era prossima l'apertura di una casa in Calabria, ma la baronessa Scoppa aspettava il decreto di Roma per mettere a disposizione il suo palazzo, il porporato fece capire che se avesse ottenuto «un documento di donazione della casa all'Istituto con commendatizia» del vescovo locale, la pratica poteva andare a buon fine. Udito il parere di p.

[125] Un breve ma informato profilo del gesuita Gennaro Bucceroni (Napoli 1841 – Roma 1918), teologo moralista e consultore di vari dicasteri ecclesiastici, offre B. GENERO, s. v., in DBI, 14, p. 756.
[126] Filomena Ciarampino, di origine pugliese e proprietaria di possedimenti terrieri ad Ascoli Satriano, era amica della De Fusco e abbastanza introdotta negli ambienti ecclesiastici romani e napoletani. ILLIBATO, II, III, nell'indice dei nomi.
[127] Isidoro Verga, prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari, che ebbe la porpora il 10 novembre 1884. HC, VIII, p. 31.

Granniello, scrisse immediatamente alla baronessa Scoppa: la discussione, riferì, è fissata per il giorno 13; se Gesù «v'ispira coadiuvare efficacemente l'opera sua, mandate presto questo documento prima del 13, altrimenti dovremo rassegnarci ad attendere ancora. […] Potrebbe anche giovare una vostra lettera al Santo Padre, supplicandolo a lasciarci l'abito nero di forma secolare, modesto, e nelle circostanze che lo richiedono, per meglio insinuarci a curare le piaghe spirituali della inferma società anche il grigio». Due giorni dopo scrisse anche al vescovo di Squillace, pregandolo di farle pervenire l'attestato chiesto dal dicastero romano[128]. Nel frattempo aveva incontrato il cardinale gesuita, che disse di approvare pienamente il parere del suo confratello Bucceroni: esporre la questione dell'abito direttamente al papa. Il compito di stilare il documento se l'assunse il barnabita, che lavorò a stretto contatto con Caterina e con p. Corrado.

Nel memoriale, datato 7 giugno 1890, quest'ultima informava anzitutto di aver saputo da «gravi persone» che il decreto del precedente mese di agosto «forse sarebbe applicato non solo alle Piccole Ancelle, ma anche alle Ancelle». Questo, sottolineava, «ci addolora immensamente, essendoci noi tenute sempre vere Religiose, e bramando di essere dichiarate tali dalla S. V., e tali riconosciute dalla Chiesa». Le Ancelle, infatti, non possono essere comprese nel decreto *Ecclesia Catholica*, perché esse «1° non cercano di occultare il loro Istituto e la natura del medesimo; 2° hanno un qualche segno che, guardate tutte le circostanze anche esterne e pubbliche, e la natura della loro società, in questi tristi tempi può dirsi veramente segno della medesima. Possono quindi fondatamente sperare che il loro Istituto sia per essere dalla S. C. *lodato, ut formalis seu vera Religiosa Congregatio votorum simplicium*». Dopo avere illustrato con abbondanza di argomenti queste affermazioni, dichiarava:

> «Avendo le Ancelle spezzate i più dolci e santi legami di natura, sarebbe loro carissimo l'avere con le loro sorelle di adozione e di grazia una uniformità perfetta anche nell'abito, come l'hanno in tutti e singoli gli altri punti della Regola. Dopo aver rinunziate a quelle che diconsi, e veramente sono, vanità muliebri, ma che pure in generale toccano sì al vivo il cuore della donna, mal volentieri rinunziano anche alle sacre vesti dalla Chiesa nobilitate con le sue benedizioni e di tante grazie arricchite e adorne. Escluse da que'riguardi e cortesie squisite di cui il mondo è tanto largo verso le Signore secolari, non sono indifferenti per quella devozione che l'abito strettamente religioso ispira ne'buoni, e per quel rispetto che non di rado riceve anche da'tristi. Che se tuttavia mostransi tenere di questo punto della loro regola, si è pe'ripetuti consigli di Ecclesiastici gravi, autorevoli e competentissimi, per la lunga e molteplice esperienza che hanno fatto, e per certo segreto istinto che credono sia voce di Dio, finché non sentano il contrario dalla voce del suo Vicario in terra».

Anche le Piccole Ancelle, proseguiva, «strette dalla grazia in unità d'intenti» con le Ancelle e che fanno promessa annuale «di esercitarsi nelle tre virtù proprie de'voti», desiderano vivamente di «essere dalla S. C. *lodate*, benché *tantum quam pia Sodalitas*». La stessa grazia, concludeva, domandano «ardentemente anche le *Aggregate*», che si distinguono dalle Piccole Ancelle solo

[128] AASCV, sez. I /2, fasc. 47, 146.

perché non fanno promessa «dell'esercizio delle virtù de'tre voti», anche se partecipano «alle stesse opere quanto il comporta il loro stato. Possono dunque fondatamente sperare di essere congiunte con le Piccole Ancelle anche nel Decreto di lode come Pio Sodalizio»[129].

La Santorelli e Caterina trascorsero il giorno 6 giugno quasi interamente in casa e quest'ultima ne approfittò per dare notizie alle consorelle. Dopo averle ringraziate per le loro preghiere, che la stavano sostenendo efficacemente anche nel fisico, le esortava a crescere nel perfezionamento interiore e nella «pratica della S. Regola, di cercare sempre davvero Dio solo in tutto ed in tutti, e non *noi* in Dio». Chiedeva, infine, di far pregare i loro «santi amici e persone pie» per i suoi bisogni spirituali[130]. Il giorno seguente informò Caruso della rinunzia che era stata costretta a fare: «Per avere le Ancelle il Decreto sospirato, evitando le difficoltà preparate in quello dell'11 agosto, abbiamo dovuto lasciare, per unanime consiglio delle persone di autorevoli vedute, chiedere per le Piccole Ancelle il Decreto qual pio Sodalizio e per le Ancelle quello che si concede alle Congregazioni religiose, non ammettendo per nulla la Santa Sede i voti fuori comunità, né richiedendoli le regole delle Piccole Ancelle, per la qual cosa sono di fatto Pio Sodalizio. Spero non ne siate dispiaciuto, volendo salvar le Ancelle, *vere* vostre figlie».

La domenica 8 giugno la Madre e la Santorelli videro Leone XIII e ricevettero la comunione dalle sue mani, ma non potettero parlargli perché non si sentiva bene. Stamattina alle 7,30, scrisse in quello stesso giorno al direttore, «eravamo in Vaticano; dopo la messa di ringraziamento udita anche dal S. Padre siamo state ammesse le ultime al bacio del Piede ed anche la mano. Ci ha riconosciute, gli abbiamo detto il motivo pel quale eravamo in Roma e chiesto la benedizione […]. Era stanco e ci ha fatto segno di volersi levare […] Tremava, ma sta di buon aspetto, grazie a Dio». Subito dopo erano andate a ringraziare monsignor Ruffo, che aveva offerto un «caffè latte con Arrorut» e le aveva fatte visitare la sua «bellissima» cappellina; avevano anche ossequiato il cardinale segretario di Stato, nei cui appartamenti avevano trovato il cardinale Capecelatro e il prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari, al quale consegnarono la commendatizia di Sanfelice, arrivata il giorno prima da Napoli. Rampolla fece capire che le «cose si disponevano bene», per cui potevano andare tranquillamente avanti per «fare acquisto di anime, […] diffondere e rialzare nella povera Italia il sentimento religioso depresso». Il giorno seguente avvertì Caruso: «Secondo il p. Graniello, dal Santo Padre bisogna procurarsi l'udienza qualche giorno appena prima che Mons. Segretario della S. Congregazione gli riferisca l'esito del Congresso di venerdì, il che non avrà luogo prima del venerdì seguente. […] Or giacché Sua Em.za vi ha dato il permesso di venire, fatelo al più presto e sarà per noi un gran sollievo». Nel pomeriggio le due si recarono a

[129] *Per le Ancelle del Sacro Cuore di Napoli*. AASCV, Cartella *Decreto di lode dell'Istituto, 1*890.
[130] *Lettere della serva di Dio*, pp. 119-120.

visitare i cardinali Parocchi e Capecelatro, ma il primo era fuori e il secondo impegnato in affari della Biblioteca Vaticana[131].

Il canonico giunse a Roma nella serata del 12 giugno, portando con sé una lettera di Sanfelice, diretta al cardinale Verga, «da leggersi nel Congresso»[132], nella quale il presule raccomandava ancora una volta l'unione delle Piccole Ancelle con le Ancelle. L'Opera, scrisse, così fu concepita da Riario Sforza «ed io posso assicurare che, formando una sola Congregazione, non ho avuto altro a notare che una bella gara tra le une e le altre nell'esercizio delle virtù e che poste come sono le Piccole Ancelle in seno alla famiglia, […] hanno miglior occasione, a preferenza forse delle stesse Ancelle, di fare del bene […]. Le Congregate si giovano grandemente dell'opera delle esterne, perché si reputano sorelle nel lavorare […]; ma, se queste vengono escluse dal Decreto potrebbe venir meno quello zelo, per cui oggi si lasciano tanto ammirare […]. Le dette Piccole Ancelle sono poi come un semenzaio per la Congregazione; poiché in gran parte finiscono per ritirarsi a vita comune». Posso assicurare, concluse, che «nella pratica ho veduto che i due rami dell'Opera lavorano molto bene, uniti come sono assieme: onde ho gran timore che, ove venissero separati, la decisione di Roma potrebbe loro riuscir fatale»[133].

Il consultore della Congregazione monsignor Alberto Battandier, il 1° febbraio di quell'anno, aveva espresso un parere fortemente negativo sull'istituto napoletano che, a suo dire, era «in discordanza colla tradizione e colle regole della prudenza» e non rispondente a un «bisogno nuovo della società». L'abito di foggia secolare creava non pochi problemi: tra l'altro, non permetteva di capire chi fosse religiosa e chi no. A quelli che propugnavano «la necessità della vita religiosa nel mondo» per svolgere un più proficuo apostolato, il consultore rispondeva che per questo scopo erano «più che sufficienti» i Terz'Ordini, soprattutto da quando Leone XIII li aveva resi di «più facile accesso ai fedeli di tutte le condizioni ed in qualunque condizione». Non c'è nulla, perciò, che nell'attuale società «necessiti la creazione» di questa congregazione religiosa.

Con la stessa severità il giudicò le finalità dell'istituto. La Pia Unione, asserì, «tende ad esercitare nella società cristiana una missione che non è sua, né se si considera l'istituzione primordiale della donna, né se si bada alla parte che le è stata assegnata nella santa Chiesa; né in fine se si studia la sua azione, secondo la tradizione Ecclesiastica. Questo Istituto giungerebbe a prendere il posto del clero, al quale solo è stato affidato da Dio la condotta dei fedeli». Battandier concludeva: «considerato il principio stesso dell'Istituto, non mi pare prudente di approvare, almeno per ora, una congregazione che si scosta in tale maniera dalle norme seguite, e così poco difesa

[131] AASCV, sez. I /2, fasc. 31.
[132] *Atti rimarchevoli*, II, p. 742.
[133] ASDN, Carte Guglielmo Sanfelice, fasc. II, n. 58.

contro gli eccitamenti del mondo. Aggiungo che, nel concedere tale approvazione, si incorrerebbe nel pericolo di veder […] la vita religiosa prendere, poco a poco, una orientazione che si scosta molto dalle antiche tradizioni e non mi sembra voluta dalle esigenze dell'attuale società». Le costituzioni, poi, sono talmente «imperfette» che, prima di esaminarle, bisognerebbe chiedere all'istituto «una nuova redazione, nella quale, supplite molte deficienze, fosse tenuto più conto delle norme canoniche e delle esigenze della vita religiosa. Credo dunque che non si deve nulla concedere […], almeno per il presente, e stimo che la risposta più acconcia, sia precisamente ripetere quella che fece questa Sagra Congregazione all'Em.o Arcivescovo di Napoli (1 marzo 1880) che tale domanda era intempestiva e inopportuna»[134].

Quando Caruso giunse nella città eterna, trovò Caterina in uno stato allarmante; qualche giorno dopo, vista la gravità del caso, furono chiamate Paola Carafa e Giulia Folgori, che partirono immediatamente[135]. Il 14 giugno la Volpicelli così informava p. Piccirelli delle sue estenuanti peripezie: «Nello spazio di 11 giorni mi è toccato fare tanto cammino per quanto non ne fo, in Napoli, forse nello spazio di un anno. […] La sera di giovedì, vigilia del Sacro Cuore, fui colpita da una crisi della mia malattia che non mi sorprese, perché il caro Gesù mi avea internamente prevenuta che nel giorno della sua Festa avrei sofferto. E sì che mi toccò soffrire, non pel male, quanto perché non potetti ricevere la Santa Comunione!»[136].

La mattina del 13 giugno si riunì il congresso che, alla luce del decreto *Ecclesia Cahtolica*, prese in esame le sole Ancelle e approvò il loro istituto come *Pia Societas* e non come *vera Religiosa Congregatio votorum simplicium*. Le esterne, Piccole Ancelle e Aggregate, furono considerate come un'associazione, di cui si occupava l'istituto. Né furono approvate le regole. «Sanctitas Sua – recitava il decreto – omnibus perpensis, attentisque praesertim prefatis literis commendatiis piae Societatis Ancillarum Sacratissimi Cordis Jesu scopum seu finem summopere laudari et commendare dignata est, prout praesentis Decreti tenore dicti Istituti scopus seu finis summopere laudatur et commendatur, […] dilata ad opportunius tempus tum piae Societatis tum Constitutionum approbatione, circa quas interim nonnullas animadversiones communicari mandavit, ad hoc ut Constitutiones ipsae ad tramites earumdem animadversionum emendentur, et sic emendatae per congruum tempus experientia comprobentur»[137]. Ovviamente, riconosciuto

[134] Il voto di Battandier si può ora leggere in ROCCA, *Donne religiose*, pp. 323-344.
[135] *Processus ordinarius*, cc. 229r-229v.
[136] AASCV, sez. I /2, fasc. 126.
[137] Il decreto, firmato dal cardinale Isidoro Verga, è in AASCV, Cartella *Decreto di lode dell'Istituto, 1890.* Va rivisto, pertanto, quanto scritto da JETTI, III, p. 250 (Il Signore mutò «i pensieri» dei prelati della Congregazione e la Madre riportò a Napoli la regola «come l'aveva sottoposta al giudizio della Santa Sede. […] Il che come fosse avvenuto, niuno seppe intendere, e molti vi videro un miracolo»); CONTI GUGLIA, *Ha creduto all'amore*, pp. 230-232 (che titola il paragrafo relativo al decreto del giugno 1890 «*Miracolo!*»); L. ANTINUCCI, *La croce nel cuore di Dio. Il mistero della*

l'istituto come «pia Societas» e non quale «vera Religiosa Congregatio», caddero le difficoltà relative all'abito.

Il cardinale Sanfelice, avendo saputo della malattia della Volpicelli, le ingiunse di tornare a Napoli: cosa che fece il 19 giugno in compagnia della Santorelli e del canonico Caruso. A Giulia Folgori e a Paola Carafa disse: «Non partite se non portate il decreto». Nonostante i buoni uffici di Granniello, dovettero aspettare fino al 23 giugno, quando fu firmato il breve di approvazione[138]. Il 1° luglio, scrisse Jetti, si riunirono nel santuario della Salute le Ancelle e le Piccole Ancelle, alle quali «fu annunziato che da quel punto la Congregazione aveva ogni decoro di un compito Ordine religioso». La fondatrice, rammentando l'analoga cerimonia del 1874, quando ricevettero la regola benedetta dal cardinale Riario, esclamò: «Quanto cammino in sì poco tempo!»[139].

È impossibile sapere se le espressioni messe da Jetti in bocca a Caterina, che l'istituto ormai «aveva ogni decoro di un compìto Ordine religioso», siano state realmente pronunciate da lei o siano effetto del desiderio del biografo di magnificare a ogni costo la sua "eroina". Inclino a pensare che l'ipotesi più plausibile sia la seconda. La fondatrice, il 7 giugno, aveva avvertito il direttore: «Per avere le Ancelle il Decreto sospirato, […] abbiamo dovuto […] chiedere per le Piccole Ancelle il decreto qual pio sodalizio». Aveva poi letto e capito il breve del 23 giugno: il suo istituto era una *Pia Societas* e non una *Religiosa Congregatio votorum simplicium*. Comunque, al di là delle decisioni dei prelati della Curia romana, resta intatto il merito di questa intelligente e attiva donna napoletana dell'Ottocento che, animata da profonda passione religiosa e sostenuta dagli arcivescovi Riario e Sanfelice, riuscì ad aprire la nuova strada, sulla quale si stavano incamminando anche altre congregazioni religiose femminili: quella dell'azione diretta nella pastorale.

Croce in Caterina Volpicelli e nella teologia del suo tempo, Torino 1987, p. 93 («Nonostante i pareri contrari, il 13 giugno 1890 il Congresso […] si espresse unanimamente in modo favorevole al *decreto di lode* per l'istituto della Volpicelli senza modificarne le novità di forme»).

[138] *Processus ordinarius*, cc. 229v-230v. Deposizione di Paola Carafa. In quello stesso giorno Verga comunicò all'arcivescovo di Napoli: «Riceverà l'Eminenza Vostra qui accluse le animadversioni circa le Costituzioni della pia Società delle Ancelle del Sacro Cuore, all'oggetto di riformare le Costituzioni stesse. Si compiaccia pertanto parteciparle alla Superiora Generale per l'effetto indicato, ed in pari tempo trasmettere alla medesima il Decreto di Lode con cui il S. Padre si è degnato onorare la pia Società». ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58. Sulla lunga serie di «animadversioni», di cui si occupò p. Granniello, cf. AASCV, sez. I /2, fasc. 77; Cartella *Carte antiche*.

[139] JETTI, III, pp. 252-253.

CAPITOLO XI

Gli anni della maturità

Nuove case

La concessione del decreto di lode mise le ali ai piedi della fondatrice. Mentre era a Roma aveva sollecitato la baronessa Enrichetta Scoppa[1] ad affrettare l'apertura di una casa di Ancelle nel suo paese natale. Questa, il 20 giugno 1873, aveva ricevuto il cordone di terziaria del Sacro Cuore e, nel luglio 1874, Caterina pensava che potesse essere una delle assistenti della nuova congregazione[2]. Nell'estate del 1887 la baronessa, che probabilmente pensava di ritirarsi nella comunità della Salute, le chiese di farle conoscere meglio il suo istituto. La Madre, il 22 settembre, rispose: «Mi domandate se la nostra superiora stava in Francia; vi risponderò come ad amica sincera che merita tutta la nostra confidenza, che in origine l'associazione in Napoli cominciò sotto la direzione della […] sig.na Luisa de Montaignac di s. m. Nel 1873 però, come mi era stato predetto dal Rev. P. Matera di s. m., il Cardinal Riario volle che la Pia Unione […] si costituisse dipendente dall'Arcivescovo Diocesano, serbandosi sempre in relazione di carità con le nostre care sorelle di Francia, come fu fatto. Dello stesso parere fu il R. P. Ramière di s. m. e diversi vescovi francesi. La Regola fu, dietro ordine del Cardinal Riario, modificata in alcune cose, e la Sig.na Adele Tollemache con le sue Oblate di Montauban e di Tulle adottarono la regola nostra, che ora hanno stampato in francese». Le faceva, poi, una proposta: «Non potreste fare anche voi qualche cosa in Santo Andrea? In questa Pia Unione ci abbiamo gruppi di ogni classe e condizione, avendo anche per iscopo promuovere la verginità in mezzo al secolo, ora che si vorrebbe distruggere i chiostri»[3].

La Scoppa ponderò a lungo il suggerimento. Il 22 novembre 1889 pronunziò le promesse di Piccola Ancella[4] e l'anno seguente promise di donare il palazzo di S. Andrea Jonio per stabilirvi una comunità di Ancelle. Il 28 maggio 1890, prima di partire per Roma, la fondatrice le faceva

[1] Enrichetta Scoppa, nata a Sant'Andrea Jonio (Catanzaro) nel 1831, fu una delle terziarie del Sacro Cuore e mise a disposizione la sua abitazione di Chiaia per il lavoro per le chiese povere. Nel 1891 entrò nell'istituto delle Ancelle e fu superiora della casa del suo paese natale. Nel 1902 passò nella congregazione delle Suore Riparatrici, in seno alla quale morì nel 1910, lasciando ad essa parecchi beni. PAPA, *Lettere della madre*, pp. 289-290 e *passim*.
[2] *Atti rimarchevoli*, I, p. 45; AASCV, sez. I /2, fasc. 146.
[3] AASCV, sez. I /2, fasc. 146.
[4] *Atti rimarchevoli*, II, p. 680.

sapere che il 14 settembre ci sarebbe stata la rinnovazione dei voti e delle promesse: di solito «si fa un triduo di preparazione, ma se venite voi, come in realtà *dovreste* secondo la Regola, faremo proprio un corso di Esercizi. Se volete che invitiamo il R. P.re Melecrinis[5], siamo contentissime». Le partecipava, infne, la «consolante» notizia della formazione di un gruppo di Piccole Ancelle nella diocesi francese di Tarbes: la Vergine di Lourdes, commentava, ci ha ottenuto questa grazia. Il 5 giugno le chiese di farle avere l'attestato di donazione della casa di Sant'Andrea per ottenere il sospirato decreto di lode[6].

La promessa di donazione restò lettera morta, ma nel 1891 la calabrese si disse disposta ad accogliere una comunità di Ancelle nel suo palazzo. Caterina avrebbe voluto recarsi di persona in Calabria per inaugurare la nuova residenza, ma il cardinale Sanfelice, per risparmiarle la fatica del viaggio, volle che vi si recasse Caruso con due Ancelle[7]. Sembrava che tutto si avviasse per il meglio: il 14 dicembre di quell'anno la Scoppa fu ricevuta nell'istituto come novizia Ancella[8]. Ma nei mesi seguenti dovettero nascere incomprensioni tra quest'ultima e le sue consorelle; inoltre la Volpicelli aveva disposto il trasferimento a Roma della superiora della comunità di Sant'Andrea, Aurelia Bonazzi, che avrebbe dovuto assumere lo stesso incarico nella casa prossima a essere inaugurata nella città eterna. La Bonazzi «non ebbe animo di lasciar sole le consorelle, e, ogni cosa sottomessa alla Fondatrice, se ne tornarono tutte, insieme a chi le aveva chiamate». Giunsero a Napoli il 19 luglio 1892; il giorno dopo la Madre si affrettò a tornare da San Liborio per «rivedere» le sorelle reduci dalla Calabria[9].

Quest'ultima e la baronessa, in quello stesso giorno o in quello seguente, avranno avuto qualche abboccamento, che servì a rasserenare gli animi. Caterina, in una lettera spedita il 22 luglio da San Liborio, si diceva addolorata per quanto successo. Sento il dovere, le scrisse, «di dirvi quanta pena mi ha fatto la sofferenza in cui siete stata in questo primo periodo di Ancella del Sacro Cuore». Avete guadagnato «gran merito presso Dio con la vostra carità paziente; non di meno io mi sento nel dovere di chiedervi perdono». Tuttavia, conoscendo la buona volontà e la retta intenzione delle consorelle, si diceva sicura che avevano mancato involontariamente. Adesso, continuava, profittate di questo tempo di riposo dalle fatiche domestiche e dell'assenza dei vostri parenti «per riconcentrarvi tutta nel ritiro e nella preghiera, chiedendo lumi per intendere lo spirito e la pratica

[5] P. Giorgio Melecrinis, zelante gesuita di origine calabrese, aveva già predicato corsi di esercizi nella casa della Salute. *Atti rimarchevoli*, I, p. 291; II, pp. 487, 519, 522, 550. Su di lui, cf. *Lettere edificanti della Provincia napoletana della Compagnia di Gesù*, Napoli 1901, pp. 151-172.
[6] AASCV, sez. I /2, fasc. 146.
[7] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.
[8] *Atti rimarchevoli*, III, p. 842.
[9] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 874-875; JETTI, III, p. 350.

della vita di Ancella del Sacro Cuore». Con grande delicatezza faceva intendere, infine, che sarebbe stata felice di recarsi in Calabria dopo gli esercizi spirituali di settembre[10].

La lettera sortì l'effetto desiderato. Il 20 settembre 1892 la Madre partì per la Calabria assieme alla Scoppa e il giorno 8 del mese seguente informò il direttore dell'esito della sua missione. Il vescovo, nei giorni precedenti, s'era recato a Sant'Andrea con il dichiarato proposito di «cooperare al buon avviamento» della nuova istituzione e le aveva domandato se era stato provveduto alla «dotazione». Ieri mattina, proseguiva, «mandò a dire alla Baronessa che voleva conferire con noi. Prima s'intrattenne con lei […] e poi si parlò delle cose nostre. Gli sottomisi l'idea di un piccolo orfanotrofio, che a Monsignore piacque molto. Disse che era però necessario limitare il numero a piacere della Baronessa, che è determinata per 12 in onore de'12 privilegi di Maria Santissima». Avevano discusso anche dell'abitazione ed Enrichetta, dal luogo dove si trovavano, aveva indicato al prelato un palazzo vicino da adibire allo scopo. Ma poco dopo fece capire chiaramente che «non voleva». Il vescovo, allora, le disse: «Signora Baronessa dovete dire francamente quello che intendete fare con tutta spontaneità». Promise, così, che «avrebbe dotato la casa pel mantenimento di 5 Ancelle e 12 orfane con un legato nel suo testamento ad NN a modo fiduciario». Concluso l'accordo, il 31 di quel mese partirono per la Calabria due Ancelle e una novizia e il 5 novembre la Volpicelli ritornò a Napoli[11].

Nei quarantacinque giorni della sua permanenza a Sant'Andrea Jonio, scrisse Jetti, Caterina «rimise in piedi e coltivò di persona le opere principali del suo Istituto, dalle Piccole Ancelle e dalle Figlie di Maria e del Sacro Cuore al sovvenimento delle chiese povere, all'Apostolato della Preghiera». Opere, queste, incrementate dalle Ancelle, che aprirono una scuoletta serale per le giovani contadine, si occuparono della formazione religiosa delle ragazze e organizzarono corsi di catechismo per adulti dei due sessi. Invece l'orfanotrofio, la scuola per l'infanzia e «qualche opera per sollievo degli infermi», anche queste promesse dalla Scoppa, restarono un pio e desiderio della Madre[12].

Tutto questo e il carattere autoritario e suscettibile della baronessa[13] convinsero le Ancelle, dopo la morte della fondatrice, a ritirarsi da Sant'Andrea. L'11 agosto 1897, nella deposizione resa

[10] AASCV, sez. I /2, fasc. 146. Caterina, in quella occasione, mostrò parecchia comprensione. Tra l'altro, le faceva sapere: in questi mesi di noviziato, «secondo il regolamento, non potete stare la notte fuori la casa del noviziato, ma con la compagnia assegnata dalla superiora, potete uscire per qualche scopo utile. Pregherò quindi sorella Maria di farvi fare ogni settimana una gita per le diverse case dell'Istituto, cominciando dalla provvisoria residenza di San Liborio. […] Mi sono poi già informata dal nostro direttore […] se potevate andare a Sant'Andrea, e mi ha assicurato che potevate farlo».

[11] AASCV, sez. I /2, fasc. 31; *Atti rimarchevoli*, pp. 881, 885.

[12] JETTI, III, pp, 352-355.

[13] Questa diede parecchie pene alla paziente Isabella De Rosis, fondatrice delle Suore Riparatrici. È illuminante la sua corrispondenza con Francesca Santorelli, trasmigrata anche lei dalle Ancelle del Sacro Cuore alle Suore Riparatrici.

per il processo canonico di quest'ultima, la calabrese dichiarò di essere superiora della casa del suo paese natale; nel 1899 emise i voti come Ancella del Sacro Cuore. L'anno dopo le sue consorelle lasciarono definitivamente la Calabria[14].

La testimonianza di operosa carità delle Ancelle di Ponticelli consentì a Caterina, nel mese di aprile del 1891, di inaugurare una nuova casa a Torre del Greco[15]. L'imprenditore Girolamo Vitiello, che aveva costruito la chiesa di Ponticelli, entusiasmato dalla meritoria attività svolta dalle Ancelle in quel casale, volle averle anche nella sua città. Edificò un piccolo oratorio e prese in fitto un quartino attiguo alla sua abitazione per ospitarvi la comunità. Il 14 novembre 1891 le sorelle Francesca Santorelli e Clorinda Sparano si recarono nella cittadina vesuviana per «prendere le musure» e predisporre l'occorrente per l'oratorio. Il 4 maggio dell'anno seguente il canonico Caruso benedisse la cappella della nuova casa, intitolata alla Madonna del Buon Consiglio. Il giorno dopo la Madre, diretta a Valle di Pompei in compagnia della nipotina Teresa Micheroux e di Margherita Troyse, fece visita alla nuova residenza.

La ristrettezza dell'abitazione, non adatta alle esigenze di una comunità religiosa, e altre difficoltà fecero sì che la permanenza delle Ancelle a Torre del Greco fosse di breve durata. Vi restarono, quasi certamente, fino agli inizi di giugno del 1893[16]. Il lavoro svolto dalla Volpicelli mise profonde radici, producendo buoni frutti; partite le Ancelle, per qualche tempo il canonico Caruso continuò a curare spiritualmente il fiorente gruppo di Piccole Ancelle locali, recandosi a Torre per predicare il ritiro mensile[17].

La residenza di Meta di Sorrento, inaugurata nell'estate del 1892, era stata preparata spiritualmente da Caterina fin da quando aveva cominciato a trascorrere i mesi estivi a San Liborio per sfuggire alla calura della città, che danneggiava seriamente la sua salute. Qui aveva dato vita a un gruppo di Piccole Ancelle e all'Opera per le chiese povere. L'invito ad aprire una casa di Ancelle nella penisola sorrentina fu rivolto alla fondatrice dall'arcivescovo locale Giuseppe Giustiniani, che da tempo la conosceva e ne apprezzava l'opera[18]. Il desiderio del prelato diventò

Basti dire che la comunità delle Riparatrici di Sant'Andrea ebbe a capo contemporaneamente due superiore: effettiva Santorelli e «onoraria» la baronessa. PAPA, *Lettere della madre*, pp. 289 ss.

[14] *Processus ordinarius*, c. 199r; PAPA, *Lettere della madre*, pp. 290, 294.

[15] Caterina operava da tempo nella cittadina vesuviana. Nella prima metà di giugno del 1878 riferiva ad Amalia Vercillo: «Giovedì prossimo a Secondigliano (dove non è festa) si apre una Casa di lavoro, e fra lunedì e martedì dell'entrante a Torre del Greco sotto la direzione di Elisa Merenda. Sì nell'una che nell'altra campagna le Operaie sono circa 50». AASCV, sez. I /2, fasc. 165.

[16] *Atti rimarchevoli*, III, 837, 862-863; JETTI, III, pp. 371-374.

[17] In data imprecisata Caruso, «non avendo più in Torre del Greco la cappellina delle Ancelle del Sacro Cuore perché ritiratesi», chiedeva al cardinale Sanfelice di poter predicare il ritiro mensile alle Piccole Ancelle nella chiesa del ritiro della Visitazione. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

[18] Il 13 dicembre 1885 Giustiniani, allora vicario curato della parrocchia del duomo di Napoli, rivolse ai partecipanti all'annuale riunione generale dell'Apostolato della preghiera, nel santuario della Salute, un «bellissimo discorso». Il 17

realtà grazie alla generosità della signora Lucia Ricciardi, che mise a disposizione la sua «casina» di Meta di Sorrento.

Il 16 agosto di quell'anno ci fu l'inaugurazione ufficiale[19]. La Volpicelli preparò l'arrivo delle Ancelle con tre opere di «carità spirituale»: un corso di esercizi spirituali alle Piccole Ancelle locali, la prima comunione di dodici fanciulle povere, debitamente preparate dalle sorelle nella loro casa, e una sovvenzione straordinaria di arredi alle chiese povere[20]. Nell'estate del 1893 la Madre mostrava di essere soddisfatta dei risultati del lavoro svolto fino a quel momento; il 13 luglio riferiva alle consorelle: «Mons. Arcivescovo di questa Diocesi è molto contento di avere una residenza di Ancelle d. S. C. e le farà occupare di tutte le opere principali dell'Istituto: Chiese povere, catechismo, prime Comunioni, Esercizi per le Signore, diffusione del culto del S. Cuore. Preghiamo per aver la grazia di corrispondere alle speranze di questo Venerabile Pastore»[21].

La casa di Minturno, l'antica Traetto feudo della famiglia Carafa, fu un dono postumo di Rosa Carafa, che avrebbe voluto fare del suo palazzo avito un centro di attività delle Ancelle. Prevenuta dalla morte, raccomandò il suo progetto alla sorella Paola[22]. Il 23 aprile 1891 il canonico Caruso e l'assistente generale Margherita Troyse si recarono nella cittadina della costa laziale per «stabilire l'occorrente» per la nuova fondazione; quest'ultima vi ritornò, poi, il 5 ottobre per fare gli ultimi preparativi. Il 12 partirono Caterina, sorella Giuseppina Giuliani, che avrebbe assunto l'incarico di superiora, e il direttore, che rimase a Minturno fino al giorno 16, mentre la Madre vi si trattenne fino al 24 ottobre[23].

Delle iniziative avviate e di alcuni risultati ottenuti in quei giorni siamo informati da una lettera, spedita da quest'ultima al canonico il 22 di quel mese. Il giorno prima lei e la Troyse erano state a Formia, dove c'era speranza di stabilire una comunità di Ancelle. Avevano visitato attentamente la casa, a cominciare dal giardino, che aveva accanto una chiesetta, la quale aveva un accesso «difficile». A questa difficoltà si sarebbe potuto rimediare in futuro, provvisoriamente l'arcivescovo[24] si diceva disposto a concedere il permesso di un oratorio interno. La casa era «netta ma ben poco capace», specialmente per ospitarvi un convitto, come proponeva di fare una giovane del luogo, una certa Gelsomina Giunta. Ma, osservava Caterina, questa soluzione non sembra la

---

ottobre 1890, festa di s. Margherita Alacoque, vi ritornò per impartire la «solenne benedizione pontificale». *Atti rimarchevoli*, II, pp. 412, 780.

[19] *Ivi*, III, p. 877.

[20] JETTI, III, pp. 374-378; *Ristretto*, pp. 271-272.

[21] *Lettere della serva di Dio*, pp. 134-135.

[22] *Processus […] Rosae Carafa*, c. 325v. Deposizione di Caterina Volpicelli.

[23] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 811, 834-835, 840.

[24] L'arcivescovo di Gaeta Nicola Contieri, già abate di S. Maria di Grottaferrata, che nel dicembre di quell'anno rinunziò al governo pastorale della diocesi. HC, VIII, p. 169.

migliore, specialmente per «quell'accesso alla casa di di 65 scalini», che le ragazze dovrebbero salire e scendere ogni giorno.

Quella mattina, sotto una pioggia torrenziale, s'erano recate a Gaeta, dove avevano incontrato l'arcivescovo, che le avvertì di aver designato a confessore della comunità l'arciprete di Minturno e nominato il cappellano, al quale aveva raccomandato di spiegare «un po' di vangelo» ai fedeli durante la messa festiva. «Per l'affare di Formia – concludeva – mi pare che si debba molto pregare per conoscere chiaramente la volontà di Dio». Edotta dalle passate esperienze, precisava: «Io non mi sono per nulla compromessa, anzi ho dichiarato a Monsignore che aveva il dovere di sentire la consulta, secondo l'istruzione di Roma». Passava, poi, a riferire della faccenda di Minturno: «Qui si sta ancora un po' al buio su ciò che si debba concretare per contentare il paese, al quale si era fatto credere mari e monti. Quel che pare indispensabile si è di presentar subito una maestra patentata, ed istruire le signorine ne'lavori donneschi molto desiderati. Se Michelina non sarà capace, bisognerà provvedere a questo bisogno dei lavori». Probabilmente, gli faceva anche sapere, il cappellano sarà presto abilitato alla confessione delle ragazze: l'arcivescovo gli avrebbe già concesso la licenza se fosse «meno scrupoloso»[25].

Quelle accennate in questa lettera saranno, poi, le linee essenziali del lavoro svolto dalle Ancelle a Minturno. Per andare incontro alle aspettative della popolazione, che coincidevano con quelle delle autorità locali, aprirono una scuola. Non trascurarono, però, le opere peculiari del loro istituto: catechismo ai bambini e agli adulti, visite agli infermi poveri e soli, cura delle Piccole Ancelle e delle Figlie di Maria, che furono di valido aiuto nell'opera di propagazione della devozione al Sacro Cuore. Nei giorni trascorsi nella cittadina laziale la fondatrice volle ricordare la generosa Piccola Ancella, che le aveva permesso di stabilire la sua congregazione in una nuova regione. Il 17 ottobre, festa di s. Margherita Maria Alacoque, con gentile pensiero, fece celebrare una solenne messa in suffragio dell'indimenticabile Rosa Carafa nella chiesa di S. Francesco [26].

L'apertura della nuova casa, se fu un ulteriore passo avanti dell'istituto, accrebbe anche preoccupazioni e lavoro. Caterina non fece mancare il suo consiglio e il suo incoraggiamento alle consorelle di Minturno, come è lecito arguire dalla sua corrispondenza con Giuseppina Giuliani. Il 6 febbraio 1892 le raccomandava: «È giusto che la sera facciate una mezz'ora di ricreazione; non potendo, dopo cena, dimezzate così le 2 ore di lavoro e lettura. Ritenete il permesso di levarvi alle 6, ma siete libere di non usarne. Nel bisogno di maggiore riposo, regolatevi con prudenza e carità per voi e le sorelle». Il 12 aprile seguente, mercoledì santo, suggeriva: «Palmerina può restare con voi la notte di giovedì santo. […] Potete far fare i servizi agl'infermi da tutte quelle sorelle che si

[25] AASCV, sez. I /2, fasc. 31.
[26] JETTI, III, pp. 341-344.

fidano. Basta una novena a S. Michele, ripetetela prima dell'8 maggio». Nell'aprile dell'anno seguente, proprio mentre le sue condizioni di salute diventano sempre più precarie, si trattenne a Minturno dal 5 al 18 di quel mese[27].

Più complesse e difficoltose furono le pratiche per l'apertura della residenza di Roma, poiché la Volpicelli temeva di fare cosa poco gradita a Sanfelice e a Caruso. Questa volta incoraggiarla fu Granniello che, forte della sua nuova carica di segretario della Congregazione dei vescovi e regolari, riuscì a farle vincere le sue titubanze. Sembra che i primi approcci per la nuova fondazione risalgano all'ultimo mese del 1891[28]; comunque, l'11 giugno dell'anno seguente Caterina partì per Roma in compagnia di Margherita Troyse per prendere in fitto una casa[29]. La ricerca fu abbastanza laboriosa, perché il cardinale vicario desiderava avere le Ancelle nel quartiere Ludovisi, che offriva un vasto campo di lavoro. Il 15 di quel mese la fondatrice informava il direttore di quanto fatto fino a quel momento. La contessa Bentivoglio, conosciuta in quei giorni, s'era detta disposta a dare in locazione una sua casa di via Sistina, confinante con il quartiere Ludovisi; ma aveva declinato l'offerta e per il fitto «troppo caro» e perché il cardinale Parocchi aveva suggerito di continuare a cercare «nello spazio che corre tra via degli Artisti e Porta Pia», vale a dire nel quartiere Ludovisi. Nel frattempo avevano saputo da Granniello che p. Bonaventura Maresca era a Roma e la Troyse s'era messa in giro per trovarlo. Proprio in questo momento, proseguiva la Madre, sorella Margherita è tornata e annunzia che, grazie all'aiuto di p. Bonaventura, ha trovato «una casa opportunissima, con compresi terreni da poter fare la cappella e sala di dottrina, e quartino superiore di 6 camere e cucina: tutto al prezzo di L. 130 mensili». Il prelato barnabita era «contentissimo»; sollecitava, pertanto, il canonico a partire per firmare la scrittura di locazione. Se non potete venire, avvertiva, «telegrafateci autorizzandoci a fare il contratto»[30].

I lavori di riattamento e di arredamento durarono tutta l'estate; il 19 settembre 1892, festa del santo patrono di Napoli, ci fu l'inaugurazione. Caterina, essendo in partenza per la Calabria, non potette essere presente; solo il 28 novembre riuscì a recarsi a Roma e vi si trattenne fino al 12 del

[27] AACV, sez. I /2, fasc. 72; *Atti rimarchevoli*, III, p. 810.

[28] Nella corrispondenza di Caterina figura una lettera spedita da Roma il 6 dicembre 1891, in copia e mutila della parte finale, che per contenuto e stile è da ritenere scritta da lei a Caruso, in cui si legge: monsignor Granniello «ci ha indicato di presentarci al P. Massimo per conoscere signore, fra le quali scegliere alcune, secondo il vostro parere, per invitar la Presidente, ecc. ecc.». Fino a quel momento non l'aveva fatto per il freddo e la pioggia, che l'avevano costretta a non uscire di casa per due giorni; aveva anche visitato un nipote di suo cognato Francesco Imperiali.«Padre mio – proseguiva – in verità sento grande interesse per le anime di questi quartieri dove noi abitiamo, e per esse principalmente dovrà farsi il nostro umile Apostolato. […] Non vi pare che quest'Opera del lavoro dei poveri dovrebbe presentarsi come una caratteristica apostolica? […] anche alle Signore parmi che dovesse presentarsi così. Rifletteteci un momento, interrogatene Gesù e scrivetemi subito le vostre idee». AASCV, sez. I /2, fasc. 31. Alcune informazioni sul gesuita Massimiliano Massimo, che destinò il palazzo avito a scuola cattolica, frequentata particolarmente dai figli della buona borghesia romana, offre MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù*, nell'indice dei nomi.

[29] *Atti rimarchevoli*, III, p. 868.

[30] AASCV, sez. I /2, fasc. 31.

mese seguente[31]. Avere una sede nella città eterna, in quell'ultimo scorcio di secolo, era l'aspirazione di ogni congregazione religiosa; è comprensibile, pertanto, che ella guardasse con soddisfazione a quella casa posta nel centro della cristianità. Il lavoro delle Ancelle era visto di buon occhio da Parocchi che, divenuto cardinale protettore dell'istituto, ne informò Leone XIII. Jetti, che attingeva ai ricordi di Caruso e delle sorelle, riferisce che papa Pecci, indicando in una pubblica udienza la superiora della comunità romana, esclamò: «Questa donna mi ha riformato un rione!»[32].

La nuova residenza, assieme alle gioie, diede anche qualche amarezza alla fondatrice. L'arcivescovo di Napoli, come confidava al cardinale Granniello, fin dagli inizi fece capire di non essere troppo d'accordo sull'apertura di una casa a Roma, temendo che potesse essere condizionata da «influenze altrui», in particolare del cardinale Vincenzo Vannutelli e di suor Anne de Meeûs, di cui si dirà nelle pagine seguenti. Caruso, da parte sua, riteneva una menomazione della sua "dignità" il dipendere e far dipendere la "sua" opera da altri. Le Ancelle della capitale erano soggette alla giurisdizione del cardinale vicario ed egli, pur essendo il direttore dell'istituto, non poteva assumere la guida dell'Apostolato della preghiera fuori della diocesi partenopea ed era quindi soggetto al direttore locale. Tutto questo dava preoccupazioni e amarezza alla Volpicelli[33]. Comunque le Ancelle romane lavorarono bene. Parecchie ragazze presero a frequentare la loro casa e fu l'occasione per istruirle nelle verità della fede e prepararle ad accostarsi all'eucarestia. Accortasi che in quel quartiere le madri, impegnate nel lavoro, affidavano i figliuoli piccoli alle sorelle più grandicelle, Caterina invitò le ragazze a recarsi alle lezioni di catechismo con i loro fratellini, ai quali avrebbero badato le sorelle. Questo, ovviamente, accrebbe il lavoro della comunità. Nonostante i suoi malanni, la Madre l'anno seguente ritornò a Roma, trattenendosi dal 5 al 30 ottobre. Ma ormai la piccola comunità andava mettendo salde radici; nel gennaio 1894 vi lavoravano due Ancelle operaie, due coadiutrici e una Piccola Ancella. Superiora era Aurelia Bonazzi e confessore il teatino p. Francesco Ragonesi[34].

[31] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 881, 889-890.
[32] JETTI, III, pp. 381-382.
[33] È illuminante quanto depose l'informata Aurelia Bonazzi al processo canonico della Volpicelli: «Quando si trattò d'istallare l'opera dell'Apostolato a Roma, […] la Serva di Dio parlando con me si mostrava contrarissima non sapendo come comportarsi col canonico direttore, che mentre era direttore generale del nostro Istituto non poteva però prendere la direzione dell'Apostolato fuori diocesi, e doveva dipendere dal direttore di Roma. Non ebbe il coraggio di annunziarlo al canonico direttore: si rivolse al curato nella cui giurisdizione è la nostra casa di Roma […], perché invitasse egli il direttore di Roma a prendere sotto la sua dipendenza l'Apostolato. In qualche occasione ha voluto che io, ad insaputa del canonico, […] pregassi il direttore di Roma ad invitare il nostro canonico direttore perché facesse la recezione nella nostra casa […], ella soffriva immensamente nel vedere che questi sgrezii si accentuavano continuamente». *Processus ordinarius*, c. 459v.
[34] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 926-928, 940; JETTI, III, p. 382; *Ristretto*, pp. 273-274.

Il congresso eucaristico internazionale del 1891

Nel 1891 Leone XIII volle che l'ottavo congresso eucaristico internazionale fosse celebrato in Italia, assegnando la sede di Napoli[35]. Il cardinale Sanfelice approntò un programma di massima che, sottoposto all'esame del papa, fu approvato con un breve dell'8 maggio 1891. Una commissione, presieduta dallo stesso arcivescovo, si preoccupò poi di stilare il programma definitivo. Nello «Statuto» elaborato dal comitato si chiariva, anzitutto, lo scopo della prossima celebrazione. «Il Congresso eucaristico – recitava il documento – ha per fine di accrescere, tutelare e rivendicare l'onore dovuto a Gesù Cristo nella Santa Eucaristia, e per conseguenza tutto il culto cattolico di cui l'Eucarestia è il centro come Sacrificio e come Sacramento»[36]. Il programma del congresso, perciò, fu racchiuso in tre punti: liturgia, opere di «culto» e opere di «difesa giuridica», di cui si occuparono tre sottocommissioni: liturgica, culto e beneficenza e giuridica.

La Madre, quale «superiora delle Ancelle del S. Cuore e dell'Opera d'Adorazione Riparatrice e del Sovvenimento alle Chiese povere», fu chiamata a far parte della sottocommissione per le opere di culto e beneficenza, presieduta dall'arcivescovo Giuseppe Giustiniani, e dal vescovo Gennaro Cosenza[37], coadiuvati dai vicepresidenti Luigi Caruso e Filippo D'Amico. Il cardinale chiese alle Ancelle di allestire un'esposizione straordinaria di arredi sacri e di curare l'organizzazione dei turni di adorazione e della comunione generale. Dal 16 al 18 novembre, nel santuario del Sacro Cuore, fu esposto solennemente il Santissimo e si pregò per il buon esito del congresso, i cui lavori ebbero inizio il giorno seguente. In quei giorni, ebbe a ricordare qualche anno dopo Giulia Folgori, Caterina «era tutto fuoco, tutto fervore, tutta sollecitudine: le si leggeva sul volto la gioia»[38].

Nel corso di una riunione della sottocommissione, di cui ella faceva parte, il cavaliere Federico Romano ebbe «parole di plauso» per le Ancelle del Sacro Cuore, lodandole per la loro «attitudine speciale» a preparare le ragazze alla prima comunione. Fu avanzata, tra le altre, la seguente proposta: «Che in tutte le Diocesi, unitamente alla pratica dell'Adorazione Riparatrice, sorga l'opera del soccorso alle Chiese povere, che tanto concorre al culto di Gesù Cristo in Sacramento. Quest'Opera poi, col consenso del proprio Ordinario si metta in relazione con le Dame Belghe di

[35] I congressi eucaristici internazionali nacquero in Francia, all'inizio degli anni '80 del secolo XIX, per iniziativa di monsignor Gaston de Ségur, infervorato dalle iniziative della signorina Emilie Tamisier, fomatasi alla scuola del santo ecclesiastico Pierre-Julien Eymard. Il primo si celebrò a Lilla nel 1881, al quale seguirono quelli di Avignone, Liegi, Friburgo, Tolosa, Parigi e Anversa. Sulle origini e lo sviluppo dei congressi eucaristici, cf. J. VAUDON, *L'Oeuvre des Congrès eucaristiques, ses origines*, Paris 1910; G. M. OURY-B. ANDRY, *Les congrès eucaristiques*, Solesmes 1980.
[36] *Statuto del Congresso Eucaristico che si terrà in Napoli l'anno 1891 secondo la volontà del Santo Padre Leone XIII*. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. IX, n. 9.
[37] Gennaro Cosenza (Napoli 1852 - Vico Equense 1930), il 23 giugno 1890 fu nominato vescovo titolare di Dioclea e nel 1893 di Caserta, da dove fu trasferito a Capua il 4 marzo 1913. Il 2 gennaio 1930 passò alla sede titolare di Cyrrhus. HC, VIII, pp. 180, 188, 246, 398; *Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Napoli* 11 (1930) pp. 63-66.
[38] *Atti rimarchevoli*, III, p. 838; *Processus ordinarius*, c. 172r.

Roma, o con le Ancelle del Sacro Cuore di Napoli, affinché ne riceva aiuto ed assistenza». Il presidente Cosenza dichiarò: «Ai Vescovi che non sono napoletani mi permetto sottomettere alla loro considerazione che qui, in Napoli, abbiamo una grandiosa associazione, tenuta dalle Ancelle del Sacro Cuore, alla quale i fedeli si aggregano, o col lavoro o col denaro. Quest'Associazione ha dato buonissimi frutti, e tra qualche giorno ammireremo una stupenda esposizione di arredi sacri, apparecchiata pel Congresso». La mozione di Romano, approvata a pieni voti dall'assemblea, fu integrata con altri due suggerimenti: «Che in tutti i Convitti di educazione per giovinette, e possibilmente in tutti gli Istituti femminili, s'introduca il sistema d'impiegare in un giorno della settimana qualche ora di lavoro in comune per preparare arredi per le Chiese povere. Che in tutte le Parrocchie, stabilito l'Apostolato della Preghiera, si dia aiuto all'Opera delle Chiese povere. Vi si potrebbe mettere a capo, con la dipendenza al proprio Parroco, qualche zelatrice: cosa non difficile, come attesta l'esperienza che già in qualche Parrocchia se n'è fatta»[39]. Era il riconoscimento ufficiale dell'ultraventicinquennale fatica della Volpicelli.

L'esposizione fu inaugurata il 23 novembre, con grande solennità, nella centrale chiesa di S. Maria della Sapienza. La fondatrice, se vogliamo prestare fede al suo primo biografo, subito dopo l'apertura del congresso fu costretta a mettersi a letto «con addosso una febbre gagliarda, la quale crebbe di poi spaventosamente». Alla vigilia Sanfelice le fece sapere di volerla presente a ogni costo, «fosse ancora più grave l'infermità»: cosa che questa il giorno dopo fece puntualmente[40]. Intervennero alla cerimonia i cardinali Alfonso Capecelatro e Camillo Siciliano di Rende, gli arcivescovi e i vescovi presenti a Napoli per il congresso, molti «gentiluomini» e «moltissime donne» dell'aristocrazia. Presero la parola il canonico Caruso e l'arcivescovo di Benevento, che affermò di aver provato un sentimento d'invidia per il cardinale benedettino, «così bene» coadiuvato, e il desiderio che tutta quella «ricchezza» di arredi sacri potesse servire a soccorrere «l'estrema povertà» delle chiese di campagna. Concluse l'arcivescovo di Napoli: «Per rispondere anch'io all'Eminentissimo Cardinale di Benevento, che ha rinfocolato gli animi di tutti vedendo queste opere, ed al carissimo Canonico Caruso che ha detto che ei presentava a me ogni cosa perché ne disponessi, ebbene io me ne vesto e poi la divido». Poi, dopo avere benedetto gli arredi, diede incarico a Caruso «di fare scegliere ai singoli vescovi quegli arredi che credevano necessario per le loro chiese»[41].

[39] *Atti del congresso eucaristico tenuto in Napoli dal 19 al 22 novembre 1891*, Napoli 1892, pp. 25-26, 55, 164 ss.
[40] JETTI, III, pp.346-347. Depose, invece, l'informata Giulia Folgori: «Assistette assiduamente a tutte le riunioni tenute in quei giorni e zelò immensamente per quanto era in lei l'osservanza esatta delle decisioni prese». *Processus ordinarius*, c. 172r.
[41] *Atti del congresso eucaristico*, pp.150-152.

Se Sanfelice fu magnanimo, non meno generosa e solerte fu Caterina che, per non deludere le aspettative delle chiese della diocesi partenopea, si mise di nuovo al lavoro per confezionare altri arredi nel più breve tempo possibile. Il 27 giugno dell'anno seguente il cardinale si recò al largo Petrone per benedire un'altra esposizione di paramenti sacri, destinati a parrocchie e chiese della sua diocesi[42].

Alcune sorelle defunte

Sorella morte prese a visitare presto la Pia Unione della Volpicelli: un evento, questo, che nell'Ottocento ancora colpiva precocemente uomini e donne di ogni classe sociale. Caterina, come altri fondatori e fondatrici di congregazioni religiose del suo tempo, fissò precise norme sugli «uffici da compiersi verso le sorelle inferme e defunte»: dalle preghiere da recitare innanzi al Santissimo Sacramento per le sorelle in agonia agli onori da rendere alla salma dell'estinta, che doveva essere vestita «dell'abito di penitenza, scalza nei piedi e col capo velato», al trasporto in chiesa per la celebrazione dei funerali e fino all'accompagnamento al cimitero «senza pompa secolaresca» e alle messe da far celebrare in suffragio delle defunte[43].

Si spense in giovane età Maria Immacolata Coppola[44]. Avrebbe desiderato far parte delle Dame del Sacro Cuore, fondate da s. Madeleine-Sophie Barat, che conobbe a Roma quando era ancora bambina; successivamente chiese di entrare nell'istituto delle Vittime dei Sacri Cuori di Castellammare di Stabia, dove la sua famiglia era solita trascorrere i mesi estivi, ma ne fu sconsigliata dallo stesso fondatore, monsignor Petagna. Dal 7 al 14 giugno 1875 fu ospite della casa di largo Petrone per un corso di esercizi spirituali, al termine dei quali «fu ammessa al mese di pruova». Il 1° agosto seguente suo padre, il conte Antonio Coppola, e la fondatrice firmarono una «scrittura privata», con cui il nobiluomo s'impegnava a corrispondere all'istituto «lire novanta al mese pagabili sempre bimestralmente e con anticipazione per il decente mantenimento» della giovane figlia. Il 6 di quel mese Maria Immacolata ricevette lo scapolare della Pia Unione; quando, nel marzo del l876, la casa della Salute ebbe un noviziato «tutto in regola», la diciannovenne Maria Immacolata fu tra le prime novizie[45].

Nel giorno della festa di Nostra Signora del Sacro Cuore del 1875 aveva scritto ai suoi familiari: «Quanto godo in questo santo luogo! Ho trovato la vera pace dell'anima; sto al colmo

[42] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 871-872; *Processus ordinarius*, c. 172r.
[43] *Regole delle Ancelle del Sacro Cuore*. AASCV, sez. III, fasc. 1.
[44] Era nata a Napoli il 13 gennaio 1856, dal conte Antonio Coppola e da Mariantonia Imperiale dei principi di Francavilla, e battezzata il giorno seguente nella parrocchia di S. Anna di Palazzo. AASCV, *Sorelle defunte dal 1876 al 1930*.
[45] *Ivi*; *Atti rimarchevoli*, I, pp. 87, 89, 91, 108.

delle soddisfazioni. Ringraziate sempre il Signore, che ha avuto tanta bontà per me nell'ispirarvi a farmi venire qui… Son sicura che non mi negherete la grazia che vi domando, tanto più che è per il bene dell'anima mia». La grazia era quella di professare i voti tra le Ancelle del Sacro Cuore. Nel breve tempo trascorso alla Salute si distinse specialmente per il suo impegno di catechista delle bambine del popolare quartiere.

Colpita da ulcera allo stomaco, nel luglio 1876 i suoi genitori vollero che ritornasse in famiglia per potersi curare meglio. Per la giovane novizia iniziò, allora, un autentico calvario, anche se fu costantemente incoraggiata dalla Madre, che l'esortava ad accettare il sacrificio della lontananza dalla sua congregazione per riparare le mancanze di quelle che «non sanno apprezzare una grazia elettissima, com'è quella di vivere nei pacifici e santi domicili, cui le invita il Signore». L'arcivescovo Sanfelice, trovandosi a Roma, riferì della bontà di quell'angelica novizia a Leone XIII, che promise la sua preghiera quotidiana[46].

Poiché le sue condizioni di salute si aggravavano sempre più, le fu concesso di emettere la professione: cosa che fece il 5 febbraio 1879 «alla presenza della Madre Superiora ed Assistente e di tutta la sua famiglia». Subito dopo il canonico Caruso l'ammise alla professione di terziaria francescana, avendo ricevuto lo scapolare dalle sue mani nell'ottobre dell'anno precedente a Castellammmare, dove si trovava «per ragioni di salute». Il giorno prima aveva sottoscritto l'atto di «Oblazione al Sacro Cuore».

«O Gesù che per l'amore del vostro Cuore dopo avere sparso per noi il sangue fino all'ultima stilla in Croce, vi date anche a me in cibo nella Santissima Eucaristia, io, in contraccambio e riconoscenza di questo dono che mi fate di tutto Voi stesso, vi fo intiera oblazione del mio niente. Voglio, o mio Gesù, che d'ora innanzi il vostro Divin Cuore sia la mia vita, la mia scorta, la mia forza, la mia consolazione, la mia gioia, il mio tutto. Io mi sforzerò di unirmi a Dio per mezzo di Esso, e di unirmi in Esso alle anime a Voi devote per compiere con questa unione perfetta il vostro ardentissimo desiderio e di procurare con maggiore efficacia la vostra gloria. Ed affinché verun altro affetto sia d'ostacolo al regno della vostra Carità nell'anima mia, io, in qualità di Ancella del vostro Cuore a voi mi consacro co'voti di Povertà, di Castità ed Ubbidienza, secondo la Regola della Pia Unione. Vi scongiuro poi o Signore clementissimo pe'meriti del Cuore Immacolato di Maria, Madre vostra e mia, a degnarvi di accettare quest'olocausto e a darmi forza di consumarlo con inviolabile fedeltà, giacché me ne avete ispirato il pio desiderio. Così sia. Oggi 4 febbraio 1879»[47].

Maria Immacolata Coppola si spense nella notte del 20 febbraio 1879, assistita dal canonico, dalla fondatrice e da Luisa De Vivo. «Entrambe – informa il diario di casa – dopo l'hanno vestita delle Sacre lane di S. Francesco ed esposta nell'Oratorio di Casa, dove le Ancelle per turno

[46] JETTI, II, pp. 167-171.
[47] AASCV, *Sorelle defunte dal 1876 al 1930*. Nel ms. *4 febbraio 1879* su rasura di *25 dicembre 1878*. Segue cancellato *Festa del S.o Natale*.

l'assistettero recitando l'Uffizio dei morti. La Madre con altre Ancelle accompagnarono il cadavere al Cimitero»[48].

Luisa De Vivo e Caterina, nel maggio del 1872, si conoscevano già da parecchio. Il 9 di quel mese questa scriveva a Luisa: «Ho saputo con grandissimo dispiacere che giunta costà sei stata poco bene; speriamo sia effetto del cambiamento d'aria, che in seguito voglia giovarti. Ti prego darmi notizie della tua salute, che ti raccomando curare per amor di Dio». Il 22 successivo le faceva sapere: «La settimana seguente avrà luogo il Triduo pel Sacro Cuore ne'giorni 4, 5, 6 giugno e predicherà il nostro R. P. Ferrante. Il giorno della festa, dopo la S.a Comunione saranno ricevute le novizie nel Terz'Ordine, fra le quali sarai anche tu, se vieni in tempo in Napoli. Se ti pare potere stare qui a quell'epoca, cioè dacché comincia il Triduo al quale si deve assistere in preparazione, fa anche la novena della Madonna con questa intenzione. Io ti offro pure di passare que'tre giorni qui per non strapazzarti coll'andare e venire»[49].

In quel giorno, probabilmente perché assente da Napoli, Luisa non fu accolta tra le novizie del Terz'Ordine del Sacro Cuore; ricevette, infatti, il cordone del Terz'Ordine il 20 giugno del 1873[50]. In quei mesi cominciava a pensare di professare i voti tra le Ancelle, ma non era ancora completamente decisa; è significativo quanto le scrisse Caterina il 24 settembre 1873: «Ringrazio assai Dio benedetto della pace che ti ha comunicata per mezzo del carissimo nostro Monsignore. Io non ho altro da dirti diverso da ciò che ti dicono i ministri di Gesù Cristo. […] Fa presto a venire, e presto finiranno le tue lotte». Quasi certamente in quello stesso mese, monsignor Aniceto Ferrante avvertiva quest'ultima: «Per Luisa De Vivo ho fatto dire che non le scriverò più da che non à voluto venire da te subito. Resiste a Dio e poi vuol pace»[51]. Il successivo 12 novembre Luisa entrò nella comunità della Salute come sorella operaia e, al termine del consueto mese di «esperimento», le fu affidato l'ufficio di economa; il 4 luglio dell'anno seguente le toccò l'incarico di infermiera e di segretaria dell'Apostolato della preghiera. Il 3 marzo 1875 fu tra le prime novizie in «tutta regola» e il 25 novembre dell'anno seguente emise la professione religiosa. Nell'estate di due anni dopo fu nominata «assistente» del noviziato[52].

Fra la Volpicelli e la De Vivo si sarà instaurata presto una piena consonanza di idee e di aspirazioni. Il 25 ottobre 1875, mentre quest'ultima era in famiglia per una grave malattia del

[48] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 171-172, 174-175.
[49] AASCV, sez. I/2, fasc. 49.
[50] *Atti rimarchevoli*, I, p. 44.
[51] AASCV, sez. I/2, fasc. 49; sez. I/1, fasc. 20.
[52] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 44-45, 65, 108, 118, 120, 155.

fratello, la fondatrice le scrisse: «Le vostre lettere mi sono state di gran sollievo in questi giorni; non so abbastanza ringraziare Iddio di avervi dato tanto lume sulla preziosità della Croce ad abbracciarla. Pregate il Cuore SS. di Gesù che ne faccia partecipe anche noi. […] Lunedì vi attendiamo con immenso piacere e desiderio. Godo che abbiate così l'opportunità di giovarvi qualche altra volta di Mons. Nisio, che ci ha grandemente incoraggiate. Facciamoci animo e seguiamo il nostro cammino costantemente con paziente longanimità. Iddio non vuole attuato d'un colpo tutto ciò che ha mostrato volere e persuadiamoci che per quanto buone possano essere le volontà, […] non possiamo disfarci senza grande e lungo travaglio delle umane debolezze ed imperfezioni». Dopo alcune raccomandazioni di carattere personale, concludeva: «Non vorrei mai finire di trattenermi con voi, che per permissione di Dio non mi date tanto spesso questa consolazione, come ora mi sono riuscite le vostre lettere. Faccia Dio! la nostra comunicazione è necessaria non pel nostro sollievo, al quale abbiamo una volta per sempre rinunziato, ma per la gloria di Dio e gl'interessi di Gesù Cristo che lo richieggono»[53].

L'esistenza della De Vivo fu segnata preocemente dalla malattia. Il 17 maggio 1879, mentre era in viaggio per la Francia, la Madre così la confortava: «il Cuore SS.o di Gesù vi confermi i doni di sofferenza che vi ha già fatto, unendovi il balsamo della soavità dello spirito. Ecco l'augurio e la grazia che chiederò per voi dall'intimo del mio cuore. È vero figlia mia che Gesù vi ha posto sulla nuda croce, ma ad ogni costo voglio dalla sua carità la grazia della soavità per voi»[54]. L'iinfermità della consorella preoccupava la fondatrice, che il 24 dicembre 1880 riferiva alle Ancelle di Ponticelli: «Luisa va meglio alternativamente; sta benino in forze; il dolore al collo a letto lo sente più acuto»[55]. Poco prima, probabilmente mentre la De Vivo era nella casa di Ponticelli, Caterina le scrisse: «Il progresso delle sorelle Alfano è frutto de'vostri patimenti, umiliamoci dunque e fatevi animo grande e vedete come resterà consolato il Cuore SS. di Gesù e il vostro ancora. […] Dal Padre ebbi ieri notizie della vostra salute; confidiamo nel Signore, nella carità del S. Cuore pel miglioramento vostro»[56].

La gravità della malattia, sembra un «rodimento delle vertebre»[57], indusse i medici a intervenire chirurgicamente. Caterina, in data sconosciuta, faceva sapere al canonico Caruso: «La sorella Luisa sta sofferentissima, io pure ho bisogno di vedervi in giornata; perciò per amor di Dio vi prego venire dopo la Segreteria». Il giorno fissato per l'intervento fu carico di preoccupazioni. Temendo il

[53] AASCV, sez. I/2, fasc. 49.
[54] *Ivi*
[55] *Lettere della serva di Dio*, p. 10.
[56] AASCV, sez. I/2, fasc. 49.
[57] *Ristretto*, p. 186.

peggio, le consorelle chiesero al direttore di non far mancare il conforto della sua presenza. Luisa, gli scrisse la Volpicelli quella mattina, «sta sofferentissima: la Madre Assistente in grandi apprensioni, quindi è indispensabile che Voi stiate qui all'ora dell'operazione, cioè alle 10; fate la carità; dite la circostanza a Mons.r Arcivescovo e venite per amore di Dio. La Madre Assistente assolutamente non vuole farla operare, se voi non vi trovate qui; teme di qualche svenimento o altro»[58].

Il 21 aprile 1882, informa il diario di casa, trovandosi la «carissima sorella Luisa gravemente inferma ed in pericolo di vita, i Superiori con approvazione del medico hanno creduto condiscendere al suo ardente desiderio di ricevere gli ultimi Sacramenti amministrati dal R.do P. Direttore ed in presenza di tutta la Comunità». Alle ore 12 del giorno seguente, poiché la fine sembrava imminente, le sorelle si recarono in chiesa per la recita delle preghiere «per gli agonizzanti». Alle ore «una e quaranta minuti», assistita dal direttore, dalla Madre e dall'assistente, rese «la sua bell'anima a Dio, dopo aver dietro sua domanda chiesto perdono a tutta la Comunità, che per evitare emozione era rappresentata dalle Sorelle più anziane, cioè la Madre, l'Assistente e Sorella Chiara, trovandosi inferma la Sorella Cubilla Fasano». A suoi funerali parteciparono «tutte le Sorelle Oblate»[59]. Legata affettivamente alla congregazione e alla fondatrice, lasciò a questa «per testamento» la sua «eredità», che Caterina rifiutò perché la famiglia dell'estinta era «povera»[60].

Fu Ancella coadiutrice Domenica Notardonato, ammessa nella casa di largo Petrone, il 21 settembre 1881 per «fare il mese di pruova». Il 16 marzo 1883, terminato il postulantato, ricevette lo scapolare della Pia Unione[61]. La Madre, per moderarne il temperamento eccessivamente incline alla vita ritirata, l'assegnò a case di «molto lavoro»: quelle di palazzo Sansevero e di via Sapienza. Colpita da una grave forma di *angina pectoris*, trascorse l'ultimo anno della sua esistenza terrena fra estenuanti sofferenze. Nell'estate del 1891 il suo male si aggravò ulteriormente; Caterina, che era a San Liborio, le fece sapere: «Se la santa ubbidienza non mi tenesse legata, sarei corsa ad abbracciarvi. Ma noi faremo così: pregheremo insieme la Madonna che vi serbi in vita, finché non mi si conceda di stare a voi vicina. Tenetevi strettamente abbracciata a quella tenera nostra divina Madre; l'invocazione del suo dolcissimo Nome sia dopo quello di Gesù, il nostro respiro!...»[62].

[58] AASCV, sez. I/2, fasc. 31.
[59] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 244-246.
[60] *Processus ordinarius*, c. 558v.
[61] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 236, 278.
[62] JETTI, III, pp. 336-337.

La Madre rientrò alla Salute il 5 agosto e l'umile religiosa si spense la mattina del giorno 12 di quel mese. Aveva appena trent'anni, di cui dieci trascorsi in comunità. «Alle 10 a. m. – informa il diario di casa – il cadavere si è trasportato in chiesa, accompagnato dal Rev. D. Vincenzo Silvestri e D. Adriano Dimasi, e da tutta la Comunità, recitando salmi». Le consorelle composero la salma «secondo il prescritto della Regola», alternandosi poi per «la recita dell'Ufficio». I funerali si svolsero la mattina seguente. Don Vincenzo Attanasio celebrò «messa cantata alla spagnola», seguita dal canto del *Libera*. L'estinta fu accompagnata all'ultima dimora da quattro consorelle, che presero posto in «una carrozza», mentre in un'altra montarono don Vincenzo Silvestri e Michele Cifelli. Fu inumata nella congrega dei «Cento Sacerdoti detti di S. Maria del Pianto»[63].

Sembra che Caterina e Antonietta Mangieri si fossero conosciute nell'ospedale degli Incurabili, dove la prima faceva le sue prime esperienze e la seconda lo frequentava già da parecchi anni. Per motivi familiari, potette ritirarsi fra le Ancelle solo all'età di 56 anni. Oblata del Sacro Cuore dal 14 settembre 1875, quando emise le promesse nelle mani del cardinale Riario, era solita partecipare agli esercizi spirituali e alle celebrazioni liturgiche di particolari solennità dell'anno. Entrata in comunità, stette per qualche tempo nella casa di Ponticelli[64]. La fondatrice ne apprezzò la profonda umiltà, l'ardente zelo, lo spirito di preghiera e l'esatta osservanza dei voti. Jetti scrisse che la Mangieri si distinse soprattutto per il suo disinteresse personale: a lei «tutto bastava e tutto era soverchio e tutto riceveva come *immeritata elemosina*»; aveva supplicato la Madre di permetterle di indossare gli abiti smessi dalle consorelle.

Le circostanze della sua morte improvvisa furono narrate dalla stessa Caterina in una lettera inviata alle sue consorelle due giorni dopo il decesso. La Mangieri fu colta da malore nel pomeriggio del 26 marzo 1892; le cure del medico, chiamato immediatamente, si rivelarono inutili: la religiosa si spense alle prime luci dell'alba del giorno seguente. Poco prima aveva confidato alla Madre che offriva la sua vita per una novizia inferma: la mia, disse, è «proprio inutile» all'istituto[65]. Nelle ore pomeridiane del giorno 27 la salma fu trasportata in chiesa, accompagnata dalle sorelle, che recitarono «l'intero Ufficio». I funerali furono celebrati il giorno seguente con «Messa cantata alla spagnola» e con la partecipazione delle Ancelle e delle Piccole Ancelle[66].

La coadiutrice Vincenza Sgaraglia, entrata nella residenza di Momtemiletto prima del 1870, fu tra le terziarie del Sacro Cuore; nel maggio 1870 si trasferì al largo Petrone assieme a Caterina e a Maria D'Alessandro. Fu costantemente la sarta di casa[67]. La sua esistenza fu segnata dalla malattia,

[63] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 826-828.
[64] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 93-94, 167, 179, 194-196, 213, 315; JETTI, III, pp. 358-359.
[65] JETTI, III, p. 360; *Lettere della serva di Dio*, pp. 127-130.
[66] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 857-858.
[67] *Atti ramrchevoli*, I, pp. 18 ss.

che l'afflisse per oltre un decennio con dolori lancinanti. Stando a quanto scritto da Jetti, la Volpicelli, oltre a gratificarla con «lunghissime visite», quando era lontana da Napoli le inviava «spiritualissime» lettere, di cui non resta oggi alcuna traccia. Una volta le scrisse: «le vostre disposizioni di santa indifferenza nella consolazione e nella desolazione, nonché il sentimento delle vostre miserie sono segni che Dio vi ama e voi amate Dio. Perciò godete, e preghiamolo che non ci faccia mai finire di sentire le nostre miserie: così, umiliate, non lasceremo mai di fare le *pezzenti*, e Gesù, mosso a compassione, assorbirà nell'abisso della sua misericordia e grandezza l'abisso della nostra miseria e del nostro nulla». La sua bontà e la rassegnazione di fronte alla malattia le guadagnarono la stima e l'affetto delle consorelle, che la indicavano come «la santa di casa»[68].

L'umile religiosa si spense, munita dei sacramenti, nella prima mattinata del 6 settembre 1893. Il giorno seguente la fondatrice ritornò da San Liborio per partecipare ai funerali, celebrati in quello stesso giorno con il consueto cerimoniale: «messa cantata alla spagnola», seguita dal canto del *Libera*; quattro sorelle l'accompagnarono al cimitero, dove trovò riposo «nella Congregazione ove la Casa tiene la nicchia»[69].

Raffaela Piria e Caterina furono compagne di studi nell'educandato di San Marcellino. Uscite di collegio, la Piria presa a frequentare la sua casa e successivamente fu al suo fianco a Montemiletto e alla Salute[70]. Quando Bartolo Longo, nei primi mesi del 1873, si diresse al largo Petrone con la certezza di trovare quanto gli occorreva per il suo apostolato a Valle di Pompei, ebbe oggetti di devozione anche da Raffaela. Poco dopo, insieme alla De Fusco e alla Volpicelli, si diede cura di fare arrivare a Valle un altare di marmo per la parrocchia del SS. Salvatore[71]. L'11 giugno 1874 ricevette il cordone di terziaria del Sacro Cuore dalle mani di don Luigi Caruso; il 1° aprile dell'anno seguente, quando pernottò nella casa della Salute per le celebrazioni del giovedì santo, era già Oblata[72].

La Madre l'ebbe collaboratrice nell'Opera per le chiese povere, Raffaela amava chiamarsi «la cenciaiuola di Gesù Cristo», e in compiti di segreteria dell'associazione dell'Apostolato della preghiera. La Piria trascorse parecchi anni «in travagli dello spirito», come si evince da un suo appunto sfuggito alla distruzione e letto da Jetti: «Il vuoto si fa sempre più grande attorno a me. Mi sento più sola in mezzo a tanti, che mi sono carissimi, ma a'quali io sono di peso. E perciò vi sento più sensibilmente nel mio cuore, o mio Dio! Ma vi sento come mio *Sostenitore*, non come mio *Consolatore*, a quel modo come vi sentii ne'primi anni della mia solitudine. […] E ciò mi dà

[68] JETTI, III, pp. 399-401.
[69] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 922-923.
[70] JETTI, III, p. 430.
[71] LONGO, *Storia del Santuario di Pompei dedicato alla Vergine SS. del Rosario*, pp. 91, 98, 164.
[72] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 60, 84, 89, 98. La Piria fu tra le partecipanti al ritiro, solito a tenersi mensilmente nell'ospizio della contessa Vittoria Bianculli. ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 69, n. 3.

speranza che il mio pellegrinaggio è ora mai al suo termine, e che, ancora un passo, mi troverò nelle vostre braccia»[73]. La stessa profonda religiosità e una tenera devozione alla Madonna traspaiono da una lettera inviata, il 13 giugno 1892, al fondatore della nuova Pompei: «Ho partecipato con tutto il cuore, come sempre, alla festa della nostra dolce Signora; ho fatto 3 giorni la S. Comunione perché tutto riuscisse a sua gloria, ed a protezione di tutto ciò che Ella protegge in cotesta sua Valle benedetta»[74]. Pose fine alla sua esistenza terrena nella prima metà di gennaio del 1894[75].

Agli inizi del 1894 si spense anche la Piccola Ancella Amalia Vercillo, che aveva lavorato parecchio per l'Opera per le chiese povere ed era stata assistente generale delle Piccole Ancelle. Come accennato, il 20 febbraio 1868, entrò nel Terz'Ordine del Sacro Cuore e l'11 luglio dell'anno seguente, in una lettera alla de Montaignac, Caterina ne elogiava l'impegno apostolico e la devozione all'eucarestia[76]. Il 14 settembre 1874 pronunziò le promesse di Oblata e nella notte di Natale di quell'anno partecipò alla messa di mezzanotte nella casa di largo Petrone, dove fu ospitata spesso per corsi di esercizi spirituali[77].

Il lusinghiero giudizio espresso dalla fondatrice sul conto della Vercillo nel 1869 riceve conferma dalla corrispondenza giunta fino a noi. In un anno sconosciuto Caterina le scrisse: «Prosit del vostro ritiro». Amalia, nel giugno 1878, aveva avuto problemi di salute, ma non aveva omesso di pregare per le sue consorelle. In risposta a una sua missiva, la Madre le faceva sapere: «Vi ringrazio assai delle preghiere fatte; il Signore ci ha grandemente assistite nella sua infinita misericordia, vi prego ringraziarlo per noi. Mi rallegro di cuore del vostro miglioramento; noi speriamo con fiducia dal Cuore SS. di Gesù di vedervi presto rimessa perfettamente. […] Aiutateci cara sorella con la preghiera ed offerte delle vostre sofferenze, perché il Cuore SS. di Gesù sia da noi servito e glorificato secondo i suoi disegni».

Esemplare fu il suo impegno per l'Opera per le chiese povere. La sua debole salute non sempre le permetteva di fare quanto avrebbe voluto; la Volpcelli cercava, con grande larghezza di cuore, di lenire questa sua pena. Una volta le riferiva: «La materna divina provvidenza ci ha mandato un altro buon aiuto per imbastire le pianete ed in generale pel caro lavoro delle chiese povere; quindi tutto quello che non vi fidate di fare rimandatelo in casa Alfano. Stiamoci sempre di buon animo; amiamo la Croce». La stessa cosa sarà capitata nel maggio 1875, quando le fece sapere: desideriamo notizie della vostra salute. Se non potete venire martedì «non vi date pena affatto.

[73] JETTI, III, p. 432.
[74] ABLP, sez. XV /1, fasc. 3991.
[75] Si legge nel diario di casa, sotto la data del 3 febbraio 1894: «Funerali per le defunta P[iccola] Ancella Raffaela Piria a richiesta della sua famiglia. Il R.mo Can.co D. Luigi Caruso ha celebrato Messa Pontificale solenne ed il Rev. D. Enrico Attanasio ha fatto l'elogio funebre». *Atti rimarchevoli*, III, p. 945.
[76] PAPA, pp. 56, 188.
[77] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 94, 99, 234.

Statevi di buon animo e pensate prima ad avervi cura. Non vi angustiate di non potere adempiere l'ufficio di segretaria; Gesù Cristo ha già provveduto chi potesse sostituirvi in questo tempo; fate solo dolcemente la *sarta* di Gesù Sacramentato».

Conoscendo la sua disponibilità, Caterina spesso le domandava piccoli favori. Nel dicembre 1876 le chiese: «Dovendosi preparare 3 parati di fiori di carta per la distribuzione di maggio venturo, vi sarei molto grata se poteste trovarmi fra le due riunioni dell'Ascensione e di Scoppa qualche signora o signorina che potesse lavorarci de'fiori. Mi raccomando al vostro zelo per tutto, anche per reclutare zelatrici che osservino il regolamento». La Madre, inoltre, la riforniva di qualche libro, di cui Amalia aveva bisogno per la sua carica di assistente delle Piccole Ancelle. Questa volta le rimise la «Vita della Beata Margherita» del vescovo francese Louis-Victor-Emile Bougaud e il «Catechismo» del teologo e scrittore francese Jean-Joseph Gaume[78]. Costante fu la sua attenzione per i bambini poveri. È sintomatico il quesito posto da Caterina a Caruso: «La nostra sorella Vercillo mi domanda delle fodere vecchie di pianete da servire per alcuni abitucci da farsi ad alcune povere fanciulle degli asili infantili. Si può farne quest'uso? Il P. Matera ce lo permetteva»[79].

Nei primi giorni di settembre del 1893, approssimandosi la data del rinnovo delle promesse, la Madre esortava le Piccole Ancelle a «contentare» Gesù, «anche per gratitudine di averci conservato in vita la nostra amatissima assistente generale. La sua vita, i suoi esempii, le sue parole – dichiarava – sono per noi tutte un forte stimolo alla virtù, mentre la sua preghiera ed i suoi sacrifici ci attraggono copiose le grazie e benedizioni di Dio»[80]. Il 27 gennaio 1894 chiese alla generosa amica un ultimo atto di misericordia. Amalia aveva concesso un prestito a una signora, sembra della buona società, che non era in grado di restituire. Caterina le chiese di accordarle una proroga. «Questa buona signora – le scrisse – è proprio tribolata; vuole soddisfare le sue obbligazioni, chiede solo ancora un po' di dilazione. Se potete, fatele questa carità che Gesù avrà come fatta a se stesso». Avrete saputo, concludeva, «della dolorosa perdita della nostra consorella carissima Raffaela Piria». Alcuni giorni dopo la Vercillo pose fine alla sua esistenza terrena[81].

L'Opera per le chiese povere e l'omologa Arciassociazione romana

[78] AASCV, sez. I /2, fasc. 165.
[79] AASCV, sez. I /2, fasc. 31.
[80] *Lettere della serva di Dio*, p. 59. Il 16 novembre di quell'anno, nell'oratorio delle Ancelle, fu celebrata una messa di ringraziamento al Sacro Cuore per la sua «guarigione». Vi parteciparono l'interessata e «altre signore». *Atti rimarchevoli*, III, p. 929.
[81] AASCV, sez. I /2, fasc. 165. Sotto la data del 13 gennaio 1894, si legge nel diario di casa: «Stamane la Pia Unione ha fatto fare in chiesa un funerale solenne per la defunta Assistente Generale delle P[iccole] Ancelle Amalia Vercillo. Si sono celebrate nove messe lette e una cantata. Il discorso funebre l'ha fatto D. Enrico Attanasio». Chi scrisse la nota avrà confuso la notizia della morte di Raffaela Piria, riportata sotto la data del 3 febbraio, con quella della Vercillo. Jetti, molto probabilmente, si lasciò ingannare da questa fonte. *Atti rimarchevoli*, III, pp. 943, 945; JETTI, III, p. 436.

Mentre Caterina e le sue consorelle lavoravano con fervore a beneficio delle chiese povere, le incomprensioni tra Sanfelice e Caruso da una parte, e l'Arciassociazione dell'adorazione perpetua e di soccorso delle chiese povere e il cardinale Vincenzo Vannutelli dall'altra, cagionate soprattuto dal rigido atteggiamento d'indipendenza dei primi due, diede parecchie pene alla fondatrice. L'opera, come accennato, era sorta in Belgio nel 1848 grazie all'impegno di Anne de Meeûs che, nel 1857, fondò le Suore dell'Adorazione perpetua per promuovere l'adorazione eucaristica, i ritiri e il soccorso alle chiese povere. Nel 1879 l'associazione si trasferì a Roma con il beneplacito di Leone XIII, che la eresse in arciconfraternita primaria con facoltà di affiliare le associazioni di tutto il mondo, aventi lo stesso scopo, e di concedere le copiose indulgenze di cui beneficiavano gli iscritti alla primaria di Roma.

Nel gennaio 1881 il cardinale Gaetano Alimonda[82], protettore delle Suore dell'Adorazione perpetua e dell'Arciassociazione romana, scrisse al canonico Daniele Masucci per dirgli che le associazioni napoletane delle «Ancelle del Cuore di Gesù e l'Opera dei Tabernacoli», aventi scopi simili a quella romana, avrebbero potuto potuto chiedere «l'aggregazione» al Centro di Roma. L'aggregazione, faceva intendere, era cosa che costava poco: non si aveva «nulla a perdere» e «molto a guadagnare» in beni spirituali. Agli iscritti all'opera affiliata si chiedeva solo un'ora di adorazione mensile, che si poteva fare anche privatamente, e un contributo di una lira all'anno o venticinque centesimi per i poveri. Si prendano accordi con l'arcivescovo, seguitava, che darà alle associazioni, se ancora non lo hanno, un direttore spirituale. La lettera, com'era prevedibile, finì nelle mani di Sanfelice che, come appare da un appunto conservato fra le sue carte, diede risposta negativa.

Nel marzo 1884 giunse al cardinale una richiesta analoga. A scrivergli era suor Leopoldina di Robiano, stretta collaboratrice della de Meeûs, che affermava di avere appreso «con vero gaudio» che l'arcivescovo non avrebbe avuto difficoltà ad aggregare la «la bella e florida» associazione napoletana «per l'Adorazione del Santissimo Sacramento e per l'aiuto delle povere Chiese di campagna» all'Arciassociazione romana. Anche suor Leopoldina sottolineava: «L'unione che si forma fra le diverse Associazioni e l'Arciassociazione Romana è una unione tutta di carità, di preghiere e di comunicazione di favori spirituali. Ogni Associazione conserva la sua autonomia e la

[82] Gaetano Alimonda era cardinale dal 22 settembre 1879; il 9 agosto 1883 fu nominato arcivescovo di Torino. Morì il 30 maggio 1891. HC, VIII, pp. 28, 538.

sua libertà d'azione, sotto la dipendenza del proprio Vescovo». La risposta fu un altro diniego, anche se espresso in forma cortese[83].

L'11 marzo 1885 la de Meeûs e una sua consorella, dirette a Palermo, giunsero a Napoli; pregata da don Timoteo Ruggiero, la Volpicelli le ospitò con «tutti i riguardi»[84]. Al ritorno da una visita di cortesia a Sanfelice, la de Meeûs riferì alla Volpicelli di essere «contenta della risposta» ricevuta dal porporato in merito all'aggregazione dell'opera napoletana all'Arciassociazione romana. Rassicurata da don Timoteo[85], il quale asseriva che la sua opera sarebbe stata sempre *sui generis*, la Madre credette alla parola dei due[86]; il giorno dopo, in merito alle «relazioni di carità» da stabilirsi fra l'opera napoletana e l'Arciassociazione romana, scrisse all'arcivescovo: «noi siamo lietissime di ubbidire ad ogni suo comando e desiderio e gliene rendiamo grazie». In realtà le cose erano andate in tutt'altro modo. Infatti, riferito da Caterina quanto accaduto a Caruso, che chiese al cardinale la «verità dell'asserto», questi rispose che non aveva inteso «per nulla condiscendere» [87]. È impossibile conoscere la conclusione dell'increscioso incidente. Molto probabilmente, fino a quando visse il cardinale Alimonda, non si parlò più di «lega di carità» e di «aggregazione».

Il problema fu rimesso sul tappeto dal nuovo protettore delle suore belghe e dell'Arciassociazione romana, il prestigioso cardinale Vincenzo Vannutelli, che il 26 marzo 1892 scrisse al suo collega di Napoli per ricordargli che l'opera della Volpicelli e quella da lui presieduta avevano uno scopo «consimile», eppure l'associazione napoletana fino a quel momento non si era «affiliata» a quel «comune centro». In verità, osservava, essa ebbe «comunicazione» con il Centro

---

[83] «Riconoscentissimo – scrisse il cardinale a suor Leopoldina – alle sue offerte per l'Opera del sovvenimento delle chiese povere, debbo per ora ringraziarla, essendosi qui da noi già provveduto per la partecipazione delle Indulgenze, e venendo essa sostenuta da una nuova istituzione religiosa, la quale, la Dio mercé, in ogni anno le vien dando maggiore esplicamento». Invece Sanfelice, nell'aprile 1883, non trovò difficoltà ad aggregare la diocesi di Napoli all'Opera dell'Adorazione riparatrice delle nazioni cattoliche, diretta dall'*abbé* Antoine Brougidou. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. V, n. 116.

[84] Così scrisse Caterina, il 26 febbraio 1894, al cardinale Granniello. AASCV, sez. I /2, fasc. 77.

[85] Il benedettino don Timoteo Ruggiero, rettore della chiesa dei SS. Severino e Sossio, predicava nel santuario della Salute e vi guidava pellegrinaggi. *Atti rimarchevoli*, II, pp. 383, 392, 422.

[86] La venuta a Napoli della suora belga, in data 11 marzo 1885, fu così annotata nel diario di casa: «Madama de Meus […] è venuta a visitare questa casa accompagnata dalla superiora della casa di Roma […]. La nostra carissima Madre ha creduto non poter loro fare maggiore onore che nel farle restare per un'ora esposto il SS. Sacramento. La giornata l'hanno passata con noi, interrotta solamente da una visita fatta a Sua Eminenza […]; al ritorno della quale Ella ha fatto sentire alla nostra buona Madre, per mezzo del padre Ruggiero, che desiderava si entrasse in santa lega di carità con queste buone Religiose». *Atti rimarchevoli*, II, pp. 372-373.

[87] Questa ricostruzione dei fatti si basa su un memoriale trasmesso da Caterina al cardinale, agli inizi del 1892, che concorda con quanto scritto in *Atti rimarchevoli* e con la deposizione resa al processo canonico della fondatrice dell'informata Aurelia Bonazzi. La de Meeûs, affermò quest'ultima, quando venne a Napoli propose alla Madre una «lega di carità» fra le due opere. Ricordo, inoltre, «che essa parlandomene si mostrava tutta contenta di aver potuto stringere questa lega di carità anche per distruggere, diceva, qualunque urto, qualunque sgrezio, e far sì che l'opera progredisse sempre meglio. Intanto avendo riferito al Can. Direttore il fatto, dicendo che al giorno seguente si doveva firmare lo statuto, il canonico informò l'arcivescovo […], il quale disse che questo poteva essere un agguato dell'opera di Roma per stendere una superiorità sull'Opera di Napoli, il che era assolutamente contrario alla sua volontà. Allora la Serva di Dio si negò, il che produsse un po' di malumore da parte della citata M. de Meeûs». *Processus ordinarius*, c. 460r.

quando questo era in Belgio, eppure i favori spirituali si sono accresciuti dopo il trasferimento a Roma, che nelle intenzioni del papa mirava ad avere «un solo e medesimo Centro per le Associazioni del mondo intero», evitando così ogni dualismo. Voglio credere, concludeva, che non si ricusi tale affiliazione, tanto più che «essa non induce cambiamento alcuno nell'esistenza diocesana autonoma della associazione affiliata». Non erano argomenti nuovi, ma adesso il porporato di Gennazzano pensava di potere aggiungere qualche altra cosa a suo favore. Dalla superiora generale delle suore belghe, continuava, recentemente ho ricevuto un «Rapporto particolareggiato sopra alcune trattative, che si ebbero in passato, in tal proposito. Mi è sembrato opportuno dar di esso notizia a Vostra Eminenza e lo racchiudo alla presente».

Nel «rapporto», di cui si conserva solo un brandello nelle carte del cardinale benedettino, si legge che Caruso il 4 gennaio 1888, in merito «all'unione di carità» fra le Oblate del Sacro Cuore di Napoli e quelle di Montauban e di Tulle[88], scrisse che Sanfelice, quando seppe che i vescovi francesi si accingevano a emanare i relativi decreti, non ebbe nulla da ridire. Anzi, a dire della superiora generale delle suore belghe, il canonico precisò: «io stesso» sottomisi i documenti al giudizio dell'arcivescovo, che «si compiacque; quindi venuto il decreto che riguardava non noi, ma quelle Riunioni che avrebbero dovuto tenersi legate con noi *in carità*, comunicato a noi, tanto la signorina Volpicelli che io ne informammo l'Arcivescovo, il quale non trovò niente a ridire, anzi ne godette». Inoltre, nel regolamento approvato da Sanfelice nel 1880, si diceva che «che ogni Oblata deve lavorare a stabilire la Pia Unione in altra Diocesi, dipendente da quella Napoletana, fin tanto non giungano esse ad un numero tale da poter fare da sé, rimanendo poscia legate solo nel suddetto vincolo di carità». L'incompletezza dello scritto non permette di capire a chi Caruso, nel gennaio 1888, abbia indirizzato il «rapporto» che, a quanto sembra, non riguardava direttamente la questione sul tappeto, anche se c'era un'indubbia analogia fra l'aggregazione delle Oblate francesi alla Pia Unione della Volpicelli e quella dell'Opera napoletana all'Arciconfraternita romana. È chiaro, sembra, il messaggio che Vannutelli voleva fare arrivare al suo interlocutore: se nel 1884 aveva fatto buon viso alla prima aggregazione, adesso non poteva rifiutare la seconda.

La risposta andava ben ponderata; Caterina, probabilmente su richiesta del cardinale o di Caruso, preparò un lungo memoriale. L'Opera dell'adorazione riparatrice e del sovvenimento alle chiese povere, scrisse, ebbe inizio nel 1865 per «iniziativa privata della signorina C. M. Volpicelli», che non conosceva nulla dell'opera belga; l'idea ebbe origine dalla lettura della biografia della

[88] Nel gennaio 1884 le Oblate di Montauban e di Tulle, a seguito della rottura tra p. Ramière e la de Montaignac per via della centralizzazione instaurata da quest'ultima nel suo istituto, non avendo accettato il cambiamento, si aggregarono alla Pia Unione della Volpicelli. PAPA, pp. 20, 142, 155-156.

francese Maria Eustella Harpain[89] e solo tre anni dopo seppe, tramite le sorelle Fonton, dell'iniziativa della de Meeûs. P. Matera ne stese il regolamento, approvato dal cardinale Riario. Avendo appreso successivamente che l'associazione del Belgio aveva ottenuto dalla Santa Sede il titolo di Arciassociazione «con facoltà d'affiliare», chiese permesso all'arcivescovo di associare la sua opera per beneficiare delle indulgenze concesse all'Arciassociazione romana. Il presule rispose che, per le indulgenze, avrebbe provveduto egli stesso: cosa che fece, ottenenendo da Pio IX il breve del 2 agosto 1870. In quella e in altre occasioni, il porporato dichiarò di non «voler mai ammettere, nella sua Diocesi, opere dipendenti da altri e che l'opera del S. Cuore, iniziata dalla Volpicelli, dovea essere opera *sui generis*, parole testuali». È vero che lei nel 1879, quando si recò a Roma e visitò un'esposizione dell'opera belga, raccomandando alla de Meeûs alcune chiese povere del Napoletano, aveva accennato alla de Montaignac come a «fondatrice» delle Ancelle, ma l'aveva fatto per un senso di rispetto dovuto alle persone, «che ci hanno preceduto in un'Opera consimile». Quanto alla parte avuta da don Timoteo Ruggiero nel 1885, questi l'aveva assicurata che l'opera napoletana sarebbe stata sempre *sui generis* e, quando la de Meeûs, di ritorno dal cardinale, disse di essere contenta «della risposta affermativa» da lui ricevuta, non parlò di «domanda da farsi», né «ci lasciò mai vedere come era espresso il Diploma di affiliazione, che fin oggi non è stato da noi mai conosciuto».

Passò poi a trattare del «ricorso» presentato alla Santa Sede dalla de Meeûs per le affiliazioni fatte dall'Opera napoletana. Verosimilmente, nella stesura di questo brano, non mancò l'imbeccata del canonico. Le affiliazioni, si sottolineava, sono limitate alle province napoletane, secondo quanto concesso dal breve del 1870. Anzi, metteva in chiaro, «se abbiamo affiliato avendone il diritto, abbiam taciuto anche quando i Vescovi che aveano introdotto l'opera nella loro diocesi, mediante la cooperazione ed assistenza delle Ancelle del S. Cuore, hanno giudicato dopo incentrarla a Roma. In Napoli è noto che come giungono in Roma vescovi del Napoletano, si presentano le Suore Belghe dell'Adorazione perpetua e perorano in loro favore contro la Volpicelli». Mentre questa non ha mai fatto propaganda, «né controaltari», ma spinta unicamente da zelo cristiano, «ovunque si son trovate le sue, ha creduto poter impunemente radunar le signore del luogo, iniziarle all'Opera ed affiliarsele ancora, perché il cardinal Riario le faceva intendere essere autorizzate. Dove havvi un Breve del Papa nessun mai crederà esservi bisogno di un altro Diploma».

Insieme al memoriale, Caterina trasmise al cardinale copia di una lettera ricevuta da un ecclesiastico, in cui si parlava di una missiva del 26 febbraio 1892, nella quale Granniello le comunicava di aver saputo da un «pezzo grosso» di Roma che la de Meeûs era riuscita a procurarsi

[89] Notizie essenziali su Maria Eustella Harpain (1814-1842) offre G. B. PROIA, s. v., in BSS, VII, coll. 577-578.

una copia del breve del 1870 e asseriva che il documento riguardava «soltanto la *comunicazione delle Indulgenze*, e perciò non sottrae alla dipendenza dell'Arciconfraternita del Belgio le Società fondate o da fondarsi nel Regno». Ella, quindi, era decisa a promuovere la causa; anzi c'era di più: il loro cardinale protettore aveva fatto sapere che, «dove pure quel Breve desse la piena autonomia all'Opera di Napoli, egli la farebbe […] annullare. Questo cardinale è l'E.mo Vannutelli Vincenzo». Il barnabita, in un'altra lettera del 25 marzo, le aveva anche fatto sapere di aver letto il breve in questione e gli sembrava che il documento considerasse «la società di Napoli come distinta da quella del Belgio».

Il 1° aprile 1892 Sanfelice rispose a Vannutelli. Premesso che la Volpicelli era stata prevenuta «da ragguardevoli personaggi» romani su quanto da lui scritto nella missiva del 26 marzo e che aveva saputo anche del suo proposito di proporre al papa la «revoca» del breve del 1870, fatta la storia dell'opera napoletana, passò a esporre i motivi per i quali egli, sull'esempio del suo predecessore, aveva voluto e tuttora voleva l'indipendenza delle opere napoletane da «centri estranei». Il cardinale Riario, scrisse, non permise mai che «s'istallasse» a Napoli l'Opera dei Congressi, che io introdussi dietro le «premure» del duca Salviati[90]. Ma non so io stesso «quanto poco bene finora se ne sia ritratto, quando non avessi a deplorare piuttosto le gelosie, le diffidenze e le animosità che ne sono seguite nelle diverse opere cattoliche […] e dirò pure nel clero di Napoli». Inoltre la de Meeûs era vista dalle Ancelle come chi a ogni costo «vorrebbe sottometterle a sé, e da tutti si sa e si ripete ciò che costantemente va dicendo, cioè che la Volpicelli deve finire. Imagini ora l'E. V. con siffatti precedenti quale e quanto cordoglio si cagionerebbe nell'animo di queste religiose, […] quale danno ne verrebbe all'Istituto e quale scandalo nell'aristocrazia e nelle innumerevoli famiglie di Napoli, nelle quali la Volpicelli col suo Istituto, per le sue beneficenze e per gli esempii di grande serietà, ha saputo ispirare grandissima fiducia e gode le più alte simpatie». La conclusione era perentoria: «l'E. V. voglia troncare ogni ulteriore pratica della proposta affiliazione, della quale, almeno per ora, non si parli più, ancora perché le cose nel corso di quasi 30 anni sono finora andate sempre bene colla maggior quiete e prosperità».

La lettera, nella mattinata del 2 aprile, era già nelle mani del destinatario, che rispose nella stessa giornata. Con tono conciliante e cortese, Vannutelli rinnovò la proposta, adducendo le solite ragioni. L'affiliazione, ribadiva, lascia integra l'autonomia dell'opera affiliata, alla quale non impone alcun obbligo aggiuntivo, «rendendola *unicamente* partecipe di nuovi spirituali favori». Infine, pensando forse di fugare in questo modo i residui timori di Sanfelice, avanzava una proposta: «se il solo annunzio di tale affiliazione potesse nell'attuale disposizione degli animi dar

[90] Notizie sull'attività del duca Scipione Salviati, presidente del Comitato permanente dell'Opera dei Congressi dal 1878 al 1884, fornisce MENDELLA, *Napoli di parte guelfa*, nell'indice dei nomi.

luogo ad inconvenienti, nulla impedirebbe, a me sembra, che l'E. V., dopo ottenuto, per la regolarità, il relativo Diploma, ne riservasse a miglior tempo la pubblicazione. Anche qui si terrebbe in proposito una inappuntabile discrezione»[91].

Non sappiamo se sia stato chiarito il «vero stato delle cose», come si proponeva di fare l'arcivescovo di Napoli, inviando Caruso a Roma. Da una lettera spedita il 26 febbraio 1894 da Caterina a Granniello, nel frattempo diventato cardinale, si evince che Sanfelice e Vannutelli erano restati fermi nelle rispettive posizioni, che la de Meeûs continuava a insistere perché l'opera napoletana si affiliasse all'Arciconfraternita romana e che Caterina era nella posizione del classico vaso di creta fra vasi di ferro. Invocava, perciò, l'aiuto del barnabita. Sorella Bonazzi, gli scrisse, m'informa delle «premure» del cardinale Vannutelli «per le nostre relazioni» con la de Meeûs. Le ho risposto di far conoscere a Vostra Eminenza alcuni antecedenti. Ora vengo a supplicarla di fare qualche cosa per scongiurare «la tempesta che me ne verrebbe col nostro Cardinal Sanfelice. Egli mi rimproverò d'essermi stabilita a Roma, appunto perché temeva quel che ora accade. E noi che in realtà non possiamo ancora dirci *stabilite* a Roma, rischieremmo pure di dover battere in ritirata». Il nostro arcivescovo «si adombra se solo suppone che noi volessimo subire influenze altrui».

Vannutelli aveva avuto da ridire sui rapporti non proprio calorosi tra le suore belghe e le Ancelle: cosa che, a suo dire, destava «cattiva ammirazione». Attese le sue finalità, spiegava la Volpicelli, l'Opera per le chiese povere non è «parte principale» della nostra congregazione; noi ce ne occupiamo unicamente per motivi di «apostolato» e ogni istituto religioso è libero di scegliere i mezzi più acconci alle esigenze della diocesi in cui lavora. A Roma sarebbe stato «un fuor d'opera» occuparci delle chiese povere e ce ne siamo astenute. La de Meeûs, quindi, non ha da temere «concorrenza». Ma mentre le Ancelle di Roma non possono «ostacolare» il suo istituto, il nostro riceverebbe «una ferita positiva» dalla proposta affiliazione. Vostra Eminenza sappia che il canonico Caruso «non è che interprete, anzi esecutore» dei voleri del nostro arcivescovo, dal quale ora «necessariamente debbo dipendere». Ci aiuti, dunque, assicurando Vannutelli che le Ancelle nella città eterna non si occuperanno mai delle chiese povere e che hanno ogni «dovuta considerazione» per la madre de Meeûs, come ne abbbiamo dato prova. D'altronde esse non sono andate e non andranno a visitare tutti gli istituti religiosi, ma non per questo può dirsi che stiano «in cattive relazioni» con essi.

Nel ringraziarlo, infine, per l'aiuto dato alla sua congregazione e per quanto avrebbe fatto, evitandole un «conflitto» con il suo superiore, gli confidava: «Fo uno sfogo a lei come figlia.

[91] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58. A margine della missiva di Vannutelli, verosimilmente, qualcuno della segreteria annotò: «Il 4 aprile 1892. Sua Eminenza ha risposto che manderà a Roma il Can.co Caruso per chiarire il vero stato delle cose».

Appena ritornata in Napoli mi recai a compiere il mio dovere col Card. Sanfelice e non potetti essere ricevuta. Pochi giorni dopo fui colpita dal mio male e non ancora ho potuto uscire, sicché non ancora l'ho riveduto, giacché Egli da noi viene una volta l'anno»[92].

Ultima udienza di Leone XIII

Le feste giubilari per il cinquantesimo anno di episcopato di Leone XIII richiamarono a Roma numerosissime persone, che fecero a gara a offrire doni al pontefice. La stampa cattolica diede ampio risalto all'avvenimento. L'autorevole rivista «La Civiltà Cattolica», nel presentare ai lettori il programma dei festeggiamenti, così esprimeva lo stato d'animo con cui i cattolici italiani guardavano agli omaggi resi in quei giorni al papa da semplici fedeli e capi di Stato: «L'onore reso al papa è l'affermazione del principio soprannaturale cristiano nel mondo. Reputiamo quindi d'importanza non solo presente e pratica (in specie pei lontani) ma anche storica il pubblicare il manifesto testé messo fuori dalla Commissione per il prossimo anniversario del giubileo episcopale del S. Padre Leone XIII»[93].

Nella comunità della Salute il pensiero del papa dominò le menti fin dall'inizio dell'anno. Il 1° gennaio 1893 Caruso riunì le Ancelle, alle quali suggerì di scegliere a santo protettore, per quell'anno, l'apostolo Pietro e a riflettere sulla massima evangelica «Beati quei che soffrono persecuzioni per amore della giustizia. E beato chi non prenderà in me motivo di scandalo». La pratica devozionale di eleggere, all'inizio dell'anno, un santo da avere a modello e una massima ascetica su cui meditare non era sconosciuta nella comunità di largo Petrone ed era abbastanza diffusa nelle comunità religiose e nei seminari. Quanto, poi, a cosa fare per onorare il santo eletto a protettore, così fu annotato nel diario di casa: «Celebreremo l'anno del Giubileo Episcopale del S. P. Leone XIII secondo i suoi desiderii. Con solenni azioni di grazie alla sovrana bontà di Dio, con preghiere e voti per Lui»[94]. Il 15 febbraio il canonico Caruso, in compagnia di alcune Ancelle, si recò a Roma per partecipare alle «nozze episcopali» di papa Pecci. I soliti problemi di salute, molto probabilmente, costrinsero Caterina a rinunziare alla gita: il giorno 20 di quel mese, infatti, si trasferì nella casa di via Sapienza «per cambiamento d'aria», conducendo con sé Margherita Troyse e Maria D'Alessandro[95].

Se la fondatrice non potette essere presente a Roma in quella occasione, non rinunziò all'idea di condurvi in quell'anno la sua comunità per vedere il papa. Poiché, per il suo giubileo episcopale,

[92] AASCV, sez. I /2, fasc. 77.
[93] «La Civiltà Cattolica» 44 (1893), vol. V, p. 102.
[94] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 900-901.
[95] *Ivi*, III, p. 906.

era stata donata a Leone XIII la chiesa di S. Gioacchino in Prati[96], pensò di donargli alcuni paramenti sacri confezionati dalle stesse Ancelle. Al dono degli arredi, unì un'«offerta spirituale», fatta di opere buone compiute dalla sua comunità e da sue amiche e conoscenti.

L'udienza era prevista per la prima quindicina di ottobre e il 3 di quel mese la Madre partì per Roma in compagnia di Margherita Troyse ed Elvira Gomez[97]. Il giorno seguente, come sua abitudine, diede loro notizie al direttore. Quella mattina avevano ricevuto la visita di Granniello, il quale aveva avvertito che l'udienza era stata fissata per il giorno 15 e che Caruso avrebbe ottenuto il permesso di celebrare messa all'altare della Confessione in S. Pietro. Avrebbe sollecitato, inoltre, la licenza per la celebrazione della messa nel carcere Mamertino dopo l'udienza. Tutta la «deputazione», raccomandava, dovrebbe partecipare alla messa e comunicarsi. Il prelato barnabita aveva disposto le cose in modo da dare la possibilità ai partecipanti di sorbire un caffè dopo la messa e stare alle ore 10,30 negli appartamenti pontifici. È necessario, sottolineava, che «prepariate poche parole che debbono mandarsi precedentemente al Santo Padre, così Egli desidera per preparare le sua risposta». Il cardinale le aveva anche consegnato un biglietto per il maestro di Camera, monsignor Cagiano de Azevedo[98], per andare a ringraziarlo e concertare con lui «la presentazione de'doni» e altri particolari. Per l'offerta spirituale, questi le aveva detto che alcune persone avevano portato «un'arpa, in cui a ciascuna corda erano segnate Comunioni n. … Messe etc.»; ma Aurelia Bonazzi era dell'avviso di collocare «le scritte fra le fiamme di un Cuore». In queste tre cose, commentava, «consisterebbe la nostra protesta di fede e di devozione al Principe degli Apostoli ed alla Santa Sede». Il giorno 10, inoltre, il pontefice avrebbe dato udienza all'associazione dell'Apostolato della preghiera. A mio avviso, suggeriva, potrebbe andarci qualcuna delle nostre, «ma da incognita, non come Ancella, non io che potrei essere conosciuta». Lo pregava, infine, di comunicare la data dell'udienza ad alcune signore, che avevano espresso il desiderio di vedere il papa. Concludeva: vi raccomando il «*discorsetto*».

Intanto erano sopraggiunte alcune novità, che il giorno 5 si affrettò a comunicare a Caruso. Nella mattinata era stata da monsignor Cagiano de Azevedo, che le aveva detto di tenersi pronti per

[96] Sulla chiesa di S. Gioacchino in Prati, nella costruzione della quale ebbe una parte di primo piano l'ecclesiastico francese Antoine Brugidou, e sulle connesse vicende giudiziarie, cf. E. MARCELLI, *S. Gioacchino in Prati chiesa pontificia*, Roma s. d.; *Chiesa di S. Gioacchino in Roma. Questione Onesti-Brugidou*, Roma, tipografia Vaticana, 1897.

[97] *Atti rimarchevoli*, III, p. 926. Nei giorni 16 e 17 febbraio, era detto nel programma dei festeggiamenti, «avrà luogo, per separate regioni, il ricevimento del Santo Padre al pellegrinaggio italiano. […] Nel giorno 19 febbraio, ricorrenza del Giubileo, Sua Santità si degnerà scendere in S. Pietro per celebrarvi la S. Messa, alla quale assisteranno tutti i pellegrini presenti in Roma ed i cattolici romani. […] I pellegrinaggi esteri potranno aver luogo in tutti i mesi dell'anno 1893». «La Civiltà Cattolica» 44 (1893), vol. V, pp. 102-103.

[98] Ottavio Cagiano de Azevedo, poi cardinale, sul quale si abbatterono le critiche del segretario di Stato Rampolla per il criterio con cui aveva distribuito i biglietti per la partecipazione alla cerimonia della traslazione della salma di papa Pecci nel sepolcro provvisorio. C. SNIDER, *L'episcopato del cardinale Andrea C. Ferrari. I tempi di Pio X*, Vicenza 1982, p. 49.

il giorno 14, perché sarebbe stato il papa a decidere se riceverli in quel giorno o in quello seguente: quelli che desideravano vederlo, quindi, dovevano trovarsi a Roma la sera del 13. «Mi ha pure dichiarato – riferì – che voi non dovreste fare un discorso, ma dire brevi parole di semplice presentazione, che richiedono una risposta paterna alla familiare, non un discorso di Sua Santità, il quale è stanco ed ha già dato udienza a pellegrinaggi numerosi». I paramenti potevano portarli con sé quella mattina o farli capitare il giorno prima al maestro di Camera, che avrebbe provveduto a informarle tempestivamente del giorno scelto dal pontefice. Aveva anche pensato di regalare qualche cosa a Granniello, avendo saputo della sua «povertà»; ne aveva discusso con le sorelle, che erano dell'avviso di offrirgli alcune tovaglie d'altare. Domandava, perciò, licenza al direttore. Mise fine alla sua missiva con una notizia di gradimento suo e del canonico. Un ecclesiastico, probabilmente il parroco locale, la sollecitava a «fare istanze per il riconoscimento dell'Istituto. È molto contento dell'opera delle Ancelle e mi diceva stamane che questi fatti manifestano che Dio voglia l'Istituto, e che quindi meriti l'approvazione. Faccia il Signore! L'Em.o nostro Granniello è ora presidente della Commissione per i nuovi Istituti»[99].

L'udienza fu fissata per il giorno 15. Leone XIII concesse alle circa venti pellegrine di partecipare alla messa da lui celebrata nel suo oratorio privato; alcune di esse, fra cui Caterina, ebbero anche la possibilità di comunicarsi. Capeggiate da Caruso, furono presentate al papa dal cardinale barnabita. Dello svolgimento dell'udienza e delle parole pronunziate dal pontefice in quella occasione scrisse ampiamente Jetti[100]. Le sue pagine, anche se stese con intento laudativo e con stile ridondante, concordano sostanzialmente con quanto depose Paola Carafa al processo canonico di Caterina: «Ricordo a preferenza l'ultima volta che fummo ammesse alla udienza, nel 1893, a quanto ricordo, eravamo in numero di circa venti, avendo essa avuto cura a condurre seco una rappresentante per ciascun ramo delle sue opere. Il Sommo Pontefice per circa mezz'ora parlò affabilmente alla Serva di Dio tenendole la mano in testa: le domandò come le fosse venuta la prima idea della fondazione, se avesse avuta qualche piccola ispirazione, e come se ne fosse accertata. La Serva di Dio prima di rispondere esitò un istante: era forse la lotta tra la sua umiltà e la ubbidienza al S. Padre; il Pontefice se ne avvide e tosto soggiunse: sa è il papa che lo domanda»[101].

Quali poi fossero i sentimenti intimi della fondatrice in quel giorno, traspare da quanto scrisse quella sera alle Ancelle di Napoli: «Non mi basta l'animo di chiudere questo giorno senza dirigervi pochi righi. Ma, in verità, inabissata nella Divina Misericordia, che a larga mano Gesù si è degnato versare su di noi, non saprei dirvi altro che invitarvi a profondarci nel nostro nulla, e a dar lode a

[99] AASCV, sez. I /2, fasc. 31.
[100] JETTI, III, pp. 405-409.
[101] *Processus ordinarius*, cc. 210v-211r.

Dio della sua infinita bontà. Sì, figlie carissime, aiutatemi ad essere grata e a corrispondere a quel Cuore Santissimo di Gesù, giacché il Vicario di Cristo ci ha confermato essere voluto da Dio l'Istituto e doversi ora essere tutte intente, e con ferma volontà in tutte, ad affermare il già fatto. Il Padre nostro al suo ritorno vi dirà tutto. Ora rendiamo a Dio grazie incessanti e attendiamo a farci sante, come ci ha augurato il Santo Padre»[102].

Caterina, durante il suo soggiorno romano, fece visita al cardinale segretario di Stato, Mariano Rampolla, che la sollecitò ad aprire una casa a Firenze. A tale scopo le consegnò una lettera per le signorine de La Roche Pouchin, dalle quali sperava di ottenere aiuti. La Madre partì la sera del 18 ottobre e il giorno dopo incontrò l'arcivescovo locale, cardinale Agostino Bausa[103], che si mostrò disponibile ad accogliere le Ancelle nella sua diocesi; partecipò alla messa e si comunicò nella chiesa del Sacro Cuore, che le ricordava p. Ludovico da Casoria, e adocchiò una casa, che sembrava rispondere alle sue esigenze. Ebbe, infine, colloqui con le pie signorine, che non partorirono alcun risultato utile. Alla fondatrice non restò altro da fare che appagare la sua devozione, recandosi a visitare le reliquie di s. Orsola e di s. Maria Maddalena dei Pazzi, e ritornarsene a Roma. Il giorno 30 di quel mese ottobre rientrò nella casa della Salute in compagnia di Maria D'Alessandro[104].

[102] *Ristretto*, p. 281.
[103] Agostino Bausa (Firenze 1821-1899), domenicano e maestro del Sacro Palazzo, fu nominato cardinale il 23 maggio 1887 e arcivescovo di Firenze l'11 febbraio 1889. HC, VIII, pp. 33, 272.
[104] *Atti rimarchevoli*, III, p. 928; JETTI, III, pp. 414-416.

CAPITOLO XII

Caterina Volpicelli donna spirituale

Fede e devozioni

Caterina, fin dall'infanzia, fu educata con «diligentissima cura» dai suoi genitori ad amare Dio e il prossimo; educazione che Margherita Salatino provvide a perfezionare negli anni della sua permanenza nel Real Educandato di San Marcellino. La pia maestra, ebbe a ricordare la futura beata, «con l'esempio ed esortazioni procurava insinuarmi la dolcissima devozione alla Madonna». Il clima di calda religiosità respirato nella famiglia e nel collegio lasciò un'impronta indelebile nel suo spirito: nel 1853, quando aveva appena quattordici anni, partecipando al mese mariano nella chiesa del Gesù Nuovo, sentì il bisogno di emendarsi[1]. Tutto questo fece sì che restasse in lei una salda convizione della necessità della preghiera nella vita e nell'azione, nella santificazione dell'individuo e del popolo di Dio. Di qui la fedeltà, fino al termine della sua esistenza terrena, alle sue pratiche di pietà.

Uscita dal monastero delle Adoratrici Perpetue, fra i propositi da lei messi sulla carta, figurano anche quelli di salutare ogni mattina la Madonna con la recita dell'*Angelus Domini*, partecipare alla messa e comunicarsi ogni giorno, recitare una parte «dell'uffizio della Passione», fare l'esame quotidiano di coscienza, cercare di «fare molto spesso Comunioni Spirituali ed aspirazioni giaculatorie, indirizzandole una metà della giornata in ringraziamento e l'altra in preparamento alla S. Comunione». Al termine degli esercizi spirituali del 1863 propose anche di presentarsi al «confessionale 2 volte la settimana»[2].

La preghiera fervente, depose Maria D'Alessandro, che visse accanto a Caterina dalla sua uscita dal collegio alla morte, «assorbiva per lei tutto il tempo che le restava libero dalla sua carica. […] L'ho vista innanzi al SS.mo Sacramento in un così profondo raccoglimento ed in atteggiamento di tanta umile adorazione che era un'edificazione vederla». Paola Carafa, che la conobbe negli anni della maturità ed ebbe occasione di pregare insieme a lei, ricordò che per due anni consecutivi la Madre l'invitò a «tenerle compagnia nell'ora santa, che volle fare avanti al S.

[1] *Memorie*, pp. 46-47.
[2] *Ristretto*, pp. 36-38; *Memorie*, p. 40.

Ciborio» dalle ore 23 a mezzanotte del giovedì santo: in tutta quell'ora «non fece altro che starsene in profondo raccoglimento; ma talmente penetrata che sembrava agonizzare: ora si piegava fino a terra in atto di profonda adorazione, ora poggiava la testa […] come in uno slancio di amore più fervente». Io, aggiunse, la guardavo «colpita da alta ammirazione e m'edificava grandemente, vedendola come fuori di sé e penetrata da quei grandi misteri che meditava»[3].

Qualche teste riferì anche sulla sua maniera di pregare. Maria D'Alessandro asserì di avere «assistito abitualmente» alla preghiera che Caterina era solita fare durante la notte: «ho veduto che ella restava quando per un'ora, e quando per due ore in una perfetta immobilità, stando in ginocchio senza alcun appoggio e con le mani o giunte o distese a forma di croce; in tale stato ella non avvertiva niente, come se fosse fuori sensi. Talvolta io l'ho scossa, l'ho chiamata, temendo che cadesse, ma ella non ha risposto, né si è mossa, come se non mi avesse avvertita»[4]. In alcuni appunti vergati al termine degli esercizi spirituali fatti in preparazione alla festa del Sacro Cuore del 1863, per impetrare da Dio la «grazia» di essere fedele alle risoluzioni prese in quei giorni, promise di fare «visita a Gesù agonizzante tutte le sere. […] Maggiore raccoglimento nella recita delle orazioni orali. […] Ossequio a Maria Santissima Addolorata nelle orazioni comuni con la recita della Coroncina e mezz'ora di compagnia al sabato»[5].

La fondatrice, ovviamente, cercò di trasmettere queste sue convinzioni alle sorelle della Pia Unione con la parola e con gli scritti. In preparazione alla festa della Pentecoste di un anno non noto, così esortava le consorelle: «Alle Ancelle chiamate a lavorare e patire in unione del Cuore SS. di Gesù tocca chiedere con istanza una più larga effusione del dono della fortezza, e del frutto della pazienza. Ciascuna poi preghi per avere quel dono e quel frutto di cui sente maggiore il bisogno. La nostra Divina Madre Maria faccia per noi la scelta, e c'impetri la grazia con la forza delle sue orazioni e della sua potenza supplichevole. Ringraziate il Divin Cuore delle grazie versate nelle anime delle nostre sorelle in questi santi esercizi e preghiamo per la perseveranza ne'buoni proponimenti». Il 18 novembre 1879, da Roma, scrisse alle Ancelle: «Prego sempre in unione con voi, chiedendo per tutte grandi grazie. Stamane principalmente ho supplicato per un grande accrescimento di fede e lo spirito apostolico. Non posso far di meno di sempre ringraziare Iddio di averci fatte figlie della Santa Chiesa»[6].

Nel secolo XIX i fedeli, sentendosi estraniati dalle celebrazioni liturgiche per il loro linguaggio «incomprensibile e simbolico», si diedero a praticare «proprie devozioni», nelle quali espressero la loro profonda fiducia nell'efficacia della preghiera per ottenere «grazie» nella vita del tempo e per

[3] *Processus ordinarius*, cc. 66v, 208r-208v.
[4] *Ivi*, c. 85r.
[5] *Memorie*, pp. 40-41.
[6] *Lettere della serva di Dio*, pp. 44-45, 83-84.

assicurarsi la salvezza in quella dell'eternità[7]. Soprattutto nel sud Italia, l'Ottocento fu il secolo delle devozioni ai santi, dei cingoli, degli abitini, delle ore di guardia al Sacro Cuore e dei santini. Caterina Volpicelli non fa eccezione a questa regola, alla quale fu educata fin dalla prima giovinezza.

È significativo quanto le scrisse p. Ferrante il 18 agosto 1862: «vi voleva anche dire che, sebbene voi siate divota dei dolori di Maria, procuriate ancora in questa devozione di profittar sempre di più, recitando ogni giorno sette Salve Regina ed a ognuno di esse dire Maria, siateci Madre; 5 Gloria Patri alle 5 Piaghe di Gesù, ed a ogni Gloria, Gesù mio, misericordia, con 3 Gloria Patri a S. Giuseppe». Alcuni anni dopo, tra altri consigli spirituali, le suggeriva anche: «La tua lettura. Tutti i trattati che puoi avere o i capitoli che puoi leggere nelle Vite dei Santi che parlano della speranza e confidenza in Dio o della carità. La tua giaculatoria: Gesù, Giuseppe e Maria voi siete tutto l'amore e la speranza mia. Per risarcirgli poi le tue, le mie e l'altrui colpe bacialo 33 volte ogni giorno, dicendogli o colla lingua e col cuore, o solo con questo: SS. Trinità in nome di Gesù, di Giuseppe e di Maria e dei vostri santi, misericordia»[8].

Va detto, tuttavia, che l'intelligente donna napoletana fu tra quei cristiani illuminati, che guardarono alla devozione ai santi come a mezzo per il raggiungimento di una soda virtù. Per lei i santi furono essenzialmente maestri di vita. Negli anni della giovinezza, come sappiamo, la lettura delle biografie di s. Elisabetta d'Ungheria e di s. Giovanni di Dio, che votarono la loro esistenza al sollievo delle sofferenze dei propri simili, le ispirarono «vivissimi sentimenti d'imitarli». Le parole del vangelo, «si vis perfectus esse, vende quae habes et da pauperibus», scrisse, «mi scendono nel cuore come a me specialmente dirette, con un'intima convinzione e disposizione a seguire questo consiglio in quei modi che Iddio si degnerà farmi conoscere chiaramente essere secondo il suo Beneplacito. Dal complesso di queste cose mi venne il pensiere di consacrare, quando il potessi, le mie sostanze alla fondazione di un ospedale». La lettura della biografia di s. Gertrude le fece capire, poi, che «l'anello dato da Gesù alle sue spose nelle mistiche nozze si è la tribolazione»[9]. È sintomatico quanto scrisse alle Ancelle nella vigilia della festa di Tutti i Santi del 1891: «La Festività di tutti i Santi ci stimola a seguire i loro esempi. La gloria e la felicità eterna di cui sono in possesso c'incoraggia a tutto fare e patire per lavorarci la corona di giustizia che ciascuna deve farsi a punto di Croce»[10].

A guardare ai santi come a validi modelli di vita cristiana l'incoraggiavano i suoi direttori spirituali. Quasi certamente nel settembre 1864, p. Ferrante le faceva sapere: «Spero vi faccia pur

[7] GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*, p. 121.
[8] AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[9] *Memorie*, pp. 66-67; 78-79.
[10] *Lettere della serva di Dio*, p. 79.

piacere il sapere che S. Geltrude pigliava tranquillamente tutte le comodità del cibo, del riposo, ed altro che le fosse stato di bisogno, perché intendeva darle tutte al suo diletto Gesù; e credo che vi sia noto ciò che ò letto di un Santo o Santa, e appreso anche da Maria Luisa, che il dormir sette ore non impedisce il cammino della perfezione. Un'inferma, poi, o convalescente farebbe male in ciò, o in altro a farsi violenza contro il prescritto del medico o del confessore, che o particolarmente, o generalmente raccomandano di curarsi e di evitare tutto ciò che potesse nuocere. In pace in idipsum dormiam et requiescam. Non potendo far altro, consolatevi che altri lo facciano per voi, desiderate solo *tranquillamente* di farlo, riputandovene indegna, e state in pace»[11].

Nata nella città partenopea e guidata nello spirito da alcune caratteristiche figure di ecclesiastici napoletani, la fondatrice alimentò la sua pietà con le devozioni tipiche della Napoli ottocentesca. Ebbe una calda devozione alla Madonna del Buon Consiglio, fervidamente promossa dal santo frate alcantarino Modestino di Gesù e Maria, morto di colera nel popolare convento di S. Maria della Sanità[12]. Consacrò le sue «Memorie» a Maria Santissima del Buon Consiglio; verso la fine della sua vita, il 25 marzo 1893, raccomandava alle Ancelle di consacrare il mese di aprile alla Vergine del Buon Consiglio, «studiandosi d'imitarla nella perfetta docilità alle divine ispirazioni ed al Santo Volere di Dio»[13].

Amò la Vergine Addolorata, che il popolo napoletano aveva sempre venerata quale madre teneramente partecipe dei suoi innumerevoli dolori e delle sue scarse gioie[14]. Il 15 settembre 1862, festa dell'Addolorata, così Caterina pregava la Madonna: «O Maria Regina de'martiri, tenerissima Madre mia, in questo giorno sì caro a'figli vostri della Croce, perché là sul Calvario generati fra immensi spasimi e da Gesù Crocifisso a voi consegnati, quali saranno le espressioni del mio cuore, or che mi veggo per vostra mediazione favorita della Croce di Gesù! Nel mio cuore sento una speranza, una fiducia che Voi m'abbiate ottenuto che Gesù sia degnato accettare la consacrazione del meschinissimo cuore mio al suo amore penante. […] *Iuxta Crucem tecum stare*, e *me tibi*

[11] AASCV, sez. I/1, fasc. 20. La mistica tedesca sarà stata particolarmente congeniale a Caterina. Anche Gertrude consacrò i suoi anni giovanili allo studio e non risparmiò fatica per allargare e consolidare la sua cultura. Poi una rinascita spirituale la ricondusse irresistibilmente a Dio, al quale non cessò mai più di professare il suo amore e la sua sottomissione. «Io lodo – lasciò scritto – io adoro, io benedico, io ringrazio come posso la vostra sapiente misericordia e la vostra misericordiosa sapienza perché voi, mio Creatore e mio Redentore, vi sforzate di ridurre una testa indomabile sotto il vostro gioco». N. DEL RE, s. v., in BSS, coll. 277-285.

[12] Essenziali notizie bio-bibliografiche sul francescano Modestino di Gesù e Maria (Frattamaggiore 1802 – Napoli 1854), nel secolo Domenico Mazzarella, fornisce S. MASTROBUONI, s. v., in BSS, IX, coll. 520-521.

[13] *Memorie*, p. 46; *Lettere della serva di Dio*, pp. 36-37.

[14] A Napoli la devozione all'Addolorata, rinverdita dal parroco Gennaro Roverso, era particolarmente viva. Il 3 febbraio 1850 Pio IX incoronò solennemente la statua di S. Maria Addolorata dei Sette Dolori nel duomo di Napoli; a perorarne l'incoronazione furono Ferdinando II, il cardinale Riario Sforza e il parroco Roverso. D'ALOE, *Diario del soggiorno in Napoli*, pp. 284-290; G. ROVERSO, *Cenno storico dell'origine della devozione e della statua miracolosa della Beatissima Vergine de'Sette Dolori che venerasi nella chiesa parrocchiale del titolo stesso e descrizione della solenne coronazione della medesima statua fatta dalla Santità del Pontefice Massimo Papa Pio IX per intercessione del religiosissimo nostro monarca Ferdinando II*, Napoli 1850. Va anche ricordato l'impegno del beato Gaetano Errico per la diffusione della devozione all'Addolorata, su cui cf. LOFFREDO, *Gaetano Errico*, pp. 92-164.

sociare, in planctu desidero, ed incessantemente aspirare. *Nolo vivere sine vulnere, denuo te video vulneratam*». La Piccola Ancella Assunta Vacca depose che la Madre fu devotissima della Madonna Addolorata. Nelle feste del venerdì dopo la domenica di passione e del 15 settembre «la onorava e la faceva onorare con speciali ossequii; faceva a tal'uopo preparare nell'Oratorio interno un tronetto che faceva adornare con ceri e fiori e nel Venerdì Santo, dopo la pia pratica delle tre ore di Agonia, si dava di sua iniziativa principio alla pia pratica in onore della Desolazione della Vergine SS.ma, la quale pratica durava fino alle prime ore del giorno seguente»[15].

Fu devota della Vergine Immacolata e della Madonna del Carmine, venerata nello storico tempio di piazza Mercato, dove ogni mercoledì accorrevano uomini e donne di ogni classe e categoria sociale[16]. Quasi certamente sapeva dell'apparizione della Vergine a s. Simone Stock e dell'abitino a lui consegnato. Pochi giorni dopo la festa della Madonna del Carmine, mentre pregava nella chiesa delle Adoratrici Perpetue, avvertì «una vivissima fiducia con grande consolazione» che sua mamma, da poco deceduta, fosse in paradiso «per grazia della Madonna»[17]. Né mancava di recarsi in quartiere Montecalvario per visitare la casa di s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe, in cui la popolare "santa dei Quartieri" aveva pronunziato i voti e svolto la sua missione[18].

Francesca Santorelli, al processo canonico, rammentò anche che la fondatrice faceva girare un'immagine di Gesù Bambino per le camere delle Ancelle, «un mese per ciascuna, estraendosi a sorte ogni 25 del mese il nome di chi doveva averla; e insegnava speciali atti di devozioni e speciali pratiche di virtù», con cui dovevano onorarlo, quando avevano la «fortuna» di tenerlo in camera. Fu, inoltre, devota a s. Michele Arcangelo, al quale dedicò un altare nel santuario della Salute, a s. Giuseppe, che voleva particolarmente onorato il giorno 19 di ogni mese, a s. Francesco d'Assisi e a s. Margherita Maria Alacoque[19]. P. Ludovico da Casoria, che eresse l'Opera del Purgatorio[20], le trasmise la devozione alle anime purganti[21].

---

[15] *Memorie*, p. 36; *Processus apostolicus*, c. 667r.

[16] Notizie sulla devozione alla Vergine, legata alla popolare basilica napoletana del Carmine Maggiore, fornisce G. MONACO, *S. Maria del Carmine detta "La Bruna". Storia-Culto-Folklore*, Napoli 1975.

[17] *Memorie*, pp. 49, 54, 75.

[18] *Ivi*, p. 75. La terziaria alcantarina s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe, nell'Ottocento, ebbe molti devoti tra i napoletani, soprattutto dopo la sua canonizzazione, avvenuta il 29 giugno 1867. Dal 27 luglio al 4 agosto di quell'anno, analogamente a quanto era stato fatto nel 1845 in occasione della beatificazione, si celebrarono in duomo solenni festeggiamenti in onore della nuova santa. F. NERI, *Vita di Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe di Gesù Cristo*, Napoli 1895, pp. 358-372.

[19] *Processus ordinarius*, cc. 276v, 304v-305r.

[20] Per l'Opera del Purgatorio, istituita dal santo frate al Tondo di Capodimonte, cf. P. LUDOVICO DA CASORIA, pp. 215, 217, 778, 849, 1168.

[21] La Madre, depose Giovanna Castrone al processo canonico, fu «devotissima alle anime del Purgatorio. Fin dal principio della mia relazione con lei, ella soleva condurmi seco in tutti i lunedì nella casa delle Elisabettine al Tondo di Capodimonte, ove si fanno speciali pratiche quotidiane in suffragio del Purgatorio, ed ivi passavamo quasi tutta la

La fondatrice, guidata spiritualmente nell'adolescenza e nella prima giovinezza dai padri della Compagnia di Gesù, ovviamente fu devota di s. Ignazio di Loyola. Sulla prima pagina delle sue *Memorie* pose la sigla A. M. D. G. Il 26 luglio 1891 raccomandava alle Ancelle: «Venerdì 31, festa di S. Ignazio, faremo in unione di spirito il ritiro mensile, e per la protezione ed intercessione di questo gran Santo speriamo che vadasi radicando nel nostro umile Istituto il vero spirito del Cuore Santo di Gesù con la santa passione di promuovere la maggior gloria di Dio»[22]. Ebbe, inoltre, una calda devozione all'Angelo Custode. Dopo la breve esperienza di vita claustrale, ritornata in famiglia, propose di tenere «il santo Angelo Custode come guida ed amico»; durante gli esercizi spirituali fatti nel giugno 1863 promise di affidarsi, nei «momenti di totale dejezione di spirito», alla «carità» del suo Angelo Custode. In un'altra circostanza, poi, così scrisse alle sue consorelle: «L'Angelo mio Custode è in gran movimento; Egli è l'Amico intimo che a volo m'intende ed aiuta. Cresciamo sempre in affetto e fiducia verso questo santo Angelo, verso tutti i nostri buoni Angeli, ed il loro Gran Principe l'Arcangelo S. Michele»[23].

Specialmente dopo l'unità d'Italia, come accennato, l'anticlericalismo, la laicizzazione della vita pubblica e l'incipiente apostasia della nuova borghesia dalla Chiesa, alimentarono in parecchie anime una spiritualità vittimale, tesa a riparare gli atteggiamenti blasfemi presenti nella società. Questa spiritualità riparatrice, presente in parecchie congregazioni religiose del tempo, specialmente femminili, fece sì che molte anime ritenessero di soddisfare in qualche modo Dio, offeso per i peccati degli uomini, partecipando alle dolorose sofferenze recate al Cuore di Gesù mediante i propri sacrifici[24].

Caterina fu una di queste anime. È significativo quanto le scrisse la sua guida spirituale il 14 febbraio 1864: «Io ho sempre benedetto Iddio per avervi salvata dagli artigli del demonio e dagli incantesimi avvelenati del secolo, né mai ho dubitato che foste voi una conquista del Cuore adorabile di Gesù. Ma che monta ciò? Un artefice di gran valore mira […] un masso di marmo per ritrarne una statua: però quanto mai dev'esser tormentato dal suo scalpello per prendere tutte le forme di una bellissima immagine! Ecco quel che siete, e quel che dovrete divenire, e per quali mezzi. Ci meraviglieremo dunque di vedervi martoriata, di comparire zimbello del diavolo, che so io? La vostra attitudine deve essere una, cioè una abituale e pronta disposizione a patire, tenendovi perciò in una rassegnazione costante alla volontà SS.ma di Dio; quindi vi siano benedette tutte le Novene, che intendete indirizzare a questo scopo. Ritengo come parola di Gesù quanto mi narrate

giornata in preghiera e pratiche divote in sollievo di quelle anime. Mi consta pure che ella emise il voto di far tutto in suffragio delle anime purganti, che va sotto il titolo di "atto eroico di carità"». *Processus ordinarius, c. 401r.*

[22] *Memorie*, p. 46; *Lettere della serva di Dio*, p. 126.

[23] *Ristretto*, p. 35; *Memorie*, p. 40; *Lettere della serva di Dio*, pp. 135-136.

[24] Buone osservazioni in merito fornisce GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*, pp. 135-146.

nella carissima vostra. Rispetto a me Donna Caterina mia, sarei troppo felice se il Signore mi rendesse degno di patire, di essere disprezzato per Lui, e ciò non in premio dei meriti, come fu di S. Giovanni della Croce, ma in escomputo delle innumerevoli mie fellonie»[25].

Il 16 dicembre di quell'anno era, invece, p. Ferrante a raccomandarle: «voi pure pregate Dio ogni giorno per me, e secondo la mia intenzione; e baciate spesso Gesù e Maria a tal fine, cioè con intendimento di offrir alla Maestà di Dio infiniti milioni di volte il Sangue e il Cuore di Gesù e di Maria in soddisfazione de'miei peccati e degli altrui, perché si faccia conoscere ed amare, e dia lume ai peccatori che si convertano»[26]. Durante la malattia che afflisse lungamente il suo amato genitore, Caterina così pregava il Signore: «Ah! è troppo giusto, o amor mio, che avendoti impiagato e crocifisso co'miei peccati, porti nel mio cuore impresse le tue pene, almeno con un'affettuosa meditazione […]. Scolpisci Tu stesso nel mio cuore i tuoi dolori, e fa che la mia compassione non sia sterile, ma rendimi degna d'imitarli e partecipare nello spirito, nel cuore e nel corpo. L'Amore vuole unione e somiglianza, ed io lo spero sì, perché Tu me l'hai promesso»[27].

Nel maggio del 1867 così Caterina rispondeva a una lettera dell'afflitta amica Giovanna Castrone: «Che vuoi che risponda alla tua carissima di ieri? Se debbo parlare col linguaggio umano ti compatisco oltre ogni dire; ma noi dobbiamo vivere di fede, e perciò ti dico essere nell'intima convinzione che *tutto* ciò che avviene in te è disposto da Dio per stringerti a Lui con legami *indissolubili*, e confermarti nel suo *puro amore*. Quindi io non saprei affligermi delle tue pene, che ti mettono in possesso del più prezioso de'doni di Dio, la Santa Croce, che in essa racchiude tutta la maggior sicurezza che possa quaggiù avere un'anima di essere tutta e solo di Gesù. […] Non vedi poi che il Signore sta purificando anche l'esercizio delle virtù in te? Fintantoché sentiamo gusto di ubbidire, l'ubbidienza è per noi un Paradiso; forse l'amiamo più per la nostra soddisfazione che pel gusto e gloria che essa dà a Dio».

Il 13 febbraio di due anni dopo, mentre si cominciava a parlare del prossimo concilio Vaticano I e i vescovi esortavano a pregare per il suo felice esito, la Volpicelli così la incoraggiava: «Sorella mia è tempo di preghiere, di sacrifici co'quali tutte dobbiamo incessantemente ed umilmente cooperare al felice risultato del grande avvenimento dell'8 Dicembre 1869! Quindi facciamoci cuore; né ci sgomenti la nostra piccolezza ed inettezza; siamo pure membri dello stesso corpo, figlie della Santa Chiesa! e questa è l'unica nostra vera gloria. Prega per me, che sento questo ed al tempo stesso ho gran ripugnanza a patire ed umiliarmi; ho però come supplire e riparare tutti i falli miei; il Cuore SS. di Gesù soddisfa per noi la divina giustizia e ci ottiene misericordia». Un'altra volta,

[25] *Lettera di Leonardo Matera a Caterina Volpicelli, 14 febbraio 1864*. AASCV, sez. I/1, fasc. 33.
[26] *Lettera di Aniceto Ferrante a Caterina Volpicelli, 26 dicembre 1864*. AASCV, sez. I/1, fasc. 20.
[27] *Memorie*, p. 86.

rispondendo a una sua missiva, le faceva sapere: «Il Signore mi fa intendere le tue pene ed in Lui me ne compiaccio. […] Baciamo la mano che ci preme la Croce sul cuore, e se noi aspiriamo a cooperare con Gesù Cristo alla salute delle anime, persuadiamoci che più che con le opere non potremo riuscirci che col patire. Non altrimenti ci ha Egli redenti. Se un Dio fatto uomo ha regnato dalla Croce, noi non potremo acquistare il dominio de'cuori nostri ed altrui per condurli a Gesù, se non dalla Croce. Quindi mille volte fortunata sei tu, che sei stata resa degna di vivere abbracciata con la Croce! Se non conoscessi troppo la mia debolezza, t'invidierei, ma dalla carità di Gesù io spero la Croce e la forza, che non è poi altro che la sua grazia e il suo amore. O Amore, dunque, crocifiggici col nostro Gesù»[28].

Quale fosse, poi, il suo impegno quotidiano per vivere queste realtà si evince da alcune sue lettere dirette al canonico Caruso. Il 18 marzo 1874 gli confidava: «Voi, come Padre, aiutatemi a non vivere più che per Gesù solo, che mi ha conquistata con l'infinita carità del suo Cuore Divino. Giacché potete domani farmi la carità che vi chiesi, incoraggiateci, vi prego, al *sacrificio* per essere vere vittime di ubbidienza e carità note solo a Dio. Domani nell'ora della Santa Messa mi unirò a Voi in ispirito. Oh! se il nostro sguardo si *fissa* nella carità del Cuore Amatissimo di Gesù, il sentimento della nostra indegnità, incapacità e impotenza resta solo per conforto»[29]. In quello stesso anno, probabilmente, gli scrisse: «Non sia mai che nel mio cuore vi sia la menoma divisione; no, io debbo amare Gesù perché è degno di essere amato unicamente; mi mandi qualunque tormento, ma mi faccia questa grazia. Intendo e desidero veramente amare Lui e non i suoi doni. Dio mio! che orribile creatura voi soffrite, che si serve della vostra stessa grazia per disgustarvi. Perdonatemi, Amor mio, vendicatevi, datemi l'Amor puro e non altro! Padre non mi perdonate il menomo attacco a me stessa; sento un odio di me; ve lo dico davvero: aiutatemi a distruggermi, meglio essere da tutti odiata che non amare Dio sommamente, unicamente, perpetuamente»[30].

L'accettazione della sofferenza, come riparazione delle offese recate a Dio dalla cattiveria degli uomini e come mezzo di espiazione delle proprie colpe, fu l'eredità che la fondatrice lasciò alle sue religiose. Nelle Regole del 1874 scrisse che le Ancelle «si terranno come Maria, chiamate in tutte le azioni a riparare gli oltraggi fatti al S.o Cuore dalla malizia ed indifferenza degli uomini. Quindi nella perfetta imitazione del Divin Cuore, compendio d'ogni perfezione cristiana e religiosa, attenderanno alla propria santificazione e mireranno come a mezzo per meglio entrare negl'interessi del S.o Cuore che sono riposti nel cercare la gloria di Dio e nella salvezza delle anime»[31].

[28] AASCV, sez. I/2, fasc. 32.
[29] AASCV, sez. II/2, fasc. 31.
[30] ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651.
[31] *Progetto di Regola per le Ancelle del Sacro Cuore di Gesù congregate nella Casa Centrale dell'Apostolato del Sacro Cuore. Dettate nel 1874*. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

Il tema della croce ritorna frequentemente nelle lettere scritte da Caterina alle Ancelle e alle Piccole Ancelle. Nel porgere gli auguri natalizi ad Amalia Vercillo, le scrisse: vi auguro un Natale felicissimo «nel vero senso, con grande amore di Dio, che nel Bambinello è venuto ad accendere su questa terra. L'amore gli ha fatto abbandonare le delizie del cielo, per venire su questa terra a penare, ed ora che non è più in istato di soffrire, il suo Amore, dice un pio autore, si vuole soddisfare continuando a *patire in noi*. Lasciamogli dunque libertà intiera, supplicandolo sempre di accrescerci grazia e forza. Tutti i dolori che mi vengono senza mia colpa mi sono carissimi, specialmente quando sono effetti di ubbidienza». Così, poi, la informava delle sue condizioni di salute: «Grazie a Dio, non posso dire di stare meglio, ma felicissima di stare col caro Gesù sulla Croce, che Egli mi ha soavemente addolcita col venire a starsene vicino a me in Sacramento durante questi Santi Esercizi»[32].

Il tema della sofferenza, non come realtà che fa patire ma come segno dell'amore di Dio per l'uomo, ricorre con frequenza nella sua corrispondenza con le sorelle Rosa e Paola Carafa. Il 26 febbraio 1883 scrisse a ques'ultima: «Sì, le croci, le infermità, le umili azioni sono i doni veri, riconosciamoli e gustiamoli nella più profonda umiltà, avendo noi più ragioni di temere con una grande santa che i "doni di Dio nelle mie mani diventano fango", ma noi li riporremo nelle mani di Maria Santissima e per suo mezzo le riporremo nel Cuore SS. di Gesù perché per la stessa mediazione di Maria ritornino profittevoli alle care anime a gloria di Dio». Il 21 settembre di tre anni dopo, nel darle notizia della rinnovazione dei voti, confidava a Rosa Carafa: «Deh! Mia cara Rosa, preghiamo, speriamo e adoperiamoci perché nella nostra Pia Unione, piccola, povera ed abbietta, il nostro Dolcissimo Sposo Gesù Cristo trovi oggi e sempre riposo e ristoro nelle continue persecuzioni che i suoi e nostri nemici le fanno di continuo. E come potremo fare davvero l'opera della riparazione senza vivere e morire confitte sulla croce del nostro Amore Crocifisso? Frema pure la natura, noi l'accettiamo, l'abbracciamo la carissima croce ed essa formar deve l'unica nostra ambizione e gloria. *Regnavit a ligno Deus*. Anche noi dalla Croce speriamo regnare sulle nostre passioni e natura immortificata, su tutte noi stesse per poi regnare con la carità su'cuori altrui e guadagnarli tutti a Gesù Cristo». Dopo averla ringraziata per le notizie fornitele sulle consorelle, aggiungeva: «Mi compiaccio di sentirle tutte ben legate alla Croce; l'Amore fiammante che loro auguro, gliela renda sempre più leggera e dolce»[33].

Il desiderio di distaccarsi da tutto e di non perdere il raccoglimento in Dio, in Caterina, si unì presto alla pratica della mortificazione e della penitenza. Maria D'Alessandro, che visse per lunghissimi anni a suo stretto contatto, depose che la Madre cominciò a usare cilizi fin dalla

[32] AASCV, sez. I/2, fasc. 165.
[33] AASCV, sez. I/2, fasc. 25, 27.

giovane età e, specialmente nei giorni di carnevale, «si disciplinava fortemente con un flagello di funi». Gabriella Volpicelli riferì di aver saputo dalla D'Alessandro che la sorella, «nei tempi di carnevale o altre baldorie popolari chiedeva al Signore che le mandasse sofferenze e dolori per compensare la sua giustizia delle offese ricevute». La nipote Irene de Montemajor, inoltre, narrò che nei giorni trascorsi alla Salute in preparazione alla prima comunione, mossa da «puerile curiosità», andò a rovistare in un cestino, che era nella stanza della zia. Tra alcuni oggetti di lavoro, le capitò sotto mano «una striscia di tela, larga un cinque centimetri e lunga un mezzo metro armata di puntine acuminate ben ferme; la tela era intrisa di sangue piuttosto vivo». La D'Alessandro, accortasi del suo frugare, si mostrò dispiaciuta e le disse di «lasciar stare»[34].

È sintomatico quanto deposto al processo da Giuseppina Trapani. «Una volta ella bruciava di una sete indomabile: le si vedevano arse e screpolate le labbra, e pure si tratteneva dal bere, e diceva a me che la compativa, che essa voleva offrire quella sofferenza in onore del Cuore divino di Gesù per la sete da lui sofferta sulla croce»[35]. Aurelia Bonazzi ebbe a ricordare, invece, che «in una sera di carnevale si era saputo di disordini verificatisi in città. Mentre noi novizie eravamo unite intorno alla Venerabile, in devota conversazione, rimanemmo sorprese nel vedere che essa prostratasi a terra e trascinandosi in ginocchio, volle baciarci i piedi, imponendoci sotto precetto di obbedienza di non parlarne con chicchessia»[36].

Il motivo della sofferenza e della riparazione ritorna anche nella formula del voto di perfezione e dell'esercizio del puro amore di Dio, che la Madre fece negli ultimi anni di vita. Sembra che cominciasse a pensare a questo voto fin dal 1887, ma era combattuta fra il desiderio di emetterlo e il timore di non riuscire ad osservarlo. Ne discusse con il confessore e con p. Piccirelli, che diede il proprio assenso[37]. Il parere di monsignor Vincenzo Sarnelli riuscì a rimuovere, infine, le sue indecisioni. Il prelato le fece riflettere che «quando in un'azione si cerca il più perfetto, questo più perfetto può considerarsi in due modi: come è in se stesso innanzi a Dio, e come apparisce a noi nella preghiera». Ora, continuava, «possiamo desiderare e volere ad ogni costo, con ogni sacrificio, quello che pare a noi più perfetto, non già quello che sicuramente è più perfetto». Quindi, concludeva, vi prego «di non temere mai, per accostarvi più a Dio, per obbligarvi più strettamente al suo amore; queste catene sono di oro, e non danno alcun peso».

[34] *Processus ordinarius*, cc. 67r, 77v-78r. 852r, 858v-859r.
[35] *Ivi*, c. 104r.
[36] *Processus apostolicus*, cc. 166v-167r.
[37] Il 5 gennaio 1890 la Volpicelli riferiva a p. Piccirelli: a Natale «stetti in grande calma; meditai la materia del voto». Il 17 marzo seguente gli scrisse: ieri soffrii molto «di spirito e di corpo, senza poter pregare neanche, oppressa anche da un contrasto di desiderio, timore e pena per quel voto a cui proprio questi periodi, che non son rari, mi fanno ostacoli». AASCV, sez. I/2, fasc. 126.

Dopo aver trascorso la notte in preghiera, all'alba del venerdì santo 4 aprile 1890, la fondatrice così pronunziò il suo voto: «Io, Caterina Maria, vilissima Ancella del Sacro Cuore, fo voto di operare e patire, secondo le intenzioni del Divin Cuore di Gesù, come nell'atto intendo essere di maggior suo gusto e beneplacito, non altro bramando che il regno del suo puro amore nel cuor mio e nei cuori delle creature a me confidate, presenti e future. Fate, o mio Dio e unico amor mio, che l'immolazione perfetta di questi cuori uniti al Cuore Santissimo di Gesù ed al suo perpetuo sacrificio sui nostri altari, affretti il trionfo della Chiesa, la conversione dei peccatori, il ravvedimento delle anime che più trafiggono il vostro Cuore, i sacerdoti e le anime a voi consacrate, e venga in tutt'i cuori il regno del vostro amore! *Adveniat Regnum tuum! Amen!* [38].

Caterina fu costantemente animata da un forte senso dell'obbedienza. Quanto alla pratica di questa virtù, sembra che facesse proprio l'insegnamento di s. Ignazio di Loyola: il suddito uniformi lo stesso suo giudizio alla volontà del superiore per spirito di fede. In una lettera a Giuseppina Giuliani, prossima a professare i voti perpetui, così ne precisava i contenuti: «per essere vera, fedele ed amante sposa di Gesù, fa d'uopo avere una perfetta uniformità a'suoi divini voleri: *idem velle et idem nolle*, lo stesso volere, e lo stesso non volere (S. Bernardo). Sicché voi siate disposta a compiere la volontà di Dio in ogni istante di vostra vita, sia che l'ubbedienza, per la quale essa si manifesta, vi metta a far la Superiora in una Casa, sia che vi confidi un umile ufficio; sia che vi mandi in una città, sia in un'altra e con *qualsiasi compagnia*. Se mancasse questa perfetta indifferenza ed uniformità pratica alla SS.a Volontà di Dio, mancherebbe la prima necessaria condizione, ed il frutto di essa: la pace ed allegrezza nel portar la Croce di Gesù, cioè la croce ricevuta dalle mani de'superiori, senza badare di qual legno sia formata»[39].

Quanti ebbero rapporti con la fondatrice furono concordi nell'affermare che il suo vissuto spirituale fu contrassegnato da una spiccata sottomissione al volere dei suoi superiori. Più di una volta, depose Maria D'Alessandro, «mi è occorso di vedere che dopo aver avuto qualche severa riprensione dal Canonico Direttore dell'opera, ella si è inginocchiata dinanzi ed ha chiesto umilmente che le permettesse di baciargli la mano; […] era ciecamente obbediente al confessore, dai cui cenni non si muoveva neppure d'un passo. […] Verso del Card. Arcivescovo di Napoli e verso i superiori immediati del suo Istituto ella ebbe una ubbidienza veramente eroica: i loro cenni erano per lei sacrosanti, ed era prontissima ad uniformarsi alle loro disposizioni, anche quando fossero contrarie al suo modo di vedere». Analoga affermazione fece Francesca Santorelli[40]. Don Gaetano Müller, che conobbe la Volpicelli verso il 1881, così riferì del primo colloquio avuto con

[38] JETTI, III, pp. 201-226. Qualche notarella sull'espressione «puro amore», abbastanza frequente negli scritti della Volpicelli, fornisce ANTINUCCI, *La croce nel cuore di Dio*, pp. 72-73.
[39] AASCV, sez. I/2, fasc. 72.
[40] *Processus ordinarius*, cc. 79v-80r, 311v-312r.

lei: una mattina celebrai messa nella chiesa della Salute, non ricordo per quale circostanza; al termine ella «mi mandò a dire che voleva parlarmi, ed io entrai da lei. Mi disse ch'era dubbiosa perché le si era detto che a lei come a Superiora non conveniva esser troppo obbediente; io ricordo le risposi: vi auguro che avanti a Dio non portiate altro peccato che quello di aver troppo ubbidito»[41].

L'esercizio di una così puntuale obbedienza, qualche volta, non fu privo di sofferenza. L'intelligente e perspicace Gaetano Müller, che ebbe lunga consuetudine con Caterina e con Caruso, asserì che quest'ultimo fu «veneratissimo» dalla Madre, anche per un senso di gratitudine per «i non pochi sacrifici da lui fatti» nei primi tempi dell'istituto; ma, aggiunse con grande penetrazione, i due erano «spiriti perfettamente opposti per la forma loro: il canonico Caruso piuttosto di spirito ristretto, la Venerabile sembrava aver proprio avuto da Dio, come dono speciale, latitudinem cordis! Ciò spiega lo stato di continuo martirio della Venerabile, perché piena di umiltà e di ubbidienza, era costretta a reprimere gli slanci della forma del suo spirito». L'affermazione dell'ecclesiastico napoletano trova conferma in qualche confidenza fatta dalla Volpicelli a p. Bonaventura Maresca, che depose: un giorno, sembra per il diniego avuto dal direttore di continuare ad avere «relazioni» con p. Piccirelli, «in un momento di grande emozione, per l'estremo bisogno del suo spirito e per mostrare la grande contradizione che soffriva, uscì a dirmi: Ma ci tengono come schiave!»[42].

Allo spirito di riparazione, in Caterina, è fortemente legata l'azione. Il 16 dicembre 1865, nel consacrarsi alla Madonna assieme al primo gruppo di amiche, così espresse il suo impegno: «Da ora innanzi non intendiamo operare, soffrire, vivere e morire se non in spirito di amore, di riconoscenza e di riparazione. […] Dateci cuori che s'infiammino di carità, che si rendano tutto zelo ed ardore per la gloria di Dio ed il bene delle anime»[43]. Paola Carafa, che fu sua infaticabile collaboratrice e ne accolse parecchie confidenze, espresse in questo modo gli scopi dell'opera della Volpicelli: «Il suo Istituto ha da lei ricevuto l'impronta della riparazione alle offese di Dio, e quindi l'apostolato per le anime. E però ella diceva sempre a noi sue dipendenti che non ci attaccassimo soverchiamente alle pratiche esterne di pietà, ma che ci facessimo scrupolo di trascurare un'opera di zelo. […] Ogni qual volta le si narrava qualche scandalo, qualche disordine, ella ascoltava senza scomporsi, senza agitarsi; ma tosto passava a studiare il mezzo come provvedervi. E questo diceva sempre a noi sue

[41] *Ivi, c. 430r.*
[42] *Processus apostolicus*, c. 334v; *Processus ordinarius*, cc. 250r-250v.
[43] *Memorie*, pp. 92-93.

dipendenti: non fate scrupolo di ascoltare le miserie umane, ma fatevi scrupolo di non sacrificarvi per apporvi rimedio»[44].

Alcune persone, che ebbero dimestichezza con la Madre, asserirono che fu insignita di estasi, di stimmate e di visioni. P. Bonaventura, al processo canonico, depose di aver visto «una macchietta rossa a forma di stella della grandezza d'una moneta di un centesimo» nelle sue mani, nonostante che la futura beata cercasse di nasconderle. Anzi, aggiunse, una volta in cui «ella parlando con me dell'amore di Dio si assopì, restando fuori sensi, mi spinsi a toccare col mio dito quel segno, mi accorsi che era realmente rilevato e duro»[45]. Invece Paola Carafa, in alcuni ricordi messi sulla carta per volere del cardinale Sanfelice, scrisse che nel giugno 1890, mentre si recava con lei alla basilica di S. Giovanni in Laterano, Caterina le confidò con «grande serenità ed umiltà» che, «nella sua giovinezza, un giorno facendo orazione ebbe una chiara manifestazione della S. Vocazione, a cui Iddio la chiamava, in questo modo. Vidi, ella mi disse, in ispirito una grande luce; ed intesi distintamente queste parole: *Adducentur regi virgines post eam, proximae eius afferentur tibi*, e nello stesso tempo ebbi un lume vivissimo alla mente col quale compresi che sarei stata guida e maestra di un grande stuolo di vergini. Sentii allora un indicibile giubilo nell'animo che mi faceva esultare in modo che a grande stento poteva celarlo, e restai in tale stato per tre giorni continui»[46].

Ovviamente lo storico non può che limitarsi a registrare testimonianze del genere, perché gli strumenti di cui dispone lo obbligano a sospendere ogni giudizio.

Carità e giustizia

Nel porgere gli auguri per le imminenti feste di Natale e Capodanno, la Madre così esortava le consorelle: «Veneriamo i poverelli, amiamoli e faremo cosa assai grata a Gesù»[47]. Queste affermazioni erano frutto di una precisa scelta di vita, fatta negli anni giovanili e alla quale ella non era mai venuta meno. Conosciamo l'interessamento della Volpicelli per le orfane, la sua larghezza verso i poveri e il suo vivo desiderio di offrire un concreto e dignitoso soccorso alle giovani di umile estrazione sociale e alle donne desiderose di redimersi, alle quali nessuno pensava. La sua

[44] *Processus ordinarius*, c. 213r.
[45] Affermazioni analoghe fecero l'Ancella Cubilla Fasano e Gabriella Volpicelli. Quest'ultima precisò che, essendosi messa di proposito ad osservarla, vide più volte sulla mano destra della sorella «una stria rossa come margine d'una ferita lunga due o tre centimetri», che usava ogni industria per nasconderla. Quando morì, riferì ancora, «io estrassi le calze dai suoi piedi, e notai che nella parte che rispondeva al di sotto del piede, v'era una macchietta di sangue lunga, come la ciacatrice della mano». *Ivi*, cc. 494v, 545r, 848v-849r.
[46] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.
[47] *Lettere della serva di Dio*, p. 6.

corrispondenza e alcune deposizioni rese al suo processo canonico permettono di capire meglio questo aspetto della sua persona.

Soprattutto dopo l'unità d'Italia, fiorirono parecchie congregazioni religiose, specialmente femminili, che promossero una rilevante azione sociale. L'ardente donna napoletana, come abbiamo visto, ne fonda un'altra, affidandole una particolare missione: «attendere alla santificazione propria ed altrui con le Opere di zelo e di carità che meglio corrispondono ai bisogni dei tempi e dei luoghi, con non altra preferenza che la maggior gloria del Sacro Cuore»[48]. La Madre cominciò presto a fare opere «di carità e di zelo». Nel 1860 o 1861 fece stampare, molto probabilmente a sue spese, un «libretto» o dei foglietti riguardanti la devozione al Sacro Cuore[49]. Successivamente tradusse dal francese e mise a stampa l'operetta «La vergine cristiana in mezzo al mondo»[50] e il «Mese del Sacro Cuore» [51].

Fin da quando era nella casa paterna prese a soccorrere gli indigenti. I "poveri" di p. Ferrante ebbero a beneficiare parecchio della generosità di Caterina e di don Pietro Volpicelli. Io, le scriveva il filippino il 18 agosto 1862, «ho più o meno sempre de'casi di miseria da riparare, e quando non ò come fare, giro come un Francescano attorno. Per esempio: Rimpetto all'orto botanico n. 29 ultimo piano ci è la vedova de Sena, con due figlie nubili, che han perduto in pochi giorni il padre, e la prima il marito il quale da un anno poco o nulla più faceva l'Avvocato. Morì nelle mie braccia da vero cristiano. Ci è da pagar la spesa dell'interro, il medico, le medicine, un forte attrasso di pigione di casa, minacciandole il padrone di cacciarle, e le due giovani non hanno avuto né pur coraggio di uscire a messa per difetto di abiti, essendo nate signore. Ho un'altra giovinetta di famiglia civile ancora inferma da tanto tempo, ed io mi ho dovuto accollare medico e medicine, e adesso pare che stia, dopo vari mesi, senza febbre, ma ci manca il mangiare; e per tacer di altri un impiegato civile mio penitente destituito con cinque figli. Ma basta così. Io a buon conto a Voi non cercherò mai niente: solo che mi raccomandiate al Signore e alla Madonna, e quando a voi riuscisse in capo

[48] *Regola delle Ancelle del Sacro Cuore*. AASCV, sez. III, fasc. 1.

[49] Il 19 marzo 1865 p. Aniceto Ferrante riferiva alla Volpicelli: «D. Raimondo Giovine, buon prete assai di Napoli, mi ha chiesto, senza sapermi dire bene che cosa, un libretto o devozione che voi nel 1860, o '61, faceste stampare sul Cuore di Gesù. La richiesta gli è venuta da fuori». AASCV, sez. I/1, fasc. 20.

[50] *La vergine cristiana nella famiglia e nel mondo. Sue virtù e sua missione nell'età presente.* Con una lettera d'introduzione di S. Ecc. R. Jourdan de la Passardière vesc. di Rosca, Aus. di Lione. Con varie lettere d'approvazione di Arcivescovi e Vescovi, prima vers. italiana sulla terza ediz. francese riveduta e corretta, Torino, Tipografia Salesiana, 1891. Fra i vescovi che approvarono l'operetta ci fu anche quello di Sorrento, che scrisse alla Volpicelli: «Conosco il libro *La vierge chrétienne dans la famille et dans le monde*, e son lieto che codeste egregie Ancelle ne curano la traduzione nel nostro volgare. Esso è loro doppiamente appropriato, e per la vitù evangelica che professano, e per la salutare missione che esercitano […] fuori del chiostro». *Ivi*, pp. VIII-IX.

[51] *Processus ordinarius*, c. 467. Il 27 marzo 1878 Caterina faceva sapere a p. Bonaventura Maresca: «Vi rimetto una copia del Mese del Sacro Cuore (tradotto dalla vostra sorella, zitto). Se ne voletedelle copie, ve le mander». Se potete poi annunziare lo spaccio di questi libri e raccomandarne la propagazione ve ne sono obbligatissima, come pure di questi piccoli che sono molto acconci a far conoscere la devozione al Sacro Cuore». AASCV, sez. I/2, fasc. 90.

all'anno mandarmi qualche cosuccia, […] senza però che D. Pietro vostro Sig.r Padre, che una volta mi favorì per Monsignor Vescovo del Ceylon, se ne adonti. Anzi tutto sia dato e fatto solo con suo espresso consenso, sempre che a Lui e a Voi l'Angelo mio Custode e gli Angeli Custodi de'miei poveretti, lo ricorderanno».

Durante la lunga e penosa malattia del padre, benché oberata da preoccupazioni, non omise di fare arrivare il proprio soccorso ai meno fortunati. Il filippino, una volta, le scrisse: «Stamattina mi son pervenuti i vostri favori, e per mostrarvi quanto io ve ne sia obbligato non voglio indugiare un momento a ringraziarvene, pregandovi di rendere in mio nome ancora particolarissimi ringraziamenti al vostro buonissimo Signor Padre. Dio benedetto compisca l'opera della sua santa carità, recandovelo presto sano, e facendovelo godere il più lungamente possibile anche in questa terra. Io del resto non solo vi fo sicura di aver pregato nella messa per lui e per voi, ma […] pregheranno le persone da voi beneficate, e siate certa che tra esse sono io stato e sono il primo a provar il peso del beneficio e della riconoscenza, non avendo nessun merito ad esser così caritatevolmente secondato nelle mie povere domande». In un'altra circostanza le fece sapere: «ricorderò sempre che voi mi avete talvolta aiutato ancora per sollievo dei poverelli di Gesù Cristo e questa carità, e il vedervi risoluta ad amarlo, ed essere divota del Cuore di Maria Addolorata e Immacolata, sono cagioni tutte ch'io nella Messa presenti talvolta l'anima vostra a Gesù Cristo».

Quando p. Ferrante divenne vescovo di Gallipoli, una piccola diocesi del Sud estremamente povera, la Madre non gli fece mancare il proprio aiuto, specialmente con l'invio di arredi sacri. Il 4 agosto 1873, poco dopo il suo arrivo nella cittadina pugliese, il prelato le comunicava: «Tu mi hai fatto un mondo di regali e alcuni non ancora li ho avuti, perché la cassa non arriva. Benedetto Iddio. Chi ti può dire quanto e come te ne sono obbligato». Il 19 marzo 1874 le scrisse: «Nella distribuzione degli arredi sacri abbi presente le mie premure per le pianete che ti chiesi». Nel mese di aprile gli saranno giunti gli auguri di buon onomastico di Caterina e il prelato le espresse ancora una volta la sua gratitudine: «E quali favori potevi, mia buona figlia, rendermi più cari di quelli che mi dici di avermi fatto e procurato col mio Nome, e delle pianete e della biancheria, che mi hai apparecchiato?». Il successivo 13 luglio l'avvertiva: «Non parlare poi mai più a me di gratitudine. Io ti ò immense obbligazioni pel passato e pel presente. Forse ti avranno detto che avrei bisogno dall'Opera di una pianeta nera, e di un terno per ogni giorno festivo. Non te ne preoccupare punto. Fa come non te lo avessi detto. Hai capito?... Al più, a comodo, la pianeta nera e qualche omerale»[52].

[52] AASCV, sez. I/1, fasc. 20. Il vescovo filippino non era il solo a beneficiare della larghezza di cuore di Caterina. Il 27 marzo 1878 questa avvertiva p. Bonaventura Maresca: «Vi prego mandare domani al giorno a prendervi gli arredi e vi farò tenere anche le medicine». AASCV, sez. I/2, fasc. 90.

La stessa premura e larghezza di cuore ebbe per le sue consorelle. Il 23 dicembre 1882, nel porgere gli auguri alla comunità di Ponticelli per le imminenti feste natalizie, raccomandava: «Se non avete avuto capponi scrivetemelo e ve li manderò per le Feste. La Madre Assistente mandi una persona a Napoli nelle ore p. m. a prendere il gelato per Suor Gabriella, non potendosi portare né mandare di qui».

Alle sorelle raccomandava uno stile di vita sobrio al fine di avere maggiori disponibilità per il soccorso ai poveri. Il 7 aprile 1883 faceva sapere alle Ancelle, quasi certamente della comunità di Ponticelli: «Sono assai contenta che abbiate fatto il forno a casa, ricordiamoci sempre che siamo povere, e rendiamone grazie a Dio. Che felicità è lo *sperimentarlo* quando si ama Gesù nato in una stalla e morto nudo sulla Croce». A una religiosa della sua congregzione, prossima a professare i voti, scrisse: «Nel far voto di Povertà lasciate ogni cosa per metterla in comune […]. Questo voto si estende anche più oltre, e la sua perfezione non richiede solo che non abbiate nulla in proprietà ma che non vogliate niente, se non quello che vi sarà dato e che sentiate gioia quando vi mancherà qualche cosa necessaria; che non scegliate mai il meglio, ma che desideriate il meno e lo prendiate quando vi sarà permesso. Questo sacro voto passa ancora più oltre, e richiede che anche i nostri beni spirituali sieno in comune e che il nostro amore sia uguale ed universale per tutte per quanto è possibile»[53].

È istruttiva la lettura delle carte contabili della casa giunte fino a noi. Alle Ancelle, diversamente dalle religiose di altre congregazioni del tempo, non era chiesta alcuna dote, ma esse s'impegnavano ad assicurare all'istituto una rendita mensile di novanta lire[54]. In realtà, almeno negli anni '70, chi aveva di più dava di più. La fondatrice, per esempio, versava nella cassa comune fra le 320 e le 345 lire mensili, alle quali aggiungeva di tanto in tanto qualche contributo «straordinario»; Angelica Martinelli sborsava lire 275, mentre Cubilla Fasano ne dava 65 e Luisa De Vivo 30. Marianna Persico, che era novizia, pagava 30 lire mensili; ma, come sappiamo, il conte Antonio Coppola versava novanta lire mensili per il mantenimento della figlia Maria Immacolata.

La stessa consuetudine vigeva per le «signore» ospiti della casa della Salute per ritiri ed esercizi spirituali. Il 12 gennaio 1875 la principessa Margherita Caracciolo di Santobuono sborsò lire 1,50 per il pranzo, il giorno seguente la la signora Lucarelli e la figlia diedero sei lire per il consumo di una colazione e il 1° febbraio la baronessa Enrichetta Scoppa, che aveva pranzato per otto giorni di

[53] *Lettere della serva di Dio*, pp. 89, 140-141.

[54] Negli articoli 2 e 3 del capitolo X delle Regole del 1874 era detto: «Ogni sorella Operaia deve assicurare la Pia Casa e ne'modi legali garentirla di una pensione vitalizia di L. 90, delle quali 65 si metteranno in comune per vitto, servitù e quanto altro occorre, e L. 25 per provvedersi di abiti e biancheria. Ciascuna deve fornirsi di un discreto corredo di biancheria e della modesta mobilia per la camera, secondo l'analogo listino e modello. Pe'quali altri oggetti di uso comune, contribuiranno per una volta sola nell'ammissione L. 500». *Progetto di Regola per le Ancelle del Sacro Cuore di Gesù congregate nella Casa Centrale dell'Apostolato del Sacro Cuore. Dettate nel 1874*. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.

seguito, pagò sedici lire. Il 13 gennaio di quell'anno, infine, Caterina diede un contributo straordinario di duecento lire.

Fra le uscite della casa figurano non solo voci di spese per acquisto di caffè, zucchero, «maccheroni», rosolio, amarene, formaggio di Salerno, vino, caciocavalli, uva, biscotti, aceto, dolci e orzata, nelle ricorrenze della festa di s. Margherita Maria Alacoque e dell'onomastico della fondatrice, ma anche per coperte di lana, per medici e medicine: segno della preoccupazione di quest'ultima per la salute delle sue consorelle[55]. Nel dicembre 1875 i medici Marzio Castronuovo e Raffaele Novi ricevettero rispettivamente un compenso di cinquanta e quarantadue lire[56]. Sono segnate in uscita, inoltre, somme piuttosto consistenti per beneficenza e iniziative pastorali. Nel luglio 1875, «per la festa centenaria» del Sacro Cuore, furono spese 668.80 lire; nel mese di dicembre di quell'anno, per «figure, medaglie e corone per fanciulli della Dottrina», furono pagate lire 7.90. Nel 1878 furono date in beneficenza lire 362.04, mentre l'anno seguente furono sborsate lire 602.90 «per elemosine» e lire 92 «per l'Obolo di S. Pietro»[57].

Quanti deposero al processo canonico della Volpicelli misero in risalto concordemente il suo disinteresse personale e il suo rispetto dei diritti altrui. Margherita Troyse, che fu sua stretta collaboratrice per lunghi anni, asserì che «si era spogliata di tutto, impiegandolo nelle sue opere» e aveva anche fatto voto «di perfetta povertà, in modo che non poteva disporre di un soldo senza speciale licenza». Giulia Folgori affermò che fu sempre «puntualissima» nel retribuire «operai, venditori e persone di servizio», tanto da non avere mai udito «un minimo lamento a carico di lei da persone dipendenti o subalterne»[58]. Giovanna Castrone di Montagnareale, che conobbe la fondatrice nel 1865 ed ebbe grande dimestichezza con lei, depose che, verso il prossimo, «ella ebbe tutto l'impegno nel rispettare i diritti di tutti e di ciascuno senza parzialità, senza riguardi umani. Era di cuore nobile e generosa, e però lungi dal lesinare, litigare su la mercede agli operai, sul prezzo a'venditori e sul retribuire ogni qualsiasi servizio che le si rendesse, era larga e compitissima»[59].

La sua corrispondenza, infine, svela senza ombra di dubbio che la Madre nacque ricca e morì povera. È significativo quanto scrisse al fratello il 6 giugno 1891: «Ieri la carissima Giulia col solito suo affetto mi fece delle cordiali premure di recarmi lunedì a San Liborio. Quanto ne son grata a lei ed a te non so esprimere. Io però mi mostrai un poco fredda a decidermi per una ragione positiva,

[55] Il pensiero per le sorelle inferme ricorre spesso nella corrispondenza di Caterina. L'8 maggio 1885, per esempio, scriveva da Ponticelli alle sorelle coadiutrici: «Ho saputo con pena che la cara sorella Marianna è inferma e che anche sorella Lucia non stava bene. Spero che al mio ritorno vi facciate trovare benissimo di spirito e di corpo». *Lettere della serva di Dio*, pp. 92-93.
[56] I due professionisti erano conosciuti anche da Bartolo Longo. LONGO, *Storia del Santuario di Pompei dalle origini al 1879*, pp. 113, 143.
[57] AASCV, sez. VII, fasc. 6/1.
[58] *Processus ordinarius*, cc. 178r, 381r.
[59] *Ivi*, c. 404r.

che non mi bastò l'animo manifestarle. Negli altri anni avea potuto metter da parte qualche cosa per le spese della villeggiatura, ma ora non ho un centesimo. Se dunque tu credi di potermi far disporre di una sommetta, oltre le 600 lire mensili, fammi il favore di mandarmela e io partirò senza indugio. E ritieni che io non spendo che per le necessità vere della vita; le spese di culto, alla lettera, me le fornisce la Provvidenza. Abbi pazienza con me ed il Signore ti renderà al centuplo la carità che mi usi»[60]

Caterina fu non solo donna di grande pietà ma anche cittadina esemplare, consapevole dei propri diritti e dei propri doveri, compreso quello dal pagamento delle tasse allo Stato. Aurelia Bonazzi riferì che qualche volta le confidò di essere amareggiata per il comportamento di «alcune anime pie», che «credono di dispensarsi dall'obbligo di obbedire alle autorità civili»: cosa da lei ritenuta «certamente un male». Per tale motivo, aggiunse l'Ancella Teresa Barendson, non tollerava che «si usassero astuzie per evitare il pagamento dei dazi anche in cose minime». La stessa ebbe anche a narrare un episodio, da cui traspare bene la dirittura morale della donna napoletana. «Una volta io e una superiora di una casa fuori Napoli, che eravamo venute in città, dovendo ritornare in residenza e non trovando pronto l'omnibus che faceva abitualmente quella corsa, pensammo di noleggiare una vettura e ne pattuimmo il prezzo; nel frattempo arrivò l'omnibus, allora senz'altro dire salimmo in fretta sull'omnibus e trascurammo il cocchiere della vettura. Questo fatto venne a conoscenza della Venerabile, la quale molto se ne dispiacque e fece ancora una reminata a quella superiora, dicendo che a qualunque costo doveva rispettare il patto col cocchiere privato». Giovanna Castrone aggiunse che quando le Ancelle «dovevano uscire di casa e servirsi di vettura, soleva raccomandare a ciascuna che non litigassero co'cocchieri da nolo sul prezzo che chiedevano»[61].

Guida nella via della perfezione

I movimenti rivoluzionari del secolo XIX predicarono che è verità autentica solo quella che risulta svincolata da ogni autorità magisteriale; adagio fondamentale della nuova cultura è quello di saper fare e giudicare da sé. La nuova scienza, che si qualifica come progressista, è permeata da un forte senso della libertà; viene ribaltato il principio, accolto fino a quel momento, che solo la teologia possa regolare il sapere umano e che la verità sia raggiungibile solo attraverso un procedimento induttivo. La nuova scienza asserisce con forza che è vero solo quanto è sperimentabile con tutta evidenza. Di fronte a queste affermazioni, la Chiesa «ha ritenuto che il

[60] AASCV, sez. I/2, fasc. 172.
[61] *Processus apostolicus*, cc. 164v, 516r-516v; *Processus ordinarius*, c. 404r.

miglior modo per far accogliere e far vivere la verità spirituale cristiana fosse il restaurare l'ordine sociale antico. Ha magnificato il costume tradizionale prescrivendone l'osservanza; […] ha sancito che la sua teologia spirituale sta al di sopra di ogni relatività culturale; ha orientato i fedeli a praticare in maniera inalterabile i propri principi ascetici». Tuttavia, è stato acutamente osservato, nonostante tanto "legalismo" della cultura religiosa, «gli scrittori spirituali hanno espresso autentiche rivoluzioni carismatiche e profetiche. Anzi sono stati proprio gli scrittori spirituali a tener vivi i temi della Grazia e dell'Amore»[62].

I temi «della Grazia e dell'Amore», come sappiamo, ricorrono frequentemente negli scritti della protagonista della nostra storia. È impossibile dar conto, in questo saggio biografico, dei numerosissimi appunti e di tutte le lettere scritte o ricevute da lei, che offrono preziose informazioni sui suoi desideri di bene e sulle difficoltà incontrate per tradurli in azione, sui consigli ricevuti dai suoi direttori spirituali o da lei dati a persone desiderose di perfezione o in cerca di serenità di spirito, sulla sua larghezza di mente e di cuore, soprattutto quando particolari circostanze la misero a più diretto contatto con miserie morali e pene intime dei suoi simili. Nel corso di questa ricerca si è fatto spesso riferimento agli appunti e alle missive ricevute o scritte dalla fondatrice, in questa sede si dirà pertanto qualche cosa delle sole lettere d'indole spirituale da lei spedite.

La fondatrice, depose la nipote Giuseppina Imperiali al processo canonico, fu « frequentata da persone di ogni ceto», che si recavano da lei per domandare consigli, il che «mostra che ella godeva fama di non comune prudenza»[63]. Nella lista dei corrispondenti della Volpicelli, come accennato, figura il nome della duchessa di Montagnareale. Il 21 dicembre 1865, con probabile riferimento a qualche confidenza fattale da questa sulle sue vicissitudini familiari, le scrisse: «Voi, piissima signora, aiutate con le vostre orazioni anche me poverella ed ingrata a tanti Divini benefizi, ed io in riconoscenza pregherò la Madonna ogni giorno che vi accresca il coraggio con un ardentissimo amore per superare tutte le difficoltà che s'incontrano nel mondo alla pratica della virtù e della pietà. Ma Gesù nostro caro, carissimo, ha vinto per noi il mondo e tutti i nostri nemici, ed Egli continuerà in noi i suoi trionfi. La nostra impotenza, la nostra debolezza, i pericoli, le critiche, le contraddizioni non saranno altro che legna per accendere un gran fuoco di amorosissima confidenza in Dio, di fiduciosissimo amore verso Gesù Cristo».

Il 7 novembre 1868, rispondendo a un'altra missiva dell'amica, Caterina le diceva: «Iddio ci priva degli oggetti anche giusti del nostro amore per compensare il nostro sacrificio col possesso del *suo Amore*, il che però non avverrà se non quando il sacrificio è cordiale e completo, senza riserve né rincrescimento del passato[…]. Cammina ciecamente per la via dell'ubbidienza, e vai sicura.

[62] GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*, p. 21; PETROCCHI, *Storia della spiritualità*, pp. 511-512.
[63] *Processus ordinarius*, c. 143r.

Ricordati che a te il Direttore è stato scelto e dato da Dio, hai molti argomenti per esserne intimamente convinta. Fede dunque nella parola di Gesù Cristo, che di essi, parlando, dice: *Chi ascolta voi, ascolta me*. Buttiamoci tra le braccia della Madre nostra Maria, inabissiamoci nel Cuore SS. di Gesù, e stiamo sempre tranquille e fiduciose».

Probabilmente la lettura delle regole del Terz'Ordine del Sacro Cuore dovette destare qualche perplessità nella giovane duchessa. Quasi certamente quando era a Montemiletto, la Volpicelli così l'incoraggiava: «Fatti coraggio, non ci attacchiamo alla lettera, ma allo spirito delle nostre sante regole. L'importantissimo è questo articolo. La virtù delle Associate non sarà secondo il Cuore di Gesù, se non sarà solida e fondata sopra *l'abnegazione*. Sottomettere la *natura* alla *grazia* (e quindi lasciare i parenti per Dio), reprimere le cattive inclinazioni, regolare la vita secondo la Santa Volontà di Dio (cioè secondo la santa *ubbidienza*, guida certa e infallibile), accettare con rassegnazione le *pene della propria posizione*, adempiere coraggiosamente i doveri del proprio stato; questo è il travaglio della vita del cristiano, l'oggetto della rinunzia imposta da Gesù Cristo a tutti i suoi discepoli, e la condizione essenziale di tutta la virtù di perfezione. Oggi comincia la novena del Nome SS.o di Gesù, abbi ferma fede, che in virtù di questo Nome SS.o al quale s'inchina il Cielo, la terra e l'inferno, otterrai la grazia della tregua, secondo l'intenzione della Santa ubbidienza. […] Abbracciamo la Santa Croce, come uno scudo necessario alla nostra debolezza, ne'nostri combattimenti quotidiani»[64].

La Madre, come sappiamo, profuse parecchie fatiche per dare una soda formazione spirituale alle Piccole Ancelle che, vivendo in famiglia, se avevano frequenti occasioni di dare testimonianza di virtù cristiane, erano anche esposte al rischio di vedersi emarginate da un contesto sociale, in cui gli ideali cristiani non sempre erano pacificamente accettati e vissuti. Qualche volta potevano diventare addirittura oggetto del facile motteggio e del sorriso beffardo dei cosiddetti spiriti forti. Non è privo d'interesse, pertanto, quanto il 28 gennaio 1876 scrisse ad Amalia Vercillo, assistente delle Piccole Ancelle: «La prima cosa da fare con le nostre buone novizie si è di leggere loro l'articolo della Regola *Riunioni*. Ricordare loro che […] *tutte debbono prendere* parte in questa conferenza *con* umiltà, semplicità e cordialità. Raccomandate loro di mantenersi unite all'argomento comune in quel tempo senza parlare in particolare fra loro. Fate loro fare di frequente l'esercizio di umiltà di dar conto del modo come si sono studiate di star sempre occupate secondo la sfida data. Esortatele a chiedere da sé di dar conto alla Superiora del modo come hanno osservato la Regola e se vi hanno incontrata difficoltà. Se vi resta tempo leggete loro questi avvertimenti di Santa Francesca di Chantal alle novizie, facendo loro riflettere che se alle religiose di clausura è

[64] AASCV, sez. I/2, fasc. 32.

tanto necessario lo spirito di orazione e di mortificazione, oh! quanto esso è indispensabile ad un'Oblata che deve vivere da religiosa in mezzo alla società e santificarsi cooperando al bene spirituale de'prossimi. La preghiera e il sacrificio solo possono rendere fecondo il nostro Apostolato. Tutto ciò però vi prego di dirglielo, se voi lo credete, dopo aver consultato il Sacro Cuore nell'orazione, e come cosa vostra»[65].

La fondatrice, nelle lettere inviate alle Ancelle e alle Piccole Ancelle, frequentemente insisteva sulla necessità della preghiera, della mortificazione, del silenzio, dell'esame di coscienza e dell'impegno apostolico. Approssimandosi la Pasqua, fece sapere alle sorelle, sembra di Ponticelli: «Forse questa mia non vi giunge in tempo, scrivete fra le consuetudini che il Mercoledì Santo prima di cominciare a venerare i misteri della Croce, dovete prepararvi con l'esercizio di umiltà, l'accusa delle colpe. Le sorelle non trascurino mai prendere i permessi in ginocchio dalla Superiora e dall'Assistente in sua assenza; si chieggano scuse a vicenda quando cadono in qualche difetto di carità fra loro, ed alla Superiora quando mancassero all'obbedienza. Si compatiscano delle debolezze, sopportino nelle molestie ed aiutino scambievolmente di cuore. Ricordino che l'anima della Regola è la pratica della carità ed abnegazione, non si angustino, quindi, quando per carità o ubbidienza non possano fare talune pratiche o stare letteralmente all'orario. Si badi solo a non alterarlo per ogni nonnulla, e passati gl'impedimenti impreveduti, ritornar sempre alle solite consuetudini. Chi di regola vive, di Dio vive»[66].

A Luisa De Vivo che, indecisa sulla strada da prendere, le chiedeva consigli, il 16 ottobre 1873 le faceva sapere: «È troppo giusto che non esca di casa la mattina troppo presto. Benedico Dio di ciò che si è riuscito a stabilire per ascoltare qualche volta nella mattina la Santa Messa. Quando poi il Signore permettesse diversamente, potrai pregare il tuo buon Angelo Custode di assistere al Santo Sacrificio in tua vece, mentre tu cercherai alla meglio di unirti spesso nel corso del giorno a'SS. Sacrifizi che si offrono in tante diverse chiese, ad ogni istante del giorno e della notte ancora. Mi diceva da poco un'anima Santa che è vero atto di unione caro a Dio, quando mentre offriamo il Divin Sacrificio, soffriamo anche noi per amore di quel Dio che per amor nostro incessantemente si sacrifica sui nostri altari. Fatti coraggio e subito che potrai cerca di ripigliare la Santa Comunione e non lasciarla di leggeri. Senza questo Pane quotidiano come combatteremo? Questo cibo divino ci corrobora la fede e ci fa possedere il cuore nostro e l'altrui con una forza e soavità ineffabile». La esortava, infine, ad avere confidenza in Dio e fiducia nel patrocinio della Vergine: «Confidiamo assai e solo in Dio che è fedelissimo e provvidentissimo in modo particolare co'suoi amanti. E noi vogliamo sempre amarlo, anche indipendentemente da tutti i suoi benefizi, solo perché merita di

[65] AASCV, sez. I/2, fasc. 165.
[66] *Lettere della serva di Dio*, p. 40.

essere amato. […] Ma chi ci darà questa fedeltà che lega il Cuore di Dio e lo mette in grado di soddisfare l'ardente sete che ha di comunicarci le sue grazie? La nostra buona e tenera Madre Maria. Essa sia la tua consigliera, la tua confidente e la tua superiora. Santa Teresa la riguardava come tale, e nulla imprendeva senza chiedere la sua Benedizione»[67].

Non una sola volta, come si evince dalla corrispondenza, Giuseppina Giuliani avrà chiesto consigli alla Madre. Nata dieci anni dopo di lei[68], probabilmente avvertiva un inconscio bisogno di essere rassicurata nelle sue scelte spirituali. Una volta la fondatrice le scrisse: «se credete che possa io procurarvi qualche sollievo, scrivetemelo e sarò felicissima di aiutarvi. Perché siete cara a Dio, figlia mia, e Gesù vi ama con predilezione era necessario che foste entrata nella via della Croce e per essa nello stato di purificazione, mediante la quale il Divino Sposo Crocifisso vuole ritrarre la sua Immagine nella sua carissima sposa Giuseppina, per stringerla a sé in intima unione sul talamo nuziale che è la Croce. Animiamoci intanto e confortiamo la nostra povera inferma natura, ricordandole che il tempo di patire è breve, anzi istantaneo, in confronto dell'Eternità in cui ci è promesso il possesso e godimento pieno *di Dio*. Recitate ogni giorno 7 Ave alla Madonna Addolorata secondo la mia intenzione e, potendo, lo *Stabat* il venerdì, riflettendo alle parole di quella orazione».

In un'altra occasione la rassicurava: «Si, davvero che prego molto il nostro Divino Sposo Gesù, che vi formi tutta a *suo gusto,* esercitandovi nelle virtù sue predilette, umiltà e mansuetudine. Voi dovete faticare un poco più per l'acquisto di queste care ed importanti virtù, ma coraggio! per voi è pur preparata una grazia maggiore, e chiedetela tutti i giorni alla Madonna, secondo la mia intenzione. Per la *pratica* da voi fatta vi rispondo con le parole di S. Ignazio: tanto più farai, quanto più *ti vincerai*. Volete molto profittare nello spirito? *Reprimete* i movimenti disordinati della natura, e *vincetevi* dandola sempre vinta alla Grazia. Il vostro fisico ci soffrirà, ma la Madonna vi addolcirà la fatica, ed oh! qual tesoro accumulerete per l'eternità!».

L'ufficio di superiora della casa di Ponticelli avrà procurato qualche patema d'animo alla Giuliani, che domandava alla Madre come comportarsi in alcune particolari circostanze. Una volta le rispose: «State sempre tranquilla quando mancate all'atto comune per necessità: si lascia Dio per Dio. Ma badate ad evitarlo per negligenza, ricordando il dovere che avete, in qualità di superiora, di precedere col buon esempio. Non vi date pena di qualche omissione per dimenticanza; raccomandatevi però all'Angelo Custode, perché vi ricordi le pie pratiche e vi supplisca. Di cuore, poi, vi benedico l'anticipare l'Adorazione, convinta che il non trascurarla è mezzo potente per far bene e presto tutto ciò che si deve».

[67] AASCV, sez. I/2, fasc. 49.
[68] La Giuliani era nata a Napoli il 23 aprile 1849. AASCV, *Sorelle defunte dal 1876 al 1930.*

Dopo alcuni suggerimenti diretti a tutte le sorelle, tracciava una sorta di decalogo dei «doveri» di una buona superiora. «Ogni giorno, all'orazione e durante la Santa Messa dovete pensare: tutte le sorelle che Dio mi ha mandate vicino, tutte senza eccezione, Egli me le ha confidate. La mia missione è di tener loro luogo di madre, risparmiando loro le pene che posso, addolcendo quelle che non posso loro allontanare, ed altresì di concorrere a formarsi alla virtù. Se, per mia colpa, una di queste anime soffre o non è consolata; se per colpa mia non pratica alcuna virtù, Dio mi punirà, perché non ho adempito il compito che Egli mi ha imposto. Ogni sera prima di prender sonno, recitate una preghiera per quella sorella che avete lasciato soffrire, per es. una decade del Rosario, e chiedete perdono a Dio delle colpe commesse o lasciate commettere, riflettendo se l'indomani avete qualche cosa da riparare».

Anche una semplice indisposizione era occasione, per la Madre, di far sentire alla religiosa la sua presenza partecipante. È significativa una sua letterina alla Giuliani: «Sento con pena che la gola continua a darvi sofferenza; abbiate un po' di pazienza, queste benedette sorelle infermità durano tanto quanto vuole Dio, che ce le manda per purificarci e darci motivi e mezzi da fare un poco di penitenza, e merito pel quale speriamo risparmiare molto purgatorio. Intanto trafficate le vostre attuali sofferenze a vantaggio dei poveri peccatori ed in suffragio delle anime sante del Purgatorio. Intanto non risparmiate di curarvi ed evitare di uscire ne'giorni ed ore più fredde ed umide»[69].

Giovanna Castrone di Montagnareale, che spesso aveva tratto beneficio dai consigli dell'amica Caterina ed era stata testimone della sua larghezza di cuore verso quanti si recavano da lei per averne conforto nelle loro pene, così depose al suo processo canonico: fu «in fama di donna prudente, e però moltissime persone, massime del ceto aristocratico, si recavano a lei per averne consigli; era molto riservata e modesta nel dare consiglio, ma una sua parola era opportuna sempre: ed è un fatto che per questa via ella ha prodotto gran bene nelle famiglie e negl'individui»[70].

Il testamento

Il testamento, è stato ragionevolmente osservato, non è un atto «puramente amministrativo», perché accanto a una parte più propriamente giuridica, che fissa la divisione del patrimonio, c'è una parte di tipo più spirituale, in cui il testatore raccomanda la sua anima a Dio, invoca gli intercessori celesti, sceglie il luogo della sua sepoltura, dispone il tipo di esequie, chiede suffragi per la propria anima, lasciando beni in denaro o in natura a varie chiese, conventi e confraternite. Il testamento,

[69] AASCV, sez. I/2, fasc. 72.
[70] *Processus ordinarius*, cc. 403v-404r.

perciò, «offre una ricchezza di gesti che rientrano nella sfera dei comportamenti, per così dire, quotidiani»[71].

Nel testamento di Caterina Volpicelli, per quel che riguarda la parte d'indole più spirituale, niente è detto sul luogo della sepoltura, sul tipo di esequie desiderate, né sono chiesti suffragi per la sua anima: cose tutte da lei fissate nella Regola, uguali per tutte le religiose della sua congregazione, e che le sue consorelle certamente avrebbero fatto dopo la sua morte. Tanto più che mentre era in vita, come è lecito arguire da un appunto trovato fra le sue carte, aveva pensato anche ad assicurarsi tempestivamente suffragi per la sua anima e per quella dei suoi cari: «Ricevo da rilasciare dalla Sig.a … Dichiaro io sottoscritta di avere ricevuto n. … cartelle di rendita italiana di lire … annue di rendita per una cappellania fondata di una Messa quotidiana da celebrarsi nel Santuario del Sacro Cuore alla Salute (da valere per uso fuori registro). Disposizione della Donatrice unita ai borderò se il testamento accenna al foglio privato».

Questo, tuttavia, non vuol dire che le ultime volontà espresse dalla donna napoletana siano prive di significato per quel che concerne la sua vita spirituale, incarnata nei gesti e nei comportamenti della sua esistenza di ogni giorno. Caterina, donna di integra coscienza e di sveglia intelligenza, si preoccupò per tempo di assicurare i beni mobili e immobili, quasi tutti frutto della sua eredità paterna, all'istituto da lei fondato, al fine di consentire ad esso di perpetuarne l'opera. Dato che l'articolo 1 della legge del 7 luglio 1866 non riconosceva più nello Stato «gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari, ed i conservatori e i ritiri», occorreva trovare una maniera perché i beni che, si desiderava lasciare a un ente religioso, potessero essere trasmessi integralmente al beneficiario[72].

La fondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore non ignorava lo spinoso problema e anche lei, come altri superiori e superiore di istituti di vita consacrata del suo tempo, cercò di risolverlo nel migliore dei modi, facendo salvi i suoi diritti e le proprie convinzioni religiose ed etiche. Si legge in un appunto vergato di suo pugno: «Io sottoscritta volendo disporre pel caso di mia morte di tutto quello che potrò disporre in cartelle a latore, contanti, mobili etc. lascio alla mia NN i detti contanti, cartelle e mobili che mi troverò di possedere. Di tutti i mei beni immobili che mi son pervenuti dall'eredità paterna, ed altri che mi potrebbero pervenire in qualunque modo, ne lascio la mia proprietà a mio fratello». In un altro foglio, anch'esso autografo, è detto «Dichiaro io sottoscritta di avere disposto dei miei titoli di rendita, che ho ritirato dalla Sig.a Volpicelli che li aveva in deposito. (In carta bollata? con qual data?). Mio testamento olografo. Io sottoscritta lascio i titoli di

[71] M. A. RINALDI, *I testamenti come fonte per uno studio dell'atteggiamento dinanzi alla morte in Basilicata*, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. CESTARO, Napoli 1980, pp. 142-143.
[72] Documentate notizie in merito fornisce MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia*, pp. 266-270; ID., *Storia della Compagnia di Gesù*, pp. 142-143.

rendita che mi appartengono, sia del Debito pubblico italiano sia del Credito Fondiario, alla Sig.na NN. Napoli, 12 Novembre». Caterina, sembra di capire, pensava di affidare i suoi beni immobili al fratello Vincenzo, che li aveva amministrati fino a quel momento e avrebbe continuato a gestirli; egli, quale erede fiduciario, li avrebbe poi trasmessi al momento opportuno alla Pia Unione. Avrebbe lasciato, invece, i suoi beni mobili a una «signorina», presumibilmente una religiosa del suo istituto.

Donna di profonda spiritualità e teneramente devota della Vergine, stese il suo testamento, in forma di lettera alle sue «carissime sorelle nel Sacro Cuore», nella festa dell'Assunzione della Madonna del 1891. Da questo scritto traspare, in primo luogo, la sua pietà e semplicità di vita: «Sorta dal nulla son ritornata nel nulla, inabissando l'anima mia nella misericordia di Dio incarnata nel Cuore Santissimo di Gesù». Avverte il bisogno, poi, di ringraziare le consorelle «per la carità squisita» con la quale l'hanno aiutata e «sorretta» nel governo della congregazione, esortandole a continuare «con alacrità e fiducia» l'opera intrapresa: opera che è tutta e solo «dell'amore di Gesù Cristo, col riparare il male fatto da me per ignoranza e col zelare tutti gli interessi spirituali e temporali dell'Istituto».

Con la mente rivolta al giorno della sua scomparsa dalla scena di questo mondo, avvertiva: «Come ben conoscete la proprietà intestata a Caterina Volpicelli è stata per intero consacrata al servizio di Dio nella istituzione e mantenimento della Congregazione del Sacro Cuore»; nominava pertanto «eredi» le sorelle, obbligandole «in coscienza» a servirsi di questi beni «con piena intera dipendenza dall'Ordinario e Superiora generale della Congregazione a norma delle Costituzioni». Donna di grande fede, concludeva le sue disposizioni con espressioni improntate a speranza: «Il Signore Iddio che nella sua misericordia è stato l'Autore di questa Congregazione, si degni di proteggere e custodire l'Opera Sua, rimunerare copiosamente tutti coloro che presteranno la loro cooperazione al mantenimento di essa, e benedirli in eterno».

Probabilmente Caterina, fino a quel momento, non aveva ancora deciso a chi affidare il delicato compito di erede fiduciario. Solo successivamente, infatti, diede effetto legale alle sue ultime volontà. Lo fece con lettera del 14 maggio 1894, inviata alla sorella Margherita Troyse, da lei conosciuta fin dall'adolescenza e che era stata sua stretta collaboratrice nella conduzione della Pia Unione. Era persona, quindi, di sua piena fiducia. Scrisse:

«Mia carissima sorella Margherita. Come ben conoscete la proprietà intestata a Caterina Volpicelli è stata per intero consacrata al servizio di Dio nella istituzione e mantenimento della Congregazione delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù. Nel nominarvi quindi mia erede ho il dovere d'imporvi l'obbligazione in coscienza di servirvene a questo unico scopo, con intera dipendenza dall'Ordinario e Superiora generale della Congregazione a norma delle Costituzioni. A tal fine sarete sollecita ad assicurarne la trasmissione ad altre consorelle in quei modi che le circostanze dei tempi consentiranno, co'medesimi pesi ed obbligazioni. Che se per disposizioni arcane della Divina Provvidenza dovesse sciogliersi la Congregazione, voglio che tutto ceda a favore dell'Arcivescovo di Napoli pro tempore, perché ne disponga per opere pie in onore del

Sacro Cuore di Gesù e culto dell'Eucarestia, a suo beneplacito, dopo averne prelevato i vitalizi da pagarsi alle persone superstiti di cui si trovano i nomi nell'annessa Dichiarazione.

Confido ne'Cuori SS. di Gesù e di Maria che diate pruova di fedeltà, per loro amore, alla Congregazione ed ai Superiori, come ne avete dato a me in tutta la vita. Accogliete perciò le espressioni della mia più profonda e sentita risconoscenza. Gesù e Maria vi rimeritino e rendano. Essi per me vi benedicano adeguatamente ad ogni istante in nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo. Tutta vostra aff.ma obbl.ma Ancella Caterina Maria del Sacro Cuore.

Sorella Margherita Troyse fu Raimondo. 14 maggio 1894».

Il successivo 31 maggio trasmise la «dichiarazione» all'arcivescovo *pro tempore* di Napoli, da valere qualora «dovesse disciogliersi» l'istituto delle Ancelle del Sacro Cuore. In tal caso, dichiarava, tutta «la mia proprietà dev'essere ceduta dalla mia Erede a favore dell'Arcivescovo di Napoli *pro tempore*, o da chi avesse ereditato in seguito, perché l'Arcivescovo ne disponga, a suo beneplacito, per opere pie in onore del Sacro Cuore e Culto della Santissima Eucaristia, dopo averne prelevato i vitalizi da pagarsi alle seguenti persone, se superstiti. Alla Sorella Margherita Troyse, fu Raimondo, lire cento mensili. A mia nipote Maria Teresa De Micheroux, di Alberto, lire cento mensili. Alla Sorella Bettina Patrizi, di Matteo, lire sessanta mensili. A Maria D'Alessandro e sue nipoti Anna Rosa De Blase e Agnese D'Alessandro lire cinquanta al mese per ciascuna. Alle Sorelle Coadiutrici più vecchie ed inferme lire trenta al mese per ciascuna»[73]. Nell'eventualità che la Pia Unione fosse scomparsa, quindi, i suoi beni dovevano essere impiegati per prolungare nel tempo i grandi ideali della sua esistenza terrena: la diffusione della devozione al Sacro Cuore, il culto dell'eucarestia e la misericordia verso i poveri e i deboli.

[73] AASCV, sez. I/2, fasc. 162; sez. IV, fasc. 1.

CAPITOLO XIII

L'ultima meta

Il transito

Caterina Volpicelli, come sappiamo, fu di salute cagionevole fin dall'adolescenza. Nonostante le premure dei genitori, che l'affidarono alle cure di valenti medici, il suo stato fisico restò sempre precario. Nell'estate del 1864 sembrò proprio che fosse ridotta agli estremi. Nei primi giorni della novena dell'Assunzione della Vergine, scrisse circa un ventennio dopo, p. Ludovico da Casoria, «sapendomi in sì grave stato, si recò a visitarmi al Casino in S. Giovanni a Teduccio dove mi trovavo. Nell'entrare in camera mi disse: *vedi che io son venuto con la fede*, e benedicendomi soggiunse, *surge et ambula*. Fosse per opera della fede di questo gran Servo di Dio, fosse per intercessione della SS. Vergine Maria, che tutti gli amici invocavano per la mia guarigione, il fatto è che mentre un'acuta e lunga febbre mi consumava con tutti i fenomeni di tisi, come avevano dichiarato medici primarii, quali erano il Cav. Ramaglia ed il Cav. Capobianco, il giorno dell'Assunta io era fuori di letto perfettamente bene, ed in capo ad otto giorni in condizioni di uscire, come feci recandomi a ringraziare Nostro Signore nella Chiesa de'RR. PP. Alcantarini al Granatello»[1].

Nella corrispondenza della fondatrice e nel diario di casa ricorrono spesso accenni a sue ricadute nella malattia. Il 20 aprile 1878, per esempio, chiedeva scusa al filippino p. Carlo Mola per non averlo ancora ringraziato della «carità» usatale nell'anno precedente. «Perdoni mio buon Padre – gli diceva – questa mancanza cagionata dal gran desiderio di recarmi personalmente da Lei. Ma al Signore piace tenermi per lo più inferma, leggermente sì, ma di tale disposizione che m'impedisce più di tutto lo scrivere ed il far moto»[2].

Nel 1881, consigliata dai familiari e dalle amiche, decise di consultare un nuovo medico, il quale sentenziò che era affetta da «tumore»; occorreva sottoporsi a intervento chirurgico. Caterina rifiutò recisamente[3]. Nel giugno dell'anno seguente, essendosi aggravate le sue condizioni di salute, i parenti vollero che si affidasse alle cure del professore Cesare Olivieri. Mentre questi le curava il

[1] L'episodio fu narrato da Caterina in una lettera diretta a uno sconosciuto cardinale che, dopo la morte del santo frate, le aveva chiesto informazioni su di lui. AASCV, sez. I/2, fasc. 134.
[2] AASCV, sez. I/2, fasc. 101.
[3] Francesca Santorelli depose di aver saputo dalla stessa interessata che «non volle sottoporsi alla operazione per la estrazione di due tumori nella pancia per semplice amore alla virtù della castità». Lo stesso affermò la sorella Gabriella: «avendo ella bisogno di operazione chirurgica per tumore, che aveva nella pancia, non volle mai assoggettarsi, dicendo che era contenta di morire piuttosto che essere veduta e toccata da medici». *Processus ordinarius*, cc. 558v-559r, 848r.

corpo, «per non perdere quegl'istanti, l'inferma s'industriava di giovar costui nello spirito». Non è possibile conoscere in che modo e fino a che punto abbia giovato all'anima del noto clinico che, colpito da un male incurabile, si tolse la vita; sappiamo solo che Olivieri, nel trasmettere un consiglio medico alla sua paziente, le scrisse: «Io faccio la preghiera che volete; non sono mai stato contrario alla nostra religione, sebbene non fervente. Mi confesso con voi: i grandi spettacoli attualmente non si confanno con la mia vita passata. Pure è da un pezzo che, mercé vostra e della signora Giulia, mi raccomando a Dio, non per guarire, ma che mi dia la forza di sopportare»[4].

Olivieri le dovette prescrivere il classico rimedio della medicina del tempo: il cambiamento d'aria. Il 4 luglio 1882 la fondatrice si trasferì a Ponticelli, da dove ritornò alla Salute il 17 agosto seguente per volere del cardinale Sanfelice. Da quell'anno cominciò ad essere sempre più ammalata, costretta a rimanere a letto o a concedersi lunghi periodi di riposo in campagna; appena le condizioni di salute glielo permettevano, riprendeva il suo lavoro. Il 22 marzo 1883, giorno di giovedì santo, non potette presenziare alla «pia cerimonia della lavanda», perché inferma[5].

Il 17 luglio 1885, da Cava dei Tirreni, faceva sapere a Rosa e Paola Carafa: «Grazie a Dio, posso assicurarvi che sto proprio benino. […] Qui stiamo nella massima tranquillità di spirito e di corpo; abbiamo trovato da occuparci un poco per la cara opera delle Chiese povere. Ci vorrebbe un po' di fuoco di carità e di zelo, bisogna rivolgersi a Gesù che ha detto che era venuto in terra ad accenderlo; aiutateci con la preghiera. […] In questi due mesi di luglio ed agosto abbiamo sospeso le riunioni delle Figlie di Maria, che sono quasi tutte in villeggiatura»[6].

Agli inizi dell'estate del 1886 si aggiunse ai vecchi malanni una «peritonite», che la ridusse in fin di vita. I medici consigliarono addirittura di amministrarle gli ultimi sacramenti. Il 7 luglio Sanfelice si recò a visitarla e vi ritornò il 12 dello stesso mese. Poi fu deciso di farle respirare «aria più fresca» nella penisola sorrentina, dove i Volpicelli avevano una comoda proprietà. Il 4 agosto, accompagnata da Margherita Troyse e Maria D'Alessandro, Caterina prese la strada di San Liborio, dove c'era la «casina» del fratello[7]. Era così stanca che dovette sostare a Vico Equense nel castello dei Giusso, imparentati con i Volpicelli per il matrimonio di Vincenzo e Giulia. Di qui, il 6 di quel mese, dettò una lettera per una sorella coadiutrice, che in quel giorno pronunziava i voti. Non riusciva neppure a reggersi in piedi: per recarsi in sala da pranzo doveva essere trasportata su una

[4] JETTI, II, pp. 295, 317-318. Si legge nel diario di casa, sotto la data del 21 ottobre 1893: «A richiesta della Signora Giulia Giusso si è fatto in chiesa un funerale pel compianto Cav.re Cesare Olivieri». *Atti rimarchevoli*, III, p. 927.
[5] *Atti rimarchevoli*, I, pp. 243, 250-253, 280.
[6] AASCV, sez. I/2, fasc. 26.
[7] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 446, 449-451.

sedia, che le procurò il fratello. L'arcivescovo Giustiniani, appena informato del suo arrivo, le concesse il permesso di conservare l'eucarestia nel suo oratorio domestico[8].

Il 12 settembre, per l'imminente rinnovazione dei voti e delle promesse delle Ancelle e delle Oblate, la Madre inviò una lettera alla comunità, che Caruso lesse al termine del rito. «Vorrei volare in mezzo a voi – scrisse – per celebrare insieme la nostra solenne Festa della Croce. Ma in un'epoca, in cui si grida la croce al nostro caro Gesù nella sua diletta sposa e madre nostra, la Santa Chiesa, sta bene che la Festa mi passi in croce. Sì, figlie carissime, restringiamoci a Gesù Crocifisso co'santi voti religiosi, promettiamogli di abbracciar con amore tutte le croci e mortificazioni che nella loro pratica s'incontrano, giuriamogli amore e fedeltà; a costo della vita, in riparazione di tutto l'odio che il mondo cieco ed iniquo a Lui porta»[9].

I giorni trascorsi a San Liborio non saranno stati di assoluto riposo. A Meta di Sorrento fiorì presto l'Opera dell'adorazione riparatrice e del sovvenimento alle chiese povere. Le operaie di Gesù cominciarono a riunirsi nella casa della signora Lucia Ricciardi, che era nei pressi della bella chiesa parrocchiale di S. Maria del Lauro[10]. Caterina, il 21 settembre, riferiva a Rosa Carafa: «Ho ricevuto le due vostre carissime e ve ne ringrazio di cuore. Sì grande fu il sacrificio che il Signore volle il giorno 14, ma venne ben compensato dal fervore e devozione singolare col quale fu compiuto il solenne atto. Questo mi assicura che il Cuore SS. di Gesù ne fu grandemente consolato e noi non abbiamo altro da desiderare. […] Stamane ho veduto le carissime *nostre* figlie Irbicelli e Balsamo con comune letizia. Le prime sperano la grandissima grazia di ottenere da questo a noi affezionatissimo Arcivescovo il permesso di custodire qualche giorno della settimana il SS. Sacramento nel loro Oratorio»[11].

Il 4 ottobre ritornò a Napoli. La sua salute, si legge nel diario di casa, «è buona, grazie al buon Dio. Tutta la Comunità l'ha ricevuta nella sala di lavoro, dove ha abbracciato cordialmente tutte una per una e ci ha inculcato di farci sante»[12]. Tre giorni dopo, nell'esprimergli la propria riconoscenza per le cortesie ricevute a Sorrento, faceva sapere al fratello: «Stamane è venuto il Professore Olivieri, il quale si è compiaciuto del mio positivo miglioramento e mi ha prescritto una cura da

[8] *Lettera di Caterina Volpicelli a Vincenzo Volpicelli, 7 ottobre 1886*. AASCV, sez. I/2, fasc. 172; JETTI, II, pp. 11-17; *Lettere della serva di Dio*, pp. 144-146.
[9] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 455-459.
[10] JETTI, II, pp. 20-21. Quanto scritto dal biografo trova conferma nella nota apposta nel diario di casa sotto la data del 21 settembre 1886: «Le due Sorelle Operaie Professe Clorinda Sparano ed Aurelia Bonazzi si son portate a Meta di Sorrento in casa della signora Ricciardi per assistere ad una riunione di Zelatrici, alla quale vi è intervenuto il R.mo Can.co Astarita, che fa le veci del Direttore. Il giorno sono andate a S. Liborio di Sorrento a visitare la Madre. Il giorno appresso 22 corrente nella istessa casa della Sig.ra Ricciardi hanno assistito ad un'altra riunione di 50 persone allo scopo di far conoscere l'Opera dell'Adorazione Riparatrice e sovvenimento delle Chiese Povere. Le due Sorelle si son recate a Castellammare, e dopo visitata la casa di lavoro in detto luogo, han fatto ritorno in Napoli». *Atti rimarchevoli*, II, pp. 460-461.
[11] AASCV, sez. I/2, fasc. 27.
[12] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 462-463.

cominciare oggi stesso, come ho fatto. Ieri si risentirono un poco i nervi, che mi tennero alquanto smaniosa, ma oggi grazie a Dio vado molto meglio; l'appetito si sostiene e tutto va in regola»[13]. Il 25 novembre, la sua ricorrenza onomastica fu festeggiata «con maggior gioia e contento degli altri anni, per la recuperata salute» della fondatrice. Il 9 maggio dell'anno seguente, come sappiamo, si recò in pellegrinaggio a ringraziare la Madonna di Pompei per l'ottenuta guarigione e il successivo 6 luglio, nel santuario della Salute, fu celebrata una messa «in ringraziamento al Sacro Cuore per aver risanata la Madre dalla grave infermità». Il 18 del mese seguente, avendole i medici prescritto il «cambiamento d'aria», partì per San Liborio in compagnia delle solite Margherita Troyse e Maria D'Alessandro[14].

Anche questa volta il clima mite della penisola sorrentina le fu di giovamento. Il 24 agosto assicurava la comunità: «Grazie a Dio mi sento proprio bene, e comincio a sperimentare il benefizio dell'aria. Ieri ed oggi abbiamo fatto anche due buone passeggiate. Ieri andammo a visitare la scuola della pia e zelante maestra Qualiano, che sarà tra breve della nostra Pia Unione, ed oggi siamo andate alla Parrocchia di Mortora, dove quel buon Parroco ha consacrato una bella Cappella al Cuore SS. di Gesù. La statua l'ha lavorata il nostro scultore. Dopo abbiamo salutato le pie sorelle che abitano nel fondo vicino, di cui una certamente sarà una fervente oblata, essendo già zelatrice. Pregate tutte per la formazione delle Oblate in questa Diocesi»[15]. Poi, negli ultimi giorni di quel mese, riferiva a Rosa Carafa: «Grazie a Dio quest'aria, come l'anno scorso, mi giova grandemente; è una continuazione di solitudine, perché stiamo sole Margherita, Maria ed io. Il nostro piccolo *ménage* è modellato sul caro Nazaret. Il parroco ci ha fatto conoscere delle brave giovani, già figlie di Maria, con le quali speriamo organizzare un Centro della Pia Unione. La divozione al S. Cuore è stabilita benissimo in questa Parrocchia, e le suddette giovani sono già zelatrici attive. Avete forse saputo della Esposizione di sacri arredi fatta prima a Meta, poi a Vico e poi a Castellammare. […] Sabato furono qui la nostre carissime sorelle Irbicelli. […] Mi dissero che vi avrebbero scritto, e voi sempre che ne avete la forza, coltivate con le vostre sante istruzioni que'gigli eletti che stanno di continuo esposti al *fango del maneggio di affari di mondo*. Mia cara Rosa mi sento spinta a lavorare un poco alla propagazione della Pia Unione in altre Diocesi; pregate Gesù che, se lo vuole, ci guidi e diriga»[16].

Anche adesso, non potendo assistere alla cerimonia della rinnovazione dei voti, il 5 settembre inviò una lettera alle sorelle, esortandole a «crescere in fiducia» verso il direttore, al quale Dio aveva affidato «la missione di formare lo spirito della Pia Unione. La sua *parola* e i suoi

[13] AASCV, sez. I/2, fasc. 172.
[14] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 467-468, 485, 506-507, 513.
[15] *Lettere della serva di Dio*, pp. 110-111.
[16] AASCV, sez. I/2, fasc. 27.

insegnamenti – suggeriva – debbono essere la nostra guida, e dalla nostra fedeltà alla sua direzione dipende lo stabilimento dell'Istituto». Il 27 settembre ritornò a Napoli, lasciando a Sorrento alcune Oblate contadine, che era riuscita a formare nel breve tempo della sua permanenza nella cittadina costiera [17].

Il 17 luglio 1888 ritornò a San Liborio. Il 15 del mese seguente faceva sapere a Paola e Rosa Carafa di star «benino in salute». Vi scrivo, continuava, «dopo avere visitato le care nostre sorelle Balsamo ed Irbicelli. Queste ultime intervennero venerdì scorso all'Adunanza che tenemmo qui con questo zelantissimo Parroco […]. Il nostro caro gruppo di Oblate contadine quest'anno perverrà al numero di 10, oltre 3 giovani civili di altre Parrocchie, che si uniranno alle prime. Sono tutte edificanti e care assai: la più giovane ha 24 anni; già quasi tutte Figlie di Maria e Zelatrici; vedete che presentano dati probabili di ottima riuscita». Metteva fine al suo scritto in maniera sibillina: «Vorrei continuare, ma non posso. Mi raccomando sempre caldamente alle vostre intenzioni». Questa volta il soggiorno a San Liborio si prolungò fino al 12 ottobre, quando fu accolta dalle consorelle della Salute con il canto del *Te Deum*[18].

Negli anni seguenti frequenti periodi di malattia si alternarono al lavoro per l'approvazione della Pia Unione e per l'apertura di nuove case. Dopo la seria infermità da cui fu colpita a Roma, nel giugno del 1890, restò fortemente indebolita. La fondatrice, probabilmente, cominciava ad avvertire che la sua esistenza si avvicinava alla fine. Il primo agosto 1892, da San Liborio, scrisse ai suoi parenti una lettera di commiato, ringraziandoli «per la piena libertà» concessale di seguire la sua vocazione senza darle «niuna molestia, anzi aderendo al Divino Volere con grande rispetto». Il 15 di quel mese, poiché le era stata affidata la «cura» delle chiese povere della diocesi di Sorrento, chiese al fratello di aiutarla, «in qualità di Promotore, a rendere al nostro Gesù, annientato nell'Eucarestia, l'onore e la gloria che a lui si deve»[19].

Il 10 aprile del 1893, da Minturno, assicurò il fratello che stava bene. Stiamo anche lavorando, informava, per l'apertura di un asilo infantile, «tanto desiderato in questo luogo». Lo pregava, intanto, di porgere i suoi saluti al conte Girolamo Giusso, che sperava di rivedere a Vico Equense nella prossima estate in «perfetta salute»[20]. Il 1° luglio si trasferì a San Liborio, da dove ritornò a Napoli il 28 settembre. Nel mese di ottobre, come sappiamo, si recò a Roma e a Firenze.

---

[17] *Atti rimarchevoli*, II, pp. 515-520.

[18] AASCV, sez. I/2, fasc. 26; *Atti rimarchevoli*, II, pp. 674, 683-684.

[19] *Ricordi*, pp. 5-6, 67. Nel mese di settembre, poco prima della rinnovazione dei voti, riferiva a Margherita Troyse: «Il Parroco di Mortora qui presente vi saluta; ci ha portato un bel quadro della B. Margherita. Noi, grazie a Dio, stiamo tutti bene. Ieri sera a 24 ore con un diluvio vennero a trovarci Vincenzino e Giulia col Prof. Olivieri. […] Disponiamoci a partire per la Calabria; ieri sera l'ho detto pure al Professore, che ha pienamente consentito. […] Il mio cuore, il giorno 14, sarà più che mai a voi unito. Gesù ci benedice per la mano di Maria Santissima». AASCV, sez. I/2, fasc. 162.

[20] *Ricordi*, p. 68. Su Girolamo Giusso (Napoli 1843 – Vico Equense 1921), sindaco della sua città natale dal 1878 al 1883, ha scritto interessanti pagine MENDELLA, *Napoli di parte guelfa*, pp. 312-332 e passim.

Fino agli inizi della primavera del 1894 le sue condizioni fisiche non destarono particolari preoccupazioni. Il 22 marzo, giovedì santo, partecipò al rito della lavanda, assistita da Margherita Troyse e Paola Carafa; poi, il caldo degli ultimi giorni di primavera la prostrò. La mattina del 31 maggio si recò in chiesa con le sue consorelle per comunicarsi all'altare di Nostra Signora del Sacro Cuore, di cui ricorreva la festa, ma subito dopo fu costretta a ritirarsi in camera. I medici, prontamente chiamati, le proibirono di alzarsi dal letto. Non potette assistere alla ricezione delle nuove Figlie di Maria e, nelle ore serali, «all'Ora Santa».

Il 27 giugno partì per San Liborio in compagnia di Francesca Santorelli. Anche adesso il cambiamento d'aria sembrò giovarle e, stando al suo primo biografo, si recò a visitare le Piccole Ancelle dell'isola di Capri[21]. Come sua abitudine, fece arrivare sue notizie alla comunità, ma questa volta fu costretta a dettare la lettera. «In questi ultimi tempi – faceva sapere – il nostro Sposo Divino, secondo i disegni della sua infinita sapienza e bontà, si è compiaciuto visitarmi con questa lunga e penosa malattia, che, portandomi quasi sull'orlo del sepolcro, mi ha reso in questi mesi impotente al lavoro ma sempre lieta e rassegnata ai divini voleri, sempre più affettuosa verso voi, figlie carissime, da cui ho avuto in questa circostanza nuova testimonianza d'affetto e nuova prova della vostra carità a mio riguardo. […] Sento perciò il dovere di ringraziarvi, mie figlie dilettissime, di quante preghiere avete fatte e fate per me»[22].

Il peggioramento delle sue condizioni di salute, il 24 settembre, la obbligò a ritornare a Napoli. «Oggi da Sorrento – si legge nel diario di casa – è venuta la Madre gravemente inferma; non ha potuto salir le scale, si è dovuto portare in sedia». Il 4 ottobre ricevette l'estrema unzione e il viatico. Il giorno seguente Sanfelice si recò a visitarla; nell'accomiatarsi, disse alle sorelle che la fondatrice stava «come una bambina abbandonata nelle mani di Dio». Sembrò poi che migliorasse, tanto che il 17 ottobre, festa di s. Margherita Maria Alacoque, fu cantato il *Te Deum* nel santuario della Salute «in ringraziamento al Signore per la miglioria della Madre»[23]. Il cardinale Granniello, informato dell'aggravarsi della sua malattia, le ottenne la dispensa dal digiuno eucaristico; tre giorni dopo Caterina così lo ringraziava: «La riconoscenza e la devozione di cui è compreso l'animo mio per l'E. V. R., che sempre largheggia in bontà per la povera mia persona, mi spinge vivamente a ringraziarla di quanto si è degnato fare per la mia infermità in specie con accordarmi ciò che mai avrei osato chiedere. Ne ho ringraziato il Cuore SS. di Gesù, e come sempre, con tutte le Ancelle

[21] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 919, 925, 949, 956, 960; JETTI, III, pp. 453-455.
[22] JETTI, III, pp. 455-456.
[23] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 967-969.

l'ho invocato per l'E. V. R. che si degna colmarlo de'suoi più eletti favori. Grazie a Dio, vado sempre migliorando in salute, sebbene lentamente. Non cessi dal raccomandarmi al Signore»[24].

Nonostante le gravi condizioni dell'inferma, nella casa di largo Petrone le attività procedevano con il consueto ritmo. Il 6 novembre giunsero due sorelle da Sant'Andrea Jonio per iniziare il mese di «apparecchio» ai voti; il 12 seguente cominciarono gli esercizi spirituali, predicati dal pio redentorista p. Giuseppe Leone[25], che funse anche da confessore straordinario[26]. Nell'ultima decade di novembre sopravvenne un ulteriore peggioramento: il giorno 24, stando la Madre «gravemente inferma», non si tenne la consueta riunione di comunità[27].

Iniziarono, per la fondatrice, giorni di grandi sofferenze, anche perché dovette sottoporsi per due volte all'estrazione del siero dall'addome. Giovanna Castrone, che la visitò il 4 dicembre, qualche anno dopo rammentava: «non la vedevo da parecchio tempo e restai altamente edificata dal vedere quella calma e tranquillità che l'assisteva ad onta delle sue gravi sofferenze, tanto più che allora allora aveva ella subita la puntura alla pancia per l'estrazione del siero»[28]. Il giorno 15, Sanfelice le fece nuovamente visita; uscendo dalla sua camera, disse alle sue consorelle che egli «sentiva proprio […] che il Signore voleva da Essa il sacrifizio della sua vita»[29].

Verso la metà del mese perdette la voce e solo di tratto in tratto riusciva a balbettare qualche parola. Il giorno 19 dettò un'altra lettera per il cardinale Granniello, alla quale riuscì ad apporre le sole iniziali del suo nome e cognome. «Sono dolente – gli diceva – non poter di propria mano esprimere a V. E. R. i sensi di profondo ossequio e viva gratitudine di cui è compreso l'animo per l'insigne grazia che tanto benignamente si è degnato farmi accordare. Vo' sperare che il Divin Cuore, nell'infinita sua misericordia, esaudendo le deboli mie preci, rimuneri V. E. R. di quanto fa per la povera mia persona e per tutte le Ancelle. La ricolmi in abbondanza delle grazie più elette in vantaggio della Chiesa e della Società»[30].

---

[24] AASCV, sez. I/2, fasc. 77.

[25] P. Giuseppe Maria Leone (Trinitapoli 1829 – Angri 1901), che svolse ad Angri, dal 1880 alla morte, una proficua attività pastorale. Apprezzato direttore di spirito, fu confessore di Bartolo Longo e della contessa Marianna De Fusco per oltre tre lustri. Su di lui fornisce notizie bio-bibliografiche essenziali N. FERRANTE, s. v., in BSS, prima appendice, coll. 768-769. Per il suo apostolato a Pompei, cf. ILLIBATO, II, pp. 267-276; III, nell'indice dei nomi.

[26] Proprio in quel giorno Caruso chiese per lui le debite facoltà all'arcivescovo. Il redentorista aveva già predicato altre volte alla Salute. Dal 3 al 12 febbraio 1889 dettò gli esercizi spirituali alle Ancelle. ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58; *Atti rimarchevoli*, II, pp. 630-631; III, p. 971.

[27] *Atti rimarchevoli*, III, p. 971.

[28] *Processus ordinarius*, c. 411v. Margherita Troyse, che stette accanto alla Madre fino all'ultimo respiro, il 31 dicembre così scrisse alle sue consorelle: «L'avreste veduta, carissime sorelle, nelle due ultime operazioni, subite alla distanza di dieci giorni, mostrare una forza superiore al nostro sesso. In piedi lasciossi pungere senza dare un lamento; stringendosi alle mie spalle pregava, e s'univa quale vittima alla Vittima divina». «La voce del Cuore di Gesù» 11 (1895) p. 6.

[29] *Atti rimarchevoli*, III, p. 975.

[30] AASCV, sez. I/2, fasc. 77.

Il 24 dicembre era «gravissima», depose la duchessa di Montagnareale, che la vide quella mattina per l'ultima volta, «si vedeva proprio disfatta, tanto che non potette profferir parola; ma non fece che guardarmi sorridente e quindi si vedeva più che mai calma e rassegnata. Mi si assicurò – aggiunse – che di questa calma ella diede pruove costanti fino agli estremi della vita»[31]. La messa della notte di Natale, per volontà dell'inferma, fu celebrata nell'oratorio ed ella potette anche comunicarsi[32]. La sera del 25 Caruso, per suo desiderio, le amministrò di nuovo l'estrema unzione. La Madre, scrisse Margherita Troyse, «era seduta non potendo restare a letto, e con una pietà esemplare rispondeva a tutte le preghiere, mentre le sorelle erano nell'Oratorio a pregare».

All'indomani, dopo aver ricevuto l'eucarestia, confidò al direttore che fin dal 1882 aveva fatto proponimento di immolarsi «vittima per la Chiesa e per la Santa Sede», ma non aveva pronunziato quel voto per timore di esserne «indegna». Adesso che questo desiderio andava facendosi «più vivo e forte», ne domandava il permesso. Il canonico, per farla paga, telegrafò al cardinale Granniello, pregandolo di informarne il papa; il prelato barnabita trasmise la richiesta al segretario di Stato, Mariano Rampolla, che si recò immediatamente dal pontefice. La risposta, affidata allo stesso Granniello, arrivò a Napoli la mattina del 28, poco dopo la morte di Caterina[33]. Quasi certamente in quello stesso giorno, arrivò alla Salute Bartolo Longo che, memore della medaglia da lei ricevuta trent'anni prima, lasciò alla Madre il suo crocifisso benedetto da Leone XIII con le indulgenze *in articulo mortis*, che ella si fece sospendere al collo. Giunse anche il vescovo Vincenzo Sarnelli, che stette «per un pezzo» con l'inferma. Ne uscì commosso; diceva a quanti incontrava: «perdiamo una santa»[34].

Il 27 dicembre, festa di S. Giovanni Evangelista, pervennero alla Salute le Piccole Ancelle e le Figlie di Maria per il loro raduno annuale. Riuscì a rivolgere ad esse solo poche parole, poi espresse il desiderio di essere lasciata sola con il direttore. Stando al suo primo biografo, gli raccomandò di ricordare alle Ancelle tre cose: «l'umiltà nel largo operare apostolico, la carità di famiglia con le Piccole Ancelle, il tener celata la professione religiosa nelle fogge varie dell'abito secolaresco». Su quest'ultimo punto insistette: «Meglio disgregarsi, che acconciarsi ad una modificazione nel concetto dell'abito, ancor che fosse la più piccola… Ce lo consigliarono in Roma anche il Cardinal Monaco ed il Cardinale Mazzella…Su questo punto ho piena sicurezza del volere di Dio…Non

[31] *Processus ordinarius*, c. 411v-412r.
[32] *Processus apostolicus*, c. 174r. Deposizione di Aurelia Bonazzi.
[33] La lettera di Rampolla a Granniello, datata 27 dicembre 1894, si può leggere in «La voce del Cuore di Gesù» 11 (1895) p. 7.
[34] *Processus ordinarius*, c. 887r; «La voce del Cuore di Gesù» 11 (1895) p. 33; JETTI, III, pp. 482-483. Sarnelli non era la prima volta che si recava alla Salute. Il 5 ottobre 1889 visitò la comunità di largo Petrone e rivolse poche parole alle Ancelle, raccolte nell'oratorio; vi ritornò la sera del 21 di quel mese, pernottando in casa, per celebrare la mattina dopo «Messa Bassa Pontificale con Colloquio». *Atti rimarchevoli*, II, pp. 602-605.

guardate nemmeno le maniere, come adesso vestono le Ancelle; oggi sono convenevoli, domani potrebbero far ridere, perché non più secondo le nuove usanze comuni». La moda, mai! ma «un decente vestire signorile», altrimenti le Ancelle «non potranno più fare il bene in mezzo alla società». Nel pomeriggio ebbe un collasso cardiaco, che fece temere il peggio. Caruso, che era al suo capezzale con p. Bonaventura Maresca, pregò il frate di impartirle «l'assoluzione e l'Indulgenza plenaria *in articulo mortis* del III Ordine Francescano»[35].

Verso le quattro del mattino del giorno 28, il direttore celebrò messa e comunicò la morente. Si approssimava la fine, che Margherita Troyse così riferì alle sue consorelle: «L'alba del 28 dicembre, qualche ora innanzi alla sua dipartita da noi, non posso dimenticarla: non ebbe più pensiere di nulla. Una certa premura, come in chi è per partire, ed un continuo levar gli occhi al cielo, ripetendo più volte: scappiamo scappiamo. Padre (dicea al Rev.mo Direttore), datemi il permesso, scioglietemi, lasciatemi andare. […] Il Rev.mo P. Direttore cercò calmarla, col ricordarle la preziosità del patire anche per pochi minuti. Allora si rivolse dall'altro lato, ove era il Rev.mo P. Confessore, e disse: datemi voi il permesso. Questi le rispose: Figlia, non vogliamo abbreviare il tempo dei vostri meriti; in Cielo vedrete quanto valga qualche altro istante di sofferenza. Ella accettò pienamente queste parole, sorrise e tacque […]. Verso le 8½ s'avvertì un po' d'agitazione, foriera della morte; mi prese la mano e disse: mettetela sul mio cuore e giudicate quanto debba soffrire. Oh! che momento straziante fu quello per me! Ella chiuse gli occhi, piegò il capo, come chi vuol dormire. Era giunto quell'istante da Lei desiderato tanto e tanto temuto da noi. Il Rev.mo Confessore cominciò le preghiere dell'agonia; il Rev.mo P. Direttore le suggeriva qualche sentimento. Senza agitazione alcuna, ma nella massima calma, l'anima sua si sprigionava dal corpo per volarsene al suo Dio»[36].

Alle sue consorelle toccò il pietoso ufficio di comporne le spoglie mortali sul letto, rivestendole con l'abito francescano. Nel primo pomeriggio la salma fu posta nella bara e trasportata in chiesa. Iniziarono le preghiere di suffragio delle Ancelle e delle suore Bige, che rimasero alla Salute per tutta la notte. La mattina seguente Ancelle e Piccole Ancelle recitarono «l'intero uffizio», al quale seguì la messa solenne, celebrata dal confessore, che si concluse con il canto del «*Libera* ed Assoluzione». Intervennero numerosi sacerdoti, furono celebrate 91 messe. A sera, andato via il popolo, l'intera comunità, «ciascuna colla candela accesa in mano», le orfanelle e le suore Bige sfilarono davanti al feretro per baciare «il piede e la mano» della Madre.

Della partecipazione dell'aristocrazia e del popolo alle esequie, svoltesi la domenica 30 dicembre, così scrisse Margherita Troyse: la bara, in chiesa, « fu chiusa da 4 banchi per impedire

[35] *Atti rimarchevoli*, III, p. 976; JETTI, III, pp. 480-482.
[36] JETTI, III, p. 484; «La voce del Cuore di Gesù» 11 (1895) pp. 5-8.

che la calca del popolo accorso non avesse a toccarla indiscretamente. Davvero fu straordinario e commovente il concorso di tanta gente della più alta aristocrazia napoletana e d'ogni classe, che nel giorno stesso venne al Santuario. […] La folla era tale, che taluni salivano sulle sedie e fin sul pulpito per vederla. Per quanti fiori si fossero posti sul suo cadavere, nei tre giorni che restò esposta in Chiesa, non fu possibile contentare tutti quelli, che richiedevano almeno una foglia, che avesse toccato le sue mani o i suoi piedi scalzi. Solo di tratto in tratto si permettea ad alcune distinte persone baciarle la mano ed erano gente di ogni classe: sacerdoti, nobili, giovani, vecchi, mentre dei sacerdoti prendeano gli oggetti presentati dai fedeli e li accostavano a quella spoglia benedetta. E non solo da Napoli, ma da tutti i punti della Diocesi era un venire mesto e pio per vedere una volta ancora, per baciare i piedi o le mani della nostra buona Madre. Tutti ammiravano i suoi lineamenti, che avevano ripreso la soavità ordinaria di Lei e ripeteano: si vede che è una santa! La domenica ebbero luogo le esequie: il tempo piovoso non ci permise di portare sulle nostre spalle quella cara salma; invece i nobili Zelatori dell'Apostolato della Preghiera pregarono perché potessero rendere in nostra vece quell'ufficio pietoso. La Chiesa, il largo, le vie adiacenti riboccavano dalla folla, alcune sorelle con me seguirono il cadavere fino alla Provvidenza, ma fummo costrette salire in carrozza, perché cadea folta la neve. I Zelatori vollero continuare fino all'Ecce Homo. Ivi la cassa fu messa in un modesto carro (avea chiesto d'essere sepolta da povera). Il corteo era aperto dai Padri Francescani, indi il carro nel quale andavano quattro Sacerdoti, che si disputarono tra loro un tale onore, poscia tutte le nostre sorelle e quelle delle varie Opere dell'Istituto, nonché un numero stragrande di gente, che venne senza invito per seguirla: Sacerdoti, Religiosi, le Elisabettine, le Ausiliatrici, le Compassioniste, le Piccole Suore dei Poveri, tutte in 60 e più carrozze devotamente salmeggiando. Per via ci fu l'incontro con S. E. il nostro amatissimo Cardinale, che commosso benedisse la salma e tutto il seguito. I balconi, le vie erano gremiti di gente, malgrado la pioggia e la grandine. Si desiderava da tutte noi portarla a spalla dalla porta del Cimitero alla nostra Congrega di S. Maria dell'Umiltà. Ma fu impossibile, atteso l'acqua che cadea abbondante e solo innanzi alla Cappella fu presa la salma benedetta dalle nostre Sorelle e fu portata in Congrega. Fu un tenero disputare quello delle carissime Figlie di Maria ed altre, che desideravano per sé la fortuna di prenderla sulle loro spalle. La Croce stessa di fiori messa sulla bara fu avidamente divisa fra quelli, che non avevano potuto averne altri fino allora. La Rev.ma Curia di Napoli procedé alla riconoscenza del corpo, ne stese il verbale e suggellata la cassa venne questa depositata di rincontro alla consorella la Serva di Dio Maria Rosa Carafa»[37].

[37] *Atti rimarchevoli*, III, pp. 976-979; «La voce del Cuore di Gesù» 11 (1895) pp. 9-11.

Il compianto per la scomparsa della pia e caritatevole donna napoletana fu vasto e profondo. Scrissero parole di cordoglio e di ammirazione, tra gli altri, i cardinali Parocchi, Granniello e Siciliano di Rende, gli arcivescovi di Sorrento e di Salerno, il vescovo di Catanzaro, numerosi sacerdoti e religiosi, la superiora dell'Istituto Maria Immacolata di Salerno e quella delle religiose della Visitazione, la vice direttrice del Real Educandato Regina Maria Pia e altre personalità. L'arcivescovo Giustiniani scrisse a Caruso: «Chi ha conosciuto, come me la cara Defunta, non può ammeno di piangere la sua dipartita di qua, ove la sua azione sembrava essenziale, indispensabile a tenere vivo il movimento nel centro, […] producendo un bene immenso». Il canonico stabiese Catello Gambardella, nel comunicare alle Ancelle che i sacerdoti di Castellammare stavano preparando un solenne servizio funebre per il giorno 16 gennaio, chiedeva una duplice «carità»: far conoscere al direttore della Pia Unione le disposizioni «date per i funerali (che saranno tutti applicati per le povere anime abbandonate, perché quell'anima bella già purificata quaggiù è volata dritta dritta al Santo Paradiso). La seconda è, se fosse possibile, una reliquia, un ricordo della Santa nostra. Mi contento di tutto purché stato da lei usato, fosse pure un po' di suola delle sue ciabatte». «Ancorché dovessi recarmi in Roma – continuava – per asserire che la nostra Madre in vita è stata esemplarissima in tutte le virtù, non dubiterei un momento. Avrei voluto fare l'orazione funebre nella Messa solenne, ma ho creduto meglio di aspettare un altro poco e farne il Panegirico: *Utinam. Amen. Amen*». Una Figlia di Maria ebbe a ricordare la sua «inalterabile pazienza nel durare le lunghe ore, sempre con costante dolcezza e crescente amore, occupandosi […] del modo di sempre meglio stringere al Sacro Cuore le Figlie della Vergine Immacolata»[38].

Il 3 gennaio del nuovo anno, p. Bonaventura Maresca chiese al cardinale Sanfelice di accordargli «dieci minuti di udienza» per confidargli «alcune cose riguardo alla compianta» estinta. «La fede e il cuore – scrisse – mi dice che un giorno alla Santa Caterina da Siena, da Genova, da Bologna, da Alessandria, che abbellano il cielo della Chiesa, come stelle splendide, piacendo al Signore, la Chiesa aggiungerà Santa Caterina da Napoli: e sarà stella fulgidissima, per i cui raggi e il caldo la devozione al Cuore divino di Gesù si è acceso in tante anime e ha preso forma di pubblico apostolato cristiano»[39].

La stampa fu concorde nel dare un giudizio più che lusinghiero sulla persona e l'opera della fondatrice[40]. «La Libertà Cattolica» di Napoli del 2 gennaio 1895 affermò: «I funerali di sì forte donna furono assolutamente grandiosi; grandiosi non per fasto, che non ve n'era, e non doveva esserne punto, ma sì grandiosi per concorso enorme di popolo; […] patriziato, borghesia, plebe, tutti

[38] AASCV, sez. V. fasc. 1.
[39] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58.
[40] Una raccolta di giornali, che scrissero in morte della Volpicelli, è in AASCV, *Giornali vari*, A, 3, 2.

insieme affratellati dal dolore, affratellati da quell'odore di soavità che tramandano le virtù eroiche della defunta. Caterina Volpicelli è un colosso del femmineo devoto sesso ed era anche una delle poche superstite figure di pubblici benefattori». «L'Unità Cattolica» di Firenze del 6 gennaio scrisse: «stella veramente bellissima, e visibile a tutti è questa che testé è tramontata dal cielo di Napoli. Ma i fiori e i frutti santi della luce e del calore suo rimangono». «L'Amico delle Famiglie» di Genova del 13 gennaio asserì: «Napoli piange, e ben a ragione; poiché questa donna per la sua umiltà, per l'inarrivabile sua dolcezza e per lo spirito di sacrificio sorretto da una mente alta, limpidissima e colta, lascia tale vuoto che non così presto potrà essere da altri coperto, uguagliato. La Volpicelli è un tersissimo specchio, a cui deve rivolgersi con vera compiacenza la donna italiana». Il cappuccino Bonaventura Gargiulo[41] scrisse nel suo giornale «Stelle e Fiori» del 10 gennaio: la Madre fu «donna ardita e semplice, dall'animo grande, dal cuore affettuoso, […] virtuosa ed eroica». Per il settimanale «La Vera Roma» della capitale del 13 gennaio, la vita e la morte di Caterina Volpicelli erano motivo di conforto, perché segno sicuro «che pure ai nostri giorni rivivono le virtù degli eroi della Chiesa». P. Emile Regnault, in un breve necrologio dell'estinta, apparso sulle pagine del «Messager», fece sue le parole del cardinale Sanfelice: «Come colomba è volata al cielo»[42].

Il processo di canonizzazione

Quando l'arcivescovo di Napoli apprese del trapasso della Volpicelli, scrisse Jetti, visibilmente commosso, esclamò: «È una colomba che se n'è volata al cielo!». Se a suggerire le parole al porporato fu, probabilmente, la sua familiarità con le fonti storiche benedettine, in particolare con l'incantevole pagina dei *Dialogi* di Gregorio Magno, quelle espressioni erano nondimeno una confessione di un suo profondo convincimento.

Caruso, «in vista della fama di santità goduta in vita dalla defunta», subito dopo il decesso chiese al cardinale il deposito canonico della sua spoglia mortale. La supplica, oltre che dal canonico, fu firmata da alcune centinaia persone, tra le quali le Ancelle, i canonici del duomo Biagio Granata, Pasquale Santamaria, Salvatore Calvanese, Gennaro Aspreno Galante, Giuseppe Prisco, Filippo Paciotti, Giuseppe Provitera, Gennaro De Rosa; gli ecclesiastici Enrico Attanasio, Antonio Bonito, p. Bonaventura Maresca e p. Giuseppe Leone; e parecchi esponenti dell'aristocrazia, tra cui Luigi de Matteis, Girolamo Giusso, Gaetano De Felice, Luigi d'Orgemont,

[41] Su di lui, cf. U. PARENTE, *Bonaventura Gargiulo cappuccino, giornalista e vescovo di S. Severo (1843-1904)*, Napoli s. d. [ma 2005].
[42] ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. II, n. 58; «Le Messager du Coeur de Jésus» 67 (1895) p. 376.

Vincenzo Rocco di Torrepadula, Giuseppa Ceva Grimaldi di Pietracatella, Serafino de Gennaro, Giuseppina Imperiali d'Afflitto, Carlo Caracciolo di Brienza, Angela Macario di Capracotta, Francesco Bonanno di Ocre e Colomba De Rosa di Castro[43].

Prima che la salma fosse inumata, pertanto, il vicario generale ne fece la ricognizione e il deposito canonico. L'anno seguente, per «conforto» dei parenti e perché i nipoti non dimenticassero le insigni virtù della zia, furono raccolte in un volumetto «le principali notizie della sua vita in famiglia», corredate da alcune lettere da lei inviate ai congiunti[44]. Furono anche dati alle stampe alcuni elogi funebri, recitati in occasione di funerali celebrati in suo suffragio[45]. Il tempo non cancellò il ricordo della virtuosa donna napoletana, sia nel clero che nel popolo. Al funerale celebrato nel santuario della Salute per il primo anniversario della sua morte, anticipato per ragioni di ordine liturgico al 17 dicembre, presero parte numerosi sacerdoti. Poi, il 28 di quel mese, le Ancelle e Caruso non omisero di recarsi al cimitero per pregare sulla tomba della Madre[46].

L'11 novembre 1896 l'arcivescovo fece sapere a Caruso di essere intenzionato a dare la sua «benedizione» all'apertura del processo di canonizzazione della fondatrice. La notizia fu accolta dalle Ancelle con comprensibile gioia. La sera del 17 di quel mese la superiora Francesca Santorelli, accompagnata da alcune sorelle, si recò a ringraziare il cardinale; c'erano anche i parenti dell'estinta e «i rappresentanti» delle Opere che facevano capo a lei: i sacerdoti del Sacro Cuore, le Piccole Ancelle, le Figlie di Maria, gli zelatori e le zelatrici dell'Apostolato della preghiera e le «promotrici delle Chiese Povere». Teresa Micheroux recitò una poesia e offrì un «magnifico bouquet»[47].

Il primo atto che doveva condurre la fondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore alla gloria degli altari ebbe luogo il 16 novembre quell'anno, quando il cardinale benedettino, con suo decreto, istruì il processo informativo «super fama sanctitatis vitae, virtutibus et miraculis» della serva di Dio[48]. Il 25 di quel mese i componenti il tribunale giurarono nell'oratorio del palazzo arcivescovile alla presenza del vicario generale Giuseppe Carbonelli, delegato per questo atto da Sanfelice. Erano il

[43] ASDN, *Processo di canonizzazione*, n. 647.
[44] *Ricordi*, pp. 6-7.
[45] Conviene ricordare, tra gli altri, *Nei solenni funerali di Caterina Volpicelli istitutrice delle Ancelle del Sacro Cuore*. Orazione letta da Errico Attanasio Sac. Napoletano il giorno 16 gennaio 1895, Napoli, Tipografia Napoletana, 1895; *Elogio funebre di Caterina Volpicelli fondatrice delle Ancelle del S. Cuore in Napoli*. Letto dal P. Ferdinando Canger d. C. d. G. nella chiesa del S. Cuore alla Salute il 28 gennaio 1895, Castellammare di Stabia, tipografia di Martino, 1895.
[46] Ha celebrato messa, si legge nel diario di casa, «nella Cappella dove la Casa tiene le nicchie, il R.mo Can.co Direttore, il fratello del parroco Bentivenga, nonché i Reverendi D. Giuseppe Grimaldi e D. Vincenzo Silvestri e Padre Bonaventura Maresca dei Bigi. Si è recitato l'intero Ufficio dei morti col canto di due *Libera*, una per l'anima benedetta della Madre e l'altra per i Sacerdoti ed Ancelle ivi sepolte. La tomba è stata cosparsa di fiori e di lacrime dalle Ancelle, che dopo aver baciato e ribaciato quel sacro avello non avrebbero più voluto distaccarsene». *Atti rimarchevoli*, III, pp. 1038-1040.
[47] *Ivi*, III, pp. 1095-1098.
[48] AASCV, sez. VI, fasc. 1; ASDN, *Carte Guglielmo Sanfelice*, fasc. IV, n. 112.

canonico Filippo Paciotti in qualità di giudice delegato, don Agostino Parziale e don Eugenio Massa come giudici aggiunti, i promotori della fede don Filippo Massa e don Giovanni Pedretti, l'attuario monsignor Salvatore Morra, il notaio monsignor Salvatore Trama e il cursore Giuseppe Donato. Intervennero come testimoni i sacerdoti Pasquale Brillantini ed Emilio Catrisano. Postulatore della causa era il sacerdote Domenico Alfano.

Il 18 dicembre iniziò l'interrogatorio del testi; primo a deporre fu il canonico Enrico Attanasio. Attraverso gli atti di questo processo si coglie il complesso mondo che gravitava attorno alla Volpicelli: prelati, sacerdoti diocesani, religiosi, religiose e laici. Tra quelli che deposero conviene ricordare almeno Bonaventura Maresca, Vincenzo Silvestri, Francesca Santorelli, Margherita Troyse, Maria D'Alessandro, Paola Carafa di Traetto, Giulia Folgori, Vincenzo Volpicelli, Gabriella Volpicelli de Montemajor, Giuseppe Giustiniani, Giovanna Castrone di Montagnareale, Bartolo Longo, Marianna De Fusco, Giuseppina Imperiali d'Afflitto, Elena Giusso Buonocore, Mariannina Alfano, Enrichetta Scoppa, Gaetano Müller, Aurelia Bonazzi, Cubilla Fasano, Giulia Salzano, Irene de Montemajor e Teresa Micheroux.

L'interrogatorio dei testi, la trascrizione e la collazione degli atti occupò gli anni dalla fine del 1896 al 1903. Il 31 ottobre di quell'anno il processo fu sigillato e consegnato al «portitore», cioè all'incaricato di portarlo alla Congregazione dei riti, scelto nella persona del canonico Luigi Caruso, che in quello stesso giorno giurò «fideliter et diligenter executurum munus». I testimoni interrogati furono 55, che deposero in 133 lunghe sessioni; il volume degli atti processuali era composto di 1022 fogli. Il 2 settembre 1902 iniziò il processo *de non cultu*, che si concluse anch'esso il 31 ottobre 1903.

Il 30 maggio 1904 il cardinale Giuseppe Prisco, arcivescovo di Napoli dal 1898, indirizzò una notificazione al clero e al popolo, ordinando a quanti «conservassero o sapessero che da altri si conservassero» scritti della serva di Dio, di «presentarsi fra lo spazio di trenta giorni dalla data di questa notificazione nella nostra Curia Arcivescovile a darne le opportune notizie per compierne poi la giuridica consegna». La raccolta degli scritti durò fino al 27 settembre 1906, quando Caruso si presentò al tribunale per consegnare alcuni autografi della fondatrice, che precedentemente non aveva trovato fra le sue carte.

Il canonico, benché nutrisse «devozione grandissima» per la serva di Dio e ne ammirasse le «eroiche virtù», di cui aveva avuto larghe prove, non depose al processo informativo della Volpicelli. Letti gli atti processuali dopo la loro «legale pubblicazione», inviò una memoria alla Congregazione dei riti per informarla che «nell'istruzione» del processo, fatta dal tribunale diocesano napoletano, erano stati raccolti fatti e circostanze, che sembravano gettare qualche «ombra» sulla persona e sull'opera della serva di Dio. Benché queste ombre, sottolineava, «di per sé

scompaiano in confronto della luce abbondantissima che piove dall'assieme delle prove raccolte, pure giacché quelle nascono dalla ignoranza de'fatti e delle circostanze o da erronei apprezzamenti di essi, è utile mettere in chiaro talune cose che possono condurre alla intelligenza de'punti controversi».

In particolare lo scrivente attirava l'attenzione dei prelati della Congregazione sulle circostanze che accompagnarono l'allontanamento dei padri barnabiti dalle opere della Volpicelli e il loro affidamento al clero diocesano, sul ministero di confessore svolto da don Enrico Sforza agli inizi dell'Opera, su alcuni particolari relativi alla restituzione della somma data da Angelica Martinelli a Caterina per l'edificazione del santuario del Sacro Cuore e su «una certa ingerenza che la Serva di Dio si arrogava, circa la frequenza della comunione, verso le sue dipendenti». Quanto vengo dicendo, dichiarava, mi consta «parte di scienza propria e parte per confidenze fattemi dalla stessa serva di Dio».

Il 9 giugno 1905 la Congregazione trasmise copia del memoriale alla curia di Napoli, ordinando di chiedere schiarimenti al canonico. Cosa che questi fece il 3 agosto seguente, quando depose innanzi al canonico Giovanni della Spina, giudice sub-delegato, al canonico Francesco de Leo e a don Tommaso Maria del Re, rispettivamente patrono del fisco e sotto-promotore della fede[49].

Rimessi gli atti alla Congregazione, cominciarono ad arrivare a Roma le lettere postulatorie dei vescovi, alcuni dei quali erano stati testimoni oculari delle virtù e dello zelo della serva di Dio. Tra le postulatorie di maggiore autorità e prestigio figurano quelle dei cardinali Giuseppe Prisco e Alfonso Capecelatro, dell'arcivescovo di Sorrento Giuseppe Giustiniani, dell'arcivescovo di Benevento Benedetto Bonazzi, del vescovo di Gallipoli Gaetano Müller, del vescovo di Lecce Gennaro Trama e del vescovo di Caserta Gennaro Cosenza. L'arcivescovo di Capua scrisse: «Con l'esempio della sua vita innocente e operosa, col suo amore di Dio e del prossimo e particolarmente col suo zelo pel culto della Santissima Eucaristia esercitò in questi ultimi tempi un apostolato fecondo nella famiglia e nella società, rendendo a tutti amabile e facile la cristiana pietà». L'oratoriano Carlo Mola, vescovo titolare di Sasima, dichiarò: «sono lieto di affermare, che ogni volta che ho avuto occasione di discorrere con lei, mi sono sempre consolato nel Signore di sentirmi elevato con tutta la mia anima in alto».

Nella città eterna giunse anche una postulatoria «Nobilium virorum et foeminarum Neapolitanae civitatis», in cui si affermava: «La memoria delle virtù cristiane di Caterina Volpicelli, praticate da essa in grado eroico, è oggetto di culto e di benedizione in tutta Napoli». Tra i firmatari c'erano Angelica Caracciolo duchessa di Caianiello, la marchesa Caterina de Gerardis Sergio di

[49] ASDN, *Processi di canonizzazione*, n. 651.

Torrevecchia, la baronessa Lauria Piscicelli, la baronessa Maddalena Capece Galeota Carelli, il barone Giuseppe Carelli, Maria del Pezzo di Caianiello, il marchese Candido Giusso, Girolamo Giusso, Alfonso e Paolina Zezza, Marta Carignani principessa di Ottajano, il marchese Alfonso Imperiali d'Afflitto e Maria Teresa Granito duchessa di Traetto.

Nel 1910 era pronta la *Positio super introductione causae*. Pio X, l'11 gennaio 1911, firmò il decreto con il quale fu introdotta la causa di beatificazione. Il 22 febbraio seguente il prefetto della Congregazione dei Riti e relatore della causa, cardinale Sebastiano Martinelli, firmò le lettere remissoriali; il 21 giugno seguente si aprì, così, nella curia napoletana il processo apostolico. L'1 agosto iniziò l'interrogatorio dei testi: primo a deporre fu p. Bonaventura Maresca.

Nel frattempo le Ancelle, con l'approvazione del cardinale Prisco, avevano deciso di trasferire le spoglie mortali della Madre nel santuario del Sacro Cuore, dove apparecchiarono un dignitoso loculo nella cappella dedicata a S. Francesco d'Assisi. Il 15 ottobre 1907, con numerosa partecipazione di clero e di popolo, le ossa della serva di Dio tornarono, così, nella raccolta e linda chiesa di largo Petrone, da lei fortemente voluta. Qui, dopo la celebrazione della messa, il pro-vicario generale Francesco Ferrari procedette alla ricognizione canonica dei resti mortali[50]. Sulla fronte del loculo fu incisa la seguente iscrizione:

CATERINA M. VOLPICELLI
ISTITUTRICE DELLE ANCELLE DEL SACRO CUORE
VISSE ANNI LV MESI XI E GIORNI XXVII
SI ADDORMENTÒ NELLA PACE CON FAMA DI SANTITÀ
IL XXVIII DECEMBRE MDCCCXCIV
LE SUE SPOGLIE GIÀ TUMULATE
IN DEPOSITO CANONICO
NELL'IPOGEO DI S. MARIA DELL'UMILTÀ DEI CENTO SACERDOTI
IL 15 OTTOBRE 1907 PER DECRETO DELLA CURIA ARCIV. DI NAPOLI
FURONO QUI COMPOSTE
DOVE SI ERA IN SANTE OPERE CONSUMATA

Il 14 aprile 1942, dinanzi al ponente e relatore della causa, che era il cardinale napoletano Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte, si discusse la prima volta sull'eroicità delle virtù della serva di Dio nella cosiddetta Congregazione Antipreparatoria. Seguirono poi le Preparatorie del 6 luglio 1943 e del 18 aprile 1944.

[50] Una cronaca della traslazione della salma della Madre dal cimitero di Poggioreale al santuario del Sacro Cuore alla Salute si legge in «La voce del Cuore di Gesù» 23 (1907) pp. 546-547.

La Congregazione generale si tenne il 30 gennaio 1945. Davanti al papa Pio XII il relatore cardinale Pignatelli propose il dubbio «An constet de virtutibus theologalibus Fide, Spe, Caritate cum in Deum, tum in proximum necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia, Fortitudine earumque adnexis, in gradu heroico, in casu et ad effectum de quo agitur».

I cardinali, gli ufficiali prelati e i consultori dettero il proprio parere, il papa si riservò di manifestare il proprio. Lo espresse il 25 marzo, domenica delle palme, dopo aver celebrato con grande devozione la santa messa. Dichiarò: «Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe, Caritate cum in Deum, tum in proximum necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia, Fortitudine earumque adnexis Venerabilis Servae Dei Chatarinae Volpicelli in gradu heroico in casu et ad effectum de quo agitur».

La cerimonia si svolse nella biblioteca privata del papa. Erano presenti i cardinali Carlo Salotti, prefetto della Congregazione dei riti, Gennaro Granito di Belmonte, ponente della causa della Volpicelli, i monsignori Alfonso Carinci, segretario della Congregazione dei riti, e Salvatore Natucci, promotore generale della fede, nonché p. Carlo Miccinelli s. j., postulatore della causa. La notizia fu diffusa da «L'Osservatore Romano» del 26-27 marzo 1945.

Riconosciuta ufficialmente l'eroicità delle virtù, la «Consulta Medica» potette prendere in esame il «miracolo» avvenuto a Minturno, per intercessione della serva di Dio, nella notte tra il 19 e il 20 luglio 1947. Il 22 ottobre 1998 il «Collegium Medicorum» espresse il parere che la guarigione del piccolo Salvatore Conte «percelerem fuisse, completam, stabilem et ex scientia inexplicabilem». Il 18 maggio dell'anno seguente il «Congresso Speciale» della Congregazione per le cause dei santi sentenziò che, «posito dubio num de miraculo constaret divinitus patrato, responsum est prolatum affirmativum», auspicando che si potesse giungere agli attesi onori degli altari della serva di Dio. Il 28 giugno seguente il papa dichiarò: «Constare de miraculo a Deo patrato, intercedente Ven. Serva Dei Catharina Volpicelli, Fundatrice Congregationis Ancillarum a Sacro Corde, videlicet de perceleri, completa ac stabili sanatione infantis Salvatoris Conte a "cachessia terminale da grave sindrome da malassorbimento plurifattoriale, con rachitismo secondario e infezioni cutanee"»[51].

L'auspicio del «Congresso Speciale» della Congregazione per le cause dei santi ebbe l'atteso compimento il 29 aprile 2001, quando Giovanni Paolo II dichiarò beata Caterina Volpicelli, la colta donna napoletana che, in anni cruciali della storia civile e religiosa del Sud, aveva saputo coniugare vita attiva e contemplativa, lasciando vivo ricordo di sé in uomini e donne di alto lignaggio e in gente di umile estrazione sociale.

[51] *Congregatio de Causis Sanctorum. Neapolitana. Beatificationis et canonizationis Ven. Servae Dei Catharinae Volpicelli Fundatricis Congregationis Ancillarum a Sacro Corde (1839-1894). Decretum super miraculo.*

Per un consuntivo della sua azione

Quando, nel novembre 1896, l'arcivescovo di Napoli decise di aprire il processo canonico della Volpicelli, il colto don Antonio Bonito scrisse: «perché tanto pacifica e bella aureola circonda ormai il suo nome? Certo d'Adorazione Riparatrice e sovvenimento alle chiese povere altri esempi non mancavano; di Catechismi e di prime Comunioni promosse non era nuovo il concetto ed il fatto; di Biblioteche Circolanti, di Ritiri annuali, di Congregazioni Mariane, di visite agli infermi, di Istituti Religiosi novelli – infine – non era quella la prima volta che Napoli avesse l'idea. Però Caterina Volpicelli ebbe la grazia da Dio non solo di compendiar tutte le opere suddette in seno ad un solo Istituto Religioso, […] ma prese […] dagli attraimenti del Divin Cuore un'attitudine tale alla direzione dei vari rami del Suo Istituto e del suo apostolato, che nessuna Donna contemporanea – io credo ed affermo – ne abbia avuta altrettanta»[52]. Qualche anno dopo Paola Carafa, nella deposizione resa al processo canonico, affermò che la futura beata «era per indole piuttosto dolce e pieghevole, ma non mancava di energia e fermezza di carattere». Anzi, qualche volta suscitava «meraviglia come ella, che era abitualmente di modi tanto soavi, potesse nella occorrenza mostrare tanta sostenutezza e vigore». Riuscì, così, ad esercitare il suo ufficio di superiora «con ammirabile prudenza e carità»[53].

Queste affermazioni, al di là del linguaggio entusiastico, mi pare che ritraggano fedelmente alcuni tratti della sua persona e della sua opera. Ovviamente oggi, ad oltre un secolo di distanza dalla sua scomparsa, è possibile dare un giudizio più meditato. Non sono più i tempi in cui Jetti vergò i tre volumi della sua biografia. Non solo perché, grazie al lungo tempo trascorso, è venuta meno la necessità di velare con più o meno abili eufemismi fatti e personaggi ancora viventi nei primi anni del Novecento, ma anche perché oggi è possibile fare una lettura criticamente corretta della documentazione senza patemi d'animo. Cosa non facile per l'ecclesiastico napoletano, che scrisse nei tribolati anni della *querelle* modernista. Senza dire che egli si accinse a stendere la sua opera in funzione della causa di canonizzazione appena iniziata e non con l'intento di tracciare un profilo critico di quell'interessante figura di donna.

Per comprendere la personalità e l'opera della Volpicelli non si può fare a meno, anzitutto, di rapportarla al tempo e allo spazio in cui visse e operò. È noto che l'Ottocento fu un secolo ricco di ecclesiastici, religiose e laici che, animati da profonda fede e da grande zelo, presero a cuore la sorte dei più deboli e usarono i mezzi più acconci per beneficarli e ricondurli a Dio. Numerose congregazioni religiose, fondate da uomini e donne di riconosciuta fama di santità, promossero

[52] «La Domenica dell'Operaio» 6 (1896), n. 50, p. 1.
[53] *Processus ordinarius*, c. 123r.

anche nel sud Italia una rilevante opera di promozione civile e religiosa. Tutto questo permise di valorizzare anche l'apporto delle donne, escluse per lunga consuetudine da ogni impegno pubblico, coinvolgendole nell'opera di evangelizzazione e in molteplici attività caritative. In questa nutrita schiera di anime generose si inserisce la fondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore.

Ella, come sappiamo, fu donna di buona cultura. Conosceva la lingua inglese e scriveva correntemente quella francese, aveva perfezionato lo studio del latino e dell'italiano alla scuola di Leopoldo Rodinò, lesse i testi dei più rinomati autori della spiritualità italiana, francese e spagnola di età medioevale, moderna e contemporanea: da s. Bernardo a s. Gertrude, da s. Teresa d'Avila a Bossuet, da s. Giovanni della Croce a s. Francesco di Sales, da Croiset a Bourdalue e fino a Lorenzo Scupoli, s. Alfonso, Giovanni Battista Scaramelli e Giuseppe Frassinetti. Apprese la musica, la danza e le cosiddette arti donnesche, che nell'Ottocento completavano la formazione delle figlie della nobiltà e dell'alta borghesia.

Sappiamo ancora poco della condizione e dell'istruzione delle donne del Sud; si conosce qualche cosa solo di quelle poche, che uscirono dall'anonimato per via di particolari vicissitudini che contrassegnarono la loro esistenza: penso a Giuseppina Guacci Nobile, alla contessa di Camaldoli Luisa Granito e alla figlia Irene Ricciardi, a Matilde Serao, a Teresa Filangieri, a Marianna De Fusco. Senza dire che, per quanto riguarda l'istruzione femminile, si continuano a citare acriticamente i dati forniti dai censimenti fatti all'indomani dell'unità d'Italia, che meriterebbero almeno una lettura più attenta e articolata, da integrare con l'apporto di altre fonti. Conoscere qualche cosa della formazione culturale di questa donna dell'Ottocento, pertanto, non è cosa di poco conto.

Di estrazione altoborghese e imparentata con alcune prestigiose famiglie della nobiltà napoletana del suo tempo, perfettamente integrata negli affetti familiari, Caterina maturò la sua vocazione religiosa in età giovanile. La sua aspirazione era quella di una vita interamente contemplativa, la malattia e le vicissitudini familiari la faranno successivamente orientare per l'apostolato attivo e diventerà fondatrice di una congregazione religiosa. Tre cose, tuttavia, ella non abbandonò mai: la rinuncia al mondo, l'esercizio spirituale per la propria personale ascesi e l'operatività caritativa fra i poveri, soprattutto di quelli indigenti nello spirito.

Diversamente da altri fondatori e fondatrici di istituti di vita consacrata del suo tempo, che concentrarono la loro attenzione sulle mortificanti condizioni di vita dei ceti più deboli, la Volpicelli istituì le Ancelle del Sacro Cuore «principalmente in beneficio dello spirito», come scrisse al cardinale Sanfelice nel 1888, e svolse un'azione essenzialmente religiosa ed educativa, tesa al recupero delle coscienze, specialmente della nobiltà e di quella borghesia che si andava allontanando dalla Chiesa. Accolse le orfane e non trascurò di visitare gli infermi degenti nelle loro

case e negli ospedali, prese a cuore la triste condizione dei contadini di Ponticelli oppressi dagli usurai, pensò di redimere le donne che una società ingiusta costringeva a battere il marciapiede, curò la formazione cristiana delle ragazze del popolo con il catechismo e con l'associazione delle Figlie di Maria, ma prima e al di sopra di tutto questo c'era l'incontro con le giovani di condizione civile, con i signori zelatori dell'Apostolato della preghiera e con le signore dell'aristocrazia e del ceto medio. Senza dire della larga ospitalità offerta nella sua casa a «signore» e «signorine», desiderose di raccogliersi nella preghiera o di approfondire il loro credo religioso[54].

Jetti e quanti hanno scritto dopo di lui, fra gli aspetti innovativi dell'opera di Caterina, hanno sottolineato la sua insistenza nel volere che le Ancelle non vestissero un abito religioso. Chiese, inoltre, che ci fosse identità di scopo e di valore tra le Ancelle e le Piccole Ancelle. Ciò per avere maggiore libertà «nell'esercizio del loro apostolato», anche in ambienti poco o per nulla disposti ad accettare un discorso religioso. La fondatrice, nel memoriale inviato a Leone XIII il 7 giugno 1890, accennava addirittura al «caso straordinario» della possibilità di convertire qualche ateo in fin di vita. Per raggiungere queste finalità voleva anche che le Ancelle non trascurassero l'approfondimento delle verità cristiane. Mi sembra di capire che l'ardente donna, più che un istituto di suore dedite alla promozione di proprie opere, come altri sorti in quegli anni, desiderasse avere accanto a sé delle religiose capaci di inserirsi pienamente nella società, per portare il vangelo e richiamare ai valori cristiani quelli che, per la loro estrazione sociale e preparazione culturale, sarebbero stati gli educatori delle future generazioni.

Ci si può chiedere se le autorità ecclesiastiche locali, specialmente il cardinale Sanfelice e Caruso, suo uomo di fiducia, abbiano intuito e assecondato questo progetto. La risposta, alla luce di quanto è stato detto, è per lo meno problematica. Lo stesso arcivescovo benedettino, che caldeggiò l'approvazione romana della Pia Unione, sembra che lo facesse quasi esclusivamente per gli utili servizi che le Ancelle e le Piccole Ancelle rendevano alla sua diocesi: aiuto alle chiese povere, accoglienza delle orfane, istruzione catechistica delle fanciulle, ecc. Quando nel 1902 la Pia Unione, per avere il riconoscimento di congregazione religiosa, fu costretta a inserire nelle proprie costituzioni un paragrafo in cui le Ancelle si obbligavano ad adottare un abito uniforme, il disegno della fondatrice napoletana risultò ulteriormente appannato. Forse aveva precorso troppo i tempi. Solo nel 1947 la costituzione *Provida Mater Ecclesia* riconoscerà forme di vita religiosa senza

[54] Conviene ricordare che era, questa, una concezione che il cattolicesimo si portava dietro da lunga data: il soccorso materiale al proprio simile va sempre preceduto da quello spirituale. I vescovi, ammoniva Giuseppe Crispino nell'ultimo ventennio del Seicento, «si adopreranno a favore dei poveri», ma l'aiuto materiale deve venire dopo quello dell'anima: «prima il pane spirituale, poi quello corporale, prima la dottrina cristiana, poi l'elemosina». G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Roma-Bari 1978, p. 130.

obbligo di vita comune e abito distintivo e con la possibilità di non avere opere proprie. Era la sanzione canonica di nuove possibilità per la donna consacrata: né monaca o suora, né bizzoca.

Caterina Volpicelli fu donna di profonda fede e di straordinaria passione religiosa, costantemente animata da progetti di bene. La sua fede non è quella del *rudis*, né quella del teologo di professione, ma quella del cristiano bene istruito, superiore a ogni calcolo e considerazione umana. Essa si esprime soprattutto nelle grandi devozioni al Sacro Cuore e alla Madonna. Nata ed educata in pieno Ottocento, ovviamente lo stile del suo rapporto con Dio è quello del suo tempo; la sua pietà, fatta di molte devozioni e di penitenze, è di stampo ottocentesco. Mentre la sua azione sembra anticipare i tempi, il suo vissuto spirituale lascia trasparire fedelmente le massime suggeritele dai suoi consiglieri spirituali, formatisi nel clima della Restaurazione: p. Borgianelli, p. Cercià, p. Rossi, p. Matera, p. Ludovico da Casoria, p. Ferrante, Caruso.

Quanto alla sua devozione alla Madonna, va detto che si inserisce nel contesto del suo tempo, contrassegnato da una profonda devozione alla Vergine, che ebbe il suo culmine nella definizione dommatica dell'Immacolata Concezione. Alimentarono quella devozione colti ecclesiastici e anime semplici, scritti teologici di grande rigore e libretti di preghiere. La coscienza cattolica ottocentesca, inoltre, fu particolarmente sensibile alle apparizioni mariane: tra queste, ebbero vasta risonanza quelle della Vergine sulla montagna della Salette e a Lourdes alla giovane contadina Bernadette Soubirous.

La devozione al Sacro Cuore, sotto il pontificato di Pio IX e Leone XIII, ebbe un posto d'onore nella Chiesa. A tanto contribuì la nascita dell'Apostolato della preghiera per opera di p. Gautrelet e lo slancio ad esso dato dal suo successore, p. Henri Ramière. In anni recenti non sono mancati studiosi, che hanno sottolineato l'uso politico di questa devozione nello scontro tra Chiesa cattolica e mondo moderno, che rifiutava di accettarne la direzione. Si è parlato, così, di un culto del Sacro Cuore funzionale a una «restaurazione cristiana della società», patrocinata dai papi dell'ultimo secolo e mezzo[55]. Il caso di Caterina Volpicelli, che conobbe e fu in lunga corrispondenza con p. Ramière, p. Chevalier e Louise-Thérèse de Montaignac, può aiutare ad approfondire, come ha scritto Giacomo Martina, «quale sia stato il ruolo essenziale di questa devozione nei diversi livelli sociali della compagine cattolica»[56]: cosa che non pare abbiano fatto quanti si sono occupati finora della devozione al Sacro Cuore. Nella Pia Unione della Volpicelli, Ancelle, Piccole Ancelle e Aggregate non pensavano affatto alla dimensione politica: la devozione al Sacro Cuore, nel

[55] È significativo il titolo del lavoro di MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*.
[56] L'osservazione di Martina è in «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 56 (2002) p. 206.

pensiero di quest'ultima, mirava essenzialmente a facilitare la crescita nell'amore di Dio e del prossimo.

È stato detto delle pene che Caruso, ecclesiastico di grande zelo ma estremamente geloso delle sue prerogative di direttore, diede alla futura beata. Questa era convinta, come confidava al cardinale Granniello negli ultimi suoi mesi di vita, che il canonico non fosse altro che «l'interprete, anzi esecutore della volontà» del cardinale Sanfelice. Le carte d'archivio, invece, svelano che il prete napoletano, che fu confessore del presule, ne ascoltò l'ultima confessione e gli amministrò gli ultimi sacramenti[57], condizionava le scelte del suo superiore. Anzi, qualche volta, giunse ad addossargli responsabilità che invece erano sue. Sembra che l'arcivescovo ne fosse consapevole, ma preferiva non intervenire per non guastare i buoni rapporti con quel suo ecclesiastico, di cui apprezzava lo zelo e il disinteresse personale.

P. Bonaventura Maresca, come accennato, depose che la Madre, «in un momento di grande emozione», gli confidò: «Ma ci tengono come schiave!». Causa dello sfogo fu l'imposizione ricevuta dal direttore di non invitare più p. Giuseppe Piccirelli a predicare e a confessare alla Salute, perché «l'ingerenza» del gesuita, a suo dire, non era «conducente allo scopo dell'opera». Al processo questi depose che l'iniziativa del suo allontanamento provenne non da Sanfelice, ma dal canonico. Quando egli riferì all'arcivescovo dell'ingiunzione ricevuta da quest'ultimo, il cardinale gli troncò la parola in bocca, dicendogli: «*Vegga padre è venuto da me il Canonico Caruso e mi ha detto: Vostra Eminenza non ha costituito me Direttore delle Ancelle? Ora il Padre Piccirelli ha preso a far lui da Direttore*». Adesso, proseguì il cardinale, «*non occorre altro, se non che si faccia pregare un poco più e non accondiscenda facilmente alle richieste delle Ancelle*»[58].

La biografia di Caterina Volpicelli, che visse nei travagliati anni del trapasso dall'assolutismo borbonico al nuovo regno d'Italia, non è priva d'interesse ai fini di un approfondimento critico della storia della società meridionale. L'ardente donna napoletana mostra di non ignorare quanto era accaduto e accadeva in Italia. Conosceva, tra l'altro, le leggi eversive dell'asse ecclesiastico ed era attenta alle conseguenze che quelle leggi avrebbero potuto avere per il futuro della sua opera; non le erano sconosciuti certi meccanismi della società del suo tempo, che precludevano alle ragazze la possibilità di assicurarsi un avvenire dignitoso e costringevano giovanissime donne a intraprendere la strada del vizio; intuiva l'influenza che le classi intellettualmente più vivaci avrebbero potuto avere sul processo educativo delle nuove generazioni. Ma a tutto questo ella non dà una lettura politica; nei suoi appunti e nella sua corposa corrispondenza non affiorano accenni alla contrapposizione tra paese «reale» e paese «legale», tanto frequente nella pubblicistica cattolica

[57] ASDN, *Diari dei cerimonieri*, n. 25, p. 253.
[58] *Processus ordinarius*, cc. 250r-250v, 645r-645v.

intransigente di tardo Ottocento. A lei interessa l'ignoranza religiosa delle ragazze, sia di quelle del popolo che di quelle di condizione civile, alla quale portare rimedio, e il ritorno di uomini e donne alla pratica cristiana. La devozione al Sacro Cuore doveva servire a tutto questo.

Negli arroventati anni post-unitari, come si sa, si eresse una sorte di muro cieco tra transigenti e intransigenti, unitari e legittimisti, uomini timorati di Dio e liberi pensatori. Tuttavia, almeno sul terreno dell'impegno sociale, credenti e non credenti, temporalisti e antitemporalisti furono meno distanti di quanto possa apparire a noi oggi. Sono noti, almeno agli addetti ai lavori, i nomi di p. Ludovico da Casoria e di Bartolo Longo, apprezzati da clericali e anticlericali. A questi nomi va aggiunto ora quello di Caterina Volpicelli. Donna di forte spiritualità e di intransigente obbedienza al papa, non fece mancare il suo sostegno all'Opera della mendicità, ideata e presieduta dal cattolico liberale Leopoldo Rodinò, ma di cui era vicepresidente Luigi Settembrini, alfiere del più acceso anticlericalismo. Lo stesso faceva il prestigioso cardinale Riario, che non mancava di porgere il suo concreto incoraggiamento all'Opera [59].

Giuseppe Galasso, circa un quarto di secolo or sono, osservava che nella Napoli del secondo Ottocento ci fu «una imponente serie di presenze sociali a livello aristocratico ed alto-borghese, soprattutto femminili, in cui il problema della carità e dell'azione sociale costituisce un problema maturo, un bisogno sentito dello spirito, un'esigenza diffusa della società, ed è una esigenza a cui si vuole corrispondere in forme non ripetitive ma nuove»[60]. Mi sembra che la biografia di questa donna del nostro Mezzogiorno, che operò con disinteresse e passione per far maturare tempi nuovi, sia una testimonianza esemplare di quelle presenze femminili, raffinate nei modi e aristocratiche nei sentimenti, che agirono in quella società. Opportunamente Teresa Filangieri, nella sua *Storia della carità napoletana*, oltre a rammentare il suo meritorio impegno di maestra di «dottrina cristiana e di morale» delle fanciulle del popolo, sottolineò anche che il nome di Caterina Volpicelli era quanto mai «caro ai poverelli di Napoli».

[59] ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, fasc. 62, n. 13. Informazioni sull'Opera della mendicità forniscono L. RODINÒ, *Consiglio di direzione dell'Opera della Mendicità, 30 maggio 1863*, s. n. t.; A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli 1979, pp. 41, 51.

[60] Il giudizio di Galasso è in *Bartolo Longo e il suo tempo*, Atti del convegno storico promosso dalla Delegazione pontificia per il santuario di Pompei, I, Roma 1983, pp. 592-593.